

QUADERNI  
DI  
*STORIA DELL'UNIVERSITÀ  
DI TORINO*

2

A cura di Angelo d'Orsi



il Segnalibro

QUADERNI  
DI  
*STORIA DELL'UNIVERSITÀ  
DI TORINO*

2

a cura di Angelo d'Orsi

*il* **Segnalibro**

© Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino (CSUT)  
Consiglio Direttivo: Francesco Traniello (direttore), Renata Allio, Francesco Maria Baccino, Maria Luisa Bianco, Federico Cereja, Angelo d'Orsi, Guido Filogamo, Livia Giacardi, Franco Montacchini, Irma Naso, Gian Savino Pene Vidari, Marina Roggero, Alessandro Vitale Brovarone.  
presso Dipartimento di Storia, Via S. Ottavio 20, 10124 Torino

stampato e distribuito da  
Il Segnalibro Editore  
Via Verdi, 20 - 10124 Torino  
Tel. e Fax 011-83.51.04

## Indice

Francesco Traniello, <i>Presentazione</i>	VII
Angelo d'Orsi, <i>Questo «Quaderno»</i>	IX

### Il tema

#### L'università torinese nel regime fascista

X Angelo d'Orsi, <i>Cultura accademica e cultura militante. Un itinerario fra docenti e allievi delle facoltà umanistiche</i>	3
Paola Bragantini, <i>Il "latinista fascista". Contributo alla biografia di Ettore Stampini</i>	61
Ettore Stampini, <i>Pentaptychon Mussolinianum. Cinque iscrizioni latine in onore di Benito Mussolini</i> a cura di Paola Bragantini	73
X Francesco Cognasso, <i>Gli Istituti Universitari di Torino nell'anno XVII dell'Era Fascista</i>	83
Marcella Spadoni, <i>"Tra scuola e vita". La Facoltà di Economia di Torino dalle origini all'autarchia</i>	91
Germana Pareti, <i>Laboratorio e moschetto. La scuola torinese di patologia e la propaganda fascista</i>	117
Lucia Rinaldelli, <i>In nome della razza. L'effetto delle leggi del 1938 sull'ambiente matematico torinese</i>	149

### Saggi e studi

Irma Naso, <i>Studio, disciplina e preghiera. I Collegi universitari a Torino nel Quattrocento</i>	211
--	-----

Agnese Turra, <i>Il Collegio dei teologi e l'Università di Torino nel Quattrocento</i>	241
Michela Cecchini, <i>"Per virtù e talenti". Bartolomeo Sovero dal Collegio gesuitico di Mondovì allo Studio di Torino</i>	269
Livia Giacardi e Clara Silvia Roero, <i>L'eredità del Centro di Studi Metodologici sulla matematica torinese</i>	289
<b>Testi e documenti</b>	
Laura Zarfati, <i>"Due umili sacerdoti del pensiero". Carteggio tra Gioele Solari e Giorgio Del Vecchio (1913-1926)</i>	359
Leonardo Casalino, <i>Un'amicizia antifascista. Le lettere di Lionello e Franco Venturi a Luigi Salvatorelli (1914-1941)</i>	441
Giuseppe Rutto, <i>Tra Aufklärung e Illuminismo. Lettere di Eduard Winter a Franco Venturi</i>	463
<b>Fondi archivistici</b>	
Guido Ratti e Susanna Bison, <i>Per un catalogo delle tesi dell'Università di Torino: Lettere (1921-1972) e Legge (1921-1938)</i>	487
<b>Contributi</b>	
Gianni Losano, <i>Profilo di Angelo Mosso</i>	527
Stefania Dorigo Martinotti, <i>Il professore e i suoi libri. Note sulla biblioteca di Luigi Einaudi</i>	539
<b>Interventi</b>	
Claudio Pogliano, <i>Un contributo alla storia dell'Università</i>	553
<b>Notizie sugli autori</b>	559

*Presentazione*  
*del Direttore del Centro di Studio di Storia dell'Università*  
*di Torino*



Nell'assumere l'iniziativa di pubblicare i "Quaderni di storia dell'Università di Torino" ci eravamo proposti due obiettivi: sollecitare studi più sistematici e organici sull'argomento e offrire uno sbocco editoriale comune ai lavori intrapresi autonomamente da studiosi e centri di ricerca che fanno capo al nostro Ateneo. Non pensavamo, tuttavia, che l'iniziativa avrebbe raccolto così immediato e corale successo, tanto da indurci, già per il secondo numero dei "Quaderni", a raddoppiare la mole della pubblicazione. L'afflusso di studi e di ricerche concernenti sia la parte monografica del fascicolo sia le altre rubriche che lo compongono è stato superiore alle attese. Questo dato ci conforta circa l'esattezza delle considerazioni e delle analisi da cui avevamo preso le mosse, pur creando qualche ovvio problema di risorse e di organizzazione. Per ora vi si è fatto fronte grazie soprattutto al generoso impegno del curatore, che desidero personalmente ringraziare, alla disponibilità di alcuni colleghi più direttamente partecipi della vita del Centro interdipartimentale di studi di Storia dell'Università, e del personale del Dipartimento di storia, da cui il Centro e i "Quaderni" dipendono amministrativamente. Non tocca a me, come direttore del Centro e responsabile dei "Quaderni", formulare un giudizio sulla qualità dei lavori raccolti in questo fascicolo e sulla sua riuscita d'insieme. Non posso tuttavia fare a meno di esprimere una sensazione e una auspicio.

La sensazione è che la formula dei "Quaderni" abbia pienamente corrisposto al duplice obiettivo accennato all'inizio. Nel caso in questione, il tema monografico prescelto – l'Università di Torino durante il fascismo – ha funzionato ottimamente come punto di convergenza

di studi che offrono nel loro insieme nuovi approcci e nuova documentazione su un'epoca e una problematica ancora largamente coperte da zone d'ombra, e meritevoli, anche per il futuro, di essere sistematicamente perlustrate. Le altre rubriche sembrano offrire, a loro volta, contributi di ricerca, di documentazione e "strumentali", dei quali la futura storiografia sull'Università non potrà in nessun caso prescindere.

Il mio auspicio è che la felice circostanza, per cui la preparazione del secondo numero dei "Quaderni" è venuta a coincidere con l'adesione dell'Università di Torino al Centro interuniversitario per la storia delle Università italiane e con l'uscita del primo numero degli "Annali di storia delle Università italiana", consenta una felice integrazione tra la nostra iniziativa, per così dire, locale e quella nazionale interuniversitaria, contribuendo entrambe, ciascuna per la sua parte e con le sue competenze, allo sviluppo di un settore di studi in grande e fecondo sviluppo anche sul piano internazionale.

Francesco Traniello

## Questo «Quaderno»

Presentando il primo volume dei «Quaderni», enunciavamo il proposito di voler coniugare la storia istituzionale dell'Università con la storia della società, nel tentativo di non limitare l'indagine alle vicende accademiche, di uomini e istituti, e di considerare il mondo universitario nelle sue molteplici relazioni con i diversi mondi esterni: la politica, la cultura militante, il mercato... Riaffermando questo intendimento, dobbiamo altresì ribadire che il nostro lavoro procede per sondaggi, lungi da qualsivoglia pretesa di completezza e di sistematicità, ma senza rinunciare alla organicità minima necessaria.

Proprio secondo tali criteri, il "Tema" di questo volume è quello, sempre scottante, del fascismo. Sulle vicende, i personaggi, le strutture dell'Ateneo torinese tra il '22 e il '45, dopo un primo sondaggio di Bruno Bongiovanni (e di Fabio Levi per il Politecnico) ormai datato (1976), che non aveva potuto valersi dell'imponente massa archivistica che solo da qualche anno sta venendo sistematicamente alla luce, la storiografia ha prodotto assaggi scarni e assai parziali, oltre ai contributi compresi nel volume celebrativo curato da Francesco Traniello (1993), che ha segnato peraltro l'avvio di una fase nuova di studi. Qualche elemento utile era nel carteggio di Gioele Solari con Norberto Bobbio, pubblicato nel vol.1 dei «Quaderni»; e, in questo, al di fuori del "Tema", nella sezione "Testi e documenti" – sebbene cronologicamente più spostato all'indietro, fra la vigilia della Grande guerra e la fine dello Stato liberale – ulteriori elementi sono forniti dall'edizione (curata con grande scrupolo da Laura Zarfati) di una prima *tranche* dell'epistolario Solari-Del Vecchio. Sempre nella stessa sezione qualche spunto concernente il periodo fascista giunge dalla scelta di lettere di Lionello e Franco Venturi a Luigi Salvatorelli (presentata da Leonardo Casalino).



Dentro o fuori la sezione monografica, sarebbe stato comunque del tutto improprio coltivare l'ambizione di ricostruire l'intera, complessa realtà accademica, e magari – fedeli ai nostri principi metodologici – culturale della Torino in età fascista. Abbiamo ripiegato, per forza di cose, ma anche per evitare il rischio di uscire con ritardo ben più grave di quello che accusiamo rispetto al precedente volume, su alcune ricerche specifiche, che ci restituissero almeno talune delle problematiche fra gli anni Venti e la metà dei Quaranta, facendo centro sul mondo universitario cittadino. Non si è tuttavia rinunciato all'aspirazione a fornire un quadro sufficientemente rappresentativo di quell'epoca, nei limiti appunto di scavi parziali e di sommari profili, ma sulla base di una documentazione sempre di prima mano, guardando agli insegnamenti in alcune facoltà-chiave, agli svolgimenti politico-istituzionali, alle biografie di taluni docenti, ai loro rapporti con il potere. Tutto ciò, comunque, al di fuori di quello che la storiografia sta ormai dimostrando come un pregiudizio, ossia che la *vera* cultura fu antifascista; ma rimanendo il nostro orientamento del tutto estraneo ad ogni "revisionismo", posto che la parola possa ancora essere adoperata senza cadere in equivoci fastidiosi o peggio.

Così, si incomincia con la carrellata che chi scrive ha compiuto guardando alle facoltà umanistiche, seguendo il filo rosso del dualismo fra cultura accademica e cultura militante, con l'utile, sia pur breve contributo di Paola Bragantini alla biografia intellettuale di Ettore Stampini, che fu a lungo preside di Lettere, inclusa una delle sue più invereconde puntate nella poesia mussoliniana; di seguito, un altro notevole documento di un esponente della cultura accademica, nella fattispecie storiografica torinese, Francesco Cognasso, che nel '39 stende un rendiconto sulla situazione dell'Ateneo dai toni ovviamente trionfalistici. Abbiamo quindi saggi che ricostruiscono la formazione della facoltà di Economia a partire dall'Istituto Superiore di Commercio (Marcella Spadoni), o le vicende degli Istituti di Patologia della facoltà medica (Germana Pareti), in cui emerge, nel tramonto della grande scuola torinese, la figura di Benedetto Morpurgo, con un contorno di comprimari, fascisti e no, di notevole interesse. La questione delle leggi razziali del '38 che a Torino colpirono l'Ateneo con particolare virulenza, privandolo di talune delle sue più vivide intelligenze, ci è parsa troppo grossa per essere affrontata nei termini

complessivi; abbiamo perciò preferito limitarci ad un sondaggio più analitico anche grazie ad un corredo documentario ampio e significativo (ad opera di Lucia Rinaldelli) all'interno di un particolare contesto, quello della facoltà di Scienze, guardando essenzialmente al mondo dei matematici, nel quale Torino costituisce storicamente una punta di assoluto rilievo sul piano internazionale.

La sezione "Saggi e studi" ci riporta molto indietro nel tempo, fino alla prima Università torinese, fra gli "Studi" e i "Collegi" (Irma Naso, Agnese Turra) con un approfondimento, relativo a un paio di secoli più tardi, di Michela Cecchini su quel gesuita matematico, linguista, letterato e filosofo che risponde al nome di Bartolomeo Sovero. La matematica e la filosofia sono protagoniste anche del quasi mitico (anche perché poco o nulla studiato finora) Centro di Studi Metodologici, una delle istituzioni culturali più stimolanti della Torino dell'immediato dopoguerra: Livia Giacardi e Silvia Roero colmano ora la lacuna, con un importante saggio, specie dal punto di vista documentario. Nella sezione dei "Testi e documenti", oltre ai già richiamati carteggi Solari-Del Vecchio, e Venturi-Salvatorelli, una curiosa *trouvaille* storiografica ci viene proposta da Giuseppe Rutto, ove è ancora di scena Franco Venturi, ma questa volta come destinatario di un mannello di epistole del suo collega boemo germanizzato Eduard Winter. Seguono due altre sezioni: sotto "Contributi" troviamo due brevi profili, l'uno di sintesi dedicato a quel personaggio eccezionale che fu Angelo Mosso (ad opera di Gianni Losano), l'altro di approfondimento di un aspetto relativo alla personalità di Luigi Einaudi, la sua bibliofilia, aspetto ben noto ma su cui, come dimostra il saggio di Stefania Dorigo, v'è ancora la possibilità di dire qualcosa. Nella sezione "Fondi archivistici" ci viene fornito, ad opera di Guido Ratti e Susanna Bison, il risultato di un'estesa ricognizione in un fondo finora quasi per nulla studiato: quello della Segreteria Studenti ove si conservano le Tesi di Laurea. Pur essendo dedicato in particolare al caso di Lettere, e in misura minore a quello di Giurisprudenza, il lavoro di cui nell'articolo si dà conto assume una valenza più generale, e fornirà certo stimoli preziosi ai ricercatori. Infine, un intervento di Claudio Pogliano su di un libro relativo alla storia di una Università, quella di Trieste, un altro dei tanti segnali che ci mostrano come questa sottodisciplina storica si stia sviluppando.

Non ci resta che augurarci che questa iniziativa dei «Quaderni», che abbiamo avviato e che stiamo cercando di portare avanti con il sostegno del Dipartimento di Storia, a partire dal suo direttore, Francesco Traniello (direttore anche del Centro di Studio per la Storia dell'Università di Torino), possa essere un'utile tessera del mosaico collettivo, *in fieri*, che è la storia dell'Università.

Angelo d'Orsi

IL TEMA

L'UNIVERSITÀ TORINESE NEL  
REGIME FASCISTA



ANGELO D'ORSI

*Cultura accademica e cultura militante.  
Un itinerario fra docenti e allievi delle facoltà umanistiche*

Con la fine del conflitto mondiale, il mondo universitario italiano sembra manifestare una volontà di uscire dall'isolamento eburneo, esprimendo, in modo più o meno netto, il bisogno di confrontarsi con la realtà circostante o, di più, la volontà di influire sulla soluzione dei gravi problemi politici e sociali dell'ora. Non fa eccezione l'ateneo torinese, il quale, tuttavia, sembra possedere nel suo *humus* una certa attitudine all'apertura sul mondo esterno, che passa – si direbbe – da docenti ad allievi e viceversa, in una sorta di circolazione della cultura militante che attenua e talora combatte, oggettivamente, il greve retaggio dell'erudizione e del tecnicismo. Si tratta di un dato particolarmente evidente, com'è ovvio, nelle facoltà umanistiche, a cominciare da Giurisprudenza, ma è tutt'altro che estraneo all'ambito scientifico, sia nell'Università, nelle facoltà di Medicina e di Scienze, sia nel Politecnico. Giurisprudenza rimane la prima facoltà per numero d'iscrizioni fino all'anno '17-18, quando viene sorpassata da Medicina, per poi riavere il sopravvento a partire dal 1923-24, sia pur solo fino al 1928, quando cederà definitivamente il primato alla concorrente. Anche su Giurisprudenza (in minor misura su Lettere), dopo un lento calo di iscrizioni nel secondo decennio del secolo, si producono gli effetti della Riforma Gentile, consistenti in primo luogo nel rilancio della scuola umanistica, dalle superiori all'Università<sup>1</sup>. Anche per

<sup>1</sup> Cfr. B. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche a Torino durante il fascismo*, in: B. BONGIOVANNI, F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Giappichelli, Torino 1976, p. 13, 20, 21. Le fonti per i dati numerici sono in

valore e fama dei docenti, il primato le viene conteso da Medicina, provvista di un notevole blasone. La forte ripresa scientifica e didattica delle due facoltà, che fa da traino all'istituzione universitaria nel suo complesso, è favorita e favorisce a sua volta una editoria scientifica e didattica che si impone a livello nazionale. Tutto ciò sotto il segno della cultura positivistica, di cui Torino è, molto probabilmente, l'autentica capitale almeno fino alla Grande guerra.

Nel periodo successivo, pur in presenza di segni di decadimento, l'ateneo è pur sempre fra i primissimi del Regno, e in qualche caso – Giurisprudenza, innanzi tutto – il suo primato a livello nazionale rimarrà a lungo fuori discussione. La facoltà infatti vivrà ancora per alcuni anni una fase particolarmente felice della sua storia, grazie a docenti ed allievi che, al di là delle scelte che singolarmente compiono in varia direzione, sono tutti accomunati da una forte tensione civile, e, per quanto apologetica, non è del tutto fuorviante l'interpretazione di uno studente destinato a diventare docente (e preside), Giuseppe Grosso, il quale vede nell'insieme dei migliori docenti della facoltà giuridica almeno negli anni Venti, la realizzazione di una «scuola della libertà»<sup>2</sup>. E un altro studente valorosissimo, destinato a carriera non torinese, Arturo Carlo Jemolo, sia pure con formulazione più dimessa conferma codesto giudizio, rievocando il proprio garzonato giuridico torinese tra il 1907 e il 1911: «Mi pare siano stati minoranza, e tenue minoranza, quelli che si rivelarono poi opportunisti o voltagabbana»<sup>3</sup>. Per questi professori l'insegnamento tende, sia pure in misura diversa per le varie discipline, a sganciarsi dalla tradizione formalistica. Si tratti cioè di Diritto costituzionale o di Scienza delle finanze, di Filosofia del diritto o di Economia politica, nelle aule di Giurisprudenza si cerca di produrre una cultura formativa di cittadini partecipi della *polis*, e non soltanto un bagaglio professionale forti del quale

«Annuario della R. Università di Torino» (d'ora in avanti: «Annuario»), agli anni relativi. Una rielaborazione con tabelle è in L. SCHIAVONE, *Dati statistici e grafici sugli studenti*, in: *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di F. Traniello, Pluriverso, Torino 1993, pp. 454 sgg.

<sup>2</sup> G. GROSSO, *La Facoltà Giuridica dell'Università Torinese negli anni venti*, in «Studi Piemontesi», I (1972), pp. 93-96 (95). Notizie utili si leggono anche in G. S. PENE VIDARI, *Cultura giuridica in: Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, 2 voll., II, pp. 839-855 e in ID., *I professori di diritto*, in: *L'Università di Torino cit.*, pp. 82-91.

vengano immessi sul mercato del lavoro giuristi, *in primis*, ma anche economisti, filosofi del diritto o scienziati della politica. È significativo che letterati, organizzatori culturali, intellettuali che si daranno alla narrativa, alla poesia, all'editoria, al cinema, alla musica, al teatro, si formino a Giurisprudenza. Ma soprattutto dalla facoltà giuridica torinese usciranno taluni degli uomini più rappresentativi non solo della cultura cittadina, ma altresì della vita politica e intellettuale italiana del Novecento: Umberto Terracini, Palmiro Togliatti, Piero Sraffa, Piero Gobetti, Alessandro ed Ettore Passerin d'Entrèves, Vittorio Beonio Brocchieri, Aldo Garosci, Giorgio Agosti, Dante Livio Bianco, Duccio Galimberti, Felice Balbo, Carlo Arturo Jemolo, Vittorio Foa, Luigi Firpo, Giacomo Debenedetti, Mario Gromo, Sergio Solmi, Franco Antonicelli, Paolo Treves, Giorgio Colli, Giacomo Ca' Zorzi (alias Noventa), Luigi Bulferetti, Carlo Casalegno, Alessandro e Carlo Galante Garrone, Norberto Bobbio.

Molti fra costoro (sovente laureati anche in Lettere, prima o dopo la laurea in Legge) sono allievi di Gioele Solari. Questi, bergamasco, si è formato nell'università torinese, sotto la guida di Giuseppe Carle, conseguendovi la libera docenza nel 1903. Dal maestro, Solari ha appreso i dettami del positivismo sociale; in senso sociale si indirizzerà anche il progressivo suo volgersi all'idealismo, soprattutto hegeliano, anche se egli non è, né sarà mai un socialista. Solari, d'altronde, è uomo dedito interamente all'accademia, schivo dinnanzi ad ogni pubblico incarico al di là dell'insegnamento (non sarà mai neppure preside di facoltà, essendo egli negli anni del regime in odore di antifascismo); cionondimeno, da lui scaturisce un paio di generazioni di uomini che, anche quando prevalentemente studiosi di mestiere, non saranno alieni dall'impegno civile e, talora, anche politico *tout court*, militando tutti, o quasi, nell'antifascismo e talora nella Resistenza. Insomma: la «funzione civile dell'insegnamento universitario» di cui parlerà il suo successore sulla cattedra di Filosofia del diritto, Norberto Bobbio, a proposito del suo maestro, giustamente <sup>4</sup>, in realtà sem-

<sup>3</sup> A. C. JEMOLO, *Anni di prova*, Neri Pozza, Vicenza 1979, p. 79. Questo libro autobiografico è stato poi ristampato, con Prefazione di F. Margiotta Broglia (allievo di Jemolo), da Passigli, Firenze 1991.

<sup>4</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Funzione civile di un insegnamento universitario*, «Il Ponte», V, 1949, 8-9 (fasc. spec. «Piemonte»), pp. 1124-1131, ora col titolo *L'insegnamento di Gioele Solari* in



bra caratterizzare l'insieme del corpo docente di Giurisprudenza, uno dei centri propulsori fondamentali delle relazioni intellettuali cittadine, che sovente coinvolge, attraverso incroci didattici, scientifici, politici e umani, altre facoltà.

Uomini pubblici sono, a differenza di Solari, molti dei docenti di Giurisprudenza, la gran parte dei quali è entrata in carriera tra la fine del secolo e la guerra, a cominciare da Gaetano Mosca, giunto nella facoltà, nell'anno di Adua, il '96, che per lui è innanzi tutto l'anno di pubblicazione della sua opera principale: gli *Elementi di scienza politica*, ove viene messa a punto, in maniera quasi definitiva, la teorica della classe politica. Uomo proveniente dalla società civile, Mosca – che insegnerà per circa un trentennio a Torino Diritto costituzionale – stabilisce proficui rapporti con la vita politica e intellettuale cittadina, mentre, con l'elezione alla Camera prima, il laticlavio dopo, fornisce un contributo anche alla vita politica nazionale (è anche sottosegretario nel governo Salandra). All'università il principale interlocutore di Mosca è Luigi Einaudi, la cui carriera inizia nel 1898 con la libera docenza in Economia politica (nella commissione sono Cognetti de Martiis, Chironi e, per l'appunto, Mosca)<sup>5</sup>, per diventare più tardi titolare della cattedra di Scienza delle finanze.

Le relazioni Einaudi-Mosca sono esemplificative dell'importanza della sociabilità esterna (salotti privati, riviste, giornali quotidiani, case editrici, accademie e sodalizi culturali); il rapporto tra colleghi, in effetti, non necessariamente è destinato a svilupparsi, ove confinato nelle aule della facoltà<sup>6</sup>. In questo caso una relazione tessuta di stima,

ID., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Passigli, Firenze 1986, pp. 135-145 (2<sup>a</sup> ed.; la 1a ed. presso Lacaita, Manduria 1964). Bobbio è ritornato recentemente al suo maestro con il profilo pubblicato in *L'Università di Torino* cit., pp. 440-443. Significativi elementi per la definizione della posizione solariana si trovano in L. ZARFATI, "Due umili sacerdoti del pensiero." *Carteggio tra Gioele Solari e Giorgio Del Vecchio (1913-1926)*, in questo vol. dei «Quaderni» (pp. 359-437) e, nel precedente (I, 1996, 1, pp. 247-320), nel mio *Il maestro e il discepolo. Lettere di Gioele Solari a Norberto Bobbio (1931-1952)*, utile specialmente per le diverse pieghe del rapporto fra i due. Squisitamente filosofica, in senso tecnico, è la monografia recente di S. ARMELLINI, *Gioele Solari. L'idealismo sociale tra scienza e filosofia*, ESI, Napoli 1997.

<sup>5</sup> Cfr. Archivio Storico dell'Università di Torino (d'ora in poi: ASUT), Giurisprudenza. Ad. Prof. Ord. e Str. Verbale n. 147 del 9 luglio 1898.

<sup>6</sup> Ho sviluppato questo tema in relazione al salotto di Casa Lombroso, che è quasi una propaggine della facoltà di Giurisprudenza (oltre che di quella di Medicina): A. D'ORSI,

di affetto e, nel caso specifico, di notevole consonanza politico-ideologica – all'insegna di un robusto conservatorismo – come testimonia la collaborazione di ambedue al «Corriere». Né si dimentichi «La Riforma Sociale», sede a cui essi giungono indipendentemente l'uno dall'altro, prima che lo stesso Einaudi ne assuma le redini cambiando radicalmente la fisionomia. E, come Mosca, Einaudi – saranno fra l'altro ambedue presidi di Facoltà: l'uno dal 1907 al 1909, l'altro dal 1923 al 1925 – ha importanti ruoli pubblici, arrivando nel secondo dopoguerra alla più alta carica dello Stato; ma il suo esordio di uomo pubblico, dopo la cattedra universitaria, è proprio la tribuna dei quotidiani, una sede – specie quella del primo giornale italiano – persino più importante dello scranno parlamentare.

Mosca rimane un conservatore nell'insieme coerente, anche se con significative modificazioni di atteggiamento; dopo aver guardato non senza interesse al movimento mussoliniano, a cui, in qualche modo, egli ha un poco contribuito a spianare la strada con il suo feroce anti-parlamentarismo, nella seconda edizione degli *Elementi* (1923), aggiunge una seconda parte nella quale finisce per elevare un peana allo Stato parlamentare. Dal canto suo, Einaudi, allievo di Cognetti de Martiis, si allontana dalle giovanili frequentazioni socialiste, le quali tuttavia lasceranno nel suo pensiero tracce di un certo rilievo, a cominciare dalla convinzione che la lotta di classe sia il lievito più fecondo di una società, e di una economia. In una efficace e duratura opera di opinionista, Einaudi sarà divulgatore delle sue stesse tesi scientifiche, anche se, negli anni del regime, dopo la cacciata degli Albertini dal «Corriere», e dopo la contemporanea presa di distanza di Einaudi stesso dal fascismo, prima guardato con malcelato favore, il docente piemontese perderà la prestigiosa e redditizia tribuna del quotidiano milanese. Senatore del Regno dal 1919, si concentra sull'attività didattica e scientifica, mentre porta avanti la «Riforma Sociale», il cui gruppo redazionale può essere visto quasi come emanazione del Laboratorio di Economia Politica<sup>7</sup>.

*Professori in salotto. Dimore borghesi e scambi intellettuali nella Torino a cavallo dei due secoli, in Accademie, salotti, circoli nell'Arco alpino occidentale*, a cura di C. De Benedetti, Centro Studi Piemontesi, Torino 1995, pp. 123-143.

<sup>7</sup> Cfr. D. GIVA, *Economisti e istituzioni. "La Riforma Sociale". 1894-1914*, in: *La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano*, a cura di V. Castronovo, Angeli, Milano 1986, pp. 13-40 (18).

Fondato dal barese Salvatore Cognetti de Martiis sul finire del 1893, esso formerà generazioni di studiosi, non soltanto economisti <sup>8</sup>. Economista titolato – insegna fin dal 1902 Economia politica nella facoltà giuridica – è invece Achille Loria, intellettuale fornito di autorevolezza e di fama internazionale, chiamato a dirigere il Laboratorio dopo il breve intermezzo di Mosca, il quale è il primo successore di Cognetti, repentinamente scomparso nel 1901. È questo nondimeno il periodo in cui, dopo il tornante della guerra europea, sembrano attenuarsi i bagliori intellettuali emanati dal Laboratorio. Un generale appiattimento politico e culturale provvede a facilitare l'inglobamento della gloriosa istituzione nella pleora delle sigle universitarie cittadine.

Gli economisti del Laboratorio, all'epoca si identificano in quelli della facoltà in quanto l'Istituto Superiore di Studi commerciali – nato nel 1913 a partire dalla Università commerciale fondata a Torino sulla base di una emulazione della milanese Bocconi <sup>9</sup> – avrà un fine eminentemente pratico volto a formare giovani da inserire subito nel commercio e nelle professioni ad esso legate. Naturalmente sul piano teorico prevale di gran lunga il liberismo, anche se non mancano stimoli di provenienza socialista riformista. Lo scemare di questi ultimi prelude al progressivo incremento della cultura produttivistica, nazionalisteggiante e, quindi, francamente corporativistica. Una posizione a sé è quella di Giuseppe Prato, liberista convinto, malgrado la sua vicinanza al nazionalismo prima e al fascismo poi. Tuttavia egli non andrà oltre – e con difficoltà – l'incarico nell'Istituto di Commercio, nonostante i rapporti intensi con Einaudi, con Mosca, con Jannaccone e in genere con gli ambienti del Laboratorio di Economia politica; entra invece nell'Accademia delle Scienze, dove il Loria inutilmente attenderà di essere ammesso. Dal '22 collaboratore della rivista teorica

<sup>8</sup> Per il retroterra culturale del Laboratorio e la figura di Cognetti si parta da C. PUGLIANO, *Cognetti de Martiis. Le origini del Laboratorio di economia politica*, «Studi Storici», XVII, 1976, pp. 139-168 e dalla voce di R. FAUCCI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 26 (1982), pp. 642-647 (d'ora in poi: *DBI*). Utili dati sono nell'opuscolo *Materiali per una storia del Laboratorio di Economia Politica*, Torino, Università degli Studi di Torino - Dipartimento di Economia, 1993, con una Presentazione di P. BRESSO; e nel contributo di ID., *Dal riformismo al liberalismo. I primi quindici anni del Laboratorio di Economia politica*, nel precedente vol. dei «Quaderni», I (1996), 1, pp. 157-185.

<sup>9</sup> Rinvio, in questo stesso vol. dei «Quaderni», a M. SPADONI, «Tra scuola e vita». *La Facoltà di Economia di Torino dalle origini all'auarchia*, pp. 91-114.

del fascismo, «Gerarchia», esponente di un conservatorismo piuttosto chiuso, dai tratti talora aspri, ma «coscienza onesta guidata da una mente lucida» (stando al giudizio di Gaetano Mosca <sup>10</sup>), Prato è soprattutto uno storico dell'economia di formazione positivista, dal cui lavoro, accanto a quello, certo più importante di Luigi Einaudi, rimarrà un'eredità di qualche peso nel panorama scientifico cittadino.

Uomo pubblico è anche Francesco Ruffini, almeno a partire da un certo momento; proveniente dal Canavese di Nigra, di Giacosa, di Martinetti, di Gozzano, è nominato docente a Torino nel 1899 di Storia del diritto, e quindi, dal 1908, titolare della cattedra di Diritto ecclesiastico. La sua opera scientifica va al di là della sua disciplina, peraltro solo apparentemente arida: infatti dietro il Diritto ecclesiastico, nella versione del Ruffini, v'è non solo un fine giurista, ma anche uno storico coscienzioso e, persino, uno scrittore di grande chiarezza. Probabilmente nessun altro nell'Italia dell'epoca, e forse anche per molti decenni avanti e dopo di lui, ha studiato con pari serietà e costanza il tema della libertà religiosa, di cui tratterà il profilo storico con mano sicura ma anche con una evidente simpatia per le correnti riformatrici, libertarie e tolleranti <sup>11</sup>, facendone uno dei centrali, decisivi «diritti di libertà», come si chiamerà una delle sue ultime opere, in cui Ruffini lancia un drammatico, inascoltato appello: «Si sta scavando la tomba dello Stato liberale» <sup>12</sup>. Questo «piccolo grande libro» <sup>13</sup>, destinato a diventare «uno dei testi fondamentali dell'educazione antifascista dei giovani che cercavano di sfuggire all'indottrinamento del regime» <sup>14</sup>, viene edito da un suo allievo che gli premorirà, Piero Gobetti (e il necrologio che ne farà Ruffini ha il valore di una esem-

<sup>10</sup> Lettera di G. Mosca a G. Prato del 28 dicembre 1917, in Archivio Fondazione Einaudi (Torino), Fondo Prato, f. «G. Mosca».

<sup>11</sup> Cfr. F. RUFFINI, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Bocca, Torino 1901, poi riedita con Introduzione di A. C. Jemolo, Feltrinelli, Milano 1967; vedi anche A. GALANTE GARRONE, *Padri e figli*, A. Meynier, Torino 1986, pp. 35-49, specie pp. 38-39.

<sup>12</sup> Cfr. F. RUFFINI, *Diritti di libertà*, Gobetti, Torino 1926; si tratta del primo titolo stampato nell'anno, uno degli ultimi che Gobetti poté vedere. Il libro, riedito con Introduzione e note di P. Calamandrei nel 1946 da La Nuova Italia, fu poi trent'anni più tardi ristampato dalla stessa editrice.

<sup>13</sup> GALANTE GARRONE, *Padri e figli* cit., p. 44.

<sup>14</sup> N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, p. 27.

plare testimonianza)<sup>15</sup>. Collaboratore anch'egli del «Corriere» albertiniano, senatore dal 1914, questo «casto professore di diritto ecclesiastico»<sup>16</sup> si fa assertore dell'intervento italiano, dopo essere stato anche sostenitore dell'impresa libica (tanto più vigorosamente in ragione della carica di rettore dell'ateneo da lui all'epoca rivestita), cadendo, almeno in parte, nelle reti nazionalistiche, pur interpretando quella scelta come frutto di una lineare coerenza liberale con il moderatismo piemontese risorgimentale. Ministro dell'Istruzione con Boselli, Ruffini nel dopoguerra ha «un'autentica svolta»<sup>17</sup>; schierandosi su una linea assai più prossima a quella di un Bissolati che non di un Sonnino, si avvicina sempre più a posizioni antinazionalistiche e antimperialistiche e, sul fronte interno, schiettamente liberaldemocratiche, pur restando fervente monarchico. Specialmente dopo l'avvento fascista la scuola di Ruffini è, senza retorica, scuola di libertà; degna di nota è la sua pressoché solitaria battaglia in Senato sia contro la legge Acerbo, sia contro la legge voluta dal fascismo che attribuisce al governo

la facoltà di dispensare dal servizio, anche all'infuori dei casi preveduti dalle leggi vigenti, i funzionari impiegati ed agenti di ogni ordine e grado, civili e militari, dipendenti da qualsiasi Amministrazione dello Stato che [...] si pongano in condizioni di incompatibilità con le direttive politiche del governo<sup>18</sup>.

Ciò lo esporrà a manifestazioni di dileggio e di violenta contestazione da parte degli studenti fascisti<sup>19</sup>, i quali tendono sia pur lentamente a crescere a partire dal '23. Ma proprio l'insegnamento e l'esempio di uomo pubblico fornito da un tale maestro svolgerà un ruolo decisivo nella formazione di uomini come Arturo Carlo Jemolo o Alessandro Galante Garrone<sup>20</sup>.

<sup>15</sup> Il necrologio di Gobetti firmato da Ruffini compare, accanto a quelli di L. Einaudi e di G. Fortunato, sotto il titolo complessivo *Piero Gobetti nelle memorie e nelle impressioni dei suoi maestri*, in «Il Baretti», III, 3 marzo 1926, p. 80.

<sup>16</sup> M. ABRATE, *Francesco Ruffini e l'intervento italiano nella grande guerra*, in «Studi Piemontesi», IV, f. 1, 1975, pp. 126-132 (130).

<sup>17</sup> GALANTE GARRONE, *Padri e figli* cit., p. 41.

<sup>18</sup> Così il testo della L. 2300 del 24 dicembre 1925, cit. in BONGIOVANNI, *Le Facoltà* cit., p. 51.

<sup>19</sup> Cfr. GALANTE GARRONE, *Padri e figli* cit. p. 36.

<sup>20</sup> Se ne leggano le testimonianze: A. C. JEMOLO, *Francesco Ruffini*, in «Il Ponte», V, 1949, pp. 1117-1123; Id., *Anni di prova* cit., pp. 77-79; A. GALANTE GARRONE, *I miei mag-*

La vicenda di quest'ultimo presenta elementi peculiari, che sono rappresentativi della formazione di giovani che, pur di provenienza borghese (piccola e media borghesia), rinunciano in partenza alla carriera degli studi per ragioni familiari, ma, nel caso specifico, anche ideali. Di famiglia democratica e antifascista, il giovane Alessandro, vercellese, nipote, per parte materna, degli eroi della Grande guerra (Eugenio e Giuseppe Garrone, il cui cognome egli aggiunge al proprio), nel corso degli studi è colpito da personaggi autorevoli sul piano morale quale il Ruffini, appunto, o Solari. Decide nondimeno di laurearsi non con loro, maestri esigenti, ma con Patetta, sia per la sua passione prevalentemente storica più che giuridica o filosofica (Patetta insegna una materia storica, per l'appunto: Storia del diritto italiano), sia anche per chiudere rapidamente la parentesi studentesca finalizzata, nel suo caso, ad un inserimento nel mondo lavorativo. Riceve tuttavia un aiuto diretto da Solari sia per la redazione della tesi (*Il problema costituzionale nei moti rivoluzionari italiani del 1831*), sia in occasione dell'esame di laurea, nel quale il suo relatore assume una posizione critica: la dissertazione è comunque premiata con il massimo dei voti e la dignità di stampa. Dopodiché, il neolaureato, ottemperati agli obblighi di leva, si prepara, in tutta fretta, ad un concorso per l'ingresso nella magistratura: di nuovo una scelta dettata da esigenze familiari e, nel contempo, come egli ha testimoniato con una legittima punta di orgoglio – ma non senza rimpianto per il mondo degli studi storici cui si sentiva vocato – perché per divenire magistrato non è richiesta l'iscrizione al Pnf<sup>21</sup>. Agli studi Galante Garrone

*giori*, Garzanti, Milano 1984, pp. 13-52 (dove si raccolgono, talora con modifiche, vari scritti già editi su Francesco Ruffini, e anche su suo figlio Edoardo, prima studente della facoltà, quindi docente a Perugia anch'egli di Diritto ecclesiastico, che nel '31, fu accanto a suo padre nel rifiuto del giuramento); ID., *Rifiuto indomabile*, in «La Stampa», 18 agosto 1987. Utili ragguagli nel profilo di Ruffini firmato da G. S. PENE VIDARI, in: *L'Università di Torino* cit., pp. 431-434.

<sup>21</sup> Per la laurea (avvenuta nello stesso giorno di Giorgio Agosti, amico di Galante, il 12 luglio 1931, all'indomani della laurea di Bobbio; il voto ottenuto è 110 e lode e dignità di stampa), cfr. ASUT, X C 101, Giurisprudenza, Esami di laurea; per la carriera Archivio Università di Torino, Segreteria Studenti (d'ora in poi: AUT, SS), Giurisprudenza, 1931, "Galante Garrone, Alessandro". Per le altre notizie biografiche mi rifaccio all'intervista concessami (1998). Il fratello di Alessandro, Carlo, si laurea un anno dopo, l'11 luglio 1932, anch'egli con Patetta, anch'egli ottendendo la lode e la dignità di stampa (cfr. ASUT, X C

ritornerà solo alla fine della sua carriera di magistrato, negli anni Sessanta. Un analogo, più forte rimpianto per una carriera di studioso mancato – o, in parte, almeno, rinviato – avrà un coetaneo e compagno di corsi giuridici, Vittorio Foa, costretto dalla famiglia a trovarsi «un impiego», e dunque indotto a laurearsi in tutta fretta (in questo caso il prescelto è Florian, titolare di Diritto penale), non senza rimediare comunque i pieni voti assoluti <sup>22</sup>.

Ma va ribadito che per gli studenti non fascisti figure come quella di Ruffini – per cui le matricole Galante Garrone e Agosti combattono la loro prima battaglia antifascista, accapigliandosi nel 1928 con i «guffini» che hanno aggredito il docente <sup>23</sup> – assumono un valore di riferimento ideale non sottovalutabile. Sarà per Ruffini un gesto di «elementare coerenza» <sup>24</sup> respingere, come docente e come senatore del Regno, il giuramento imposto dal governo mussoliniano: fra i «magnifici quattordici» (venti secondo un calcolo più ampio) <sup>25</sup>, accanto a lui, il figlio Edoardo. La scuola di libertà di Francesco Ruffini, incominciata negli studi, proseguita sull'alto scranno dal quale suole fare lezione nella sua aula universitaria, evidentemente non cessa tra le mura domestiche e varca i confini cittadini, se nel '38 – quattro anni dopo la morte – da Regina Coeli ov'è rinchiuso, un antifascista come Ernesto Rossi in una lettera alla mamma lo definisce

101, Giurisprudenza, Esami di laurea). Sia Agosti che i due fratelli Galante Garrone saranno tra i protagonisti, nelle formazioni GL, della Resistenza piemontese. Sull'esperienza politica di quegli anni e dei seguenti si veda, per Galante Garrone la sua conversazione con G. Borgna dal suggestivo titolo *Il mite giacobino*, Donzelli, Roma 1994; per la biografia di Agosti rinvio ai contributi di AUTORI VARI raccolti in «Mezzosecolo», 10 (1993), pp. 1-22.

<sup>22</sup> Mi baso sull'intervista di V. Foa (1998); qualche cenno più generico è nel suo libro *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 30; cfr. anche AUT, SS, Giurisprudenza, 1931, "Foa, Vittorio"; la tesi (su *Il criterio differenziale dell'ingiuria e della diffamazione nel nuovo Codice Penale*) fu discussa il 13 aprile 1931, con votazione di 110/110.

<sup>23</sup> Cfr. l'intervista cit. a Galante Garrone.

<sup>24</sup> L'espressione è dello stesso Ruffini nella sua lettera al Rettore dell'Università del novembre 1931, ora in GALANTE GARRONE, *I miei maggiori* cit., p. 35.

<sup>25</sup> Si veda ora la ricerca di H. GOETZ, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweiger an den italienischen Univesitäten im Jahre 1931*, Haag - Herchen, Frankfurt 1993; il calcolo di venti rifiuti opposti al giuramento è quello di A. GUERRAGGIO, P. NASTASI, *Matematica, cultura e potere nell'Italia postunitaria*, in *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*. Con un saggio introduttivo di A. Guerraggio e P. Nastasi, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 11-102, specialmente pp. 77 sgg.

«un vero maestro e una guida per tutti i giovani che abbiano un po' di sale in zucca»<sup>26</sup>.

Ruffini merita dunque una menzione speciale, essendo il solo docente della facoltà a rifiutare il giuramento; un esempio, che accanto a quello del filosofo Martinetti (docente a Milano, ma piemontese sotto ogni altro riguardo), Gioele Solari ha di certo ben presente, allorquando opta per il quieto vivere, sottoscrivendo la nuova formula imposta dal regime. In una lettera del '49 indirizzata all'allievo prediletto Norberto Bobbio, ormai giunto su quella che era la sua cattedra torinese, egli ammetterà con franchezza, di provare «rimorso» verso gli allievi che «lottarono e soffersero per la buona causa»: «Non ebbi il coraggio né dell'esempio né del sacrificio»<sup>27</sup>.

Altri, tutti gli altri docenti della facoltà, tranne Ruffini appunto, non solo non avranno il coraggio dell'esempio, né potremmo dire quanti di loro, e con quale intensità, abbiano meditato, prima e dopo, sulle scelte o le non scelte negli anni bui del regime. E del resto il fascismo riconoscerà come pubbliche personalità più d'uno tra loro; si tratta di nomi di tutto riguardo, a cominciare da colui che occuperà la poltrona più alta della facoltà negli anni pieni del regime, dal 1925 al 1933, lo storico del diritto Federico Patetta, che nel '33 verrà chiamato alla R. Accademia d'Italia, dopo Jannaccone (successore nel '32 di Loria tanto sulla cattedra di Economia politica che alla direzione del Laboratorio), nominato nel '30. Quindi il romanista Gino Segrè (che sfuggirà all'epurazione razzista del '38, essendo già andato fuori ruolo), il civilista Giovanni Pacchioni, preside di facoltà dal 1919 al 1922, l'amministrativista Vittorio Brondi, preside dal '16 al '19, rettore tra il novembre '22 e il novembre '24, infine senatore.

Proprio quest'ultimo, inaugurando il primo anno dell'era fascista, coincidente con il primo della sua carica, dopo aver indirizzato al neo-ministro Gentile, a nome dell'istituzione universitaria torinese, «l'espressione del nostro omaggio reverente ed augurale», osserva compiaciuto che «i nostri allievi si mantennero sempre calmi ed alieni da agitazioni inconsulte»<sup>28</sup>. E, a distanza di un anno, nel novembre '23,

<sup>26</sup> E. Rossi alla mamma, 25 marzo 1938, in E. ROSSI, *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*, a cura di M. Magini, Laterza, Bari 1968, pp. 416-417.

<sup>27</sup> G. Solari a N. Bobbio, 3 febbraio 1949, in Archivio Bobbio (Torino), da me pubblicata nel già cit. *Il maestro e il discepolo*, p. 318.

<sup>28</sup> «Annuario della R. Università di Torino», 1922-23, pp. 1-2 (d'ora in poi: «Annuario»).



Brondi si spinge oltre, ricordando tra i fatti notevoli dell'annata precedente la «magnifica celebrazione», attraverso la «dotta e suggestiva parola di Ettore Stampini», del Natale di Roma, «richiamo ai fasti della nostra storia millenaria e simbolo insieme di un alto concetto civile»; e, accanto, la commemorazione di Manzoni, «per iniziativa del Fascio Torinese», svolta da Vittorio Cian, il quale ha raffigurato «il sommo scrittore, il genio nazionale ed universale, il profetico vate dell'unità infrangibile della patria». La conclusione è chiara:

L'Università nostra [...] lungi dall'appartarsi nella solitaria torre d'avorio dei suoi studi, si dischiuse di frequente a quelle alte manifestazioni intellettuali e spirituali che sono, in certa guisa, una integrazione dei suoi insegnamenti <sup>29</sup>.

La coerenza con gli indirizzi governativi, e il loro orientamento «nazionale» si fa rapidamente strada nell'istituzione. Anche se di fascistizzazione si potrà parlare solo a partire dai tardi anni Venti, in concomitanza con la nomina a rettore (da parte del governo, essendo stata cancellata l'eleggibilità in seno alle singole sedi universitarie) proprio di un docente di Giurisprudenza, Silvio Pivano. Titolare della cattedra di Storia del diritto italiano Pivano non è il primo rettore dell'ateneo a rendere omaggio a Mussolini: lo ha preceduto il fisico Pochettino nella relazione per l'anno 1926, quando si è congratulato perché «la nostra Italia, per ben quattro volte in un anno», è stata «miracolosamente protetta dalla Provvidenza» <sup>30</sup>.

Pivano entra in carica nel novembre '28, alla fine di un anno particolarmente propizio all'intesa tra cultura nazional-sabaudista, fascismo e istituzioni accademiche. L'anno, infatti, vede il ricorrere del decennale della vittoria, opportunamente celebrato in tutt'Italia, nonché, nell'ex-capitale dei Savoia, il IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto, il cui ruolo fu storicamente decisivo per far diventare quella di Torino «una vera Università italiana» <sup>31</sup>. In quello stesso anno il sovrano regnante riceve il titolo di professore *honoris causa* nella facoltà di Lettere cui fanno seguito le lauree *ad honorem* al Duca d'Aosta e al Duca d'Abruzzo. La fascistizzazione passa, nella cul-

<sup>29</sup> «Annuario», 1923-24, p. 10.

<sup>30</sup> «Annuario», 1926-1927, p. 1.

<sup>31</sup> «Annuario», 1928-29, p. 1 (la Relazione annuale è tenuta dal rettore uscente Pochettino).

tura accademica cittadina, per le vie del sabaudismo e attraverso un collegamento con le tradizioni imperial-romane<sup>32</sup>. Pivano compie un passo ulteriore, rispetto al predecessore Pochettino (che ha menzionato nei suoi discorsi il «Capo»), in direzione dell'integrazione dell'istituto universitario con il regime, impiegando per la prima volta la faticosa parola: «Duce». «I nostri Goliardi», riassume Pivano, «furono quali il Duce li vuole: saldi di corpo come di spirito», sottolineando come essi siano ormai «saldamente inquadri» nel Gruppo Universitario Fascista<sup>33</sup>.

Nati fin dal 1921, i Guf hanno in effetti ricevuto nuovo impulso a partire dal '26, grazie all'opera di Renato Ricci, posto a capo dell'intero sistema delle organizzazioni del fascismo, che sembra aver imboccato deciso la strada della costruzione dello stato totalitario. In tale prospettiva l'inquadramento della gioventù italiana assume un significato pregnante. L'attivismo fascista nelle università passa anche attraverso il reclutamento nella Milizia volontaria: «Molti dei nostri giovani», afferma Pivano con orgoglio, vi sono iscritti. E, rivolto alle «Altezze Reali» benignamente presenti alla cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico, segnala «la bella centuria universitaria, che al Vostro passaggio Vi ha reso gli onori». Dopo un cenno ai Gruppi sportivi, infine il rettore si ricorda di quella che dovrebbe essere l'attività essenziale degli universitari, lo studio: la sentenza finale è il motto della gioventù fascista, che Pivano non ha remora a pronunciare nell'Aula magna dell'ateneo torinese: «Libro e moschetto». E, addirittura, chiudendo l'orazione il rettore divenuto re, in una profluvie di omaggi alle autorità, a partire da quelle del Pnf, richiama ancora il Duce, citando «una di quella frasi che costituiscono il privilegio delle sue meravigliose orazioni», e sottolinea la nuova «magnifica armonia» che regna nel paese tutto e che, ribadisce Pivano con piglio truce, «sarebbe inutile e potrebbe essere pericoloso mediante insidie tentar di turbare»<sup>34</sup>.

In realtà nei secondi anni Venti la cultura fascista è sul piano nazionale una realtà: le iniziative culturali, a partire dalla riforma della scuola del '23, non si contano più. Il *Manifesto degli intellettuali fasci-*

<sup>32</sup> Cfr. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche* cit., pp. 66 sgg.

<sup>33</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 51-52.

<sup>34</sup> Tutte le citt. dalla Relazione del Rettore, in «Annuario», 1929-1930, pp. 9, 13.

*sti* stilato da Gentile, il lancio dell'*Enciclopedia Italiana* da lui stesso diretta, la «riorganizzazione» della stampa, con i forzati passaggi di proprietà, la chiusura e l'accorpamento di testate, una infornata di nuovi direttori, il rilancio dei Guf, la sostituzione della Reale Accademia d'Italia (alla quale si accede per scelta diretta del Duce) all'antica, gloriosa Accademia dei Lincei: tutto ciò mostra in modo inequivoco una precisa volontà del fascismo di dotarsi di strutture capaci di costruire il consenso in campo educativo e culturale. È vero che nella Torino degli anni Venti, dentro e fuori i confini della città-della universitaria, esiste un solo intellettuale di una certa statura, organicamente e integralmente fascista: Vittorio Cian. Il suo ruolo accademico – per un anno è anche preside di Lettere –, il suo prestigio di direttore del «Giornale Storico della Letteratura Italiana», la sua vasta rete di relazioni, infine, gli immediati riconoscimenti da parte del nuovo potere, conferiscono al suo attivismo una portata di rilievo. Il ruolo precipuo di Cian sembra comunque essere quello di uno zelante – talora iperzelante – custode dell'ortodossia politica e della verità ideologica, pronto a intervenire su ogni vicenda, su qualsiasi pubblica presa di posizione – articolo, libro, lezione, conferenza, discorso – di qualunque personaggio cittadino, e non solo. In siffatto ruolo, forse, qualche stimolo a Cian giunge dall'amico Devecchi, «uomo d'ordine» come lui<sup>35</sup>: i due lungo il ventennio si proteggeranno vicendevolmente, anche se capiterà piuttosto al politico di aver bisogno del sostegno del letterato, che non il contrario; comunque i loro rapporti saranno sempre improntati a una salda amicizia.

Certo, dopo l'ottobre '22, Cian diventa uomo di potere. Con l'accumulo delle cariche pubbliche, accademiche, scientifiche, politiche (nelle elezioni del '24 entra in parlamento, ricevendo il laticlavio nel gennaio '29), cresce la corte dei suoi *clientes*, pronti a chiedergli una recensione, un incarico, una spinta politica, o un aiuto in caso di noie con l'autorità. D'altro canto, le sue reprimende, talora dai pesanti effetti politici, costringono sovente i redarguiti a penose rincorse, a funamboleschi aggiustamenti, o – ma di rado, e sempre più con il passare degli anni e il venir meno dei residui spazi di libertà – a franche conferme. Ovvero, più semplicemente, con l'accrescersi della sua

<sup>35</sup> L'espressione è usata, per Cian, da P. TREVES, nella voce «Cian, Vittorio», in *DBI*, 25 (1980), pp. 155-160 (155).

visibilità politica, Cian diventa la calamita che attira vanità e velleità di vecchi e giovani, le paure di uscire dal giro o i desideri di entrarvi. Eloquentissima testimonianza è una lettera inviata a Cian, nominato senatore, da un ventisettenne Franco Antonicelli, nel febbraio del '29. In essa, complimentandosi con il neosenatore per il «riconoscimento giusto, specie al patriota strenuissimo», il giovane dichiara, con qualche civetteria, di non aver «fatto ancora nulla» ma, aggiunge: «può darsi che venga anche la mia ora, quale sarò stato capace di prepararmi e meritare; e, nonostante l'internazionalità dello spirito, quel che saprò fare sarà innanzitutt[o] per questa Italia che mi commuove sempre l'anima». Nel finale l'allievo si rivolge al suo ex-docente invitandolo a ricordare nel consesso dei senatori che sta per accoglierlo che

c'è anche in Italia della gioventù [d]egna di quella che è morta e che dirà e farà quanto quell'altra divina non ha potuto condurre a termine. [...] c'è della brava gioventù con la faccia scoperta, l'anima leale, fascista in questo senso, fascista, e che fa, o che è pronta a fare – come me, minore e men capace de' miei compagni tutti, maggiori di me<sup>36</sup>.

Più che un facile opportunismo, si può constatare in queste parole e nel gesto di Antonicelli una fortissima ansia di emergere, un'ambizione intellettuale che, in nome della patria dello spirito, può bene indurre a guardare da una parte a Croce, e, contemporaneamente, dall'altra a colui che almeno in sede locale, e non solo sul piano della critica e della storiografia letteraria, aspira al ruolo di Anti-Croce. In tal senso il documento è assolutamente rappresentativo di una generazione. Antonicelli, laureato in Lettere nel '24, con una tesi discussa da Ferdinando Neri su François Villon, è all'epoca un giovane in attesa di un'occasione, di un modo per inserirsi nel mercato della cultura, da scrittore o da organizzatore. Ci riuscirà nel 1931 avviando, dopo aver preso la sua seconda laurea in Giurisprudenza con Solari, (con una dissertazione di Storia delle dottrine politiche, sul Paruta), il burrasco-

<sup>36</sup> F. Antonicelli a V. Cian, 2 febbraio 1929 (in Accademia delle Scienze, Torino, Carte V. Cian; d'ora in poi: AdS, CVC). Fra parentesi quadre ricostruisco congetturabilmente il testo là dove il foglio risulta strappato; ho già pubblicato integralmente questa lettera nel mio lavoro *Alla ricerca della cultura fascista. Un intellettuale fra editoria e giornalismo (1922-1935)*, in *Torino fra liberalismo e fascismo*, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Angeli, Milano 1987, pp. 375-619 (573).

<sup>37</sup> Rinvio rispettivamente ai contributi mio (*Il sodalizio con Frassinelli: un'avventura cul-*

so sodalizio con il tipografo-editore Frassinelli, e più tardi, la non meno difficile vicenda della De Silva<sup>37</sup>. In tali imprese Franco sarà aiutato dal fidanzamento e più tardi dal matrimonio con una donna borghese: egli proviene infatti da una famiglia di scarsi mezzi, e con numerose bocche da sfamare; ciò può costituire una ulteriore spiegazione della sua ansia di arrivare<sup>38</sup>.

E chi all'epoca vuole sfondare in campo culturale nella città sabauda è in qualche modo costretto a fare i conti con il fascismo, che, là, ha eminentemente il volto di Cian. Questi, peraltro, benché autore di «bassezze e bricconate», è «docente esemplare, imparzialissimo e liberalissimo anche nei confronti di allievi dichiaratamente o notoriamente antifascisti», crociani e gobettiani, quali Mario Fubini, Natalino Sapegno, Edmondo Rho, Antonicelli e Dionisotti<sup>39</sup>. Ciò è avallato dalla testimonianza di quest'ultimo, laureatosi già nel dicembre '29 – vale a dire precocemente, essendo egli nato nel giugno del '908), con una ponderosissima dissertazione in due tomi su Pietro Bembo (con 110 e lode). Dionisotti rimarrà particolarmente legato da vincoli di studio e di affettuosa, reciproca considerazione al maestro (pur essendo schierato all'epoca sulla sponda crociana)<sup>40</sup>. Precede Dionisotti nella laurea con il titolare della cattedra di Letteratura Italiana, il novarese Mario Bonfantini (1904), addottoratosi nel '26 con una tesi su *Marino e il Secentismo*. Nella presentazione che il relatore fa dell'elaborato dell'allievo questi viene presentato come «d'ingegno vivace e di buoni studi», ma è accusato di voler far troppo e troppo in fretta, e, per giunta, con scarsa discrezione, con cadute in eccessi critici e con mancanza di misura: «Non è simpatico in alcuno, e tanto meno in un

*turale nella Torino degli anni Trenta*) e di O. MAZZOLENI (*Antonicelli e la De Silva: l'editore d'avanguardia*), nel vol. coll. *Il coraggio delle parole. Franco Antonicelli, la cultura e la comunicazione nell'Italia del secondo dopoguerra*, a cura di E. Mannari, Belforte, Livorno 1996, pp. 89-136 e 137-163.

<sup>38</sup> Per le notizie cfr. i fascicoli intestati ad «Antonicelli, Franco» in AUT, SS, Lettere, 1924, e Giurisprudenza, 1931; nonché l'intervista resami da Renata Germano Antonicelli (1995).

<sup>39</sup> TREVES, «Cian, Vittorio» cit., p. 159.

<sup>40</sup> Mi riferisco ad un'intervista resami da C. Dionisotti (1983). Per la laurea cfr. ASUT, Lettere, Registro Laureati (d'ora in poi RL), X F 141 e Verbali, X F 131; Dionisotti discute la tesi (*Saggio di studi sulle rime di Pietro Bembo*) in data 3 dicembre 1929.

giovine esordiente, l'impancarsi a trinciare giudizi!»<sup>41</sup>. Nondimeno il voto sarà di 110/110, sebben senza lode.

Ciò nulla toglie al ruolo suaccennato di cane da guardia dell'ortodossia nazionalfascista che il professore veneto trapiantato a Torino si assume nell'università e in generale nel mondo degli studi. Gli esempi sono numerosissimi; anche affermati personaggi della scena accademica sono costretti a imbarazzanti dialoghi con il Catone del fascismo torinese. È il caso di Arturo Farinelli, vulcanico docente di Letteratura tedesca, personaggio amato dagli studenti (è lunga e nota la serie dei suoi estimatori non soltanto tra gli iscritti a Lettere, da Gramsci a Togliatti a Gobetti); ancorché appaia discutibile sul piano scientifico il suo lavoro di germanista, e soprattutto di comparatista (Farinelli affianca alla letteratura tedesca quella in diverse altre lingue, dall'italiano allo spagnolo), è indubbio che grazie a lui la facoltà torinese divenga il centro della germanistica italiana. Soprattutto va sottolineato che accanto all'erudizione, autentico brodo di coltura dell'università torinese, in un uomo come Farinelli, chiamato nell'ateneo torinese dai grandi maestri del metodo storico, Graf e Renier, si agita, agisce, vive, si comunica altrui una personalità di critico-artista che ricerca nel poeta studiato, nel fenomeno letterario al quale si accosta qualcosa che va oltre il fatto, oltre il dato storico, tutte quelle cose cioè che il metodo storico programmaticamente trascura.

Così lo rievocherà un suo allievo che ne seguirà la strada di germanista, Giovanni Vittorio Amoretti (compagno di corso di Antonio Gramsci negli anni Dieci). Un altro allievo che si avvierà sugli stessi sentieri disciplinari, Giuseppe Gabetti, farà capire l'importanza e la natura del fascino che quel focoso docente esercitava sugli studenti di Lettere: «nella vibrante, impetuosa italianità del Maestro la vita dello spirito si ampliava con naturalezza in una spontanea vastità di respiro europeo», e il suo risultato era un contributo alla sprovincializzazione della cultura italiana «veduta come forza viva e operante nel complesso divenire della storia umana»<sup>42</sup>. Sulla sessa lunghezza d'onda si

<sup>41</sup> Il testo scritto della relazione di Cian è in AUT, SS, Lettere, 1926, "Bonfantini, Mario". La tesi è discussa il 28 giugno 1926 (cfr. ASUT, RL, Lettere, X F 141).

<sup>42</sup> G. GABETTI, Premessa a A. FARINELLI, *Neue Reden und aufsätze, gesammelt von seinen Schülern*, Pisa-Stuttgart 1937, cit. in G. V. AMORETTI, *Arturo Farinelli*, in: *Miscellanea di studi in onore di Bonaventura Tecchi*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1969, 2 voll., II, pp. 738-752 (750). Dallo stesso scritto di Amoretti è tratta la precedente cit. (pp. 749-750).

pone il Farinelli «politico»: sebbene affermi di rifuggire «dalle orazioni e dai clamori che assordano e soffocano il soliloquio della coscienza», egli terrà discorsi e orazioni, anzi delle *Reden* come uno dei suoi autori, quel Fichte «fattosi ardente e appassionatissimo patriota, da cosmopolita che egli era od appariva»<sup>43</sup>. Analogamente il Farinelli, convinto che sussistano, almeno in determinate circostanze, dei buoni motivi per uscire dalla sfera professorale e avvicinarsi alla politica<sup>44</sup>, nell'agitato dopoguerra, pur scagliando qualche strale contro l'egualitarismo, se la prenderà specialmente con le anguste, egoistiche concezioni di un patriottismo che propone «immagini scialbe», «idee meschine e grette» di una «patria piccina, senza larghezza d'orizzonti».

Non ci dorremo mai che l'anelito intenso dell'anima vada alla patria [...]; ma volerla ad ogni costo alla testa del mondo, pretendere che sia essa l'asse attorno al quale si aggirano gli altri popoli, come astri minori intorno al sole, vederla sola [...] produttrice degli eroi maggiori, sognare e promulgare [...] un primato, che non può esistere, nemmeno negli arcani mondi delle stelle più misteriose, vantare le glorie nostre come glorie esclusive, che a Dio non piacque concedere ad altre nazioni, quest'è arbitrio folle, che spegne in cuore l'amore più vivo e ci dà preda al fanatismo e all'intolleranza<sup>45</sup>.

Un siffatto pensiero non può certo piacere alle vestali del nazionalismo corradiniano e, quindi, mussoliniano. Censurato da Cian per il pessimismo di un suo discorso sull'Università, Farinelli replica pacato:

Volevi che io [...] salissi in cattedra per fare l'elogio della Grande Italia e del Fascismo? È penosissima per me l'osservazione che mi fai. Approvo e ammiro quel che c'è da approvare e da ammirare. Ma la vera sapienza in me (se ne ho) sarà finché avrò respiro di vita tollerare su ogni partito<sup>46</sup>.

Anche il fiero, tollerante Farinelli, nondimeno, vellicato dall'ingresso nell'Accademia d'Italia (con la prima «inforata» del '29): dopo il giuramento al regime richiesto per accedere a quel tempio del sapere e, soprattutto, del potere, il giuramento del '31 imposto ai docenti universitari in fondo sarà null'altro che una ripetizione. Farinelli, che

<sup>43</sup> A. FARINELLI, *Franche parole alla mia nazione*, Bocca, Torino 1919, pp. 3, 5.

<sup>44</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 9 sgg.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 46-47, 48-49.

<sup>46</sup> A. Farinelli a V. Cian, 28 ottobre 1923 (in AdS-CVC).

rimarrà sulla sua cattedra sino al '37, ottiene la direzione di una prestigiosa, ancorché scientificamente non ineccepibile collana di traduzioni della casa Utet: «I grandi scrittori stranieri».

Tutt'altro l'atteggiamento di Carlo Mazzantini, filosofo *en solitaire*<sup>47</sup>, in una facoltà dove siedono personaggi dalla statura intellettuale e morale di Erminio Juvalta, Annibale Pastore e Adolfo Faggi. Raggiunta appena la libera docenza (in Filosofia morale!), questo neofita del mondo universitario, si spinge all'umiliazione dell'autocritica non richiesta. Il suo primo libro *La speranza dell'immortalità* – afferma – ha pagine «inopportune», che «rispecchiano un momento non lieto della mia vita, nel periodo immediatamente successivo alla guerra».

Momento di stanchezza, a cui (lo confesso) mi sono troppo abbandonato e che si rispecchia in certe espressioni quasi di abominio contro la guerra in genere, mentre alla nostra guerra io so di andar debitore, in moltissima parte, della mia (qualunque sia essa) formazione spirituale. | Questo momento è sorpassato in me; la parentesi grigia, come si è chiusa nella vita della nazione, così anche si è chiusa nell'animo di molti ex-combattenti<sup>48</sup>.

Intermedia, almeno per un primo periodo, la posizione di Giovanni Vidari. Di orientamento liberale-conservatore, il titolare dell'insegnamento di Pedagogia non ha atteso l'avvento fascista per schierarsi contro il socialismo, a cui pure è stato in passato assai vicino. Egli è uno dei tanti esponenti di un «pensiero nazionale» che dal fascismo si attende qualche riconoscimento, pur non essendo disposto a vestire la camicia nera. Oggetto anch'egli di un attacco – verbale – da parte del collega, gli scrive sì per dichiarargli stima e affetto, ma non arretra dal fare talune precisazioni sulla propria posizione politica.

Se io ho plaudito alla costituzione del governo di Mussolini e sono disposto tuttora a sostenerlo, ciò non significa che io debba approvare tutti gli atti di lui e di altri ministri, quando mi sembrano lesivi di quelle che ritengo le norme e le garanzie fondamentali del vivere libero e civile, rotte le quali non si salverebbe la Patria dalla guerra civile, pur con tutta la vigoria e il talento di Mussolini<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. E. BIANCO, *Il filosofare "patetico" di Carlo Mazzantini*, in «Studi Piemontesi», III (1974), pp. 131-138.

<sup>48</sup> C. Mazzantini a V. Cian, 4 ottobre 1923 (AdS, CVC)

<sup>49</sup> G. Vidari a V. Cian, 21 gennaio 1923 (AdS, CVC).



Più esplicitamente, qualche mese dopo, pur rievocando le proprie benemerenzze nella lotta contro «la furia bolscevica» (e cogliendo l'occasione, *en passant*, per lamentare di essere «lasciato in un glaciale abbandono» da parte dei nuovi potenti) scrive:

Io, caro amico, sono ora quel che son sempre stato: innamorato del mio Paese e pronto per esso a far qualunque cosa, anche a tacere e a ritirarmi dalla vita pubblica; ma la mia fede di liberale non la smetto, perché essa non è una livrea da lacchè e neppure una feluca da ministro, che si prende o si depone a volontà di chi è più forte. Io ammiro il fascismo per quello che ha fatto, per i sacrifici sostenuti, per l'impeto generoso delle prime ore; ma non posso tollerare le sue pretese di abolire tutte le discussioni e le [illeggibile], di monopolizzare il patriottismo, di escludere come avversarii della Patria quelli che non vestono la camicia nera <sup>50</sup>.

E nel discorso inaugurale dell'anno accademico '25-26, sviluppando un'impostazione già presentata in alcuni volumi pedagogici, Vidari, schierandosi su di una linea certo non prossima al nazionalfascismo, invoca una educazione nazionale volta

più che alla conquista di beni esteriori o alla espansione fisica e territoriale della potenza, alla piena conquista della nostra realtà e potenza spirituale, alla concreta e vivente consapevolezza del diritto, della religione, dell'arte, della scienza come elementi o aspetti essenziali alla nostra vita. [...] Educazione nazionale italiana vuol quindi dire educazione alla piena e consapevole autonomia, educazione estetica e morale, religiosa e filosofica, idealistica e realistica, individuale e sociale ad un tempo, educazione, insomma, essenzialmente e universalmente umana <sup>51</sup>.

Il nazionalismo patriottico di Vidari, associato strettamente ad una concezione umanistica e cristiana, non è ancora travolto dunque, nemmeno sul piano della teoria, dal nuovo potere fascista. Ma un mutamento di posizioni è alle porte: nel volgere del suo ultimo decennio di vita (muore nel '34), Vidari arriverà ad una lettura del fascismo come rivoluzione pedagogico-spirituale. La retorica risorgimentale incontra il pathos del confuso e altisonante progetto di «ricostruzione» del regime; il giuramento, l'iscrizione al Pnf, il colloquio privato con il Duce sono gli atti finali dell'esistenza di questo educatore di

<sup>50</sup> Id. a Id., 3 novembre 1923 (AdS, CVC).

<sup>51</sup> G. VIDARI, *I fondamenti storici dell'educazione nazionale*, in «Annuario», 1925-1926, pp. 15-33 (31, 33).

provenienza socialista e del suo scacco, quasi esemplare raffigurazione di un percorso collettivo dell'intellettualità italiana <sup>52</sup>.

Collega e amico di Cian è anche Lionello Venturi: tra i due v'è un dialogo improntato a stima e, soprattutto, a lealtà reciproca, anche sulla base di una vicinanza politica che nel corso degli anni si trasformerà in dissenso insanabile. Venturi giunge alla cattedra nell'ateneo torinese, dove ha già ricoperto il ruolo di incaricato, mentre il paese entra nella guerra europea, a cui parteciperà con onore, da volontario, guadagnandosi una medaglia e perdendovi un occhio. Il giovane studioso ha acquisito, vuoi attraverso il padre Adolfo, vuoi attraverso la lezione di Cavalcaselle, un metodo d'indagine filologico, aggiungendovi gli stimoli del metodo stilistico di Morelli. Venturi va, però, alla ricerca della complessiva personalità dell'artista, influenzato dagli studi e dalle riflessioni di Benedetto Croce e, quindi, nel primo decennio del suo insegnamento si indirizza verso una sintesi che vuole confrontare eredità dell'idealismo e del positivismo, ma senza privarsi di quelle che egli chiama le «esperienze raffinatrici della visione» <sup>53</sup>. E, anzi, proprio in direzione del visibilismo, meglio, del «purovisibilismo», oltre le distinzioni crociane, si articolerà la ricerca specifica del Venturi dal '15 in avanti, verso una definizione del concetto di «gusto», che è sì un insieme di preferenze personali, ma nell'ambito di una cultura generale e specificamente artistica. Il suo fondamentale *Gusto dei primitivi* (1926), ponendosi su di una strada innovativa, con il definitivo abbandono degli orientamenti paterni, segna una pietra miliare, le cui ricadute nell'ambiente cittadino saranno assai significative. Il gusto, scriverà l'allievo migliore di Venturi, Giulio Carlo Argan (che con Venturi si laureerà nel fatidico 1931, allorquando il docente è allontanato dall'università a causa del mancato giuramento al regime), «interessando tutto il processo genetico o poetico dell'opera d'arte nonché quello del suo interagire con la cultura della società in cui si produce, appare [...]

<sup>52</sup> Cfr. F. CAMBI, *Nazionalismo e pedagogia in Giovanni Vidari*, in «Studi Piemontesi», XI (1982), pp. 201-212, anche per le indicazioni delle opere di Vidari. Notizie biografiche su Vidari sono in G. OTTONE, *Una vita di attività prodigiosa*, in «Corriere di Vigevano», ritagli senza data (ma agosto 1935) di tre articoli pubblicati su tre numeri consecutivi del settimanale, in Biblioteca G. Solari, Carte Solari (Torino). Vedi anche il necrologio di M. MARESCA, *In memoria di Giovanni Vidari*, in «L'Italia Letteraria», 9 giugno 1934, p. 6.

<sup>53</sup> Cit. in R. LAMBARELLI, *Dalla critica della critica alla civiltà dell'arte*, in: *Da Cézanne all'arte astratta. Omaggio a Lionello Venturi*, Mazzotta, Milano 1992, pp. 27-38 (31).

come la prima formulazione del moderno concetto di "poetica"»<sup>54</sup>. Se da un canto Venturi è «crociano d'elezione ma non di stretta osservanza»<sup>55</sup>; d'altro canto, nel 1915, come nel '26, come nel '45, «la matrice idealistica resta alla base del suo modo di considerare l'opera d'arte, intesa come totalità il cui significato travalica le possibili ricostruzioni storiche o tecniche o comunque pratiche»<sup>56</sup>.

La didattica venturiana si allontanerà, fin dal primo anno, da quella del predecessore Pietro Toesca, all'insegna non solo di una forte accentuazione degli aspetti teorico-metodologici, ma anche dell'identità tra storia e critica d'arte; infine, egli «instaura un rapporto diverso con l'ambiente e le sollecitazioni esterne»<sup>57</sup>. Istituzioni, critica, produzione e mercato dell'arte sono profondamente influenzati dal quindicennio del magistero di Venturi, il quale è legato ad una concezione «interventistica» della cultura («per Venturi», ha scritto ancora Argan, «la cultura era intrinsecamente politica») <sup>58</sup>. Influenzato dal nazionalismo negli anni Dieci, poco dopo aver preso possesso della cattedra, parte per la guerra: l'amicizia con Cian nasce proprio da questo comune retroterra, che troverà un'ultima, significativa conferma nell'adesione di entrambi al *Manifesto* Gentile nella primavera 1925. La pubblicazione del *Gusto dei primitivi*, con la chiara adesione a tesi crociane, e la sua implicita presa di distanze dal cosiddetto «ritorno alla tradizione», in concomitanza con gli sviluppi totalitari del fascismo, contribuisce a sospingere

<sup>54</sup> G. C. ARGAN, Prefazione a L. VENTURI, *Il gusto dei primitivi*, Einaudi, Torino 1972, p. XXII. Notizie sulla carriera di studente di Argan si trovano in AUT, SS, Lettere, 1931, "Argan, Giulio Carlo"; per la laurea vedi anche il verbale in ASUT, RL, Lettere, X F 131, p. 131; la tesi di Argan, premiata con il massimo dei voti e la lode nella seduta del 13 giugno, ha il titolo: *La teoria dell'architettura di Sebastiano Serlio*. Ma si legga anche l'intervista di R. Bossaglia, *Parlando con Argan*, Ilisso, Nuoro 1992, specie pp. 28 sgg. Fra i laureati con Venturi, negli anni precedenti, ricordo Anna Maria Brizio (il 19 dicembre 1923, con 110/110), Noemi Gabrielli (il 19 giugno 1926, con 108/110), e Mario Soldati (il 12 novembre 1927, con 110/110 e lode). Cfr. ASUT, RL, Lettere, X F 141 e Lettere, Verbali, X F 131.

<sup>55</sup> Cfr. G. C. ARGAN, *Le polemiche di Lionello Venturi*, in «Studi Piemontesi», I (1972), pp. 118-124 (123).

<sup>56</sup> M. M. LAMBERTI, *Nota introduttiva a L. VENTURI, Come si comprende la pittura da Giotto a Chagall*, Einaudi, Torino 1975, p. XXII (La 1ª ed. di questo libro esce in inglese nel 1945).

<sup>57</sup> M. ALDI, *Note e documenti sulla prima attività dell'Istituto di Storia dell'arte di Torino. Pietro Toesca e Lionello Venturi*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 59 (1996), pp. 43-50 (44).

<sup>58</sup> ARGAN, *Le polemiche* cit., p. 124.

Venturi su posizioni di distacco dagli ambienti dell'ufficialità di regime, mentre, in area cittadina, lo avvicina all'*entourage* gobettiano. Il che gli sarà facilitato dal decisivo incontro con il mecenate-finanziere Riccardo Gualino e con il pittore Felice Casorati, l'uno e l'altro strettamente legati al giro degli «amici di Piero».

Venturi, come più tardi, in altro ambito, un Rostagni, o un Falco portano nella facoltà di Lettere l'aria nuova dell'idealismo; essi, al di là delle scelte politico-ideologiche, comunque viziate dai cospicui elementi di costrizione determinati da un regime che va sempre più intensificando le prove generali di totalitarismo, sono accomunati da una tensione culturale di largo respiro. Nondimeno, in seno alla Facoltà, mentre persistono la tradizione belletteristica e l'erudizione di stampo positivisticò – ma non vengono meno i sani principi del metodo storico a cui pure per esempio uno studioso di età medievale e moderna come Giorgio Falco tenderà, senza troppa convizione, di voltare le spalle<sup>59</sup> – la fa pur sempre da padrona la retorica, che sempre più di frequente si connette ai fasti mussoliniani.

Il culmine, in associazione con l'ormai inevitabile richiamo alla romanità, è toccato da colui che si autodefinisce, probabilmente senza penetrare sino in fondo il significato del movimento mussoliniano, «il latinista fascista»: Ettore Stampini<sup>60</sup>. Allievo di Tommaso Vallauri, ne eredita, con la cattedra di Letteratura latina, tra alcune buone cose, «il vezzo per la composizione latina»<sup>61</sup>, vezzo che, con l'avvento fascista, viene volentieri impiegato in una grottesca apologetica del regime e dei suoi duci, da quello supremo a quello locale, cimentandosi in tritici mussoliniani e dittici devecchiani<sup>62</sup>. Il suo «culto umanistico della latinità»<sup>63</sup> – un credo autentico in lui – viene facilmente a tramutarsi

<sup>59</sup> Cfr. le considerazioni di G. ARNALDI nella sua voce "Falco, Giorgio", in *DBI*, 44 (1994), pp. 299-307. Vedi anche il breve profilo di E. ARTIFONI, in *L'Università di Torino* cit., pp. 362-364.

<sup>60</sup> Rinvio alle osservazioni, oltre che alle notizie, di P. BRAGANTINI, *Il "latinista fascista". Contributo alla biografia di Ettore Stampini*, in questo stesso vol. dei «Quaderni», pp. 61-72.

<sup>61</sup> G. F. GIANOTTI, *La filologia classica*, in: *L'Università di Torino* cit., pp. 154-162 (160).

<sup>62</sup> Si legga, in questo stesso vol. dei «Quaderni», curato da P. Bragantini, il *Pentaptychon Mussolinianum*, pp. 73-80.

<sup>63</sup> U. MORICCA, *Ettore Stampini. Cenni biografici*, in: *Miscellanea di studi critici in onore di Ettore Stampini*, Lattes, Torino-Genova 1920, pp. IX-XXVII (XVI); in calce si trova una bibliografia dell'omaggiato, fino al 1920.

in un delirio retorico, tra evocazioni mitologiche e invocazioni salvifiche. Né si dica che Stampini è personaggio minore: cattedratico a Messina, ne diventa preside e rettore, per poi, una volta giunto a Torino, rivestire per tre mandati la carica di preside di Lettere (1904-1911), dirigendo lungamente la biblioteca di facoltà, venendo anche assunto nell'Accademia delle Scienze. Direttore della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica» (1897-1923), per la casa Loescher, per la quale curerà anche la Collezione di classici greci e latini con note italiane, Stampini è sicuramente tra i docenti autorevolmente rappresentativi dell'ateneo, anche nel suo gusto dell'erudizione che sembra costituire uno dei gravami più pesanti del positivismo nella cultura universitaria torinese.

Lo ricorderà Gaetano De Sanctis, evocando, con affetto malgrado tutto, il trentennio da lui trascorso nell'ateneo cittadino. Ma non mancando di sottolineare il valore dei docenti e il numero dei discenti: due parametri che fanno dell'università subalpina una delle primissime del Regno. Giunto a Torino da Roma al principio del secolo (per poi farvi ritorno nel '29, rinunciando quindi all'insegnamento in seguito al rifiuto del giuramento del '31), De Sanctis occuperà degnissimamente la cattedra di Storia romana, svolgendo altresì un ruolo centrale nell'organizzazione della didattica della facoltà dopo la riforma Gentile<sup>64</sup>. Cattolico intransigente, forse con una punta di integralismo, De Sanctis vive il suo trentennio torinese in una condizione appartata, che risente l'isolamento in cui egli, sostenitore della pace, si è venuto a trovare nell'anteguerra e durante il conflitto<sup>65</sup>. D'altronde, anche l'ambito dei suoi interessi scientifici, e una certa freddezza umana (stando al giudizio dell'allievo Sapegno, che peraltro non sceglierà la via dell'antichistica<sup>66</sup>) contribuiscono a determinare questa condizione: in fondo, per lui, in città sembra esistere soltanto il mondo dei suoi allievi, fra i

<sup>64</sup> Nella elaborazione di un nuovo statuto per Lettere e Filosofia, nondimeno, De Sanctis si troverà in grave contrasto con gli altri due membri della commissione nominata dalla facoltà: Lionello Venturi e Giovanni Vidari. Cfr. ASUT, VII 66, Lettere, Verbalì Adunanze, 19 gennaio, 14 e 23 febbraio 1924

<sup>65</sup> Cfr. G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Le Monnier, Firenze 1970, pp. 103 sgg. Rinvio, da ultimo, al breve profilo di S. RODA, in *L'Università di Torino* cit., pp. 352-357.

<sup>66</sup> Cfr. N. SAPEGNO, *Note di cultura storica. Gaetano De Sanctis*, in «La Rivoluzione Liberale», I, 7, 2 aprile 1922, p. 27.

quali usciranno alcuni dei principali cultori di studi greco-romani: Luigi Pareti, Mario Artilio Levi e Arnaldo Momigliano. Questi si laurea nel 1929, e, in quell'anno stesso seguirà De Sanctis a Roma, dando avvio alla propria carriera universitaria<sup>67</sup>. Fra gli alunni e collaboratori di De Sanctis va poi annoverato, non in senso tecnico, Augusto Rostagni, il quale, pur avendo scelto come docente relatore per la tesi il titolare di Letteratura greca, Angelo Taccone, in realtà, per scelte metodologiche e altresì per gli orientamenti ideali, sarà assai più vicino allo storico, con il quale condividerà, dal 1923, la direzione della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica» (pubblicata sempre dalla casa Loescher, davvero benemerita in questi settori)<sup>68</sup>.

Enorme importanza riveste per il De Sanctis l'apostolato cattolico che egli conduce in termini di politica culturale, all'insegna di un obiettivo fondamentale: la riscossa della cultura dei cattolici, non solo ai fini propriamente spirituali, ma anche in vista di un'azione sociale autonoma<sup>69</sup>. Strumento sarà l'Associazione cattolica di cultura fondata nel novembre 1920 allo scopo di «promuovere la coltura ed, in particolare, di divulgare e difendere il pensiero e l'arte cristiana»<sup>70</sup>. Accanto ad altri uomini del mondo universitario, De Sanctis partecipa anche alle vicende giornalistiche cittadine, a cominciare dalla testata cattolica di più vecchia data (1903), «Il Momento», che peraltro si indirizzerà ben presto in senso filofascista, venendo infine chiusa nel 1929, quando ormai i Patti del Laterano e l'annesso Concordato suggellano l'intesa tra potere fascista e Chiesa cattolica, rendendo in qualche modo superfluo il ruolo degli organi fiancheggiatori.

Fra i collaboratori, troviamo giovani emergenti nell'ambito della cultura cattolica, anche accademica. Così, il già citato Mazzantini spi-

<sup>67</sup> Cfr. M. A. LEVI, *Alla scuola di Gaetano De Sanctis negli anni Venti*, in «Storia della Storiografia», 16, 1989, pp. 5-13. Momigliano si laurea in data 29 giugno 1929 con 110/110 e lode (cfr. ASUT, RL, Lettere, X F 141).

<sup>68</sup> Cfr. G. F. GIANOTTI e G. GARBARINO, *Augusto Rostagni*, in *L'Università di Torino cit.*, pp. 424-428 (425). Ma si veda soprattutto I. LANA, *Augusto Rostagni*, Accademia delle Scienze, Torino 1962 («Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. 4<sup>a</sup>, n. 3).

<sup>69</sup> Cfr. *Per la fondazione dell'Associazione cattolica di cultura* (testo presentato da De Sanctis in un'adunata preparatoria del febbraio o marzo 1920), ora in S. ACCAME, *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino. 1919-1929*, La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 359-363.

<sup>70</sup> Lo Statuto è pubblicato *ibid.*, pp. 19-21.

ritualista riscopritore della mistica, critico delle insufficienze della modernità, impegnato in un tentativo di mediazione tra ontologismo e personalismo, si fa sostenitore del fascismo al potere, tentandone una giustificazione filosofica. Un altro filosofo cattolico spiritualista, ma apologeta dell'idealismo, appartenente alla stessa generazione, Augusto Guzzo, sarà collaboratore di varie testate nazionalcattoliche. Guzzo giunge nel capoluogo piemontese da Napoli nel 1924, andando a insegnare prima nell'Istituto di Magistero, per passare più tardi a Lettere (tenendo anche per supplenza Filosofia del diritto, quando Solari uscirà fuori ruolo, negli anni 1942-43 e 1943-44). Guzzo, con qualche sarcasmo, in anni recenti, parlerà di un Mazzantini che si è «strusciato col fascismo»<sup>71</sup>. In effetti, Mazzantini – che collabora al «Momento» in un periodo in cui il giornale assume un ruolo di attiva propaganda dello Stato corporativo – oltre ad articoli di carattere accademico-divulgativo, non arretrerà davanti alla proclamazione dell'omogeneità filosofica tra dottrina della Chiesa cattolica e dottrina del fascismo mussoliniano: il tratto comune, unificante, è il principio aureo dell'obbedienza. «È libero come cattolico, sempre, chi obbedisce al Sommo Pontefice. Come italiano, oggi, chi obbedisce al Duce». D'altra parte, il dilemma è chiaro agli occhi del filosofo: «o riconoscere e proclamare l'Ordine, e Dio nell'Ordine; oppure, negandolo, essere schiacciati»<sup>72</sup>. Mazzantini, peraltro, risulta anche fra i collaboratori del quotidiano «Il Corriere», affidato dalla Curia al teologo Bernardino Caselli: certo non un giornale antifascista, ma un giornale che resiste alla fascistizzazione, tanto che già il suo primo numero (il 1° gennaio 1925), viene sequestrato, a dispetto della sua etichetta di giornale «apolitico e indipendente»<sup>73</sup> e, in ogni caso, fedele alla direttive della Santa Sede.

<sup>71</sup> Intervista, 1983. Su Guzzo: P. F. QUARTA, *Augusto Guzzo e la sua scuola*, Argalia, Urbino 1976. Su Mazzantini, il vol. coll. *La filosofia di Carlo Mazzantini*, Studium, Roma 1985.

<sup>72</sup> Cito da due articoli di C. MAZZANTINI in «Il Momento» del 1928: *Chiesa e Fascismo* (17 febbraio) e *Le idee madri. L'ordine delle cose* (12 gennaio).

<sup>73</sup> G. PIOVANO, *Il colore del "Corriere". Lettera aperta al Clero piemontese*, in «Il Corriere», 14 gennaio 1925. Per la vicenda di questo interessante quotidiano si veda B. GARIGLIO, *Cattolici democratici e clerico-fascisti. Il mondo cattolico torinese alla prova del fascismo (1922-1927)*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 30 sgg.; M. REINERI, *Cattolici e fascismo a Torino. 1925-1943*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 75 sgg.

Fuori del mondo cattolico, effimera esperienza (settembre '23-aprile '25) è anche quella del quotidiano del pomeriggio «Il Piemonte», diretto da Ottorino Fragola, uomo di Filippo Naldi, già potente direttore del «Resto del Carlino», ma che gode della protezione di Arnaldo Mussolini<sup>74</sup>. Il giornale, legato al fascismo locale e schierato accanto al governo, ha un taglio scarsamente politico e un tono leggero. Vi collaborano accanto a vecchi mussoliniani, qualche giornalista professionista, dirigenti del fascismo locale, giovani intellettuali d'area già legati al mondo dell'università, o in procinto di entrarvi, quali Carlo Antonio Avenati (negli anni Trenta docente di Dottrina del fascismo a Giurisprudenza) o Mario Attilio Levi, che sarà anche redattore per qualche mese. Levi rappresenta un caso interessante: brillante studente di Legge, abbandonata per Lettere, amico di Gobetti, collaboratore di «Energie Nove», diventa fascista militante, e tenta in contemporanea, lungo gli anni Venti, la doppia scalata al mondo del giornalismo e a quello dell'università. Laureatosi con Gaetano De Sanctis, dopo aver ottenuto la libera docenza di Storia antica, diventa successore provvisorio del suo maestro, all'atto del trasferimento di questi a Roma, prima di giungere in cattedra, a Milano, nel 1936, insieme ad Arnaldo Momigliano.

Sarà proprio questi, primo della «terna» concorsuale, il successore di De Sanctis sulla cattedra torinese, dopo avere lavorato a Roma, sempre all'ombra del maestro, non solo nell'università, ma anche come redattore nell'*Enciclopedia Italiana*, dove egli ritrova un ex-compagno di studi torinese, Federico Chabod. Per la verità anche Momigliano è fascista, sia pur tiepido, in primo luogo per un indirizzo familiare (la sua è una famiglia di ebrei fascisti), ma anche per ragioni di opportunità: sappiamo ad ogni modo che negli anni Trenta egli chiede e ottiene l'iscrizione al PNF, e solo nel '38, con le leggi razziali, è costretto a restituire la tessera del partito, anche se egli intanto nel soggiorno romano, si è avvicinato al mondo dell'antifascismo<sup>75</sup>. Levi,

<sup>74</sup> Debbo le informazioni a M. A. Levi (intervista, 1983). Per ulteriori notizie rinvio al mio già cit. *Alla ricerca della cultura fascista*, pp. 377 sgg.

<sup>75</sup> Cfr. R. DI DONATO, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano*, in «Athenaeum», LXXXIII (1995), pp. 213-244, nonché C. DIONISOTTI, *Momigliano e il contesto*, in «Belfagor», LII (1997), pp. 633-648, prezioso per tutte le notizie biografiche, ma anche per opportune osservazioni sul saggio di Di Donato (allievo di Momigliano e curatore delle sue carte). Altre informazioni e riflessioni utili sempre di DIONISOTTI, che di Momigliano fu



invece, è un fascista convinto, che, dopo l'abbandono della politica attiva (ha ricoperto cariche varie) a favore dell'attività didattica e scientifica, non abbandona del tutto la milizia culturale: il libro *La politica delle nascite* da lui pubblicato nel 1930 sotto pseudonimo ne è esempio significativo <sup>76</sup>. Del resto, all'epoca Levi lavora anche alla «Stampa» di Malaparte (1930-31), dopo essere stato fra i collaboratori del «Regno», quotidiano schierato nell'ala nazional-monarchica del fascismo, che ambisce ad una ufficialità di regime, il che faciliterà la sua rapida e indolore chiusura, dopo soli undici mesi di esistenza (febbraio-dicembre 1925). Tra gli articolisti non mancano gli intellettuali operanti entro la cittadella universitaria su sponde fasciste o simpatetiche al fascismo, a cominciare da Vittorio Cian, naturalmente, ma anche altri, come Augusto Guzzo, autore di un affettuoso ritratto di Croce (antecedente, però, lo scontro tra i due *Manifesti*) <sup>77</sup>. Si tratta di un foglio nel quale l'apologetica mussoliniana è un dato ordinario, toccando vertici notevoli come in occasione del terzo anniversario della Marcia su Roma. Luigi Collino, titolare dell'insegnamento di Letteratura italiana presso l'Istituto Superiore di Magistero, sin dalla sua costituzione (1923), così tenta un'aulica e francamente ridicola rievocazione dell'evento:

Ma infine le vestigia romane palparono ancora un giorno. Era il tardo autunno ottobrina, e lo spirito legionario, agguerritosi in cento battaglie di minoranze audaci contro maggioranze sorprese, mosser verso Roma alla riconquista della Madre sublime. Fu tutto un canto di giovinezza protesa verso la vittoria e verso la conquista: fu l'impeto quadrato delle sacre legioni idealmente di nuovo romane, pronto a tendere il braccio nel saluto di Cesare o nell'offesa necessaria e salutare; fu l'avvento di un'era nuova più salda, più operosa, più italiana, più vicina, malgrado la formidabile lontananza dei secoli, alla grandezza di Roma <sup>78</sup>.

amico, nella sua *Commemorazione di Arnaldo Momigliano* (1988), ora in *Arnaldo Momigliano e la sua opera*. Fasc. spec. (II) della «Rivista Storica Italiana», C (1988), pp. 348-360.

<sup>76</sup> Cfr. FILOSTRATO, *La politica delle nascite*, Druetto, Torino 1930. Il libro non compare nelle bibliografie dell'autore; l'attribuzione a Levi è fuori discussione, sulla base delle dichiarazioni di Levi stesso (Intervista, 1983) e dei documenti raccolti in ACS, SPD-CO, b. 2022, f. 534.561 (in particolare la lettera del prefetto Maggioni al segretario del Duce, del 15 maggio 1930, che precisa che l'autore ha destinato all'ONMI «ogni provento derivante dal suo nuovo volume»).

<sup>77</sup> Cfr. A. GUZZO, *Benedetto Croce*, in «Il Regno», 27 febbraio 1925.

<sup>78</sup> L. COLLINO, *Il fremito dei ruderi di Roma*, in «Il Regno», 28 ottobre 1925.

Nell'anno medesimo della partenza di De Sanctis per l'ateneo romano, il 1929, esce di scena, ucciso da un malore improvviso, un altro storico dell'ateneo cittadino, Pietro Egidi. Titolare della cattedra di Storia moderna, egli è studioso di temi che spaziano dal Medio Evo alla contemporaneità, dedicandosi negli ultimi suoi anni a ricerche di storia sabauda. Egidi dirige dal '23 la «Rivista Storica Italiana», edita dall'antica casa Paravia, la quale, prevalentemente dedicata alla scolastica, dalla riforma Gentile trae stimoli e benefici, diventando nel corso degli anni Venti un punto di riferimento per larga parte dell'intellettualità torinese legata all'università: Vidari, Farinelli, Ruffini, Cian e soprattutto Cognasso.

Proprio quest'ultimo – già direttore dell'Istituto di Magistero, destinato a diventarne il primo preside nel triennio '36-39 – dopo la morte di Egidi, diventa condirettore della «Rivista Storica Italiana» insieme con due studiosi come Francesco Lemmi (maestro fra gli altri di Guido Quazza) e Giorgio Falco, e rileva, sul finire del decennio, la celebrativa ma, in diversi suoi titoli, non spregevole Collana Storica Sabauda, fondata da Arturo Segre. Poco dopo rimarrà unico direttore Cognasso, il quale evidentemente offre maggiori garanzie di carattere politico (come ben dimostra la sua Relazione ad uso interno sulla situazione dell'ateneo cittadino vergata nel 1939)<sup>79</sup>, prima che la testata, nata a Torino per opera di Costanzo Rinaudo nel 1884, divenuta organo della Giunta Centrale degli Studi Storici, passi sotto le esperte mani di Gioacchino Volpe, rimanendo segretario di redazione Walter Maturi, libero docente dell'ateneo torinese, futuro memorabile docente di Storia del Risorgimento. I cambiamenti nella rivista, tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, saranno sensibili, con un notevolissimo ricambio nel parco collaboratori, rispetto alla gestione di Egidi. Questi ha infatti rapporti con ambienti antifascisti, da Salvemini a Nello Rosselli, il quale ammette la «simpatia e concordanza d'idee» che li legano<sup>80</sup>. Ma soprattutto, Egidi è maestro di Federico Chabod.

<sup>79</sup> La si legga in questo stesso vol. dei «Quaderni» alle pp. 83-90. Dalla Tesi di Laurea di N. BOLOGNESI, *Storia della facoltà di Magistero di Torino* (Università di Torino, Magistero, rel. G. Quazza, 1993-94, che per prima ha reso pubblico il testo di Cognasso) si traggono anche informazioni utili sull'Istituto Superiore di Magistero, divenuto poi facoltà.

<sup>80</sup> N. Rosselli alla madre, 11 febbraio 1929, ora in *Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, Sugarco, Milano 1979, p. 463 (il vol. curato da Z. Ciuffoletti e introdotto da L. Valiani è stato riedito da Mondadori, Milano 1997). Sull'orienta-

Valdostano, questi si iscrive a Lettere nel 1920-21<sup>81</sup>, laureandosi nel 1924, dopo un tranquillo percorso in cui la colleganza con giovani dell'*entourage* gobettiano non lo distoglie dagli studi portati avanti così brillantemente da prestarsi a sostenere, e facilmente superare, un certo numero di esami di Legge spacciandosi per un amico aostano dal nome assai simile al suo<sup>82</sup>. Esterno, ma non del tutto estraneo all'antifascismo (è noto come nel '25 egli aiuti Salvemini nella realizzazione della fuga dell'Italia), il giovane Chabod si inserisce immediatamente, prima ancora della laurea, nel mondo della produzione scientifica ed editoriale, grazie naturalmente all'ausilio di Egidi, il quale, nel '24, ossia nell'anno stesso della laurea del giovane, gli trasmette l'incarico da lui ricevuto di curare il *Principe* per la collezione «I classici italiani» diretta da Gustavo Balsamo Crivelli per la Utet, nella cui prima serie (1917-24), troviamo diversi rappresentanti della cultura accademica torinese, vecchi e giovani: Carlo Calcaterra, Adolfo Faggi, Luigi Foscolo Benedetto, Egidi stesso, Attilio Momigliano (che ha lasciato Torino per Pisa già da tempo). L'anno prima di Chabod esce dall'università Giacomo Debenedetti, che consegue la sua seconda laurea – dopo quella in Legge ottenuta nel 1921 – vantando un curriculum persino più notevole di quello chabodiano<sup>83</sup>. Proprio in quell'anno 1923 Debenedetti è il principale artefice di una piccola, interessante espe-

mento antifascista di Egidi si legga anche la lettera indirizzata a Prezzolini il 2 maggio 1926, in cui tra l'altro chiede notizie di Salvemini (in Archivi Contemporanei, Lugano, Fondo Prezzolini, "Egidi, Pietro"). Rinvio comunque alla voce di R. PISANO in *DBI*, 42 (1993), pp. 301-304.

<sup>81</sup> Cfr. AUT, SS, 1924, "Chabod, Federico". Chabod si laurea in data 5 luglio, con la votazione di 110 e lode (ASUT, RL – Lettere, X F 141). Risulta erronea quindi l'indicazione 1919-20 fornita da M. FUBINI, *Federico Chabod studente di Lettere*, in «Rivista Storica Italiana», LXXII (1960), fasc. spec. (IV) dedicato a Chabod, poi in ID., *Saggi e ricordi*, Ricciardi, Napoli 1971, pp. 216-241.

<sup>82</sup> La documentazione relativa è in ASUT, VII 66, Lettere, Adunanze, 25 marzo e 6 giugno 1922. Lo studente in questione è Lorenzo Chaboz (1900-1990), laureatosi poi in Legge, e rimasto amico di Chabod che gli invia numerosi tra i suoi libri con dedica autografa (la biblioteca di Chaboz fu donata all'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, ad Aosta). Nella vicenda (ignorata nell'art. cit. di FUBINI), è da rimarcare l'accanimento di Stampini contro Chabod, difeso invece da Egidi.

<sup>83</sup> Dei dieci esami sostenuti a Lettere in uno solo non ottiene la lode (Storia moderna), mentre in un altro (Versione dall'italiano in latino) si ferma al 25/30 (AUT, SS, Lettere, 1923, "Debenedetti, Giacomo").

rienza pubblicistica, con la rivista «Primo Tempo», condotta con altri compagni di Giurisprudenza come Mario Gromo e Sergio Solmi – oltre che Emanuele F. Sacerdote – entrambi destinati come lui a un futuro di letterati.

Gromo dal canto suo, darà prove come scrittore, come giornalista, come studioso, fra i primissimi, di cinema, e come editore, nella stimolante avventura dei Fratelli Ribet, continuata sotto l'insegna dei Fratelli Buratti. Nel giro dei gobettiani verranno reclutati, come collaboratori e autori, molti ex-studenti delle facoltà di Lettere e Giurisprudenza. Laureato in Legge, e avvocato esercente, è altresì Alfredo Polledro, il quale nel '26 dà vita all'importantissima esperienza della Slavia, casa editrice in lingue estere, specializzata, come indica il nome, nel mondo dell'Est europeo.

Tutti costoro seguono in fondo, di lontano, il modello vociano (e non a caso tutti o quasi tutti si rivolgono prima di cominciare le loro imprese a Prezzolini), ma hanno nella multiforme, intraprendente vena organizzatrice gobettiana il loro puntuale riferimento. Non tutti naturalmente riescono ad incarnare quell'«editore ideale» che fin dai diciotto anni, iscrivendosi all'università, Piero Gobetti ha in mente.

L'editore deve rappresentare un intero movimento d'idee. Deve esserne convinto, conoscerlo profondamente. Tanto meglio se vi ha portato il suo contributo anche lui, tanto meglio se è lui addirittura l'iniziatore. Con questo non si viene a dire che l'editore debba limitare le sue vedute al circolo chiuso d'un sistema. [...] Per questo egli può avere un amore per la sua funzione nella vita sociale, può lavorare per un'idealità.

Il rischio da evitare è incarnato da un nome-simbolo: Treves. Che equivale a dire mancanza di carattere, di «fuoco interiore», di «anima», di «originalità»; pericolo di diletterantismo, di «vuotezza» e «anemia» culturale, eclettismo. Al contrario:

Nessuno può essere eclettico, nessuno può astenersi. Meno di ogni altro un editore. Vogliamo sentire la grandezza e la responsabilità dello spirito ovunque. E proprio l'editore è simbolo di organizzazione, proprio l'editore deve farsi iniziatore di questa unità nel popolo. I vantaggi commerciali gli verranno per questa via <sup>84</sup>.

<sup>84</sup> RASRUSAT, *La cultura e gli editori*, in «Energie Nove», II (1919), 5, pp. 14-15 e II (1919), 6, pp. 127-129, ora in P. GOBETTI, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, con due note di F. Venturi e V. Strada, Einaudi, Torino 1969, pp. 458-465.

Gobetti direttore di riviste, editore, organizzatore culturale innesca un movimento d'idee, che riesce almeno in piccola parte a uscire dal «circolo chiuso d'un sistema», ma il serbatoio primo cui egli attinge è proprio quello accademico. Compagni di studi e maestri diventano autori e collaboratori della casa editrice. La sua stessa tesi di laurea con Solari diventa un titolo del suo catalogo, come quella di Alessandro Passerin, che si vale della prestigiosa firma, come prefatore, di Solari medesimo. Ma altri studenti e docenti di Giurisprudenza e di Lettere troviamo nel catalogo editoriale di Gobetti o nell'indice nomi delle sue riviste. Nel mondo docente abbiamo Mosca, Ruffini, Einaudi... Fra gli allievi «anziani» Sapegno e Gromo; fra i «giovani», Ginzburg e Mila. In particolare Sapegno, che è fra i collaboratori più attivi delle riviste di Gobetti, anche con intelligenti articoli di carattere squisitamente politico, si laurea con il fascista per antonomasia della Facoltà, Vittorio Cian, proprio come farà qualche anno più tardi Dionisotti. Come Dionisotti, anche Sapegno racconterà della liberale apertura del docente Cian verso allievi notoriamente crociani e collocati in un'area che di pensiero se non di azione antifascista, al punto che la tesi di laurea di Sapegno diverrà il volume *Frate Jacopone* apparso nelle Edizioni del Baretto nell'anno stesso della morte nell'esilio parigino di Piero Gobetti, il 1926. La milizia intellettuale e «politica» (che peraltro in Sapegno andrà rapidamente, necessariamente, stemperandosi fino a essere sostanzialmente obliterata per un quindicennio almeno) di docente e allievo, collocati su fronti avversi, non impediscono loro di cementare una solidarietà di mestiere che appare ben più forte. Dionisotti, dal canto suo, osa chiedere a Cian una tesi sul Bembo, che quattro decenni prima era stato l'oggetto della tesi di laurea dello stesso Cian: secondo Dionisotti fu un gesto di apertura da parte del docente non solo non adontarsi per la richiesta dell'allievo, ma anzi di aiutarlo fattivamente, affidandogli poi, *post lauream*, la difficile, gravosa ma utilissima compilazione degli *Indici* del «Giornale Storico della Letteratura Italiana»<sup>85</sup>.

Malgrado i Cian e gli Stampini, i Pochettino e i Pivano, prima del tornante degli anni Trenta, che implicherà una decisa accelerazione

<sup>85</sup> Cfr. C. Dionisotti, Intervista (1983). Ma anche B. QUARANTA, *L'Italia unta e grassa straniera a Sapegno*, in «Tuttolibri», suppl. a «La Stampa», 21 gennaio 1995 (è una intervista a Dionisotti).

nel processo di adesione, forzata o volontaria, al fascismo, non è solo fra gli allievi che si trovano, in seno alle facoltà umanistiche torinesi, sacche di resistenza. Innanzi tutto motivate con la tutela dell'autonomia della ricerca e della didattica, e della sacralità del ruolo dell'uomo di scienza, esse possono essere rilevate anche nel corpo docente. Nel 1927 Luigi Franchi, docente di Diritto commerciale a Giurisprudenza separa nettamente il compito dell'università dal ruolo delle pubbliche istituzioni: propone insomma «un patto di non intervento tra Stato e cultura»<sup>86</sup>. Si tratta, in definitiva, di una resistenza – posto che si possa usare il termine – dai tratti sfumati che investe il mero ambito scientifico o, tutt'al più, culturale. Non si vuol dire che sia pura ipocrisia; ma, al di là della indubbia efficacia per la salvaguardia di cospicui margini di autonomia della ricerca e della didattica, si tratta ormai di una battaglia già perduta, e i segnali che giungono in tal senso – ossia dell'orgogliosa rivendicazione dell'indipendenza dell'uomo di scienza – sono destinati a diventare via via più flebili, e, sovente, a racchiudersi in un bozzolo criptico. Certo, v'è polemica nei confronti di correnti filosofiche dominanti sullo scorcio degli anni Venti, nel giudizio espresso da Annibale Pastore, controrelatore di Juvalta, sulla tesi di laurea di Umberto Segre; ma si tratta di una polemica per pochi iniziati. Si ricordi che pochi mesi avanti la discussione della sua tesi (dicembre '29), il giovane ha scritto di suo pugno il testo della nota lettera di solidarietà a Croce, ma nel suo lavoro sulla filosofia dell'azione, poco crocianamente, forse suggestionato da Gentile e dal nuovo attivismo politico-intellettuale dei filosofi, denuncia, a proposito del pensiero francese d'inizio Novecento,

l'atteggiamento che prosegue ancor oggi nell'astrattismo con il quale certi critici isolano la teoria e la pratica, e giungono a vagheggiare un ideale di filosofo, fortunatamente irrealizzabile, il quale, perfetta macchina per pensare, dovrebbe abbandonare ogni spoglia di concreta umanità.

E, in nota, richiama, ad esemplificazione, il Benda della *Trahison*. Al che la mano ferma di Pastore chiosa: «Non convengo». La medesima mano in calce osserva: «l'A. segue l'andazzo comune. Ma io deploro che le lezioni di teoretica da lui udite nel mio corso non abbiano

<sup>86</sup> BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche* cit., p. 59. Cfr. L. FRANCHI, *Le fonti della Legge Casati*, in «Annuario», 1927-28, p. 15.

potuto divezzarlo dal mal uso». E aggiunge, facendoci meglio comprendere dove si situi la sua filosofia (tanto lontana da Croce quanto da Gentile):

Il rapporto fra attivismo e prammatismo non è trattato in tutta la sua ampiezza. I Manca il riferimento al pramm. italiano (come metodo logico) che dà una voce nuova sul senso teoretico della pratica che è precisamente il senso nascosto della F. d. A.<sup>87</sup>

Qui si avverte che il passaggio di Giovanni Vailati nell'ateneo torinese non è avvenuto invano; qui si trovano altresì le radici del neopositivismo logico di un Geymonat, ma in parte anche di quello giuridico e analitico di un Bobbio, nonché del neoilluminismo di un Abbagnano, che giunge nel 1935 a Torino (a Magistero, passando solo più tardi, nel '39, a Lettere). In fondo se nel primissimo dopoguerra una istituzione di grande rilievo e originalità come il Centro Studi Metodologici potrà avere vita (sia pure brevemente), mettendo fianco a fianco matematici e filosofi, lo si deve largamente al lavoro di una mente come quella di Pastore<sup>88</sup>. Ma v'è anche da osservare che come nel caso di Antonicelli, sia pure in modo più sommesso, anche Segre mostra che la generazione d'inizio secolo ha le idee confuse, e intellettualmente e politicamente, ed è unificata innanzi tutto dal desiderio di venire alla ribalta, di emergere, di far parlare di sé.

Dalla linea Peano-Vailati discende Ludovico Geymonat. Iscrittosi a Lettere (Corso di laurea in Filosofia), quattro anni più tardi viene licenziato in Filosofia teoretica da Annibale Pastore. Si noti che mentre frequenta Lettere Geymonat segue due corsi della facoltà di Scienze (Analisi algebrica infinitesimale e Geometria analitica proiettiva e descrittiva), superando brillantemente i rispettivi esami: in una lettera al preside Stampini ne chiede la convalida ai fini della laurea in filosofia, sostenendo che i due corsi gli sono «necessari per metterlo in grado di capire la moderna critica filosofica delle scienze, al cui studio particolarmente si dedica, sotto la direzione del Chiarissimo Prof. A. Pastore»<sup>89</sup>. Il doppio dottorato non basterà tuttavia al giovane, il quale

<sup>87</sup> Cito dalla tesi di U. SEGRE, *Aspetti e problemi della filosofia dell'azione* (in AUT, SS, Lettere, 1929, "Segre, Umberto").

<sup>88</sup> Rinvio al contributo, in questo vol. dei «Quaderni», di L. GIACARDI e C.S. ROERO, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici sulla matematica torinese*, pp. 289-355.

<sup>89</sup> La domanda, datata 27 novembre 1929 è in AUT, SS, Lettere, 1930, "Geymonat, Ludovico".

si perfeziona con la frequenza del Seminario filosofico-pedagogico nell'anno 1930-31, al termine del quale, per la terza volta nella sua carriera di studente-modello, riporta i pieni voti assoluti discutendo una tesi dal titolo *Contributi ad una teoria dell'ideale dell'educazione*<sup>90</sup>. Nel '31 (l'anno in cui Bobbio si laurea con Gioele Solari; la seconda laurea sarà, come per Geymonat, con Pastore nel '33), il giovane studioso pubblica un libro che è la tesi di cui è stato relatore Pastore: *Il problema della conoscenza nel positivismo*. Recensendolo, uno studioso che è all'epoca vicino a Solari e al gruppo martinettiano della «Rivista di Filosofia», Giuseppe Tarozzi, mette in luce come questo «valoroso discepolo» del titolare della cattedra di Filosofia teoretica, giunge a risultati propri, pur sulla base di «letture fatte molto seriamente sotto la guida di Pastore»<sup>91</sup>: in realtà il lavoro di Geymonat è una analisi del positivismo, vecchio e nuovo, che lo rivaluta abbondantemente, in polemica con il neoidealismo e la neoscolastica.

Con la successiva, seconda laurea in Matematica (1932), il destino intellettuale di Geymonat è dunque ai primi anni Trenta già segnato, in direzione della critica e della storia della scienza, all'insegna di un «nuovo razionalismo», come si chiamerà l'importante raccolta di saggi che apre la stagione del postfascismo<sup>92</sup>. Ormai, da tempo, la scelta comunista del giovane è compiuta, grazie all'incontro – nel 1940 – con un operaio che sarà martire della Resistenza, Luigi Capriolo; prima, per nascita e per frequentazioni, il suo antifascismo non si discosta da quello generico, «dilettantesco»<sup>93</sup>, di numerosi suoi coetanei borghesi. Nondimeno egli è nel gruppetto di giovani torinesi che nel '29 firma una lettera di solidarietà a Benedetto Croce, colpito dall'ingiuria mussoliniana nel dibattito in Senato sui Patti del Laterano («imboscato della storia»). Il gesto costerà l'arresto e l'ammonizione a tutti, vale a dire all'estensore del testo Umberto Segre – giovane cuneese allievo nella facoltà di Lettere, destinato alla fine di quello

<sup>90</sup> Per questi dati cfr. la documentazione conservata nel fasc. ult. cit.

<sup>91</sup> G. TAROZZI, rec. a L. GEYMONAT, *Il problema della conoscenza nel positivismo. Saggio critico*, Bocca, Torino 1931, in «L'Italia che scrive», XIV, 1931, p. 282.

<sup>92</sup> Cfr. L. GEYMONAT, *Studi per un nuovo razionalismo*, Chiantore, Torino 1945.

<sup>93</sup> Così Geymonat stesso in una sua pagina autobiografica dal tit. *Perché sono comunista*, ora in L. GEYMONAT, F. MINAZZI, *Dialoghi sulla pace e la libertà*, Cuen, Napoli 1992, pp. 221-223 (221).



stesso anno a laurearsi con Juvalta, come s'è visto <sup>94</sup> – e agli altri firmatari, studenti quasi tutti di Lettere: Geymonat, appunto, Franco Antonicelli, Aldo Bertini, Massimo Mila, Giulio Muggia (di Medicina) e Paolo Treves (di Legge). Al gruppo si è autonomamente aggiunto un uomo che appartiene alla generazione precedente, Umberto Cosmo, probabile ispiratore del gesto, descritto dalla polizia come «noto sovversivo antifascista» <sup>95</sup> e, perciò, condannato a cinque anni di confino nella colonia di Ustica. Cosmo, libero docente a Lettere (già supplente di Graf), dai trascorsi socialisti, ha in effetti significativi precedenti. Prima si è posto in cattiva luce presso gli ambienti nazionalisti cittadini per due articoli pubblicati sulla «Stampa» nel 1917, suscitando le ire sia di un suo collega libero docente a Lettere (Corradino Corrado), sia del cattedratico Cian, il quale ne chiede con successo l'allontanamento dall'insegnamento, sia pure per tre mesi; più tardi, insegnante di Italiano al Liceo D'Azeglio, davanti alle contestazioni del ministro Giuliano circa l'«incompatibilità» tra il suo pensiero e le direttive del governo e del partito fascista, rinuncia alla richiesta «giustificazione», con una lettera dal tono quanto mai fermo in cui si appella

al diritto inalienabile che ha lo spirito umano di manifestare quello che esso reputa essere il vero diritto che nella realtà della storia può essere violato, ma che quando da chi lo afferma è esercitato come io so di averlo sempre esercitato, senza vellicamento mai di alcuna passione e con la più austera severità di forma, diventa sacro pur nella coscienza di coloro che praticamente lo negano <sup>96</sup>.

Significative conferme della dirittura morale e del valore di didatta e di studioso (di Dante e di Francesco d'Assisi, soprattutto), giungeranno nel dopoguerra, da suoi allievi al D'Azeglio come Franco Antonicelli e Norberto Bobbio <sup>97</sup>. Cosmo e gli altri comunicano a Croce

<sup>94</sup> Cfr. AUT, SS, Lettere, 1929, «Segre, Umberto».

<sup>95</sup> Tg. del prefetto di Torino Luigi Maggioni al Ministero dell'Interno (31 maggio 1929), in ACS, MI, CPC, b. 3452, f. «Muggia, Giulio».

<sup>96</sup> La lettera di U. Cosmo a B. Giuliano è in F. ANTONICELLI, *Un professore antifascista: Umberto Cosmo*, in: «*Dall'antifascismo alla Resistenza. Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*», Lezioni con testimonianze presentate da F. Antonicelli, Einaudi, Torino 1961, pp. 87-90 (88-89).

<sup>97</sup> Oltre allo scritto cit. di Antonicelli, cfr. N. BOBBIO, *Tre maestri*, ora in ID., *Italia civile*.

la loro certezza, la loro fede che l'imboscato non desisterà dal lottare e guardiamo a voi come al solo che abbia levato la sua voce in nome di quella coscienza a morale, la quale continua ora unicamente a volere la dolorosa conquista della propria libertà<sup>98</sup>.

L'episodio – uno dei tasselli del grande mosaico del crociansesimo della cultura torinese – sebbene in sé stesso di modesta portata rivela come tra gli studenti, essenzialmente delle facoltà umanistiche, sul finire del decennio, ossia davanti al tornante che conduce alla piena dittatura, sussistano zone di non fascismo, talora confinanti con l'attività clandestina vera e propria in seno all'ateneo svolta soprattutto, ma non soltanto, dai giovani comunisti<sup>99</sup>. Zone di non fascismo che oscillano, tra i giovani universitari borghesi e piccoloborghesi, fra le velleità di lotta attraverso gesti esemplari (quale appunto quello di solidarietà a Croce) e la chiusura nello studio, il disinteresse dalla politica, magari con una punta di malcelato disprezzo verso un partito che trasuda volgarità e rozzezza.

In fondo si colloca in questo plesso politico-intellettuale la formazione del giovane Bobbio, figlio di Luigi, illustre chirurgo, cattedratico nella facoltà di Medicina. Norberto è allievo nella facoltà giuridica di Solari (con cui si laurea nel '31), quindi di Annibale Pastore a Lettere, rilaureandosi nel '33, col voto massimo in entrambi i casi. Il giovane appartiene alla «confraternita» di Augusto Monti, che tuttavia

*Ritratti e testimonianze*, Passigli, Firenze 1986, pp. 119-134 (su Cosmo le pp. 125-128; gli altri due maestri sono stati ugualmente docenti a Lettere, oltre che al Liceo D'Azeglio: Zino Zini e Arturo Segre; la 1a ed. di questa celebre raccolta di scritti apparve presso Lacaita, Manduria, nel 1964)

<sup>98</sup> Cito da copia della lettera eseguita dall'autorità di PS in: ACS, MI, CPC, b. 3452, f. 32457, "Geymonat, Ludovico". La lettera si trova anche negli altri fascicoli intestati ai diversi firmatari, ed è anche pubblicata, con diversi altri utili documenti, in GEYMONAT, MINAZZI, *Dialoghi cit.*, pp. 194 sgg. nonché in F. ANTONICELLI, *La pratica della libertà. Documenti, discorsi, scritti politici. 1929-1974*, Einaudi, Torino 1976, p. 67. Per le altre notizie, cfr. ACS, MI, CPC, b. 1500, f. 8474, "Cosmo, Umberto" e la voce di A. VITTORIA in *DBI*, 34 (1988), pp. 788-792.

<sup>99</sup> Cfr. M. LARIZZA LOLLI, *L'antifascismo democratico: vicende, figure e dibattito*, in: *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da A. Agosti e G. M. Bravo, De Donato, Bari 1980, 4 voll., III, pp. 225-270, specialmente 224 sgg. Per la ricostruzione della vicenda politica: C. DE FREDE, *Il giudizio di Mussolini su Croce "imboscato della storia"*, in «Storia e Politica», XXII (1983), pp. 114-137.

egli non ha avuto come docente al D'Azeglio, dove, nella sua sezione, la «A», fra i suoi insegnanti sono stati Umberto Cosmo e Zino Zini e, tra i compagni, Leone Ginzburg. Sarà proprio questi ad accendere una delle scintille nella vita di «Bindi», come Bobbio è chiamato dagli amici<sup>100</sup>; ma diversamente da Ginzburg, Bobbio non sacrifica gli studi alla politica, né è costretto da ragioni familiari, come Foa o Galante Garrone, a cercarsi subito un impiego. Egli ha i requisiti intellettivi, ma anche il retroterra familiare (colto e agiato, ma «filofascista», rievoca Bobbio)<sup>101</sup>, adatto per introdurlo nelle migliori condizioni nel mondo della ricerca superiore. Sicché egli avvia, immediatamente dopo la prima laurea, la sua carriera di studioso, rapida quanto brillante, che lo condurrà alla cattedra di Filosofia del diritto già nel 1938, vale a dire a soli ventinove anni<sup>102</sup>. Un risultato che, dati i tempi e la situazione generale, probabilmente non sarebbe stato raggiunto senza compromessi con il regime, in qualche modo necessari – ai fini del perseguimento dell'obbiettivo – a seguito delle amicizie antifasciste del giovane Bobbio e del suo coinvolgimento negli arresti del maggio '35 (che provocheranno, dopo una settimana di carcere, una semplice «ammonizione» e che peseranno, ancora nel '38, al momento del concorso a cattedra). Sicché dopo il caso del giovane Antonicelli che scrive a Cian insignito del laticlavio, per congratularsi in nome della gioventù fascista, nel '29, poco prima di aderire alla lettera di solidarietà a Benedetto Croce; abbiamo anche un giovane Bobbio che nel '35 scrive al Duce per protestare la propria fedeltà mussoliniana e la propria estraneità alla cospirazione antifascista, a cui per ragioni varie è in realtà vicinissimo, come l'arresto, la pur breve detenzione e l'ammonizione certificano<sup>103</sup>. La coerenza e la dirittura morale non sono evidentemente stimate come valori principali dai

<sup>100</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Introduzione* a L. GINZBURG, *Scritti*, Einaudi, Torino 1964, pp. XI-XXX, poi, col tit. *Ritratto di Leone Ginzburg*, in ID., *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1986, pp. 165-188.

<sup>101</sup> N. BOBBIO, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 10.

<sup>102</sup> Per le notizie sulla carriera accademica si veda BOBBIO, *Autobiografia* cit., pp. 18 sgg.; più analiticamente il mio *Il maestro e il discepolo* cit., passim.

<sup>103</sup> La lettera di N. Bobbio a Mussolini (8 luglio 1935), pubblicata con gran clamore in «Panorama» da G. Fabre, il 21 giugno 1992, è ora in BOBBIO, *Autobiografia* cit., pp. 29-32; ma cfr. anche per gli altri «compromessi» ibid., pp. 37 sgg., nonché ID., «Sono cose note, ma io non posso dimenticarle», in «Mezzosecolo», 11 (1994-96), pp. 217-232.

giovani aspiranti al mestiere di intellettuale. Eppure sia Antonicelli sia Bobbio avranno nei decenni seguenti un percorso che ne farà figure essenziali della lotta per la democrazia nel nostro paese. In Bobbio, in particolare, tra gli anni Venti e Trenta fervidamente crociano, l'insegnamento tecnico di un filosofo-logico aperto alla scienza come Pastore e di un filosofo-giurista aperto alla storia quale Solari produrranno un eccezionale impasto di pensatore; mentre il clima politico, intellettuale e umano attraversato nei due cruciali decenni tra fascismo e Resistenza, tesaurizzando stimoli di varia provenienza ed esperienze di diversa natura e significato, faciliterà la formazione di una filosofia civile di grande lucidità, indirizzata sempre verso un liberalismo attento sì ai valori dell'individuo, ma non mai dimentico delle esigenze della società.

Il fascismo, dunque, attecchisce tra i giovani nell'ateneo torinese, anche se nella grande maggioranza dei casi si tratta di adesioni all'insegna della «normalità», del conformismo, del quieto vivere; ad ogni modo i militanti saranno una minoranza, e tra loro la maggioranza sembra essere costituita da giovanotti adusi più alle «cazzottaie» (il termine è usato da Dionisotti in riferimento ai frequenti scontri tra studenti fascisti e non fascisti)<sup>104</sup> che all'elaborazione culturale. Sarebbe però un grave errore ritenere che i giovani intellettuali, o aspiranti tali, fossero tutti *naturaliter* antifascisti; gli esempi Antonicelli e Bobbio sono significativi. Più significativi ancora sono i casi di quegli universitari che militano attivamente in campo fascista, e non con il manganello (o non solo con quello): ossia coloro che si sentono parte di quel processo di creazione di una nuova cultura in atto fin dal 1922, e intendono attivamente contribuirvi, non solo mossi da ambizioni di successo personale, ma sovente animati da motivazioni più alte e generali. Un indizio di un certo interesse, pur all'interno di un panorama complessivo di non grande rilievo se rapportato ad altre situazioni italiane, è costituito dai periodici universitari. Dopo il primo, modesto esempio della «Rivista Universitaria», nata nel 1927 e chiusa nel 1928, solo nell'ottobre 1932 – in occasione delle «trionfali giornate torinesi» del Duce<sup>105</sup> – nasce «Vent'anni», mensile del Guf che a

<sup>104</sup> DIONISOTTI, *Momigliano e il contesto* cit., p. 638.

<sup>105</sup> G. Pallotta a A. Chiavolini, 7 dicembre 1932, in ACS, SPD-CO, b. 1427, f. 514.008 «Guf, Torino».

distanza di un anno diventa devecchianamente «quindicinale di bonifica integrale». La figura chiave del periodico è Guido Pallotta, segretario del Guf dal '31 al '34, dopo aver avuto esperienze diverse, dall'impresa di Fiume alla Marcia su Roma. Il motivo conduttore di Pallotta è l'eroicismo, il culto di una morale eroica, il bellicismo, il combattentismo, non esclusa una vena spiritualistica che farà di lui un adepto tra i più persuasi e persuadenti della mistica fascista<sup>106</sup>. La pace è per Pallotta solo l'intervallo, più o meno breve, tra due guerre. E la «generazione littoria» che il capo del Guf vuole inquadrare e interpretare nella Torino delle automobili e della radio, saprà conquistarsi il suo «posto al sole». Gli universitari, i «giovani di Mussolini»

se ne infischiano di organici e di avanzamenti, di stipendi e di assunzioni, di gelosie di capo-uffici e di ostilità di amministratori, di dispetti, ripicchi, favori, sollecitazioni, di tutto quanto insudicia, ostacola e irretisce il cammino del giovane che vuole aprirsi una strada; i ragazzi di Mussolini guardano assai più lontano delle beghe e delle querele di assunzione di personale, delle scrivanie e delle scartoffie; mirano agli orizzonti sconfinati dei mari, dei cieli, dei continenti che li attendono<sup>107</sup>.

Poco dopo, nel giugno '35, i goliardi torinesi guidati da Pallotta partono per l'Africa Orientale nella compagnia Principe di Piemonte, inquadrata nella divisione «Camicie Nere 3 gennaio». Pallotta si fa onore; ma quella guerra non gli basta, come non basta al suo Duce. Nel '41, al fronte egiziano, una pallottola in fronte darà un drammatico, ma coerente esito alla vita eroica di questo fascista «integrale» che ha creduto davvero che soltanto la morte potesse testimoniare la bontà delle scelte di vita. Escluso Pallotta, il giornale dei goliardi torinesi non ha grandi individualità, ma si segnala per la fanatica fede mussoliniana, prima e più che fascista, anche in funzione di critica interna al regime che, tra il dire e l'alludere, sembra reclamare una battaglia senza tregua alla burocratizzazione della rivoluzione, alla per-

<sup>106</sup> Cfr. D. MARCHESINI, *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Feltrinelli, Milano 1976, passim.

<sup>107</sup> G. PALLOTTA, *Preparare i cuori*, in «Vent'anni», II, 3, 1° febbraio 1934, poi in ID., *Pagine di un gregario*, Orsa, Torino 1935, pp. 534-535; il testo, con altri di analogo tenore, si legge anche in I. DOMINO, *Antologia degli scrittori morti in guerra*, All'insegna del Libro, Firenze 1942, pp. 152-173; cfr. per le vicende biografiche: P. CESARINI, *La sua vita esemplare* e E. BERTUETTI, *Guido*, *ibid.*, pp. 137-151.

dita di smalto degli ideali «della vigilia», ai «profittatori» e «menefreghisti in guanti gialli, che del Fascismo conoscono, sì e no, le iniziative sportive»<sup>108</sup>. Ciò non manca di creare difficoltà al gruppo redazionale (con Pallotta sono Carlo Albanese, Alberto Bairati, Elio Bravetta, Pino Stampini): come nell'aprile '38 quando, a due soli giorni di distanza dall'udienza concessa dal Duce alla redazione, il periodico viene sequestrato per la critica mossa in un articolo al modo in cui si è impostato il problema demografico<sup>109</sup>. O, più gravemente, nel '42, quando una delle colonne della rivista, specie dopo la morte di Pallotta, Alberto Bairati, pubblica un pezzo sulle difficoltà di creare una nuova classe dirigente: in questo caso, come recita il rapporto di polizia, «Ad accertamenti compiuti e dopo presi gli ordini del DUCE, è stato disposto che il Bairati sia trattenuto in carcere per un mese e, poi, rimesso in libertà previa diffida»<sup>110</sup>. Ancora più grave, se possibile, è il ringraziamento del «colpevole», reo confesso, al Duce, «per la grande generosità» con cui ha affrontato il suo caso<sup>111</sup>. Un certo anti-conformismo caratterizza il giornale anche in altre questioni; per esempio, la polemica contro Hitler profeticamente etichettato come «pericolo pubblico n. 1», contro il nazismo e le sue «asinerie» e la «libidine di strapotenza» segno distintivo del «pangermanesimo furioso»<sup>112</sup>. Di lì a poco, però, mentre accentua i toni di una polemica contro socialismo e comunismo, dalle ambizioni teorico-politiche, il giornale si allinea completamente sull'apologia dell'hitlerismo, sottoscrivendo anche la campagna razzista.

L'altra testata giovanile universitaria, «Il Lambello», nasce troppo tardi per avere esitazioni su questa strada: il numero 1 è dell'ottobre 1936, ad impresa etiopica archiviata, mentre sta per cominciare la campagna contro i «rossi» in Spagna. Le pubblicazioni del «Lambello» vengono avviate quando quelle di «Vent'anni» sono sospese, dal maggio '35, a seguito della partenza di Pallotta per l'Africa; riprenderanno solo

<sup>108</sup> G. PALLOTTA, *Santità della violenza*, in «Vent'anni», III, 4, 1934.

<sup>109</sup> Cfr. documentazione in ACS, SPD-CO, b. 1427, f. 514.008, «Guf, Torino»; l'art. in questione è L. BORTONE, *Demografia e disoccupati*, in «Vent'anni», V, 11, 1938.

<sup>110</sup> Cfr. informativa del Capo della Polizia alla Segreteria del Duce, 17 aprile 1942, in ACS, SPD-CO, b. 2022, f. 534.560.

<sup>111</sup> A. Bairati a Mussolini, 24 aprile 1942, *ibid.*

<sup>112</sup> ARDI, *Hitler: pericolo pubblico n. 1 d'Europa*, in «Vent'anni», III, 12-13, 1935.

nell'ottobre '37, quando tuttavia il fondatore-direttore è ormai fuori del Guf e, dunque, il foglio continua soltanto come espressione di una persona e di un piccolo gruppo, dal quale peraltro qualcuno passa al «Lambello» a cominciare da Pino Stampini, nuovo segretario del Guf. In ogni caso il biglietto da visita con cui il foglio si presenta è chiaro:

Noi Universitari fascisti possediamo l'orgoglio di appartenere alla purissima stirpe latina, stirpe di guerrieri, di conquistatori e di civilizzatori. Discendiamo direttamente dall'antico spirito romano che guidò Mussolini e le sue squadristiche falangi nell'esaltazione della potenza italiana inintaccabile ed incrollabile. Lo scopo del nostro giornale sarà quello di valorizzare, esaltare la romanità e la latinità della nostra razza <sup>113</sup>.

Significativamente, nell'ambito della riorganizzazione della stampa universitaria decretata da Starace, «Il Lambello» riceve come «compiti», ossia temi da affrontare, i corsi di preparazione politica e la milizia universitaria <sup>114</sup>; ossia compiti di natura squisitamente politica. Sicché il direttore-segretario Stampini non arretra dal mandare circolari biasimando quegli «uu. ff. [universitari fascisti] senza colonna vertebrale» che «non si presentano all'esame in perfetta divisa fascista», temendo, aggiunge il gerarca, «la bocciatura da parte di Professori non perfettamente ortodossi» <sup>115</sup>. Evidentemente anche davanti al restringersi degli spazi, permane una sorda resistenza degli esponenti della cultura accademica, almeno verso gli eccessi, le volgarità e le stonature. Ma le autorità fanno il loro lavoro, e qualche preside, come Allaria di Medicina, si sente tenuto a inviare a sua volta una circolare ai colleghi invitandoli ad «invigilare» e a «non ammettere i candidati [...] prima che abbiano indossato la divisa predetta» <sup>116</sup>. Su questa strada il ridicolo sembra non aver mai termine: ecco dunque il rettore Azzi invitare il corpo docente universitario alla più rigorosa obbedienza delle circolari mussoliniane che dichiarano fuorilegge il «lei» o la stretta di mano <sup>117</sup>.

Ad ogni buon conto, una volta doppiato il capo della proclamazione dell'Impero, nel 1937 – XV dell'Era Fascista – la nascita del

<sup>113</sup> *Corsivo n. 1*, in «Il Lambello», I, 1, 25 ottobre 1936.

<sup>114</sup> Cfr. *Atti del Partito Nazionale Fascista*, VI, I, 5 gennaio 1937, p. 369.

<sup>115</sup> Circolare di P. Stampini, 2 giugno XVI [1938], (copia in ASUT, XIV B, rintracciata da L. Rinaldelli).

<sup>116</sup> Circolare di G. B. Allaria del 16 ottobre XVI [1938] (copia proveniente dall'Istituto di Patologia generale, che vedo grazie alla cortesia di E. Gravela).

<sup>117</sup> Cfr. circolari del rettore A. Azzi del 12 giugno e del 25 agosto 1939 (*ibid.*).

MinCulPop denuncia inoppugnabilmente che è avvenuta una svolta; il fascismo, sino a quel momento soprattutto promotore e organizzatore, imbrocca la strada della creazione di cultura, da un lato, e della ferrea organizzazione centralizzata dall'altro. Le leggi «per la tutela della razza» del 1938 costituiranno una intensificazione di inattesa gravità del processo stesso, causando esiti catastrofici sul piano delle ricchezze intellettuali della collettività nazionale, ma, nel contempo, rivelando che davanti alla possibilità di uno sfoltimento del mercato del lavoro intellettuale, nelle diverse situazioni, l'atteggiamento di gran lunga prevalente sarà fra gli uomini di cultura improntato ad un silenzio complice.

In sede locale questo processo non rivela significative divergenze rispetto al piano nazionale <sup>118</sup>. Nel 1938, dopo avvisaglie pericolose come il *Manifesto del razzismo italiano* (14 luglio) e la *Carta della Razza* (6 ottobre), il R. D. L. del 15 novembre (N. 1779), che unifica in un T. U. i precedenti provvedimenti del settembre, prova a cancellare con un burocratico tratto di penna il rapporto, attivo e passivo, del mondo ebraico con la società italiana. La scuola viene colpita in modo particolarmente duro, sia nel corpo docente che in quello discente. Sui circa duecento professori a vario titolo cacciati dall'università italiana (ma si tratta di cifre non certissime <sup>119</sup>) a Torino sono colpiti 56 professori, di cui nove ordinari: Santorre Debenedetti, Giorgio Falco (che invano diventa cattolico un anno dopo le leggi razziali) <sup>120</sup>, Arnaldo Momigliano, a Lettere; Giuseppe Ottolenghi e Cino Vitta, a Giurisprudenza; Amedeo Herlitzka e Giuseppe Levi a Medicina; Gino Fano, Guido Fubini e Alessandro Terracini a Matematica <sup>121</sup>. Il *battage* propagandistico, avviato già da tempo, investe il mondo dell'alta cultura: Bottai dispone, fin dal mese di agosto, che il periodico «La Difesa della Razza» «sia oggetto, da parte dei

<sup>118</sup> Dati e notizie si trovano in *L'ebreo in oggetto*, a cura di F. Levi, Zamorani, Torino 1994.

<sup>119</sup> Cfr. R. FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 45 sgg.

<sup>120</sup> Rinvio ancora alla voce «Falco, Giorgio» di ARNALDI, cit., p. 299.

<sup>121</sup> Per l'elenco di tutto il personale docente dell'ateneo torinese colpito dai provvedimenti del 1938, con una scelta di utili documenti, rinvio, in questo vol. dei «Quaderni», a L. RINALDELLI, *In nome della razza. Gli effetti delle leggi razziali sul mondo matematico torinese*, pp. 149-208.



docenti e dei discepoli, del più vivo interesse. Ogni biblioteca universitaria dovrà esserne provvista e i docenti dovranno leggerlo, consultarlo, commentarlo per assimilarne lo spirito che lo informa, per far-sene i propagatori e i divulgatori»<sup>122</sup>. Dal canto suo Starace dispone, nello stesso mese, che i Guf dedichino «particolarmente la loro attività allo studio del problema della razza»<sup>123</sup>.

A Torino, nella sua relazione per l'apertura dell'anno '38-39, il rettore Azzo Azzi, dopo aver sottolineato che è tempo per le università di adattarsi «al nuovo ordine sociale ed ottemperare alle nuove esigenze create e volute dal Fascismo», collega la lotta «per la purezza dei nostri altari, per la difesa della razza» ad una generale battaglia igienica del paese<sup>124</sup>. Fascista della prima ora giunto, dopo la presidenza di Medicina, al rettorato, succedendo al fascistissimo Pivano, Azzi, rioc-cuperà la carica nel drammatico biennio '43-45 dopo la brevissima parentesi di Luigi Einaudi (dal 26 luglio al 28 ottobre del '43). Intanto, dalla sua poltrona ministeriale, dove si rivela uno zelantissimo applicatore della discriminazione e di tutto quel che le consegue, Bottai chiama i rettori a potenziare gli insegnamenti di Antropologia e gli studenti a frequentarne i corsi<sup>125</sup>, mentre vari istituti – fra cui ovviamente l'Incf – organizzano cicli di lezioni e conferenze sulla razza. Sulla stampa cittadina, non senza l'intervento di qualche esponente del mondo universitario, incominciano ad apparire le parole d'ordine che incitano alla «pulizia», accompagnate da tentativi di ideologica giustificazione in sede storica, bioantropologica, economico-politica dell'antisemitismo; più in generale si concede spazio alle teoriche della razza.

Dal canto loro, le riviste giovanili degli «universitari fascisti», si accodano a quel nazionalsocialismo da cui pure ci si è fino a poco tempo prima dissociati. «Vent'anni» ripudia, sia pur con qualche difficoltà e non completamente, le proprie posizioni antihitleriane, mentre incomincia ad accedere alla teorizzazione di un «razzismo italia-

<sup>122</sup> Circolare del Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai ai rettori e ai direttori degli Istituti Superiori, 6 agosto 1938 (copia in ASUT, XIV B, rintracciata da L. Rinaldelli).

<sup>123</sup> Foglio di disposizioni N. 1125, 2 agosto 1938, del Segretario del PNF.

<sup>124</sup> Cfr. «Annuario», 1938-39, pp. 9-15.

<sup>125</sup> Circolare del Ministro Bottai ai rettori delle università, 1° ottobre 1938 (copia in ASUT, XIV B, rintracciata da L. Rinaldelli).

no», non puramente biologico, ma altresì spirituale e politico. Altrettanto compromessa con il razzismo (e più in generale con l'infinita *laudatio* mussoliniana) appare la posizione del «Lambello», nel quale i giovani intellettuali del Guf consumano, nel volgere del fatidico settennio 1936-43 la loro estrema passione (e morte) di adoratori del duce e di osservatori via via più critici del regime. Eppure sulle sue pagine si esercitano studenti e laureati – specialmente della facoltà giuridica – provvisti di un'eccellente formazione, spesso allievi di maestri notoriamente ostili al fascismo, a cominciare da Gioele Solari, di cui sono alunni Luigi Firpo, caporedattore del «Lambello» e Luigi Bulferetti, redattore. Del resto questi giovani, insieme ad altri – fra cui Domenico Zucaro e Carlo Casalegno (destinato, dopo la laurea con Neri in Letteratura francese, a diventare uno dei fondatori del PdA piemontese), pubblicano pezzi che rivelano spesso un'intelligente curiosità culturale, all'insegna di una notevole apertura mentale; anche se non mancano le fastidiose, talora grevi puntate antintellettualistiche – un *leitmotiv* dell'ideologia fascista – non v'è nel «Lambello» l'aspra reiterata polemica contro le «anime spente» (ossia letterati e artisti), o l'accanimento contro i futuristi che aduggia le pagine di «Vent'anni»<sup>126</sup>. Naturalmente non possono essere dimenticati i numerosi articoli che restano del tutto all'interno della logica autoapologetica del regime, ivi comprese, come si accennava, le cadute razzistiche. Negli ultimi anni il «Lambello» subisce una interessante metamorfosi, con una caduta della propaganda a favore della elaborazione culturale, con una crescente presenza femminile; sia nelle tematiche sia tra le firme si respira un'aria di crollo imminente del regime, una temperie di fine delle speranze, mentre viene a chiare lettere denunciata una «crisi dei valori»<sup>127</sup>. Fra i giovani del «Lambello» un cenno a sé merita almeno Luigi Firpo. Egli in quello stesso periodo, nel 1937, conclude i suoi corsi con la tesi sul Campanella, non solo stabilendo un solidissimo, affettuoso rapporto con Solari, fondamentale per la carriera del futuro studioso, ma principiando un lavoro sul

<sup>126</sup> A. BAIRATI, *Anime spente*, in «Vent'anni», III (1934), 1.

<sup>127</sup> Si leggano in particolare i diversi articoli di Luciano Saffirio; la rivista dopo Stampini, ha come direttori Emilio Soria e quindi Guido Pugliaro (ossia il segretario del Guf in carica). Una sommaria analisi delle due riviste è in F. SPERA, *L'idea di letteratura nelle riviste universitarie fasciste*, in *Atti del Convegno Piemonte e Letteratura nel '900*, Comune di San Salvatore Monferrato - Cassa di Risparmio di Alessandria, 1980, pp. 417-436.

filosofo calabrese che lo accompagnerà per il successivo mezzo secolo<sup>128</sup>. Si noti che più o meno in contemporanea anche l'altro dioscuolo solariano, Bobbio, è avviato dal maestro a studi campanelliani, dando alle stampe, nel 1941, l'edizione critica della *Città del Sole*.

La casa editrice è quella creata da un terzetto di laureati nella facoltà di Lettere nei primi anni Trenta: Giulio Einaudi, figlio di Luigi, Cesare Pavese, e, l'anima autentica dell'impresa, Leone Ginzburg. Questi due amici, in particolare, accomunati dal talento di organizzatori culturali, sono assai diversi: Leone, tagliato per l'impegno politico, Cesare per il disimpegno poetico, vocato questo all'anglistica, quello alla slavistica, anche se poi entrambi allargheranno notevolmente i propri interessi, in varia direzione. Ebbene tanto il Pavese che si è già cimentato con Melville e il Ginzburg che ha tradotto Gogol e Tolstoj, si laureano entrambi con Ferdinando Neri, titolare della cattedra di Letteratura francese (ottenuta «per chiara fama» nel '23), ma anche italianista e comparatista «per vocazione»<sup>129</sup>.

Neri, filologo, è soprattutto un didatta efficace e un vero maestro, dal cui seme nascerà uno studioso e un docente del valore di Mario Fubini, gobettiano tra i più fervidi, che, pur poi dedicandosi alla Letteratura italiana, si laurea con una tesi su Alfred De Vigny (subito pubblicata da Laterza nel 1922). Neri è, accanto a Cian, un fascista militante (presiederà anche l'Istituto Fascista di Cultura), ma, a differenza del titolare di Letteratura italiana, è uomo tollerante e civile, che sa farsi capire e amare dagli studenti. Uno di loro, Massimo Mila (che tuttavia non prenderà la laurea con Neri, bensì con Alberigo Gentili, in Storia della musica<sup>130</sup>) ricorderà che lui stesso, con i suoi amici

<sup>128</sup> La tesi di Firpo s'intitola *Tommaso Campanella nell'unità del suo pensiero politico, filosofico e religioso*; è presentata il 15 novembre 1937 e ottiene un punteggio di 104/110 (Cfr. ASUT, Giurisprudenza, Verbalì Esami Laurea, X C 102). Il punteggio relativamente basso è determinato dalla media modesta dei voti. Firpo stesso ha più volte confessato di non essere stato uno studente esemplare, e che fu proprio Solari a riscattarlo incoraggiandolo agli studi (cfr. p. es. L. FIRPO, *Gioele Solari, maestro ora in ID., Gente di Piemonte*, Mursia, Milano 1983, pp. 271-288).

<sup>129</sup> Così A. GUZZO, nell'*Introduzione alla Commemorazione di Ferdinando Neri*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. II. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», V, 4, 1980, pp. 271-309 (275).

<sup>130</sup> Mila si laurea con una tesi su *Il melodramma di G. Verdi*, in data 18 dicembre 1931, riportando una votazione di 110/110 e lode (ASUT, Lettere, RL, X F 141).

della «confraternita» montiana (Ginzburg, Pavese, Argan) – tutti universitari notoriamente non fascisti apprezzavano in Neri quell'amor di chiarezza che lo induceva a esporre immancabilmente la «cimice» all'occhiello, pur non essendo il solo docente iscritto al Fascio nella facoltà<sup>131</sup>. Elzevirista d'eccezione (dalla cittadina «Stampa» al milanese «Ambrosiano»), Neri sarà anche nel 1929 il direttore della nuova serie della «Cultura», dopo la morte di Cesare De Lollis, avviando la transizione verso quella rivista affatto nuova che sarà il foglio su cui appunto esordienti come Pavese, Ginzburg, Cajumi, Mila, si faranno le ossa, e che nel '34-35 diverrà «l'ago calamitato sul quale si raduna tutta la limatura di ferro antifascista» dell'intellettualità cittadina (per usare un'espressione efficacissima di una spia dell'Ovra che non a caso fa di mestiere lo scrittore: Pitigrilli, alias Dino Segre, licenziato anch'egli «dottore» nella facoltà giuridica)<sup>132</sup>.

Nelle facoltà umanistiche, l'entrata in vigore delle leggi per la tutela della razza provocherà, a Torino come altrove, ma in modo forse più sensibile che nella maggior parte dei casi, gravi perdite e notevoli cambiamenti interni. Limitiamoci all'esempio di Giurisprudenza. Sebbene i fascisti in senso proprio in facoltà siano pochi, l'atteggiamento complessivo del corpo docente è, nel '38, di sostanziale indifferenza, quando non, addirittura, nei casi degli insegnamenti rimasti vacanti, di cinico interesse personale<sup>133</sup>. Qualche carriera, qui come altrove del resto, ha tratto non piccolo giovamento dagli improvvisi vuoti provocati dalla legislazione razzista: è il caso, a Giurisprudenza, del primo allievo di Solari, Alessandro Passerin d'Entrèves, che prende il posto sulla cattedra di Diritto internazionale, di Ottolenghi, potendo così rientrare nella sua città, dopo un breve «esilio» a Messina e Pavia, vincitore di ben due concorsi, Filosofia del diritto e Storia delle dottrine politiche (materia per cui inizialmente opta). La vicenda accademica, piuttosto complicata, di Passerin provocherà un'aspra

<sup>131</sup> M. MILA, *La Facoltà di Lettere e Filosofia torinese negli anni intorno al 1930*, in *In memoria di Augusto Rostagni*, V. Bona, Torino 1971, p. 15-22.

<sup>132</sup> Cito da una informativa di Pitigrilli all'OVRA del 23 ottobre 1934, in: Centro Studi P. Gobetti (Torino), Fondo GL, cit. in G. DE LUNA, *Una cospirazione alla luce del sole*, in: *Carlo Levi. Un'esperienza culturale e politica nella Torino degli Anni Trenta*, Archivio di Torino, s.d., pp. 71-86 (81). Ma si vedano i documenti raccolti da D. ZUCARO, *Lettere di una spia*, Sugarco, Milano 1977.

<sup>133</sup> Cfr. in tal senso la testimonianza di Silvio Romano (Intervista, 1997-98).

rottura con il suo maestro, che censura senza mezzi termini le scelte dell'allievo sia sul piano didattico e scientifico, sia su quello umano e intellettuale <sup>134</sup>. Lo stesso Passerin, qualche anno più tardi, nel 1940, si ritroverà accanto al fascistissimo Pivano, già rettore dell'Ateneo, a Bertola, a Crosa, a Bodda nel votare a favore – recependo un «invito» in tal senso del Ministero dell'Educazione Nazionale – dell'istituzione di Storia e dottrina del fascismo nel corso di laurea in Giurisprudenza (la materia è già insegnata nel corso di laurea in Scienze Politiche). È degno di nota che la proposta, malgrado l'appoggio del preside Crosa, venga respinta, sia pure per un voto; sei docenti si esprimono, coraggiosamente, contro: Mario Allara, Paolo Greco, Giuseppe Grosso, Pasquale Jannaccone, Silvio Romano, Gioele Solari <sup>135</sup>.

Un discorso a parte merita, sempre in relazione al cataclisma provocato dalle leggi del '38, la posizione di coloro che, ebrei, hanno in precedenza con entusiasmo aderito al fascismo e tarderanno a prenderne le distanze, anzi, in qualche caso nemmeno davanti alle leggi razziali sapranno assumere coscienza della situazione. Nell'ebraismo cittadino, prevalentemente borghese, con qualche tratto intellettuale ed una notevole componente ideologica di carattere democratico, gli arresti del marzo 1934 (a cui i successivi del maggio '35 daranno una conferma in termini di propaganda), provocheranno una levata di scudi da parte della Comunità istituzionale. Ma si tratta di una reazione non di solidarietà verso gli israeliti colpiti dal regime, bensì di presa di distanza, all'insegna della conclamata fedeltà degli ebrei torinesi al fascismo. «La Nostra Bandiera», «settimanale degli italiani di religione ebraica» (poi «rivista mensile di cultura ebraica»), tra il 1934 e il 1938 avrà un ruolo di carattere tutt'altro che locale, radunando larga parte dell'ebraismo fascista italiano. Anche in questa sede non manca l'intervento, sia da parte studentesca che docente, di rappresentanti del mondo universitario. Nella maggior parte dei casi siamo davanti ad una grave incapacità di capire la situazione in atto, unita ad una sorta di malintesa coerenza, non priva di una punta di protervia, che, col senno di poi, suona insieme tragica e grottesca. In tale categoria sembra ascrivere il

<sup>134</sup> Un'eco si ravvisa in alcune delle lettere da me pubblicate di Solari a Bobbio: cfr. A. D'ORSI, *Il discepolo e il maestro* cit., passim.

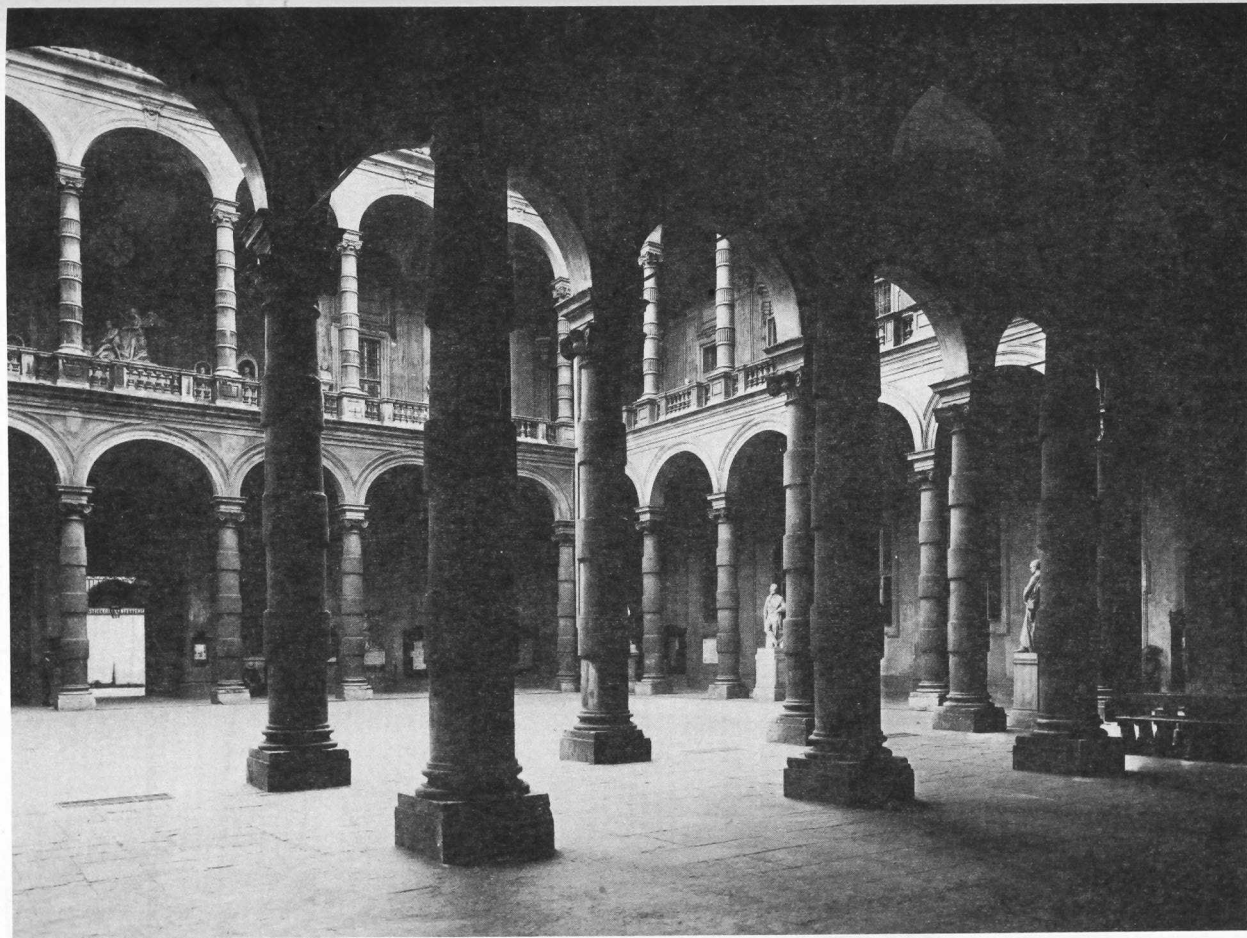
<sup>135</sup> Intervista cit. a S. Romano, confermata dal verbale del Consiglio di Facoltà in data 13 novembre 1940 (documento non ancora versato in ASUT).

caso di Mario Attilio Levi. Le leggi del '38 lo allontanano dall'insegnamento, ed egli affronta numerose difficoltà, sopravvivendo con lavori editoriali, collaborazioni scientifiche e giornalistiche, grazie da una parte all'amicizia con Federico Chabod, dall'altra alla protezione di Cesare De Vecchi. Tuttavia ancora nel 1942 scrive al Duce, a cui in precedenza si è sovente indirizzato per sollecitare interventi a proprio favore, chiedere udienza o per mandare i propri libri. Combattere nella guerra fascista sembra il viatico di salvezza estrema per un ebreo che voglia dimostrare la sua omogeneità al regime<sup>136</sup>.

Dentro e fuori il mondo israelitico, gran parte degli esponenti della giovane intellettualità, attraverso un percorso variamente accidentato, più o meno rapido e più o meno consapevole, tutt'altro che privo di vistosi cedimenti o di ambigui compromessi, giungeranno, intorno al 1943, a un ripudio di quella giovinezza vissuta all'ombra del Littorio. Si tratterà spesso di gesti puramente simbolici, e ad ogni modo, piuttosto tardivi; in ogni caso, se a loro si volessero muovere dei rimproveri, non sarebbe lecito dimenticarsi che più gravi responsabilità ebbero i loro maestri, che, per dirla con le emblematiche parole di Gioele Solari, non ebbero «il coraggio né dell'esempio né del sacrificio». Tuttavia, una piccola folla di nomi si affaccia alla memoria: Renzo Giua, Leone Ginzburg, Giorgio Diena, Duccio Galimberti fra i martiri; Umberto Terracini, Vittorio Foa, Massimo Mila, Mario Andreis, Vindice Cavallera, tra coloro che subirono pesanti condanne; Dante Livio Bianco, Aldo Garosci, Ludovico Geymonat, Giorgio Agosti, Alessandro Galante Garrone, Franco Antonicelli fra quelli che, più o meno tempestivamente, scelsero la milizia attiva contro il fascismo, in qualche caso, partecipando in prima persona alla lotta armata, riuscendo a sopravvivere. Ebbene, per quanto pochi sul piano numerico, questi (ed altri che non si possono qui nominare per brevità) che allora furono studenti nell'*Alma Mater* torinese, frequentando in anni diversi i corsi delle *humanae litterae*, ci parlano di un'altra Torino universitaria, nella quale la passione per lo studio, la ricerca, l'insegnamento fu

<sup>136</sup> Si veda la documentazione raccolta in ACS, SPD-CO, b. 2022, f. 534.561 (in particolare la lettera di M. A. Levi a Mussolini, 23 aprile 1942). *Ibid.*, anche altri documenti per le notizie biografiche; si leggano anche i *Cenni biografici* premessi a M. A. LEVI, *Il tribunato della plebe e altri scritti su istituzioni pubbliche romane*, Cisalpino-La Goliardica, Milano 1978, pp. xv-xxxiv, contenente anche la bibliografia dell'autore.

spesso sacrificata, per quanto vivissima, ai doveri di una scelta etica che senza esitazioni potremmo definire kantiana, o, meglio, spinoziana. In tal senso, i pochissimi professori dell'ateneo (molti rispetto al ben esiguo totale), i quali nel '31 fecero sentire, a prezzo della rinuncia al ruolo e allo status di docenti universitari, il loro silenzioso dissenso, in un gesto che la quasi totalità dei loro colleghi volle vedere privo di significato (da De Sanctis e Levi della Vida, allora romani, a Martignetti, milanese, da Ruffini padre a Ruffini figlio, da Maria Carrara a Lionello Venturi), ebbene costoro – non soltanto costoro, certo; ma sopra tutti gli altri costoro – furono i degni maestri di quei discepoli.



Il cortile del Palazzo dell'Università, in via Po.





*Piero Gobetti*

ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES

**IL FONDAMENTO  
DELLA FILOSOFIA GIURIDICA**  
di G. G. F. HEGEL  
con prefazione di G. Solari

**PIERO GOBETTI  
EDITORE  
TORINO  
1924**

La tesi di laurea di A. Passerin diventata volume gobettiano con la prefazione del relatore Solari.

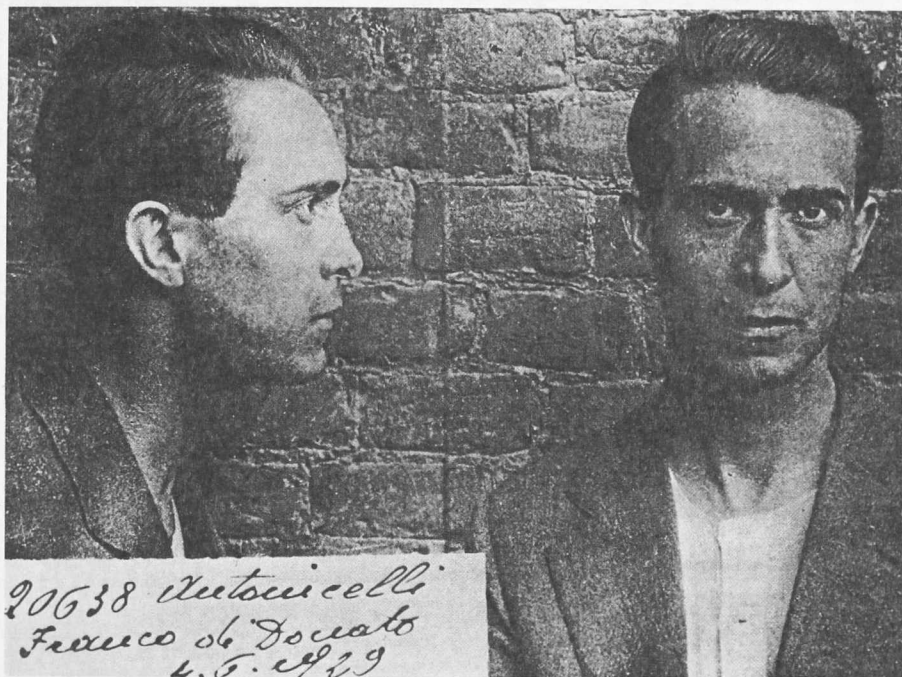
Piero Gobetti nella fototessera del passaporto.



Norberto Bobbio in una fototessera del 1927.



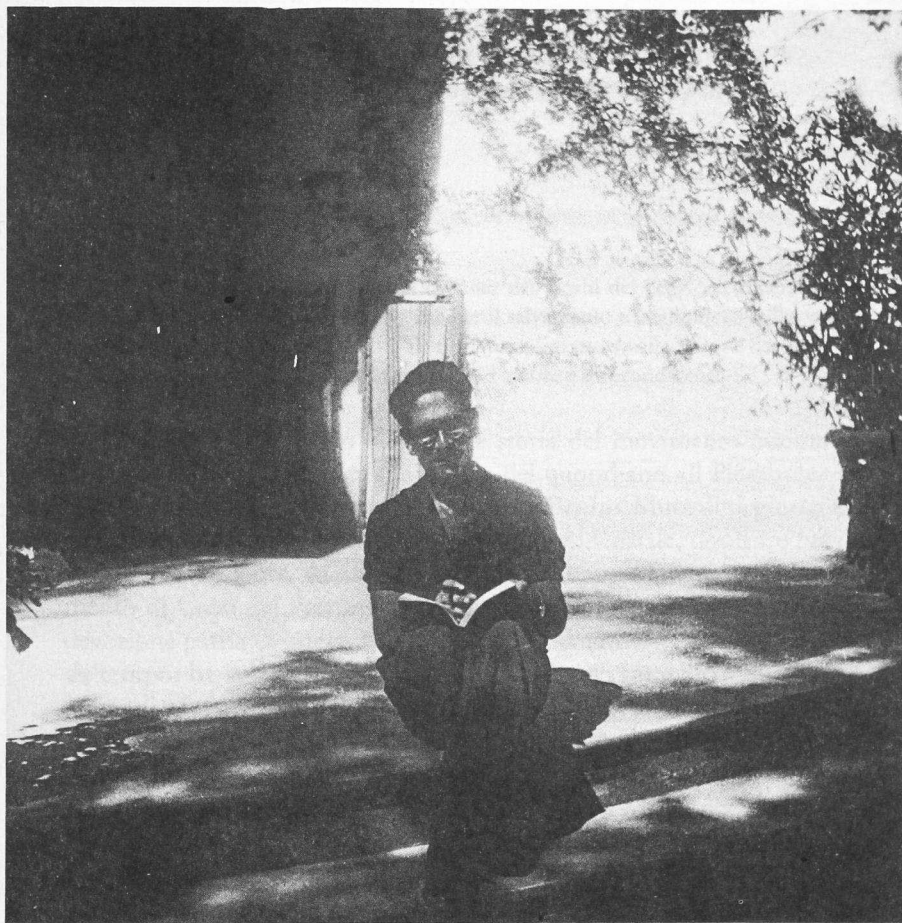
Umberto Cosmo fotografato da Franco Antonicelli nella casa di campagna della famiglia Germano a Sordevolo, nel Biellese.



Franco Antonicelli in una doppia foto segnaletica della P.S. (1929).



Cesare Pavese nell'estate 1927.



Leone Ginzburg ritratto da Franco Antonielli (1937).



PAOLA BRAGANTINI

*Il "latinista fascista".  
Contributo alla biografia di Ettore Stampini*

Il Duce viene a Torino a tre anni di distanza dai giorni del peggior imperversare della follia bolscevica. [...] Torino sa che per il salvamento e la grandezza e l'avvenire imperiale della nostra bella Patria Benito Mussolini tutto volle e seppe dare. E guarda a Lui, benedicendo, in uno slancio d'amore e di riconoscenza <sup>1</sup>.

Un corsivo celebrativo della breve storia del movimento fascista a Torino e in Italia apre la prima pagina del quotidiano «Il Piemonte» il 23 ottobre 1923: l'indomani, mercoledì, Benito Mussolini giungerà alla stazione di Porta Nuova con il treno presidenziale, dopo tre brevi soste a Novi Ligure, Alessandria e Asti, per «portare il suo riconoscimento di Capo del Fascismo e del Governo alla tenace, severa, lineare devozione patria di questa vecchia terra di Piemonte» <sup>2</sup>. La visita, attesa da tempo, ha subito un rinvio a causa delle non buone condizioni di salute di Mafalda di Savoia, ed è stata annunciata con entusiasmo dalla redazione de «Il Piemonte» solo il 10 ottobre: nelle pagine del quotidiano si scorge una Torino occupata in fervidi preparativi, una città che si libera della sua immagine grigia da «*bôgianen*», per diventare finalmente «meridionale» <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> MARIO ATTILIO LEVI, *Riconoscenza*, in «Il Piemonte», 23 ottobre 1923. L'autore è un giovane redattore del quotidiano, fascista della prima ora, che potrà fregiarsi della medaglia dei Partecipanti alla Marcia su Roma. Allievo di Gaetano De Sanctis, intraprenderà la carriera accademica, divenendo di lì a poco libero docente di *Storia antica* nella Facoltà di Lettere di Torino. Vincitore di concorso nel 1936, si trasferisce a Milano, dove sarà colpito dalle leggi razziali. Muore a Milano nel 1998, a novantasei anni.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *L'attesa a Torino*, in «Il Piemonte», 23 ottobre 1923. Da giorni in città si svolgono lavo-



La giornata del 24 vede il «restauratore della Patria» percorrere le vie del centro cittadino accompagnato da un complice sole, ben disposto – almeno a sentire la cronaca del giornale – a spuntare luminoso ad ogni apparizione del Duce. Il direttore del «quotidiano di Torino» (così recita il sottotitolo de «Il Piemonte»), Ottorino Fragola<sup>4</sup>, che ha potuto godere del privilegio di salire sul treno presidenziale nella sua breve sosta astigiana, dedica all'evento le prime tre pagine delle quattro nazionali e, ovviamente, l'intera pagina di cronaca cittadina. Mentre la prima pagina è quasi del tutto occupata da una fotografia di Mussolini<sup>5</sup>, e la seconda da un preciso resoconto della mattinata, la terza non è che una carrellata di reverenti omaggi alla persona del Duce<sup>6</sup>: nel centro, con grossi caratteri, fa bella mostra di sé *Un'iscrizione latina al Duce dettata da E. Stampini*, preceduta da una brevissima nota di presentazione dell'autore, e seguita dalla traduzione in italiano.

Ettore Stampini, autore dell'epigrafe, con i suoi 68 anni di età, è il quinto docente ordinario più anziano dell'intera Regia Università di Torino, titolare della cattedra di Letteratura latina da 26 anni, da quando, cioè, fu richiesto dalla Facoltà di Lettere e Filosofia al Ministero della Pubblica Istruzione il suo trasferimento da Messina, per occupare il posto lasciato vacante dalla morte di Tommaso Vallauri<sup>7</sup>. Proprio dal suo predecessore e maestro, Stampini eredita la

ri di decorazione urbana, si prepara il grandioso carosello militaresco allo Stadium (che, per la cronaca, si concluderà tristemente con numerosi feriti, per il malfunzionamento delle bombe a mano usate dagli Arditi in parata), si annunciano sconti ferroviari: inoltre, «Il rettore senatore Brondi avvisa che "in occasione della venuta di S.E. Benito Mussolini, presidente del Consiglio dei ministri, l'Università rimarrà chiusa nei giorni 24 e 25 corrente"». («La Stampa», 21 ottobre 1923).

<sup>4</sup> Fragola cerca di far diventare il suo quotidiano una voce "libera" del fascismo torinese. Nonostante si avvalga di contributi anche di un qualche rilievo, e di appoggi politici autorevoli, l'esperienza non supererà il 1925. Per una panoramica sui periodici fascisti di quegli anni a Torino, Cfr. ANGELO D'ORSI, *Alla ricerca della cultura fascista. Un intellettuale fra editoria e giornalismo (1922-1935)*, in *Torino fra liberalismo e fascismo*, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 375-619. Qui «Il Piemonte» viene definito «un giornale allineato, ma lontano dall'ufficialità» (p. 378).

<sup>5</sup> Accanto alla fotografia, sotto il titolo a sei colonne *Oggi il Piemonte ha compiuto il rito di fedeltà a Benito Mussolini*, si leggono due articoli, l'uno, redazionale, intitolato *Tutti per Mussolini!*, e l'altro, di spalla, *Saluto al Duce*, firmato da Cesare Maria Devecchi.

<sup>6</sup> Fra i più vari contributi, primo si colloca Giovanni Agnelli, seguito subito sotto da Mario Gioda, Pietro Romano, Gian Giacomo Ponti, Edoardo Torre, Vittorio Cian, Giuseppe Besozzi, Michele Binachi.

<sup>7</sup> Il 4 giugno 1897 il Consiglio di Facoltà vota a maggioranza la proposta della richiesta del trasferimento al ministro Codronchi; il trasferimento, col consenso di Stampini, viene attuato col R. Decreto 27 ottobre 1897. Il fatto, però, non lascia soddisfatto Giacomo

passione per la composizione latina<sup>8</sup>: nel marzo del 1887, riceve l'incarico di scrivere un'iscrizione latina per il cartellone del plautino *Trinummus*, rappresentato al Teatro Scribe. Da quel momento, le occasioni per esercitare la propria vena poetica, raramente anche in lingua italiana, si susseguono senza sosta: talvolta su commissione, talaltra per intima ispirazione, Stampini verga di sua mano iscrizioni per pubblicazioni commemorative, manifesti, pergamene, lapidi, medaglie, targhe, sculture, per non parlare di aste e nastri per bandiere<sup>9</sup>. Non necessariamente sono grandi avvenimenti a colpirlo, come la visita dell'Imperatore tedesco in Sicilia<sup>10</sup> o quella del Presidente Wilson a Torino<sup>11</sup>: per stimolare la sua prolifica vena basta anche una gara studentesca di tiro al bersaglio, o il restauro di un palazzo.

Cortese, professore straordinario a Padova, e supplente a Torino per ben otto anni di un sempre più assente Vallauri. Deputato in Parlamento, Cortese non poteva neppure essere preso in considerazione per la cattedra a causa delle incompatibilità, ma evidentemente egli contava su un rinvio della questione, attuato con ulteriori supplenze sino al suo rientro. Oltre a considerare la superiorità dei titoli di Stampini – già ordinario col decreto di nomina del 21 maggio 1893 –, sembra utile far notare che il nonagenario Vallauri si era da tempo alienato le simpatie dei colleghi: questo non poteva che ricadere a danno del Cortese, da lui protetto. Su tutta la vicenda, con accenni a vari concorsi accademici precedenti, vedi la *Memoria difensiva* presentata, contro il ricorso del Cortese, alla IV Sezione del Consiglio di Stato da Stampini e dal suo avvocato U. De Angelis (Vincenzo Bona, Torino 1898).

<sup>8</sup> Vallauri considera la composizione in latino – non solo di versi – più di un vezzo: per lui, infatti, la conoscenza della grammatica latina deve consentire solo di «riuscire a scrivere qualunque cosa in latino» (così Vallauri in *Vita di Tommaso Vallauri scritta da esso*, Roux e Favale, Torino 1886 (2<sup>a</sup> ed.), p. 13). «Egli non pretese tanto ad essere un critico, un filologo ed un erudito, quanto piuttosto a far rivivere la latinità classica» (*Onoranze rese alla memoria di Tommaso Vallauri*, Clausen, Torino 1899, p. 5). Cfr. Sebastiano Timpanaro, *Il primo cinquantennio della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica»*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», f. 4, 100, 1972, pp. 387-441 (399-401).

<sup>9</sup> Si possono vedere elencate nella bibliografia curata da Umberto Moricca nel volume *Miscellanea di studi critici in onore di Ettore Stampini*, Lattes, Torino-Genova 1920, pp. XVII-XXVII, che però arriva solo al luglio 1920; per conoscere la posteriore produzione, si possono consultare le periodiche bibliografie contenute in «Annuario della R. Università di Torino».

<sup>10</sup> Guglielmo II si reca in visita a Messina e in Sicilia nel 1896, quando il Nostro è rettore: il Municipio gli affida l'incarico di comporre un'iscrizione. Nel ripubblicare l'iscrizione, l'autore esprime il suo rammarico per la «fiducia che si riponeva dagli Italiani in quel monarca», per l'«inganno da lui teso al mondo con la maschera del pacifista», per i «disastri immani e, in molta parte irreparabili da lui cagionati» (ETTORE STAMPINI, *Nel mondo latino. Studi di letteratura e filologia*, Con una Appendice di iscrizioni ed altri scritti in lingua latina, Bocca, Milano-Roma 1921, p. 419).

<sup>11</sup> «Tra le molte onoranze ricevute allora da Wilson vi fu pure questa, che l'Accademia delle Scienze di Torino deliberò di tenere una seduta straordinaria per nominarlo socio onorario. [...] Così Wilson, a cura del segretario Stampini, banditore di quella proposta, comparve nella lista dei soci onorati della insigne Accademia; ma poco dopo, a cura dello stesso

Non può quindi stupire che, alla visita del Duce, il nostro «professore fascista di eloquenza latina»<sup>12</sup> – come egli stesso si definisce – senta in sé lo «stretto dovere di rivolgere un devoto saluto, un caloroso ringraziamento, un augurio affettuoso al Primo Ministro del Re», sicuro di interpretare il sentimento di gratitudine del «minuscolo sì, ma coraggioso, saldo e fedele manipolo di professori universitari fascisti di Torino»<sup>13</sup>.

Stampini aderisce al fascismo poco dopo la Marcia su Roma, «quando l'adesione non significava speranza di profitti»<sup>14</sup>: a Mussolini si deve la salvezza della «nostra amatissima Dinastia Sabauda»<sup>15</sup>, la riaffermazione della dignità nazionale e il risollevarlo dell'autorità statale; ma, soprattutto, la priorità assegnata dal programma di governo ad una riforma scolastica di impostazione umanistica. Tema assai caro, questo, ad un uomo che, oltre ad essere un cultore delle lettere classiche, molto si è occupato dei problemi della legislazione universitaria e scolastica<sup>16</sup>, tenendo anche le lezioni di Legislazione scolastica (poi Legislazione scolastica con elementi di diritto amministrativo) del Corso di perfezionamento per i licenziati dalle scuole normali (dal 1906 al 1918), e quelle di Legislazione scolastica comparata presso l'Istituto Superiore di Magistero (nel 1909, e dal 1912 al 1914)<sup>17</sup>.

Il dibattito sull'inadeguatezza del sistema scolastico postunitario, e sul modo di porvi rimedio, è un'eredità della seconda metà del secolo XIX: riducendolo ai minimi termini, lo scontro era fra posizioni favo-

segretario, senza bisogno di adunanze ordinarie o straordinarie, ne scomparve» (GAETANO DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Le Monnier, Firenze 1970, p. 118). In quell'occasione non mancò un suo scritto latino, ora leggibile *ibid.*, p. 368-370. Sulla vicenda si possono consultare anche gli «Atti» della Accademia.

<sup>12</sup> *Preambolo illustrativo*, in *Pentaptychon Mussolinianum*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», LXIV, 1928-1929, pp. 299-313 (300).

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Un latinista di fama mondiale. La morte di Ettore Stampini*, in «La Stampa», 27 marzo 1930.

<sup>15</sup> *Preambolo cit.*, p. 300.

<sup>16</sup> Stampini dal 1890 collabora alla neonata rivista «La Riforma Universitaria»; il suo interesse prende ulteriormente corpo con l'esperienza del Rettorato dell'Università di Messina: cfr. la *Relazione letta a' dì 18 novembre 1895 nella solenne inaugurazione dell'anno accademico*, Salvaggio e Capone, Messina 1895, pp. 10 sgg. Nel maggio 1981 entra nella redazione de «L'Università italiana», con Bonfante, Fraccaroli, Kleinenberg, Mazzitelli, Siragusa. La rivista esce con i tipi di Carlo Clausen (Torino-Palermo).

<sup>17</sup> Traggio le informazioni dalle diverse annate dell'«Annuario della R. Università di Torino».

revoli ad una preparazione più tecnica e scientifica, utile all'ascesa sociale, ed i propugnatori di un sapere più "formativo-culturale", i quali, in alcuni casi, giungevano a ritenere la scuola quasi come un diritto esclusivo delle classi abbienti. Fra questi ultimi, si era segnalato il già citato Tommaso Vallauri<sup>18</sup>, titolare della cattedra torinese di Eloquenza latina e italiana (cambierà denominazione con la legge Casati del 1859, divenendo Letteratura latina), e deputato conservatore per il collegio di Mondovì<sup>19</sup>, in particolare per l'opposizione al progetto di Rattazzi circa la concessione gratuita a studenti di alcuni posti presso il Collegio di Alessandria<sup>20</sup>.

Il maestro di Stampini è un'autorevole personalità accademica e politica, ma il giovane discepolo presto si emancipa dalla sua influenza: il rapporto si incrina, sino a sfociare in un confronto a colpi di opuscoli, articoli ed *errata corrige*<sup>21</sup> reciproci. Li separa la diversa finalità che ciascuno dei due annette allo studio della lingua latina, e peculiarmente l'attenzione che il giovane rivolge non solo al mondo della filologia tedesca, ma anche alla conoscenza delle lingue straniere.

Stampini studia il tedesco: seguendo produzione e dibattiti stranieri, si schiera a favore di un approccio al latino più profondo, che si avvalga anche di strumenti come gli studi di metrica e gli studi comparativi: nel 1880 pubblica sulla «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» un saggio sulle *Odi barbare* che avanza sul terreno pressoché inesplorato della metrica comparata<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Per un panorama della filologia torinese dell'Otto-Novecento, cfr. GIAN FRANCO GIANOTTI, *Radici del presente. Voci antiche nella cultura moderna*, Scriptorium, Torino 1997, pp. 105-111. Al prof. Gianotti sono debitrice di utili suggerimenti bibliografici.

<sup>19</sup> Candidato nei collegi di Boves e di Mondovì, viene eletto in entrambi, ma il primo risultato è invalidato dalla Camera «per essere stata violata la libertà del voto a cagione della straordinaria potenza di cui fece mostra il clero» (*La vita di cit.*, p. 157n).

<sup>20</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 157-9

<sup>21</sup> Non nuovo a questo tipo di polemiche, Vallauri attacca spesso i colleghi con articoli su «Unità cattolica» e il «Popolo romano», periodici clericali. Contro uno di questi attacchi Stampini scrive una *Risposta alle amenità universitarie di Tommaso Vallauri*, uscito nella «Letteratura», pubblicato in estratto dalla Tipografia Sociale di Pinerolo nel 1889: l'autore non va per il sottile accusando l'avversario di ignoranza, e non mancano anche pesanti critiche all'assenteismo del Senatore e al suo conservatorismo.

<sup>22</sup> Lo studio è «lodato dal Carducci come uno dei più pregevoli lavori di critica comparata, che si potessero scrivere sull'argomento e accolto dal Müller nella sua rivista» (ANGELO DE GUBERNATIS, «Stampini, Ettore», in ID., *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Le Monnier, Firenze 1879-1880, 2 voll., II, p. 83). Con *Le Odi barbare di G. Carducci e la Metrica latina* inizia la sua collaborazione alla «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» (VIII, 1880, pp. 69-107).

Proprio la generazione di Stampini, nato il 29 maggio 1855 a Fenestrelle, paesello montano in provincia di Torino, è destinata a preparare quel salto di qualità degli studi classici in Italia, verso una severa filologia e una accurata analisi critica dei testi: la scuola tedesca è il modello a cui, timidamente, si comincia a guardare.

Iniziati gli studi elementari a Rivoltella sul Garda, il giovane Ettore li prosegue poi a Genova, Alessandria, Portoferraio, Fenestrelle: queste le tappe degli spostamenti del padre Giovanni, capitano dell'esercito sardo che si potrà fregiare di medaglie al valore guadagnate come portabandiera del 4° Reggimento Fanteria nel '48 e nel '49. A Faenza, nel 1866, frequenta il primo anno del Ginnasio: l'anno seguente, vinto un posto al Convitto nazionale di Torino, il promettente studente fa il suo ingresso al R. Liceo Cavour, dove porterà a termine gli studi col massimo dei voti. Nei primi mesi del 1870 Giovanni muore, lasciando il figlio Ettore e la moglie, Giuseppina Zocchi: i genitori di Stampini verranno sempre ricordati dai suoi biografi, per glorie militari, il primo, e per la parentela con il poeta Giuseppe Regaldi<sup>23</sup>, la seconda.

Nel 1873 si iscrive alla Facoltà di Lettere di Torino, dove può frequentare i corsi di prestigiosi docenti come il Preside Luigi Schiaparelli (Storia antica), Giovanni Flechia (Storia comparata delle lingue classiche e neolatine e sanscrito), Giuseppe Müller (Letteratura greca e Grammatica e letteratura tedesca), Domenico Pezzi (Grammatica greca), Ercole Ricotti (Storia moderna), e il giovanissimo Arturo Graf (Storia comparata delle letterature neolatine), oltre al Vallauri. A Torino vince per concorso un posto al Real Collegio Carlo Alberto (o delle Province, poiché riservava posti gratuiti a meritevoli e bisognosi studenti nativi delle province del Regno Sardo). Non soddisfatto dalla laurea con lode conseguita nel 1877, l'anno dopo si laurea col massimo dei voti – ma senza lode – in filosofia. L'insegnamento nei licei lo porta prima a Chieri, poi a Biella e a Torino, al Gioberti.

Nell'anno biellese, soprattutto nel primo semestre del '79, il giovane mette alla prova per la prima volta le proprie ambizioni: fonda con

<sup>23</sup> Giuseppe Regaldi (Varallo, 1809 - Bologna, 1883) è patriota di tendenze liberali e insegnante: la sua fama, che giunge a superare i confini nazionali, è dovuta alla sua capacità di improvvisare versi e discorsi, mentre la sua produzione scritta non incontra grande successo. Giosuè Carducci, suo estimatore e collega all'Università di Bologna, ne pronuncia l'elogio funebre.

Luigi Guelpa<sup>24</sup> e dirige il «Supplemento Letterario» de «L'Eco dell'Industria», quotidiano locale, dove pubblica articoli, recensioni e poesie in lingua italiana, che poi raccoglie nel volumetto *Impressioni ed affetti*<sup>25</sup>. La rivista non riesce a doppiare il capo dei cinquanta numeri, uscendo dal 5 gennaio al 28 dicembre 1879: con Stampini, partecipano all'avventura anche Arturo Graf, Rodolfo Renier, Cosimo Bertacchi, Corradino Corrado, pubblicando numerose poesie e articoli.

La sua carriera accademica inizia con la libera docenza ottenuta a Torino nel 1880: nonostante i numerosi corsi tenuti in questa sede e i titoli accumulati, però, ottiene la cattedra solo alla fine del 1889 a Messina, e qui è promosso ordinario quattro anni dopo, diviene Preside, poi Rettore. A Torino la situazione si sblocca solo con la morte di Vallauri nel 1897: lo «spirito battagliero» del giovane latinista, che lo ha portato ad insorgere «contro la tradizione della vecchia retorica pseudo-umanistica imperante», gli ha arrecato – almeno a dire di Cian – «grave danno della propria carriera»<sup>26</sup>.

L'insegnamento della Letteratura latina sarà impartito dallo Stampini ininterrottamente da quell'anno fino alla sua morte, avvenuta il 27 marzo 1930: alle sue lezioni assisteranno studenti di più generazioni, ed egli potrà vantare un folto numero di discepoli, anche tra i propri colleghi<sup>27</sup>. Le testimonianze concordano nel riconoscere al maestro un qualche carisma: le sue lezioni lasciano «una profonda ed incancellabile impressione», «suscitando vivissimo il desiderio di apprendere»: «altezzoso, nervosissimo, si imponeva per un certo fascino tra scientifico e istrionico»<sup>28</sup>. Pare che, dietro a quell'aspetto da «professore illustre, bizzoso e antipatico», si celasse una grande «benevo-

<sup>24</sup> Luigi Guelpa è avvocato e professore, ed è legato da amicizia e stima allo Stampini. Deputato per il secondo collegio di Novara e poi di Cossato dal 1890 al 1895 (XVII<sup>a</sup> e XVIII<sup>a</sup> Legislatura), rientra nel gruppo dei "radicali legalitari".

<sup>25</sup> *Impressioni ed affetti. Versi*, Amosso, Biella 1879; con una presentazione di Luigi Guelpa, che pone Stampini sulle orme di Carducci. Nonostante il livello veramente modesto della sua poesia, l'autore viene citato come «scrittore» dal De Gubernatis, nella voce cit., p. 83.

<sup>26</sup> VITTORIO CIAN, *Ettore Stampini*, in «Annuario della R. Università di Torino», 1930-1931, pp. 381-386 (381).

<sup>27</sup> Vittorio Cian, Giovanni Vidari, Luigi Valmaggì. Anche uno tra i suoi editori fu suo allievo, Giuseppe Bocca.

<sup>28</sup> Le tre citazioni, rispettivamente, UMBERTO MORICCA, *Ettore Stampini. Cenni biografici*, in *Miscellanea* cit., pp. IX-XVI (XIV); FERRUCCIO CALONGHI, *Recensione a Ettore Stampini, Studi di letteratura e Filologia latina*, Bocca, Milano-Roma 1917, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», f. 1, XLV, pp. 119-123 (119); LALLA ROMANO, *Una giovinezza inventata*, Einaudi, Torino 1995, p. 102.

lenza paterna» verso i propri studenti, con i quali era «largo sempre di consigli e di suggerimenti, mettendo a disposizione dei più attivi la sua particolare ricca biblioteca»<sup>29</sup>.

La sua concezione dell'insegnamento è quella di una missione, la scuola è un'«officina dove si temprano gl'ingegni e le coscienze»<sup>30</sup>.

La vita all'interno dell'Università subalpina, di cui presiede la Facoltà di Lettere dal 1904 al 1911, nuovamente eletto nel 1928, lo vede impegnato su più fronti: attivissimo Direttore della Biblioteca di Facoltà dal 1909, già distintosi in precedenza per l'interessamento alla completezza della Biblioteca Universitaria<sup>31</sup>, in particolare dopo l'incendio del 1904, Stampini è un po' il *factotum* in tutte le occasioni celebrative dell'Ateneo. Fra i protagonisti nelle manifestazioni per il cinquecentenario dell'Università torinese – in occasione del quale scrive in latino un nuovo testo per i diplomi di laurea<sup>32</sup> – ottiene grande risonanza la sua proposta di conferimento della laurea *ad honorem* agli studenti caduti in guerra. Nel discorso pronunciato durante la cerimonia si intravede chiaramente lo spirito dell'autore del *Pentaptychon Mussolinianum*: «E fra breve – Dio me lo dice – andrà la Partia accompagnata dalla Vittoria» a raccogliere «La corona onde sarà cinto il capo agusto di Roma, simbolo della indistruttibile grandezza d'Italia, radoso compendio dell'eterna giovinezza della stirpe latina»<sup>33</sup>.

Tutto questo, oltre al suo ingresso nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e nella sua Giunta, contribuisce a dare al docente

<sup>29</sup> La prima citazione, da Romano, *Una giovinezza* cit., p. 108, la seconda, da B. ALASIA, *Ettore Stampini*, in «Il Nazionale», 5 aprile 1930. L'autore è uno studente che ha pronunciato un discorso durante le cerimonie funebri tenute nell'aula magna dell'Università.

<sup>30</sup> MORICCA, *Ettore Stampini* cit., p. XIII.

<sup>31</sup> Oltre al continuo sollecito di acquisti e fondi per la biblioteca, Stampini in prima persona spesso fa dono di volumi alla Biblioteca. Promuove, tra l'altro, la compilazione dell'*Inventario dei Codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino*, curato da Carlo Cipolla, Gaetano De Sanctis e Carlo Frati, pubblicato in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», XXXII, 1904, pp. 385-423.

<sup>32</sup> Commissionato dal rettore Giampietro Chironi, il nuovo diploma è visibile in copia nel volume *Feris saecularibus R. Athenaei Taurinensis a.d. VI. kal. Nov. an. MDCCCCVI. Litterarum formis expressis in regia officina libraria fratrum Vigliardi-Paravia Augustae Taurinorum*. A p. 31 si presenta l'iniziativa: Chironi «volle rinnovare il tipo del suo Diploma dottorale, e sostituire quello in uso fin ora, troppo volgare e disadorno, con un bel Diploma all'antica, che significasse qualche cosa [...] e nel tempo stesso si presentasse in modo artisticamente simpatico».

<sup>33</sup> *Commemorazione degli studenti caduti per la Patria*, in «Annuario della R. Università di Torino», 1916-1917. Vi si legge un forte coinvolgimento personale dell'autore, per lo meno emotivo, nella battaglia interventista.

piemontese una notorietà a livello nazionale. Progressivamente, la sua attività perde la giovanile vivacità polemica, percorrendo sentieri che lo portano assai vicino all'antico maestro Vallauri: il latino diviene, da oggetto di studio, strumento retorico e celebrativo.

Non a caso Stampini rinuncia – per motivi di salute – alla direzione della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica»<sup>34</sup> proprio nel 1923, quando si intensifica la sua produzione poetica in latino e nettamente diminuiscono i saggi. L'Editore Loescher, vocato alle opere classiche, nel 1897 aveva offerto al docente torinese la direzione della sua prestigiosa rivista, dopo aver variamente sperimentato una direzione di tipo collegiale; allo stesso affidò due anni dopo la direzione della Collana dei Classici latini con note italiane.

Nonostante Stampini abbia nelle mani, per così dire, due delle più importanti voci della filologia e degli studi classici in Italia, egli non lascia traccia in quel fiorire di dibattiti e argomenti nuovi di quegli anni: appare estraneo agli ultimi sviluppi, arroccato sulla sua cattedra torinese. I ventisei anni della sua direzione della «Rivista» si distinguono per l'ecumenismo e l'apertura ai vari schieramenti degli studiosi, ma anche, complementariamente, per una certa opacità, un'assenza di indirizzo<sup>35</sup>: quasi che il direttore, sempre più lontano dai dibattiti dei giovani filologi, in realtà non sappia né possa schierarsi.

In questo momento della vita di Stampini si inserisce il *Pentaptychon*, composto tra il 1923 ed il 1929, i suoi ultimi anni di vita.

Dopo aver pubblicato il primo omaggio a Mussolini sul «Piemonte» nel 1923, nel marzo dell'anno seguente è ancora ispirato dal conferimento del collare dell'Ordine supremo della SS. Annunziata da parte del Re al Duce, come ringraziamento per essere stato «fattore precipuo della liberazione e della restituzione» di Fiume all'«amplesso

<sup>34</sup> La «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» nasce nel 1872, diretta da Domenico Pezzi e Giuseppe Müller: è la prima rivista italiana su questo tema, seguita a ruota da molte altre, ed in seguito verrà affiancata dal «Bollettino di Filologia Classica», diretta da Luigi Valmaggi, sempre per i tipi di Loescher.

<sup>35</sup> Cfr. EMILIO GABBA, *Il secondo cinquantennio della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica»*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 100, 1972, p. 442-488 (445). Timpanaro (*Il primo cinquantennio cit.*, p. 425) afferma anzi che «Proprio queste sue caratteristiche di eclettismo e di scarsa incisività (controbilanciate, come abbiamo detto, da un'indubbia serietà di dottrina) dovettero farlo apparire come l'uomo adatto a dirigere una rivista che mirava ancora a rappresentare, per quanto era possibile, tutta la filologia classica italiana nella varietà delle sue tendenze.»



dell'Antica Madre»<sup>36</sup>. Nel finale, Stampini immagina le città italiane che promettono eterno riconoscimento al «Duce impareggiabile»<sup>37</sup> al termine di un discorso di Mussolini. Simile l'ispirazione del terzo componimento, nato per celebrare la cittadinanza romana offerta al Duce dal R. Commissario Cremonesi il 21 aprile 1924, Natale di Roma<sup>38</sup>; nel maggio esce il *Tryptychon Mussolinianum*<sup>39</sup>, primo nucleo del *Pentaptychon*, che verrà distribuito a Biblioteche e collegi.

La sua "vena poetica mussoliniana" rimane sterile fino al 1929, quando i Patti Lateranensi lo commuovono e, infine, lo esaltano: cattolico, il professore è convinto che solo insieme alla cristianità della Chiesa vaticana si possa far risorgere lo spirito dell'antica Roma<sup>40</sup>. Compone un panegirico ai Patti – Re, Papa e Duce compresi – e ancora nella quinta poesia osserva (a suo stesso dire) «tutto il complesso, grandioso e meraviglioso, dell'opera provvidenziale di Benito Mussolini in serrata sintesi, riassume con rapidi tocchi e, quasi direi, con lirica esaltazione, i principali benefizi resi alla Patria dall'uomo "eccelso e magnifico"»<sup>41</sup>. Dal 1924 al 1929 non produce molto, particolarmente dopo il 1925, anno in cui pubblica ne «Il Nazionale» il *Diptychon Devecchianum*<sup>42</sup>, in onore del suo ex allievo Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, senza accennare però alla fede fascista del dedicatario. Infine, sono gli «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino» ad ospitare il completo *Pentaptychon* nel 1929, preceduto da un breve *Preambolo*, in cui non si contano le citazioni di Mussolini, nonché le autocitazioni da quell'orazione in onore di Stefano

<sup>36</sup> *Preambolo* cit., p. 302.

<sup>37</sup> Cfr. *ibid.*, p. 302.

<sup>38</sup> L'anno precedente, nell'aula magna, si è data lettura di uno studio di Stampini su *Roma eterna ed il suo Natale presso gli antichi Romani*, uscito negli «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», LIX, pp. 248-276, leggibile anche in ETTORE STAMPINI, *Sangue e pensiero latino. Commemorazioni letture e studi varii di Letteratura e Filologia*, Con una Appendice di scritti latini e italiani in prosa e in versi, Bocca, Torino 1926, pp. 107-140.

<sup>39</sup> *Tryptychon Mussolinianum. Inscriptiones in honorem Beniti Mussolini*, Augustae Taurinorum, ex officina libraria Vincentii Bona, an. MCMXXIV. Anche *ibid.*, pp. 245-247.

<sup>40</sup> Stampini vede nella sua epoca l'abbandono della fede «per un falso concetto della vita, per una falsa valutazione dei fattori dell'interesse sociale, e dirò anche per la falsa ipotesi di una uguaglianza degli uomini, che la storia e la natura stessa hanno sempre smentita»: il movimento socialista, mai nominato direttamente, è come un'«orrenda mostruosa malattia morale». (*La commemorazione centenaria di Stefano Antonio Morcelli. Suo significato e suoi insegnamenti*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», LVII, pp. 135-157 (155-156).

<sup>41</sup> *Preambolo* cit., p. 303.

<sup>42</sup> «Il Nazionale», I, 33-34; poi in Stampini, *Sangue* cit., pp. 253-254.

Antonio Morcelli, più volte richiamata da Stampini quale prova di una precoce sintonia col pensiero e l'azione del Duce<sup>43</sup>. Stampini muore di lì a poco, ed il *Pentaptychon* compare in coda alle sue bibliografie, inglorioso finale.

Forse si può convenire col Treves che vede nel filologo piemontese un «piacentiere, che si aspetta vantaggi dal lusingare i potenti»<sup>44</sup>, ma è lecito dubitare che l'ultima parte della produzione dello Stampini sia solo una vile e furbesca operazione di *captatio benevolentiae*.

La bibliografia di Stampini è assai vasta – anche se, a ben guardare, si tratta per lo più di contributi minori, come iscrizioni e articoli brevi in riviste –, ed egli può vantare una *Miscellanea*<sup>45</sup> di studi in suo onore, fra i promotori della quale appaiono non solo i colleghi cittadini, ma dell'Italia intera, e lo stesso Giovanni Gentile. Alle spalle, tre raccolte di saggi, a suo dire fortunate<sup>46</sup>, numerose traduzioni di Cicerone, Plauto, Catullo, Orazio, persino un manuale di grammatica tedesca; più volte sostituto del Rettore, è anche Segretario della Classe morale dell'Accademia delle Scienze di Torino, che ospita negli «Atti» i suoi ultimi scritti<sup>47</sup>. In definitiva negli anni Venti egli è un anziano professore rispettato, in buoni rapporti con i colleghi<sup>48</sup>, e non pare avere particolari ambizioni politiche<sup>49</sup> o accademiche, che motiverebbero la piaggeria.

<sup>43</sup> «Mi persuasi che avevo tutte le ragioni per affermare, lieto ed orgoglioso, di aver preannunziata la marcia che il Fascismo avrebbe compiuto per volere del suo creatore e Duce» (*Preambolo* cit., p. 305). Stefano Antonio Morcelli (Brescia, 1737 - ivi, 1821), presto entrato nella Compagnia di Gesù, insegna Eloquenza al Collegio Romano. I suoi principali studi si occupano di epigrafia e archeologia, ed è autore di numerose orazioni.

<sup>44</sup> PIERO TREVES, *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Riccardi, Milano-Napoli 1992, p. 30.

<sup>45</sup> Mi riferisco alla già cit. *Miscellanea*.

<sup>46</sup> Nell'*Avvertenza* a Stampini, *Nel mondo latino* cit., pp. VII-IX (VII), l'autore esprime «la speranza che anche il novello volume [...] troverà accoglienza pari a quella fatta al primo».

<sup>47</sup> Stampini è eletto socio nazionale residente già il 20 maggio 1906. Al momento della sua morte, ricopre la carica di Direttore della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, dopo esserne stato lungamente segretario. Dal 1907 al 1910 è anche Presidente della Associazione Nazionale tra i professori universitari, che poi diverrà istituzione fascista. Fra i soci, si contavano Brondi, Brusa, Carle, D'Ercole, Einaudi, Foà, Loria, Morigio, Mosca, Peano, Ruffini.

<sup>48</sup> Sono ottimi i suoi rapporti con Cian, e a suo tempo era legato ad Arturo Graf, di cui era stato allievo, e a Rodolfo Renier, anch'egli discepolo del Graf. Non pare aver mai avuto grossi contrasti con i colleghi – escludendo i giovanili litigi col Vallauri –: Gabba ipotizza degli attriti con Gaetano De Sanctis (*Il secondo* cit., p. 443; leggendo DE SANCTIS, *Ricordi* cit., il disprezzo verso Stampini è palpabile).

<sup>49</sup> Stampini non ha mai fatto ingresso in politica: stretto in amicizia con Pietro Gorgoli-

Il gusto per la celebrazione e la retorica è parte intima di questo personaggio dallo spirito ottocentesco, e l'ideologia fascista entra nel suo pensiero senza complicazioni: il culto del Duce sembra connaturale ad un uomo che, in tutta la sua vita, pare alla ricerca di un riferimento ideale, che sia Regaldi, Boselli, Morcelli, Wilson...

Stampini, insomma, crede nel fascismo e nel suo Duce, semplicemente perché riportano "l'ordine in Patria", riformano la scuola, appianano le controversie col Vaticano e, forse soprattutto, perché rinnovano il culto della romanità, sottolineando una consanguineità tra italiani e romani di cui egli va fiero. Il suo è un "fascismo di carta", tutto Roma e Patria, dove violenza, sciovinismo e bellicismo non trovano posto<sup>50</sup>: come rimane tagliato fuori dalle emergenti questioni della filologia degli anni Trenta, così Stampini è un retore di un tempo definitivamente passato, pur se canta le "glorie" del presente.

Anche se fra i suoi colleghi può contare «centonovanta professori universitari di Torino, iscritti all'ANPIF, i quali rappresentano circa il dieci per cento di tutti i professori iscritti all'Associazione Nazionale e costituiscono certo la percentuale più alta di ogni altra sede universitaria»<sup>51</sup>, Stampini rimane, forse inconsapevolmente, un isolato.

ni, esponente molto attivo della cultura fascista a Torino, collabora «con articoli fosforescenti e di alto interesse» (GIUSEPPE LUONGO, *In morte di Ettore Stampini*, in «Il Nazionale», 5 aprile 1930) a «Il Nazionale», da lui diretto, ed a «Il Piemonte», nella cui redazione figura l'amico (sulla figura di Pietro Gorgolini, cfr. D'ORSI, *Alla ricerca* cit.). Da questo è coinvolto anche nella creazione del Sindacato Nazionale Autori e scrittori, nato a Torino nel 1923, di cui è nominato Presidente e poi vice-segretario nazionale. Ma la sua occupazione principale rimane sempre l'insegnamento universitario: osservando i registri di Facoltà si può constatare quanto sia cospicua la sua presenza – fino alla pignoleria – in ogni vicenda accademica.

<sup>50</sup> Sebbene la copertina della sua raccolta del 1921 *Nel mondo latino* cit. raffiguri un grande fascio littorio, nello stesso anno il Nostro non ha problemi a dichiarare: «Io, che qui parlo, sono sempre stato, e mi onoro d'essere tuttora, uno schietto liberale; ma sono uno di quei liberali i quali hanno la più salda convinzione che il liberalismo vero si dimostra nel rispetto di tutte le idee, di tutte le fedi nell'orbita della legge lealmente e onestamente professate». (*La commemorazione* cit., p. 154)

<sup>51</sup> *Il discorso di S.E. Balbino Giuliano*, in «La Stampa», 17 febbraio 1930. Così Nicola Terzaghi nel suo discorso per l'inaugurazione della nuova Casa Littoria, in cui troverà sede l'Istituto fascista di Cultura di Torino. ANPIF sta per Associazione Nazionale Professori Italiani Fascisti.

ETTORE STAMPINI

*PENTAPTYCHON MVSSOLINIANVM*  
*Cinque iscrizioni latine in onore di Benito Mussolini*

I. AVGVSTA TAVRINORVM

Anno iam prope expleto  
ex quo  
viri fortissimi iuvenes strenui adulescentes animosi  
qui fascis lictorii imagine signi gratia decorati  
fascistas se appellaverant  
magno Italiae amore incensi  
atque omnia pro Italia perpeti parati  
ut nimis imminuta Rei publicae auctoritas  
ac tranquillitas simul et prosperitas regni  
tandem restituerentur  
armati in morem exercitus invictissimi  
DVCE BENITO MVSSOLINI  
Romam versus iter facere ausi  
Urbem communi bonorum civium consensu occupaverunt  
universa gens Subalpina  
per commentarios diurnos  
qui Pedemontii nomen inscriptum praeferunt  
TANTO VIRO  
de patria liberata ac servata optime merito  
Augustam Taurinorum invisenti  
cum maximas agat habeatque gratias  
eos animorum sensus expromit

<sup>1</sup> Si fa riferimento al testo pubblicato in volumetto: *Pentaptychon Mussolinianum*. Cinque iscrizioni latine in onore di Benito Mussolini con la versione italiana dell'autore, Tip. Villarboito, Torino s.d. [1929].

quos Hector Stampini  
 Latinae Eloquentiae doctor in Athenaeo Taurinensi  
 parvo hoc disticho perstringit

*Sic Itali aeterno te complectantur amore  
 tuque regas Patriam summe Benite diu?*

A D IX KAL NOV AN MCMXXIII

## I. TORINO

Già quasi compiuto l'anno | dacchè | uomini fortissimi giovani strenui adolescenti  
 animosi | che per insegna decorati della immagine del fascio littorio | si erano chia-  
 mati fascisti | accesi di grande amore per l'Italia | e pronti a tutto sopportare per  
 l'Italia | affinchè la troppo sminuita autorità dello Stato | e ad un tempo la tran-  
 quillità e la prosperità del Regno | finalmente si ripristinassero | armati a guisa di invittis-  
 simo esercito | avendo a DUCE BENITO MUSSOLINI | dopo aver ardito di mar-  
 ciare su Roma | con l'universale consenso dei buoni cittadini occuparono la Città |  
 tutta la gente Subalpina | per mezzo del giornale | che porta inscritto in fronte il  
 nome del Piemonte | A TANTO UOMO | della Patria liberata e salvata somma-  
 mente benemerito | che viene a visitare Torino | mentre grata rende vivissimi ringra-  
 zamenti | manifesta quei sentimenti degli animi | che Ettore Stampini | professore di  
 Eloquenza latina nella Università Torinese | compendia in questo piccolo distico |  
*Così gl'Itali te d'eterno avvolgano amore | e tu la Patria regga sommo Benito a lungo*  
 24 ottobre 1923

## II. TARSATICA RESTITVITA - TORQVES ORDINIS SVPREMI FASCES PATRIAE LIBERATORES

Quod  
 BENITVS MVSSOLINI  
 Praefectus Regni administratorum Consilio  
 cuius constantia prudentia sapientia negotiorum peritia

<sup>2</sup> Stampini tiene a sottolineare la chiosa metrica in distici elegiaci, adatti al «carattere particolarmente elevato delle cose significate» in: *Preambolo illustrativo*, in *Pentaptychon Mussolinianum*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», LXIV, 1928-1929, pp. 299-313 (301). Il *Preambolo* e i versi vengono letti dal Socio Nazionale Stampini nell'adunanza del 26 maggio 1929: sappiamo che l'8 maggio, nell'aula magna dell'Università, lo stesso tenne una conferenza di presentazione del *Pentaptychon*, di cui il *Preambolo* è un compendio.

urbs Tarsatica  
 tandem in complexum antiquae matris restituta est  
 inter Equites Ordinis supremi  
 Virginis Dei Genetricis Renuntiatæ  
 ex Principis voluntate est adlectus  
 uno animo Italæ Civitates  
 VICTORIO EMMANVELI III REGI  
 qui hominem optime omnium de Patria meritum  
 digna digno rependens  
 ad amplissimum rerum fastigium evexerit  
 quam maximas gratias agunt  
 eademque  
 die recurrente quo ante hoc lustrum  
 singularis ille atque eximius civis et miles  
 Fasces virorum Italiam liberaturos constituit  
 sempiternam beneficii accepti memoriam  
 summam in eum observantiam  
 firmissimam denique erga Ducem unicum fidem  
 se in perpetuum servaturas esse  
 pollicentur confirmant iurant

A D XVII - A D X KAL APR AN MCMXXIV<sup>3</sup>

## II. FIUME RESTITUITA | IL COLLARE DELL'ORDINE SUPREMO | I FASCI LIBERATORI DELLA PATRIA

Poiché | BENITO MUSSOLINI | preposto al Consiglio dei Ministri del Re | per la  
 cui costanza prudenza saggezza perizia degli affari | la città di Fiume | finalmente fu  
 restituita all'amplesso dell'antica madre | nel numero dei Cavalieri dell'Ordine  
 supremo | della SS. Annunziata | per volontà del Principe fu accolto | unanimi le  
 Città Italiane | al RE VITTORIO EMANUELE III | che l'uomo più di tutti bene-  
 merito della Patria | dando a degno degna ricompensa | alla più alta dignità innalzò  
 | rendono le maggiori grazie | e le medesime | ricorrendo il giorno in cui un lustrò  
 addietro | quel singolare ed esimio cittadino e soldato | costituì i Fasci futuri libera-  
 tori d'Italia | sempiterna memoria del beneficio ricevuto | somma devozione a lui |  
 fermissima fede in fine verso il Duce impareggiabile | di conservare in eterno | pro-  
 mettono confermano giurano  
 16-23 marzo 1924

<sup>3</sup> Nell'edizione del *Pentaptychon* ult. cit., risulta, erroneamente, «A D XVII - A D IX KAL APR AN MCMXXIV».

## III. CIVIS ROMANVS

Anno MCMXXIV  
 a. d. XI Kal. mai  
 dum omnes Italiae Civitates  
 diem natalem IIMDCLXXVII Urbis Romae  
 summa caerimonia et religione concelebrant  
 in aula Capitolii  
 quae nominibus Horationum et Curiationum nuncupatur  
 Regius Urbis Curator  
 voluntati obsecutus  
 Populi Romani una mente ac voce conclamantis  
 BENITVM MVSSOLINI  
 Fascistarum Ducem Regisque Administrorum Principem  
 nuper torque decoratum  
 Ordinis Supremi Virginis Dei Matris Salutatae  
 grandi oratione inscriptaque membrana  
 Civem Romanum declaravit  
 ingenti cuncti consessus adprobatione  
 quem apta verborum ac sententiarum gravitate adlocutus  
 novus Urbis aeternae Civis  
 quo nomen unquam tanto honore digniorem fuisse  
 universus terrarum orbis consentit  
 eam Romae magnitudinem fore praenuntiavit  
 ut restituto urbis veteris splendore  
 auctaque urbis recentioris magnificentia  
 insignis illa gloria a maioribus accepta  
 posteris ab Ea magnopere amplificata traderetur  
 Quod quidem bonum faustum felix fortunatumque sit  
 uno ore uno animo dicimus Itali  
 BENITI MVSSOLINI  
 solemnia dicta repetentes  
 quibus vividam et vibrantem contionem conclusit  
 Salve Dea Roma  
 Salve Dea etiam a liberis tuis  
 qui fuerunt qui sunt qui erunt  
 pro opibus tuis pro amplitudine dignitate et gloria tua  
 parati omnia perpeti  
 certi occumbere mortem

## III. CITTADINO ROMANO

nell'anno 1924 | nel dì 21 di aprile | mentre tutte le Città d'Italia | il giorno natalizio 2677 della Città di Roma | celebrano con altissimo rito e religioso culto | nell'aula del Campidoglio | che si chiama coi nomi degli Orazi e dei Curiazi | il Regio Commissario della Città | assecondando la volontà | del Popolo Romano con una mente sola con una voce sola gridata | BENITO MUSSOLINI | Duce dei Fascisti e Primo Ministro del Re | testè decorato del collare | dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata | con elevato discorso e con pergamena inscritta | proclamò Cittadino Romano | fra l'immensa approvazione di tutto quanto il consesso | a cui avendo parlato con acconcia gagliardia di forma e di pensiero | il nuovo Cittadino dell'Eterna Città | del quale nessuno mai fu più degno di tanto onore | per assentiamento di tutto il mondo | preunziò che tale sarebbe stata la grandezza di Roma | dopo ristabilito lo splendore della città antica | e accresciuta la magnificenza della città moderna | da essere quella gloria insigne tramandata dagli avi | trasmessa da Lei ai posterì grandemente amplificata | E questo sia buono fausto felice e fortunato presagio | noi Italiani con una sola bocca con un solo animo esclamiamo | di BENITO MUSSOLINI | i solenni detti ripetendo | coi quali conchiuse la vigorosa e vibrante concione | Salve Dea Roma | Salve Dea anche da parte dei figli tuoi | che furono che sono che saranno | per la potenza tua per la grandezza dignità e gloria tua | pronti a tutto soffrire | risoluti a ricevere la morte

## IV. CONTENTIO ROMANA COMPOSITA ET DIREMPTA

Anno aevi christiani MCMXXIX aevi lictorii VII  
 a. d. III. idus februaris  
 verba numquam antea audita et vix cuiquam credibilia  
 per omnia Italiae oppida  
 atque etiam per universum terrarum orbem  
 ad attonitas gentium aures pervenerunt  
 Nuntius erat velocissime perlatus  
 extemplo in innumeris commentariis urbium diurnis repetitus  
 qui referebat  
 inter Sanctam Sedem et Italiae Regnum  
 diuturnam illam discordiam et contentionem  
 quae abhinc LX circiter annos inchoata  
 post Romam ab Italorum exercitu expugnatam  
 ad illum usque diem permansisset  
 tandem stabili mansuroque foedere pacto  
 Romae in aedibus Apostolicis Lateranensibus



sollemniter nominibus obsignato legatorum cum mandatis  
 Victorii Emmanuelis III Augustissimi Regis  
 et Pii XI Beatissimi Patris  
 feliciter compositam diremptamque in perpetuum esse  
 Commoti sunt Itali commotae sunt exterae nationes  
 mirandum eventum plausu laetisque favore excipientes  
 maximisque laudibus ad astra extulerunt  
 BENITVM MVSSOLINI  
 prope divinae mentis virum  
 huius foederis auctorem et artificem sapientissimum  
 qui incredibilibus difficultatibus victis atque infractis  
 quas superiores Rerum Italarum moderatores  
 superari non posse arbitrati essent  
 ac remotis omnibus discordiae inimicitiarumque causis  
 inter Pontificatum Ecclesiae Romanae et Principatum Regum Italiae  
 concordiam pacem amicitiam reconciliavisset  
 et Fasces Lictorios Crucem Sabaudam Summasque Claves  
 res quondam insociabiles  
 mirum in modum firmissimeque consociasset

#### IV. LA QUESTIONE ROMANA COMPOSTA E TERMINATA

Nell'anno dell'evo cristiano 1929 dell'evo littorio VII | il giorno 11 febbraio | parole non mai prima udite e che a stento da alcuno si sarebbero credute | per tutte le città d'Italia | anzi per l'universo mondo | giunsero alle attonite orecchie delle genti | Era un messaggio velocissimamente trasmesso | immediatamente in innumerevoli giornali cittadini ripetuto | il quale riferiva che tra la Santa Sede e il Regno d'Italia | quella diuturna discordia e contesa | che incominciata circa LX anni addietro | dopo la presa di Roma da parte dell'esercito Italiano | sino a quel giorno era durata | finalmente con un patto definitivamente e irrevocabilmente stipulato | in Roma nel palazzo Apostolico Lateranense | solennemente sottoscritto coi nomi dei plenipotenziarii | di Vittorio Emanuele III Augustissimo Re | e di Pio XI Beatissimo Padre | felicemente era stata composta e terminata per sempre | Furono commossi gl'Italiani furono commosse le nazioni straniere | accogliendo con plauso e lieto favore il mirabile evento | e con le più grandi lodi elevarono alle stelle | BENITO MUSSOLINI | uomo di mente quasi divina | di questo patto promotore e artefice sapientissimo | che vinte e infrante le incredibili difficoltà | le quali gli antecedenti moderatori del Governo Italiano | avevan ritenuto non potersi superare | e rimosse tutte le cause di discordia e di inimicizia | tra il Pontificato della Chiesa Romana e il Principato dei Re d'Italia | aveva ricostituito concordia pace amicizia | ed i Fasci Littorii la Croce Sabauda e le Somme Chiavi | cose un tempo inconciliabili | in mirabile modo e durevolmente aveva consociato.

## V. APOTHEOSIS

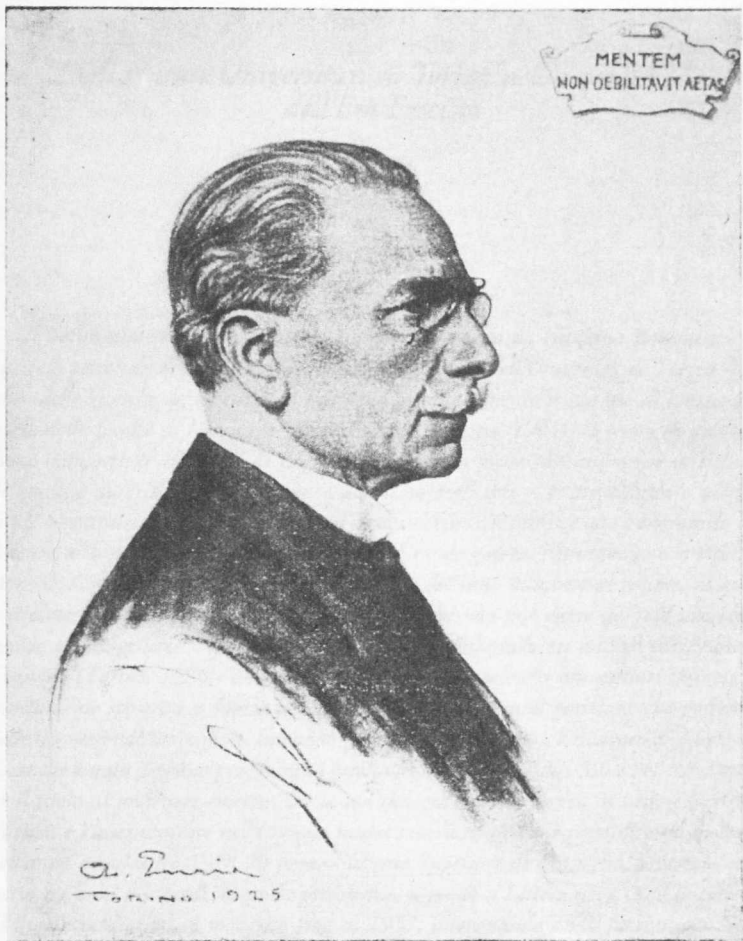
Hunc hominem igitur excelsum et magnificum  
 BENITVM MVSSOLINI  
 qui fuit et manet certissimus patriae vindex atque assertor  
 hunc legionum Lictoriarum quae Romam Italiamque liberaverunt  
 conditorem et ducem  
 hunc Militiae voluntariae Nationis incolumitati tuendae  
 parentem et principem  
 qui tot beneficas leges meditatus est et constituit  
 qui et rei nummariae et publici aerarii et agrorum cultus  
 prosperitatem restituit  
 hunc rerum bellicarum navalium aereonauticarum Italiae  
 correctorem et emendatorem ingeniosissimum  
 qui supra ceteros populorum rectores  
 qui sunt qui fuerunt  
 tamquam aquila volat  
 cuius ego sententiam de quaestione et contentione Romana secutus  
 iam ante Romam Lictoriis armis captam et redemptam  
 in mea de Stephano Antonio Morcelli oratione  
 a. d. XVI. kal. sept. an. MCMXXI  
 in Clarensi templo Sanctae Mariae habita  
 pacem concordiam amicitiam exoptatas  
 quibus nunc solum frui et laetari licet  
 omnino fieri posse quodammodo vaticinatus sum  
 hunc hominem singularem et unicum  
 quem Italiae exteraeque gentes certatim celebrant  
 quem nos ut Patrem Patriae colimus et veneramur  
 paucis quoque elegis ad Caelum evehere velim

*Sic iterum Romae voluisti ferre salutem  
 Italiaeque novum dive Benite decus  
 Sic novus in Patria saeculorum nascitur ordo  
 induit et flores Itala terra novos  
 Sic nos mirificas grates Regique Pioque  
 reddimus ex animis Artificique Duci  
 Quem genuit nobis sollers sapientia Caeli  
 quem servet nobis provida cura Dei*

## V. APOTEOSI

Questo uomo adunque eccelso e magnifico | BENITO MUSSOLINI | che fu e rimane sicurissimo vindice e assertore della Patria | questo delle legioni Littorie che

liberarono Roma e l'Italia | fondatore e duce | questo della Milizia volontaria per la  
sicurezza nazionale | padre e capo | che tante benefiche leggi meditò e costituì | che  
e delle finanze e del tesoro dello Stato e della agricoltura | rinnovò la prosperità |  
questo delle cose belliche navali aereonautiche d'Italia | riformatore ed emendatore  
geniale | che sopra gli altri reggitori di popoli | che sono che furono | a guisa d'aqui-  
la vola | di cui io seguendo l'avviso sulla questione e contesa Romana | già prima  
della presa e redenzione di Roma da parte delle armi Littorie | nella mia orazione su  
Stefano Antonio Morcelli | il 17 agosto dell'anno 1921 | tenuta nella chiesa di Santa  
Maria in Chiari | la pace la concordia e l'amicizia bramate | delle quali ora soltanto è  
lecito fruire ed allietarsi | essere totalmente possibili | in certo modo vaticinai | que-  
sto uomo singolare ed unico | che le genti italiane e straniere celebrano a gara | che  
noi come Padre della Patria | onoriamo e veneriamo | anche in pochi elegi vorrei  
innalzare al Cielo | Un'altra volta così dar volete a Roma salute | ed all'Italia nuovo  
divo Benito onor | Per la Patria così nuovo ordin di secoli nasce | e veste fiori l'Italia  
terra nuovi | Così dai nostri cuor solenni al Rege ed a Pio | grazie speciali alziam e al  
Tessitore Duce | Cui generò per noi la solerte sapienza del Cielo | cui di Dio conser-  
vi la provvidenza a noi



Ettore Stampini in un disegno di A. Enrie (1925).



FRANCESCO COGNASSO

*Gli Istituti Universitari di Torino nell'anno XVII  
dell'Era Fascista*

*Il documento che qui si pubblica è stato rintracciato da Natalina Bognesi – nel fascicolo personale di Francesco Cognasso nell'Archivio dell'Università di Torino – nel corso delle ricerche da lei svolte ai fini della preparazione della sua tesi di laurea sulla storia della facoltà di Magistero (relatore Guido Quazza, 1994). Si tratta di una relazione manoscritta autografa di Cognasso da lui stesa molto probabilmente su richiesta di qualche autorità, non sappiamo – allo stato degli atti – se accademica o politica, locale o centrale. È un documento di un certo interesse che fornisce una panoramica dell'ateneo torinese nel ventennio succeduto alla Grande guerra. Naturalmente la ricostruzione di Cognasso è apologetica e politicamente del tutto allineata al regime, al quale, specialmente nelle righe finali, paga un tributo che non può essere spiegato solo con il ricorso ad un generico "spirito dei tempi". Non è d'altronde un mistero che Francesco Cognasso (Torino, 1886 - ivi, 1986) è stato uno dei professori universitari torinesi più francamente schierati a fianco del fascismo, sia pure su una posizione che potremmo definire nazional-sabaudista. Intendiamo ritornare sulla figura e il lavoro di questo studioso che è stato il primo preside della facoltà di Magistero (1936-39) e nel 1967 ottenne il titolo di professore emerito. Nella sua carriera dopo la laurea in Lettere (1909) a Torino, e l'insegnamento nella Scuola media superiore, divenne straordinario di Storia nell'anno accademico 1928-29 presso l'Istituto Superiore di Magistero, passando ordinario tre anni più tardi. Dopo la presidenza, si spostò a Lettere ricoprendo la cattedra di Storia medioevale e moderna fino al 1957, allorquando andò fuori ruolo. Sugli aspetti scientifici della sua opera rinviamo per il momento ai necrologi di Giovanni Tabacco sul «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino» (di cui lo stesso Cognasso fu in precedenza direttore) e su «Studi Piemontesi» di Anna Maria Nada Patrone sulla «Nuova Rivista Storica», e di Rosaldo Ordano sul «Bollettino Storico Vercellese», apparsi tutti nell'anno della morte, il 1986.*

La domani di Vittorio Veneto i Maestri e gli studenti torinesi, depresso, e con rammarico, il glorioso grigioverde, ritornarono alle aule ed ai laboratori che avevano lasciato per servire con le armi la Patria. Ritornarono con il pensiero a quanti di loro – e maestri e scolari – avevano con il loro sacrificio reso testimonianza della grandezza d'Italia, della potenza futura della Patria, loro balenata nell'ora di morte sui monti del Trentino, nelle doline del Carso; ed un nuovo senso ora li animava riprendendo gli studi e le ricerche, il senso che studi e ricerche dovevano essere la continuazione dello sforzo bellico, che aule e laboratori sarebbero stati le nuove trincee di una più tenace e più paziente lotta per la Patria.

Un germe fecondo portarono essi adunque dai campi di battaglia agli istituti universitari torinesi, germe di trasformazione, di rinascita. Ora si affacciava il solenne problema: che cosa dovrà essere l'Università nuova dell'Italia uscita matura e ritemperata da Vittorio Veneto? Anche l'Università torinese, nel cinquantennio di vita compreso tra l'età della Unificazione e quella della grande guerra, era stata un'ardente officina di studi condotti nel più rigido spirito positivista dell'Ottocento: si era avuta una ricca messe di risultati scientifici e pratici, ma povera di vero contenuto spirituale. Anche da noi la scienza aveva fatto bancarotta nella sua pretesa di diventare l'unico valore spirituale umano. Tale grettezza già era apparsa negli anni che precedono il 1915, ma nulla si era fatto per porvi riparo.

Ma dopo la guerra, dopo la terribile sanguinosa esperienza di tutti i valori umani, professori e studenti non potevano non subire l'eco della grande trasformazione? Come tornare alle vecchie concezioni positiviste? Come credere che le aule universitarie potessero ritornare ad essere quelle pacifiche oasi di meditazione e di ricerca dello scienziato indifferente all'ardente vita circostante, occupati solo in meditazioni astratte, in ricerche sublimi e sterili?

Il contrasto tra le vecchie e le nuove concezioni non durò a lungo. Presto la Rivoluzione Fascista rivelò il vero volto della nuova Italia. Dove prima aveva dominato la vuota idea dell'umanità, della solidarietà dei popoli (la grande guerra aveva fatto giustizia di tali ideologie!) ora il Fascismo innalzò un'idea sola, unica, assoluta: la Patria.

Ed ora il campo degli studi letterari, filosofici, storici, giuridici, scientifici, tecnici, tutto si aprì alle nuove vitali tendenze, alle nuove fresche, ossigenate aule che dovevano risanare i più chiusi, i più asfit-

tici ambienti del vecchio mondo culturale. Dal 1919 al 1939 la vita universitaria torinese andò subendo una continua, incessante trasformazione e purificazione: attraverso a grandi, tenaci sforzi, gli Istituti Universitari torinesi si avviarono, prima lentamente, poi con sempre maggiore vivacità, a quello stato di maturità scientifica e fascista che era necessaria per poter servire quale strumento robusto e fattivo sul nuovo piano di vita fascista ed imperiale a cui il Duce nostro ha chiamato tutto il popolo italiano.

Trasformazione spirituale e trasformazione materiale: quanti problemi si presentavano ai dirigenti degli Istituti Universitari vent'anni fa! E prima di ogni altro occorreva consolidare il vecchio ceppo dell'Università sabauda. Ceppo robusto e vitale, come si vide quando la prima grande riforma scolastica fascista – quella del 1923, rese possibile l'utilizzazione di tutte le energie spirituali scaturite dalla crisi bellica per una vita più intensa, per una attività scientifica più viva: attorno all'ateneo si raccolsero tutte le provincie piemontesi, il Comune torinese e diversi cospicui enti locali per ricostituire il *Consorzio universitario torinese*. Certo vi erano dei problemi gravi e di non facile soluzione: la Facoltà di Medicina aveva urgenza di nuove cliniche coordinate alle esigenze dei tempi; le Facoltà collocate nello storico palazzo sabauda di via Po aspiravano ad ampliamenti necessari per la loro vita stessa, non per un vano sfoggio di locali sfarzosi. E così la grande Biblioteca Universitaria Nazionale richiedeva locali idonei a contenere l'immenso materiale bibliografico in continuo aumento. Problemi gravi richiedenti la soluzione di altrettanti problemi finanziari e scientifici.

Non si aspetti di aver risolto i problemi edilizi ed amministrativi per risolvere quelli scientifici. Il movimento di rinnovamento fascista della nazione era in marcia: l'Università non poteva attendere e rinviare ad un avvenire il lavoro necessario perché le nuove generazioni che a lei giungevano potessero prepararsi ai doveri verso la Patria fascista. L'ordinamento Gentile fu in quel momento utile perché per esso furono create nuove cattedre di insegnamento, nuovi laboratori e gabinetti sperimentali.

La vecchia *Facoltà giuridica* come aveva nei decenni prima della guerra aperto le porte agli studi di economia, così via instaurò al proprio fianco una nuova *Facoltà di Scienze politiche* necessaria per la preparazione dei giovani desiderosi di accedere agli uffici amministrativi e politici dello stato; corrispose tosto alle esigenze della nuova politica



coloniale, della trasformazione corporativa dello stato creando gli importanti insegnamenti di *Diritto Corporativo*, di *Diritto Coloniale*, di *Dottrina e Storia del Fascismo*. Vivaci centri di studio la Facoltà già aveva nell'*Istituto Giuridico* e nel *Laboratorio di Economia politica*: quello e questo ora accrebbero la loro attività scientifica per opera dei docenti e dei giovani assistenti sì che diventarono l'attrattiva di molti laureati e studiosi provenienti da altre Facoltà italiane.

Anche nella *Facoltà di Lettere e Filosofia* penetrò il soffio della vita nova: fu istituita una cattedra di *storia del risorgimento*, un'altra di *storia della musica*, di *letteratura inglese*, di *letteratura ungherese e storia*, la *storia romana* diventò oggetto di apposito insegnamento; si mettevano le basi di un *Istituto di Filologia moderna*, si riordinavano gli *Istituti di Pedagogia*, di *Storia dell'arte*, di *Archeologia*, di *Geografia*; si creava l'*Istituto per l'Atlante Linguistico Italiano*, bell'iniziativa destinata a liberare i nostri studi da una condizione di inferiorità verso altri paesi.

La *Facoltà di Scienze* pure riorganizzava su basi moderne i suoi Musei e Laboratori; il famoso *Orto botanico* vanto della nostra Università veniva attrezzato ed avviato a nuova fase di vita prospera; vari Musei venivano ricollocati in locali più idonei per ampiezza e tutti i laboratori apparivano ed appaiono fervidi di lavoro scientifico.

La *Facoltà di Medicina* entrò in una fase di grande prosperità ed attività scientifica e didattica, in questi ultimi anni, quando arrivò a completa attuazione il grande progetto delle nuove cliniche attrezzate secondo le esigenze dei tempi. Ma già prima ai nuovi bisogni si era provveduto con la creazione di nuovi Istituti e Laboratori: basti ricordare per la sua importanza scientifica e la sua fervida operosità il *Laboratorio di batteriologia ed immunologia*, così per la sua importanza nel quadro delle previdenze del Regime per l'avvenire della nazione, la *Clinica pediatrica*.

A fianco delle *Facoltà di Scienze e di Medicina* viveva la vecchia *Scuola di Farmacia*: questa nel 1932 fu convertita in Facoltà Universitaria e non tardò ad accrescere la propria attività scientifica con la creazione del *Laboratorio di Tecnica Farmaceutica* provvisto di apparecchi di ricerca perfezionati; fu il primo istituto in Italia con lo spontaneo concorso morale e materiale della classe farmaceutica piemontese ed assolve con onore tutte le mansioni che gli si richiedono.

A lato dell'ateneo glorioso di una tradizione cinque volte secolare già esistevano alcuni importanti istituti universitari ed anche in questi

dopo la guerra il risveglio fu fecondo di risultati splendidi. Ricorderemo in prima linea per la sua importanza il *Regio Politecnico*, creato pochi anni prima della guerra, nel 1906, con la fusione della *Scuola di applicazione degli Ingegneri* e del *Museo Industriale Italiano*. Già prima della guerra il R. Politecnico torinese aveva assunto un posto cospicuo nel campo della scienza e dell'industria italiana. Ma dopo la guerra il grande rinnovamento industriale italiano più che mai ebbe bisogno dell'appoggio e della guida della scienza, delle esperienze, dei tentativi che solo nei laboratori e nei gabinetti del R. Politecnico così riccamente e modernamente attrezzati potevano farsi. Ed in realtà studi, ricerche, esperienze si fecero e si fanno per parte degli scienziati del Politecnico non solo a scopo strettamente scientifico, ma anche per conto di enti pubblici e di ditte industriali.

Anche al Politecnico i non ricchi mezzi, bene amministrati, permisero la creazione di nuovi importanti laboratori. Non è forse l'ingegneria in stretti legami con i problemi tecnici della difesa della Nazione? Ed ecco sorgere un *padiglione per gli studi sperimentali di aerodinamica* e poi un *Laboratorio di aeronautica* di grande utilità per lo studio sperimentale dell'aviazione. L'opera del Regime per valorizzare il sottosuolo allo scopo del raggiungimento dell'autarchia trovò nel Politecnico una entusiastica collaborazione; gli *insegnamenti minerari* vennero dotati di laboratori e di musei; il problema dell'autarchia nazionale nel campo dei carburanti determinò la creazione di una *Stazione Sperimentale* completa per lo studio tecnico e pratico dei carburanti a base di alcool. Così altri campi dell'ingegneria vennero curati con particolare cura: fu creato un *Gabinetto di mineralogia, litologia e materiale da costruzione*, una *Officina meccanica* perfetta; furono istituite *scuole di perfezionamento delle costruzioni aeronautiche, di balistica, di costruzioni automobilistiche, di elettrotecnica* ed in questi anni la creazione dell'*Istituto Elettrotecnico nazionale Galileo Ferraris* corona nel modo più eccelso l'attrezzamento del Politecnico; il suo nome è tutto un programma di feconda attività scientifica perché gli ingegneri debbono essere all'avanguardia di tutte le conquiste tecniche ed economiche nelle industrie, nei commerci, nella difesa nazionale.

Un istituto universitario importante per la vita economica del Paese era sorto a Torino negli anni precedenti la guerra: l'*Istituto di Scienze economiche e commerciali*. Il risveglio delle industrie e dei commerci dopo il 1920 richiese all'Istituto un rapido perfezionamento

nelle sue strutture ed un cospicuo attrezzamento di laboratori e di gabinetti sperimentali. L'industria italiana richiedeva infatti per il suo perfezionamento scientifico un personale dotato non più solo di una piccola pratica empirica, ma di cognizioni tali che solo in istituti universitari potevano essere diffuse. Così le mille e mille aziende, commerciali, bancarie, industriali assorbirono ed ancora assorbono i numerosi dottori in scienze commerciali che nell'Istituto trovavano un patrimonio di idee scientifiche e pratiche.

In un altro campo, ma anch'esso importante per la vita economica nazionale, lavorava silenzioso, ma prezioso, il vecchio *Istituto di Medicina Veterinaria*: la guerra ne mostrò tutta l'importanza, pur nello sviluppo di tutti i mezzi di traino meccanico; il dopoguerra vide perciò una nuova attività nel vecchio Istituto. I laboratori e le cliniche ricevettero una migliore sistemazione ed attrezzatura; fu sistemato il museo di anatomia veterinaria, furono organizzati nuovi padiglioni per gli ambulatori e le sale operatorie; fu creato un *Istituto delle malattie infettive del bestiame*, fu istituito un perfetto e moderno impianto radiologico.

Ma nel nuovo clima spirituale creato dal Fascismo si manifestavano nuovi bisogni culturali e nuovi Istituti superiori sorgevano.

Nel 1929 in virtù della Legge Gentile sorgeva in Torino l'*Istituto Superiore di Magistero del Piemonte* destinato, dopo la riforma della scuola media, a formare l'alta cultura della classe magistrale che il Fascismo stava rialzando dal basso livello in cui la vecchia pedagogia positivista l'aveva tenuta. Anche questo Istituto che fu giustamente battezzato come il più fascista istituto di cultura superiore fu tosto riconosciuto come l'esponente di importanti esigenze culturali e la sua popolazione studentesca fu presto fittissima, ed ai bisogni sempre maggiori si rispose creando vicino ai primi insegnamenti fondamentali, altri nuovi, come la storia romana, la storia dell'arte, della musica, la filologia, creando Istituti speciali come l'*Istituto di Pedagogia*, il *Laboratorio di Geografia*.

A nuovi bisogni rispondeva pure la creazione del *R. Istituto Superiore di Architettura* nel 1929, dopo che era stato fondato nel 1923 come scuola propedeutica il Liceo artistico. L'Istituto di Architettura mirava in modo speciale a creare degli architetti atti a creare quelle nuove forme costruttive che possono rappresentare nell'arte tutte le caratteristiche peculiari di questo grande momento storico della Nazione italiana, di questo periodo in cui l'arte come tutta la vita ita-

liana si libera di ogni imitazione, di ogni rancida idolatria per forme e cose superate. L'aderenza con la pratica e con la realtà fu rappresentata nell'Istituto dalla creazione di un *Centro di studi sui nuovi materiali da costruzione* per lo studio sperimentale dei prodotti che continuamente appaiono sul mercato dei materiali per le costruzioni e le attrezzature edilizie.

Ed ultimo, ma ben meditato ed organizzato, si avviò alla realizzazione, il progetto di una *Scuola Universitaria agraria*, poiché nella grande trasformazione agraria che fu inaugurata in Italia con il grandioso piano del governo fascista per la bonifica integrale, con le battaglie del grano, con il rimboschimento ecc., sempre più apparve necessaria la preparazione scientifica e tecnica di una classe di agricoltori capaci di seguire e di attuare tutte le scoperte ed innovazioni scientifiche-agrarie.

Adunque mirabile fu l'opera di rinnovamento dei vecchi istituti universitari torinesi, di creazione di nuovi istituti nel breve periodo che seguì alla guerra. Opere veramente fasciste per l'acutezza nel pensare e nel progettare, per la rapidità nel creare, per l'abilità e sacrificio nel provvedere alla necessaria base finanziaria.

Tutte queste iniziative avevano però bisogno di un coordinamento, di una sistemazione e questo venne nel 1935 con l'ordinamento De Vecchi. Il criterio di concentrazione degli istituti universitari portò alla concentrazione nella R. Università delle nuove Facoltà di Scienze Commerciali, di Magistero, di Veterinaria, di Agraria, nel R. Politecnico della Facoltà di Architettura. Così oggi la vita universitaria torinese si aggira attorno a due centri: la R. Università che riunisce ben nove Facoltà (Giurisprudenza, Lettere, Medicina, Scienze, Chimica, Veterinaria, Commercio, Magistero, Agraria); il R. Politecnico che unisce le due Facoltà (di Ingegneria e di Architettura). Organica sistemazione che permette nell'unità di intenti, l'unità degli sforzi, ed infatti il recentissimo ordinamento Bottai ha servito ad organizzare meglio gli insegnamenti delle varie facoltà, armonizzando le esigenze nuove con le tradizioni più care del passato, sì che mentre gli ordinamenti universitari torinesi hanno corrispondenza con quelli delle altre università italiane, conservano però un'impronta tutta propria e possono pur sempre svolgere quelle attività consone con le loro caratteristiche tradizionali.

Punto di arrivo? Non è possibile. Non sarà. La realtà si svolge con la massima rapidità, la vita nazionale fecondata dallo spirito del

Fascismo presenta ad ogni momento nuovi bisogni, nuovi interessi, nuove esigenze culturali. Gli studi universitari debbono rimanere costantemente aderenti a queste realtà in cui l'Italia fascista appare sempre più potente e sempre più capace di una vita pratica e scientifica intensa.

A questo imperativo categorico di essere non ultimi gregari dell'esercito fascista che segue il Duce per le battaglie pacifiche della civiltà, ma anche per le battaglie più cruenti, si allineano disciplinati e fervidi i 6000 studenti ed i 300 professori ed assistenti degli Istituti Universitari torinesi pronti a qualsiasi sacrificio.

MARCELLA SPADONI

*“Tra scuola e vita”.  
La Facoltà di Economia di Torino dalle  
origini all'autarchia<sup>1</sup>*

*Nascita e sviluppo dell'Università Commerciale*

Dalla Restaurazione, negli Stati italiani e soprattutto nel regno del Lombardo-Veneto, ebbe inizio un vivace dibattito, che coinvolse rappresentanti del mondo accademico, politico ed economico, tra i quali anche Carlo Cattaneo, sull'opportunità di dare vita ad istituti superiori di carattere tecnico-scientifico. Erano oramai evidenti i limiti e le carenze dell'educazione tradizionale e da diverse parti veniva sottolineata la necessità di creare un rapporto più stretto tra le istituzioni pedagogiche ed il sistema produttivo nazionale, al fine di promuovere, anche per questa via, il progresso economico e sociale.

La legge Casati, emanata il 13 novembre 1859, allo scopo di riformare i sistemi scolastici piemontese e lombardo, ed in seguito estesa all'intero Regno d'Italia, sancì la nascita a Torino della Scuola di applicazione per ingegneri, collegata alla Facoltà di scienze fisiche e matematiche, ed a Milano del Politecnico, istituzione autonoma dal mondo universitario, che iniziò l'attività nel 1864. I due istituti si occuparono

<sup>1</sup> Vorrei ringraziare la prof.ssa Renata Allio, il dott. Claudio Bermond il prof. Lamberto Jona Celesia, il prof. Onorato Castellino, il dott. Giovanni Pavanelli, il prof. Sergio Ricossa e la dott.ssa Luisa Schiavone, per la disponibilità e per il materiale fornitomi. Di quanto è scritto resto comunque l'unica responsabile.

della formazione, sia teorica, sia pratica, di ingegneri specializzati in diverse discipline (ingegneria meccanica, civile, didattica, ecc.)<sup>2</sup>.

Nel complesso, tuttavia, la nuova legislazione scolastica continuò a privilegiare gli studi umanistici svolti all'interno dei ginnasi, dei licei e delle università, prestando scarsa attenzione al ruolo dell'insegnamento tecnico, soprattutto di livello superiore, fatta eccezione per la preparazione ingegneristica<sup>3</sup>. Occorrevano però anche esperti in amministrazione, contabilità, finanza ed altre materie indispensabili per il buon andamento dell'attività industriale e commerciale.

Fu proprio per colmare questa lacuna del sistema scolastico nazionale, che nacquero, spesso per iniziativa di economisti e politici di spicco, e con l'appoggio di alcune istituzioni locali, le Scuole Superiori di Commercio.

Scriveva Einaudi nel 1902:

[...] dappertutto si riconosce oramai come non sia possibile riuscire a conquistar durature vittorie commerciali, se l'opera di conquista non è preparata da una lunga preparazione educativa, se la scuola, rivolta prima esclusivamente ad intento di cultura generale o specializzata nelle discipline liberali, non viene in parte indirizzata all'ottenimento della cultura specificamente utile ai commercianti<sup>4</sup>.

La prima Regia Scuola Superiore di Commercio era stata istituita a Venezia nel 1868, secondo il modello delle Scuole di Commercio di

<sup>2</sup> Cfr. C.G. LACAITA, *Il Politecnico di Milano*, in: C.G. LACAITA, *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 169-187.

<sup>3</sup> Per maggiori ragguagli sull'istruzione pubblica, soprattutto di carattere tecnico, in Italia, nel periodo considerato, si veda: C. BERMOND, *Per una storia dell'Istituto e della Scuola "G. Somellier". La formazione secondaria tecnica a Torino nel periodo 1853-1924*, in: "Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco", 1984, n. 5, pp. 49-70; G. CANESTRI, G. RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati ad oggi*, Torino, Loescher, 1985; A. TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai nostri giorni*, in: "Ricerche sull'Italia moderna", Milano, 1964; G. VIGO, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino, Ilte, 1971; V. ZAMAGNI, *Istruzione e sviluppo economico. Il caso italiano 1861-1913*, in: G. TONIOLO (a cura di), *L'economia italiana 1861-1940*, Bari, Laterza, 1978, pp. 137-178; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 249-255; V. ZAMAGNI, *Istruzione tecnica e cultura industriale nell'Italia post-unitaria: la dimensione locale*, in: Società italiana degli storici dell'economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, Monduzzi, 1996, pp. 624-635.

<sup>4</sup> L. EINAUDI, *L'insegnamento della economia politica e specialmente della economia commerciale nelle scuole superiori di commercio*, Torino, Baravalle e Falconieri, 1902, p. 1.

Anversa e di Mulhouse; ad essa avevano fatto seguito la Scuola Superiore di Genova (1884) <sup>5</sup>, quella di Bari (1886) <sup>6</sup>, quella di Roma (1905-1906) ed infine quella di Torino (1906) <sup>7</sup>.

Nei primi mesi del 1901, la Società di Commessi ed Impiegati di Commercio di Torino, ottenuto l'appoggio di Secondo Frola <sup>8</sup>, sindaco della città e presidente del Regio Museo Industriale <sup>9</sup>, aprì, proprio nella sede del Museo Industriale, situata in via dell'Ospedale (oggi piazzale Valdo Fusi), una scuola superiore di carattere tecnico-industriale; all'Istituto venne assegnato il nome di Università Commerciale, forse per emulare la scuola privata Bocconi, sorta a Milano nel 1902, con la stessa denominazione. Inizialmente il legame tra le due Università commerciali doveva essere piuttosto forte: infatti, i promotori dell'Istituto torinese, a maggioranza, avevano deciso di prendere come modello di riferimento la Bocconi <sup>10</sup> e di organizzare un corso di studi della durata di quattro anni, caratterizzato dalla preponderanza degli insegnamenti economici.

A tale progetto si oppose però Giampietro Chironi, al contempo rettore dell'Ateneo torinese e direttore dell'Università Commerciale; Chironi era convinto che la Scuola dovesse avere finalità proprie ed un piano di studi che privilegiasse materie quali la finanza, la mate-

<sup>5</sup> P. MASSA PIERGIOVANNI (a cura di), *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia*, in: "Atti della Società ligure di storia patria", Nuova serie - vol. XXXII, 1992.

<sup>6</sup> Sulle origini e l'organizzazione delle Scuole Superiori di Commercio di Venezia, Genova e Bari si veda: M.M. AUGELLO, M.E.L. GUIDI, *I «Politecnici del commercio» e la formazione della classe dirigente economica nell'Italia post-unitaria. L'origine delle Scuole Superiori di Commercio e l'insegnamento dell'economia politica (1868-1900)*, in: M.M. AUGELLO, M. BIANCHINI, G. GIOLI, P. ROGGI, *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 335-380.

<sup>7</sup> Cfr. *Nota storica. La Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Torino*, Torino, Tip. Adorno, 1986.

<sup>8</sup> Su Frola cfr. A.A. MOLA, *L'amministrazione civica tra ordinamenti istituzionali e politica*, in: AA.VV., *Torino città viva*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, I, pp. 16-19.

<sup>9</sup> Nel 1906 il Regio Museo Industriale, fondato nel 1862, si fuse con la Scuola di applicazione per gli ingegneri, dando vita al Politecnico di Torino. Cfr. V. MARCHIS, *Il Museo industriale*, in: F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino*, Torino, Pluriverso, 1993, pp. 288-291; C. OLMO, *Il museo industriale di Torino*, in: "Le culture della tecnica", n° 1, 1994, pp. 45-58.

<sup>10</sup> G. MOSCA, *Dopo il primo anno dell'Università Commerciale Luigi Bocconi*, in: "La Riforma Sociale", 1903, seconda serie, pp. 797-801.



matica, la ragioneria, a discapito dell'insegnamento del diritto e dell'economia<sup>11</sup>; oltre al parere contrario espresso da Chironi, anche ragioni di carattere finanziario impedirono di realizzare l'ambizioso programma. All'Istituto venne infine conferito un assetto molto simile a quello delle scuole superiori di commercio già esistenti; fu preso a modello soprattutto l'Istituto genovese, con un percorso di studi di tre anni, in cui maggiore era il peso delle discipline tecniche, rispetto a quelle economiche e giuridiche<sup>12</sup>.

Nel 1902-03 l'Università Commerciale iniziò l'attività, organizzando lezioni diurne e serali presso il Museo Industriale. Dopo aver assunto nel 1904 la denominazione di Regia Scuola Superiore di Commercio, l'Istituto venne ufficialmente inaugurato nel 1906, con il nome di Regia Scuola Superiore di Studi Applicati al Commercio<sup>13</sup>. Gli enti finanziatori dell'Istituto furono, nel corso dei suoi primi anni di vita, la Cassa di Risparmio di Torino e l'Opera Pia San Paolo<sup>14</sup>.

La Scuola, posta sotto la giurisdizione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, iniziò l'attività in Via Po, nei locali dell'Università, grazie alla disponibilità offerta da Chironi; nel 1909-1910 il Municipio di Torino permise alla scuola di trasferirsi in una palazzina di sua proprietà, in Via Fabro, dove furono poste le aule ed allestiti il laboratorio di merceologia, quello del banco modello ed una biblioteca. Il numero di alunni iscritti, 57 nell'anno accademico 1906-1907, passò a 83 nell'1907-1908 ed a 133 l'anno successivo.

La legge del 20 marzo 1913, n. 268, ed il successivo regolamento<sup>15</sup> equipararono gli Istituti Superiori di Commercio allora esistenti, assegnando loro la comune denominazione di R. Istituti Superiori di Studi Commerciali<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> ARCHIVIO DELLA PRESIDENZA DELLA FACOLTÀ DI ECONOMIA DI TORINO (d'ora in poi APE), *Verbale Adunanza del Comitato Esecutivo*, 2 novembre 1906.

<sup>12</sup> G. GORRINI, *La scuola Superiore di Commercio in Torino e gli Istituti Commerciali d'Italia*, in: "La Riforma Sociale", 1906, seconda serie, pp. 863-898.

<sup>13</sup> Articolo 1 dello Statuto organico, approvato con il regio decreto n. 392, del 1° ottobre 1906.

<sup>14</sup> APE, *Verbale Adunanza del Comitato Esecutivo*, 2 novembre 1906.

<sup>15</sup> Approvato con regio decreto del 1° agosto 1913, n. 1223.

<sup>16</sup> Per il periodo 1912-1935 la maggior parte delle notizie sono tratte dagli *Annuari del R. Istituto di Studi Commerciali*, poi *Annuari del R. Istituto di Scienze Economiche e Commerciali*,

Le cinque scuole, che continuarono a far capo al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio<sup>17</sup>, vennero dirette da un Consiglio di Amministrazione, dotato di ampi poteri decisionali, e da un Consiglio Accademico, che si occupava della didattica e del trattamento disciplinare di insegnanti e studenti. Il Consiglio di Amministrazione era formato da due rappresentanti del Ministero, da un membro per ciascuno degli enti che finanziavano la Scuola con un minimo di 3.000 lire (Cassa di Risparmio di Torino, Camera di Commercio, Comune e Provincia) e dal direttore dell'Istituto; il Consiglio Accademico, presieduto dal direttore, aveva invece, quali suoi membri, alcuni professori ordinari e straordinari.

La nuova legislazione stabilì che i corsi dovessero avere durata triennale ed introdusse l'obbligo di impartire l'insegnamento di alcune discipline, giudicate di importanza fondamentale. Inoltre procedette a parificare gli Istituti Superiori di Commercio alle facoltà universitarie<sup>18</sup> per quanto riguardava la nomina e i trattamenti economici e giuridici degli insegnanti, le modalità ed i tempi di svolgimento degli esami speciali, per i quali furono previste due sessioni (la prima a giugno, la seconda a ottobre). La riforma del 1913 privò gli Istituti Superiori di Commercio di gran parte dell'autonomia amministrativa e didattica di cui godevano, ma concesse loro la facoltà di introdurre nuove materie d'insegnamento; opportunità questa che fu presto sfruttata da tutti gli istituti, attraverso l'attivazione di corsi di specializzazione<sup>19</sup>.

Durante la prima guerra mondiale, la retorica nazionalista ed imperialista fece la sua comparsa tra le righe delle prolusioni e dei

conservati presso la Biblioteca della Sezione di Storia del Dipartimento di Scienze Economiche e Finanziarie "G. Prato" di Torino; per il periodo successivo la fonte principale è stata la serie degli *Annuari dell'Università di Torino*, conservati presso la Biblioteca di Lettere e Filosofia di Torino.

<sup>17</sup> Nel 1916 il Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio si scorporò in Ministero dell'Agricoltura e Ministero dell'Industria e del Commercio; da quel momento gli Istituti Superiori di Studi Commerciali passarono sotto l'egida del secondo, che, nel 1923, assunse la denominazione di Ministero dell'Economia Nazionale.

<sup>18</sup> Una precedente legge del 1903 aveva autorizzato gli istituti di insegnamento superiore commerciale a rilasciare il diploma di laurea.

<sup>19</sup> P. MASSA PIERGIOVANNI (a cura di), *Dalla Scuola Superiore di Commercio alla Facoltà di Economia*, in: "Atti della Società ligure di storia patria", cit., pp. 157-162.

discorsi inaugurali tenuti presso l'Istituto torinese. Ma lo scoppio del conflitto procurò notevoli disagi alla Scuola; una parte dello stabile di via Fabro venne requisito e le lezioni ed esercitazioni pratiche furono concentrate in un solo piano dell'edificio; un considerevole numero di studenti e di insegnanti (tra i quali Giuseppe Broglia, Piero Gribaudi, Nicola Spinelli, Ferdinando Vignolo-Lutati) partirono per il fronte e gli esami speciali e le discussioni di laurea si ridussero drasticamente; ciò nonostante, l'Istituto riuscì a proseguire l'attività grazie alla disponibilità offerta dai docenti rimasti ed alla legislazione introdotta a favore degli studenti militari: vennero infatti accordate speciali licenze per consentire la frequenza di corsi accelerati, organizzati appositamente; gli studenti militari poterono anche beneficiare di ulteriori facilitazioni in occasione degli esami.

Terminato il conflitto, la vita scolastica riprese il suo corso normale, ma la sede dell'Istituto, dotata di sole tre aule per le lezioni, si rivelò ben presto inadeguata al crescente numero degli iscritti, giunto a 412 nell'anno accademico 1918-1919. Occorreva costruire almeno cinque nuove aule, a forma di anfiteatro, gabinetti di studio per i docenti, locali per gli organi direttivi ed amministrativi, una biblioteca più spaziosa. La giunta comunale propose allora di concedere all'Istituto un'area di 3.800 mq. nell'ex Piazza d'Armi per costruire un nuovo edificio, che avrebbe dovuto essere pronto entro tre anni; ma i costi per realizzare il nuovo fabbricato si rivelarono troppo alti ed il progetto andò in fumo.

#### *Dall'Istituto Superiore di Studi Commerciali alla Facoltà di Economia e Commercio*

Durante il periodo fascista l'Istituto torinese si sviluppò ulteriormente. Essendo la Scuola divenuta proprietaria della palazzina di Via Fabro, il direttore Filadelfo Insolera propose di sopraelevare di un piano l'edificio e di costruire l'aula magna nel cortile interno, sporco ed inutilizzato. Il progetto fu approvato e la ristrutturazione venne presto ultimata; i nuovi locali furono inaugurati nel 1931.

Il piano terreno fu destinato ad ospitare la biblioteca, la sala professori, la sala del Gruppo Universitario Fascista (G.U.F.), il laboratorio di banco modello, l'aula magna; al primo piano vennero collocati i laboratori scientifici di ragioneria, di scienza delle finanze, delle mate-

rie giuridiche, di economia, di matematica, gli uffici della direzione e della segreteria; al secondo piano trovarono posto le cattedre di geografia economica e merceologia, con i relativi laboratori, il museo, la biblioteca e l'aula di merceologia. Le sei aule scolastiche vennero ripartite su ciascun piano.

Nel 1923, con la riforma Gentile, i Regi Istituti Superiori di Studi Commerciali mutarono denominazione in Regi Istituti Superiori di Scienze Economiche e Commerciali, forse allo scopo di porre un maggiore accento sugli aspetti teorici e dottrinali delle discipline ivi studiate; ma l'obiettivo di impartire agli allievi un insegnamento di tipo pratico ed applicativo rimase prioritario.

Nel frattempo era stato istituito un quarto anno facoltativo di studio, per il quale erano stati organizzati due corsi di specializzazione ed integrazione: il primo in computisteria e ragioneria, detto anche di magistero <sup>20</sup>, il secondo in assicurazioni e previdenza sociale; ai corsi potevano accedere, non soltanto i laureati dell'Istituto, ma anche quelli della Facoltà di Giurisprudenza, di Matematica, e del Politecnico.

L'inserimento del quarto anno comportò maggiori spese, cui fecero fronte, versando cospicui contributi, soprattutto il Municipio, la Cassa di Risparmio e la Camera di Commercio e Industria di Torino. Nel periodo fascista, gli altri enti che finanziarono la Scuola furono il Ministero e le province di Torino ed Aosta.

Nonostante il parere contrario espresso dal Consiglio Accademico dell'Istituto torinese <sup>21</sup>, nel corso dell'anno accademico 1925-26, il quarto anno divenne obbligatorio e fu dedicato all'insegnamento di alcune materie fondamentali (politica economica, tecnica mercantile e bancaria, esercitazioni di tecnica mercantile e bancaria); venne mantenuto il corso di specializzazione in magistero di ragioneria e ne fu avviato uno nuovo in matematica attuariale, ma la frequenza degli studenti era piuttosto scarsa ed in alcuni anni le lezioni, previste per i corsi di perfezionamento, non ebbero neppure inizio.

<sup>20</sup> Il corso di specializzazione in computisteria e ragioneria permetteva ai laureati che lo avevano frequentato di presentarsi all'esame di Magistero per la Ragioneria presso l'Istituto Superiore di Venezia ed era quindi particolarmente adatto per coloro che volevano dedicarsi all'insegnamento.

<sup>21</sup> Cfr. ARCHIVIO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO (d'ora in poi AUT), VII, 88, *Verbale dell'Adunanza del Consiglio Accademico dell'Istituto*, 12 dicembre 1921, 5 febbraio e 10 marzo 1922.

Nel corso degli anni Venti e Trenta l'Istituto organizzò diversi cicli di conferenze, molti dei quali incentrati sullo studio dell'economia degli Stati Uniti: insigni professori americani vennero invitati a descrivere agli studenti la politica commerciale del loro paese, la struttura industriale che lo caratterizzava, l'organizzazione ed il funzionamento di organismi economici, tra i quali la Federal Reserve Bank. Nel 1932, in occasione del bicentenario della nascita di George Washington, il prof. Gribaudo tenne alcune conferenze sulla sua opera e sulla storia contemporanea dell'America; insomma una vera e propria passione per il paese d'oltreoceano, modello riconosciuto di sviluppo economico.

Era previsto che gli insegnanti della Scuola tenessero, oltre ai corsi, anche seminari su argomenti specifici, allo scopo di approfondire alcune parti del loro programma.

Il regio decreto del 27 ottobre 1935 dispose la trasformazione degli Istituti Superiori di Scienze Economiche e Commerciali in Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali (poi Facoltà di Economia e Commercio). Il Consiglio Accademico ne fu informato pochi giorni prima, mediante telegramma inviato dal Ministro dell'Educazione Nazionale Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon<sup>22</sup>. Fu una decisione presa dall'alto, in ambito ministeriale: nei verbali delle adunanze del Consiglio Accademico dell'Istituto ed in quelli delle adunanze del Consiglio di Amministrazione e del Senato Accademico dell'Università non è presente alcun cenno ad un dibattito su questo argomento.

L'annessione all'Università, non comportò mutamenti rilevanti all'interno dell'Istituto, che continuò a svolgere la sua attività come di consueto; i programmi dei corsi non vennero modificati e le sezioni di perfezionamento furono mantenute.

### *I rapporti con l'Università*

Il comitato promotore dell'Università commerciale, di cui faceva parte, oltre al Senatore Frola, anche Anselmo Giusta, presidente della Società Commessi ed Impiegati di Commercio, aveva espresso, all'ini-

<sup>22</sup> AUT, VII, 91, *Verbale dell'Adunanza del Consiglio Accademico dell'Istituto*, 19 ottobre 1935. Su Cesare Maria De Vecchi cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXIX, pp. 522-531.

zio del secolo, in maniera chiara ed incisiva, quali dovevano essere le caratteristiche e le finalità della nuova Scuola: "mirando la nuova Università a formare degli uomini essenzialmente pratici e non degli scienziati, sarà escluso l'insegnamento puramente dottrinale"<sup>23</sup>.

Nel tempo l'Istituto aveva parzialmente rivisto le sue posizioni, rivalutando l'aspetto speculativo della conoscenza, ma non aveva mai rinnegato il suo scopo principale. In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1927-28, Filadelfo Insolera, direttore dell'Istituto, ebbe a dire:

Il nostro Istituto, pur nel suo carattere squisitamente universitario, se mira ad assurgere dai fatti singoli dell'economia e della finanza alla formazione di dottrine che i fatti singoli inquadrino, tuttavia non fissa lo sguardo agli iperspazi, né intende scrutare le cavità lunari, ma vuol mantenere saldo ed inscindibile il contatto tra teoria e realtà, fra dottrina e pratica, fra scuola e vita<sup>24</sup>.

La Scuola rivendicò sempre con orgoglio questa sua prerogativa, dichiarando di sentirsi più vicina, dal punto di vista didattico, al Politecnico, che non alle facoltà universitarie, e dicendosi preoccupata, in più di un'occasione, della possibilità di perdere la propria autonomia, in conseguenza di un'eventuale annessione all'Università. Per questo motivo si oppose con fermezza alle iniziative ministeriali finalizzate alla parificazione delle due strutture.

Durante una seduta della fine del '22, il Consiglio Accademico indirizzò al Ministero, in modo chiaro e risoluto, un invito al rispetto dell'autonomia didattica degli istituti superiori di commercio:

Il Consiglio Accademico delibera [...] di opporsi risolutamente alla formazione di Istituti a "tipo unico" e alla degenerazione degli Istituti in duplicati delle Facoltà giuridiche, cui molte innovazioni chiarissimamente tendono<sup>25</sup>.

I vertici dell'Istituto torinese erano convinti della necessità di adottare una metodologia di studio specifica, che permettesse agli allievi di

<sup>23</sup> COMITATO PROMOTORE DELL'UNIVERSITÀ COMMERCIALE, *Note-ricordi. L'Università Commerciale di Torino. Sua origine-Sua trasformazione*, Torino, Tip. Baravalle e Falconieri, 1918, p. 4.

<sup>24</sup> *Annuario 1927-28 del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali*, Torino, S.T.E.L.B., 1928, p. 11.

<sup>25</sup> APE, *Verbale dell'Adunanza del Consiglio Accademico dell'Istituto*, 8-10 dicembre 1922.

coniugare i principi generali alla prassi. L'attività didattica non era limitata allo svolgimento delle classiche lezioni cattedratiche, ma prevedeva una partecipazione attiva degli studenti, coinvolti in numerose esercitazioni pratiche in aula, gite di istruzione, conferenze e seminari su argomenti specifici.

Non mancarono però momenti di incontro e di scambio tra l'Istituto e l'Università: ad esempio le lezioni di statistica demografica ed economica e di geografia commerciale furono seguite anche da studenti della Facoltà di Lettere, quelle di statistica metodologica e di politica economica da studenti di Scienze Politiche e Amministrative, quelle di storia economica da studenti della Facoltà di Scienze.

A sua volta, l'Istituto utilizzò, in più di un'occasione, le strutture universitarie; nei primi anni, infatti, fu non soltanto ospitato nei locali dell'Università, ma poté beneficiare della presenza di professori universitari quali Riccardo Bachi, Attilio Cabiati, Luigi Einaudi, Alessandro Garelli <sup>26</sup>. Alla fine degli anni '20, alcuni studenti della Scuola superiore, in attesa della nomina di un nuovo docente, seguirono i corsi di scienza delle finanze di Einaudi e di statistica economica di Jannaccone, tenuti presso la Facoltà di Giurisprudenza <sup>27</sup>.

Prevalse comunque la volontà di mantenere la maggiore indipendenza possibile dall'Università; ma è difficile stabilire se questo atteggiamento di distacco fosse dettato esclusivamente da ragioni di opportunità didattica ed amministrativa, o se non fosse, piuttosto, la conseguenza di una sorta di timore reverenziale, nutrito dalla Scuola nei confronti del più antico e prestigioso Ateneo, ed alimentato dall'atteggiamento culturale prevalente all'epoca, che riteneva la conoscenza tecnica culturalmente inferiore a quella umanistica.

Con il passare del tempo, comunque, il distacco dalla realtà universitaria si andò affievolendo. Nel corso del 1928 un provvedimento legislativo sancì il passaggio delle scuole e degli istituti di istruzione tecnico-professionale dal Ministero dell'Economia Nazionale a quello

<sup>26</sup> COMITATO PROMOTORE DELL'UNIVERSITÀ COMMERCIALE, *Note-ricordi. L'Università Commerciale di Torino. Sua origine-Sua trasformazione*, cit., p. 7.

<sup>27</sup> La decisione di utilizzare dei corsi universitari, seppur per un breve periodo, fu assunta dal Consiglio Accademico dell'Istituto, dopo una vivace discussione. Cfr. AUT, VII, 90, *Verbale dell'Adunanza del Consiglio Accademico dell'Istituto*, 27 aprile 1929.

della Pubblica Istruzione. Le continue ingerenze nell'attività didattica, esercitate dal poco competente Ministero dell'Economia, avevano indotto la Scuola a caldeggiare ripetutamente il trasferimento, nella speranza di porre fine ad una disputa che pareva difficilmente risolvibile<sup>28</sup>. Il passaggio alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione ingenerò, tuttavia, una certa preoccupazione per il futuro della Scuola e per un'eventuale perdita di autonomia, ma i vantaggi derivanti dall'assunzione del controllo da parte di un ente più esperto e capace furono ritenuti superiori.

Nel 1931 l'obbligo di giurare fedeltà al fascismo venne esteso anche agli insegnanti delle scuole di istruzione superiore. All'Istituto di Scienze Economiche e Commerciali di Torino, tutti i professori e gli assistenti giurarono, mantenendo così il loro posto.

Nel novembre 1934, per la prima volta, l'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, quello di Medicina e Veterinaria, di Architettura e di Magistero celebrarono, insieme all'Università, l'inaugurazione dell'anno accademico. Infine, come si è detto, nel corso del 1935, l'Istituto torinese venne definitivamente annesso all'Università.

### *Gli insegnamenti ed i docenti*

Gli insegnamenti erano accorpati in quattro gruppi fondamentali: giuridico; economico, che comprendeva anche geografia economica, storia economica, statistica metodologica ed economica; tecnico, in cui, oltre alle materie aziendali erano incluse le discipline matematiche e la merceologia; linguistico. Il Consiglio Accademico fissò rigide propedeuticità tra le materie: l'esame di diritto privato era indispensabile per sostenere diritto commerciale, industriale ed internazionale; economia politica doveva precedere scienza delle finanze e politica commerciale; statistica metodologica veniva prima di statistica economica e di matematica finanziaria del secondo anno; diritto pubblico prima di diritto internazionale; computisteria e ragioneria generale prima di ragioneria applicata e banco modello.

<sup>28</sup> APE, *Verbalì Adunanze del Comitato Esecutivo dell'Istituto, 1922-1924.*



In base al numero di ore settimanali il raggruppamento tecnico dominava indiscusso. Al suo interno spiccava, per importanza, il corso di banco modello, di durata biennale; la disciplina, impartita da Giuseppe Broglia a partire dal 1909<sup>29</sup>, si occupava di illustrare agli studenti il funzionamento delle aziende industriali, mercantili, bancarie fin dalla loro costituzione, simulandone le operazioni, mediante esercitazioni pratiche in aula. Il banco modello mutò la denominazione in quella di tecnica mercantile, a partire dall'anno accademico 1923/24 ed infine assunse il nome di tecnica industriale e commerciale. Broglia si rifecce all'insegnamento di Luigi Luzzatti e Fabio Besta, entrambi docenti a "Ca' Foscari", l'Istituto Superiore di Commercio di Venezia, presso cui Broglia stesso si era laureato. Punto fermo del suo insegnamento era la necessità che le scritture contabili ed i bilanci societari rispettassero i principi della "verità, sincerità e chiarezza".

Assistente di Broglia fu Vittorio Valletta<sup>30</sup>, laureatosi all'Istituto nel 1909; gli succedettero, sempre in qualità di assistenti, Agostino Cerutti e Luciano Jona. Di quest'ultimo Broglia disse: "[...] è giovane capace, attivo, con eccezionali attitudini professionali; si occupa di studi ed è ben quotato tra i giovani professionisti; sa fare lezioni con molta diligenza"<sup>31</sup>. Nel 1934 Jona partecipò al concorso per la libera docenza e lo vinse, provocando, da quel momento, l'invidia e l'ostilità del Cerutti, che al concorso non si era presentato; ben presto, si manifestarono aspri contrasti tra i due, che si trasformarono in una vera e propria disputa pubblica. Cerutti, geloso del successo professionale del collega "[...] a causa di questo da parecchio tempo sussurrava anche a chi non aveva interesse di saperlo, che Jona era un ebreo, che la libera docenza gli era stata regalata, che non sapeva fare lezione, ecc., ecc., cose queste che costituivano una vera, deplorabile denigrazione dell'opera del prof. Jona, la quale non può essere che altamente

<sup>29</sup> Su Broglia si veda: Progetto Archivio Storico Fiat, *Fiat 1915-1930. Verbali dei Consigli di Amministrazione*, Milano, Fabbri, 1991, pp. 53, 55, 57.

<sup>30</sup> Su Valletta si veda: Progetto Archivio Storico Fiat, *Fiat 1915-1930. Verbali dei Consigli di Amministrazione*, cit., pp. 477, 479, 481, 483, e P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Torino, Utet, 1983.

<sup>31</sup> APE, *Verbale dell'Adunanza del Consiglio Accademico dell'Istituto*, 6 novembre 1924.

lodata ed apprezzata" <sup>32</sup>. Un giorno, nella sala della direzione, alla presenza del professor Broglia, la situazione precipitò: Jona, esasperato dai continui insulti indirizzatigli da Cerutti, reagì con violenza, schiaffeggiandolo. Broglia invitò, allora, i due contendenti a battersi in duello, ma tale soluzione non risultò praticabile, in quanto entrambi facevano parte di un'associazione di ex combattenti decorati al valor militare, la "Nastro Azzurro", nel cui statuto era presente un articolo che vietava ai soci di sfidarsi in duello. Per chiarire l'accaduto l'Istituto nominò una commissione disciplinare, con il compito di assumere provvedimenti nei confronti dei due assistenti. L'operato di entrambi venne censurato, ma con motivazioni diverse: la commissione diede, sostanzialmente, ragione a Jona, ma lo redarguì per aver avuto una reazione inconsulta; a Cerutti venne inoltre decurtato lo stipendio per un mese, per aver offeso verbalmente il direttore Broglia <sup>33</sup>. Nel 1938, Jona decise di concorrere per la cattedra di tecnica industriale, ma poco prima che si riunisse la commissione esaminatrice, essendo entrate in vigore, nel frattempo, le leggi razziali, gli furono restituiti i titoli che aveva presentato per il concorso e venne esonerato dall'insegnamento, con una buona uscita di 10.290 lire <sup>34</sup>.

Oltre al banco modello, altre fondamentali materie aziendali erano la computisteria teorica e pratica e la ragioneria generale ed applicata; tra gli insegnanti che ricoprirono l'incarico delle due discipline ricordiamo Vincenzo Gitti, il quale si impegnò anche all'interno del comitato promotore dell'Università commerciale, e Vincenzo Vianello.

Nel gruppo tecnico rientravano anche le discipline matematiche; Filadelfo Insolera, inizialmente professore straordinario, poi ordinario di matematica finanziaria insegnò sia la teoria matematica del credito (sconti, rendite ed ammortamenti, ecc.), sia la teoria matematica della previdenza (calcolo delle probabilità e matematica delle assicurazioni).

Per quanto riguarda la merceologia, nel corso dei primi anni, l'insegnamento fu affidato a Ettore Crudo, un ingegnere che fu scelto più

<sup>32</sup> AUT, VII, 91, *Verbale dell'Adunanza del Consiglio Accademico dell'Istituto*, 17 gennaio 1935.

<sup>33</sup> AUT, VII, 91, *Verbale dell'Adunanza del Consiglio Accademico dell'Istituto*, 12 febbraio 1935.

<sup>34</sup> Archivio famiglia Jona, Dattiloscritto del prof. Luciano Jona sui fatti menzionati.

per la sua profonda conoscenza della materia, che per i suoi titoli didattici e scientifici; dal 1912 fu chiamato a sostituirlo il suo assistente Ferdinando Vignolo-Lutati, laureato a pieni voti assoluti in chimica e scienze naturali. Egli era dell'avviso che: "Nell'industria la conoscenza dei cicli tecnologici è fondamentale e chi si trova al di fuori di questa conoscenza, almeno orientativa, non può assurgere a posti di responsabilità nel campo amministrativo"<sup>35</sup>.

Per questo Vignolo-Lutati sostenne che la merceologia doveva essere propedeutica a tutte le materie aziendaliste e si pronunciò fermamente contro la riduzione di orario cui la materia fu soggetta nel corso del tempo<sup>36</sup>.

Fino al 1923, il secondo gruppo di discipline per importanza, sempre in base al criterio del numero di ore di lezione settimanali, era quello linguistico. Infatti era previsto che gli studenti superassero l'esame di almeno tre lingue straniere, due delle quali obbligatorie, inglese e tedesco, la terza a scelta tra francese e spagnolo. In seguito, il numero di lingue obbligatorie si ridusse a due; il blocco delle materie economiche passò così a ricoprire il secondo posto nella classifica del numero di ore settimanali. Insegnarono inglese Arturo Plumpton e Nicola Spinelli, tedesco Giacomo Schwarz, Arturo Farinelli e Giorgio Gelosi, spagnolo Lucillo Ambruzzi e Giovanni Maria Bertini, francese Pietro Toldo, Anatolio Bertès, Romeo Lovera e Camillo Monnet.

Per quanto riguarda l'economia politica, nel corso dei primi anni, la nomina dell'insegnante avvenne non senza difficoltà. Durante il 1906 l'incarico era stato affidato ad Angelo Mauri, libero docente di economia politica alla Facoltà di Giurisprudenza, il quale però aveva dovuto rinunciare, perché era stato eletto deputato in Parlamento. Avevano allora presentato la loro candidatura Giuseppe Prato, assistente al Laboratorio di Economia Politica "Salvatore Cognetti de Martiis"<sup>37</sup> e Costantino Ottolenghi, docente della materia all'Univer-

<sup>35</sup> R. AIROLDI, *Cenni sull'attività didattica e scientifica del prof. Vignolo-Lutati nell'ambito della Merceologia*, in: UNIVERSITÀ DI TORINO, FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO, *In memoria di Vignolo-Lutati*, Torino, G. Canale e C., 1966, p. 12.

<sup>36</sup> Inizialmente di durata triennale, la merceologia divenne poi biennale e nel 1936 annuale.

<sup>37</sup> Sul Laboratorio "S. Cognetti de Martiis" cfr. P. BRESSO, *Dal riformismo al liberalismo*.

sità di Camerino. Ma il Comitato Esecutivo, che allora dirigeva la Scuola, non aveva ritenuto i due concorrenti all'altezza del compito e si era quindi rivolto a Pasquale Jannaccone ed a Masè Dari, anch'essi, come Prato, legati al Laboratorio "Cognetti de Martiis", rispettivamente titolari di economia politica nelle Università di Siena e Modena, ma entrambi avevano rifiutato. Erano allora state avviate nuove infruttuose trattative con Mauri e con Jannaccone; il Comitato, alla fine del 1908, fu costretto ad "accontentarsi", affidando l'incarico, seppure in via temporanea, a Giuseppe Prato<sup>38</sup>.

Sebbene inizialmente l'Istituto avesse dimostrato di non apprezzarlo molto, Prato fu in seguito rivalutato, non solo per l'impegno e l'assiduità con cui partecipava all'attività scolastica<sup>39</sup>, ma anche grazie alla sua indiscussa capacità di insegnamento. Monarchico, conservatore e poi aderente al fascismo in politica, Prato fu sempre liberista in economia; influenzato dal maestro Salvatore Cognetti de Martiis, egli imparò da lui "ad applicare all'economia il metodo sperimentale e positivo, ad apprezzare il ruolo e l'importanza della storia e della statistica nella ricerca economica induttiva ed empirica"<sup>40</sup>. Prato non si avvicinò al marginalismo tanto di moda in quel periodo, né applicò lo strumento matematico alla disciplina economica. Egli, più che un autentico economista, fu uno storico economico: si mise in evidenza soprattutto per le ricerche compiute sull'economia dello stato sabauda, in epoca settecentesca; inoltre si dedicò allo studio del problema migratorio e ad altre importanti questioni di storia contemporanea<sup>41</sup>. Fino alla sua prematura morte, avvenuta nel 1928, all'età di

*I primi quindici anni del Laboratorio di Economia Politica*, in: "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", n. 1, 1996, pp. 157-185; R. FAUCCI, *Economia, storia, positivismo. Cognetti de Martiis e le origini del laboratorio di economia politica di Torino*, in: "Società e Storia", n. 69, luglio-settembre 1995, pp. 599-618; UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, *Materiali per una storia del Laboratorio di Economia Politica*, Torino, 1993.

<sup>38</sup> APE, *Verballi delle Adunanze del Comitato Esecutivo dell'Istituto*, 1906-1908.

<sup>39</sup> Il prospetto riassuntivo delle presenze dei professori alle sessioni di esami estive ed autunnali dell'a.a. 1924/25 riportava ben 1.852 firme, il massimo assoluto, per Prato (AUT, VII, 89, *Verbale dell'Adunanza del Consiglio Accademico dell'Istituto*, 16 maggio 1925).

<sup>40</sup> R. ALLIO, *Le scienze economiche*, in: F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino*, cit., p. 166.

<sup>41</sup> Su Prato si veda: L. ATTANASIO, *Giuseppe Prato (1873-1928). Biografia e storiografia (1873-1914)*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino, a.a.

soli 55 anni, Prato ricoprì la cattedra di economia politica; insegnò anche scienza delle finanze e diritto finanziario fino all'anno accademico 1923/24. In memoria di questo suo lungo impegno nell'Istituto, che molti altri docenti non ritennero meritevole della loro opera, il Dipartimento di Scienze Economiche e Finanziarie della Facoltà di Economia ha scelto di intitolarsi al suo nome.

In seguito alla scomparsa di Prato, l'incarico di scienza delle finanze fu affidato a Francesco Repaci, poi a Giulio Fenoglio, poi ad Attilio Garino-Canina ed infine ad Antonio Calandra. Fu invece Vincenzo Porri a subentrare a Prato, nel corso di economia politica. Porri, allievo di Prato e, come lui, convinto liberista, nel corso delle sue ricerche si occupò soprattutto di problemi monetari e finanziari e di commercio internazionale <sup>42</sup>. Dal 1934, anno della morte di Porri, fu Publio Mengarini ad assumere l'insegnamento dell'economia.

L'insegnamento di politica commerciale e legislazione doganale (poi politica economica), fu impartito, in un primo tempo, da Attilio Cabiati, seguace dell'equilibrio generale; dal 1918 passò a Vincenzo Porri. Anche Gino Borgatta ricoprì l'incarico di politica commerciale all'Istituto, seppur per breve tempo.

Faceva allora parte del gruppo economico anche la statistica, di cui si occupò inizialmente Alfredo Niceforo. Dal 1915 la materia venne ripartita in due distinti corsi: quello di statistica metodologica fu affidato a Filadelfo Insolera, quello di statistica economica e demografica a Pasquale Jannaccone ed in seguito a Porri. Jannaccone, formatosi anch'egli al Laboratorio "Cognetti de Martiis", fu l'economista del gruppo che più si avvicinò allo studio dell'economia teorica, rifacendosi all'approccio marshalliano degli equilibri parziali, piuttosto che a quello dell'equilibrio economico generale di Walras e Pareto <sup>43</sup>.

Piero Gribaudi insegnò invece geografia commerciale (poi geografia economica) e storia del commercio (poi storia economica); dal 1931 lasciò l'insegnamento della storia ad Antonio Fossati.

1990-91, relat. G. Ricuperati; S. RICOSSA, *Giuseppe Prato*, in: F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino*, cit., pp. 416-418.

<sup>42</sup> Cfr. V. PORRI, *Ricordi della vita e delle opere*, in: *In onore e ricordo di Giuseppe Prato*, Torino, Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, 1931.

<sup>43</sup> R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, p. 83.

Come abbiamo detto, Luigi Einaudi ed Achille Loria furono presenti nel corpo insegnanti dell'Istituto, ma soltanto per breve tempo. Il Consiglio Accademico, spesso sfruttando l'intermediazione di Prato, cercò di convincere entrambi ad assumere nuovi incarichi di insegnamento presso l'Istituto, ma essi rifiutarono; anche altri insegnanti universitari, tra i quali Gioele Solari, furono contattati per eventuali collaborazioni: la loro presenza, anche in corsi di poche ore settimanali, avrebbe permesso alla Scuola di assumere maggior prestigio, ma anch'essi declinarono l'invito.

Il raggruppamento giuridico era quello con il minor numero di ore settimanali; esso comprendeva il diritto privato (Giovanni Pacchioni, poi Luigi Abello, poi Mario Ricca Barberis), il diritto pubblico e quello internazionale (Giulio Diena, poi Giuseppe Ottolenghi), il diritto commerciale<sup>44</sup> e quello industriale (Luigi Abello), cui si aggiunse dal 1931 il diritto corporativo (Luigi Abello, poi Gino Olivetti).

### *Gli studenti*

Nei primi sette anni di vita l'Istituto torinese laureò 132 studenti, la maggior parte dei quali trovarono impiego in uffici bancari, soprattutto alla Banca Commerciale Italiana e al Credito Italiano; alcuni vennero assunti ai vertici di aziende industriali e commerciali regionali, mentre altri si dedicarono all'insegnamento.

Nell'anno accademico 1913/14, la maggior parte degli iscritti alla Scuola provenivano da istituti tecnici commerciali di ragioneria (53%), dal liceo scientifico (21%) e dalle scuole medie di commercio (13%); assolutamente predominante risultava essere il numero di allievi di sesso maschile (88%).

Il numero di studenti continuò ad aumentare fino all'anno accademico 1920/21, in cui furono registrati complessivamente più di 700 iscritti; fece seguito un andamento alterno; dall'anno accademico 1925/26 gli iscritti ripresero a crescere in misura consistente, superando il migliaio nei primi anni Trenta.

<sup>44</sup> All'interno del raggruppamento giuridico, il diritto commerciale aveva il maggior numero di ore settimanali.

Consistente fu anche la presenza di studenti stranieri: nell'anno accademico 1922/23 la Scuola ospitò 31 giovani di nazionalità estera, provenienti soprattutto dall'America Latina (Argentina, Brasile, Perù, Cile), ma anche dall'Europa dell'Est (Romania, Bulgaria, Jugoslavia), dagli Stati Uniti e dall'Egitto.

Gli studenti assunsero iniziative di rilievo, sia per diffondere gli insegnamenti appresi presso la Scuola, sia per dare vita a momenti di scambio sociale e di divertimento: presero parte all'Associazione dei dottori di scienze commerciali, molti aderirono al Sindacato fascista di categoria, costituirono l'Associazione degli studenti, che Gribaudo definì "rumorosa, ma simpatica", crearono una rivista, "Mercurio", cui collaborarono anche alcuni insegnanti. In essa compariva il "Notiziario dei dottori in commercio". Fondarono inoltre la Casa del Goliardo, un'istituzione in grado di elargire somme non trascurabili, a titolo di borsa di studio, per i giovani più bisognosi.

Per il conseguimento della laurea era prevista la consegna di una dissertazione scritta, in una materia che non fosse né diritto privato, né diritto pubblico, e la discussione orale di due temi su materie fondamentali di un gruppo diverso da quello relativo alla dissertazione scritta.

Non mancarono tesi di laurea approfondite ed interessanti, ma spesso i professori ne constatarono la superficialità, lamentando, la scarsa attitudine degli studenti all'uso delle fonti, la loro incapacità di svolgere ricerche sistematiche, l'incertezza dimostrata nell'impiego dei metodi statistici. Erano forse le conseguenze di una preparazione teorica di base carente? Comunque fosse, se è vero che la maggiore preoccupazione della Scuola era quella di preparare i suoi laureati ad affrontare il mondo del lavoro ed a ricoprire posizioni di responsabilità, all'interno di importanti organizzazioni economiche, lo scopo sembra essere stato raggiunto.

Durante il periodo fascista, furono davvero pochi i laureati dell'Istituto che ebbero difficoltà a trovare un lavoro stabile; alcuni di essi si impiegarono all'estero, soprattutto nelle colonie. Nel 1924 la maggior parte dei laureati venne assunta in aziende bancarie (24%), industriali (13%), mercantili (7%) ed assicurative (5%), altri scelsero la libera professione (20%) e l'insegnamento (17%); solo il 10% si indirizzò verso il pubblico impiego. Le poche donne laureate scelsero, nella maggioranza dei casi, la carriera dell'insegnamento.

La Scuola si sforzò di allacciare stretti legami con gli ambienti industriale e finanziario, invitando a prendere parte alle commissioni di laurea, in qualità di membri esterni, Rinaldo Panzarasa, Giangiacomo Ponti, Giovanni ed Edoardo Agnelli, e rappresentanti dei maggiori istituti di credito. Anche Riccardo Gualino venne chiamato, ma declinò l'invito.

Alcuni studenti, terminato il regolare corso di studi, continuarono a partecipare in maniera attiva alla vita della Scuola. Nel 1922 Fiorenzo Becchio, un giovane intraprendente, laureatosi all'Istituto due anni prima ed immediatamente assunto, in qualità di procuratore, presso la Snia Viscosa, la Viscosa di Pavia e la Unione Italiana Fabbriche Viscosa <sup>45</sup>, iniziò ad impartire lezioni serali di stenografia, rivolte soprattutto alle matricole provenienti dai licei <sup>46</sup>. Inoltre alcuni ex-allievi, dopo aver compiuto un'esperienza lavorativa all'estero, furono chiamati a tenere delle conferenze, per diffondere la conoscenza di determinati mercati stranieri.

Non pochi furono gli ex-allievi che divennero a loro volta insegnanti dell'Istituto: oltre ai già citati Vittorio Valletta (laureatosi nel 1909), Agostino Cerutti (1919), Luciano Jona (1920), ricordiamo Angelo Chianale (1920), insegnante di contabilità di stato e Giovanni Castellino, (1927), laureatosi con il professor Porri, con la votazione di 110 e lode, presentando una tesi sul commercio ed il consumo della seta artificiale e, nel 1948, abilitato alla libera docenza di tecnica bancaria e professionale.

Anche economisti e politici di spicco si diplomarono in quegli anni, tra i quali Paolo Thaon di Revel (1911), ministro delle finanze del governo Mussolini, a partire dal 1935, Giovanni Demaria (1920), noto economista, Giuseppe Saragat, fondatore del partito socialdemocratico e presidente della Repubblica italiana.

<sup>45</sup> La Snia Viscosa, la Viscosa di Pavia e la Unione Italiana Fabbriche Viscosa erano tre società controllate da Riccardo Gualino ed operavano nel settore delle fibre tessili artificiali.

<sup>46</sup> AUT, VII, 88, *Verbale dell'Adunanza del Consiglio Accademico dell'Istituto*, 8 marzo 1922.



### *L'influenza del fascismo*

L'ideologia fascista non tardò a manifestare la sua influenza sulla vita dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Torino. In seguito alla Marcia su Roma ed alla presa del potere da parte di Mussolini, la Scuola, come d'altra parte tutti gli organismi pubblici in quegli anni, si allineò alle direttive imposte dal regime, adottando gli *slogans* del partito e prestandosi a compiere propaganda politica, ogni qualvolta se ne presentasse l'occasione.

Nel 1924 il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, all'epoca governatore della Somalia, inviò all'Istituto una consistente collezione di prodotti coloniali; i beni donati furono riordinati e, nel corso del '29, venne allestita una mostra "atta a costituire un centro di propaganda per una migliore cultura coloniale, la quale agevolerà ed intensificherà anche le relazioni commerciali fra la madre patria e le colonie"<sup>47</sup>.

L'Istituto torinese spinse i suoi allievi a dedicarsi all'attività fisica, al fine di ottemperare al precetto classico "*mens sana in corpore sano*", riportato in auge dal regime. L'8 novembre 1924, il direttore Pietro Gribaudo affermò:

A chi si dedica al commercio occorrono speciali attitudini non solo intellettuali, ma anche fisiche, e perciò non mi dispiace che i nostri studenti si dedichino ad esercizi fisici ed in questi sappiano ottenere meritate vittorie. Se nelle Università americane ed inglesi gli esercizi fisici hanno forse una parte troppo importante, da noi invece sono troppo trascurati, ed è un male<sup>48</sup>.

Gli studenti della Scuola si misero in evidenza soprattutto nello sci e nel calcio, riuscendo persino a conquistare l'ambita Coppa del Goliardo, assegnata alla squadra vincitrice del torneo cui partecipavano le facoltà universitarie e gli istituti superiori della città. Numerosi studenti si iscrissero anche alla Legione Universitaria "Principi di Piemonte", che nel 1934 annoverava ben 1.498 iscritti; la Legione visitò la Tripolitania ed organizzò campeggi e corsi per sciatori nelle montagne piemontesi.

<sup>47</sup> *Annuario 1929-30 del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali*, Torino, Tip. E Schioppo, 1930, p. 14.

<sup>48</sup> *Annuario 1924-25 del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali*, Torino, Tip. E Schioppo, 1925, p. 8.

Persino la divisa da indossare in occasione dell'esame di laurea fu soggetta a precise direttive del governo, immediatamente adottate dagli organi scolastici:

Il Direttore propone che gli studenti debbano indossare la grande uniforme e decorazioni se iscritti alla Milizia, camicia nera ed abito nero se iscritti al P.N.F., abito nero i non iscritti né alla Milizia, né al Partito <sup>49</sup>.

Nel corso del 1934 venne abolito il discorso inaugurale, sostituito da una relazione del segretario politico del G.U.F. sull'attività sportiva, culturale ed assistenziale del gruppo stesso.

Il 17 dicembre 1926 il Consiglio Accademico dell'Istituto rese nota la sottoscrizione, da parte del Consiglio di Amministrazione, del Prestito del Littorio <sup>50</sup> per una cifra di 100.000 lire <sup>51</sup>. Ai primi del '27 i professori Broglia e Porri tennero una conferenza sulle finalità e le modalità di conversione e sottoscrizione del suddetto prestito obbligazionario.

Ma il fascismo non si limitò a condizionare le manifestazioni celebrative e le politiche di investimento della Scuola, arrivando ben presto ad imporre le sue direttive sui programmi di insegnamento dei docenti.

I primi segnali evidenti dell'ingerenza del partito fascista sull'attività didattica si manifestarono a partire dal 1928. Proprio in quell'anno il G.U.F. organizzò alcune conferenze sul diritto sindacale fascista; l'anno successivo venne introdotto un corso di diritto corporativo, quale parte integrante del diritto industriale e l'insegnamento fu affidato a Luigi Abello; nel 1931 il diritto corporativo venne separato dal diritto industriale e ne fu nominato docente Gino Olivetti, segretario generale della Confederazione italiana dell'industria, che insegnava già la materia nella Facoltà di Giurisprudenza.

Secondo Olivetti, che aveva una visione progressista ed ottimista della storia, la Rivoluzione francese aveva distrutto le deboli istituzio-

<sup>49</sup> AUT, VII, 91, *Verbale Adunanza Consiglio Accademico dell'Istituto*, 19 settembre 1933.

<sup>50</sup> Il Prestito del Littorio venne emesso dal Tesoro, sia per sostituire obbligatoriamente una quota del debito pubblico fluttuante, sia per essere sottoscritto liberamente; Cfr. F. COTULA, L. SPAVENTA, *La politica monetaria tra le due guerre, 1919-1935*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

<sup>51</sup> AUT, VII, 89, *Verbale Adunanza Consiglio Accademico dell'Istituto*, 17 dicembre 1926.

ni dell'Ancien Régime, tra cui le corporazioni, per sostituirlle con un nuovo ordinamento che faceva perno sullo "stato individualista". Quest'ultimo, però, era entrato in crisi, a seguito delle forti tensioni sociali da lui stesso create: infatti gli operai, nel tentativo di rivendicare i loro diritti, avevano ripreso a riunirsi in associazioni, determinando il superamento della sovranità dell'individuo, nuovamente a vantaggio del gruppo. Il sistema giuridico fascista, quindi, non era altro che il risultato dell'evoluzione naturale del precedente sistema giuridico e non doveva intendersi come il frutto di una rottura di carattere rivoluzionario<sup>52</sup>. Il corso di diritto corporativo, insegnato da Olivetti, era improntato su tre categorie principali: lo stato, i gruppi e l'individuo, la cui iniziativa era di importanza fondamentale per la crescita dell'economia e per lo sviluppo delle tecniche; l'ordinamento fascista era da egli ritenuto un elemento di stabile equilibrio tra le diverse categorie<sup>53</sup>.

Nel corso degli anni Trenta la Scuola decise di istituire un corso di "chimica di guerra"; l'incarico dell'insegnamento venne conferito ad Angelo Castiglioni, assistente di merceologia, libero docente di chimica applicata ed esperto in aggressivi chimici e tattiche di difesa; il Ministro dell'Educazione Nazionale inviò all'Istituto cinque maschere antigas, necessarie per lo svolgimento delle esercitazioni previste nel corso.

Un'altra disciplina che risentì delle direttive del fascismo fu l'economia politica. Durante una seduta del Consiglio Accademico del 26 settembre 1930, Vincenzo Porri rivendicò l'autonomia della materia e la necessità che il programma del corso non fosse sottomesso alle politiche contingenti seguite dalle istituzioni pubbliche; propose quindi di modificare la denominazione "economia politica" in quella di "economia" o di "scienza economica", ma la sua iniziativa non sortì alcun effetto.

L'iniziativa di Porri ricorda, per certi aspetti, il discorso tenuto da Pasquale Jannaccone alla Facoltà di Giurisprudenza per l'inaugurazione

<sup>52</sup> B. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche a Torino durante il Fascismo*, in: B. BONGIOVANNI, F. LEVI, *L'Università di Torino durante il Fascismo*, Torino, Giappichelli, 1976, pp. 78-81.

<sup>53</sup> G.C. JOCTEAU, *Gino Olivetti: la Confindustria e il corporativismo. Il ruolo dell'ideologia nel sindacalismo padronale italiano*, in: "Annali di storia dell'impresa", 8 (1992), pp. 343-378.

ne dell'anno accademico 1931-32; Jannaccone, rifacendosi alla netta separazione esistente tra piano teorico e pratico, arrivò alla conclusione che "non v'è ragione per una teoria autonoma della economia corporativa, fondata su presupposti diversi da quelli della economia politica tradizionale" <sup>54</sup>.

Il Laboratorio di economia politica "Cognetti de Martiis", di cui faceva parte Jannaccone e che probabilmente aveva influenzato anche il pensiero di Porri, già da tempo aveva abbandonato il positivismo riformista dei primi anni, per indirizzarsi verso lo studio di temi astratti e lontani dalla realtà politica, secondo un'ottica di rigido liberismo. Significativo il giudizio formulato, in proposito, da Paola Bresso:

Col Novecento si verifica in tutti i campi la reazione soggettivista allo scientismo positivista; in economia si afferma il primato del marginalismo. Questa diventa una scienza complicata, incomprensibile ai profani, perde il legame diretto con la politica. Gli economisti non sono più dei maestri in grado di illuminare la strada, ma tutt'al più degli esperti adatti a risolvere problemi [...] <sup>55</sup>.

Anche Porri, negli ultimi anni della sua vita, si era dedicato a studi di carattere più strettamente teorico <sup>56</sup>. La presa di posizione di Porri, nei riguardi della scienza economica, non deve essere quindi letta come il tentativo di un intellettuale antifascista di ribellarsi alle imposizioni del Regime, ma piuttosto come un'adesione al marginalismo o, più in generale, la rivendicazione della necessità di separare, in maniera netta e chiara, l'economia pura dagli avvenimenti politici contingenti.

Nonostante questi interventi, nel 1934, anno della morte di Porri, l'"economia politica" mutò definitivamente denominazione in "economia generale e corporativa" <sup>57</sup>.

<sup>54</sup> P. JANNACCONI, *La scienza economica e l'interesse nazionale*, in: "Annuario della R. Università di Torino", Torino, Tip. Villarboito, 1932, p. 26. Cfr. B. BONGIOVANNI, *Le Facoltà umanistiche a Torino durante il Fascismo*, in: B. BONGIOVANNI, F. LEVI, *L'Università di Torino durante il Fascismo*, cit., pp. 61-62, 65-66.

<sup>55</sup> P. BRESSO, *Dal riformismo al liberalismo. I primi quindici anni del Laboratorio di Economia Politica*, in: "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", cit., p. 159.

<sup>56</sup> F. DI FENIZIO, *L'opera scientifica di Vincenzo Porri*, in: "Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica", settembre 1934, pp. 589-590; cfr. V. PORRI, *Scritti vari di economia e di statistica*, a cura di O. Castellino, Torino, Giappichelli, 1966.

<sup>57</sup> Cfr. R. FAUCCI, *Materiali e ipotesi sulla cultura economica italiana fra le due guerre mon-*

Ma furono molte altre le materie di studio su cui il fascismo finì con l'esercitare la sua influenza. Nel verbale dell'adunanza del Consiglio Accademico dell'Istituto del 31 dicembre 1934 si legge:

Il Consiglio Accademico [...] ritiene che tanto nel corso di politica economica quanto in quello di scienza delle finanze e di diritto finanziario, sia nei corsi di statistica sia in quelli di geografia economica si debbano fare gli opportuni riferimenti alla politica economica instaurata dal Regime, mettendo in luce, insieme con i nuovi orientamenti della scienza, anche quelli della vita economica nazionale. Broglio afferma di aver inserito nel suo programma di tecnica mercantile e bancaria la parte che riguarda i contratti collettivi del lavoro (carta del lavoro), la legge fascista sulla tutela del risparmio, il controllo dell'Istituto di emissione sulle banche, ecc.<sup>58</sup>

Anche le opere pubblicate dai docenti dell'Istituto, negli anni del fascismo, risentirono, inevitabilmente, dei condizionamenti posti in essere dal regime. Innumerevoli furono gli studi sull'organizzazione amministrativa del partito fascista, sull'arte militare coloniale, sulla politica economica corporativa, sui prodotti autarchici, sull'economia delle colonie, sull'ordinamento giuridico dello stato, sul diritto fascista del lavoro, sulla storia dell'Africa orientale e dei suoi rapporti con l'Italia. Né in questo i docenti di Economia si distinsero da quelli di altre Facoltà.

*diali*, in: G. BECCATINI (a cura di), *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, Torino, Utet, 1990, pp. 210-220.

<sup>58</sup> AUT, VII, 91, *Verbale Adunanza Consiglio Accademico dell'Istituto*, 13 febbraio 1934.

APPENDICE

TABELLA 1: Numero di iscritti per ciascun corso e numero di laureati (1906-1939)

Anno accademico	Numero di iscritti				Totale	Numero dei laureati
	1° corso	2° corso	3° corso	4° corso		
1906-1907	57	-	-	-	57	-
1907-1908	42	47	-	-	89	-
1908-1908	47	41	45	-	133	34
1909-1910	51	42	37	-	130	16
1910-1911	60	40	29	-	129	23
1911-1912	52	41	22	-	115	26
1912-1913	49	41	36	-	126	33
1913-1914	46	33	40	-	119	31
1914-1915	62	38	29	-	129	7
1915-1916	53	45	28	-	126	8
1916-1917	61	53	46	-	160	14
1917-1918	73	53	49	-	175	19
1918-1919	147	197	68	-	412	49
1919-1920	183	270	181	36	670	125
1920-1921	306	189	193	31	719	92
1921-1922	240	199	151	13	603	60
1922-1923	172	206	179	19	576	62
1923-1924	176	143	226	69	614	119
1924-1925	156	150	139	41	486	78
1925-1926 (*)	161	143	159	142	605	89
1926-1927	182	148	155	154	639	92
1927-1928	199	176	157	163	695	77
1928-1929	206	192	201	160	759	102
1929-1930	287	204	176	200	867	156
1930-1931	345	293	189	167	994	143
1931-1932	251	319	281	179	1.030	133
1932-1933	296	248	308	256	1.108	156
1933-1934	360	282	261	298	1.201	202
1934-1935	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	174
1935-1936	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	1.403	211
1936-1937	398	409	363	319	1.489	216
1937-1938	417	315	337	333	1.402	164
1938-1939	296	308	277	296	1.177	180

(\*) A partire dall'a.a. 1925/1926 il 4° corso divenne obbligatorio.

FONTE: *Annuari del Regio Istituto Superiore e della Regia Università di Torino*

TABELLA 2: Percentuale degli iscritti secondo la regione di provenienza (1920-1932)

Regione	1920-1921	1922-1923	1924-1925	1926-27	1928-1929	1930-31	1932-1933
Piemonte	60,95	54,99	53,29	54,2	57,32	56,94	56,77
Lombardia	6,15	8,83	7,61	10,0	13,70	16,60	19,68
Liguria	2,38	3,60	4,11	2,7	2,50	4,83	3,88
Veneto e Friuli	2,54	4,09	4,32	2,2	2,24	1,61	1,08
Venezia Giulia e Dalmazia	1,41	0,65	0,82	0,6	0,92	0,60	0,63
Venezia Tridentina	0,58	1,47	0,82	0,6	0,79	1,00	0,54
Emilia e Romagna	2,38	2,45	5,14	4,7	4,48	2,82	2,44
Toscana	1,56	2,12	2,67	2,2	2,76	1,82	1,72
Marche ed Umbria	0,43	0,98	0,61	1,2	1,05	0,70	0,99
Lazio	0,98	0,81	1,44	1,2	0,53	0,50	0,72
Abruzzi e Molise	0,58	1,14	2,05	1,6	0,53	0,81	0,81
Campania e Terra di Lavoro	1,56	1,63	1,64	1,2	1,45	1,71	1,08
Puglie	2,38	1,80	2,26	2,0	1,32	1,31	1,36
Calabrie e Basilicata	1,41	1,63	1,64	1,6	1,58	1,10	0,99
Sicilia	9,61	6,87	6,37	5,5	3,43	2,92	1,81
Sardegna	1,70	1,14	0,82	1,9	1,58	0,70	0,90
Paesi esteri	3,40	5,72	4,32	6,6	3,82	3,93	4,42
Colonie (*)	-	-	-	-	-	0,10	0,18
Totale	100,00	100,00	100,00-	100,00	100,00	100,00	100,00

(\*) La voce "Colonie" venne introdotta a partire dall'a.a. 1930/1931; precedentemente gli allievi provenienti dalle colonie venivano compresi nella voce "Paesi esteri".

FONTE: *Annuari del Regio Istituto Superiore*

GERMANA PARETI

*Laboratorio e moschetto*  
*La scuola torinese di patologia e la propaganda fascista*

1. *“Una famiglia notevole di medici triestini...”*

Nel I fascicolo del gennaio 1928 del “Giornale di Batteriologia e Immunologia”, periodico dell’Ospedale Maria Vittoria di Torino, veniva data notizia di una suggestiva cerimonia avvenuta il 18 dicembre dell’anno appena concluso, in occasione del giubileo di un illustre accademico. Il personaggio del quale si festeggiavano i 35 anni d’insegnamento era Benedetto Morpurgo, docente di Patologia Generale, cattedra che era stata ricoperta da Giulio Bizzozzero fino al 1901. Non meno rilevante era il nome dell’autore dell’articolo. Si trattava di Azzo Azzi, Professore stabile di Batteriologia e Immunologia, nonché direttore del laboratorio di Batteriologia che, dal 1926, veniva ospitato «con una liberalità da citare ad esempio...senza alcun aggravio per l’Università»<sup>1</sup> dallo stesso Ospedale Maria Vittoria. In queste scarse notizie si condensa una goccia della storia della medicina torinese tra gli anni '20 e '30, che fu importante non solo perchè Morpurgo e Azzi erano tra i maggiori rappresentanti delle rispettive discipline in ambito nazionale, ma perchè alle carriere di questi personaggi, e di altri non meno significativi della Facoltà di Medicina e Chirurgia, è legata la complessa vicenda dei rapporti tra cultura scientifico-accademica e potere politico, negli anni successivi alla marcia su Roma.

<sup>1</sup> Per questo giudizio, cfr. la relazione del Rettore Alfredo Pochettino nell’«Annuario della Regia Università di Torino», 1926-27, p. 13. Professore di Fisica Sperimentale, Pochettino fu Rettore dal 1924 al '28.



Benchè infatti, almeno secondo le parole rivolte da Azzi al maestro Morpurgo, gli elevati interessi scientifici costituissero il denominatore comune all'impegno nella ricerca profuso da entrambi, tuttavia, nel volgere di alcuni anni, il destino avrebbe separato le loro strade: Azzi nel '37 sarebbe diventato Rettore, dopo aver perso il figlio Francesco, "eroico goliardo", «alla testa degli sfahis» in Africa orientale; l'ebreo Morpurgo, invece, sarebbe emigrato in Argentina nel 1935, senza attendere le disposizioni delle leggi razziali<sup>2</sup>.

I primi rapporti tra Morpurgo e Azzi risalgono a ricerche effettuate presso la "sezione alpina" dell'Istituto Mosso al Monte Rosa<sup>3</sup>: trasferitosi da Napoli, Azzi già nel '22 era Aiuto nell'Istituto di Patologia Generale di corso Raffaello 30. In quegli anni, la medicina torinese contava molti bei nomi: alcuni, tra i quali Pio Foà, Camillo Bozzolo, Edoardo Perroncito, Luigi Pagliani erano stati allievi e collaboratori di Bizzozero; ma anche in altri Istituti cominciavano a emergere scienzia-

<sup>2</sup> Per maggiori notizie sulla figura e sull'attività scientifica di Benedetto Morpurgo, cfr. A. AZZI, *Benedetto Morpurgo*, "Giornale di Batteriologia e Immunologia", III, 1928, pp. 3-8 e dello stesso autore il necrologio ivi apparso nel 1945. Va ricordato, inoltre, che in occasione delle "solenni onoranze" del giubileo, che si erano tributate a Morpurgo nell'aula dell'Istituto di Farmacologia nel dicembre 1927, si era preparato un discorso anche Virige Tirelli, che era stato suo assistente presso il Laboratorio Neurologico del Manicomio di Collegno, del quale Morpurgo fu direttore, prima di trasferirsi a Ferrara. In questo discorso, che però non poté essere letto, veniva rievocata l'atmosfera un po' bohémienne dell'attività di quel laboratorio, che non impedì tuttavia il raggiungimento di risultati importanti nell'ambito dell'evoluzione delle cellule nervose. Il testo del discorso fu però inviato da Tirelli a Morpurgo, il quale rispose con un caldo biglietto di ringraziamento. Sono debitrice di queste notizie al Prof. Bruno Bruni, direttore del Museo del Diabete Karen Bruni di Torino, che di Tirelli è anche il nipote. Ai ricordi personali del Prof. Bruni, il quale non solo conobbe molti dei personaggi citati in questo lavoro, ma sotto la guida di alcuni si formò, devo anche moltissime notizie sul periodo storico e sull'ambiente universitario che mi propongo qui di delineare. Informazioni altrettanto preziose mi sono state fornite dal Prof. Mario Umberto Dianzani che, come ricorda in "Dopo Bizzozero: le sue scuole" (in E. GRAVELA, *Giulio Bizzozero*, Torino, Allemandi, 1989, pp. 189-90), ebbe la ventura di conoscere due assistenti di Morpurgo, Alessandro Donati e Claudio Pulcher, i quali concordavano sul fatto che il loro maestro non avesse un carattere facile. Pare infatti, secondo il racconto di questi collaboratori raccolto da Dianzani, che Morpurgo avesse non rari scatti d'ira verso gli allievi e che non fosse nemmeno troppo benevolo con gli assistenti, della cui carriera accademica non si preoccupava affatto; era poi allegro e soddisfatto quando "trovava un bel cancro" da poter esaminare.

<sup>3</sup> Cfr. l'Annuario cit., per l'a.a. 1921-22.

ti di grande valore: tra questi, Giuseppe Levi ad Anatomia umana e topografica e Amedeo Herlitzka a Fisiologia. In particolare, Levi, Morpurgo, Herlitzka e Lustig costituivano un gruppo di triestini, strettamente legati all'ambiente medico torinese<sup>4</sup>. Morpurgo, ad esempio, non era stato allievo di Bizzozero in senso stretto in quanto, come altri esponenti medici della sua famiglia, aveva studiato a Vienna e a Strasburgo, con Ernst von Briicke, Recklinghausen, Hoppe-Seyler e Kussmaul, vale a dire con le personalità più rilevanti dell'istologia, dell'anatomia patologica e della clinica medica del secondo Ottocento<sup>5</sup>. Assistente all'Università di Padova, nel biennio 1884-85, aveva svolto soprattutto ricerche di clinica medica e di batteriologia e, sotto la guida di Riccardo Canestrini, aveva contribuito a fondare il primo Istituto di Batteriologia in Italia. Qui, durante l'epi-

<sup>4</sup> Morpurgo era nato a Trieste il 14 agosto 1861, secondo le parole di Azzi, «da notevole famiglia della città, che aveva già dato illustri medici all'Italia» (in *Benedetto Morpurgo* cit., p. 3). Un mio personale ringraziamento va al Prof. Claudio Bevilacqua di Trieste, direttore de "Il Lanterino", il quale mi ha fornito ulteriori informazioni sulla famiglia Morpurgo, che contò effettivamente tra i suoi rappresentanti molti professionisti di valore, tra cui stimati medici. Essi furono in rapporto con le scuole mediche italiane di Padova, Pavia, Torino, Bologna e con quelle straniere di Vienna e di Graz. Il nome dell'ultima discendente di questa famiglia, Maria Bianca Morpurgo, figurava ancora nell'Albo dei medici triestini per l'anno 1995. Sulla figura di Giuseppe Levi non è questa la sede per particolari approfondimenti, mentre a proposito del nome di Herlitzka mi è sorto il dubbio che si trattasse di quell'amico dei Levi, a proposito del quale, in *Lessico familiare*, Natalia Ginzburg scriveva che «si chiamava Amedeo, ma era soprannominato Lopez, ancora dal tempo che era, insieme a mio padre, studente», e sulla famiglia del quale, la scrittrice aggiungeva: «al principio della campagna razziale, i Lopez erano partiti per l'Argentina» (N. GINZBURG, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1963, p. 19 e p. 145). In generale, sull'impegno dei medici ebrei in Piemonte, in epoche precedenti a quella esaminata nel presente lavoro, cfr. S. FOA, *Ebrei medici in Piemonte nei secoli XVI e XVII*, "La Rassegna Mensile di Israel", XIX, 1953.

<sup>5</sup> Cfr. AZZI, *Benedetto Morpurgo* cit., p. 3. Va ricordato che agli studi di Friedrich von Recklinghausen (*Über Eiter- und Bindegewebskörperchen*, "Archiv für Pathologische Anatomie und Physiologie und für Klinische Medizin", XXVIII, 1863, pp. 157-97) sui corpuscoli del pus e sulla loro presunta identità con i globuli bianchi, si era accostato lo stesso Bizzozero quando si era occupato delle cosiddette "cellule semoventi". Cfr. di G. BIZZOZERO, il saggio *Sulla neoformazione del tessuto connettivo e sulle cellule semoventi*, "il Morgagni", 1866 (rist. in *Opere scientifiche di Giulio Bizzozero*, a cura di C. GOLGI, Milano, Hoepli, 1905, I, pp. 77-125), nonché il *Saggio di studi sulla cosiddetta endogenesi del pus*, "Gazzetta Medica Italiana - Lombardia", 1872 (rist. in *Opere* cit., I, pp. 291-308).

demia del colera del 1885, si era occupato del bacillo comma, che era stato recentemente individuato da Koch. Il passaggio all'Università di Torino era stato "mediato" dall'attività prestata come assistente nella clinica del Prof. Achille De Giovanni, che a Pavia era stato il successore di Bizzozero, dopo il suo trasferimento a Torino. Nell'istituto di Bizzozero, Morpurgo era stato solo volontario e in seguito, dopo aver conseguito la libera docenza in Patologia generale, aveva diretto, con la collaborazione di Vitige Tirelli, il laboratorio di patologia del R. Manicomio di Collegno, e aveva insegnato a Ferrara, Siena e Cagliari. Il fatto che di Bizzozero fosse stato solo un collaboratore, non aveva tuttavia impedito a Morpurgo, al momento di occupare la cattedra che era stata del maestro, di godere del tacito consenso della vedova, Erminia Brambilla, la quale invece nel 1901 aveva scongiurato Camillo Golgi, «per la memoria del povero Giulio»<sup>6</sup>, di "bloccare" il passaggio di Foà sulla cattedra di patologia, esortando lo stesso Golgi a trasferirsi a Torino. Com'era prevedibile, considerato l'attaccamento per l'ambiente scientifico e accademico pavese, Golgi non si allontanò dall'università lombarda, ma fece in modo che il progetto di Foà non si realizzasse, e in effetti nel 1903, dopo un affidamento temporaneo a Guido Sacerdotti, che era stato l'ultimo Aiuto di Bizzozero, la cattedra passò a Morpurgo, il quale si era già distinto per l'originalità delle sue ricerche, condotte peraltro secondo l'indirizzo sperimentale impartito del maestro.

In particolare, nell'Istituto di Bizzozero si conducevano esperimenti sul rinnovamento cellulare, e a questo ambito di ricerca si era dedicato lo stesso Morpurgo, che si interessava soprattutto alle conseguenze strutturali provocate nei tessuti dall'inanizione, processo che, pur cagionando l'atrofia, non arresta la rigenerazione fisiologica né l'accrescimento. Queste indagini completavano il quadro, già delineato da Bizzozero, della differenziazione tra elementi stabili, labili e perenni, in quanto permettevano di verificare, alla ripresa dell'alimentazione, l'eventuale recupero di un'attività cariocinetica. Pur essendosi "spenta" durante il periodo acuto dell'inanizione, la cariocinesi veniva ripristinata nelle cellule stabili, mentre in quelle perenni continuava a risul-

<sup>6</sup> Su questo episodio, cfr. P. MAZZARELLO, *La struttura nascosta. La vita di Camillo Golgi*, Pavia, Cisalpino, 1996, p. 401.

tare totalmente assente <sup>7</sup>. Negli anni a cavallo tra Otto e Nove-cento, il tema della stabilità degli elementi dei tessuti doveva costituire per Morpurgo il nucleo intorno al quale ruotava una ricerca che spaziava dalla batteriologia alla fisiologia del sistema nervoso e muscolare. Ad esempio, presso il Manicomio di Collegno, con Tirelli, Morpurgo si era occupato dello studio dei gangli intervertebrali nel coniglio, ed era giunto alla conclusione che la moltiplicazione delle cellule nervose termina assai presto nel corso della vita embrionale, determinando in maniera precoce il numero degli elementi costitutivi del sistema nervoso. Anche gli elementi dei tessuti dei muscoli volontari appartenevano alla classe degli elementi perenni. A questi risultati poi si dovevano aggiungere le osservazioni sull'ipertrofia, in seguito alle quali veniva accertato che tale processo provocava soltanto un aumento di volume (o calibro) delle fibre, il numero delle quali restava però invariato <sup>8</sup>. Se l'indagine sul digiuno da un lato poteva aiutare a gettar luce sui meccanismi della riproduzione cellulare, da un altro lato era utile per ricerche di tipo batteriologico; infatti era possibile accertare, ad esempio nel caso del carbonchio, come il digiuno provocasse una caduta delle immunità naturali alle infezioni. In un ambito di studi a metà strada tra l'istologia patologica e la batteriologia, Morpurgo era

<sup>7</sup> Per maggiori informazioni su queste ricerche, condotte nel decennio tra il 1888 e il 1898, allorché Morpurgo era appena entrato nell'Istituto di Bizzozero, si vedano le notizie biografiche già citate. Si ricorderà inoltre che all'XI Congresso Medico Internazionale, tenuto a Roma il 3 aprile 1894, Bizzozero aveva annunciato gli studi sull'"accrescimento e rigenerazione, normale e patologica nell'organismo", nell'ambito dei quali era giunto alla conclusione che, pur vedendo sui centri nervosi di feti e di neonati di coniglio un buon numero di cellule in mitosi, «non ci siamo mai potuti persuadere che qualcuno di essi risiedesse in cellule aventi i caratteri di cellule nervose».

<sup>8</sup> I risultati sulla stabilità degli elementi nervosi erano stati pubblicati da Morpurgo con Vitige Tirelli in un saggio *Sullo sviluppo dei gangli intervertebrali del coniglio*, pubblicato negli "Annali di Freniatria e Scienze Affini" nel settembre 1892, pp. 3-35. Per maggiori informazioni su questo periodo dell'attività di Morpurgo si veda B. BRUNI, G. TRIBBIOLI e S. CURTETTI, *Il Laboratorio Neuropatologico del Regio Manicomio di Collegno*, Torino, Museo del Diabete Karen Bruni, 1996, in particolare il contributo di B. BRUNI, "Vitige Tirelli e il Laboratorio Neurologico del Regio Manicomio di Collegno", p. 12. In questo saggio vi sono anche molte notizie interessanti sull'attività e i trasferimenti di Morpurgo al volgere del secolo (pp. 11-13). Per lo studio sui muscoli, cfr. le ricerche sull'ipertrofia funzionale dei muscoli volontari condotte tra il 1895 e il '98.

anche arrivato a determinare come uno stesso fattore eziologico, cioè una particolare forma infettiva di osteomalacia, provocasse nei soggetti adulti una vera e propria forma malacica, mentre in quelli giovani una forma rachitica<sup>9</sup>. Probabilmente il campo della batteriologia più volte esplorato, o anche solo sfiorato, nelle indagini sperimentali era stato il terreno d'incontro e di collaborazione con Azzi, il quale, tuttavia dopo appena un biennio trascorso nell'istituto di Morpurgo, avrebbe optato, nell'anno accademico 1925-26, come Professore non stabile, per una specializzazione nell'ambito della Batteriologia e Immunologia (all'indirizzo di via Madama Cristina 8), con studi sulla tubercolosi e sullo sforzo fisico.

Mentre negli anni '20, il maestro Morpurgo, nell'istituto di Patologia Generale, si dedicava con successo crescente a ricerche innovative su innesti di tessuti, su particolari forme di tumore e sull'influenza dei fattori ambientali nel cancro e nei tumori da innesto, non era forse casuale che nella relazione del rettore Pivano, tenuta in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1929-30, venissero menzionati, insieme con insistenti aggiornamenti sull'attività del recentemente costituito Gruppo Universitario Fascista, soprattutto l'Istituto di Batteriologia e quello Botanico per la rilevanza dei lavori scientifici e dei risultati ottenuti<sup>10</sup>. Ora, senza nulla togliere ai meriti scientifici di Azzi, il cui impegno accademico era indubbiamente esaltato dalla fede politica apertamente manifestata, va però sottolineato che con le operazioni di *parabiosi*, condotte tra il 1908 e il '26, il più schivo e defilato Morpurgo eseguiva una serie di indagini sperimentali dalle quali provenivano risposte pressoché definitive a questioni fondamentali della biologia, che spaziavano dall'esame degli innesti dei tessuti a quello delle reazioni immunitarie.

Le ricerche sulla *parabiosi*, cioè sull'unione artificiale di due individui della stessa specie, comprendevano in realtà una serie complessa di esperimenti che avrebbero consentito di ottenere, *in crescendo*, esiti

<sup>9</sup> B. MORPURGO, *Sulla localizzazione del processo di osteomalacia dei topi albini, in rapporto col tiro dei muscoli*, "Archivio per la Scienze Mediche", XXX, 1906, pp. 1-9; *Sull'osteomalacia e sulla rachitide dei topi albini e sui rapporti fra le due malattie*, "Giornale della Reale Accademia di Medicina di Torino", XII, 1906, pp. 1-8.

<sup>10</sup> Cfr. la relazione del Rettore nell'«Annuario» cit., pp. 9 sgg.

assai diversificati, ma tutti estremamente importanti, in primo luogo per le conclusioni relative agli innesti. Innanzitutto le indagini di Morpurgo si proponevano di gettar luce sul concetto di "costituzione individuale", definito in base alla cosiddetta "specificità biochimica individuale"<sup>11</sup>. Infatti, nel caso di innesti omoplastici, cioè eseguiti su individui della stessa specie, era possibile osservare che, tra il secondo e il terzo giorno dopo l'innesto, i vasi circostanti al tessuto innestato proliferavano e si protendevano fino a congiungersi con quelli dell'innesto, ragion per cui il sangue dell'ospite penetrava nella pelle trapiantata e circolava in essa<sup>12</sup>. Questi fatti erano assai interessanti perchè dimostravano che la sostanza viva di un individuo non respinge immediatamente quella di un altro individuo, e non solo ne "sopporta" il contatto, ma ne promuove la nutrizione. Tuttavia, dopo questo inizio favorevole all'attecchimento, non seguivano altri fatti che potessero consolidarlo: il lembo trapiantato diventava bluastro e poi rapidamente si disseccava, fino a venir eliminato. Morpurgo riteneva pertanto che fosse necessario ammettere qualche fattore direttamente ostile alla vita dell'innesto, o preformato nell'ospite o sorto in seguito al trapianto<sup>13</sup>. Un'interpretazione dei fatti osservati poteva provenire dagli studi condotti, a partire dal 1883, da Élie Metchnikoff sulla fagocitosi e sull'immunità<sup>14</sup>, in base ai quali era legittimo ipotizzare

<sup>11</sup> Non è questa la sede per fornire un elenco completo dei titoli delle numerosissime pubblicazioni su parabiosi e innesti curate da Morpurgo tra il 1908 e il '26. In merito agli studi sulla costituzione individuale, i risultati di queste ricerche furono riassunti da Morpurgo in alcuni articoli dedicati specificamente al rapporto tra "parabiosi e costituzione individuale" apparsi in "Archivio per le Scienze Biologiche", VIII, 1926 e su "Scientia" nello stesso anno, ma soprattutto in *Le difese della costituzione individuale*, "Atti del Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze" (ottobre-novembre 1926), 1928, pp.1-16. In questa serie di articoli Morpurgo arrivava alla conclusione che l'attecchimento di tessuti di vertebrati trapiantati nello stesso organismo è regolare e costante, mentre il trapianto tra consanguinei è raro, e manca del tutto tra non consanguinei o tra soggetti di specie diverse. Ciò dimostrava che la vita dei tessuti «si svolge sotto il severo controllo della costituzione individuale», che tende a difendere l'organismo dalle intrusioni di elementi vivi estranei, anche quando questi non sono direttamente ostili (*Costituzione individuale e parabiosi*, "Archivio" cit., p. 79).

<sup>12</sup> *Le difese* cit., p. 8.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>14</sup> Di Élie METCHNIKOFF si veda la raccolta di scritti *Immunity in Infective Diseases*, New

che il tessuto trapiantato «eccitasse l'ospite a fornire particolari sostanze adatte a distruggerlo (anticorpi)»<sup>15</sup>. Quindi la reazione dell'ospite contro il trapianto omoplastico si presentava del tutto analoga a quella di tipo immunitario, e le esperienze condotte sui due piani della ricerca, quello della dottrina immunitaria in senso stretto e quello degli innesti, avevano condotto all'individuazione di elementi specifici quali i fagociti, i microfagi, i macrofagi, capaci d'incorporare granuli e sostanze. Queste scoperte avevano messo in luce l'importanza, per la difesa dell'organismo, del cosiddetto sistema reticolo-endoteliale, costituito dalle cellule dei vasi capillari del fegato, della milza, del midollo osseo, di alcune ghiandole endocrine, dagli endoteli delle vie linfatiche ecc. A questo punto, le indagini svolte da Morpurgo si facevano ancor più interessanti, in quanto miravano a bloccare, con iniezioni di Bleu Trypan, l'apparato reticolo-endoteliale per arrestare la reazione contro il tessuto estraneo. Gli esperimenti condotti mostravano infatti che, con il sistema reticolo-endoteliale bloccato, il trapianto di pelle attecchiva abbastanza bene, per essere eliminato, però senza una violenta reazione, dopo un periodo di tempo relativamente lungo. Doveva pertanto esistere una correlazione tra l'alterazione del sistema summenzionato, provocata dall'accumulo di metalli e colori iniettati, e l'attenuazione della reazione contro un tessuto estraneo.

A questo punto, era prevedibile che i risultati conseguiti in tale ambito di ricerca si incrociassero con quelli derivati dalle osservazioni sul digiuno e sulla sua influenza nell'indebolire o annullare le difese immunitarie: il difetto della nutrizione doveva infatti cagionare una qualche importante alterazione dell'apparato reticolo-endoteliale, che permetteva a tessuti estranei di adattarsi più o meno completamente all'ambiente dell'ospite, anche quando in seguito la nutrizione fosse tornata normale.

Il passo successivo, dagli innesti alla vera e propria parabiosi, cioè all'unione di due individui della stessa specie, non solo per mezzo di

York and London, Johnson Reprint Corporation, 1968. Sull'immunologo russo stanno uscendo sempre più numerose pubblicazioni; tra esse A. I. TAUBER & L. CHERNYAK, *Metchnikoff and the Origins of the Immunology. From Metaphor to Theory*, Oxford, Oxford University Press, 1991.

<sup>15</sup> MORPURGO, *Le difese cit.*, p 12.

lembi di tessuto, ma anche di nervi, di organi, o attraverso la connessione delle cavità addominali, era brevissimo. Questi studi aiutavano a chiarire i rapporti funzionali "reciproci" che si venivano a creare fra i due organismi uniti, che diventavano per così dire "siamesi". Morpurgo eseguiva questa operazione soprattutto su ratti albinì, allevati nel suo laboratorio. Questa specie si dimostrava molto più adatta dei conigli, che erano stati impiegati precedentemente da Sauerbruch e Bert in sperimentazioni analoghe. Morpurgo osservava che, per quanto si verificassero attraverso la comunicazione delle cavità addominali "congiunte" continui scambi di liquidi interstiziali, tuttavia i due organismi "uniti" conservavano un alto grado di indipendenza, e non c'era mai una vera mescolanza di umori: ad esempio, tra gli individui uniti non si rilevava alcuna coordinazione di movimenti, e non coincidevano neppure gli istinti sessuali. Inoltre, le sostanze nutritive erano accaparrate solitamente dall'individuo più forte della coppia <sup>16</sup>. Morpurgo aveva esaminato le conseguenze dell'estirpazione del pancreas, delle capsule surrenali, ma specialmente dei due reni in uno dei componenti di una coppia di ratti albinì: in questo caso, la funzione assente in uno degli animali veniva rapidamente assunta dall'altro e, ad esempio riguardo all'eliminazione dell'urina, la coppia di topi si comportava come un solo individuo, senza che però si realizzasse una fusione vera e propria degli animali "siamesi". Addirittura estirpando tre reni in una coppia, il quarto e unico rene rimasto «si sobbarcava» interamente la funzione urinaria, reagendo con «un adeguato aumento» della propria sostanza all'eccezionale richiesta di lavoro. A carico di questo unico rene si assisteva pertanto a un'ipertrofia funzionale analoga a quella che si verifica in un ratto singolo privato di un rene. Dopo un primo periodo in cui i due topi apparivano prostrati, non solo venivano superati gli effetti negativi della nefrectomia, ma era evidente la possibilità di compensare le notevoli deficienze funzionali conseguenti all'estirpazione degli organi <sup>17</sup>. Con queste ricerche, Mor-

<sup>16</sup> *Sulla parabiosi dei mammiferi di sesso diverso*, "Archivio di Fisiologia", VI, 1908, pp. 28-32.

<sup>17</sup> *Nefrectomia bilaterale non seguita da morte in un topo in parabiosi*, "Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino", XV, 1909, pp. 1-5. Nello stesso anno apparvero su riviste tedesche alcune pubblicazioni sulla compensazione della funzione urinaria. Sempre su



purgo riusciva a dimostrare l'alto grado di *autonomia* conservata dall'individuo nonostante la parabiosi e persino la capacità, da parte del componente "intatto", di "scegliere", in certi casi, le sostanze da eliminare. Ad esempio, a proposito delle sostanze da cui dipende l'insufficienza renale, alcune scorie potevano essere trattenute dall'animale privo di reni, oppure poteva capitare che il compagno le "rifiutasse", riservandosi però la possibilità di decidere quali eliminare; ma in ogni caso i fenomeni morbosi legati all'insufficienza renale riguardavano specificamente l'animale privo di reni.

In un secondo stadio delle ricerche, Morpurgo era passato a esaminare la rigenerazione dei nervi nei parabionti, questione che si rivelava tanto più interessante in quanto lasciava intravedere la possibilità di creare «rapporti funzionali stabili» tra il sistema nervoso di uno dei due individui con gli organi di esecuzione dell'altro. A questo fine, Morpurgo formava un largo ponte muscolare tra due ratti albinici, ai quali erano stati scoperti i grandi nervi ischiatici; quindi collegava artificialmente, suturandoli, il moncone centrale del nervo ischiatico del ratto destro con il moncone periferico del nervo omonimo dell'altro individuo della coppia "siamese" che si era venuta a creare. Tra il 15° e il 20° giorno, erano visibili numerose fibre rigenerate, che si diramavano fino a raggiungere la periferia dei muscoli e della pelle, ricostituendo le espansioni terminali negli organi del soggetto estraneo a cui il moncone del nervo centrale era stato collegato. Nell'arco di un mese si otteneva la rigenerazione pressoché completa del nervo e un quasi perfetto ristabilimento della funzione, benché il nervo rigeneratore risiedesse tra tessuti "disaffini" come potevano esserlo i nervi appartenenti a un altro individuo. Morpurgo rilevava come, dopo parecchi mesi, gli eccitamenti sensitivi compiuti sull'arto di uno dei due componenti fossero percepiti anche dal compagno e provocassero sul suo arto sensazioni e movimenti riflessi; ciò stava a dimostrare che il midollo spinale di un ratto riusciva a innervare il territorio periferico, sensitivo e motore, anche di un soggetto estraneo, e che si poteva ripristinare la «connessione organica» con muscoli e organi sensoriali

dell'individuo il cui moncone periferico era stato congiunto a quello centrale del compagno<sup>18</sup>.

Ora, le osservazioni sulla possibilità di creare rapporti funzionali tra individui uniti in parabiosi completavano il quadro di quelle precedenti sugli innesti, e aiutavano a chiarire il concetto di «costituzione specifica dei tessuti» nei singoli individui. A questo proposito, Morpurgo era giunto alla conclusione che gli innesti «attecchiscono in via definitiva» soltanto quando sono *autoplastici*, cioè in uno stesso organismo<sup>19</sup>. Ma nel caso del tegumento, per quanto questo tessuto fosse caratterizzato da una notevole specificità costituzionale, si poteva osservare un buon attecchimento anche in presenza di un innesto *omoplastico*, cioè tra soggetti diversi appartenenti alla stessa specie. Questo risultato aveva avuto notevoli conferme, verso la fine del secolo, dagli studi condotti sull'inanizione. Con esperienze comparative di innesti omoplastici su due gruppi di animali, ben nutriti e tenuti a digiuno, Morpurgo aveva rilevato che il digiuno protratto e l'inanizione favorivano l'attecchimento dell'innesto, ragion per cui le reazioni ai tessuti estranei innestati potevano essere assimilate alle difese attuate dalla «naturale immunità» nei confronti delle infezioni. Nel caso specifico del carbonchio, ad esempio, i piccioni e i polli, che sono naturalmente refrattari a questa malattia, se tenuti a lungo a digiuno, diventavano sensibilissimi a questi batteri. Di qui si poteva inferire che anche gli umori dell'ospite, agenti negli innesti omo- ed eteroplastici, esercitano «un'azione deleteria», tale da costituire una vera e propria reazione immunitaria<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> *Sur la greffe des nerfs entre rats siamois*, "Comptes Rendus de l'Association des Anatomistes", aprile 1924, pp. 1-4. L'anno precedente era uscito un articolo analogo nel "Journal of Physiology" (LVIII, ottobre 1923, pp. 98-100), e l'anno seguente apparve *Unione di nervi di topi in parabiosi*, "Archivio Italiano di Chirurgia", XII, 1925. Da questa serie di ricerche, Morpurgo concludeva che era possibile che tessuti altamente differenziati potessero vivere e crescere entro un organismo estraneo e che l'ambiente di un individuo non è refrattario alla vita dei tessuti di un altro individuo della stessa specie, ragion per cui i fenomeni d'intolleranza non dovevano dipendere dall' "urto dei presidi" delle costituzioni individuali, ma da complesse reazioni dell'organismo. Su questo giudizio, cfr. la parte conclusiva di *Costituzione individuale e parabiosi* cit., pp. 88 sgg.

<sup>19</sup> *Le difese* cit., pp. 10 sgg.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 14. A questo proposito appaiono significative le ricerche condotte nel 1890, in collaborazione con Canalis, sulla minorazione immunitaria nei polli tenuti a digiuno. Di

È ovvio che il tema della costituzione individuale specifica dovesse costituire un argomento tra i più avvincenti per qualsiasi istopatologo; ma, tra gli anni '20 e '30, questo tema rappresentava un problema ancor più appassionante, se trattato alla luce di un'ideologia che alla "costituzione specifica" era interessata anche per gli aspetti che potevano riguardare la questione della preservazione della razza e della purezza della stirpe. E il rapporto tra costituzione e razza fu l'argomento che, con rigore non privo di dignitosa cautela, Morpurgo si era proposto di trattare nel discorso letto il 5 novembre 1928, in occasione dell'inaugurazione del nuovo anno accademico<sup>21</sup>.

## 2. *Costituzione individuale e robustezza della razza*

Era naturale che, nella prolusione inaugurale, Morpurgo intendesse delineare il concetto di costituzione individuale rifacendosi alla storia della medicina, non solo antica, ma anche contemporanea, alla quale potevano esser ricondotti i nomi di alcuni dei suoi maestri, e in particolare dei patologi delle scuole viennese e tedesca, presso le quali si era formato. Storicamente, la nozione di costituzione individuale era stata sempre separata da quella di malattia, alla quale veniva contrapposta. E se la medicina umoralistica, seguendo il prevalere di certi umori su altri, aveva creduto di individuare tipi costituzionali ben precisi, con l'avvento di una concezione *ontologica* che vedeva il malato come paziente di un *ens morbi* veniva trascurato il concetto originario di "costituzione" a favore dell'interesse per la natura e l'entità dei morbi. Soltanto con l'anatomia patologica, e in particolare grazie all'opera di Rudolf Virchow, era stato possibile introdurre un controllo sperimentale dei processi patologici e si era arrivati al punto di misurare i componenti dell'organismo per stabilire quali eccessi e quali difetti nella costituzione potessero costituire un fattore predisponente

Morpurgo, cfr. inoltre due note comunicate all'Accademia dei Lincei e al Congresso di Padova negli a.a. 1889-90, intitolate rispettivamente *Della produzione di nuovi elementi cellulari nei tessuti di animali nutriti dopo un lungo digiuno* e *Sulla natura delle atrofie da inanizione*.

<sup>21</sup> Cfr. nell'«Annuario», 1928-29, il discorso inaugurale di MORPURGO, letto nell'Aula magna dell'Università e intitolato *Costituzione individuale e Malattia*.

all'insorgere di certe malattie. Questo indirizzo di ricerca era stato seguito in Italia da uno dei maestri dello stesso Morpurgo, il clinico De Giovanni, che aveva applicato il metodo antropometrico all'uomo vivo, sano o malato, per rilevarne i caratteri costituzionali<sup>22</sup>, e a una differenziazione dei tipi secondo la morfologia ne erano seguite altre, di stampo fisiologico oppure secondo la «sistematica delle malattie»<sup>23</sup>. I cosiddetti «patologi della costituzione» dovevano però tener presente l'uomo ammalato, e non la malattia come entità, giacché questa, il suo decorso e il suo esito risultano sempre dipendenti da particolari caratteristiche del soggetto. D'altra parte, il ruolo dei caratteri morfologici e funzionali non doveva nemmeno metter capo all'idea di una «predestinazione» patologica di ciascun individuo, e infatti Morpurgo sottolineava come i tipi costituzionali non fossero altro che degli *estremi*, «quasi dei punti di orientamento biologico nella folla delle varianti della specie umana»<sup>24</sup>. A questo proposito, non si doveva trascurare una delle lezioni fondamentali dell'evoluzionismo, che aveva dimostrato come le specie e le razze siano il risultato di un lungo processo di adattamento che corrisponde *all'optimum* di esistenza in un dato ambiente. Per questa ragione, deve essere considerata una sorta di deficienza la deviazione da certi caratteri del tipo della specie o della razza, e nel caso specifico di taluni caratteri individuali, se pure questi non si devono mettere in rapporto diretto con la disposizione a determinate malattie, possono però essere segno di debolezza o di degenerazione.

La costituzione si rivela comunque come un «complicato congegno», l'essenza del quale dipende da un insieme di caratteri biochimici; alcuni di essi sono comuni a tutti gli individui di una stessa specie, mentre altri contraddistinguono ogni esemplare particolare, determinandone la costituzione individuale. Ora, mentre alcuni caratteri individuali sono originari, in quanto derivano dall'«impulso» e dalle potenze «insite nel germe», altri risultano acquisiti o nel corso dello

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 18. Tra gli studi clinici di DE GIOVANNI, che aveva insegnato anche a Padova, si ricordano i *Commentarii di clinica medica*, Padova, Draghi, 1888, e la *Morfologia del corpo umano*, Milano, Hoepli, 1891.

<sup>23</sup> MORPURGO, *Costituzione individuale e Malattia* cit., p. 19.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 20.

sviluppo o successivamente ad esso, quando l'individuo è ormai formato, e su di essi agisce l'ambiente esterno, al quale l'organismo deve in qualche modo adattarsi. Il delicato e complesso rapporto tra i caratteri originari (o genotipo) e l'insieme di *tutti* i caratteri dell'individuo (il fenotipo) era l'aspetto del problema della costituzione che Morpurgo giudicava più avvincente, anche dal punto di vista della terminologia scientifica. Infatti, specialmente tra i patologi tedeschi che avevano accolto le tesi dell'anatomista Julius Tandler, era costume diffuso attribuire «il massimo peso nella costituzione individuale» soprattutto ai caratteri *ereditari*, e questo atteggiamento si rifletteva anche nell'adozione di un linguaggio che riservava il concetto di "costituzione" al solo genotipo, mentre il termine più generico di "condizione" era impiegato di preferenza per indicare le modificazioni successive determinate dall'ambiente. Per il fenotipo, quale somma di tutti i caratteri individuali, trovava impiego invece *Körperverfassung*, termine che, secondo Morpurgo, era il più corrispondente all'italiano "costituzione"<sup>25</sup>. Ma dal suo punto di vista, queste discrepanze terminologiche non avevano ragione di sussistere nelle lingue neolatine, in quanto il termine "costituzione" è di per sé già completo e in grado di esprimere la *somma* di tutti i caratteri dell'organismo, biologici e morfologici, originari e acquisiti.

Per Morpurgo, tuttavia, non si trattava soltanto di una precisazione di natura linguistica, poiché il confine tra fattori originari e acquisiti era ben più labile di quanto le precedenti considerazioni lasciassero presumere. Infatti gli stessi fattori ereditari sono «naturalmente soggetti» a influenze ambientali, intra- ed extrauterine, sicché i caratteri individuali risultano essere sempre l'effetto di un impulso originario realizzatosi secondo date condizioni ambientali. Per questa ragione

<sup>25</sup> È evidente a questo riguardo che Morpurgo era alle prese con un problema di vocabolario scientifico, che aveva origine dalla difficoltà di tradurre dal tedesco, lingua caratterizzata dalla sovrabbondanza di termini medici di significato affine, introdotti grazie allo sviluppo e alle acquisizioni negli ambiti biologico, fisiologico e anatomo-patologico. Innanzitutto, a proposito del concetto di "condizione" non viene mai menzionato il termine tedesco al quale è fatto riferimento (*Bedingung? Zustand?*); inoltre come traduzione letterale di *Körperverfassung*, Morpurgo rinvia non già a "costituzione fisica", bensì a "formazione del corpo". In effetti, bisogna ricordare che, in tedesco, mentre con *Verfassung* s'intende soprattutto la costituzione politica, il termine *Konstitution* trova frequente impiego in campo medico-anatomico.

ne, Morpurgo era molto cauto nell'attribuire a un carattere individuale la patente di "originario" o "acquisito": ogni costituzione individuale "originaria" si rivelava in parte eguale a quella delle generazioni precedenti, e in parte differente, non solo per il gioco delle separazioni e delle combinazioni dei caratteri ereditari, ma anche per la comparsa di caratteri nuovi in seguito alla mutazione. Questi eventi si realizzavano, oltre che nel regno vegetale e, genericamente, in quello animale, anche nella specie umana, ambito nel quale erano state formulate le ipotesi più diverse per spiegare l'origine delle variazioni. Da un punto di vista strettamente naturalistico, tuttavia, la tesi di una totale "fatalità" o assenza di causa delle mutazioni poteva suonare come uno «scherno», tanto più che il batteriologo Paul Ehrlich, dopo aver abituato alcuni protozoi a vivere nell'arsenico, aveva ottenuto stipiti di *Flagellati Tripanosomi* resistenti all'azione di quel veleno. E inoltre erano note le conseguenze di una degenerazione ereditaria sulla progenie da parte di un maschio alcolizzato, che provocava non già la comparsa di caratteri nuovi, tipica della mutazione vera e propria, ma un insieme di alterazioni della massa ereditaria, cioè degli elementi seminali, coinvolgenti numerosi fattori genetici. Considerazioni analoghe potevano essere tratte anche dagli effetti dei raggi Röntgen, che pur distruggendo le «ova mature», consentono a quelle immature di esser fecondate, e di dar vita a feti delicati ed esposti più facilmente alla malattie. Da questo genere di osservazioni, Morpurgo passava a riflessioni sul futuro e sullo sviluppo di branche della medicina legate a questo tipo di sperimentazione, dall' "eugenica" della vita umana alla genetica: se all'epoca di questo intervento si poteva disporre solo della prima generazione di donne trattate con raggi X, in breve tempo si sarebbero però potute seguire le generazioni successive di discendenti da madri irradiate, e verificare se le alterazioni accertate fossero trasmissibili per eredità fino a condurre all'estinzione della progenie per sterilità. Ma la questione dell'ereditarietà poteva avere riflessi notevoli anche per chi era interessato a un "rafforzamento" dei caratteri familiari, soprattutto di quelli *prescelti*, come già accadeva nell'allevamento degli animali (ovini, in particolare) dove era stato possibile creare razze particolarmente dotate «con l'incesto a lungo ripetuto»<sup>26</sup>. Per

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 25.

quanto non fosse mai stato dimostrato sperimentalmente che dall'unione tra consanguinei derivassero particolari malattie nervose e degli organi di senso, tuttavia era risaputo che l'infusione di sangue nuovo nelle linee pure conferiva «di scatto» rinvigorita energia e irrobustimento dei discendenti. Perciò, pur non potendo dimostrare il rischio assoluto di un'unione tra consanguinei, data la possibilità di una manifestazione di caratteri recessivi, latenti nei coniugi, si doveva ritenere sconsigliabile l'unione tra parenti stretti.

Verso la fine degli anni '20, incominciava a essere discusso con sempre maggiore insistenza il tema della purezza della stirpe e, in veste di scienziato, anche Morpurgo aveva dato il proprio contributo. Se si ha presente l'attrazione che gl'intellettuali ebrei hanno periodicamente provato nei confronti dell'intreccio tra "costituzione, razza e cultura", potrebbe non destare eccessiva impressione il fatto che a occuparsene fosse un patologo ebreo, nel quale oltretutto la pratica sperimentale aveva fatto nascere il convincimento che quella umana fosse una «delle più impure fra le specie animali»<sup>27</sup>. In ambito medico-filosofico il caso di Morpurgo non era affatto isolato. Otto Weininger, ad esempio, era ossessionato dall'idea della differenziazione maschile/femminile, sul piano fisico come su quello psichico, e aveva sostenuto la sostanziale somiglianza tra la costituzione della donna, infima, e quella dell'ebreo<sup>28</sup>. Ma, mentre Weininger aveva fatto man bassa di tutta la letteratura medica, anatomica e fisiologica, sull'argomento, per trovare conferme a certe sue tesi inquietanti, il lavoro scientifico di Morpurgo procedeva in maniera pacata e rigorosa, «attenendosi strettamente alla biologia sperimentale» e cercando di trarre, dallo studio della costituzione individuale, risultati che potessero venir utilizzati soprattutto sul fronte delle malattie.

Inoltre, in quegli anni, Morpurgo appariva ancora molto ottimista sul futuro della medicina, la quale avrebbe potuto svilupparsi a condi-

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>28</sup> O. WEININGER, *Geschlecht und Charakter. Eine prinzipielle Untersuchung*, Wien-Leipzig, Braumüller, 1903, tr. it. con il titolo *Sesso e carattere*, Pordenone, Studio Tesi, 1992. Su questo aspetto, cfr. la "Prefazione" di A. CAVAGLION a O. WEININGER, *Ebraismo e odio di sé*, Pordenone, Studio Tesi, 1994, che comprende la traduzione del solo capitolo XIII dell'opera principale di Weininger, dedicato all'ebraismo.

zione di una totale indipendenza da dogmi o principi generali. Nel 1928, Morpurgo non esitava a esortare alla medicina giovani che avevano «la fortuna di affacciarsi a un'epoca liberata dai più imbarazzanti pregiudizi dottrinari»<sup>29</sup>: il regime appariva «dritto e potente», e per opera sua diventava «fatto e legge» ciò che era importante per il bene della nazione. A quei giovani poi sarebbe toccato il compito di guidare la stirpe verso un culmine di perfezione, fisica e morale.

La gioventù alla quale idealmente Morpurgo si rivolgeva nel discorso inaugurale era protagonista, a partire dai primi anni '30, delle attività universitarie soprattutto di genere sportivo e militare, come emerge dalle relazioni del Rettore Pivano, il quale non mancava di esaltare l'«armonia» tra il Gruppo Universitario Fascista, la Legione Universitaria e l'Università stessa. Il GUF, in particolare, si presentava come l'autentico depositario dei valori codificati sotto il binomio perfetto «del Libro e del Moschetto». Tra i temi trattati in ambito accademico, e menzionati nelle relazioni rettorali, figuravano quello della politica coloniale, il programma biologico della nazione e l'ordinamento corporativo<sup>30</sup>.

Nei lavori degli storici che hanno esaminato i rapporti tra l'Università di Torino e il regime fascista, è stato concordemente sostenuto che se, da un lato con l'elezione del Rettore Pivano nel 1928 si trasformava l'Università in una «macchina celebrativa, funzionale all'azione ideologica del regime», da un altro lato le più protette da certe «smaccate iniziative propagandistiche» erano rimaste le facoltà scientifiche<sup>31</sup>. In questo indirizzo di studi sono state esaminate soprattutto la politica condotta in seno al Politecnico<sup>32</sup> e quella delle facoltà

<sup>29</sup> MORPURGO, *Costituzione individuale e Malattia* cit., p. 26.

<sup>30</sup> Tra gli argomenti dei discorsi inaugurali e delle relazioni presentate negli a.a. dal 1929 al '32, si scopre ad esempio che Herlitzka si era occupato del «programma biologico» della nazione, mentre l'on. Olivetti aveva trattato l'«ordinamento corporativo nel momento attuale» nella prolusione inaugurale della Scuola Sindacale, che era ospitata dall'Ateneo, alla presenza del podestà Thaon de Revel, e il suo lavoro era stato menzionato dal rettore Pivano nella relazione dell'a.a. 1931-32.

<sup>31</sup> Per questi giudizi, cfr. rispettivamente B. BONGIOVANNI e F. LEVI, *L'Università di Torino durante il fascismo. Le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino, Giappichelli, 1976, p. 66 e V. CASTRONOVO, *Torino*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 307.

<sup>32</sup> Secondo il parere di Castronovo, fu anche grazie all'atteggiamento risoluto degli indu-



umanistiche. In ambito specificamente umanistico, negli anni 1934-35, non si mancava di rilevare il positivo aumento degli iscritti all'Istituto Superiore di Magistero, che annoverava come docente di Filosofia e Storia della filosofia Carlo Mazzantini e come Presidente il "sempreverde" conte Cesare Maria De Vecchi, già quadrumviro, che, tra il gennaio 1935 e il novembre '36, sarebbe diventato Ministro dell'Educazione Nazionale <sup>33</sup>.

Per quanto non meno fondamentale il ruolo, tra le facoltà scientifiche, di Medicina e Chirurgia, il rapporto di questa Facoltà con il regime fascista non è ancora stato esplorato, se non marginalmente. Eppure al Preside di questa facoltà, A. Maggiore-Vergano, che aveva sostituito il Rettore indisposto, spettò l'onore di leggere, nell'anno accademico 1932-33, quella che può considerarsi l'ultima autentica relazione rettorale, almeno parzialmente svincolata da interventi direttamente politici <sup>34</sup>.

striali torinesi, che avevano stabilito convenzioni con istituti di ricerca applicata, e avevano rappresentanti nel Consiglio d'Amministrazione del Politecnico, se non furono consentite - a Ingegneria e, in genere, nelle Facoltà scientifiche - le "scorribande" che si stavano verificando in altre sedi culturali e nelle Facoltà umanistiche. Lo storico ricorda a questo proposito l'attività dei laboratori tecnici, dei gabinetti di chimica, dell'Istituto di Mineralogia, della scuola matematica di Peano ecc., nonché gli interventi di Olivetti e Valletta a favore della trasformazione dell'Istituto di Economia in Facoltà.

<sup>33</sup> Dagli storici è stato unanimemente riconosciuto il ruolo importante sostenuto dal quadrumviro De Vecchi, insieme con quello del federale Gazzotti, nell'opera di "fascistizzazione" dei giovani e delle istituzioni a Torino. A De Vecchi, "emerso" tra i candidati del "Blocco della Vittoria" nelle elezioni del novembre 1919, spettò «di conciliare sabaudismo e fascismo» (CASTRONOVO, *Torino* cit., p. 307). Altri ne hanno messo in luce la radicale trasformazione in «studioso e serio uomo di lettere» come ministro dell'Educazione Nazionale (cfr. il discutibile parere di Salvator Gotta su certi aspetti della personalità di De Vecchi, in BONGIOVANNI, *Le Facoltà Umanistiche a Torino durante il fascismo*, in *L'Università di Torino* cit., p. 75). I suoi interventi di politica culturale furono raccolti in *Bonifica fascista della cultura*, Milano, Mondadori, 1937. Sui rapporti tra De Vecchi e i gruppi dirigenti torinesi, mediati dal podestà Thacon de Revel, cfr. anche l'introduzione di G. QUAZZA al vol. cit. di BONGIOVANNI e LEVI, spec. alle pp. XXIII-XXIV. Sul rapporto tra i giovani, gli studenti in particolare, e lo sviluppo del regime, si veda P. NELLO, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

<sup>34</sup> BONGIOVANNI (*Le Facoltà Umanistiche a Torino durante il fascismo* cit., p. 66 nota) osserva che, a partire dal '34-35, fu soppresso il discorso inaugurale, e che la tradizionale relazione del Rettore venne seguita dalla relazione del segretario politico del GUF, che si configurava come un intervento di carattere apertamente politico.

In quegli anni, non di rado si faceva menzione degli «arricchimenti edilizi» alle Molinette, oppure capitava che venisse data notizia di nuove sedi e di apparecchiature recentemente inaugurate negli ospedali (ad esempio, una cella frigorifera presso il San Giovanni, a disposizione del laboratorio di Anatomia patologica). E la facoltà di Medicina e Chirurgia, insieme con la Regia Scuola d'Ingegneria, veniva sovente citata per l'elevato tenore dell'attività scientifica che la contraddistingueva. Nel '32 si tennero a Torino i Ludi Littoriali, e si può ben immaginare il tono elogiativo delle parole che nell'Annuario dell'Università accompagnarono questo evento. In quel periodo il nome di Morpurgo compariva ancora nell'Annuario, e l'indirizzo che figurava non era più quello di corso Fiume 6, ma di via Bellavista 1. Qui il Professore faceva lezione tutti i giorni, alle 9, e ora uno degli argomenti prediletti delle sue sempre numerose pubblicazioni scientifiche riguardava il cancro, in tutte le sue forme e manifestazioni, da quelle precarcinomatose ai mioblastomi. Se, alla fine degli anni '20, Morpurgo non aveva disperato che il regime guidasse la nazione verso il suo bene, allora, alla realizzazione di quel fine poteva concorrere anche una corretta informazione e un'opera di prevenzione contro il cancro. E, a questo riguardo, Morpurgo si era persino interessato all'organizzazione della propaganda per la diagnosi precoce dei tumori, collaborando a riviste del regime e prodigandosi nel fornire suggerimenti e dati utili alla lotta contro questa inesorabile malattia.

### 3. *La "dottrina" dei tumori*

Risaliva al 1922, e più precisamente a un progetto di Pio Foà, l'idea di una federazione nazionale di «lotta contro il cancro». Tuttavia, in seguito, il progetto era stato abbandonato. Dopo la morte di Foà, sotto la guida del senatore Lustig, era sorta però la Lega nazionale contro il cancro. Costituitasi come ente morale, la Lega verso gli anni '30 era diventata «un organo dello Stato», e contava tra le prime sedi, le città di Milano e di Torino, alle quali presto ne seguirono altre. Il centro di Torino era tra i più vivaci e promettenti. Fin dal 1914, il senatore Bellom Pescarolo aveva convinto l'Amministrazione del S. Giovanni a dotare di una cospicua quantità di radio l'istituto di roentgendiagnostica e terapia e, dopo averne ricevuto l'approvazione, aveva

aperto una sottoscrizione per fondare un Centro di studio e cura dei tumori, «appoggiato al maggiore Ospedale della Città di Torino»<sup>35</sup>, al quale aveva egli stesso elargito la somma di £ 200.000. Nel 1925 fu decretata la costruzione di un edificio apposito per il centro, che contava sulla collaborazione di alcuni clinici coadiuvati da un patologo e da un radiologo<sup>36</sup>. Il Centro doveva esser dotato di due laboratori, uno per le ricerche istologiche e sperimentali, l'altro per quelle chimiche, batteriologiche e sierologiche, nonché di sezioni apposite per la medicina, la chirurgia e la radiologia. Nel frattempo, anche da parte del Ministero venivano emanati «decreti utilissimi»<sup>37</sup> a favore dei centri di lotta contro il cancro, nei quali veniva distribuito il radio. Di pari passo si andava intensificando la propaganda per reclutare giovani alla ricerca sul cancro. Venivano banditi concorsi e premi, con i quali si mirava a formare una classe di assistenti preparati, al servizio del Centro Tumori. Il senatore Borsalino aveva messo a disposizione la somma di £.50.000 da ripartirsi in borse di perfezionamento all'estero e in missioni di studio sul cancro, e il senatore Pescarolo aveva provveduto a dividere tale somma tra i giovani più meritevoli<sup>38</sup>. Oltre a indire convegni e riunioni scientifiche periodiche, Pescarolo aveva fondato il giornale «Il Cancro», nel quale venivano presentati i risultati della patologia e della terapia sui tumori.

Alla riunione medico-chirurgico-radiologica del 16 febbraio 1930, Morpurgo aveva letto una relazione sulle *Ricerche sperimentali sulla biologia dei tumori, eseguite nel Laboratorio di patologia del Centro Tumori* del San Giovanni, dove era stato istituito «il centro per lo stu-

<sup>35</sup> Si veda B. MORPURGO, *Commemorazione del Sen. Bellom Pescarolo*, letta alla seconda Riunione della Lega contro il Cancro (Bologna, 4-5 gennaio 1931), estratto p. 9. Pescarolo era stato primario nell'ospedale S. Giovanni Battista di Torino e, oltre al centro per la cura dei tumori, aveva organizzato anche quello per la diagnosi della tubercolosi. Sull'organizzazione dei centri di ricerca sul cancro, Morpurgo era intervenuto in *Costituzione e organizzazione dei centri diagnostici*, «Atti del I Congresso nazionale per la lotta contro il cancro», 1928, p. 1.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>37</sup> Questo giudizio fu espresso in B. MORPURGO, *La lotta contro il cancro*, «Gerarchia», VIII, 1928, p. 8. Su questi temi, cfr. inoltre *Organizzazione della propaganda per la diagnosi precoce dei tumori mediante i visitatori dei poveri*, («Il Cancro», II, 1931, p. 1) e *Ciò che il pubblico ha da sapere intorno ai tumori* (conferenza letta il 30 novembre 1930 al Circolo Fascista di Cultura).

<sup>38</sup> *Commemorazione cit.*, pp. 8-9.

dio, la diagnosi e la cura dei tumori», del quale egli stesso era direttore. In questo resoconto venivano esposti i risultati delle ricerche di biologia dei tumori, che erano di natura teorica generale, ma non troppo lontane dalla pratica<sup>39</sup>, e riguardavano soprattutto i «comportamenti» dei tessuti di carcinomi e sarcomi, le malattie precarcinomatose e le metastasi. A queste indagini contribuivano molti dei collaboratori abituali di Morpurgo, da C. Pulcher a S. Milone, a G. e A. Vecchi e a E. Polacco<sup>40</sup>.

In un articolo divulgativo pubblicato su «Gerarchia» nel 1928, nel quadro dei provvedimenti del governo nazionale «per la stirpe»<sup>41</sup>, Morpurgo aveva riassunto i primi risultati conseguiti nell'indagine sul cancro, sottolineando gli effetti positivi della precocità della diagnosi e della tempestività delle cure. Per quanto gli esiti della ricerca potessero sembrare non eccessivamente promettenti, tuttavia si andava profilando il ruolo della patologia *sperimentale*, disciplina tra le più rilevanti nella «dottrina dei tumori». E se l'insorgenza del cancro restava avvolta per lo più nel mistero, era però ormai definitivamente accertata la responsabilità di talune sostanze (ad esempio, del catrame pennellato sulla pelle) all'origine di questa malattia. Morpurgo osservava che, «come sempre nelle cose della natura, i fatti sono meno semplici di quanto l'uomo li prospetta e li descrive»<sup>42</sup>. Per esempio: si era creduto che l'azione dei raggi Röntgen avesse risolto il problema della «sterminazione», ma le cose non erano andate nel modo sperato.

Relativamente all'attività specifica svolta nell'Istituto diretto da Morpurgo, era prevedibile che la sperimentazione sul cancro traesse stimoli e spunti interessanti dal confronto con le ricerche condotte dal maestro e dai suoi allievi sugli innesti (omo- e eteroplastici) e sui meccanismi di resistenza naturale alle infezioni e di difesa contro i tessuti eterogenei. In questo ambito era stato approfondito il ruolo dell'apparato reticolo-endoteliale nella resistenza ai tumori, e venivano esplorati gli effetti del blocco di questo sistema sullo sviluppo e l'accresci-

<sup>39</sup> *Ricerche sperimentali sulla Biologia dei tumori, eseguite nel Laboratorio di Patologia del Centro Tumori dell'Ospedale di San Giovanni di Torino*, (relazione letta alla Riunione Medico-Chirurgica-Radiologica il 16 febbraio 1930), "Il Cancro", I, 1930, p. 3.

<sup>40</sup> Sugli interventi specifici dei collaboratori di Morpurgo, *ibid.*, pp. 4-6.

<sup>41</sup> MORPURGO, *La Lotta* cit., p. 3.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 5.

mento di particolari tumori. A questo proposito si poneva anche la questione se il blocco, ottenuto con le iniezioni di Bleu Trypan, riuscisse veramente a modificare la disposizione naturale dei ratti verso i tumori da innesto. In particolare, nell'esame di questo tipo di tumore, si notava come tali forme crescessero più lentamente negli animali affaticati. Un altro campo di studi riguardava il rapporto tra tumori e nervi, e anche a questo proposito i ricercatori si rifacevano a esperimenti in qualche modo già collaudati, che avevano che fare con il trapianto di monconi di nervi. Pur osservando che, di solito, i nervi sono assenti nei tumori, si procedeva al trapianto di un moncone di nervo in un ambiente tumorale e si notava che i cilindrassi si estendevano, propagandosi in mezzo alle cellule tumorali. Tuttavia, lo sviluppo del nervo e quello del tumore procedevano indipendenti, ciascuno per la propria strada, senza apportare modifiche l'uno all'altro <sup>43</sup>.

Nel 1934, il Centro Tumori del San Giovanni pubblicava una relazione dettagliata sull'attività svolta, corredandola di dati interessanti relativamente al numero e al tipo di malati <sup>44</sup>, agli esami condotti, alle biopsie praticate, nonché al tipo di interventi eseguiti, ai trattamenti con radium, raggi X ecc. I dati registrati si riferivano a tutte le province del Piemonte, e consentivano di distinguere i tumori che erano stati trattati in ambulatorio, e che colpivano pelle, cute, lingua, labbra, stomaco, da quelli che non potevano essere trattati in sede ambulatoriale, e che riguardavano duodeno-tenue, rene, utero, mammella, cervello. Al di là di questa classificazione, i dati dimostravano che le forme tumorali apparivano localizzate specialmente sulla pelle, sulla bocca, sulle labbra, nella trachea, nell'utero e nella mammella. In particolare, a proposito di queste due ultime forme di tumore, Morpurgo proponeva di intensificare le ricerche sulla relazione che poteva essere intravista tra il cancro e l'ereditarietà, in quanto vi erano le prove che i casi di cancro all'utero e alla mammella erano «frequentissimi» in persone della stessa famiglia. Dati e resoconti più precisi sulle differenti forme tumorali, sulla loro frequenza, in rapporto con un ambiente

<sup>43</sup> Era stato soprattutto il Prof. Milone a occuparsi del rapporto tra nervi e tumori, e di un'eventuale impossibilità dello sviluppo dei nervi nel tessuto tumorale, vista la loro mancanza nei tumori maligni. Su questa sperimentazione, cfr. MORPURGO, *Ricerche sperimentali cit.*, p. 6.

<sup>44</sup> *Resoconto del Centro Tumori dell'Ospedale di S. Giovanni di Torino* (1934), p. 1.

molto freddo, con l'anemia, con l'inanizione, ecc., venivano tempestivamente e costantemente messi a disposizione della comunità scientifica interessata all'argomento grazie alle pubblicazioni che apparivano su "Il Cancro", il giornale fondato da Pescarolo, che «rispecchia(va) tutta la vita del Centro»<sup>45</sup>.

Nel corso della relazione, veniva altresì data notizia che, con la «benevola approvazione del Capo del Governo Fascista»<sup>46</sup>, era stato offerto un sussidio di £.50.000 dal Ministero dell'Interno per finanziare il Centro. Pertanto Morpurgo ringraziava il "DUCE"<sup>47</sup> per l'atto benefico, e le più alte cariche del governo, le quali si erano mostrate sensibili in materia di prevenzione.

Tuttavia Morpurgo si dichiarava convinto che al momento non si dovesse nutrire eccessivo ottimismo nella lotta contro il cancro, in quanto era dimostrato che «quello che vale per un tumore, non vale assolutamente per altri»: la vita dei tumori appariva egoistica e pertanto dissonante dall'intreccio armonioso delle funzioni dell'organismo<sup>48</sup>. Nemmeno la chimica analitica, che pure aveva conseguito importanti risultati nello studio del ricambio nelle cellule cancerose, sul ruolo del timo e sull'azione delle secrezioni interne, aveva potuto accertare grosse differenze di costituzione tra tessuti normali e tessuti blastomatosi.

Nonostante il grande interesse scientifico che rivestivano, gli interventi sul cancro dovevano essere purtroppo gli ultimi contributi di Morpurgo alla ricerca condotta in Italia, e di lì a pochi mesi il suo silenzio non avrebbe riguardato soltanto quello scottante argomento. Infatti, dopo la pubblicazione di un articolo sulle malattie precarcinomatose, con particolare riferimento alla fibrosi cistica della mammella, e di un saggio sui mioblastomi, tumori abbastanza rari del tessuto muscolare che colpiscono i mioblasti<sup>49</sup>, Morpurgo scompariva defini-

<sup>45</sup> Cfr. la *Commemorazione* cit., in onore di Bellom Pescarolo, p. 9.

<sup>46</sup> *Resoconto* cit., p. 2.

<sup>47</sup> Ivi.

<sup>48</sup> *La patologia sperimentale nelle dottrine dei tumori*, "Minerva Medica", VIII, ottobre 1928, p. 23.

<sup>49</sup> *Mioblastomi*, "Archivio per le Scienze Mediche", LIX, febbraio 1935, pp. 229-52, e *Mioblastomi benigni e maligni*, "Festschr. zu Ehren v. Prof. Anitschkov Sond. Bd. im Verl. d. Institut f. exper. Medicin d. U.S.S.R.", Leningrad, 1934. Riguardo a questi tumori del tessuto muscolare, Morpurgo osservava che in otto anni di direzione del Centro Tumori torinese,

tivamente dalla scena della patologia torinese. Nell'annuario dell'a.a. 1935/36, il suo nome non era più menzionato nell'elenco dei docenti dell'Università di Torino <sup>50</sup>.

A compensare l'improvvisa "sparizione" di Morpurgo, faceva la propria comparsa Gennaro Di Macco, che fino al 1935 era stato Direttore dell'Istituto di Patologia Generale nell'Università di Catania. Se neppure una parola aveva accompagnato la "dipartita" di Morpurgo, un silenzio altrettanto gelido ora salutava l'arrivo di Di Macco. Certi eventi avvenivano e basta, e non era il caso di commentarli.

#### 4. *Nella lontana Argentina!*

Tra il 1935 e il '37 sarebbero accaduti nell'ambiente dell'Università notevoli trasformazioni e molti fatti importanti. Azzi si sarebbe trasferito dalla cattedra di Microbiologia a Igiene, divenendo Rettore nel '37. A differenza di Morpurgo, che se ne era andato senza aspettare la violenza della campagna razziale, altri ebrei triestini avrebbero continuato a lavorare a Torino ancora per alcuni anni. Tra questi Levi e Herlitzka, che rimarranno fino al 1937-38. Del resto, come annotava la minore tra le figlie di Levi, «tutti gli ebrei che conoscevamo partivano, o si preparavano a partire» <sup>51</sup>, i Lopez erano partiti per l'Argentina, e la stessa Natalia e Leone Ginzburg progettavano di andarci, anche se poi levarono loro il passaporto e, comunque, essi non avrebbero mai desiderato allontanarsi dall'Italia. Nel frattempo, anche Levi aveva perso la cattedra ed era partito, accompagnato dalla moglie, su

egli aveva avuto modo di esaminare più di 10.000 casi, ma di aver potuto trovare solo in quattro di essi le note caratteristiche del mioblastoma dei muscoli striati. Uno degli ultimi interventi di Morpurgo sulla patologie tumorali verteva *Sulle malattie precarcinomatose, con particolare riguardo alla fibrosi cistica della mammella*, "La Medicina Interna", I, gennaio 1933, pp. 1-7. Alla luce del suo imminente trasferimento in Argentina appare significativo che nell'Annuario della Regia Università di Torino per l'a.a. 1933-34 venisse menzionata una sua pubblicazione sul "Tema Cancer", apparsa in "Acción Medica", Buenos Aires 1933.

<sup>50</sup> Cfr. «Annuario», 1935-36, nel quale per la prima volta non compare più il nome di Morpurgo. Le leggi razziali avrebbero allontanato i medici ebrei dalle sedi di lavoro, sia ospedaliere sia universitarie. Il Prof. Guido Levi, ostetrico presso l'ospedale Maria Vittoria di Torino, svolgerà la propria attività sanitaria a sostegno delle formazioni partigiane.

<sup>51</sup> N. GINZBURG, *Lessico familiare* cit., p. 145.

invito di un istituto di Liegi. In Belgio sarebbe rimasto due anni, fino all'invasione tedesca, tra le piogge e l'andirivieni della moglie, che era immalinconita dal clima e non amava quel paese, ma soprattutto temeva di «esser tagliata fuori» dagli avvenimenti internazionali e dalla figlia più piccola, rimasta in Italia. Quando i tedeschi invasero il Belgio, Levi riparò a Ostenda, ma poi fece ritorno a Liegi dove rimase ancora per un anno, per rientrare quindi a Torino, sotto i bombardamenti, e in seguito a Ivrea, a Firenze, fino a che non venne liberato il Nord.

Intanto la vita universitaria, almeno nelle relazioni inaugurali tra il 1938 e il '41, più che da notizie dei risultati scientifici conseguiti, sembrava essere scandita dalle imprese, sportive e culturali, del Guf, all'interno del quale si distinguevano le azioni della Legione Universitaria "Principe di Piemonte", «salde camicie nere che hanno tenuto alto il nome dell'Università» e che rappresentavano una «sintesi perfetta del Libro e del Moschetto»<sup>52</sup>.

Negli anni della guerra, più precisamente tra il 1941 e il '45, fu sospesa la pubblicazione dell'Annuario, che riprese ad uscire nel 1945-46, con il rettore Allara. Nel dopoguerra Di Macco fu ancora direttore dell'Istituto di Patologia, e Azzi, che si era molto compromesso con il passato regime, continuava però a lavorare a Igiene e Microbiologia. Nel '46 avrebbero fatto ritorno all'Università anche Levi e Herlitzka, accolti con calde parole di benvenuto<sup>53</sup>; non tornò invece Morpurgo, il nome del quale venne menzionato, tra le perdite dolorose, nella relazione inaugurale dell'a.a. 1945-46 del rettore Allara.

Per avere maggiori notizie sugli ultimi anni di Morpurgo, lontano dal nostro paese, occorre rifarsi piuttosto al necrologio che nel 1945 Azzi aveva pubblicato sul "Giornale di Batteriologia e Immunologia", del quale era direttore. È singolare il fatto che questa rivista, che era il bollettino clinico e amministrativo dell'Ospedale Maria Vittoria, fosse uscita regolarmente anche in pieno periodo bellico, con lavori originali nell'ambito dell'igiene e dell'epidemiologia, riguardanti specificamente sifilide, tubercolosi, tifo, tetano, difterite, setticemie ecc., ai

<sup>52</sup> Questa espressione, proferita dal Rettore Pivano nella relazione inaugurale dell'a.a. 1934-35 («Annuario», p. 17), a proposito dell'intervento della Legione Universitaria "Principe di Piemonte", in realtà era apparsa più di una volta nelle relazioni inaugurali (cfr. ad esempio, «Annuario», 1929-30, p. 9).

<sup>53</sup> Cfr. «Annuario», 1945-46.



quali presto si aggiunsero i resoconti sulle nuove terapie, dai sulfamidici alla «muffa miracolosa» della penicillina, e alle varie sostanze chemioterapiche, che si rivelavano armi potenti contro le infezioni <sup>54</sup>.

Le parole con le quali Azzi ricordava il maestro recentemente scomparso in Argentina appaiono oggi ancor più significative, se si pensa al periodo in cui furono scritte, e se non si dimentica che Azzi era un personaggio di primo piano dell'ambiente accademico torinese, fascista sfegatato, che non perdeva occasione per indossare la divisa e manifestare in maniera pomposa il proprio apprezzamento nei confronti del regime. Eppure, in quella commemorazione, Azzi non usò mezzi termini, e seppe far rivivere, con affetto e rigore misti a nostalgia, la figura del maestro. Le sue lezioni, sempre «dense di contenuto, ma chiare, precise (...), rappresentavano un vero capolavoro di arte e di sapere». Non minore fu il merito di aver creato una schiera di allievi improntata allo studio e al sacro fuoco della ricerca: Azzi si considerava uno di loro, e si riprometteva di serbare «imperitura riconoscenza» a Giuseppe Levi, che gli aveva fatto trovare quell'insuperabile maestro <sup>55</sup>. Solo di sfuggita Azzi accennava alle «dolorose circostanze» che avevano portato Morpurgo nella «lontana Argentina», e ne rievocava il triste commiato, sancito da una stretta di mano, più forte e più lunga del solito.

Sull'attività svolta da Morpurgo in Sudamerica non disponiamo purtroppo di notizie precise, mentre per altri esponenti della comunità ebraica italiana emigrati in Argentina tra il 1938 e il '43 sono stati pubblicati resoconti specifici <sup>56</sup>. Nella memoria degli anziani

<sup>54</sup> Per maggiori informazioni sulle pubblicazioni di questo mensile, che comprendevano anche le ricerche scientifiche eseguite presso il Laboratorio del Maria Vittoria, diretto da Azzi, si rinvia alle relazioni annuali sull'attività didattica e scientifica delle singole sezioni dell'Ospedale stesso, che comparivano nelle pagine iniziali del bollettino. Di AZZI, che fu direttore della rivista nonché dell'Istituto d'Igiene e Microbiologia dell'Università fino al 1957, va ricordato il manuale di *Microbiologia e Immunologia* (Milano, Vallardi) che contò, nel corso di oltre un decennio, numerose edizioni.

<sup>55</sup> A. AZZI, *Necrologio di Benedetto Morpurgo*, "Giornale di Batteriologia e Immunologia", XXXIII, 1945, pp. 145-48.

<sup>56</sup> Sono debitrici di queste informazioni ad Alberto Cavaglioni, il quale mi ha segnalato, di E.M. SMOLENSKY e V. VIGEVANI JARACH, *Collectividad Judia Italiana Emigrada a la Argentina (1938-1943)*, Centro Editor de America Latina, Biblioteca Politica Argentina, Buenos Aires, 1993; ora in trad. it. col titolo *Tante voci, una storia. Italiani ebrei in Argentina (1938-1948)*, Bologna, il Mulino, 1998.

della comunità ebraica torinese è tuttora presente, anche se un po' sfocato, il ricordo di Morpurgo, benché probabilmente non esistano, negli archivi della comunità, testimonianze scritte di questo studioso o di altri a lui direttamente collegati.



Benedetto Morpurgo.

(Un sentito ringraziamento va al Prof. Francesco M. Baccino che ha messo a disposizione dell'autrice il materiale scientifico presente nella Biblioteca di cui è responsabile nel Dipartimento di Medicina e Oncologia Sperimentale dell'Università di Torino.)

Ritornelle di ringraziamenti a Morpurgo  
a Tirelli.

9/2. X. 11. 24

Caro Prof. Tirelli:

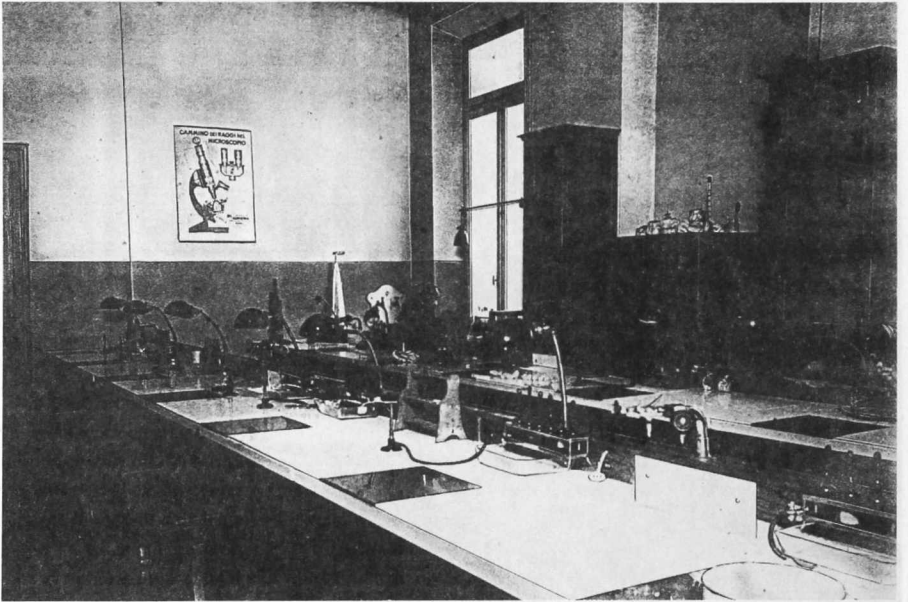
Mi è dispiaciuto immensamente che non sia stato  
letto il suo discorso, anche prima di conoscerne il testo;  
molto più mi dispiace ora che ho potuto valutarne  
la spontanea vece e la chiarezza. Sono sicuro che  
l'assemblea avrebbe capito più che da tutti gli altri  
quanto arduo è stato il principio della mia carriera  
e quanto bello era l'ambiente dei giovani del nostro  
tempo, meno arrivati e meno presuntuosi di quelli  
d'oggi. Era la nostra una bohème non romantica  
ma veramente idealista: il Zingaresco era di fuori:  
nelle vesti, nell'umiltà dei nostri trattamenti  
e dei nostri costumi, ma l'anima ed il carattere  
erano disciplinati ed aristocratici.

Piacente che non me li abbiano lasciati risivere  
per un momento quei tempi! Appena non poteva  
capire quanto bello sarebbe stato per me  
quel volo e ridrodo certo i ricordi di Polignos.  
Ella non avrebbe dovuto cedere! In ogni modo  
i discorsi, a quanto mi dispero, verranno stampati  
e saranno largamente distribuiti. Leuga una  
copia del suo, per purgarlo di quello che le sembra  
di non pubblicare.

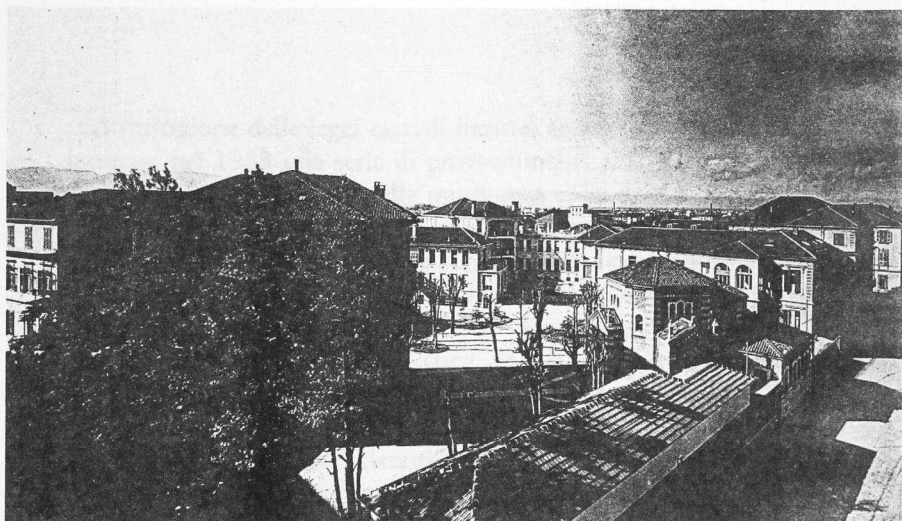
Grazie, grazie e grazie! Ah! è la volta di dire  
al Signor Generale Chizzarone e al Comm. Cerutti  
che io mando, per di Lei mezzo i miei ringraziamenti  
ed augurii di buone feste. Ho da tenere centinaia  
di lettere in vari linguaggi! S'abbraccio affettuosamente  
e buone feste a Lei e alla sua ditta. mora 17/11/1920



Visita del segretario del PNF Starace in un Istituto della Facoltà di Medicina (Anni Trenta).



Laboratorio dell'Istituto di Microbiologia presso l'Ospedale Maria Vittoria (Anni Trenta).



Edifici ospitanti alcuni degli Istituti medici dell'Università (Anni Trenta).



LUCIA RINALDELLI

*In nome della razza.*

*L'effetto delle leggi del 1938 sull'ambiente matematico torinese*

A imitazione delle leggi razziali naziste, anche nell'Italia fascista fu decretata nel 1938 una serie di provvedimenti che limitavano gravemente i diritti e la dignità della minoranza ebraica, che contava all'epoca circa 45.000 persone. Nella scuola le disposizioni discriminatorie vennero applicate con particolare accanimento. I primi provvedimenti antisemiti colpirono gli studenti stranieri: con la circolare del 6 agosto 1938, il ministro Giuseppe Bottai vietò "l'ammissione ai corsi universitari, anche per l'iscrizione ai corsi singoli, degli studenti stranieri ebrei, compresi quelli dimoranti in Italia, ... anche" se già "iscritti negli anni precedenti" (Cfr. Documenti 2). Più tardi tale provvedimento fu rivisto e si autorizzarono gli "studenti ebrei di nazionalità straniera ... iscritti per l'anno 1937-'38 in una Università o Istituto superiore ... a rimanere nel Regno e proseguire i loro studi sino a conseguimento del titolo di laurea" (Cfr. Documenti 12). Probabilmente incombeva già il timore nazista, tanto che da tale concessione furono esclusi gli studenti ebrei di nazionalità tedesca.

Più tardi il regio decreto legge del 15 novembre 1938-XVII, n.° 1779, così stabilì:

art. 1. A qualsiasi ufficio o impiego nelle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere ammesse persone di razza ebraica, ... né possono essere ammesse al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza ...

art. 2. Delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti non possono far parte persone di razza ebraica.

art. 3. Alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica. È tuttavia consentita l'i-



scrizione di alunni di razza ebraica che professino la religione cattolica nelle scuole elementari e medie dipendenti dalle Autorità ecclesiastiche.

art. 4. Nelle scuole d'istruzione media frequentate da alunni italiani è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica ...

art. 5. Per i fanciulli di razza ebraica sono istituite, a spese dello Stato, speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui il numero di essi non sia inferiore a dieci. Le comunità possono aprire, con l'autorizzazione del Ministro per l'educazione nazionale, scuole elementari con effetti legali per fanciulli di razza ebraica, e mantenere quelle all'uopo esistenti ... il personale potrà essere di razza ebraica; i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole frequentate da alunni italiani, eccettuato l'insegnamento della religione cattolica; i libri di testo saranno quelli di Stato, con opportuni adattamenti, approvati dal Ministro per l'educazione nazionale, dovendo la spesa per tali adattamenti gravare sulle comunità israelitiche.

art. 6. Scuole d'istruzione media per alunni di razza ebraica potranno essere istituite dalle comunità israelitiche o da persone di razza ebraica ... in tal caso i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole corrispondenti frequentate da alunni italiani, eccettuati gli insegnamenti della religione e della cultura militare ... il personale potrà essere di razza ebraica e potranno essere adottati libri di testo di autori di razza ebraica.

art. 7. Per le persone di razza ebraica l'abilitazione a impartire l'insegnamento medio riguarda esclusivamente gli alunni di razza ebraica.

art. 8. ... Dalla data di entrata in vigore del presente decreto i liberi docenti di razza ebraica decadono dall'abilitazione.

art. 9. Per l'insegnamento nelle scuole elementari e medie per alunni di razza ebraica saranno preferiti gli insegnanti dispensati dal servizio a cui dal Ministro per l'interno siano state riconosciute le benemerienze individuali o famigliari previste dalle disposizioni generali per la difesa della razza italiana.

art. 10. ... possono essere ammessi in via transitoria a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica già iscritti nei passati anni accademici a Università o Istituti Superiori del Regno ... agli studenti iscritti ai corsi superiori e di perfezionamento per i diplomati nei Regi conservatori e alle Regie accademie di belle arti e ai corsi della Regia accademia d'arte drammatica in Roma.

art. 11. Per l'anno accademico 1938-'39 la decorrenza dei trasferimenti e delle nomine dei professori universitari potrà essere protratta al 1° gennaio 1939. Le modifiche agli statuti delle Università e degli Istituti d'istruzione superiore avranno vigore per l'anno accademico 1938-'39, anche se disposte con Regi decreti di data posteriore al 29 ottobre 1938 ... (Cfr. Documenti 14)

Già nell'ottobre 1938 la rivista dell'Università di Roma, *Vita Universitaria*, pubblicava l'elenco ufficiale dei professori universitari che, a norma del regio decreto 5 settembre 1938, dovevano abbandonare l'insegnamento perché di religione ebraica. Così il redattore capo della rivista si rivolgeva mediante una lettera del 26 settembre 1938 ai rettori:

... la cosa più opportuna sarebbe di pubblicare un elenco preciso e ufficiale di quei professori di ruolo che, a termine delle vigenti disposizioni, sono da considerare di razza ebraica. Tale elenco si contrapporrebbe automaticamente a quello errato pubblicato da altri giornali e costituirebbe così, senza polemiche o atti di indisciplina, il migliore e più fascista ristabilimento della verità. Vi sarei perciò vivamente grato se voleste farci avere in termine utile per la pubblicazione, e cioè entro il 30 settembre, un elenco nominativo dei professori di ruolo e incaricati di razza ebraica in servizio fino al 16 ottobre nella Vostra Università. (Cfr. Documenti 7)

L'elenco ufficiale si riferiva solo ai novantasette professori di ruolo, non comprendendo gli incaricati, i liberi docenti e gli assistenti, che in totale fecero salire il numero a duecento. La città numericamente più colpita fu Bologna con undici professori espulsi, seguirono Milano con dieci, Torino con nove, Roma con otto, Firenze e Genova con sei, Padova, Palermo e Pisa con cinque, Napoli, Trieste, Modena, Parma e Pavia con quattro, Cagliari e Perugia con tre, Sassari, Siena, Bari, Ferrara e Venezia con uno<sup>1</sup>.

Precisamente a Torino, ai sensi dei R.D.L. del 15 novembre 1938-XVII, n.° 1779 e del 17 novembre 1938-XVII, n.° 1728, entro il 14 dicembre 1938 lasciarono la cattedra i professori Santorre Zaccaria Debenedetti, ordinario di Filologia romanza, Giorgio Falco, di Storia medioevale, Amedeo Herlitzka, di Fisiologia umana, Giuseppe Levi, di Anatomia umana, Giuseppe Ottolenghi, di Diritto internazionale, Cino Vitta, di Diritto amministrativo, Arnaldo Momigliano, straordinario di Storia romana, ed infine presso il corso di laurea in Matematica i professori Gino Fano e Alessandro Terracini, rispettivamente docenti ordinari di Geometria proiettiva e descrittiva con disegno e di Geometria analitica (Cfr. Documenti 15). Nella sola Facoltà di Scienze si aggiunsero all'elenco altri tre professori, un incaricato, il professor Bonaparte Colombo, e due liberi docenti, Giulio Bemporad e Arturo Debenedetti (Cfr. Documenti 8). Bisogna inoltre citare Guido Fubini, anch'egli colpito dai provvedimenti antisemiti, sul quale tuttavia non è stata rintracciata documentazione. In totale all'Università di Torino dovettero abbandonare l'insegnamento cinquantasei professori, nove di ruolo, quattro assistenti di ruolo, sei aiuti volontari, sei assistenti volontari e trentuno liberi docenti (Cfr. Documenti 9).

Il censimento dei professori avvenne mediante la compilazione di "schede personali", in cui gli insegnanti furono tenuti ad indicare,

<sup>1</sup> LANDRA 1939, pp. 21-22.

oltre alle proprie generalità e alla propria qualifica, notizie precise sulla religione d'appartenenza, propria e dei propri famigliari, quali padre, madre e coniuge (Cfr. Documenti 3-4-5-6).

Nel campo matematico i docenti universitari radiati dall'insegnamento, oltre a quelli di Torino già elencati, furono: Beppo Levi e Beniamino Segre di Bologna; Federigo Enriques e Tullio Levi-Civita di Roma; Guido Ascoli di Milano; Arturo Maroni di Pavia ed Ettore Del Vecchio di Trieste. A quest'elenco vanno aggiunti Cesare Rimini, incaricato di Analisi a Bologna ed Eugenio Curiel, assistente di Meccanica razionale ed incaricato di Matematiche complementari a Padova. Vennero dichiarati decaduti dalla libera docenza Alberto Mario Bedarida e Bruno Tedeschi, mentre Azeglio Bemporad venne allontanato dalla direzione dell'Osservatorio di Capodimonte a Napoli. Anche Guido Castelnuovo e Gino Loria, già in pensione, subirono i provvedimenti razziali perdendo le cariche accademiche, mentre Vito Volterra, già esonerato dall'insegnamento in seguito al suo rifiuto di prestare giuramento, fu allontanato dall'Unione Matematica Italiana (UMI) insieme a Giulio Vivanti e a tutti i docenti già citati<sup>2</sup>.

In seguito all'allontanamento dei professori ebrei, nel corso di laurea in Scienze matematiche dell'Università di Torino rimasero scoperte le cattedre di Analisi superiore, di Geometria superiore e di Geometria descrittiva, tenute in precedenza da Fubini, Terracini e Fano e affidate per l'anno accademico 1938-1939 rispettivamente a Francesco G. Tricomi, Tommaso Boggio e Pietro Buzano (Cfr. Documenti 10).

Il regime fascista cercò in ogni modo di giustificare i fatti facendo leva sugli organi di informazione, in particolare sulla stampa. Il periodico *La difesa della razza* a questo proposito parlò di "infestazione giudaica nelle università", soprattutto nel campo della medicina, in quanto "professione che può essere esercitata in tutto il mondo e che ben si adatta al loro [degli ebrei] eterno nomadismo", ma anche nel campo dell'insegnamento, con l'accusa "di influenzare le idee dei giovani allievi", e nel campo delle scienze fisiche-matematiche, con quella di impoverire la "serena ricerca sperimentale propria degli ariani" con le "teorie inconcludenti"<sup>3</sup>.

Anche negli ambienti accademici si tentò di diffondere la convinzione della necessità delle leggi razziali; basti citare a titolo di esempio

<sup>2</sup> NASTASI, *Il contesto istituzionale*, pp. 58-59.

<sup>3</sup> LANDRA 1939, pp. 22-23.

il Congresso di studi sulla razza, che si svolse a Milano il 17 e 18 gennaio 1938 e che ebbe come temi "Il problema spirituale e politico del razzismo italiano" e "Il problema biologico e coloniale del razzismo italiano" (Cfr. Documenti 16). Il rettore dell'Università di Torino Azzo Azzi nella relazione del 5 novembre 1938 parlò di un "provvedimento ... eccezionale, ... che investe tutti i settori della vita sociale" e che interessa addirittura gli igienisti "nel determinismo e nella diffusione delle malattie"<sup>4</sup>.

La politica razziale si manifestò in ogni settore, introducendo nuovi insegnamenti, come i corsi di Demografia generale e demografia comparata delle razze alla Facoltà di Economia e Commercio, e di Biologia delle razze umane a Magistero, con l'evidente scopo di diffondere in tutti i giovani quell'atteggiamento di intolleranza che purtroppo già serpeggiava in molti<sup>5</sup>. Sicuramente questo fu lo scopo con cui il ministro dell'Educazione Nazionale Bottai nella circolare del 6 agosto 1938 scrisse:

È ... mio intendimento che il periodico "La difesa della razza", l'organo di maggiore importanza del movimento, sia oggetto, da parte dei docenti e dei discenti, del più vivo interesse. Ogni biblioteca universitaria dovrà esserne provvista e i docenti dovranno leggerlo, consultarlo, commentarlo per assimilarne lo spirito che lo informa, per farsene i propagatori e i divulgatori. (Cfr. Documenti 1)

Il ministro inoltre con la circolare del 1° ottobre invitava i rettori delle università ad esortare i giovani a frequentare più numerosi le lezioni di Antropologia,

richiamando la loro attenzione sui vitali problemi, di carattere politico e sociale, cui lo studio di questa disciplina è connesso, e sul contributo che la scienza antropologica è destinata a dare alla risoluzione delle questioni coloniali. (Cfr. Documenti 11)

I nove docenti ebrei torinesi, che, in seguito alle leggi razziali, furono costretti ad abbandonare l'Italia o a vivere clandestini, vennero riammessi in servizio con una lettera del vice commissario Mario Allara, che il 21 settembre del 1945 fu nominato rettore (Cfr. Documenti 17).

Durante il periodo della ricostruzione venne creata una commis-

<sup>4</sup> «Annuario dell'Università di Torino» (d'ora in avanti «Annuario») 1938-1939, pp. 14-15.

<sup>5</sup> «Annuario» 1938-1939, pp. 35-36.

sione di epurazione della scuola, che a Torino propose l'allontanamento di ben ventidue professori, sospettati di aver mantenuto un atteggiamento razzista durante il regime fascista. Tra gli altri risultarono sospesi in attesa di giudizio coloro che tennero il rettorato dal 1929 al 1945, Pivano, a tempo indeterminato, e Azzi, per 12 mesi (Cfr. Documenti 19).

Solo il 21 novembre 1945 la presidenza del Consiglio dei Ministri estese alle province, ancora sotto la giurisdizione del governo alleato, i tre provvedimenti di legge che posero fine alle persecuzioni politiche e razziali: il R.D.L. del 6 gennaio 1944, n.° 9, concernente la riammissione in servizio dei licenziati politici; il R.D.L. del 20 gennaio 1944, n.° 25, per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini stranieri ebrei; e il R.D.L. del 19 ottobre 1944, n.° 301, per la revisione delle carriere dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni (Cfr. Documenti 18).

## 2. *Gli insegnamenti di matematica a Torino durante il ventennio fascista.*

Stabilire il succedersi di quanti occuparono le cattedre nel corso di laurea in Scienze matematiche all'Università di Torino in questo periodo presenta alcune difficoltà dovute principalmente ai cambiamenti di denominazione, alle scissioni o fusioni di materie, e alla lacunosità delle fonti, cui si aggiunge il fatto che a volte la situazione reale era diversa da quella ufficiale. Bisogna anche tener presente che tra il 1942 e il 1943 l'Università di Torino funzionò solo in parte e in sedi di emergenza come Bra, in provincia di Cuneo <sup>6</sup>. I dati dello schema riportato qui di seguito sono stati ricavati dagli «Annuari» e dai documenti d'archivio per gli anni in cui la pubblicazione degli «Annuari» fu interrotta, vale a dire dal 1941-1942 al 1944-1945.

<sup>6</sup> TRICOMI 1967, *Matematici torinesi all'ultimo secolo*, p. 255.

	CALCOLO INFINITES.		ALG. e GEOM. ANALITICA	GEOM. PROIETT. e DESC. con DIS.	ANALISI SUPERIORE	GEOMETRIA SUPERIORE	MECCANICA RAZIONALE	MECCANICA SUPERIORE
1919-20	PEANO G. (prof. ordinario)		BOGGIO T. (prof. incaricato)	FANO G. (prof. ordinario)	FUBINI G. (prof. incaricato)	SEGRE C. (prof. ordinario)	SOMIGLIANA C. (prof. incaricato)	BOGGIO T. (prof. ordinario)
1920-21	//		//	//	//	//	//	//
1921-22	//		//	//	//	//	//	//
1922-23	//			//		//		//
		ANALISI ALGEBRICA	GEOMETRIA ANALITICA					
1923-24	//	CASSINA U. (prof. incaricato)	TERRACINI A. (prof. incaricato)	//	//	//	POLI C. (prof. incaricato)	//
1924-25	//			//	//	FANO G. (prof. incaricato)	//	//
1925-26	//	TRICOMI F. (prof. non stabile)	TERRACINI A. (prof. non stabile)	//	//	TERRACINI A. (prof. incaricato)	//	//
1926-27	//	//	//	//	//	//	//	//
1927-28	//	//	//	//	//	//	//	//
1928-29	//	TRICOMI F. (prof. ordinario)	TERRACINI A. (prof. ordinario)	//	//	//	N.N.	//
1929-30	//	//	//	//	//	//	WATAGHIN G. (prof. incaricato)	//
1930-31	//	//	//	//	//	//	//	//
	ANALISI INFINITESIM.							
1931-32	TRICOMI F. (prof. incaricato)	//	//	//	//	//	//	//
1932-33	TRICOMI F. (prof. ordinario)	TRICOMI F. (prof. incaricato)		//	//	//	PERSICO E. (prof. incaricato)	//
1933-34	//	//	//	//	//	//	//	//
1934-35	//	//		//	//	//		//
	ANALISI MAT. ALGEBRICA e INFINITESIMALE		GEOM. ANAL. con EL. PROIET. e GEOM. DESCR.	GEOM. ANAL. con EL. PROIET. e GEOM. ANALIT.			MECC. RAZ. con EL. di STATICA GRAFICA e DIS.	
1935-37*	//	//	//	//	//	//	GRAFFI D. (prof. straordinario)	//
1937-38	//	//	//	//	//	//	//	//
1938-39	//	//	BUZANO P. (prof. incaricato)		TRICOMI F. (prof. incaricato)	BOGGIO T. (prof. incaricato)	EINAUDI R. (prof. straordinario)	//
1939-40	//	ANALISI MATEMATICA MIRANDA C. (prof. incaricato)	//		//	//	EINAUDI R. (prof. ordinario)	//
		ANALISI MAT. INFINIT.		GEOM. DESCR. con DISEGNO				
1940-41	//		BOGGIO T. (G) (prof. incaricato)	EINAUDI R. (prof. incaricato)	//	//	//	//
1941-42**	//	//	BUZANO P. (prof. incaricato)	BUZANO P. (prof. incaricato)	//	BUZANO P. (prof. incaricato)		
1942-43**	//	//	BUZANO P. (titolare)	BOGGIO T. (prof. incaricato)	//	//		//
1943-44**	//	BOGGIO T. (prof. incaricato)	//	AGOSTINELLI (prof. incaricato)	// (suppl. EINAUDI R)	//		AGOSTINELLI C. (prof. ordinario)
1944-45**	//	//	//	BUZANO P. (prof. incaricato)	// (suppl. EINAUDI R)	//		//
	ANALISI MATEMATICA		GEOMETRIA ANALITICA	GEOMETRIA DESCRITTIVA			MECCANICA RAZIONALE	
1945-46	//	AGOSTINELLI C. (prof. incaricato)	FANO G. (or.) TERRACINI A. (or.) BUZANO P. (incar.)	TANTURRI G. (prof. incaricato)	//	//	//	//
		ANALISI ALGEBRICA						
1946-47		COLOMBO B. (prof. incaricato)	TERRACINI A. (or.) supplto da AGOSTINELLI C.	AGOSTINELLI C. (prof. incaricato)	//	//	//	//
1947-48		//	//	//	//	TERRACINI A. (prof. incaricato)	//	//

	GEODESIA TEORETICA	ASTRONOMIA	FISICA MATEMATICA					
1919-'20	JADANZA N. (prof. ordinario)	BOCCARDI G. (prof. ordinario)	SOMIGLIANA C. (prof. ordinario)					
1920-'21	ALESSIO A. (prof. incaricato) GEODESIA	//	//					
1921-'22	SILVA G. (prof. straordinario)	//	//					
1922-'23	//	//	//					
				MATEMATICHE COMPLEMEN.				
1923-'24	//		//	TOGLIATTI E. (prof. incaricato)				
1924-'25	SILVA G. (prof. non stabile)	SILVA G. (prof. in.) VOLTA L. (non st.)	//	BOGGIO T. (prof. incaricato)				
1925-'26	SILVA G. (prof. ordinario)	//	//	TRICOMI F. (prof. incaricato)				
1926-'27		//	//	//				
1927-'28		//	//	//				
1928-'29		VOLTA L. (prof. ordinario)	//	//				
1929-'30		//	//	//				
	GEODESIA e GEOFISICA							
1930-'31	PERSICO E. (G) (prof. incaricato)	//	//	//				
1931-'32	//	//	//	PEANO G. (prof. ordinario)				
1932-'33	ALIVERTI G. (prof. incaricato)	//	//	COLOMBO B. (prof. incaricato)				
1933-'34	//	//	//	//				
1934-'35	//	//	//	//				
	GEODESIA							
1935-'37	BORIOSI M. (prof. incaricato)	//	PERSICO E. (prof. incaricato)	//				
1937-'38	//	//	//	//				
1938-'39	//	//	//	CIBRARIO M. (prof. incaricato)				
1939-'40	//	//	//	FROLA E. (prof. incaricato)				
1940-'41	//	//	//	//				
1941-'42**	//	//	//	//				
1943-'44**	//	//	//	//				
1944-'45**	//	//	//	//				
					MECCANICA STATISTICA	CALCOLI NUM. e GRAFICI		TEORIA delle FUNZIONI
1945-'46	//		//	//	ZIN G. (prof. incaricato)	ZEULI M. (prof. incaricato)		COLOMBO B. (prof. incaricato)
1946-'47		//	//	//		//	STORIA delle MATEMATICHE	//
							GEYMONAT L. (prof. incaricato)	
1947-'48		//	ZEULI M. (prof. incaricato)	//	//	BOGGIO T. (prof. incaricato)	//	//

(G) Corso tenuto a titolo gratuito.

\* Le informazioni relative agli anni accademici 1935-1936 e 1936-1937 sono raccolte in un unico «Annuario».

\*\* Mancano gli «Annuari» dell'Università. Le informazioni sono state tratte da TRICOMI, *Matematici torinesi dell'ultimo secolo* o desunte dai documenti dell'Archivio dell'Università di Torino.

### 3. Tre casi esemplari: Fano, Fubini, Terracini.

Per evidenziare la gravità del danno morale e scientifico arrecato dai provvedimenti per la difesa della razza nel mondo universitario, si è ritenuto opportuno soffermare l'attenzione sulle vicende di tre illustri matematici dell'Ateneo torinese, Gino Fano, Guido Fubini ed Alessandro Terracini, che, in seguito ai provvedimenti antisemiti, furono costretti ad emigrare all'estero. Per ciascuno di loro ci si limiterà a tratteggiare brevemente i contributi scientifici, fissando l'attenzione piuttosto sul periodo dell'esilio.

#### 3.1 Gino Fano (Mantova, 5 gennaio 1871-Verona, 8 novembre 1952).

Fano si era laureato nel 1892 presso l'Università di Torino con una tesi di geometria iperspaziale che rivelava appieno l'influenza dei suoi due grandi maestri, Corrado Segre e Guido Castelnuovo, professore di Geometria superiore il primo e assistente il secondo, e in questa Università ricopriva dal 1901 il corso di Geometria proiettiva e descrittiva <sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Dal 1892 al 1893 Fano fu all'Università di Torino assistente di Enrico D'Ovidio, allora ordinario di Algebra e Geometria analitica. Nel 1894 egli si trasferì a Roma, come assistente di Guido Castelnuovo, professore di Geometria analitica e proiettiva, e nel 1899 all'Università di Messina come straordinario di Algebra e Geometria analitica. Dal 1901 al 1938 tenne la cattedra di Geometria descrittiva al Politecnico e quella di Geometria proiettiva e descrittiva all'Università di Torino, denominata a partire dall'anno accademico 1936-1937 Geometria analitica con elementi di proiettiva, prima come straordinario, poi dal 1905 come ordinario. Nell'anno accademico 1924-1925 Fano fu anche incaricato di Geometria superiore. Esule in Svizzera in seguito alle discriminazioni razziali, tra il 1940 e il 1946 insegnò all'Ecole d'Ingénieurs di Losanna, come supplente del professor Marchand, quindi nel campo di concentramento universitario presso l'Università di questa città e nel campo di studi universitari di Huttwil. Reintegrato in Italia nel 1945, riprese solo nominalmente la cattedra di Geometria analitica all'Università di Torino, limitandosi a partecipare a qualche seduta di Facoltà, per collocarsi a riposo l'anno successivo.

Per ulteriori notizie sulla vita e sull'opera scientifica di Fano consultare FANO 1950; SEGRE B. 1952, *Gino Fano*, "Archimede", 4, pp. 262-263; TERRACINI 1952; TERRACINI 1952-1953; TERRACINI 1953, *Gino Fano, 1871-1952. Cenni commemorativi*; TERRACINI 1953, *Commemorazione del Socio Gino Fano*; TRICOMI 1967, *Matematici torinesi dell'ultimo secolo*, pp. 261, 262, 267; STRUIK 1971; GIACARDI, ROERO 1987, pp. 173-176; LERDA F. 1994, *Fano Gino, Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 44, pp. 596-597; MURRE J.P. 1994, *On the work of*



Molto importante per la formazione scientifica di Fano fu il periodo trascorso a Göttingen presso Felix Klein, il quale lo indusse a valorizzare l'intuizione, il procedimento sperimentale e soprattutto quel particolare modo di procedere nella ricerca analizzando un argomento in ogni suo aspetto. Il soggiorno a Göttingen fu di particolare rilievo anche per la diffusione delle idee della scuola geometrica italiana, che Fano illustrò attraverso le sue conferenze alla Mathematische Gesellschaft. Questo ruolo, per così dire, di divulgatore della geometria italiana venne da lui svolto anche molti anni dopo, nel 1923, quando tenne una ventina di lezioni sulle ricerche geometriche italiane all'University College of Wales di Aberystwith. Molto probabilmente è proprio a questo corso che si collega il voluminoso manoscritto autografo conservato presso la Biblioteca Matematica "G. Peano", del Dipartimento di Matematica dell'Università di Torino<sup>8</sup>.

Desiderando Klein per l'Università di Göttingen un professore che fosse in grado di rinviare gli studi geometrici, gli offrì una cattedra di geometria, come risulta dalla lettera del 5 febbraio 1899:

Io concepisco la cattedra essenzialmente come una cattedra di geometria, cioè desidero che, colui che sarà chiamato, valorizzi l'intuizione geometrica e sviluppi gli studi geometrici in tutte le direzioni. Ma lei conosce la decadenza della geometria nella nuova generazione tedesca. Mi è venuta l'idea che forse lei è l'uomo adatto per noi!<sup>9</sup>

I campi di ricerca nei quali Fano diede i contributi più significativi sono molteplici e riflettono varie correnti geometriche, che spesso coesistono nella sua produzione scientifica: ad esempio nelle ricerche sulle varietà a tre dimensioni, che appartengono all'indirizzo birazionale, si ritrovano motivi proiettivi, al quale l'autore è sempre stato particolarmente sensibile. Infatti, dal punto di vista formativo, egli

*Gino Fano on three-dimensional algebraic varieties*, "Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo", ser. 2, 36 suppl., pp. 219-230; INTERNET, <http://www-history.mcs.st-and.ac.uk/~history/Mathematicians/Fano.html>;

<sup>8</sup> Una descrizione sintetica di questo manoscritto si trova in RINALDELLI 1998, *Schedatura*, Fondo Fano, p. 75, SCRITTI. 4.

<sup>9</sup> "Ich fasse die Professur wesentlich als eine *geometrische* Professur, d. h. ich wünsche, dass der Neuzuberufende die geometrische Anschauung hervorkehrt und nach allen Richtungen die geometrischen Studien belebt. Nun kennen Sie aber Niedergang der Geometrie in der jüngeren deutschen Generation. Ich bin also auf den Gedanken gekommen, ob nicht *Sie* der geeignete Mann für uns wären!" (GIACARDI, ROERO 1987, p. 175). Cfr. RINALDELLI 1998, *Schedatura*, Fondo Fano, p. 66, LETTERE. 9.

considerava la geometria proiettiva come “ottima ginnastica per la mente, che offre ai giovani un numero grandissimo di questioni facili e pur interessanti, assai atte a infondere in essi l’amore per la scienza”<sup>10</sup>. La visione geometrica ebbe un posto privilegiato nell’opera di Fano, mentre ai procedimenti analitici era riservata una funzione di controllo, anche se di grande importanza.

Nel primo periodo della sua attività, egli si dedicò in particolare allo studio della geometria della retta, giungendo ad elaborare la teoria generale delle congruenze del terzo ordine. In quegli stessi anni egli si occupava anche della teoria dei gruppi continui; particolare importanza riveste il lavoro scritto in collaborazione con Federigo Enriques, dal titolo *Sui gruppi continui di trasformazioni cremoniane dello spazio*<sup>11</sup>, in cui Fano trovava i tipi birazionalmente distinti di gruppi continui finiti cremoniani dello spazio. Successivamente egli sottopose tali gruppi a un’analisi più dettagliata “per approfondire la classificazione, per assegnare le trasformazioni infinitesime, per liberare la trattazione da riferimenti a sviluppi piuttosto complessi di Lie, per istituire i raffronti fra la nuova teoria e quella dei gruppi di trasformazioni puntuali”<sup>12</sup>. Secondo Alessandro Terracini, ciò che spinse Fano a questo tipo di ricerche fu lo studio, intrapreso sotto l’influsso di Klein, delle equazioni differenziali lineari fra le cui soluzioni intercorrono relazioni algebriche.

Nel 1907 egli collaborò alla *Encyklopädie der Mathematischen Wissenschaften*, mediante due articoli<sup>13</sup>; nel primo trattava la contrapposizione tra geometria sintetica ed analitica nel loro sviluppo storico nel XIX secolo e nel secondo affrontava il tema dei gruppi continui, riprendendo tra l’altro anche i contenuti del Programma di Erlangen, di cui egli aveva fornito nel 1890 la traduzione italiana<sup>14</sup>. Fano contribuì anche, con un articolo dedicato alla geometria non

<sup>10</sup> TERRACINI 1953, *Commemorazione del Socio Gino Fano*, p. 708.

<sup>11</sup> “Annali di Matematica”, 26, 1897, pp. 59-98.

<sup>12</sup> TERRACINI 1953, *Commemorazione del Socio Gino Fano*, p. 705.

<sup>13</sup> Fano G., *Gegensatz von synthetischer und analytischer Geometrie in seiner historischen Entwicklung im XIX. Jahrhundert*, “Encyklopädie der Mathematischen Wissenschaften”, III 1, 1907, pp. 221-288, e *Kontinuierliche geometrische gruppen. Die Gruppentheorie als geometrisches einteilungsprinzip*, ivi, pp. 289-388.

<sup>14</sup> FANO G., *Considerazioni comparative su ricerche geometriche recenti*, “Annali di Matematica”, 17, 1890, pp. 307-343.

euclidea e a quella non archimedea <sup>15</sup>, all' *Enciclopedia delle matematiche elementari* curata da Luigi Berzolari, Giulio Vivanti e Duilio Gigli.

Il nucleo centrale dell'attività scientifica di Fano ed anche il suo contributo più significativo è costituito dalle ricerche sulle varietà algebriche a tre dimensioni, cui egli si dedicò per circa quarant'anni, seppure con qualche interruzione, partendo dallo studio della razionalità o meno della forma cubica dello spazio a quattro dimensioni. In un primo tempo egli sembrava interessato particolarmente alle proprietà proiettive di questa forma, alle superficie che essa contiene, al sistema delle sue rette e agli spazi pluritangenti; e solo successivamente giunse ad occuparsi di questioni di razionalità.

Nella nota del 1904 *Sulle superficie algebriche contenute in una varietà cubica dello spazio a quattro dimensioni* <sup>16</sup>, Fano infatti studiava le varietà cubiche di tale spazio da un punto di vista principalmente proiettivo, però, come commenta Franco Fava,

l'interesse della nota ... più che nelle proprietà di carattere proiettivo che in essa sono determinate, è legato alla varietà cubica considerata, varietà per la quale si pongono problemi di razionalità alla cui soluzione il Fano portò contributi determinanti. <sup>17</sup>

Presto infatti Fano si dedicò ai problemi di razionalità, riuscendo a dimostrare l'irrazionalità di altre due varietà, aventi anch'esse i generi e i plugeneri nulli. Terracini, così rievoca il cammino seguito da Fano:

Ora appunto quelle due varietà hanno offerto a Fano la via da seguire, in quanto esse sono (per  $p=3,4$ ) tra i primi esemplari di una successione, le varietà a tre dimensioni a curve sezioni canoniche di genere  $p$ , le quali – coi sistemi lineari di superficie di generi uno in esse contenuti – offrivano un appiglio ai problemi di razionalità. ... Fano, in lunghe tappe successive, è riuscito a debellare, le une dopo le altre, le varietà della successione, a stabilire i valori di  $p$  per i quali esse esistono, quali di esse sono razionali e quali no, e quali fra le irrazionali sono birazionalmente distinte, restringendo sempre più il numero dei casi dubbi. Finalmente hanno capitolato anche gli ultimi tre, relativi ai valori 5, 6, 8 del genere  $p$ , che – per varietà contenenti solo superficie intersezioni complete con forme dello spazio ambiente – si sono rivelati irrazionali, e con essi la forma cubica dello  $S_p$ , in quanto si riconduce birazionalmente ad uno di essi. <sup>18</sup>

<sup>15</sup> FANO G., *Geometrie non euclidee e non archimedee*, "Enciclopedia delle Matematiche elementari", II, parte II, 1938, pp. 435-511.

<sup>16</sup> "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino", 39, 1904, pp. 597-613.

<sup>17</sup> FAVA 1987, p. 54.

<sup>18</sup> TERRACINI 1953, *Commemorazione del Socio Gino Fano*, pp. 706-707.

Il lavoro conclusivo, terminato nel 1942, fu presentato da Francesco Severi all'Accademia Pontificia nel 1943, ma a causa degli eventi bellici fu pubblicato soltanto nel 1948 col titolo *Nuove ricerche sulle varietà algebriche a tre dimensioni a curve-sezioni canoniche*<sup>19</sup>. Fano stesso ebbe modo di illustrare alcuni anni dopo l'evoluzione delle sue ricerche in due conferenze tenute presso il seminario matematico dell'Università e del Politecnico di Torino<sup>20</sup>.

Una teoria che deve a Fano i suoi progressi più significativi è quella delle trasformazioni birazionali di contatto e un altro importante risultato da lui conseguito fu la determinazione delle superficie a sezioni collineari, problema affrontato anche da Fubini, con un approccio alla ricerca completamente diverso.

Tra le sue pubblicazioni trovano posto anche alcuni scritti non strettamente attinenti agli studi matematici: uomo di varia cultura, dimostrava in particolare una profonda conoscenza della storia politica dell'Italia. In lui vi era un forte senso patriottico, come dimostrano le parole conclusive del discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1922-1923, in cui invitava gli studenti a dedicarsi con profitto agli studi, "per l'onore e la grandezza dell'Italia, per la migliore esplicazione della sua missione nel mondo, che è missione di pace, di coltura, di civiltà!"<sup>21</sup>

Come docente Fano non era particolarmente amato dagli studenti che "a torto o a ragione, ritenevano che egli li trattasse piuttosto duramente"<sup>22</sup>. In lui era presente un certo attaccamento alle forme esteriori: le sue erano lezioni togate, preparate in ogni particolare, in cui infondeva tutta la sua abilità nell'affrontare gli argomenti e nel concatenarli gli uni agli altri. Celebri sono i testi di lezioni, che egli redigeva con molta cura; in particolare erano molto apprezzate le *Lezioni di Geometria descrittiva*<sup>23</sup>, come conferma per esempio la cartolina di Valentino Cerruti del 1903:

<sup>19</sup> "Commentationes Pontificia Academia Scientiarum", 11, 1948, pp. 635-720.

<sup>20</sup> Le due conferenze furono raccolte in un'unica pubblicazione dal titolo *Irrazionalità della forma cubica generale dello spazio a quattro dimensioni*, "Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università e del Politecnico di Torino", 9, 1950, pp. 21-45.

<sup>21</sup> FANO 1922, p. 45.

<sup>22</sup> TERRACINI 1968, *Ricordi di un matematico*, p. 28.

<sup>23</sup> Litografia G. Paris, Torino, 1903.

Nelle pagine del volume delle lezioni sulla geometria descrittiva mi rallegro con Lei, che ha saputo conciliare nel suo insegnamento indirizzo seriamente scientifico colle esigenze tecniche dei suoi ascoltatori i quali per la massima parte aspirano agli studi di ingegneria <sup>24</sup>.

Particolarmente degni di menzione, anche per la ricchezza delle note storiche, sono le *Lezioni di geometria non euclidea* <sup>25</sup>, in cui Fano riproduceva il corso da lui tenuto nell'Università di Roma nell'anno 1897.

Le leggi antisemite del 1938 costrinsero Fano ad emigrare dall'Italia e avendo egli avuto fino all'ultimo simpatia per il fascismo, risentì in modo particolare delle persecuzioni antiebraiche <sup>26</sup>.

La scheda personale, che il regime fascista impose di compilare al fine di censire i dipendenti statali, può essere interpretata forse come un tentativo, umanamente comprensibile, di evitare le discriminazioni previste. Significativa è la risposta di Fano relativa all'appartenenza alla comunità israelitica: "pregato, ho solo consentito da alcuni anni a pagare una quota annua a puro titolo di contributo per le Opere Pie locali"; dello stesso tenore è la dichiarazione circa la conversione della sua famiglia: "non convertiti (salvo una sorella cattolica dal 1921). Abbiamo però abbandonato la religione israelitica gradatamente, nel corso di due o tre generazioni. Personalmente, già nel censimento del 1911 ho dichiarato di non appartenere a nessun culto e l'ho sempre confermato, anche quando ho consentito al pagamento di cui sopra" (Cfr. Documenti 5).

Allontanatosi dall'Italia, fra il 1940 e il 1946 Fano risiedette in Svizzera. Tra le attività che egli svolse in quegli anni, furono molto apprezzate le numerose conferenze tenute tra il 1942 e il 1944 al Cercle Mathématique di Losanna e di cui sembra rimanere traccia in alcuni manoscritti <sup>27</sup>. Per un certo periodo Fano insegnò anche all'Ecole d'Ingénieurs di Losanna, come supplente del professor Marchand. Un ricordo particolare merita l'insegnamento da lui impartito nei corsi organizzati per gli studenti italiani nel campo di

<sup>24</sup> Cfr. RINALDELLI 1998, *Schedatura*, Fondo Fano, p. 68, LETTERE. 15.

<sup>25</sup> Litografia Luigi Cippitelli, Roma, 1898.

<sup>26</sup> TRICOMI 1962, p. 50.

<sup>27</sup> Questi manoscritti sono conservati presso la Biblioteca Matematica "G. Peano" del Dipartimento di Matematica dell'Università di Torino e sono stati da me schedati, (Cfr. RINALDELLI 1998, *Schedatura*, Fondo Fano, pp. 75-76, SCRITTI. 4).

concentramento universitario presso l'Università di quella città <sup>28</sup> e nel campo di studi universitari di Huttwil, dove, secondo quanto afferma Terracini, per merito di Fano molti giovani furono "attirati verso gli studi geometrici" <sup>29</sup>.

Contemporaneamente egli riprendeva la ricerca tornando ad occuparsi delle varietà algebriche e giungendo, come si è detto sopra, nel 1942 al risultato conclusivo circa l'irrazionalità della forma cubica dello spazio a quattro dimensioni.

Rientrato in Italia nel 1946, fu nominato professore emerito, ma avendo già compiuto 74 anni riprese solo nominalmente l'insegnamento, limitandosi a partecipare a qualche seduta di facoltà. Collocato definitivamente a riposo nel 1946, trascorse parecchi mesi all'anno negli Stati Uniti, dove vivevano i figli, Ugo, al National Bureau of Standards di Washington e poi professore di fisica all'Università di Chicago, e Roberto, professore al MIT di Boston.

Fano dedicò gli ultimi mesi della sua vita alla stesura della commemorazione di Castelnuovo <sup>30</sup>, che fu letta il 13 dicembre 1952 all'Accademia delle Scienze da Ugo Amaldi, due mesi dopo la sua morte, avvenuta in una clinica di Verona l'8 ottobre 1952.

### 3.2 Guido Fubini (Venezia 19 gennaio 1879-New York 6 giugno 1943).

La formazione scientifica di Fubini avvenne a Pisa presso la Scuola Normale Superiore, dove fu accolto nel 1896 come allievo interno e dove ebbe come maestri Ulisse Dini, Eugenio Bertini e Luigi Bianchi. Soprattutto quest'ultimo fu il grande ispiratore della sua attività di ricercatore, trasmettendogli l'interesse per la geometria differenziale e per la geometria proiettiva, le due discipline di cui egli seppe realizzare la fusione. Nel 1908 giunse a Torino, dove ottenne la cattedra di Analisi matematica al Politecnico, oltre all'incarico di Analisi superiore all'Università <sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Per notizie sul Campo Universitario Italiano, cfr. COLONNETTI 1973, pp. 73-78.

<sup>29</sup> TERRACINI 1953, *Commemorazione del Socio Gino Fano*, p. 709.

<sup>30</sup> Cfr. RINALDELLI 1998, *Schedatura*, Fondo Fano, p. 76, SCRITTI, 5.

<sup>31</sup> Nel 1901 Fubini ottenne a Pisa il "Posto di perfezionamento Lavagna" per l'Analisi Superiore e la nomina ad assistente volontario in Algebra e Geometria analitica. Tra il 1902 e il 1906 insegnò all'Università di Catania, prima come incaricato, poi come straordinario di

La vastità e la varietà degli interessi scientifici di Fubini rendono difficile cogliere uno sviluppo sistematico dei suoi studi: i suoi lavori spaziano in vari campi, con frequenti ritorni a vecchie tematiche e con cambiamenti di stile, tanto da generare a volte il dubbio che certi scritti siano opera dello stesso autore. Beniamino Segre, descrivendo il suo modo peculiare di fare ricerca, scriveva: “le teorie da Lui elaborate originano sempre da problemi concreti, e non si riducono mai a mere estensioni formali”<sup>32</sup>. Ad una geniale intuizione con la quale era capace di prevedere importanti risultati, Fubini univa una grande abilità a superare gli ostacoli attraverso laboriosi calcoli. Due sono le caratteristiche principali che emergono dai suoi lavori scientifici: l’interesse per le tematiche generali, per gli “affreschi grandiosi”, che lasciano agli altri il compito di analizzare i particolari, e la tendenza a coniugare la formazione matematica con le esigenze tecniche. Nel discorso inaugurale dell’anno accademico 1930-1931 al Politecnico di Torino Fubini affermava:

Il matematico è ... un uomo che studia anche indipendentemente dalle applicazioni, che studia, come diremo con Iacobi, per il solo orgoglio dello spirito umano. ...

Analisi superiore. Quindi si trasferì a Genova, come straordinario di Analisi matematica. Tra il 1908 e il 1938 visse a Torino, dove fu nominato ordinario di Analisi matematica al Politecnico e dove assunse l’incarico di Analisi superiore all’Università. In seguito ai provvedimenti antisemiti, nel 1938 lasciò l’Italia e dal 1939 al 1943 insegnò all’Institute for Advanced Study di Princeton. La morte lo colse a New York il 6 giugno 1943, prima di poter far ritorno in patria.

Per ulteriori notizie sulla vita e sull’opera scientifica di Fubini si può consultare; *Guido Fubini Ghiron*, a cura della Redazione degli “Annali di Matematica Pura e Applicata”, 25, 1946, pp. ix-xi; TERRACINI 1950; SEGRE 1954; FUBINI 1957; TRICOMI 1967, *Matematici torinesi dell’ultimo secolo*, p. 267; SPEZIALI 1971; TRICOMI 1975; SANSONE 1977, pp. 35-36; AGOSTINELLI 1982; BUZANO 1982; FICHERA G. 1982, *I contributi di Francesco Severi e di Guido Fubini alla teoria delle funzioni di più variabili complesse*, “Atti dell’Accademia delle Scienze di Torino”, 115 suppl., pp. 23-44; GALLETTO 1982; GATTESCHI L. 1982, *Il contributo di Guido Fubini agli algoritmi iterativi*, “Atti dell’Accademia delle Scienze di Torino”, 115 suppl., pp. 61-70; GHIZZETTI 1982; MARCUS F. 1982, *On the metrics of G. Fubini*, “Atti dell’Accademia delle Scienze di Torino”, 115 suppl., pp. 235-242; TANZI CATTABIANCHI L. 1982, *I contributi di Guido Fubini e Francesco Severi ad alcuni problemi di balistica esterna*, “Atti dell’Accademia delle Scienze di Torino”, 115 suppl., pp. 217-233; VIOLA 1982; GIACARDI, ROERO 1987, pp. 185-186; NASTASI 1993; INTERNET, <http://www-history.mcs.st-and.ac.uk/~history/Mathematicians/Fubini.htm>.

<sup>32</sup> SEGRE 1954, p. 278.

La matematica è una deduzione guidata dall'intuizione, una deduzione da principi che la stessa intuizione, sorretta dalla deduzione, enuncia, corregge, perfeziona! <sup>33</sup>

Tra le ricerche giovanili, particolare importanza riveste lo studio della teoria dei gruppi discontinui e delle funzioni automorfe, da cui probabilmente ebbe origine l'interesse di Fubini per le applicazioni dei gruppi continui alla geometria differenziale e alle equazioni della dinamica.

Un nutrito gruppo di lavori è dedicato allo studio del principio di minimo; l'importanza dei metodi utilizzati consiste nella possibilità di estenderli a problemi di calcolo delle variazioni o della teoria delle equazioni differenziali e allo studio di certe equazioni integrali <sup>34</sup>. Nel 1913 egli sembra abbandonare definitivamente lo studio di questo argomento: in realtà ritornò ad occuparsene molto più tardi, come era solito fare, pubblicando quattro lavori, fra il 1933 e il 1937.

Fubini è soprattutto ricordato per gli studi di analisi pura e principalmente per il teorema di riduzione di un integrale superficiale a due successivi integrali lineari, esposto nella nota lineare del 1907 *Sugli integrali multipli* <sup>35</sup>. In due note successive del 1913 egli presentò il teorema inverso, già ottenuto nel frattempo da Leonida Tonelli, e diede esempi sottili di eccezioni. "Fubini", afferma Beniamino Segre, "non apprezzava eccessivamente questi Suoi lavori, che si limitava a considerare come cosette graziose, ed era stupito nel constatare che il Suo nome all'estero – anziché ai vari profondi risultati da Lui conseguiti in altri campi – veniva per lo più associato al teorema che assegna le condizioni più generali sotto cui un integrale superficiale può venir ottenuto con una doppia integrazione lineare" <sup>36</sup>.

A partire dal 1916 fino al 1937 Fubini si dedicò quasi esclusivamente alla geometria proiettiva-differenziale, alla quale si sentiva particolarmente legato ed in cui dimostrò maggiormente le sue alte doti creative. Benché prima di lui già altri studiosi si fossero occupati di questo settore della geometria, è a Fubini che si deve la sua completa organizzazione. Egli vi dedicò una settantina di note e memorie, scritte tra il 1914 e il 1942: cercò l'analogo di molte proprietà metrico-

<sup>33</sup> FUBINI 1930, pp. 11-15.

<sup>34</sup> SEGRE 1954, p. 281.

<sup>35</sup> "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", ser. 5, 16, 1907, pp. 608-614.

<sup>36</sup> SEGRE 1954, p. 282.



differenziali, incontrando difficoltà algoritmiche superate magistralmente con l'uso del calcolo differenziale assoluto e con opportuni "differenziali controvarianti". I risultati da lui conseguiti sono raccolti nei due volumi che compongono il trattato del 1926, *Geometria proiettiva differenziale*<sup>37</sup>, e nel volume della *Introduction à la géométrie projective différentielle des surfaces*<sup>38</sup> del 1931, entrambi redatti in collaborazione con Edward Čech, che così ricorda l'opera del maestro:

... Vi sono delle personalità eminenti, l'opera delle quali si compie principalmente nell'aprire nuovi vasti orizzonti. Mi pare che tale sia precisamente in grandi linee il significato dell'opera di Fubini in geometria proiettiva differenziale.<sup>39</sup>

Fubini diede contributi significativi anche in altri settori. Egli si occupò dello studio di nuovi metodi sul calcolo della traiettoria e della correzione del tiro, facendo uso di un'equazione alle derivate parziali, cui soddisfa la gittata di un proietto e durante le sue lezioni, come ricorda Cataldo Agostinelli, si compiaceva di dire di non aver mai visto un cannone; "se non da dietro le grate delle finestre dell'Arsenale di Torino nella via omonima"<sup>40</sup>.

Nel campo della fisica matematica, cui si dedicò per la prima volta nel 1930, poi saltuariamente nel 1935 e nel 1936, e soprattutto nel 1937, Fubini si occupò dell'estensione delle ricerche di Poincaré e Lauricella sulla vibrazione delle membrane, della propagazione della luce in un mezzo non isotropo e non omogeneo, dell'influenza di uno strato dielettrico in un campo elettromagnetico, della teoria della trave inflessa e di quella dei condensatori.

Sebbene non abbia dato contributi personali al settore, Fubini fu tra i primi a riconoscere il valore della teoria della relatività. Nell'articolo *Sul valore della teoria di Einstein*<sup>41</sup>, apparso nel 1924 sulla rivista "Scientia", egli si dichiara "entusiasta ammiratore della nuova teoria", e critica "quella vasta categoria di pseudofilosofi, che, digiuni di cultura scientifica, discorrono di scienze fisiche e matematiche e fanno perfino sintesi audaci di teorie e di fatti a loro quasi completa-

<sup>37</sup> Zanichelli, Bologna 1926.

<sup>38</sup> Gauthier-Villars, Paris 1931.

<sup>39</sup> SEGRE 1954, p. 284.

<sup>40</sup> AGOSTINELLI 1982, p. 6.

<sup>41</sup> "Scientia", XXXV, 1924, pp. 85-92.

mente sconosciuti”, e che pertanto “riescono assai pericolosi per la imprecisione, e talvolta anche per la falsità delle idee che ispirano ai loro lettori”<sup>42</sup>.

L'esigenza profonda di agevolare il compito dello studente e di far sì che l'analisi matematica si inserisse profondamente nel contesto delle altre discipline, quale veniva evidenziata da Fubini nella prefazione alle *Lezioni di Analisi*<sup>43</sup>, rappresenta una peculiarità del suo modo di insegnare, che, come ricorda l'allievo Pietro Buzano, trovava riscontro “in quel suo modo di far lezione caratterizzato dalla voce tonante e dal gesto espressivo che rendeva il suo insegnamento fortemente suggestivo e vivamente apprezzato dai suoi studenti”<sup>44</sup>. L'impegno di Fubini quale docente emerge chiaramente anche dal seguente brano, in cui egli si riferisce in particolare all'allievo ingegnere:

Se noi per lui riteniamo sufficiente saper rifare ciò che altri ha già fatto, saper consultare un manuale, stimare il valore di un'area fabbricabile o tarare un contatore di chilowattore, certo non solo la cultura matematica, ma anche la cultura scientifica sono per lui perfettamente inutili. Basterà che egli sappia interpretare correttamente le formule del manuale consultato ... Noi vorremmo che l'ingegnere conoscesse il perché delle formole e dei metodi usati, sapesse vedere se una deduzione è esatta oppure no, e nel caso in cui dovesse risolvere per la prima volta un problema nuovo, avesse in possesso il maggior numero di strumenti che lo potessero guidare nella scoperta delle formole e dei metodi opportuni.<sup>45</sup>

Le leggi razziali del 1938 costrinsero Fubini, al pari di Fano, ad abbandonare l'Italia. È singolare che il nome di Fubini non compaia né nell'elenco dei professori universitari costretti ad abbandonare le cattedre, né figure tra le schede personali usate dal regime fascista per il censimento degli impiegati statali di religione ebraica, conservati presso l'Archivio dell'Università di Torino.

Fin dall'inizio Fubini aveva manifestato dissenso nei confronti della politica fascista. Questo si intravede già in un biglietto indirizzato a Giovanni Gentile nel novembre del 1922 che oltre ad essere prova di un'amicizia tra i due, rappresenta un interessante documento della posizione di Fubini nei confronti della situazione politica dell'epoca:

<sup>42</sup> FUBINI G., *Sul valore della teoria di Einstein*, “Scientia”, XXXV, 1924, pp. 85-86.

<sup>43</sup> Viglono, Torino 1947.

<sup>44</sup> BUZANO 1982, pp. 133-140.

<sup>45</sup> FUBINI 1930, p. 18.

Caro Gentile,

Ti mando in ritardo le mie congratulazioni perché esse possibilmente si distinguano dalle tante che avrai ricevute. Sono le congratulazioni di chi, pur dissentendo in tante idee, ha sempre avuto la più grande ammirazione per il tuo ingegno, di chi ha seguito con affetto e simpatia di condiscipolo la tua brillante carriera. Possa tu lasciare traccia della tua mente superiore nella nostra Amministrazione, possa tu riuscire a liberarci da tante istituzioni inutili e costose, possa tu riuscire a lottare con successo contro tanti interessi e tanti gruppetti!

Eccoti l'augurio di chi ti ricorda sempre, e che ti vorrebbe ministro così grande, come grande pensatore e maestro.

Cordiali saluti

Guido Fubini <sup>46</sup>

Particolarmente significativa è inoltre la lettera del 14 aprile 1933 indirizzata a Tullio Levi-Civita.

Carissimo Levi-Civita,

Sottopongo a te una questione: Dato l'Hitlerismo imperante, non ti pare che noi dovremmo dimmetterci dalla Deutsche Mathematische Vereinigung? Dopo quanto ha subito Einstein [il 20 marzo i nazisti fecero un'incursione nella sua casa estiva di Caputh col pretesto di cercare armi nascoste dai comunisti], dopo i fatti di Lipsia [il 28 marzo Einstein si dimise dall'Accademia prussiana] ecc. a me questo pare doveroso: ma non so se è cosa opportuna, e se ciò può danneggiare i nostri disgraziati colleghi. Ne scriverò anche agli altri amici italiani, ma innanzitutto desidero sentire il tuo parere, a cui senz'altro informerò la mia decisione. E, se tu approvi le nostre dimissioni, ne scriverò come ti ho detto a Pincherle, Beppo Levi, Vivanti, Loria. Il Prof. Terracini è d'accordo con me: Fano non è ora a Torino. Se tu, sempre così cortese, vorrai dirmi il tuo parere, te ne sarò molto grato. Ossequi alla tua Signora anche da parte di mia moglie; a te un cordiale e reverente saluto dal tuo

aff.to G. Fubini <sup>47</sup>

Il primo effetto dei provvedimenti razziali sulla vita di Fubini fu il rifiuto da parte del Consiglio Nazionale delle Ricerche di pubblicare un lavoro inviato per la stampa da lui stesso e dal suo assistente Aldo Ghizzetti. Così Ghizzetti racconta la storia di questo scritto:

Vengo infine a parlare di un lavoro di Fubini che, sfortunatamente, non è mai stato pubblicato. Nell'anno 1935 Fubini cominciò a interessarsi del calcolo simbolico degli elettrotecnici e del suo inquadramento nell'ambito della teoria delle trasforma-

<sup>46</sup> NASTASI 1991, pp. 58-59.

<sup>47</sup> NASTASI 1993, p. VIII.

te di Laplace e su tale argomento tenne una conferenza nel gennaio 1936. Visto il mio vivo interesse per quest'argomento, Fubini mi propose di scrivere in collaborazione un libro, con una prima parte (di Sua redazione) sulla teoria della trasformazione di Laplace ed una seconda (da me redatta) sulle applicazioni alle reti di circuiti elettrici. Il lavoro si svolse negli anni 1936 e 1937 e, nei primi mesi del 1938, spedimmo il manoscritto del libro al Consiglio Nazionale delle Ricerche per la sua pubblicazione nella Collana di monografie matematiche edite dal C.N.R. Pochi mesi dopo vennero emanate le prime leggi razziali che provocarono il trasferimento della famiglia Fubini negli Stati Uniti e la comunicazione da parte del C.N.R. che il nostro libro non poteva essere pubblicato perché uno degli Autori era ebreo. ... Ho conservato con cura, per oltre quarant'anni, una copia del manoscritto della parte da Lui redatta; credo che sia giunto il momento di restituirlo alla Famiglia oppure depositarlo presso questa Accademia affinché resti il ricordo del grave torto che è stato fatto al nostro grande Maestro <sup>48</sup>.

Esule a Parigi durante l'inverno 1938-1939, Fubini sbarcò in America il 15 marzo 1939 per raggiungere la famiglia a Princeton, trasferendosi infine a New York, dove il clima più favorevole gli consentiva di affrontare meglio la malattia che lo accompagnò fino alla morte.

Ad indirizzare Fubini all'Institute for Advanced Study di Princeton fu Levi-Civita, che intorno al 1938 scrisse numerose lettere di referenza a favore dei matematici colpiti dai provvedimenti antisemiti, permettendo in molti casi un loro inserimento all'estero. La lettera con cui Levi-Civita presentò Fubini ad Oswald Veblen, descrive in tutta la loro drammaticità gli eventi, ed esprime il profondo vincolo di amicizia esistente tra i due matematici. Il 10 ottobre 1938 Levi-Civita così scriveva:

Caro professor Veblen,

Come probabilmente è a sua conoscenza, tutti i professori italiani di razza ebraica sono stati espulsi da ogni ordine di scuola, dalle elementari alle università; inoltre sono state stabilite, o stanno per esserlo, altre disposizioni antisemite.

Tra i matematici così colpiti, alcuni, come Enriques ed io stesso, avevano già raggiunto l'età pensionabile; ma vi sono alcuni distinti colleghi ancora giovani o comunque poco anziani che speravano in un futuro migliore per sé stessi e per le loro famiglie.

<sup>48</sup> GHIZZETTI 1982, p. 19.

Il manoscritto fu poi depositato da Ghizzetti all'Accademia delle Scienze di Torino, dove tuttora si trova alla segnatura M5 2797 (Cfr. RINALDELLI 1998, "Documenti inediti", pp. 97-98.).

Premesse queste circostanze, mi ricordo che una volta Lei mi disse che sfortunatamente non c'è più posto in America (o meglio negli U.S.A.) per i matematici europei, fatta eccezione forse per quelli di fama internazionale. Tale è sicuramente il caso del mio caro amico Professor Guido Fubini ... Non ho bisogno di ricordare il suo geniale lavoro in Geometria differenziale, settore in cui ha aperto nuovi indirizzi con un gran numero di scritti ed un libro sulla Geometria differenziale proiettiva, e le sue fondamentali ricerche sui gruppi continui dei movimenti e sui gruppi di trasformazioni geodetiche e conformi. ... Ultimamente il suo principale interesse si è rivolto alla teoria matematica dell'elasticità e verso altri problemi di Ingegneria; ... Egli è uomo vivace, di profonda e rapida intelligenza ed è stato considerato, fra gli scienziati italiani, come un modello di espositore chiaro e brillante <sup>49</sup>.

L'instancabile attività scientifica di Fubini subì una brusca interruzione negli anni della persecuzione allorquando fu costretto ad anteporre ai suoi studi le necessità quotidiane. Raggiunta una certa serenità, in America sembrò ritrovare un nuovo entusiasmo e pubblicò quindi una serie di lavori, approfondendo, in alcuni, temi già trattati e, in altri, dedicandosi ad argomenti nuovi, forse suggeriti dagli interessi degli studiosi americani con cui era venuto in contatto.

Nel 1940 riprese lo studio della geometria proiettiva-differenziale e anche alcune ricerche di analisi pura, che tra l'altro lo portarono ad estendere il teorema di Rolle e della media alle funzioni additive d'insieme e ad approfondire lo studio dei differenziali esatti di classe  $C^0$ . Nello stesso anno si dedicò anche alla teoria dei gruppi discontinui e delle funzioni automorfe, apportando ulteriori contributi sugli argomenti affrontati nel famoso trattato del 1908, *Introduzione alla teoria dei gruppi discontinui e delle funzioni automorfe* <sup>50</sup>.

Durante gli anni dell'esilio egli tornò occuparsi di balistica, estendendo il teorema sull'angolo di caduta di un proietto, facendo interessanti osservazioni di balistica esterna e tenendo un corso in cui diede una completa teoria del boomerang, rimasta purtroppo inedita <sup>51</sup>.

Fubini moriva a New York il 6 giugno 1943 senza poter vedere la fine della guerra.

<sup>49</sup> NASTASI 1993, p. IV.

<sup>50</sup> Spoerri, Pisa, 1908.

<sup>51</sup> SEGRE 1954, p. 286.

### 3.3 Alessandro Terracini (Torino 19 ottobre 1889-Torino 2 aprile 1968).

Alessandro Terracini aveva compiuto gli studi universitari a Torino, dove ebbe come insegnanti Corrado Segre, Enrico D'Ovidio, Gino Fano, Giuseppe Peano, Carlo Somigliana e Tommaso Boggio <sup>52</sup>. Particolarmente significative per la sua formazione scientifica furono le lezioni di Segre, di cui egli seguì ben tre corsi: il primo, nel 1908-1909, trattava argomenti vari, il secondo, l'anno seguente, verteva sullo studio delle superficie del terzo ordine e sulle quartiche piane ad esse collegate, e l'ultimo consisteva in un corso di geometria sulle superficie algebriche <sup>53</sup>.

Nel 1911 Terracini si laureò con una tesi assegnatagli dallo stesso Segre, in cui affrontava argomenti di geometria proiettiva differenziale, allora ai suoi primi albori e destinata poi a far parte costantemente

<sup>52</sup> Nel 1911 Terracini fu assunto all'Università di Torino come assistente alla cattedra di Geometria proiettiva, tenuta allora da Gino Fano. Nel 1919 si trasferì a Modena, chiamato da Ermenegildo Daniele, come assistente e incaricato di Analisi algebrica. Ritornato a Torino, nel 1923 riprese il posto di assistente all'Università, oltre ad assumere l'incarico di Geometria analitica al Politecnico. Nel febbraio del 1925, in seguito a concorso, fu nominato professore di Geometria analitica a Catania, dove rimase per pochi mesi, avendo accettato il trasferimento all'Università di Torino, come titolare della cattedra di Geometria analitica e descrittiva, che tenne, insieme all'incarico di Geometria superiore, fino all'allontanamento del 1938. Tra il 1939 e il 1948 Terracini insegnò in Argentina, a Tucumán. Reintegrato all'Università di Torino già nel 1945, ritornò in Italia solo nel 1948 riassumendo la cattedra di Geometria analitica, accettando anche l'incarico di Geometria superiore e, solo per l'anno accademico 1948-1949, quello di Geometria descrittiva. Lasciato l'incarico di Geometria superiore nel 1959, proseguì il suo insegnamento di Geometria analitica fino al 1962.

Per ulteriori notizie sulla vita e sull'opera scientifica di Terracini si può consultare TRICOMI 1967, *Matematici torinesi dell'ultimo secolo*, pp. 259, 260-262, 267; TERRACINI 1968, *Selecta*; TERRACINI 1968, *Ricordi di un matematico*; TOGLIATTI 1969; BOMPIANI 1970; GIACARDI, ROERO 1987, pp. 188-189; BISES VITALE 1989; BUZANO 1989; CONTE 1989; DIANZANI M.U. 1989, [Intervento senza titolo] in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita* cit., pp. 6-7; ERRERA FOÀ 1989; OFFIDANI M.L. 1989, [Intervento senza titolo] in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita* cit., pp. 29-30; TREVES 1989. Per notizie personali sulla famiglia Terracini durante il periodo dell'esilio cfr. FILIPPA M. 1990, *Avrei capovolto le montagne. Giorgina Levi in Bolivia, 1939-1946*, Giunti, Firenze.

<sup>53</sup> Nella Biblioteca Matematica "G. Peano" sono conservati i quaderni in cui Segre registrava le sue lezioni; i quaderni relativi ai corsi citati da Terracini hanno le segnature QUADERNI. 22 *Rassegna di concetti e metodi della Geometria moderna (1908-09)*, QUADERNI. 23 *Superficie del 3° ordine e curve piane del 4° ordine (1909-10)*, QUADERNI. 24 *Le curve e le superficie algebriche, dal punto di vista della Geometria delle trasformazioni birazionali (1910-11)*.

dei suoi studi. Una parte della tesi, quella dedicata a stabilire una connessione fra due classi di varietà iperspaziali, venne pubblicata nello stesso anno nei "Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo" <sup>54</sup>.

Fin dai primi lavori emergono le sue caratteristiche di ricercatore, molto vicine a quelle di Segre, nonostante egli stesso dichiarasse di sentirsi anche allievo di Fubini, come si legge nella sua autobiografia:

Non fui mai allievo di Guido Fubini ..., nel senso materiale del termine, cioè non seguì mai un suo corso regolare di lezioni. Sempre però mi sentii suo allievo, in quanto imparai da lui una quantità di cose, tra le quali - ... la convenienza di affrontare soltanto problemi importanti e di tralasciare in un primo momento casi particolari, sebbene talvolta attraenti nella esplorazione di un dominio sconosciuto, esaminando invece subito il caso generale ... <sup>55</sup>

Le pubblicazioni di Terracini, che ricoprono un arco temporale di circa sessant'anni, dal 1908 al 1967, mostrano una grande varietà di interessi, con una decisa preferenza per le ricerche di geometria differenziale, sia metrica, sia proiettiva. Negli anni in cui Terracini aveva iniziato le ricerche in questo settore, la geometria differenziale proiettiva era, come si è detto, di formazione recente: a parte alcuni cenni in corsi di lezioni e una nota lineare di Corrado Segre del 1897, i primi lavori in questo campo risalgono al primo decennio del '900. Da questo periodo in poi lo sviluppo fu piuttosto rapido ed i matematici italiani portarono contributi sostanziali con caratteristiche del tutto proprie: basti ricordare i nomi di Segre, Fubini ed Enrico Bompiani, ai quali si aggiunse presto anche quello di Terracini <sup>56</sup>.

Nel suo approccio alla ricerca, quest'ultimo diede sempre molta importanza alla visione geometrica dei problemi, cui affiancava anche lo strumento analitico non solo come semplice mezzo di controllo, ma con un effettivo ruolo costruttivo:

Un metodo al quale ci si attenga fedelmente, - egli scriveva - è un'ottima guida, è, direi, come un buon monarca illuminato; ma assoluto, che alle volte rischia di diventare un tiranno; ed allora può essere necessario cercare di evadere <sup>57</sup>.

<sup>54</sup> TERRACINI A., *Sulle  $V_k$  per cui la varietà degli  $S_{b(b+1)}$ -segni ha dimensione minore dell'ordinario*, "Rendiconti del Circolo Matematico di Palermo", XXXI, 1911, pp. 392-396; TERRACINI 1968, *Selecta*, pp. 5-10.

<sup>55</sup> TERRACINI 1968, *Ricordi di un matematico*, p. 53.

<sup>56</sup> TOGLIATTI 1969, p. 147.

<sup>57</sup> TERRACINI A., *Le congruenze  $W$* , "Rendiconti del Seminario Matematico e Fisico di Milano", XXI, 1950, p. 7.

Terracini dedicò alcune ricerche agli spazi tangenti ed osculatori ad una varietà iperspaziale in relazione con situazioni singolari che essi possono presentare, alla teoria delle congruenze  $W$  e al concetto d'ordine di approssimazione nell'incidenza di due piani, o di due spazi qualunque, che sono tra loro infinitamente vicini entro un sistema semplicemente infinito di tali piani o spazi. Particolarmente rilevante è la nota *Sul significato geometrico della normale proiettiva*<sup>58</sup>, in quanto la definizione della comune retta normale metrica di una linea piana in un suo punto  $P$  viene estesa alle rette normali affini e proiettiva, fornendo così una visione unitaria delle varie rette normali nei diversi tipi di geometria<sup>59</sup>.

I numerosi lavori in altri settori, quali la geometria algebrica, mostrano grande abilità algoritmica e una profonda padronanza dell'argomento, che si manifesta nella completezza dei risultati e dei collegamenti ad argomenti affini.

A partire dal 1939 si dedicò a varie ricerche, che rientrano nel campo della cosiddetta geometria delle equazioni differenziali. Un'esposizione sintetica di parte di questi studi si trova nelle conferenze tenute a Ferrara nel 1950 e a Messina nel 1955<sup>60</sup>.

Alcune ricerche di minore rilievo appartengono al campo dell'algebra, cui Terracini si era dedicato già nel 1909, con lo studio dei determinanti in cui la somma dei due elementi coniugati vale costantemente  $2\lambda$ . Tra le pubblicazioni su questo argomento si ricorda l'articolo del 1935, in cui Terracini espone un metodo per semplificare i calcoli occorrenti per risolvere un sistema di molte equazioni lineari a coefficienti numerici assegnati<sup>61</sup>, e la nota del 1944, dove completa, per equazioni algebriche di 3° e 4° grado, una condizione per la realtà di tutte le radici<sup>62</sup>.

Gli studi di Terracini non trascurano neppure l'ambito storico. I numerosi necrologi, le commemorazioni, le recensioni, le sue rico-

<sup>58</sup> "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", 3, 1926, pp. 584-591.

<sup>59</sup> TERRACINI 1968, *Ricordi di un matematico*, p. 107.

<sup>60</sup> TERRACINI A., *Aspetti proiettivi nella teoria delle equazioni differenziali*, "Rendiconti del Seminario Matematico di Messina", t. I, 1955, pp. 115-119; TERRACINI 1968, *Selecta*, pp. 528-537.

<sup>61</sup> TERRACINI A., *Un procedimento per la risoluzione numerica dei sistemi di equazioni lineari*, "Ricerche di Ingegneria", III, 2, 1935, pp. 40-48.

<sup>62</sup> TERRACINI A., *Algunas observaciones elementales sobre la realidad de las raices de una ecuación algebraica*, "Mathematicae notae", IV, 4, 1944, pp. 137-144.



struzioni storiche, nonché la già citata autobiografia, rivelano capacità critica e una notevole scrupolosità nel valutare i documenti e le testimonianze, e mostrano un forte interesse per la storia della scienza, intesa come "studio del divenire delle conquiste dello spirito, necessario per l'intelligenza del pensiero scientifico" <sup>63</sup>.

La sua attività di insegnante fu caratterizzata da una grande abilità didattica, unita ad una profonda conoscenza degli argomenti; egli faceva grande uso di esempi, schemi e tabelle, affrontava un concetto da punti di vista diversi, faceva precedere la dimostrazione rigorosa di un teorema da quella intuitiva. L'allieva Lia Errera Foà lo ricorda così:

Il professor Terracini aveva un modo di spiegare limpido e chiaro, e riusciva a rendere semplici anche quegli argomenti che tanto semplici in realtà non erano, almeno per noi! ... Ma più di tutto al professor Terracini interessava far giungere i suoi allievi alla piena e profonda comprensione degli argomenti trattati ... Molte volte, è ovvio, per trattare un argomento non poteva bastare una sola ora: in questi casi, all'inizio della lezione successiva, faceva a nostro beneficio un breve riassunto della parte già svolta ... Alla sua eccezionale abilità didattica, si aggiungeva inoltre una totale disponibilità (in qualsiasi momento, sia durante le lezioni sia fuori orario) per dare spiegazioni o chiarimenti ... <sup>64</sup>

La scheda personale, ritrovata presso l'Archivio dell'Università di Torino, testimonia la dignità con cui egli affrontò la difficile situazione determinatasi con il 1938 (Cfr. Documenti 3). Privato ormai dell'insegnamento, Terracini trascorse a Torino ancora l'inverno del 1938-1939, durante il quale visse in un "volontario isolamento". Essendogli stata negata la possibilità di frequentare la Biblioteca Matematica, i colleghi Francesco Tricomi e Pietro Buzano gli procuravano i testi su cui studiare. In particolare Tricomi dimostrò grande sensibilità offrendogli la possibilità di pubblicare un testo di algebra per le scuole superiori, firmandolo col suo nome. Terracini apprezzò molto l'offerta e nel 1939 scrisse il trattato, ma non ne era molto soddisfatto, considerandolo "piuttosto pesante, al contrario di quanto avrebbe fatto il presunto autore se avesse scritto il libro egli stesso" <sup>65</sup>.

<sup>63</sup> TERRACINI A., *Commemorazione del Socio Gino Loria*, "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", XVII, 1954, p. 408.

<sup>64</sup> ERRERA FOÀ 1989, pp. 19-21.

<sup>65</sup> TERRACINI 1968, *Ricordi di un matematico*, p. 122.

Il 6 giugno 1939 giunse a Terracini una lettera, con la quale Arturo M. Guzmán preside della Facoltà d'Ingegneria di Tucumán, gli offriva un insegnamento in quella Università. Il 16 settembre la famiglia Terracini partì per l'Argentina e il 3 ottobre sbarcò a Buenos Aires, per ripartire cinque giorni più tardi per Tucumán. La situazione politica e sociale dell'Argentina degli anni '30 viene così ricordata da Renato Treves, che, amico di Terracini fin dall'epoca dell'insegnamento all'Università di Torino, condivise con lui l'esilio:

L'Argentina che ci accolse tra la fine del 1938 e gli inizi del 1939 era un paese ricco ... In esso gli intellettuali, di numero ridotto, ma di buon livello, particolarmente aperti verso la cultura europea e generalmente orientati verso un socialismo liberale di varie tendenze, si dimostravano poi in gran maggioranza desiderosi e pronti ad accogliere gli intellettuali spagnoli che, dopo la caduta della Repubblica, cercavano rifugio in terra americana e con questi, anche gli italiani che negli stessi giorni, colpiti dalle leggi razziali, cercavano di emigrare in quel paese tanto lontano geograficamente dal nostro, ma tanto vicino per tradizione storica e formazione culturale <sup>66</sup>.

Tra le personalità di rilievo della cultura argentina che Terracini ebbe modo di conoscere vi fu il matematico Julio Rey Pastor (1888-1962), che contribuì alla chiamata, rispettivamente a Rosario e a Tucumán, di Beppo Levi e di Terracini stesso. Quest'ultimo nei suoi *Ricordi*, definendolo "il pioniere eclettico della matematica dell'America del Sud e della Spagna", rievoca "con sentimento di cordiale amicizia" l'accoglienza riservatagli da Pastor al suo sbarco a Buenos Aires <sup>67</sup>.

Il primo incarico a Tucumán fu un corso di Matematica superiore per il Professorato in matematica, diploma di prima istituzione, ed un breve corso di Geometria descrittiva per gli studenti di architettura. Negli anni successivi egli si occupò soltanto dei corsi per il Professorato, cioè dei corsi di Matematica superiore, di un corso di Calcoli numerici, uno di Didattica e metodologia della matematica e uno di Geometria analitica <sup>68</sup>. I programmi dei corsi di Matematica superiore

<sup>66</sup> TREVES 1989, p. 23.

<sup>67</sup> TERRACINI 1968, *Ricordi di un matematico*, p. 124. Presso la Biblioteca Matematica "G. Peano" è conservata una cartolina autografa di Julio Rey Pastor, indirizzata a Fano. Cfr. RINALDELLI 1998, *Schedatura*, Fondo Fano, p. 69, LETTERE. 20.

<sup>68</sup> Rimane traccia dei corsi tenuti da Terracini a Tucumán e dei temi da lui svolti nei numerosi quaderni manoscritti conservati presso la Biblioteca "G. Peano", e di cui ho effet-

comprendevano i seguenti argomenti: "funzioni analitiche; funzioni algebriche; integrali abeliani; calcolo delle variazioni; equazioni differenziali; teoria dei gruppi; introduzione alla geometria algebrica"<sup>69</sup>.

Adattatosi perfettamente al nuovo ambiente universitario, anche per la cordialità dei colleghi, il periodo argentino fu per Terracini piuttosto intenso di pubblicazioni. In questi anni, oltre a ritornare su questioni già affrontate in scritti precedenti, come l'interpretazione geometrica della lunghezza proiettiva di un arco di curva piana o questioni elementari di geometria analitica e proiettiva o di calcolo vettoriale, egli si dedicò anche all'analisi. Appena un anno dopo il suo arrivo a Tucumán, insieme a Felix Cernuschi, professore di Fisica teorica e di Astronomia, fondò la "Revista de Matemáticas y física teórica", che ebbe un notevole successo e vide tra i suoi collaboratori alcuni tra i maggiori scienziati del tempo, tra cui Elie Cartan, Tullio Levi-Civita, Fubini, Fano, Federigo Enriques, Tricomi ed Albert Einstein. A Tucumán creò una vera e propria scuola, e tra i suoi allievi ricordiamo Felix Herrera<sup>70</sup>. Oltre ad essere notevolmente occupato nell'insegnamento e in queste altre attività, egli fece anche parte della Sociedad científica argentina e nel 1946 divenne presidente dell'"Unión Matemática argentina"<sup>71</sup>.

Furono tuttavia quelli anni difficili, come egli stesso ricorda, non solo per le preoccupazioni che destavano le notizie provenienti dall'Italia, ma anche per il clima politico argentino notevolmente cambiato in seguito al movimento rivoluzionario, che iniziato nel giugno del 1943, portò alla dittatura del colonnello Juan D. Perón. Le ripercussioni che il peronismo ebbe sulla vita universitaria, furono tali che molti professori contrari al regime abbandonarono il paese<sup>72</sup>.

Fatto ritorno a Torino nel febbraio 1948, solo in quell'anno, benché fosse stato reintegrato nell'Università già nel 1945, riassunse come titolare la cattedra di Geometria analitica, tenuta nel frattempo come supplente da Buzano, che era stato prima suo allievo e poi suo assi-

tuato una prima schedatura, Cfr. RINALDELLI 1998, *Schedatura*, Fondo Terracini, pp. 126-130, QUADERNI. 13-27.

<sup>69</sup> TERRACINI 1968, *Ricordi di un matematico*, p. 126.

<sup>70</sup> TREVES 1989, p. 25.

<sup>71</sup> TERRACINI 1968, *Ricordi di un matematico*, p. 148.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 138.

stente dal 1931 al 1938<sup>73</sup>. Contemporaneamente assunse anche l'incarico di Geometria superiore e, solo per l'anno accademico 1948-1949, quello di Geometria descrittiva.

La sua attività universitaria riprese a pieno ritmo, tanto che nel 1959, quando avrebbe dovuto essere collocato fuori ruolo, usufruì della clausola che permetteva ai professori allontanati nel 1938 di proseguire il loro mandato fino al 75° anno d'età. Con la partecipazione al Congresso di Pisa nei giorni 23-26 settembre 1948, Terracini ritornò a far parte ufficialmente dell'Unione Matematica Italiana (UMI): in quell'occasione pronunciò un discorso *Guido Fubini e la geometria proiettiva differenziale*<sup>74</sup>, tema che ebbe modo di affrontare nuovamente nel Congresso dell'UMI del 1955, in occasione dall'assegnazione del premio bandito in onore di Fubini. Ma la decisione di rientrare a far parte dell'UMI, che tanto si era dimostrata indifferente ai provvedimenti imposti dal governo fascista nel 1938, non fu affatto facile, come provano queste sue parole:

Nel 1948, tornato dall'Argentina, non mancai di prendere visione della frase poco felice, veramente poco felice, con la quale il Bollettino dell'Unione, nel 1939, aveva dichiarato che l'allontanamento dei matematici ebrei dalle fila dei professori dimostrava che veramente l'Italia poteva fare benissimo a meno di loro. Confesso che tale lettura mi lasciò alquanto perplesso sull'opportunità che io facessi di nuovo parte dell'Unione Matematica Italiana, e non mancai di comunicare la mia perplessità, scrivendone al prof. Berzolari, allora presidente. Egli mi rispose che tale decisione gli avrebbe procurato un vero dispiacere, e mi invitò a iscrivermi di nuovo. Io eseguii...<sup>75</sup>

Ma un'osservazione di Terracini in occasione della seduta del 25 settembre 1948 a Pisa, lascia chiaramente intendere che secondo lui la riammissione dei soci ebrei avrebbe meritato maggior attenzione. Così leggiamo nel Bollettino UMI:

Egli [il professor Sansoni] riferisce sulla vita dell'Unione dalla primavera del 1945, ricorda in particolare il commissariato del prof. Sibirani e le elezioni delle cariche sociali avvenute nel 1946. Passa poi a parlare della riforma dello Statuto. I proff. Ascoli e Terracini osservano che sarebbe stato desiderabile che la bozza del nuovo statuto fosse stata inviata a tutti i soci.<sup>76</sup>

<sup>73</sup> BUZANO 1989, p. 14.

<sup>74</sup> "Atti del V Congresso dell'Unione Matematica Italiana" 1956, Pavia-Torino.

<sup>75</sup> TERRACINI 1968, *Ricordi di un matematico*, pp. 164-165.

<sup>76</sup> "Bollettino dell'Unione Matematica Italiana", s. 3, III, 1948, p. 293.

In seguito la sua partecipazione all'attività dell'UMI divenne sempre più attiva: ne fu vicepresidente dal 1952 al 1958, e poi presidente dal 1958 al 1964. Pochi giorni prima della sua morte, avvenuta in seguito ad una lunga malattia il 2 aprile 1968, fu pubblicata l'autobiografia *Ricordi di un matematico*, in cui Terracini ripercorreva, attraverso un racconto ricco di particolari inediti, narrati in modo piacevole, la sua vita di ricercatore.

RINGRAZIAMENTI. Desidero ringraziare vivamente Angelo D'Orsi e Giuseppe Tanturri per i loro preziosi suggerimenti e Pietro Nastasi per avermi fornito il testo del suo libro prima della pubblicazione. Un grazie particolare a Livia Giacardi, che mi ha guidata durante la mia ricerca.

## BIBLIOGRAFIA

AGOSTINELLI C., 1982

*Discorso di apertura*, Atti del Convegno Matematico in celebrazione del centenario della nascita di G. Fubini e F. Severi, Torino 8-10 ottobre 1979, "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", 115 suppl., pp. 3-8.

«ANNUARIO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO», dall'anno accademico 1919-1920 al 1947-1948.

BISES VITALE A. 1989,

[Intervento senza titolo] in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita (1889-1989)*, Comunità ebraica di Torino, Archivio delle tradizioni e del costume ebraici "Benvenuto e Alessandro Terracini", Zamorani, Torino, p. 5.

BOMPIANI E., 1970

*Alessandro Terracini*, Celebrazione lincea, "Accademia Nazionale dei Lincei", Roma, pp. 1-22.

BONGIOVANNI B., 1993

*Il periodo fascista*, in Traniello F. (a cura di) *L'Università di Torino*, Pluriverso, Torino, pp. 57-62.

BUZANO P., 1982

*Le "Lezioni di Analisi di Guido Fubini"*, "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", 115 suppl., pp. 133-140.

BUZANO P., 1989

[Intervento senza titolo] in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita* cit., pp. 13-18.

COLONNETTI G., 1973

*Pensieri e fatti dall'esilio*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.

CONTE A., 1989

[Intervento senza titolo] in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita* cit., pp. 8-12.

ERRERA FOÀ L., 1989

[Intervento senza titolo] in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita* cit., pp. 19-22.

FANO G., 1922

*Vedute matematiche su fenomeni e leggi naturali*, Discorso letto nella Regia Università di Torino per l'inaugurazione dell'anno accademico, «Annuario» 1922-1923, pp. 15-45.

FANO G., 1950

*Irrazionalità della forma cubica generale dello spazio a quattro dimensioni*, "Rendiconti del Seminario Matematico", 9, pp. 21-45.

FAVA F., 1987

*Il contributo dell'Accademia allo sviluppo della geometria*, Atti del Convegno su "I primi due secoli della Accademia delle Scienze di Torino", 121 suppl., pp. 47-63.

FUBINI G., 1930

*La matematica come creazione del pensiero e come strumento tecnico*, "Annuario della Scuola di Ingegneria di Torino", anno accademico 1930-1931, pp. 1-19.

FUBINI G., 1957

*Guido Fubini. Opere scelte*, Cremonese, Roma.

GALLETTO D., 1982

*Il pensiero di Einstein nell'opera di Guido Fubini e Francesco Severi*, "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", 115 suppl., pp. 205-216.

GHIZZETTI A., 1982

*Aspetti dell'opera di Guido Fubini nel campo dell'analisi matematica*, "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", 115 suppl., pp. 9-21.

GIACARDI L., ROERO C. S. (a cura di), 1987

*La matematica a Torino*, in *Bibliotheca Mathematica*, Allemandi, Torino, pp. 115-217.

GUERRAGGIO A., NASTASI P. (a cura di), 1993

*Gentile e i matematici italiani nel periodo tra le due guerre*, in *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 66-104.

LANDRA G., 1939

*La manomissione ebraica della nazione italiana*, "La difesa della razza", 17, pp. 20-23.

NASTASI P., 1991

*Il fondo "Giovanni Gentile"*, per l'Archivio della corrispondenza dei matematici italiani, Università Bocconi, Lettera P.RI.ST.EM. 1, Quaderni P.RI.ST.EM., pp. 26-30, 58-59, 140.

NASTASI P. (a cura di), 1993

*Guido Fubini*, Lettera P.RI.ST.EM. 10, Dossier P.RI.ST.EM., pp. I-XII.

NASTASI P.,

*Il contesto istituzionale della matematica italiana*, in corso di stampa.

RINALDELLI L., 1998

*L'influenza delle leggi razziali sul mondo matematico torinese*, Tesi di laurea, Università di Torino, Torino marzo 1998, relatore prof. Livia Giacardi.

SANSONE G., 1977

*Algebristi, analisti, geometri differenzialisti, meccanici e fisici-matematici ex-normalisti*, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa.

SEGRE B., 1954

*Commemorazione del Socio Guido Fubini*, "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", XVII, pp. 276-294.

SPEZIALI P., 1971

*Fubini Guido*, in *Dictionary of Scientific Biography*, Charles Scribner's Sons, New York, V, pp. 200-202.

STRUİK D. J., 1971

*Fano Gino*, in *Dictionary of Scientific Biography*, Charles Scribner's Sons, New York, IV, pp. 522-523.

- TERRACINI A., 1950  
*Guido Fubini e la geometria proiettiva differenziale*, "Rendiconti del Seminario Matematico di Torino", 9, pp. 97-123.
- TERRACINI A., 1952  
*Gino Fano*, "Bollettino dell'Unione Matematica Italiana", ser. 3, VII, pp. 485-490.
- TERRACINI A. 1952-1953  
*Gino Fano*, «Annuario» a.a. 1952-1953, pp. 325-328.
- TERRACINI A., 1953  
*Gino Fano, 1871-1952. Cenni commemorativi*, "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", 87, pp. 350-360.
- TERRACINI A., 1953  
*Commemorazione del Socio Gino Fano*, "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei", XIV, pp. 702-715.
- TERRACINI A., 1968  
*Selecta*, Cremonese, Roma.
- TERRACINI A., 1968  
*Ricordi di un matematico. Un sessantennio di vita universitaria*, Cremonese, Roma.
- TOGLIATTI E. G., 1969  
*Alessandro Terracini*, "Bollettino dell'Unione Matematica Italiana", I, pp. 145-152.
- TREVES R., 1989  
[Intervento senza titolo] in *Alessandro Terracini nel centenario della nascita* cit., pp. 23-28.
- TRICOMI F. G., 1962  
*Matematici italiani del primo secolo dello stato unitario*, "Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino", s.4, 1, pp. 30-55.
- TRICOMI F. G., 1967  
*Matematici torinesi dell'ultimo secolo*, "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", 102, pp. 253-280.
- TRICOMI F. G., 1967  
*La mia vita di matematico attraverso la cronistoria dei miei lavori*, Cedam, Padova.
- TRICOMI F. G., 1975  
*Guido Fubini e la scienza delle costruzioni*, "Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università di Roma", 8, pp. 103-114.
- VIOLA T., 1982  
*Il contributo di Guido Fubini nell'approfondimento del concetto di integrale*, "Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino", 115 suppl., pp. 45-60.



MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE  
GABINETTO  
UFFICIO STUDI COMUNICATI E PERIODICI

Prot. N. 33 -

Roma, 6 agosto 1938-XVI

AI RETTORI DELLE UNIVERSITÀ  
AI DIRETTORI DEGLI ISTITUTI SUPERIORI

OGGETTO: Rivista "La Difesa della Razza" - Diffusione -

Con l'uscita del primo numero della rivista "La Difesa della Razza", diretta da Telesio Interlandi e redatta da scrittori e professori delle nostre Università, il movimento razzista italiano, iniziatosi il 14 luglio quando fu resa nota la "dichiarazione" dei Quocenti fascisti, entra nella fase concreta dell'azione.

Il problema razziale, Voi lo sapete, è stato sempre presente allo spirito vigile del DUCE, che incessantemente ha mirato a mantenere ben chiare e distinte le prerogative di razza del nostro popolo - i suoi titoli di nobiltà - e a potenziarne i valori fisici e morali.

Era naturale e logico, era necessario che, dopo aver considerato l'aspetto quantitativo del problema e tracciato il piano della battaglia demografica, la politica del DUCE passasse ad impostare e a definire l'aspetto qualitativo dello stesso problema, ora che con la creazione dell'Impero la razza italiana è venuta a contatto con altre razze e deve perciò essere tutelata da ogni pericolosa contaminazione di sangue.

La scuola superiore fascista, da cui promana la determinazione scientifica dell'unità razziale, è chiamata dal DUCE a divenire la depositaria di questo canone fondamentale e la tutrice del patrimonio intellettuale e morale che il popolo ripete da Roma.

A sua volta, la gioventù studiosa affidata alle Vostre cure, inquadrata nei Guf e temprata nelle competizioni littorali che tendono a renderne saldo lo spirito e il corpo, rappresenterà l'elemento più idoneo a comprendere l'alto valore etico e biologico di questa decisa presa di posizione del Fascismo.

E' pertanto mio intendimento che il periodico "La Difesa della Razza", l'organo di maggiore importanza del movimento, sia oggetto, da parte dei docenti e dei discenti, del più vivo interesse. Ogni biblioteca universitaria dovrà esserne provvista e i docenti dovranno leggerlo, consultarlo, commentarlo per assimilarne lo spirito che lo informa, per farsene i propagatori e i divulgatori.

Anche in questo campo gli Atenei, no sono certo, saranno in linea e concorreranno al raggiungimento di quella mèta che il Regime si prefigge di conseguire a salvaguardia del genio della razza.

Gradite assicurazione e notizia dei provvedimenti adottati.

BOTTAI

-MINISTERO  
DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

Roma, 6 agosto 1938 - XVI

Direzione Generale della  
Istruzione Superiore

Circolare - Urgente

Div. 3 - Posiz. 20

Ai Rettori delle Università

Prot. N. 19153

Ai Direttori degli Istituti  
superiori

OGGETTO: Divieto di iscrizione per gli studenti stranieri ebrei.

In conformità ad ordini Superiori, dispongo che, a decorrere dall'anno accademico 1938-39, sia vietata l'ammissione ai corsi universitari, anche per l'iscrizione a corsi singoli, degli studenti stranieri ebrei, compresi quelli dimoranti in Italia.

Tale disposizione concerne non soltanto coloro che domandassero eventualmente per la prima volta di iscriversi ai vari corsi universitari ma anche gli iscritti negli anni precedenti.

Vi prego di regolarvi in conformità e di trasmettermi intanto un cenno di assicurazione.

IL MINISTRO

Bottai

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

9 AGO 1938

PROTOCOLLO N. 2088  
CLASSE 7 FASCICOLO 1

## SCHEDA PERSONALE

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente) \_\_\_\_\_  
TERRACINI ALESSANDRO  
 (paternità) fu Benedetto (maternità) di Levi Eugenia  
 (Data e luogo di nascita) Torino, 19 ottobre 1869  
 (Cognome e nome del coniuge) Giulia Sacerdote  
 (Qualifica (1) o grado gerarchico) Professore ordinario di geometria  
analitica - predittiva - descrittiva  
 (Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio) \_\_\_\_\_  
R. Università di Torino

- a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre  $\left. \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right\} (2)$
- b) Se sia iscritto alla comunità israelitica  $\left. \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right\} (2)$
- c) Se professi la religione ebraica  $\left. \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right\} (2)$
- d) Se professi altra religione e quale  $\left. \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right\} (2)$
- e) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti, e quali, ed in quale data \_\_\_\_\_
- f) Se la madre sia di razza ebraica  $\left. \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right\} (2)$
- g) Se il coniuge sia di razza ebraica  $\left. \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right\} (2)$

Venezia Lido add 2 settembre 1938-XVI

FERMA DEL TITOLARE DELLA SCHEDA

F.to: Prof. Alessandro Terracini

(1) Gli insegnanti indicheranno anche la materia del loro insegnamento.

(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

## SCHEDA PERSONALE

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente) COLOMBO BONAPARTE  
 (paternità) di Pacifico (maternità) di Levi Irma  
 (Data e luogo di nascita) 29 giugno 1902 Torino  
 (Cognome e nome del coniuge) Treves Adriana  
 (Qualifica (1) e grado gerarchico) Incaricato di materie complementari  
Libero docente di Analisi infinitesimale  
 (Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio) R. Università di Torino

- a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$   
 b) Se sia iscritto alla comunità israelitica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$   
 c) Se professi la religione ebraica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$   
 d) Se professi altra religione e quale  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} ( \dots\dots\dots ) \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$   
 e) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti, o quali, ed in quale data .....  
.....  
.....  
 f) Se la madre sia di razza ebraica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$   
 g) Se il coniuge sia di razza ebraica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$

Torino addì 10 settembre 1938-XVI

FIRMA DEL TITOLARE DELLA SCHEDA

F. to. Bonaparte Colombo

(1) Gli insegnanti indicheranno anche la materia del loro insegnamento.

(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

## SCHEDA PERSONALE

(R. Università di Torino)

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente) \_\_\_\_\_

FANO GIRO

(paternità) fu UGO (maternità) Fu Fano Angelica

(Data e luogo di nascita) 5 gennaio 1871 - Mantova

(Cognome e nome del coniuge) Cassin Rosetta

(Qualifica (1) e grado gerarchico) grado IV - professore ordinario di geometria analitica con elementi di proiettiva e geom. descrittiva con disegno

(Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio) \_\_\_\_\_

Torino - R. Università

- a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$
- b) Se sia iscritto alla comunità israelitica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$  pregato, ho solo consentito da alcuni anni a pagare una quota annua a puro titolo di contributo per le Opere Pie. lo-
- c) Se professi la religione ebraica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$  (casi)
- d) Se professi altra religione e quale  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$
- e) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti, e quali, ed in quale data Non convertiti (salvo una sorella, cattolica dal 1921). Abbiamo però abbandonato la religione israelitica gradatamente; nel corso di 2-3 generazioni. Personalmente, già nel censimento 1911 ho dichiarato di non appartenere a nessun culto e l'ho sempre confermato, anche quando ho consentito al pagamento di cui sopra.
- f) Se la madre sia di razza ebraica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$
- g) Se il coniuge sia di razza ebraica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$

Colognola ai Colli <sup>addi</sup> 12 settembre 1938/XVI  
(Verona)

FIRMA DEL TITOLARE DELLA SCHEDA

F.to: Gino Fano

(1) Gli insegnanti indicheranno anche la materia del loro insegnamento.

(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

## SCHEDA PERSONALE

(Cognome e nome dell'insegnante, impiegato od agente) BEMPORAD GIULIO

(paternità) fu Socrate (maternità) fu SADUN Annetta

(Data e luogo di nascita) Firenze 3 gennaio 1888

(Cognome e nome del coniuge) (celibe)

(Qualifica (1) e grado gerarchico) Libero docente in Astronomia

(Città, Ufficio o Istituto in cui l'insegnante, impiegato od agente presta servizio)

Torino R. Università

- a) Se appartenga alla razza ebraica da parte di padre  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$
- b) Se sia iscritto alla comunità israelitica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$
- c) Se professi la religione ebraica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$
- d) Se professi altra religione e quale  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$
- e) Se la conversione ad altra religione sia stata effettuata da lui o dai propri ascendenti, e quali, ed in quale data

f) Se la madre sia di razza ebraica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$

g) Se il coniuge sia di razza ebraica  $\left\{ \begin{array}{l} \text{si} \\ \text{no} \end{array} \right. (2)$  celibe

Torino addì 25 settembre 1938 XVI

FIRMA DEL TITOLARE DELLA SCHEDA

F. to: Dr. Giulio Bemporad

(1) Gli insegnanti indicheranno anche la materia del loro insegnamento.

(2) Cancellare, con un tratto di penna, le indicazioni che non interessano il titolare.

**VITA**  
**UNIVERSITARIA**  
 QUINDICINALE DELLE UNIVERSITÀ D'ITALIA  
 CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA

Roma, 26 settembre 1938-XVI

IL REDATTORE CAPO

Magnifico Rettore,

il problema della razza attualmente all'ordine del giorno della Nazione ha richiamato, come era suo preciso dovere, tutta l'attenzione del nostro giornale.

Per ciò il primo numero che si pubblica dopo il periodo estivo di vacanze, conterrà una serie di articoli dedicati al contributo che le Università devono apportare al problema e il testo preciso di tutti i provvedimenti legislativi e ministeriali emanati su tale materia.

Questo materiale sarà inquadrato da un sereno e obiettivo commento redazionale, tendente a stabilire i giusti limiti e le effettive conseguenze che sono da attendersi dai provvedimenti e dalle direttive sopra ricordate.

Mi permetto ora di richiamare la Vostra attenzione, per quanto ciò sia davvero superfluo, su una non breve serie di scritti di alcuni giornali, a proposito dell'ebraismo nelle Università. Tali scritti che fra l'altro rivelano la mancanza di alcune nozioni sugli aspetti tecnici del problema, comprendevano statistiche del tutto inesatte ed elenchi di nomi con gravi errori.

In particolare sono stati additati come appartenenti alla razza ebraica molti nostri docenti che con l'ebraismo non hanno mai avuto nulla a che fare.

Sono ora pregato di pubblicare delle smentite da parte di numerosi interessati; e ciò, mentre ristabilisce la verità solo parzialmente, pone il giornale in una situazione polemica poco simpatica.

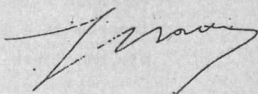
Per ciò la cosa più opportuna sarebbe di pubblicare un elenco preciso e ufficiale di quei professori di ruolo che, a termine delle vigenti disposizioni, sono da considerare di razza ebraica. Tale elenco si contrapporrebbe automaticamente a quello errato pubblicato da altri giornali e costituirebbe così, senza polemiche o atti di indisciplinazione, il migliore e più fasciata ristabilimento della verità.

Vi sarei perciò vivamente grato se voleste farci avere in termine utile per la pubblicazione, e cioè entro il 30 settembre, un elenco nominativo dei professori di ruolo e incaricati di razza ebraica in servizio fino al 16 ottobre nella Vostra Università.

La pubblicazione avrà luogo nel numero del 5 ottobre prossimo, ed è subordinata alle direttive che, in base alle decisioni del Gran Consiglio, potrebbe eventualmente darci il Ministero su questa materia.

Vogliate accogliere i ringraziamenti più vivi per la Vostra costante simpatia e gradire i nostri saluti più devoti.

IL REDATTORE CAPO



---

Al Magnifico Rettore  
della R. Università di  
T O R I N O

---





UNIVERSITÀ DI TORINO

addì 30 settembre 1938 Anno XVI

Num di Prot. 2461 Classe A Fascicolo 2

Risposta a

OGGETTO | PROFESSORI DI RAZZA EBRAICA

Allegati

Per i provvedimenti di Vostra competenza, mi prego comunicarVi che dalle schede personali, a tutt'oggi pervenute a questo Rettorato, risultano di razza ebraica i seguenti professori di ruolo, incaricati e liberi docenti, appartenenti a questa Facoltà:

Professori di ruolo

Fano Gino

Terracini Alessandro

Professori incaricati

Colombo Bonnaparte

Liberi docenti

Bemporad Giulio

Debenedetti Arturo

IL RETTORE

Al Chiar.mo Signor PRESIDE  
 della Facoltà di Scienze  
 TORINO

## REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

## E L E N C O

DEI PROFESSORI DI RUOLO, DEGLI AIUTI E ASSISTENTI E DEI LIBERI DOCENTI CHE, A DECORRERE DAL 16 OTTOBRE 1938-XVI, AI SENSI DEL R.DECRETO LEGGE IN DATA 5 SETTEMBRE 1938-XVI, N°1390, DOVRANNO ESSERE SOSPESI DALL'ESERCIZIO DELLE LORO FUNZIONI

## PROFESSORI DI RUOLO

DEBENEDETTI Zaccaria Satorre  
 FALCO Giorgio  
 FANO Gino  
 HERLITZKA Amedeo  
 LEVI Giuseppe  
 MOMICLIANO Arnaldo  
 OTTOLENGHI Giuseppe  
 FERRACINI Alessandro  
 VITTA Gino

## ASSISTENTI DI RUOLO

FOA Amos  
 JUNA Inciano  
 SEGRE Renato (Assistente straordinario)  
 VITA Alberto (Assistente straordinario)

## AIUTI VOLONTARI

FOA Marcello  
 HERLITZKA Leonarda  
 LATTES Raffaele  
 OLIVETTI Remo  
 SEGRE Giulio Vittorio  
 VITA Arrigo

## ASSISTENTI VOLONTARI

BACHI Sergio  
 BOLAFFI Roberto  
 LEVI Rita  
 MOMICLIANO Walter  
 RIZZA Mario  
 RAVENNA Paolo

## REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

## LIBERI DOCENTI

AMAU Enrico	Medicina
BEMPORAD Giulio	Scienze
BOLAFFI Roberto	Medicina
COLOMBO Bonaparte	Scienze
DEBENEDETTI Arturo	Medicina
DIENA Giuseppe Davide	Medicina
FOA Amos	Medicina
FUBINI Riccardo	Legge
HERLITZKA Leonarde	Medicina
HERLITZKA Livio	Medicina
JACHIA Alfredo	Medicina
JOH Luciano	Scienze e Lettere
LEVI Guido	Medicina
LIZZATI Alfredo	Medicina
MONTFEL Alberto	Legge
MONTGOMERI Stefano	Medicina
MUGGIA Alberto	Medicina
MUGGIA Aldo	Medicina
NIZZA Mario	Medicina
OTTOLENGHI Costantino	Legge
OTTOLENGHI Renato	Medicina
PACERDOTE Anselmo	Medicina
SEGRE Giulio	Medicina
SEGRE Giulio Vittorio	Medicina
SEGRE Mario	Medicina
SEGRE Renato	Medicina
TRIVEN Eschia Marco	Medicina
TRIVES Giuseppino	Legge
TRIVES Samuele Renato	Legge
VALERA Jona Nino	Medicina
VITA Arrigo	Medicina

R. UNIVERSITA' DI TORINO  
 Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali  
 Laurea in Scienze matematiche  
 Incarichi d'insegnamento per l'anno accademico 1938-39 - XVII

MATERIA D'INSEGNAMENTO	Aspiranti all'incarico	Anno di iscrizione al P.N.F.	Ordine di preferenza (art. 9 R.D.L. 20-6-1935-XIII)	Aspirante proposto per l'incarico	Altro ufficio che ricopre presso RR.II-Istituti d'istruzione media	OSSERVAZIONI
<del>Algebra</del> Analisi algebrica	TRICOMI Francesco	1933	Professore di ruolo	<del>TRICOMI Francesco</del>	- -	Non vi sono veri docenti cui l'incarico possa essere conferito
<del>Analisi superiore</del>	<del>FUBINI Guido</del>	<del>1932</del>	<del>Professore di ruolo</del>	<del>FUBINI Guido</del>	- -	<del>Non vi sono veri docenti cui l'incarico possa essere conferito</del>
<del>Fisica matematica</del>	PERSICO Enrico	1933	Professore di ruolo	<del>PERSICO Enrico</del>	- -	Non vi sono veri docenti cui l'incarico possa essere conferito
<del>Geometria superiore</del>	TERRACINI Alessandro	1933	Professore di ruolo	<del>TERRACINI Alessandro</del>	- -	<del>Non vi sono veri docenti cui l'incarico possa essere conferito</del>
Fisica Superiore	GRAFFI CARLO	1832	Professore di ruolo	GRAFFI	- -	Non vi sono

<del>Geodesia</del>	<del>BORIOSI Mario</del>	<del>1933</del>	<del>Libero docente di Geodesia operativa</del>	<del>BORIOSI Mario</del>	-	-	liberi docenti cui l'incarico possa essere conferito
<del>Matematiche complementari</del>	<del>COLOMBO Bonaparte</del>	<del>1932</del>	<del>Libero docente di Analisi infinitesimale</del>	<del>COLOMBO Bonaparte</del>	-	-	Preferito come libero docente

194

R. UNIVERSITA' DI TORINO  
 Facoltà di Scienze matematiche, fisico e naturali  
 Laurea in Scienze matematiche

Incarichi d'insegnamento per l'anno accademico 1938-39-XVII

MATERIA D'INSEGNAMENTO	Aspirante all'incarico	Anno di iscrizione al P.N.F.	Ordine di preferenza (art.9 R.D.L. 20-6-1935-XIII)	Aspirante proposto per l'incarico	Altro ufficio presso R.R. Istituti d'istruzione media	OSSERVAZIONI	
<del>Geometria analitica con elementi di proiettiva e geometria descrittiva con disegno</del>	<del>FINZANO Piero</del>	<del>1928</del>	<del>libero docente della materia</del>	<del>FINZANO Piero</del>	-	-	Preferito come libero docente
<del>Analisi superiore</del>	<del>FRIGONI Francesco</del>	<del>1933</del>	<del>Professore di ruolo</del>	<del>FRIGONI Francesco</del>	-	-	Non vi sono i liberi docenti della materia cui l'incarico possa essere conferito
<del>Geometria superiore</del>	<del>BOGGIO Tommaso</del>	<del>1932</del>	<del>Professore di ruolo</del>	<del>BOGGIO Tommaso</del>	-	-	id. id.
<del>Matematiche complementari</del>	<del>LIBRARIO Maria</del>	<del>1933</del>	<del>libera docente di Analisi infinitesimale</del>	<del>LIBRARIO Maria</del>	-	-	Preferita come libera docente
<del>Fisica superiore</del>	<del>FRAGLIO Romolo</del>	<del>1932</del>	<del>Libero docente di Fisica</del>	<del>FRAGLIO Romolo</del>	-	-	Preferito come libero docente

LUCIA RINALDELLI

MINISTERO  
DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

Roma, 1 ottobre 1938/XVI

Direzione Generale della  
Istruzione Superiore

Ai Rettori delle Università

Divisione I Posiz. 23 F.G.

Prot. N. 6359

OGGETTO / Insegnamento dell'Antropologia.

E' stato osservato che gli studenti universitari, e specialmente quelli di sesso maschile, hanno in questi anni frequentato in troppo scarso numero i corsi di Antropologia.

Ora non si può non considerare che, dopo la conquista dell'Impero, e in relazione ai fini che il Paese deve perseguire per la difesa della razza, l'insegnamento dell'Antropologia va sempre più assumendo una sua particolare importanza.

Desidero, perciò, che Voi raccomandiate vivamente ai giovani di prendere iscrizione ai corsi di Antropologia, richiamando la loro attenzione sui vitali problemi, di carattere politico e sociale, cui lo studio di questa disciplina è connesso, e sul contributo che la scienza antropologica è destinata a dare alla risoluzione delle questioni coloniali.

D'altra parte, affinché le cattedre di Antropologia, anche non di ruolo, oggi esistenti, ricevano nuovo impulso e vigore, e siano convenientemente attrezzate per l'insegnamento, dispongo che sia esaminata, con la più benevola attenzione, la possibilità che ad esse siano assegnati, in quanto e dove a ciò non siasi provveduto, dei posti di aiuto e di assistente.

Vogliate dichiarare ricevuta della presente circolare, informandomi dei provvedimenti adottati o che siano per adottarsi.

IL MINISTRO

Bottai

2586  
8. OTTOBRE 1938

MINISTERO  
DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

Circolare

Roma, 6 ottobre 1938-XVI

Direzione Generale  
della Istruzione Superiore

Ai Rettori delle Università

Ai Direttori degli Istituti  
Superiori

Div. III<sup>^</sup> Pos. 20 P.G.

Prot. N. 6408

OGGETTO: Studenti ebrei di nazionalità straniera.

Il Ministero degli Affari Esteri ha comunicato che gli studenti ebrei di nazionalità straniera che abbiano già iniziato negli anni scorsi gli studi universitari nel Regno e risultino regolarmente iscritti per l'anno 1937-38 in una Università o Istituto Superiore sono autorizzati a rimanere nel Regno e proseguire i loro studi sino a conseguimento del titolo di laurea.

Tale concessione non si applica <sup>però</sup> agli studenti ebrei di nazionalità tedesca.

A parziale modifica di quanto fu stabilito con la circolare del 6 agosto 1938-XVI, n. 19153, dispongo, pertanto, che gli studenti in parola possano alle condizioni suindicate rinnovare la loro iscrizione.

Attendo un cenno di assicurazione.

IL MINISTRO

Bottai

*[Handwritten signatures and initials]*



MINISTERO  
DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

Roma, 17 ottobre 1938-XVI

Direzione Generale della  
Istruzione Superiore

Ai Rettori delle Università  
Ai Direttori degli Istituti  
Superiori

Divisione I<sup>a</sup> Posiz. 19

Prot. N. 23578

OGGETTO: Distintivo del P.N.F. in occasione di Congressi  
all'Estero.

L'On. Presidenza del Consiglio dei Ministri ha richiamato l'attenzione di questo Ministero sull'obbligo che i partecipanti a Congressi all'Estero hanno di portare il distintivo del P.N.F..

A tale riguardo Vi rendo noto, per opportuna norma e perchè lo portiate a conoscenza degli interessati, che tutti coloro che si recano a Congressi all'Estero, sia che Vi partecipino come delegati sia che vi prendano parte a titolo privato, debbono prendere contatti con la R. Rappresentanza Diplomatica o Consolare più prossima alla località, ove la manifestazione si svolge, per sapere se l'uso dei distintivi politici sia o meno ammesso dalle leggi locali.

Nel caso affermativo, s'intende che dovranno portare il distintivo stesso.

Resto in attesa di un cenno di ricevuta e di assicurazione.

IL MINISTRO

Bottai



REGIO DECRETO LEGGE 15 novembre 1938-XVII, n. 1779.

Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana.

VITTORIO EMANUELE III  
per grazia di Dio e per volontà della nazione  
RE D'ITALIA  
IMPERATORE D' ETIOPIA

Veduto il R. decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390;

Veduto il R. decreto-legge 23 settembre 1938-XVI, n. 1630;

Veduto il testo unico delle leggi e delle norme giuridiche sull'istruzione elementare approvato con R. decreto 5 febbraio 1928-VI, n. 877, e successive modificazioni;

Veduto il R. decreto-legge 3 giugno 1938-XVI, n. 928;

Riconosciuta la necessità urgente ed assoluta di dettare ulteriori disposizioni per la difesa della razza nella Scuola italiana e di coordinarle in unico testo con quelle sinora emanate;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del D. D'AMICO, Primo Ministro segretario di Stato e Ministro per l'Interno e del Nostro Ministro segretario di Stato per l'educazione nazionale, di concerto con quello per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

A qualsiasi ufficio od impiego nelle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorsi anteriormente al presente decreto; nè possono essere ammesse al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

Agli uffici ed impieghi anzidetti sono equiparati quelli relativi agli istituti di educazione pubblici e privati, per alunni italiani, e quelli per la vigilanza nelle scuole elementari.

Art. 2.

Delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di scienze, lettere ed arti non possono far parte persone di razza ebraica.

Art. 3.

Alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere iscritti alunni di razza ebraica.

E' tuttavia consentita l'iscrizione di alunni di razza ebraica che professino la religione cattolica nelle scuole elementari e medie dipendenti dalle Autorità ecclesiastiche.

Art. 4.

Nelle scuole d'istruzione media frequentate da alunni italiani è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica.

Il divieto si estende anche ai libri che siano frutto della collaborazione di più autori, uno dei quali sia di razza ebraica; nonché alle opere che siano commentate o rivedute da persone di razza ebraica.

Art. 5.

Per i fanciulli di razza ebraica sono istituite, a spese dello Stato, speciali sezioni di scuola elementare nelle località in cui il numero di

2)

essi non sia inferiore a dieci.

Le comunità israelitiche possono aprire, con l'autorizzazione del Ministro per l'educazione nazionale, scuole elementari con effetti legali per fanciulli di razza ebraica, e mantenere quelle all'uopo esistenti. Per gli scrutini e per gli esami nelle dette scuole il Regio provveditore agli studi nomina un commissario.

Nelle scuole elementari di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica; i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole frequentate da alunni italiani, eccettuato l'insegnamento della religione cattolica; i libri di testo saranno quelli di Stato, con opportuni adattamenti, approvati dal Ministro per l'educazione nazionale, dovendo la spesa per tali adattamenti gravare sulle comunità israelitiche.

Art. 6.

Scuole d'istruzione media per alunni di razza ebraica potranno essere istituite dalle comunità israelitiche o da persone di razza ebraica. Dovranno all'uopo osservarsi le disposizioni relative all'istituzione di scuole private.

Alle scuole stesse potrà essere concesso il beneficio del valore legale degli studi e degli esami, ai sensi dell'art. 15 del R. decreto legge 3 giugno 1938-XVI, n. 928, quando abbiano ottenuto di far parte in qualità di associate dell'Ente nazionale per l'insegnamento medio; in tal caso i programmi di studio saranno quelli stessi stabiliti per le scuole corrispondenti frequentate da alunni italiani, eccettuati gli insegnamenti della religione e della cultura militare.

Nelle scuole d'istruzione media di cui al presente articolo il personale potrà essere di razza ebraica e potranno essere adottati libri di testo di autori di razza ebraica.

Art. 7.

Per le persone di razza ebraica l'abilitazione a impartire l'insegnamento medio riguarda esclusivamente gli alunni di razza ebraica.

Art. 8.

Dalla data di entrata in vigore del presente decreto il personale di razza ebraica appartenente al ruolo per gli uffici e gli impieghi di cui al presente art. 1 è dispensato dal servizio, ed ammesso a far valere i titoli per l'eventuale trattamento di quiescenza ai sensi delle disposizioni generali per la difesa della razza italiana.

Al personale stesso per il periodo di corresponsione di cui all'art. 3 del R. Decreto-legge 5 settembre 1938-XVI, numero 1390, vengono integralmente corrisposti i normali emolumenti spettanti ai funzionari in servizio.

Dalla data di entrata in vigore del presente decreto i liberi docenti di razza ebraica decadono dall'abilitazione.

Art. 9.

Per l'insegnamento nelle scuole elementari e medie per alunni di razza ebraica saranno preferiti gli insegnamenti dispensati dal servizio a cui dal Ministro per l'interno siano state riconosciute le benemerite individuali o famigliari previste dalle disposizioni generali per la difesa della razza italiana.

Art. 10.

In deroga al precedente art. 3 possono essere ammessi in via transitoria a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica già

3)

scritti nei passati anni accademici a Università o Istituti Superiori del Regno.

La stessa disposizione si applica agli studenti iscritti ai corsi superiori e di perfezionamento per i diplomati nei Regi conservatori alle Regie accademie di belle arti e ai corsi della Regia Accademia d'arte drammatica in Roma, per accedere ai quali occorre un titolo di studi medi di secondo grado o un titolo equipollente.

Art. 11.

Per l'anno accademico 1938-39 la decorrenza dei trasferimenti e delle nuove nomine dei professori universitari potrà essere protratta al 1° Gennaio 1939-VII.

Le modificazioni agli statuti delle Università e degli Istituti d'istruzione superiore avranno vigore per l'anno accademico 1938-39, anche se disposte con Regi decreti di data posteriore al 29 ottobre 1938-XVII.

Art. 12.

I Regi decreti-legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390, e 23 settembre 1938-XVI, n. 1630, sono abrogati.

E' altresì abrogata la disposizione di cui all'art. 3 del Regio decreto legge 20 giugno 1935-XIII, n. 1071.

Art. 13.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Il Ministro proponente è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 15 novembre 1938-XVII

VITTORIO EMANUELE

Mussolini-Bottai-Di Revel

Visto, il Guardasigilli: Solmi.

Registrato alla Corte dei Conti addì 26 novembre 1938-XVII

Atti del Governo, registro 403, foglio n. 99 - Mancini

UNIVERSITÀ NAZIONALE  
 del Sud  
 Istituto di Istruzione Superiore  
 Roma 5 DIC. 1938 Anno XVII  
 Rettore della Università di TORINO

Oggetto: Professori di ruolo  
 Dispensa dal servizio.

TORINO  
 5 DIC. 1938  
 386  
 I

Vi si comunica che con provvedimento in corso, ai sensi del RR. DD. LL. n. 15 novembre 1938-XVII, n. 1779 e 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, contenenti disposizioni per la difesa della razza italiana, i professori sotto indicati, appartenenti a cotesta Università sono dispensati dal servizio, a decorrere dal 14 dicembre 1938-XVII e sono ammessi a far valere i titoli per l'eventuale trattamento di quiescenza ai sensi di legge.

Vogliate dare di ciò partecipazione agli interessati, invitandoli a far tenere a questo Ministero, con obrette sollecitudine, i documenti seguenti:

- 1) Atto di nascita in carta semplice, legalizzato;
- 2) Stato di servizio militare oppure, in mancanza, certificato relativo all'esito di leva;
- 3) Dichiarazione, anche se negativa, rilasciata dal professore medesimo, relativa ad eventuali servizi, sia di ruolo sia straordinari, prestati anteriormente alla nomina a professore universitario.

Per ciascuno dei professori stessi - che qui appresso si indicano - volete inoltre rilasciare e trasmettere, insieme con i documenti suddetti, una dichiarazione attestante se egli abbia debiti verso lo Stato o verso terzi, in dipendenza del servizio:

- 1) Prof. Vitta Cino - Ordinario di diritto amministrativo
- 2) Prof. Ottolenghi Giuseppe - Ordinario di diritto internazionale

- 3) Prof. Debenedetti Zaccaria Santorre - Ordinario di filologia romanza
- 4) " Falco Giorgio - Ordinario di Storia medioevale
- 5) " Momigliano Arnaldo - Straordinario di storia romana con esercitazioni di epigrafia romana
- 6) " Terracini Alessandro - Ordinario di geometria analitica con elementi di proiettiva e geometria descrittiva con disegno.
- 7) " Herlitzka Amedeo - Ordinario di fisiologia umana
- 8) " Levi Giuseppe - Ordinario di anatomia umana normale
- 9) " Fano Gino - Ordinario di geometria analitica con elementi di proiettiva e geometria descrittiva con disegno.

IL MINISTRO



P. N. F.  
GRUPPO FASCISTI UNIVERSITARI  
"UGO PEPE"



ROSTRO D'ORO XV-XVI  
LITTORIALI SPORT  
XI-XII-XIII-XIV-XV-XVI  
CULTURA-ARTE  
XVI

Prof. N. ....

risposta al .....

MILANO .....  
PIAZZA GIOVINELLA, 31  
TELEF. 22-122 22-123

PROGRAMMA

1°)- 17-18 gennaio XVII

CONGRESSO DI STUDI SULLA RAZZA presso la R. Università di Milano  
Presidente - prof. Alberto Peperè, Magnifico Rettore della R.  
Università di Milano

1° giorno tema :

"Il problema spirituale e politico del razzismo italiano"

Relatore - prof. Renzo Sertoli Salis, Dirigente del Centro  
Studi sulla Razza del GUF di Milano.

2° giorno tema :

"Il problema biologico e coloniale del razzismo italiano"

Relatore - prof. Giuseppe Cantoni della R. Università di  
Milano

Rappresentante I.N.C.F. - prof. C.E. Ferri, vice-presidente  
Sezione di Milano

2°)- 24-25 gennaio XVII

CONGRESSO DI STUDI SCIENTIFICI presso il R. Politecnico  
Presidente - on. prof. Giuseppe Bruni del R. Politecnico di Milano

1° e 2° giorno tema :

"Il problema della gomma elastica e delle materie plastiche"

- Sezione Agraria : "Le piante da caucciù e succedanee"

Presidente - prof. Luigi Fenaroli della R. Università di Milano  
Relatore - dr. Luciano Camussi

- Sezione Chimica : "La chimica del caucciù e delle materie pla-  
stiche"

Presidente - on. prof. Giuseppe Bruni del R. Politecnico

Relatore - dr. Giovanni Jacini, assistente della R. Università  
di Milano

- Sezione Ingegneria : "Tecnologie del caucciù e delle materie  
plastiche"

Presidente - on. prof. Bruni del R. Politecnico di Milano.

Relatore - ing. ~~FRATELLI~~ Mastropaolo.

- Sezione Medica : "Le malattie dei lavoratori nelle industrie  
gommiere"

Presidente - prof. Luigi Preti della R. Università di Milano

Relatore - dott. Enzo Boeri Littore A. XIV

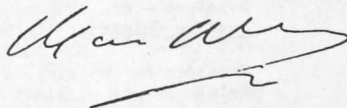
## UNIVERSITÀ DI TORINO

---

Nell'imminenza del Suo ritorno, dopo l'iniquo allontanamento, alla cattedra universitaria mi è di grandissima gioia porgerLe, anche a nome del Corpo Accademico, il mio più cordiale saluto.

Nei giorni radiosi della recuperata libertà e della restaurata giustizia, la cancellazione delle cosiddette leggi razziali rappresenta il primo passo fondamentale sulla via della ricostruzione dei valori morali.

IL VICE COMMISSARIO



Prof. Comm. AMEDEO HERLITZKA  
Via Toselli, 1 bis - TORINO  
Prof. GIUSEPPE LEVI  
presso Ing. Martinoli - IVREA  
Prof. GIUSEPPE OTTOLENGHI  
Via Gioberti, 78 - TORINO  
Prof. GINO FANO  
Corso Vitt. Emanuele, 105 - TORINO  
Prof. ALESSANDRO TERRACINI  
Corso Francia, 19 bis - TORINO

(voltare)

Prof.ZACCARIA DEBENEDETTI  
Via Milazzo,2 - TORINO  
Prof.GIORGIO FALCO  
Corso Arimondi,17 - TORINO  
Prof.ARNALDO MOMIGLIANO  
Via Cibrario,36 bis - TORINO  
Prof.CINO VITTA





# R. PREFETTURA DI TORINO

UNIVERSITÀ DI TORINO

Div. Gab. - N. 16357

Prot. N. 3880 Cl. 9 Fasc. Torino

21 Novembre 1945

Data 15-12-1945

OGGETTO: Riammissione in servizio e revisione delle carriere dei personali degli enti pubblici allontanati per motivi razziali o di carattere politico.

AI SINDACI DELLA PROVINCIA DI TORINO

AI DIRIGENTI UFFICI PUBBLICI DELLA PROVINCIA DI  
TORINO

\* La Presidenza del Consiglio dei Ministri comunica che il Governo Militare Alleato è venuto nella determinazione di estendere, con disposizioni di prossima emanazione, alle Province tuttora soggette alla giurisdizione di detto Governo, l'efficacia dei seguenti provvedimenti di legge:

1) il R. D. L. 6 gennaio 1944, n. 9 concernente la riammissione in servizio degli appartenenti alle Amministrazioni dello Stato, degli Enti locali e parastatali e controllati dallo Stato che gestiscono servizi pubblici, già licenziati per motivi politici, modificato dal R. D. L. 12 aprile 1944, n. 101 e dal D. L. L. 10 agosto 1944, n. 190;

2) il R. D. L. 20 gennaio 1944, n. 25 contenente le disposizioni per la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini stranieri di razza ebraica;

3) il D. L. L. 19 ottobre 1944, n. 301, concernente la revisione delle carriere dei dipendenti dalle pubbliche amministrazioni.

Al riguardo si dispone che per i personali statali le domande di riammissione in servizio e di revisione delle carriere, se presentate dagli uffici provinciali, debbono essere da questi rimesse con la maggiore sollecitudine a Roma alle rispettive Amministrazioni centrali, cui spetta decidere in merito.

Per i personali dei comuni, delle provincie, delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza ed, in genere, degli enti di diritto pubblico, le pratiche relative dovranno, invece essere esaminate, istruite e definite dalle Amministrazioni degli enti medesimi.

Il Prefetto: P. L. PASSONI.

A. VINCIGUERRA & FIGLI  
TORINO - VIA BELLEZIA 12

addì 28 DICEMBRE Anno 1945

*N. di Prot. 4108 Classe 4 Fascicolo 2*

Risposta alla nota in data 20 dicembre 1945, n. 26

OGGETTO Segnalazioni di epurazione

ALLEGATI

In risposta alla nota n. 26 in data 20 c.m. di codesta Delegazione Alto Commissario per le Sanzioni contro il Fascismo per la provincia di Torino, mi pregio di comunicare che questa amministrazione ha, a suo tempo, espletato la prima fase della procedura di epurazione, fase che si è chiusa col provvedimento emesso dal Commissario regionale del G.M.A. su proposta della Commissione per l'epurazione presieduta dal Prof. Giuseppe Levi e composta dai proff. Solari Gioele, Einaudi Renato, Chevalley Giovanni e dal Dott. Strumia Filippo Edoardo. In base al provvedimento di cui sopra sono stati sospesi sine die i seguenti professori e assistenti:

Prof. Avenati Carlo Maria  
 “ Bendinelli Goffredo  
 “ Gribaudo Ferdinando  
 “ Gribaudo Pietro  
 “ Insolera Filadelfo  
 “ Marro Giovanni  
 “ Paces Federico Maria  
 “ Pivano Silvio  
 “ Vezzani Vittorino  
 Assistenti Dott. Bertoldi Maria  
 “ “ Micheli Emanuele  
 “ “ Picco Augusto

Inoltre sono stati sospesi per un periodo di 12 mesi i professori:

Prof. Azzo Azzi  
 “ Bizzozero Enzo

e per un periodo di tre mesi i professori:

Prof. Bodda Pietro

“ De Castro Diego

“ Goidanich Athos

l'aiuto Prof. Tirelli Gaspare

e gli assistenti:

Dott. Calvi Pier Giuseppe

“ Maspes Paolo Emilio

“ Robecchi Alessandro

“ Robecchi Emilio

Distinti saluti,

IL RETTORE  
(Prof. Mario Allara)

al Chiar.mo Sig. PRESIDENTE  
della Delegazione Alto Commissario  
per le Sanzioni contro il Fascismo.  
per la Provincia di Torino

Palazzo della Prefettura  
Torino

## SAGGI E STUDI



IRMA NASO

*Studio, disciplina e preghiera.  
I Collegi universitari a Torino nel Quattrocento*

Nell'ambito della storia delle università medievali, le istituzioni designate genericamente come collegi sembrano presentare al loro interno molte e sostanziali differenze nel tempo e nello spazio. Com'è noto, lo schema classico di interpretazione indica che inizialmente, almeno dal secolo XII, il *collegium* era innanzitutto un ente con finalità caritatevoli, essendo in linea di principio destinato ad offrire ospitalità e sostegno a studenti di modesta condizione, ossia a fornire loro a titolo gratuito vitto e alloggio; sul finire del medioevo esso si orientò invece a sviluppare piuttosto la sua funzione di luogo di insegnamento, soprattutto fuori d'Italia, dove al contrario avrebbe continuato a predominare il suo ruolo residenziale<sup>1</sup>. Inoltre la storiografia specializzata ha contribuito ad illustrare ampiamente anche i motivi per cui nella penisola tali fondazioni furono di gran lunga meno numerose e di dimensioni più ridotte che altrove, sin dalle origini dell'esperienza universitaria e almeno fino alla prima età moderna. Le ragioni di questa peculiarità sarebbero da ricondurre da un lato all'intervento dei governi cittadini italiani che, finanziando e controllando le università, cercavano di limitare la dispersione dell'insegnamento, dall'altro alle

<sup>1</sup> Si veda in proposito, con riferimento alla maggior parte delle città italiane, J. VERGER, *Le università nel Medioevo*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1982, p. 175 sg. La bibliografia sui collegi universitari tra medioevo ed età moderna è molto ampia, ma – a parte i testi specifici che saranno citati via via nell'apparato delle note – in generale basterà qui rinviare all'agile profilo di G.P. BRIZZI, *Studenti, università, collegi*, in *Le università dell'Europa. Gli uomini e i luoghi (secoli XII-XVIII)*, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Milano, Amilcare Pizzi, 1993, pp. 191-217 (con una essenziale nota bibliografica).

specifiche caratteristiche della popolazione studentesca, che in Italia sembrerebbe presentare un ridotto numero di scolari poveri. Infatti, a causa della prevalenza delle scuole di diritto, l'universo studentesco dovrebbe essere costituito in gran parte da laici, per lo più di età ormai adulta rispetto ai giovanissimi della facoltà di arti, con una vasta maggioranza di scolari di estrazione socio-familiare agiata. Tale condizione avrebbe dovuto consentire a questi ultimi di provvedere in modo autonomo alle proprie esigenze economiche per seguire gli studi, ricorrendo anche a sistemazioni costose come la pensione presso un maestro o in locande condotte da albergatori di professione oppure l'alloggio in case private, senza doversi appoggiare ad istituzioni benefiche quali appunto i collegi <sup>2</sup>.

Ma questa rigida contrapposizione tra la situazione italiana e quella transalpina è stata in anni recenti oggetto di revisione, contribuendo a fornire un quadro di interpretazione in cui le relazioni e le analogie tra le due realtà risultano ben più evidenziate che non le difformità. Del resto nel tardo medioevo in Italia i collegi non solo furono più numerosi di quanto non si sia ritenuto sino ad anni recenti <sup>3</sup>, ma essi rivelano anche molti aspetti in comune con gli altri, mostrando i segni specialmente di una forte influenza francese <sup>4</sup>. In particolare non mancano casi specifici di collegi italiani espressamente fondati per studenti poveri, come accade ad esempio proprio per Torino, segno che il fenomeno della povertà – quantunque relativa e da inten-

<sup>2</sup> Sulle diverse soluzioni di alloggio per gli studenti universitari nel medioevo cfr. L. MOULIN, *La vita degli studenti nel Medioevo*, trad. it. Milano, Jaca Book, 1992, pp. 16-17, 21; A.I. PINI, *Scolari ricchi e scolari poveri tra medioevo ed età moderna*, in *Le università dell'Europa* cit., in particolare p. 162. Cfr. inoltre G.P. BRIZZI, *I collegi per borsisti e lo Studio bolognese. Caratteri ed evoluzione di un'istituzione educativo-assistenziale fra XIII e XVIII secolo*, in *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, n. s. vol. IV, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1984, pp. 9-48.

<sup>3</sup> Addirittura nel secolo XV, per le città universitarie italiane, la presenza di almeno un collegio era la norma più che un'eccezione (P. DENLEY, *The Collegiate Movement in Italian Universities in the Late Middle Ages*, in "History of Universities", X, 1991, pp. 29-91). In particolare il Denley ha contato per l'Italia – prima del 1500 – ben 47 iniziative distribuite in otto sedi universitarie, di cui 37 conclusesi con successo (App. I, pp. 75-77).

<sup>4</sup> P. DENLEY, *The Vocabulary of Italian Colleges to 1500*, in *Vocabulaire des collèges universitaires (XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, éd. O. Weijers, Actes du Colloque, Leuven 9-11 aprile 1992, Turnhout, Brepols, 1993 (*Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Âge*, CIVICIMA VI), p. 79.

dersi perciò in una accezione limitata – non era affatto estraneo alla realtà universitaria della penisola e neppure nella facoltà giuridica. Inoltre i collegi italiani prevedevano comunque certe forme di lavoro intellettuale, svolgendo così un importante ruolo educativo e di formazione, anche se essi non si presentavano formalmente come centri di insegnamento a livello universitario, non essendo stati concepiti per svolgere questo ruolo, che era riconosciuto invece agli *Studia*. E persino l'immagine delle università italiane come sedi di studio a carattere laico, in contrasto con quelle del Nord-Europa, sarebbe assolutamente artificiosa e perciò discutibile <sup>5</sup>.

### 1. *Progetti per due collegi*

Nel primo secolo di vita dell'Università di Torino il ruolo dei collegi per studenti sembra alquanto modesto, se non del tutto trascurabile, segno – fra gli altri – della posizione di secondo piano che lo Studio cittadino ricoprì nell'ambito del panorama universitario nel corso del secolo XV <sup>6</sup>. La documentazione ha tramandato memoria di due sole istituzioni collegiali, collocabili nel secondo Quattrocento, quando ormai lo Studio si era stabilizzato e promuoveva una più regolare attività di insegnamento rispetto ai decenni iniziali: una iniziativa è da attribuire ad un accademico, secondo una tendenza peraltro abbastanza diffusa nell'Italia premoderna, dove circa la metà delle fondazioni collegiali fu promossa da docenti impegnati nelle università locali <sup>7</sup>; l'altra invece venne pianificata da un papa. In ogni caso ambedue le testimonianze si ricavano unicamente da carte relative al momento della progettazione, mentre finora non è stata reperita alcuna altra attestazione, né sulla loro realizzazione né tantomeno sulla

<sup>5</sup> P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., pp. 60-61.

<sup>6</sup> Cfr. I. NASO, *Professori e studenti all'Università di Torino nel Quattrocento*, in *Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, Atti del Convegno internazionale di studi, Alghero 30 ottobre - 2 novembre 1996 (in corso di stampa).

<sup>7</sup> P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., pp. 48-49; ID., *The Vocabulary* cit., pp. 72-79. In generale sulla tipologia dei fondatori di collegi si veda R. Ch. SCHWINGES, *Student Education, Student Life, in A History of the University in Europe, I. Universities in the Middle Ages*, ed. H. De Ridder-Symoens, Cambridge, University Press, 1992.



loro attività e sul loro effettivo funzionamento. Comunque il caso torinese in quel periodo non fu affatto isolato<sup>8</sup>, anche se la storia dei progetti di collegi universitari mai realizzati, ossia di quelle che sono state definite le “fondazioni tentate”, è ancora tutta da scrivere, pur essendo senza alcun dubbio sintomatica dell’esigenza oggettiva di disporre localmente di fondazioni di quel tipo<sup>9</sup>. Tuttavia se il successo dei collegi riflette in genere quello delle corrispondenti università<sup>10</sup>, a Torino la scarsa fortuna dei primi va di pari passo con le difficoltà dello Studio cittadino.

Per il collegio denominato “Sapiencia pauperum scolarium de Grassis”, dal nome del facoltoso benefattore che lo ideò, si conserva la carta di fondazione in data 21 agosto 1457, mentre dell’altro collegio immaginato da Sisto IV si ha notizia da un breve del 23 marzo 1482, nel quale il pontefice manifestava semplicemente l’intenzione di voler affidare la realizzazione del proprio progetto all’abate di Casanova<sup>11</sup>. Quest’ultimo documento è troppo sintetico e non offre alcun tipo di informazione né sull’organizzazione né sulle caratteristiche che avrebbero dovuto contraddistinguere la fondazione: il papa si limita ad affermare in modo alquanto generico la propria idea di erigere in Torino un collegio per ventiquattro studenti di diritto canonico e civile, anche in considerazione del fatto che egli attribuisce alla propria famiglia della Rovere, da tempo consolidata in Savona, una remotissima origine dal ceppo dinastico torinese. L’idea certamente non fu mai realizzata per motivi che risulta impossibile chiarire, anche

<sup>8</sup> Basterà citare per tutti l’esempio del collegio progettato dal cardinale Branda Castiglioni per Roma nel 1427 (C. FROVA, *Martino V e l’università*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V, 1417-1431*, a cura di M. Chiabò, G. D’Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Atti del Convegno di studi, Roma 2-5 marzo 1992, Roma, Associazione Roma nel Rinascimento, 1992, p. 188, nota 6).

<sup>9</sup> P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., p. 33.

<sup>10</sup> Si veda ad esempio il caso, in questo senso emblematico, della Sapienza di Siena (ivi, p. 45; v. anche oltre, nota 78).

<sup>11</sup> I due documenti sono editi in T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, I, Torino, Stamperia Reale, 1845, doc. XXVII, pp. 318-325 e doc. XXVIII, pp. 325-326. In particolare per quanto riguarda il collegio Grassi, la collazione con il documento originale (ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI TORINO, *Protocolli notarili*, sez. VI, n. 32, cc. 153 v.-155 v.) ha rivelato nella trascrizione del Vallauri numerose imprecisioni e alcune sviste che talora possono anche travisare il significato del testo.

se con ogni probabilità le cause andrebbero ricercate innanzitutto nella difficoltà di disporre di adeguati e regolari finanziamenti. È in ogni caso certo che, neppure un mese dopo il breve pontificio, il Consiglio civico di Torino già nominava una commissione per prendere in esame il progetto, mentre l'abate esecutore incaricava un potentissimo personaggio locale, il nobile Giorgio Beccuti, di studiare le modalità di istituzione del collegio, al quale la città – per parte sua – deliberò di offrire il contributo, in verità alquanto modesto, di 12 ducati d'oro<sup>12</sup>.

Pertanto in questa sede si prenderà in considerazione unicamente il collegio Grassi per analizzarne in dettaglio le caratteristiche che avrebbero dovuto contraddistinguerlo secondo il testo della carta di fondazione e che – a prescindere degli esiti del progetto – sono comunque di per sé abbastanza significative, specie se confrontate con altre analoghe esperienze coeve.

## 2. *La Sapienza dei poveri scolari*

Nell'estate del 1457 l'esimio giurista Giovanni Grassi, docente ordinario di diritto canonico presso l'Università di Torino, definito nelle fonti dell'epoca "comes" e "doctor famosissimus"<sup>13</sup>, con atto

<sup>12</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1986, p. 83. Il numero di ventiquattro studenti è ricorrente nei collegi universitari tardomedievali e ancora nel secolo XVI: si veda ad esempio il caso del collegio di Spagna a Bologna che, fondato nel 1364, presenta del resto molte analogie anche con il collegio della Sapienza di Friburgo istituito nel 1496 (A.L. VISINTIN, *Due collegi universitari del tardo Medioevo, in Il Collegio universitario Ghislieri di Pavia, 1567-1860*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1966-1970, pp. 297-311; v. oltre, nota 48) o la situazione dei collegi pavesi, in particolare del Ghislieri (M. MARCOCCI, *La personalità di Pio V e le direttive religiose, disciplinari e culturali delle costituzioni del Collegio Ghislieri*, ivi, I, p. 107; cfr. P. VACCARI, *Storia della Università di Pavia*, Pavia, Università di Pavia, 1982<sup>3</sup>, p.104 sgg.). In generale sulla figura di Sisto IV si veda il volume *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484)*, a cura di M. Miglio, F. Niutta, D. Quaglioni, C. Ranieri, Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1986.

<sup>13</sup> Cfr. R. COMBA, *Lo sviluppo delle attività artigianali e commerciali*, in *Storia di Torino*, II. *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino, Einaudi, 1997, p. 490, nota 179.

rogato dal notaio pubblico e segretario vescovile Damiano Barbarini formalizzò dunque il suo progetto di realizzare un collegio per studenti universitari. Ufficialmente il fondatore destinava l'istituto a scolari poveri, anche se – secondo la mentalità del tempo – egli ovviamente non pensava ad una condizione di miseria, ma intendeva piuttosto riferirsi alla situazione di disagio in cui versavano quei giovani che, appartenendo a famiglie del ceto medio ed essendo fortemente motivati agli studi, avrebbero potuto affrontare le spese per seguire i corsi universitari solo a costo di enormi sacrifici <sup>14</sup>.

Il nome Sapienza attribuito alla fondazione è abbastanza comune per designare i collegi universitari, già dalla metà del secolo XIV, specialmente nell'Italia centrale, mentre risulta più raro nell'area settentrionale, e ciò in genere senza alcuna correlazione diretta con la loro funzione didattica che pure la denominazione sembrerebbe suggerire <sup>15</sup>. Più frequentemente però lo stesso termine è utilizzato per indicare lo Studio cittadino <sup>16</sup>, accezione in cui il suo significato semantico appare senza dubbio più coerente. Per analogia non sembra comunque del tutto irragionevole l'ipotesi che, quando un collegio viene presentato con un appellativo così caratterizzante, si intenda in realtà rimarcare proprio la peculiarità di centro di formazione culturale <sup>17</sup> e ciò – come vedremo – dovrebbe valere anche per l'istituto torinese.

L'istituzione viene posta sotto l'alta protezione dei pubblici poteri, religiosi e civili, sia quelli di carattere universale sia quelli di ambito statale e cittadino, e sotto la tutela dello stesso Studio: infatti sono invoca-

<sup>14</sup> Sul significato che può assumere il termine povertà nel mondo universitario medievale cfr. R. Ch. SCHWINGES, *Student Education* cit., pp. 209-210. In particolare per i criteri di reclutamento del collegio torinese v. oltre, par. 5.

<sup>15</sup> Alludo ad esempio alla Sapienza di Perugia, fondata nel 1360, ma anche a quella di Siena, istituita tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo e, più tardi, a quella di Pisa (P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., pp. 42-43). Per quanto riguarda in particolare il collegio di Sapienza a Pisa, fondato nel 1543, si rinvia a G. VOLPI ROSSELLI, *Il corpo studentesco, i collegi e le accademie*, in *Storia dell'Università di Pisa (1343-1737)*, I/1, Pisa, Pacini, 1993, specialmente p. 417 sgg.

<sup>16</sup> P. DENLEY, *The Vocabulary* cit., pp. 73-75.

<sup>17</sup> La corrispondenza del nome con la funzione didattica è stata messa in evidenza, ad esempio, per la "Domus Sapientiae" di Roma, un collegio che nel tardo medioevo si presentava anche come un vero e proprio centro di insegnamento (A. ESPOSITO, *I collegi universitari di Roma: progetti e realizzazioni tra XIV e XV secolo*, in *Vocabulaire des collèges* cit., pp. 85-87).

te l'autorità del pontefice, dell'imperatore, del duca di Savoia, del vescovo di Torino in quanto cancelliere dello Studio e anche del rettore dell'università, oltre che dell'intero Consiglio ducale cismontano, nella persona del suo presidente Antonio dei marchesi di Romagnano; ma soprattutto il fondatore dedica e affida la propria "creatura" alla suprema protezione dell'autorità divina che dovrebbe assicurarne la sopravvivenza futura, affinché l'istituzione non sia distrutta per l'eternità, ma anzi si sviluppi, in considerazione del fatto che – come recita il capitolo XV del Vangelo secondo Matteo, testualmente ripreso – "qualunque pianta non piantata dal Padre mio celeste sarà sradicata"<sup>18</sup>.

Lo strumento pubblico è stipulato nell'abitazione del fondatore sita nel quartiere di porta Doranea, nella zona nord-orientale della città medievale, nella circoscrizione parrocchiale di san Giovanni Battista "de dompno", vale a dire nei pressi di porta Palazzo, e precisamente in una sala di recente costruzione al piano terra. I testimoni, numerosi e autorevoli, confermano l'intenzione palese del fondatore di coinvolgere nel suo progetto le forze politiche ed ecclesiastiche anche a livello locale: il vescovo di Torino Ludovico di Romagnano, il già citato presidente del Consiglio sabaudo cismontano insieme con Viffredo Allingi collaterale del medesimo consiglio<sup>19</sup>, il rettore dello Studio nella persona dello studente di legge Michele "de Burris" di Piosasco, oltre al licenziato in diritto civile Giovanni Bartolomeo da Confienza, al canonico della cattedrale Tomerio Bussi, ad alcuni signori di Virle, rispettivamente delle casate dei Romagnano e degli Asinari, ed infine al "magister" Giovanni Pietro Doverio, il quale – se non era proprio quel Giovanni che qualche tempo prima aveva fatto parte di una commissione edilizia per conto della città di Torino<sup>20</sup> –

<sup>18</sup> L'affermazione si riferisce al discorso di Gesù nei confronti dei Farisei (XV, 13).

<sup>19</sup> Guiffredo Allinges, dottore in ambedue i diritti, fu consigliere e membro del consiglio ducale cismontano dal 1445 al 1456, quando incomincia ad essere designato nelle fonti come collaterale del medesimo consiglio e commissario ducale, qualifiche che mantiene per almeno un altro decennio; nel biennio 1467-1468 sarà presidente del Consiglio cismontano (cfr. *Parlamento sabaudo*, III-IV. *Patria cismontana*, a cura di A. Tallone, Bologna, Zanichelli, 1929-1931, *passim*).

<sup>20</sup> L. VARETTO, *Il paesaggio urbano di Torino nelle fonti documentarie (secoli XIV-XVI)*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba e R. Rocca, Torino, Archivio Storico della città di Torino, 1993, p. 371.

doveva comunque appartenere ad una famiglia influente ben introdotta nell'amministrazione locale. Non del tutto casuale dovrebbe essere poi la presenza di un pittore di Pinerolo, Bartolomeo Zarea, considerato che tra le caratteristiche prioritarie della fondazione, accanto alla denominazione ufficiale di "Sapiencia pauperum scolarium", è indicata una importante peculiarità dell'edificio destinato ad ospitarla: esso infatti avrebbe dovuto essere decorato all'esterno con raffigurazioni appropriate ("cum ymaginibus propriis"), finalizzate con ogni evidenza a trasmettere pubblicamente l'immagine delle sue funzioni. È addirittura possibile che i lavori di decorazione fossero già avviati o quantomeno il loro inizio era forse imminente.

### 3. *Il fondatore*

Giovanni Grassi era probabilmente di origine eporediese: è infatti indicato come "civis" di Ivrea in un documento del 1437, quando – pur essendo già residente a Torino – continuava a gestire le sue proprietà fondiari nella campagna canavesana tra Bollengo e Castelnuovo d'Ivrea (oggi Castelnuovo Nigra)<sup>21</sup>, che doveva essere il suo luogo natale. Apparteneva ad una famiglia signorile, i cui membri erano ormai pienamente integrati nel ceto professionale e funzionariale. Giovanni Grassi, "filius quondam domini Melchionis", compì gli studi giuridici all'Università di Pavia dove dalla metà degli anni venti – mentre ancora era studente di diritto civile – tenne per almeno un biennio lezioni straordinarie festive; conseguì il dottorato *in utroque iure* nel 1427 e subito ebbe la supplenza di una lettura ordinaria di diritto civile per l'anno accademico 1427-1428, con il cospicuo compenso di 120 fiorini<sup>22</sup>. Dall'anno dopo, per circa un decennio, divise la sua esistenza tra Pavia e il Piemonte, dove seguì in modo intermittente le peregrinazioni dello Studio torinese nelle sedi temporanee di Chieri e Savigliano, mentre continuava ad intrattenere costanti relazioni con l'ambiente pavese, tanto che nel 1434 entrò nel collegio dei

<sup>21</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 109.

<sup>22</sup> *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, a cura di R. Maiocchi, II, ed. anast. Bologna, Forni, 1971 (ed. originale Pavia 1905-1915), p. 224, doc. 343; p. 226, doc. 345; p. 230, doc. 353; p. 235, doc. 360; p. 238, doc. 367; p. 242, doc. 371.

giuristi della città lombarda <sup>23</sup>. Nel 1437, avendo nel frattempo preso moglie, si stabilì definitivamente a Torino insieme con la consorte “Biatrixina” ed un “famulus”, in una casa ubicata nel quartiere di Porta Doranea; insegnò diritto – forse ininterrottamente – sino al 1473, quando la morte gli impedì di prendere servizio all’Università di Pisa, dove era appena stato chiamato <sup>24</sup>.

La sua lunga carriera di docente fu contraddistinta da un costante impegno didattico e da un certo successo in campo scientifico <sup>25</sup>, che gli procurarono un grande carisma in ambito accademico e un alto prestigio nella società cittadina; egli dimostrò anche una profonda sensibilità e una tangibile attenzione per i problemi più concreti degli studenti, essendo spesso coinvolto in campagne a sostegno delle istanze studentesche. Già nel 1441, dopo un quadriennio appena di stabile residenza a Torino, egli inseguiva il progetto di istituire un collegio per quattro studenti poveri mettendo anche a disposizione le case necessarie per la loro ospitalità. Ma in quel momento la contestuale richiesta del diritto di cittadinanza avanzata dal Grassi al Consiglio civico, come contropartita, getta qualche ombra sulla sua proposta, forse non proprio disinteressata, che tuttavia non ebbe immediatamente seguito <sup>26</sup>. Comunque la cittadinanza gli venne concessa più tardi, se dopo il 1445 il professore compare nell’elenco dei contribuenti del quartiere di Porta Doranea, in cui egli stesso abitava: la denuncia di alcune proprietà immobiliari in città e, nel 1464, il possesso anche di un forno sono la testimonianza più palese di una raggiunta e indiscussa posizione finanziaria, oltre che di un sicuro radicamento nella vita cittadina torinese <sup>27</sup>.

<sup>23</sup> *Codice diplomatico* cit., p. 557, doc. 700.

<sup>24</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., pp. 94-101 e 109.

<sup>25</sup> Su Giovanni Grassi come personaggio di un certo rilievo nel panorama intellettuale del tempo si veda il contributo di D. QUAGLIONI, *La cultura giuridico-politica*, in *Storia di Torino* cit., p. 633.

<sup>26</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 68.

<sup>27</sup> M.T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 108, 111-112; EAD., *L’uso sociale dello spazio urbano*, ivi, pp. 180 e 188.

#### 4. *Caratteri dell'istituzione*

Come è stato opportunamente rilevato, i collegi universitari italiani svolgevano essenzialmente tre funzioni: residenziale o materiale, educativa, sociale. In essi infatti si acquisivano fra l'altro attitudini e modi di comportamento che avrebbero contribuito a trasmettere un modello di vita e un *habitus* intellettuale utili in futuro<sup>28</sup>. Con motivazioni generiche e tradizionali, ma non per questo meno sentite, la fondazione torinese si configura in primo luogo come istituzione benefica, una struttura di accoglienza, destinata prioritariamente ad accogliere alcuni studenti poveri, ai quali garantiva i mezzi di sussistenza, provvedendo vitto e alloggio<sup>29</sup>; anche in questo caso si tratta però di una povertà solo teorica, in quanto di fatto il fondatore intendeva riferirsi – come già si è accennato – a giovani che diversamente avrebbero avuto non poche difficoltà ad accedere alle strutture universitarie. Sebbene le motivazioni del Grassi siano assolutamente convenzionali, la realtà specifica torinese giustificava in quel particolare momento la funzione essenziale di convitto che avrebbe dovuto aiutare gli studenti ad affrontare i molti problemi della vita quotidiana, legati innanzitutto agli elevati costi dei generi di prima necessità e alla insufficiente disponibilità di alloggi a prezzo equo. Se il collegio deve essere inteso in primo luogo come la risposta adeguata ad obiettive esigenze di sopravvivenza fisica in un ambiente estraneo o addirittura, in un contesto personale economicamente precario<sup>30</sup>, va notato che il problema a Torino era particolarmente sentito fin dall'inizio degli anni cinquanta del secolo XV; in quel periodo addirittura la situazione – forse anche in seguito ad un incremento della popolazione studentesca – era divenuta insostenibile tanto che alcuni docenti solleccitarono in proposito l'intervento del vescovo presso il Consiglio comunale, minacciando persino di inoltrare al duca una richiesta di trasferi-

<sup>28</sup> W. FRIJHOFF, *Conclusions: vers une autre histoire des collèges universitaires*, in *I collegi universitari in Europa tra il XIV e il XVIII secolo*, a cura di D. Maffei e H. De Ridder-Symoens, Atti del Convegno di studi della commissione internazionale per la storia delle università, Siena-Bologna 16-19 maggio 1988, Milano, Giuffè, 1991, pp. 185-196 (spec. pp. 192-195).

<sup>29</sup> J. VERGER, *Collegi e università tra medioevo ed età moderna*, in *I collegi universitari in Europa* cit., pp. 1-12.

<sup>30</sup> W. FRIJHOFF, *Conclusions* cit., p. 192.

mento dello Studio ad altra sede più idonea <sup>31</sup>. Perciò anche il collegio torinese – come molti altri – rappresenterebbe la risposta più ovvia ad esigenze specifiche ed immediate del mondo accademico <sup>32</sup>.

Tuttavia la funzione caritatevole appare molto ridimensionata nel momento in cui viene sancito il diritto alla precedenza assoluta per i membri della famiglia del fondatore e, in subordine, a giovani provenienti dal suo luogo d'origine, secondo una prassi che – come si vedrà – all'epoca non era affatto insolita, quantunque tale sistema sia documentato soprattutto per il XVI secolo <sup>33</sup>.

Tra le motivazioni che avevano indotto il professore torinese a farsi promotore dell'iniziativa, accanto al mecenatismo culturale, va annoverato certamente l'indubbio desiderio di lasciare memoria di sé e della propria famiglia, come mostra il fatto stesso che l'istituzione porti il suo nome. Ma non è escluso anche un preciso calcolo indirizzato a migliorare la reputazione del fondatore al fine di trarne vantaggi pratici e immediati, risultato che sembrerebbe puntualmente essersi verificato se si considera che, tre anni dopo l'istituzione del collegio, il Grassi era il solo tra i docenti dello Studio torinese ad ottenere dal comune la ristrutturazione della sua aula di lezione <sup>34</sup>.

Il fondatore rimarca inoltre la stretta relazione tra collegio e università, due istituzioni considerate ovviamente inscindibili, se la permanenza della fondazione a Torino è e sarà sempre vincolata alla presenza dello Studio in città ("Studio durante in dicta civitate"). Nell'evenienza di una futura cessazione dell'attività accademica, il collegio doveva essere trasferito nella città di Pavia, trovando sede in alcune case di proprietà dello stesso Grassi, ubicate nella parrocchia di san Nicolò "de verzarìo" <sup>35</sup>. Anche se il professore si riserva il diritto

<sup>31</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., pp. 74-77.

<sup>32</sup> P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., p. 49.

<sup>33</sup> Ivi, p. 48; v. oltre, testo corrispondente alla nota 54.

<sup>34</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo* cit., p. 79; cfr. P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., pp. 51-52. Sulle fondazioni e i loro obiettivi si veda in particolare A. L. GABRIEL, *Motivation of the Founders at Mediaeval Colleges*, in ID., *Garlandia. Studies in the History of the Mediaeval University*, Notre Dame (Ind.) - Frankfurt-am-Main, University of Notre Dame-Knecht, 1969, specie pp. 211-223.

<sup>35</sup> La chiesa tardomedievale di san Nicolò "in verzarìo" era ubicata nella parte orientale della città, a ridosso della zona in cui sorgeva il palazzo regio ormai distrutto da secoli (P.



di modificare o annullare in seguito ogni sua decisione in merito, è palese la preoccupazione di garantire la sopravvivenza della propria fondazione in una sede universitaria giudicata evidentemente più stabile e sicura rispetto a Torino; ma tale scelta rappresenta anche un indizio sicuro del legame che, a qualche decennio di distanza, ancora lo legava alla sua prima sede di lavoro ed è nel contempo una ulteriore conferma della sua solida consistenza patrimoniale. La città di Torino e quella di Pavia risultano affiancate anche quando la fondazione viene posta sotto la protezione e la tutela dell'autorità statale e religiosa, nonché dell'università, in modo che essa possa durare "in perpetuo": nell'elenco dei protettori e numi tutelari dell'ente, dopo il duca di Savoia, compaiono infatti i vescovi e i capitoli delle due città, con le rispettive università ed i collegi dottorali dei relativi *Studia*, oltre all'intera cittadinanza dei due centri urbani.

Se i collegi di maggiori dimensioni, soprattutto fuori d'Italia, erano ospitati in grandi edifici monumentali talora costruiti appositamente <sup>36</sup>, per il nostro collegio – a somiglianza di altre simili istituzioni più piccole – non viene acquistato un apposito edificio, ma il fondatore mette a disposizione una parte della sua dimora privata; questa – come si è visto – era ubicata nel quartiere di porta Doranea, forse il più vivace della Torino tre-quattrocentesca sotto il profilo commerciale, certamente il preferito da personaggi legati all'università e all'amministrazione sabauda nel XV secolo avanzato <sup>37</sup>. La casa era stata di

HUDSON, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia*, II. *L'alto medioevo*, Pavia, Banca del Monte di Lombardia - Società Pavese di Storia Patria, 1987, pp. 243 e 271).

<sup>36</sup> J. VERGER, *Collegi e università* cit., p. 9. Sull'architettura dei collegi universitari cfr. M. KIENE, *L'architettura del collegio di Spagna di Bologna: organizzazione dello spazio e influssi sull'edilizia universitaria europea*, in "Il Carrobbio", IX (1983), pp. 234-242; ID., *Die Bautätigkeit in den Italienischen Universitäten von der Mitte des Trecento bis zur Mitte des Quattrocento*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XXX/3 (1986), pp. 433-492; ID., *Piccole e grandi università a confronto: insediamenti universitari in Europa dal XVI al XVIII secolo*, in *Le università minori in Europa* cit. In particolare sulle "Sapientie", nel loro duplice significato di sede del collegio e palazzo dell'università, ancora sotto il profilo architettonico, cfr. ID., *Der Palazzo della Sapienza zur Italienischen Universitätarchitektur des 15. und 16. Jahrhunderts*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", 23-24 (1988), pp. 221-271.

<sup>37</sup> Per le caratteristiche urbanistiche del quartiere di Porta Doranea, nel Tre-Quattrocento,

proprietà del nobile savoiaro e dottore Urbain Cerisier, già presidente del Consiglio ducale cismontano e della Camera dei Conti tra gli anni trenta e gli anni quaranta e compilatore, fra gli altri, degli statuti generali di Amedeo VIII <sup>38</sup>. Allo scopo è destinata precisamente l'ala verso sud, confinante da due lati con la strada e facilmente separabile dal resto del grande stabile, in modo da costituire un settore completamente autonomo. I locali sono disposti su due piani e comprendono al piano inferiore gli ambienti di servizio sino all'angolo dell'orto, inclusa l'ampia sala invernale; resta in ogni caso esclusa una camera con relativa anticamera e latrina, che il fondatore intende mantenere per uso proprio e della sua famiglia, così come l'intero orto con le stalle e i magazzini ("cum stallis et rezolis"). Al piano superiore le stanze per il collegio sono complessivamente quattro ed è previsto che siano sistemate adattandole espressamente in maniera ritenuta consona per ospitare i convittori.

La stessa esiguità dei locali destinati ad ospitare i convittori conferma inevitabilmente che – come spesso accadeva alle fondazioni volute da accademici in attività – il collegio Grassi era molto modesto, non solo per il ridotto numero di studenti che poteva accogliere, ma anche nelle sue stesse aspirazioni <sup>39</sup>. Un grosso limite sembra rappresentato dal fatto che il fondatore non concede autonomia amministrativa al collegio né sembra preoccuparsi dell'organizzazione finanziaria. Infatti l'ente non risulta disporre di una solida base economica e neppure di dotazioni specifiche e regolari né in denaro contante né in rendite fisse; esso, che fra l'altro non è legato ad istituzioni destinate a durare nel tempo, non può infatti contare su risorse proprie derivanti da rendite immobiliari o diritti signorili, risorse dal cui livello dipendeva ovviamente la sua stessa sopravvivenza, sia al momento della fondazione sia successivamente <sup>40</sup>. Del resto è stato osservato che in generale proprio la cronica precarietà finanziaria dei piccoli collegi è uno degli elementi

cfr. M.T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 101-112 e EAD., *La città si abbellisce. Trasformazioni urbanistiche e commerciali*, in *Storia di Torino* cit., pp. 594-597.

<sup>38</sup> Cfr. M.T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., p. 189.

<sup>39</sup> B. PAGNIN, *Collegi universitari medievali*, in *I quattro secoli del Collegio Borromeo di Pavia. Studi di storia e d'arte pubblicati nel IV centenario della fondazione, 1561-1961*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1961, specialmente pp. 241-242.

<sup>40</sup> J. VERGER, *Collegi e università* cit., pp. 4-5.

che avrebbero determinato la loro precoce estinzione; non a caso solo pochissimi sopravvissero nell'età moderna <sup>41</sup>, anche se molti, per intervento pontificio, vennero dotati con beni e redditi appartenenti ad enti ecclesiastici <sup>42</sup>. E non è noto se il docente torinese si fosse attivato per assicurare al proprio istituto privilegi ed esenzioni imperiali o papali, come avevano fatto altri fondatori prima di lui <sup>43</sup>.

Con ogni probabilità il collegio si reggeva autonomamente e doveva finanziarsi almeno in parte con un fondo comune costituito dai versamenti effettuati dagli stessi convittori, a ciascuno dei quali era assegnato un sussidio fisso in denaro, secondo una consuetudine del resto assai diffusa in molte delle fondazioni più piccole. Tale sussidio, che in alcuni contesti è definito *bursa*, a Torino ammontava a 12 fiorini "parvi ponderis Sabaudie" all'anno, da versare metà alla festa di san Luca (18 ottobre, inizio dell'anno accademico) e l'altra metà verso Pasqua <sup>44</sup>. L'importo di questa sorta di borsa di studio viene stabilito in base alla considerazione che – secondo la teoria dell'equilibrio e del giusto mezzo – un "venter famelicus" non può certo indurre a studiare con profitto, ma l'eccesso di cibo rallenta i riflessi e provoca sonnolenza <sup>45</sup>. Vista la motivazione esplicitata, è possibile che la sovvenzione non dovesse servire per spese supplementari di carattere personale, ma piuttosto per alimentare la cassa comune del collegio, con cui affrontare poi la normale gestione, all'insegna della sobrietà di vita e frugalità nel cibo, condizioni indispensabili per conseguire l'armonia psico-fisica e ottenere quindi buoni risultati nelle attività intellettuali.

<sup>41</sup> P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., pp. 49-50.

<sup>42</sup> A.L. VISINTIN, *Il più significativo precedente del Collegio Ghislieri: il Collegio universitario Castiglioni (1429-1803)*, in *Il Collegio universitario Ghislieri* cit., I, p. 60 e nota 38.

<sup>43</sup> Si veda ad esempio l'interesse in questa direzione del cardinale Branda Castiglioni per il suo collegio di Pavia (cfr. M. BENDISCIOLI, *I collegi e l'università*, in *Discipline e maestri dell'Ateneo pavese*, s.l., Università di Pavia - A. Mondadori, 1961, p.355).

<sup>44</sup> Cfr. P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., pp. 57 e 73, nota 192. Sui sussidi finanziari concessi sotto forma di "borse" e su altri metodi di assistenza agli studenti nel tardo medioevo, con particolare riferimento all'area extraitaliana, si veda P. TRIO, *Financing of University Students in the Middle Ages: a new Orientation*, in "History of Universities", IV (1984), pp. 1-24.

<sup>45</sup> È questa del resto una norma dettata dal buon senso e ampiamente condivisa dalla pedagogia del tempo (cfr. A.M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino, Gribaudo-Paravia, 1996, pp. 139-140).

La somma da versare annualmente ai convittori è indicata come di media entità, anche se il fondatore non si nasconde che taluni potrebbero ritenerla inadeguata. Egli afferma tuttavia che l'importante è avere dato inizio alla procedura stanziando una cifra che altri membri della sua famiglia potranno incrementare con ulteriori stanziamenti o che gli stessi convittori provvederanno ad integrare di tasca propria, come del resto – a suo dire – accadrebbe regolarmente a Bologna e a Perugia, dai cui collegi comunque continuano ad uscire personaggi di rilievo <sup>46</sup>. In effetti il sussidio in denaro messo a disposizione risulta alquanto modesto e probabilmente insufficiente a far fronte alle normali esigenze di vita quotidiana, se si pensa – a puro titolo di esempio – che a non molti anni di distanza il duca di Savoia concesse ad una donna bisognosa “una *pensio* o, per meglio dire, elemosina, di 25 fiorini annui di peso piccolo” <sup>47</sup>. In ogni caso il contributo stanziato dal Grassi, di complessivi 48 fiorini all'anno, sembra di fatto l'unica fonte di finanziamento ufficiale e sicura, che graverà in futuro sulle rendite di famiglia, ragion per cui egli non solo associa la moglie alle proprie decisioni, ma proibisce “in perpetuo” l'alienazione di tutti i beni immobili, i quali saranno vincolati alla famiglia “de Grassis”, pena la nullità di eventuali atti di compravendita.

### 5. *Reclutamento e requisiti per l'ammissione*

Come sempre accadeva, al di là dell'intento caritatevole, il fondatore – prendendo a modello la situazione di altri collegi già esistenti – aveva un'idea chiara dei requisiti per l'ammissione, riservando prima a sé e poi alla propria famiglia un potere di controllo sul reclutamento. Anche se nell'atto di fondazione non si fa alcun riferimento all'esi-

<sup>46</sup> L'atto di fondazione in realtà riporta per Bologna la denominazione di “Sapienza”, ma non risulta che nella seconda metà del secolo XV funzionasse in quella città un istituto collegiale con tale denominazione, che sarebbe invece appropriata per il collegio perugino (v. sopra, nota 15). È possibile che il Grassi intendesse riferirsi piuttosto al piccolo collegio Ancarani, fondato nel 1414 e funzionante in Bologna sino al Settecento inoltrato, il quale ospitava otto studenti di legge “pauperes et dociles” (cfr. P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., p. 81).

<sup>47</sup> R. COMBA, *Lo sviluppo* cit., p. 510.

stenza di statuti o regolamenti interni, verosimilmente il modello al quale guarda il Grassi – vista la propria esperienza accademica – è il collegio Castiglioni di Pavia, fondato nel primo Quattrocento; la sua istituzione rivela infatti numerose analogie con quella pavese, quantunque non manchi – come si è visto – almeno una allusione diretta alla realtà del collegio bolognese e di quello perugino <sup>48</sup>. È ovvio del resto che i fondatori abbiano preso in considerazione le istituzioni precedenti alle loro per far tesoro dell'esperienza altrui: quindi le influenze reciproche sono in generale molto evidenti <sup>49</sup>. Come il cardinale Branda Castiglioni si era riservato il diritto di presentare la maggior parte dei candidati all'ammissione, così anche il professore di Torino avocava a sé e in futuro ai patroni, commissari ed esecutori ivi nominati, la scelta dei quattro convittori, dettando precisi criteri per l'ammissione: come spesso accadeva, anche in questo caso i posti avrebbero dovuto essere di fatto assegnati a parenti o compatrioti del fondatore e non a caso per il collegio di Pavia è provato che i primi ospiti furono proprio alcuni nipoti del cardinale <sup>50</sup>. Il Grassi precisava che – dopo la sua morte – la nomina dei convittori sarebbe spettata ai suoi tre fratelli Giovanni Marco, Luca e Galeotto, costituiti "patroni" del collegio: il primo è definito "doctor, comes et miles", mentre il secondo è indicato come dottore "utriusque iuris" e l'ultimo come mercante ad Ivrea. In base ad un costume molto diffuso tra medioevo ed età moderna, ai fratelli e successivamente agli altri discendenti, in particolare a cinque tra i personaggi più autorevoli della dinastia, veniva imposto l'obbligo di preferire innanzitutto membri della loro stessa stirpe ("in genere nobilium de Grassis de Yporegia et de Castronovo ... elligant"), scelti preferibilmente sotto giuramento tra quelli eletti "pro tempore" nel Consiglio della comunità di Castelnuovo e possibilmente tra i più istruiti; in second'ordine la scelta sarebbe dovuta cadere sugli altri parenti più prossimi, affini ed amici, con la precisa-

<sup>48</sup> A sua volta il collegio Castiglioni utilizza come modello il collegio di Spagna a Bologna, attivo dagli ultimi decenni del secolo XIV (M. BENDISCIOLI, *I collegi e l'università* cit., pp. 351-359; A.L. VISINTIN, *Il più significativo precedente* cit., p. 56 e nota 25). V. sopra, nota 12 e nota 46.

<sup>49</sup> A.L. VISINTIN, *Due collegi universitari* cit., pp. 310-311.

<sup>50</sup> M. BENDISCIOLI, *I collegi e l'università* cit., p. 357; in generale cfr. J. VERGER, *Collegi e università* cit., p. 5.

zione che due dovevano provenire dalla località di Castelnuovo e due dalla città o dalla diocesi di Ivrea. Infine, qualora non si fosse resa praticabile neppure questa soluzione, due avrebbero dovuto essere comunque piemontesi e due lombardi. La clausola relativa alle condizioni economiche dei candidati risultava così subordinata al desiderio di esaltare il casato, anche se non manca l'indicazione di privilegiare sempre i più bisognosi ("pauperiores"), fermi restando in ogni caso i requisiti etici e culturali. Questi ultimi sono però segnalati in modo alquanto generico attraverso la semplice raccomandazione di reclutare sempre giovani di buoni costumi, meritevoli per onestà, ma anche intellettualmente dotati ed idonei agli studi. Diversamente da altre analoghe fondazioni, non sono invece previste prove d'esame per l'ammissione, né sono imposti limiti minimi o massimi di età<sup>51</sup>, anche se – trattandosi di frequentanti la facoltà di diritto e quindi di studenti cosiddetti "specialisti" – essi dovevano avere tra i venti e i trent'anni<sup>52</sup>.

Il fondatore, secondo un sistema abbastanza collaudato nel tardo medioevo, intendeva dunque facilitare l'accesso a quei giovani che, meritevoli ma "bisognosi", difficilmente avrebbero potuto intraprendere gli studi, incoraggiando in modo particolare i giovani di una specifica area geografica, vale a dire della sua terra di origine, relativamente periferica rispetto alla sede universitaria<sup>53</sup>. Del resto la pratica di assistere studenti di una determinata località o famiglia non era inconsueta nei collegi dell'Italia tardomedievale, i cui regolamenti spesso includevano clausole sull'origine geografica e/o familiare<sup>54</sup>. I convittori erano, in ogni caso, una minoranza la cui vita avrebbe dovuto svolgersi in maniera tutto sommato elitaria rispetto all'ambiente dello Studio – con i suoi problemi e le sue conflittualità – e relativamente estranea anche rispetto alla società cittadina.

<sup>51</sup> La gamma d'età era in genere molto vasta, con estremi da 15 a 35 anni (P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., p. 54).

<sup>52</sup> Sulle classificazioni della popolazione studentesca presso le università medievali, anche in rapporto all'età, cfr. R.Ch. SCHWINGES, *Student Education* cit., specialmente pp. 197-200; cfr. anche A. GARCÍA Y GARCÍA, *The Faculties of Law*, in *A History of the University* cit., p. 402.

<sup>53</sup> J.M. FLETCHER, *The History of Academic Colleges: Problems and Prospects*, in *I collegi universitari in Europa* cit., pp. 13-22.

<sup>54</sup> P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., pp. 47-48.

Per ciò che attiene alla specializzazione universitaria dei convittori, il fondatore dava la preferenza a studenti di diritto, vale a dire della sua stessa facoltà, piuttosto che di teologia e medicina. È innanzitutto evidente lo scrupolo che i convittori frequentino con profitto le lezioni presso lo Studio, impegnandosi a concludere il loro *curriculum* con il conseguimento del titolo accademico, con ogni probabilità il dottorato, anche se la fonte non lo indica esplicitamente. Il titolo doveva essere obbligatoriamente conseguito al termine del periodo di permanenza: gli studenti potevano seguire indifferentemente i corsi di diritto civile o quelli di diritto canonico, ma in ogni caso essi avrebbero dovuto completare il *cursus studiorum* entro sette anni (che è di norma il massimo consentito nei collegi universitari tardomedievali per la facoltà giuridica <sup>55</sup>), mentre un eventuale biennio aggiuntivo era accordato a civilisti e canonisti che in seguito intendessero laurearsi anche nell'altro diritto. Il Grassi è ovviamente molto preoccupato di evitare che i suoi giovani trascurino gli studi e non intende correre il rischio che la loro svogliatezza e negligenza infanghi il buon nome del collegio. E proprio per indurli ad impegnarsi sempre di più, procedendo "de bono in melius", egli enumera i progressi e le successive tappe che dovranno scandire la loro vita accademica, mostrando una particolare attenzione anche all'immagine pubblica della sua istituzione e tracciando contestualmente il profilo dell'universitario modello, una figura che in generale sembra assai rara nel panorama del tempo <sup>56</sup>: tra il terzo e il quarto anno infatti gli studenti avrebbero incominciato a tenere ripetizioni pubbliche, tra il quinto e il sesto dispute pubbliche nel quadro dell'attività dello Studio, mentre al settimo anno avrebbero dovuto sostenere l'esame in diritto civile e al nono in diritto canonico, a meno che non avessero iniziato con il diritto canonico, caso in cui la situazione si sarebbe capovolta.

<sup>55</sup> Ivi, p. 54; si veda anche A. GIEYSZTOR, *Management and Resources*, in *A History of the University* cit., p. 118. La durata del soggiorno in collegio è del resto proporzionata alla durata media del corso di studi presso le facoltà giuridiche, sebbene non manchino differenze da una università all'altra; ad esempio sembra che a Bologna per il diritto canonico fossero previsti almeno sei anni, mentre sette-otto erano quelli richiesti ai civilisti (M. BELLOMO, *Saggio sull'università nell'età del diritto comune*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1992, p. 231, prima ed. Catania, Giannotta, 1979).

<sup>56</sup> R. Ch. SCHWINGES, *Student Education* cit., p. 223 sgg.

Per chi non avesse ultimato in tempo l'*iter* didattico era prevista la vergogna dell'espulsione, la cui esecuzione sarebbe spettata ad una commissione composta dal vescovo (con un coinvolgimento quindi della massima autorità religiosa cittadina), dal priore del collegio che – come si vedrà – ne era il direttore e dai due convittori più anziani, che avrebbero dovuto agire secondo coscienza e senza farsi condizionare da implicazioni affettive. Ma comunque, per impedire che un lungo soggiorno in collegio si concludesse con una soluzione così drastica e infamante, di conseguenza con un inutile dispendio di energie e soprattutto con uno spreco di risorse, veniva introdotta una verifica sia della condotta sia del rendimento scolastico, da effettuarsi a metà circa del *curriculum* di ciascun convittore: il controllo era di competenza della solita commissione, che avrebbe dovuto farsi carico di radiare gli ospiti indisciplinati, rissosi e scansafatiche, richiedendo – se necessario – l'intervento esterno dell'autorità civile ("etiam invocato auxilio alieno maxime brachii secularis"), e di ricoprire i posti eventualmente vacanti con altri candidati più degni, attraverso una accurata ricerca da effettuarsi per ogni singolo anno alla festa di Pentecoste.

## 6. *L'organizzazione interna*

Nel piccolo mondo del collegio torinese l'organizzazione interna e la struttura istituzionale erano molto semplici. La supervisione doveva spettare implicitamente al fondatore e in seguito alla sua famiglia, o meglio a quei commissari ed esecutori indicati come responsabili della scelta dei convittori, mentre non era previsto in veste ufficiale il regolare controllo dell'ente da parte di autorità esterne; altrove queste ultime venivano invece individuate molto spesso nell'ambito delle strutture universitarie o in qualche autorità ecclesiastica (per lo più il vescovo), e ciò anche quando il fondatore non fosse un religioso<sup>57</sup>. A Torino il potere vescovile era comunque chiamato direttamente in causa – come si è notato – in una circostanza molto delicata: quella dell'eventuale allontanamento di uno studente che, pur avendo ormai trascorso tutti gli anni di possibile permanenza in collegio, tardasse

<sup>57</sup> P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., p. 55.



ancora ad affrontare l'esame finale con il relativo conseguimento dei gradi.

Il governo interno del collegio era affidato al priore, che ricopriva mansioni di responsabilità in ambito educativo, ma che – con ogni probabilità – svolgeva anche funzioni di tipo amministrativo: invero il documento in esame sorvola sui problemi relativi al controllo e alla gestione economico-finanziaria, che in un istituto di dimensioni così ridotte non poteva certo prevedere funzionari specifici né un vero e proprio organico. Il termine “prior”, che rinvia immediatamente al capo di una corporazione o associazione autonoma, è abbastanza insolito nei collegi universitari italiani, dove è sostituito con funzioni analoghe dalla figura del “rector”, termine che nel lessico specifico indica generalmente colui che – oltre a verificare la regolarità dei progressi negli studi – presidiava l'istituzione, controllandone la disciplina e l'applicazione dei regolamenti da parte degli ospiti <sup>58</sup>. Nel collegio Grassi la funzione di ministro è demandata via via al più anziano per studi, o in subordine al maggiore di età, tra gli stessi quattro studenti ospiti: in dettaglio il priore aveva la responsabilità di “gubernare, instituere, monere et docere” i suoi compagni.

Il priore ricopriva perciò – come vedremo – un preciso ruolo sia in merito al controllo della disciplina sia nell'ambito dell'organizzazione delle attività didattiche interne al collegio ed era responsabile anche della biblioteca di cui doveva custodire le chiavi, assicurandosi che i libri non venissero asportati o sciupati. Il decano era dunque a pieno titolo il capo del collegio, inteso come una vera comunità di studenti <sup>59</sup>, e a lui competeva la funzione di vigilare sul buon andamento della comunità stessa. Questa – fra l'altro – provvedeva autonomamente alle esigenze della vita quotidiana, non essendo prevista la presenza di un “famulus” o “servitor” per i servizi della casa. Il fondatore impone infatti agli

<sup>58</sup> O. WEIJERS, *Le vocabulaire du collège de Sorbonne*, in *Vocabulaire des collèges* cit., p. 13; P. DENLEY, *The Collegiate Movement* cit., p. 34; ID., *The Vocabulary* cit., p. 4. Il termine “prior” si trova però più spesso nei collegi della Francia meridionale: si veda in proposito, anche per più ampi riferimenti alla terminologia dei collegi universitari, M.H. JULLIEN DE POMMEROL, *Le vocabulaire des collèges dans le Midi de la France*, in *Vocabulaire des collèges* cit., specie pp. 30-31.

<sup>59</sup> Sui collegi, intesi sin dall'inizio come forma nuova e originale di vita associata, cfr. J. VERGER, *Collegi e università* cit., pp. 3-4.

ospiti l'obbligo di badare a se stessi in considerazione del fatto che essi avrebbero dovuto provvedere di persona alle proprie necessità, essendo – almeno idealmente – “pauperes”.

### 7. *Le attività intellettuali*

Secondo consuetudine, il collegio prevedeva non solo la garanzia della disponibilità di mezzi materiali, ma anche l'inquadramento degli ospiti dal punto di vista degli studi e si interessava pure all'educazione religiosa e morale, proteggendo i convittori dalle influenze negative dell'ambiente esterno, in particolare mettendoli al riparo dalle insidie del mondo universitario. Infatti di norma questo era caratterizzato da eccessiva esuberanza e da una certa insofferenza alla disciplina, oltre che da forme di conflittualità difficilmente controllabili <sup>60</sup>. Va tuttavia considerato che a Torino – ferma restando la vivacità spesso pericolosa del mondo universitario – l'immancabile fase dei contrasti tra gruppi studenteschi in realtà sembra esplodere in forme molto violente solo più tardi, e precisamente nel corso degli anni settanta del Quattrocento <sup>61</sup>, per cui verosimilmente il problema delle rivalità interne non fu tra le ragioni che orientarono le decisioni del professor Grassi in merito all'istituzione del suo collegio.

Lo stesso modo di vita della comunità avrebbe dovuto innanzitutto fornire la massima opportunità per seguire gli studi universitari con regolarità e profitto, al riparo dalle distrazioni del mondo esterno. Ma nel collegio si svolgeva comunque una attività intellettuale autonoma, indirizzata a favorire la formazione culturale e professionale. L'istituzione non era però, né voleva essere, un centro di insegnamento alternativo o concorrenziale rispetto allo Studio, come accadeva invece abbastanza frequentemente fuori d'Italia; anzi la maggior parte delle manifestazioni pedagogiche continuava a compiersi nel contesto accademico, sebbene non manchino chiari riferimenti ad una serie di servizi didattici di supporto o meglio integrativi elargiti all'interno del

<sup>60</sup> A.L. VISINTIN, *Il più significativo precedente cit.*, pp. 53-54; per Torino in particolare cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo di vita cit.*, pp. 85-86.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 83, 86.

collegio, per lo più sotto forma di esercitazioni collettive. Il pomeriggio o la sera, dopo le lezioni universitarie, vi si organizzavano in genere ripetizioni a complemento dei corsi ufficiali delle varie facoltà<sup>62</sup>. Il documento torinese, che pure non si dilunga sull'istruzione complementare dispensata nell'ambito del collegio, precisa infatti che gli ospiti dovevano seguire quotidianamente le cosiddette ripetizioni per ripassare o completare – in un quadro certamente più informale – i contenuti delle materie insegnate all'università. Anche se di solito l'offerta formativa dei collegi italiani non prevedeva l'attivazione di corsi formalizzati, caratteristici invece degli istituti di grandi dimensioni, il Grassi sembra alludere in modo esplicito alla possibilità di organizzare in proprio lezioni straordinarie; tale elemento, anche se non riconduce ad un corso universitario a tutti gli effetti, denoterebbe comunque una certa singolarità della fondazione torinese rispetto ad altre analoghe e potrebbe quindi giustificarne pienamente il nome di Sapienza, a designare una casa in cui si svolgeva una vera e propria attività di insegnamento per quanto limitata e di carattere strettamente privato.

Nella nostra istituzione le attività culturali erano autogestite, come l'intera vita della piccola comunità, sotto la responsabilità e sorveglianza del priore di turno che, in spirito di carità, svolgeva la funzione di tutorato: egli era tenuto non solo a riassumere ogni giorno gli argomenti delle lezioni con i suoi compagni di studio ("teneatur prior singulis diebus repetere lectiones in caritate ... sociis collegiatis"), ma anche a farsi carico – secondo le necessità – delle eventuali lezioni straordinarie ("teneatur prior ... aliquam lectionem extraordinariam legere"), che quindi non erano tenute – come accadeva invece in altri contesti – da docenti ufficiali titolari di cattedra<sup>63</sup>. Viste le funzioni didattiche del priore, il collegio si configurava anche come luogo di socializzazione intellettuale.

Le caratteristiche delle forme di lavoro intellettuale tipiche dei collegi – a Torino come altrove – non sono note, ma esse non dovevano

<sup>62</sup> Gli esercizi intellettuali collettivi che si svolgevano all'interno dei collegi sono stati indicati come il contributo probabilmente più originale del medioevo all'educazione europea (cfr. R. CH. SCHWINGES, *Student Education* cit., p. 233).

<sup>63</sup> Ciò accadeva ad esempio nel collegio Castiglioni di Pavia, dove fu istituita una cattedra di teologia, collaterale se non concorrente con quella dello Studio generale (cfr. M. BENDISCIOLI, *I collegi e l'università* cit., pp. 355-356).

essere affatto innovative rispetto a quelle tradizionali delle università; anzi il metodo rispecchiava il modello scolastico dei corsi pubblici, dal momento che la terminologia adottata per descrivere gli esercizi didattici interni è la stessa degli *Studia*<sup>64</sup>.

Se dovunque erano richiesti ai convittori costanti esercizi per arricchire le loro conoscenze e per potenziarne le capacità dialettiche anche al fine di affrontare con sicurezza discussioni in pubblico<sup>65</sup>, proprio per agevolare gli studi il fondatore dota l'istituzione di una biblioteca giuridica, inizialmente costituita da tutti i suoi libri di diritto civile e canonico; di questi egli si riserva comunque la proprietà, regolamentandone l'uso, innanzitutto con il divieto di portarli fuori, ma anche proibendone l'alienazione e il pignoramento<sup>66</sup>. Alla biblioteca viene assegnata la metà di una delle quattro stanze al piano superiore destinate al collegio.

La "libreria", ricavata mediante una parete divisoria e chiusa a chiave per motivi di sicurezza, era organizzata secondo la consuetudine del tempo di incatenare i libri agli scranni sui quali erano disposti ed era adibita anche a sala di studio comune. Ovviamente il patrimonio librario era a disposizione dei convittori per consultazione, elemento che doveva risultare particolarmente importante – e anche discriminante – in un tempo in cui le biblioteche universitarie erano di fatto ancora inesistenti o comunque molto modeste, mentre quelle di collegio si erano andate moltiplicando già nel Trecento, specie però nei grandi collegi di area transalpina<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> A. ESPOSITO, *I collegi universitari di Roma* cit., pp. 86-88.

<sup>65</sup> Sull'importanza di costanti esercizi didattici da parte degli studenti ospitati nei collegi universitari italiani, nel tardo medioevo, cfr. *ivi*, p. 88. Cfr. anche A. MAIERÙ, *Gli atti scolastici nelle università italiane*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medievale (secoli XII-XIV)*, a cura di L. Gargan e O. Limone, Galatina, Congedo, 1989, specialmente pp. 269-270.

<sup>66</sup> Sulla donazione di libri da parte dei maestri come parte integrante della trasmissione del sapere cfr. J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Edocere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Napoli, Guerini, 1988, pp. 124-125.

<sup>67</sup> J. VERGER, *Collegi e università* cit., pp. 8-9.

## 8. *Gli aspetti morali e religiosi*

L'attenzione del fondatore è però rivolta non solo agli aspetti culturali, ma – come già si è accennato – anche ai risvolti morali e religiosi, considerati egualmente importanti nel processo di formazione dei giovani, tanto che il suo collegio – a somiglianza di altre analoghe istituzioni coeve – si connota anche e forse soprattutto come centro di educazione, in senso lato <sup>68</sup>. Come talora accadeva in altre simili istituzioni di piccole dimensioni, era lo studente più anziano che doveva farsi carico non solo della diligenza nello studio, ma anche della condotta morale dei convittori <sup>69</sup>: siccome però in quest'ultimo caso le funzioni specifiche del priore non sono esplicitate, si deve ritenere che il controllo dei comportamenti individuali fosse lasciato alla sua discrezione.

Anche all'interno del collegio Grassi si doveva respirare una atmosfera di profonda carità e spirito cristiano, con una vita collettiva moralmente controllata e una disciplina molto rigida. I doveri religiosi sono considerati di fondamentale importanza per i convittori e consistono in una serie di preghiere ben definite, ma non comprendono la messa quotidiana, obbligatoria invece in altri istituti di più ampie dimensioni, né contemplanò l'obbligo a periodici digiuni e neppure alla confessione e comunione un certo numero di volte all'anno, come si verificava ad esempio nel collegio Castiglioni di Pavia che, del resto, disponeva di una propria cappella e di due cappellani residenti all'interno <sup>70</sup>. Le pratiche di pietà imposte ai convittori torinesi si esaurivano con l'impegno a recitare ogni giorno sette *Pater noster* e *Ave Maria*, oltre ai sette salmi penitenziali, mettendosi in ginocchio nella loro camera o meglio ancora in chiesa, nella quale dovevano comunque obbligatoriamente recarsi almeno la domenica e nei giorni festivi.

Come è evidente in generale negli statuti dei collegi per studenti universitari di ambito italiano, appare chiara l'esigenza di garantire una solida formazione di carattere etico attraverso precise disposizioni

<sup>68</sup> Ivi, p. 6.

<sup>69</sup> Ivi, p. 9.

<sup>70</sup> A.L. VISINTIN, *Il più significativo precedente cit.*, p. 57; per altri esempi cfr. P. DENLEY, *The Collegiate Movement cit.*, p. 39.

di culto <sup>71</sup>, anche se queste ultime nel documento torinese non sembrano ispirate tanto da generiche e indefinite finalità religiose dell'opera pia, quanto piuttosto dal desiderio di trarne meriti e intercessioni per l'anima del benefattore e della sua famiglia, compresi antenati e discendenti.

Ma, a somiglianza di istituzioni analoghe, nell'idea del fondatore la comunità collegiale è vista più che altro come una grande e nuova famiglia <sup>72</sup>. Del resto il professore ne avrebbe ricavato immediatamente vantaggi concreti, imponendo agli studenti del collegio di mettersi a sua disposizione, e anche di sua moglie, per servizi imprecisati da effettuarsi "in domo et extra domum", a semplice richiesta; tra gli obblighi comuni dei convittori, praticamente trasformati in assistenti se non in attendenti del Grassi, era contemplato in ogni caso l'impegno ad accompagnarlo in chiesa per la messa e in occasione di altre manifestazioni religiose, tutte le domeniche e nelle altre festività; essi dovevano anche scortarlo nelle assemblee universitarie che – dobbiamo ritenere – si riunissero specialmente per le pubbliche *disputationes* e per il conferimento del dottorato. Elemento non trascurabile per il prestigio del fondatore è dunque l'intento di poter disporre anche di una sorta di "comitiva" che, a discrezione, gli fornisse collaborazione e aiuto materiale, ma che lo seguisse anche in chiesa nelle solenni cerimonie ecclesiastiche e nelle occasioni ufficiali della vita accademica, ossia nelle circostanze in cui era maggiormente visibile l'immagine pubblica dello Studio.

Per ciò che attiene più specificamente alla moralità degli studenti, aspetto del quale si ricorderà che era responsabile il priore, mancano espliciti divieti riferiti a specifiche restrizioni disciplinari: queste in altre realtà sono invece molto precise specie riguardo ai divertimenti, come banchetti e giochi d'azzardo, nonché alla presenza di donne all'interno del collegio. Ancora diversamente da altri contesti, non sono indicate le regole basilari di comportamento, indubbiamente date per scontate, né si forniscono indicazioni su quantità e qualità di cibo e bevande <sup>73</sup>; neppure sono previste sanzioni pecuniarie o punizioni

<sup>71</sup> Si veda ad esempio A.L. VISINTIN, *Il più significativo precedente cit.*, pp. 49-89; cfr. anche B. PAGNIN, *Collegi universitari medievali cit.*

<sup>72</sup> J. VERGER, *Collegi e università cit.*, pp. 3-4.

<sup>73</sup> Cfr. P. DENLEY, *The Collegiate Movement cit.*, p. 57.

corporali, ma – come già si è rilevato – gli studenti insofferenti alla disciplina o neglienti sarebbero incorsi direttamente nell'espulsione.

Non era imposto neppure l'obbligo di fare elemosine o atti di carità, anche se il fondatore non manca di rimarcare i benefici spirituali derivanti alla sua famiglia dalle buone opere compiute dai concittadini.

### 9. *La vita quotidiana*

Anche se non è assolutamente possibile ricostruire il modo di vita all'interno del collegio <sup>74</sup>, le giornate vi dovevano trascorrere nel segno del rigore e dell'austerità: studio e preghiera, oltre ai lavori domestici per preparare i pasti, rassettare la casa, alimentare il fuoco.

L'arredamento della residenza era abbastanza completo, sebbene relativamente modesto nella qualità e soprattutto nella quantità degli oggetti, come risulta dall'elenco di masserizie e suppellettili che il fondatore si era premurato di fornire, in considerazione del fatto che – secondo quanto il documento stesso precisa – gli studenti non avrebbero potuto portarsene da casa, perché in genere provenivano da lontano. Gli arredi e gli utensili di uso quotidiano, pur nella loro essenzialità, sono press'a poco gli stessi che si trovano negli inventari delle case piemontesi del tardo medioevo e configurano una situazione di medio livello, probabilmente equiparabile a quella della maggior parte delle abitazioni cittadine <sup>75</sup>.

Ma, come la proprietà della dimora non veniva trasferita all'istituto, così anche l'equipaggiamento era concesso solo in uso, a partire da tre grandi botti della capacità minima di dodici staia ciascuna, che erano sistemate in cantina o meglio nella cella, una dispensa-magazzino ("in penu") al piano terreno, dove si conservavano in genere anche le provviste. Ad ogni vendemmia i recipienti vinari avrebbero dovuto

<sup>74</sup> Su questo aspetto molto importante nella storia dei collegi universitari, oggetto di recenti indagini, si rinvia a J.M. FLETCHER, *The History* cit., p. 22.

<sup>75</sup> Cfr. E. MOLLO - B.E. GRAMAGLIA, *Stoviglie e oggetti d'uso domestico negli inventari piemontesi del basso medioevo*, in *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, a cura di S. Pettenati e R. Bordone, catalogo della mostra, Palazzo Madama 3 aprile-27 giugno 1982, Torino, Musei Civici, 1982, pp. 314-347.

essere riempiti, probabilmente a carico dello stesso Grassi, per cui ciascun convittore in teoria poteva disporre di almeno quattrocento litri di vino all'anno, con un consumo medio giornaliero pari a più di un litro <sup>76</sup>. Tale razione individuale, a prescindere dalla qualità del prodotto che non viene indicata, potrebbe apparire a prima vista eccessiva, ma risulta invece allineata agli standard del tempo, anzi addirittura inferiore <sup>77</sup>, confermando così l'orientamento alla frugalità e al senso della misura che avevano ispirato il fondatore.

Al piano terreno, dove compaiono i locali di servizio, la "sala caminata" era adibita a cucina ed era anche il locale in cui si consumavano i pasti; vi era annessa una piccola dispensa e ciascuno dei due ambienti, tra loro separati, era provvisto di un proprio uscio, contrariamente

<sup>76</sup> È ben nota la difficoltà di individuare le corrispondenze tra le unità di misura in uso nel medioevo e quelle del sistema metrico attuale, soprattutto in considerazione della loro variabilità da zona a zona. Purtroppo, considerato che la capacità delle botti destinate ai consumi dei convittori è espressa in staja alla misura di Torino, è stato possibile effettuare un calcolo di massima sulla base dell'equivalenza tra lo stajo e la brenta vecchia, che – nel caso specifico – dovrebbe essere leggermente inferiore a quella nuova, pari a circa 49 litri (A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino - Roma - Firenze, Ermanno Loescher, 1883, p. 785 e F.A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, ecc. emanate negli stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, t. XV, vol. XVII, Torino, Tipografia Baricco ed Arnaldi, 1848, pp. 826, 978-979, 989; cfr. R. COMBA, *I vini del principe: l'approvvigionamento della corte dei Savoia-Acaia fra XIII e XIV secolo*, in *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di Id., Cuneo, L'Arciere, 1990, p. 317, nota 18); se ne ricava così *grosso modo* una capacità di oltre 500 litri per botte, con un totale di 16-17 ettolitri all'anno, che si quantifica appunto in una razione annuale di almeno 400 litri per ciascuno dei quattro ospiti.

<sup>77</sup> Per il Piemonte tardomedievale alcuni dati segnalano un normale consumo medio *pro capite* di almeno 1 litro e mezzo al giorno, anche per le donne (cfr. A.M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1981, pp. 435-436), mentre in occasione dei banchetti si giungeva a berne oltre due litri e mezzo a testa (R. COMBA, *I vini del principe* cit., p. 310). È pur vero che una ricerca sul regime alimentare di una grande comunità di studenti nella Provenza del secondo Trecento indica una razione giornaliera di appena 0,62 litri di vino per persona, ma occorre notare che in quel caso si trattava di ragazzi di età compresa fra i dodici e i diciotto anni (L. STOUFF, *Régime et rations alimentaires dans le Studium papal de Trets, 1364-1365*, in *Ravitaillement et alimentation en Provence aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Paris - La Haye, Mouton, 1970, pp. 238-246), mentre i convittori torinesi dovevano avere almeno vent'anni (v. sopra, testo corrispondente alla nota 52).



all'uso del tempo in cui tra un locale e l'altro si apriva un semplice passaggio. L'arredo consisteva in un'arca, cioè un cofano che poteva servire come contenitore, con due panche per sedersi e una tavola a due cavalletti.

La grande cucina era dunque dotata di camino, il quale ovviamente serviva sia per riscaldare sia per cuocere le vivande. L'attrezzatura per il focolare, pur semplice, era però completa: due piccoli alari, una paletta da fuoco, una catena per appendervi il paiolo. Non mancava un indefinito contenitore per l'acqua ("aquareolium").

I recipienti da fuoco erano ridotti all'indispensabile e consistevano in una padella e un paiolo di rame; l'armamentario da cucina era poi completato da un piccolo bastone ("veru"), forse per mescolare le vivande durante la cottura, e da un mortaio con pestello, per tritare sale, spezie o erbe.

Il vasellame da tavola era esattamente calcolato in base al numero degli ospiti: quattro scodelle di peltro, quattro grandi ciotole sempre di peltro, due piatti ancora di peltro e mezza dozzina di taglieri di legno, che venivano utilizzati come piatti soprattutto per mangiare la carne; non si fa invece il minimo cenno alla presenza di posate. La biancheria da tavola annoverava due tovaglie ordinarie per tutti i giorni ("mantilia") e due più raffinate per la festa ("gausape").

Il corredo materiale della cucina comprendeva ancora due sacchi, forse per i cereali, oltre a due secchie, verosimilmente per attingere l'acqua, e ad una cesta che poteva servire per tenere il pane oppure per trasportare la legna dal luogo in cui era riposta: questo si trovava nella cantina adiacente al magazzino-dispensa.

Anche se manca qualsiasi dato sul tipo di alimentazione all'interno del collegio, la presenza di un barile o trogolo per salare le carni suggerisce quantomeno la possibilità per gli ospiti di trattare direttamente grosse porzioni di carne per la conservazione, derrata che quindi doveva rientrare in abbondanza nella loro dieta, ovviamente accanto alla carne fresca <sup>78</sup>. Forse i convittori potevano anche macinare perso-

<sup>78</sup> Del resto le spese per l'acquisto di carne, e anche di vino, sono le più regolari ad esempio nel collegio della Sapienza di Siena (cfr. G. MINNUCCI, *La vita nel collegio della Sapienza di Siena durante la seconda metà del XV secolo*, in *I collegi universitari in Europa* cit., pp. 27-28). Sul consumo di carne da parte degli studenti nell'ultimo medioevo, quantunque in contesti diversi, ed in generale sul loro regime alimentare, per lo più sufficiente ma semplice e

nalmente i cereali in casa, se tra gli utensili da cucina sono indicate fra l'altro due piccole macine e un setaccio, con cui si preparava la farina da impastare poi sulla apposita madia ("archa pastaritia"), per la panificazione. Si evidenzia quindi una certa tendenza all'autosufficienza per far fronte in economia alle esigenze alimentari della comunità.

Le quattro stanze al piano superiore erano adibite a zona residenziale: oltre ai letti in esse già esistenti, il fondatore assegna specificamente altri due letti definiti "mediocres", con i rispettivi materassi e panche, entrambi corredati di cuscini, coperte e due paia di lenzuola. Pertanto è ipotizzabile che i convittori potessero disporre di un letto ciascuno, come all'epoca accadeva in genere solo per gli allievi delle facoltà superiori, mentre quelli più giovani del corso di arti dormivano spesso in due nel medesimo letto<sup>79</sup>. Non è neppure escluso che i quattro studenti torinesi potessero addirittura usufruire di camere singole, una delle quali era comunque più piccola delle altre essendo stata adattata in parte a biblioteca; proprio nella "libreria" – come si è visto – si svolgevano le attività di studio collettive, anche se manca qualsiasi riferimento alla presenza di banchi o tavoli per studiare.

\*\*\*

Il collegio Grassi mostra dunque nel complesso le caratteristiche di una fondazione tradizionale, fedele al modello più "medievale" dell'istituzione di piccole dimensioni con pochi convittori e piuttosto chiusa; tale modello continuò peraltro ad essere prevalente nella maggioranza dei collegi fondati fino al Seicento nell'Europa meridionale, Italia compresa<sup>80</sup>. Ma esso rivela anche alcuni significativi elementi di originalità rispetto alla tendenza del tempo, tra i quali si distingue in primo luogo il ruolo riconosciuto ad una attività didattica interna

monotono, si rinvia a L. STOUFF, *Régime* cit., pp. 242-248 e J.M. FLETCHER, *The Organisation of the Supply of Food and Drink to the Medieval Oxford Colleges*, in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni: strutture, organizzazione, funzionamento*, a cura di A. Romano, Atti del Convegno internazionale di Studi, Milazzo 28 settembre-2 ottobre 1993, Soveria Mannelli - Messina, Rubbettino, 1995, pp. 199-211.

<sup>79</sup> Si veda, in particolare per la Francia meridionale, M.H. JULLIEN DE POMMEROL, *Le vocabulaire* cit., specialmente pp. 35-36 e in generale L. MOULIN, *La vita degli studenti* cit., p. 17.

<sup>80</sup> J. VERGER, *Collegi e università* cit., p. 7.

non semplicemente di sostegno e di fatto anche più che integrativa rispetto alla formazione universitaria. Con ogni evidenza il fondatore, proponendo l'attivazione di lezioni straordinarie, mostrava di volere per i suoi convittori una preparazione più articolata in termini di contenuti e comunque più approfondita, forse pensando ad argomenti che il *curriculum* universitario torinese non prevedeva o per ovviare ad eventuali lacune delle scuole pubbliche della facoltà. In ogni caso egli immaginava per i suoi laureati una carriera brillante nella pubblica amministrazione e nell'insegnamento universitario; e quando nell'atto di fondazione formulava l'auspicio che i suoi studenti ottenessero grandi onori e potessero accedere "ad lecturas et officia et beneficia", già li vedeva proiettati a raccogliere il meritato successo. Il collegio perciò non si presentava solo come semplice luogo di accoglienza e spazio privilegiato per la formazione intellettuale ed educativa, ma agli occhi del professore torinese esso sarebbe dovuto diventare anche un trampolino di lancio e un'opportunità in più per il futuro di quei giovani che, proprio grazie al particolare rigore negli studi e forse soprattutto allo stile di vita particolarmente morigerato e austero imposto all'interno della comunità collegiale, avrebbero avuto l'opportunità di acquisire un particolare *modus vivendi*; proprio quest'ultima caratteristica, più ancora della garanzia di abilità e competenza dottrinale, avrebbe dovuto distinguere gli ex-convittori da tutti gli altri laureati, destinandoli a ricoprire importanti ruoli dirigenziali nella società del tempo.

AGNESE TURRA

*Il Collegio dei teologi e l'Università  
di Torino nel Quattrocento*

LE UNIVERSITÀ

Le università espressero a pieno titolo la cultura dei secoli in cui fu preparato e portato a compimento il passaggio dal Medioevo al Rinascimento. Naturalmente inserita in una società tendenzialmente urbana, l'istituzione universitaria si attribuì il compito di organizzare il riordinamento del sapere in rapporto a tre grandi finalità socio-culturali: il bene intellettuale come idea morale, il bene civile-giuridico come ideale di giustizia e libertà e il bene personale come ideale di integrità fisica privata e pubblica. L'articolarsi organico di questa ricerca ispirò il delinearci di una triplice specializzazione del sapere in teologia, diritto e medicina. Nel 1401 Giovanni Gerson, cancelliere dell'università parigina, affermava appunto che l'azione dell'università era rivolta a tre aspetti essenziali della vita di una società (corporale, civile e politico, spirituale) cui corrispondeva la ripartizione dell'insegnamento fra le facoltà di medicina, diritto e teologia<sup>1</sup>. Nel 1413 lo stesso Gerson dichiarava l'importanza del ruolo svolto dalle università nell'ambito della vita della Chiesa, in relazione alla sua missione di predicare la verità e di educare i credenti, contribuendo alla formazione di teologi, filosofi e giuristi<sup>2</sup>.

Nell'insegnamento delle università medievali, la teologia era situata al vertice dell'ideale gerarchia delle facoltà e delle discipline, con un indiscutibile primato di fronte alla medicina e considerata persino al

<sup>1</sup> J. VERGER, *Le università nel medioevo*, trad. it., Bologna 1982 (nuova ed. 1991), pp. 251-252.

<sup>2</sup> L. SILEO, *Università e teologia*, in *Storia della teologia nel medioevo*, dir. G. D'Onofrio, vol. II, Casale Monferrato 1996, pp. 471-472.

di sopra del diritto; queste ultime discipline, infatti, nonostante il loro prestigio intellettuale e l'evidente utilità sociale, agli occhi dei teologi non erano mai riuscite a emendarsi completamente dal loro "peccato originale", quello di essere forme di sapere "profane" e "lucrative".

Fino alla metà del secolo XIV erano poche le sedi universitarie ad avere avuto regolari corsi di teologia. È vero che in seno agli ordini religiosi, specialmente quello dei Mendicanti, erano sorte fin dal secondo decennio del Duecento scuole di teologia di livello superiore (*Studia*), ma esse solo raramente erano aperte a auditori esterni all'ordine. A partire dal secondo Trecento furono fondate nuove facoltà di teologia, sia nelle università di recente costituzione (è il caso di Praga), sia in quelle più antiche che ne erano rimaste prive fino a quel momento (Bologna, Padova, Tolosa); perciò alla fine del XV secolo la maggior parte dei centri universitari europei possedeva, almeno sulla carta, una facoltà di teologia, anche se alcune di queste erano di livello molto modesto. Nell'Europa meridionale la loro fondazione era consistita semplicemente nell'incorporare all'università *Studia* religiosi preesistenti<sup>3</sup>.

A Torino l'università fu istituita – com'è noto – all'inizio del secolo XV, anche per agevolare il conseguimento dei gradi accademici ai piemontesi interessati agli studi superiori, che avevano difficoltà a frequentare centri di insegnamento lontani, proprio quando le università più accessibili, come quelle di Pavia e Piacenza, dimostravano segni di crisi, mentre la sede vercellese era ormai inattiva da tempo<sup>4</sup>. L'istituzione torinese, nata relativamente tardi, si avvale, pertanto, delle esperienze e delle tradizioni degli *Studia* costituitisi in epoca precedente<sup>5</sup>, soprattutto di Parigi e di Bologna, che furono adottate come modello da tutte le altre<sup>6</sup> e che si differenziavano fra loro nel ruolo rispettivamente accordato agli studenti, meno incisivo a Parigi, più

<sup>3</sup> J. VERGER, *Parigi e Oxford: la teologia*, in *Le università dell'Europa. Le scuole e i maestri*, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Milano 1994, p. 141.

<sup>4</sup> S. VALLARO, *I Domenicani in un documento antico dell'Università di Torino*, in «Archivium fratrum praedicatorum» VI, 1936, p. 39; T. VALLAURI, *Storia delle università degli studi del Piemonte*, I, Torino 1845, p. 44.

<sup>5</sup> J. VERGER, *Le università* cit., pp. 57-75.

<sup>6</sup> B. BONA, *Della costituzione dell'università di Torino dalla sua fondazione all'anno 1848*, Torino 1852, p. 21.

importante a Bologna<sup>7</sup>. Questo naturalmente influenzò anche l'atteggiamento dei dottori delle varie facoltà nei confronti degli studenti. Passivo era il ruolo di questi ultimi nelle facoltà teologiche ispirate al modello parigino, particolarmente attivo in quelle di legge, modellate sull'esempio bolognese.

L'università di Torino – almeno dopo la sua stabilizzazione, cioè dopo il 1436 – comprendeva tre indirizzi di studi: teologia, legge e medicina, quest'ultima associata alla facoltà di arti<sup>8</sup>. Ogni facoltà ebbe probabilmente, fin dall'inizio, il suo collegio di dottori, di cui facevano parte in generale sia i docenti impegnati nell'attività didattica dello Studio, sia coloro che, in possesso dei gradi accademici, si dedicavano alla libera professione (ciò valeva soprattutto per i collegi dei medici e dei giuristi). Questi ultimi, comunque, avevano un ruolo, per quanto marginale, anche nella vita accademica, perché ad esempio partecipavano alle commissioni per gli esami finali e pertanto esercitavano una vera e propria azione di controllo<sup>9</sup>: inoltre partecipare alla vita universitaria era per tutti un fattore di prestigio<sup>10</sup>.

In generale i collegi facevano da contraltare alle organizzazioni studentesche chiamate *universitates*. Infatti, mentre originariamente il termine *universitas* significava semplicemente corporazione o associazione legalmente riconosciuta, per cui doveva essere accompagnata necessariamente da un termine che ne qualificasse il tipo di associati (nel caso specifico *magistrorum* o *scholarium*), successivamente esso indicò solo il gruppo degli studenti, in quanto l'associazione dei dottori fu connotata sempre più spesso come *collegium*. Le due istituzioni si differenziavano sostanzialmente anche per le caratteristiche della normativa che le regolava<sup>11</sup>. Ogni gruppo, *collegium* e *universitas*,

<sup>7</sup> L. SILEO, *op. cit.*, p. 481.

<sup>8</sup> Le facoltà delle arti avevano perso gran parte della loro importanza in seguito allo scarso interesse dimostrato, in linea generale, dagli studenti per la filosofia scolastica che fu l'anima delle prime università e facoltà di arti (B. BONA, *op. cit.*, pp. 49-50).

<sup>9</sup> Per le funzioni dei dottori in legge e medicina cfr. *Statuta collegii iuris utriusque doctorum universitatis Taurinensis additis aliquibus pro eorundem statutorum observantia decisio*, in *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti della Real Casa Savoia*, a cura di F.A. Duboin, tomo XIV, vol. XVI, Torino 1847, pp. 376-429; *Statuta collegii philosophorum et medicorum civitatis Thaurini*, in DUBOIN, *op. cit.*, pp. 430-465.

<sup>10</sup> J. VERGER, *Le università* cit., p. 251.

<sup>11</sup> B. BONA, *op. cit.*, p. 19.

aveva regole proprie, tanto che nelle università medievali si ha sempre una doppia statuzione: gli statuti dei dottori cittadini, cioè del collegio, e gli statuti degli studenti, cioè dell'*universitas*, che affrontavano i problemi universitari da punti di vista differenti. I primi si soffermavano esclusivamente su temi relativi all'organizzazione interna della struttura collegiale per garantirne un buon funzionamento e approfondivano in particolare le modalità per il conseguimento dei gradi accademici, poiché tutti i dottori collegiati, anche quelli che non svolgevano attività didattica, erano coinvolti direttamente nella verifica della preparazione dei candidati. Quindi tali statuti non affrontavano esplicitamente argomenti legati all'insegnamento, come gli orari, i programmi, le cariche accademiche ecc., temi che erano invece al centro della normativa delle *universitates*, che regolava davvero l'attività dello Studio e in particolare i rapporti tra studenti e professori.

Per Torino si dispone unicamente degli statuti dei collegi, i soli conservati, mentre mancano quelli delle *universitates* degli scolari, andati perduti, i quali certamente avrebbero potuto fornire un quadro più ampio ed esaustivo della struttura universitaria locale. Solo per la facoltà di teologia si può ipotizzare che, almeno nel primo secolo di vita dello Studio, gli statuti del collegio dottorale regolassero anche l'*universitas*, come sembrerebbe confermare il titolo della redazione più antica *Statuta collegii ac universitatis theologiae Studii Taurinensis*<sup>12</sup>. È probabile, infatti, che l'*universitas* a cui talora si fa riferimento nel dettato statutario della facoltà teologica torinese fosse costituita piuttosto dai maestri e comunque da coloro che, essendo già in possesso dei titoli intermedi di baccelliere, bibliista, cursore, erano in attesa di conseguire il *magisterium*<sup>13</sup>. Pertanto tale normativa, indipendentemente dal titolo generale, non fornisce dati completi sulla organizzazione delle *universitates* tradizionali, cioè quelle degli studenti, anche perché questi, che nel caso specifico erano orientati alla vita conventuale, si formavano presso le scuole degli ordini e lì venivano insigniti dei gradi dai vari capitoli generali che ne avevano ricevuto

<sup>12</sup> Tale documento è edito dal Duboin (vedi oltre, nota 21 e seguenti).

<sup>13</sup> Vedi oltre, nota 21 e seguenti.

<sup>14</sup> S. VALLARO, *op. cit.*, p. 77.

l'autorità dai sommi pontefici<sup>14</sup>. Tuttavia non mancano riferimenti espliciti a problemi che erano caratteristici degli statuti degli studenti, quali il calendario delle lezioni, le modalità delle letture, i programmi, i giorni di scuola e di vacanza, mentre non vi sono accenni a tematiche quali il reperimento degli alloggi e dei relativi affitti, il prezzo dei generi alimentari di prima necessità, l'assistenza agli studenti in materia di tutela penale e civile, le cariche accademiche e i libri di testo<sup>15</sup>, problemi che ovviamente gli aspiranti teologi non dovevano affrontare essendo ospitati presso le strutture conventuali della città.

### 1. *I collegi dottorali a Torino*

A Torino i *collegia* erano tre: il collegio dei teologi, probabilmente il più antico, il collegio dei medici ed "artisti" e il collegio dei giuristi, l'ultimo ad essere istituito in ordine di tempo. È difficile risalire al momento preciso dell'istituzione dei vari collegi, poiché la documentazione è disponibile solo da quanto essi incominciarono ad avere una organizzazione stabile e definitiva; infatti il loro riconoscimento ufficiale coincide proprio con il momento dell'approvazione e divulgazio-

<sup>15</sup> C.H. HASKINS, *L'origine delle università*, in *Le origini dell'università*, a cura di G. Arnaldi, Bologna 1974, p. 37. Per ciò che attiene in particolare ai libri di testo, gli scolari nel corso del Duecento ottennero che alla segretezza del libro di testo, posseduto esclusivamente dal "magister", spesso perché manoscritto raro, si sostituisse un sistema di pubblicità, una specie di biblioteca il cui responsabile, detto "stationarius", scelto dagli studenti, aveva il compito di custodire i libri e di permetterne la consultazione (M. BELLOMO, *Il medioevo e l'origine dell'università*, in *L'università e la sua storia*, a cura di L. Stracca, Torino 1979, p. 21). Gli *stationarii* gestivano la *statio*, cioè una bottega-deposito di libri. È probabile che la figura e le funzioni dello *stationarius* siano state all'inizio indistinte e unificate; a partire dalla metà del XIII secolo a Bologna, gli *stationarii* appaiono divisi in due categorie: gli *stationarii exemplā tenentes* o semplicemente *stationarii* e i *venditores librorum* o *stationarii librorum*, che si specializzarono nella compravendita di libri. Alcuni degli uni e degli altri non avevano rapporti con le università: altri, invece, giuravano obbedienza ai rettori dell'università e per questa ragione erano anche chiamati *stationarii universitatis*, qualifica questa che si può riferire a colui che gestisce la *statio universitatis* (probabilmente una specie di biblioteca) (M. BELLOMO, *Saggio sull'università nell'età del diritto comune*, Catania 1979, pp. 113-133).



ne degli statuti, sebbene la loro origine sia forse da collocare in epoca precedente<sup>16</sup>.

Lo Studio torinese o meglio i collegi che ne garantivano il funzionamento dimostrarono una netta dipendenza da istituzioni universitarie allora già ampiamente affermate e rinomate. Se i medici adottarono senza dubbio gli statuti di Pavia, a loro volta ampiamente debitori della tradizione bolognese<sup>17</sup>, il collegio torinese dei teologi si ispirò all'organizzazione dello Studio parigino connotato come *universitas magistrorum*, in cui l'insegnamento della teologia e la figura del *magister* detenevano un ruolo preponderante; la corrispondenza emerge chiaramente da un confronto con gli statuti della facoltà teologica parigina che risalgono al XIV secolo, pur descrivendo un sistema organizzato e strutturato già nella prima metà del XIII secolo<sup>18</sup>.

Mentre gli statuti del collegio dei medici e artisti, così come quelli dei giuristi, presentano una struttura molto simile tra loro, quelli dei teologi se ne differenziano sostanzialmente mostrando appunto precise analogie con la situazione parigina, analogie che si evidenziano in primo luogo nella stessa terminologia adottata. Compaiono infatti i termini *magisterium* piuttosto che *doctoratus* e *magister* anziché *doctor* anche se erano presenti entrambi. Tuttavia il titolo di "magister" utilizzato per designare i docenti universitari, di chiara tradizione parigina<sup>19</sup>, doveva equivalere quasi certamente al grado di "doctor", il solo utilizzato presso gli altri collegi torinesi, per indicare quanti avessero conseguito il più alto titolo accademico<sup>20</sup>. Il termine "doctor" negli statuti dei teologi non compare però molto frequentemente, essendo riscontrabile solo in quattro casi. Infatti nell'elenco dei maestri "incorporati" all'università si legge: "Marcum de Summaripa ordinis

<sup>16</sup> I. NASO, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano 1982, p. 85.

<sup>17</sup> *Codice diplomatico dell'università di Pavia*, a cura di R. Maiocchi, Bologna 1971, vol. II, pp. 111-118.

<sup>18</sup> *Statuta sacrae facultatis theologiae Parisiensis una cum conclusionibus ad ea spectantibus*, Parisiis 1715.

<sup>19</sup> J. VERGER, *Le università* cit., p. 55.

<sup>20</sup> Presso la facoltà teologica parigina i *magistri* erano appunto coloro che avevano la laurea, cioè il titolo corrispondente a quello di dottore (C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I, Graz 1954, p. 511).

minorum primum doctoratum in dicta universitate,... Beltraminum de Mediolano ordinis minorum, secundum in eadem magistratum..., Christophorum de Ceva ordinis minorum tertium in eadem doctoratum..."<sup>21</sup>. Se il termine *doctoratus* non equivalesse a quello di *magistratus*, Christophorus de Ceva non potrebbe essere considerato il terzo dottorato presso l'università di Torino, bensì il secondo. Nel paragrafo "De magistris incorporatis universitati praedictae" inoltre si fa riferimento alle modalità di "incorporazione" all'*universitas* oltre che di maestri, anche di dottori in sacra teologia. Si legge infatti che al collegio dovessero essere iscritti "omnes sacrae theologiae doctores et magistros praedictae universitati"<sup>22</sup>; in questo caso i due titoli sembrerebbero non corrispondere, anche se non è chiaro in che cosa si differenziassero; a meno di non pensare ad un errore di trascrizione del segno di congiunzione poteva forse esistere un gruppo di dottori i quali non erano chiamati *magistri* perché non svolgevano attività di insegnamento; oppure si può ipotizzare che utilizzando termini diversi si volessero distinguere quanti si erano addottorati in altre università da coloro che invece avevano conseguito i titoli accademici presso lo Studio torinese<sup>23</sup>; nessuna di queste ipotesi trova però alcuna conferma esplicita nella documentazione disponibile. Se però il termine latino "et" che lega *doctor* e *magister* assumesse il significato di "e precisamente", i due termini potrebbero in realtà identificarsi. In un'altra occasione gli statuti menzionano il termine *doctor*, allorquando alludono alle funzioni del bidello. Quest'ultimo, infatti, durante gli esami doveva assegnare agli intervenuti (maestri, baccellieri, altri dottori e scolari) il posto da occupare, secondo la dignità delle persone e delle "nobili scienze". Si potrebbe pensare che in questo caso con il termine *doctores* associato all'attributo "alios" e all'espressione *nobilium scientiarum* si alluda ad individui dottorati in discipline diverse, ritenute comunque inferiori alla teologia. Poteva forse trattarsi di dottori in arti, se si considera per esempio che a Parigi per poter accedere alla

<sup>21</sup> *Statuta collegii ac universitatis theologiae Studi Taurinensis*, in DUBOIN, *op. cit.*, p. 356. Si utilizza qui l'edizione degli statuti curata dal Duboin, d'ora innanzi citata semplicemente con l'abbreviazione DUBOIN.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> S. VALLARO, *op. cit.*, p. 42.

facoltà di teologia lo studente doveva avere non meno di 18 anni e possedere già la *licentia docendi* presso la facoltà di arti, oltre ad essere stato accolto da un maestro di teologia tra coloro che frequentavano le sue lezioni<sup>24</sup>. Si può ipotizzare quindi che questi altri dottori fossero in realtà dottori in arti secondo il modello parigino, anche se tale ipotesi non è supportata da alcuna testimonianza documentaria. Infine il termine *doctor* compare quando si affronta il problema delle modalità per il conferimento della licenza<sup>25</sup>: anche in questa circostanza, come nella precedente, il contesto indurrebbe a ritenere che si tratti di un riferimento a dottori diversi dai maestri di teologia. I richiami all'organizzazione dello Studio parigino si evidenziano inoltre nel nome attribuito allo stesso responsabile della struttura universitaria e collegiale che, mentre nei collegi di medicina e legge veniva chiamato priore, presso i teologi era denominato decano<sup>26</sup>; compare altresì il termine *bacalarius*, il grado preliminare al magistero che non è presente nella normativa statutaria degli altri due collegi torinesi.

Del resto, negli statuti dei teologi, sono frequenti i richiami espliciti e quasi ossessivi al modello parigino, con allusione al "more Parisiensis Studii" o alla "forma Parisiensis Studii"<sup>27</sup>, dove era, per esempio, il maestro reggente a scegliere i programmi<sup>28</sup>. Così per essere ammessi all'*universitas* veniva richiesto un giuramento di fedeltà e obbedienza espressamente sull'esempio di quello adottato presso lo

<sup>24</sup> L. SILEO, *op. cit.*, pp. 482-483.

<sup>25</sup> "Hora autem licentiae adveniente, omnibus magistris, bacalariis examinatis, doctoribus et scholaribus in cathedrali ecclesia in suis locis sedentibus in medio coram domino cancellario vel magistro qui licentiam habet vicedomini cancellarii conferre ponatur vacua banca. Et bidellus singulum bacalarium vocabit ad sedendum in banca praedicta secundum ordinem a domino cancellario sibi assignatum et secundum exigentiam et qualitatem personarum" (DUBOIN, p. 357).

<sup>26</sup> S. VALLARO, *op. cit.*, p. 43.

<sup>27</sup> "Item statuimus ut ab omnibus de nostra universitate magistris pariter in unum congregatis discernatur et proponatur unus ex eis qui residentiam diuturnam in universitate et civitate vel loco habeat et qui more Parisiensis Studii vocetur magistrorum decanus" (DUBOIN, p. 355). "Pro quo signeto, quilibet licentiandorum domino cancellario vel eius nuntio teneatur providere de florenis decem iuxta formam Parisiensis Studii, in una bursa de serico" (DUBOIN, p. 357).

<sup>28</sup> L. SILEO, *op. cit.*, p. 482.

Studio parigino <sup>29</sup>. Anche nelle pratiche di poco conto e per alcuni dettagli la facoltà teologica torinese si rapportava alle usanze in vigore presso quella parigina; è il caso delle modalità previste per il versamento della tassa richiesta per sostenere l'esame di licenza: il denaro destinato a tale versamento, doveva essere recapitato al cancelliere in una borsa di seta <sup>30</sup>. Infine lo schema parigino emerge nella gestione stessa della vita universitaria, affidata interamente ai *magistri*. Presso gli altri collegi, invece, si può ritenere che gli studenti avessero un ruolo importante nelle questioni interne alla *schola*, quali la condizione delle aule, il calendario scolastico, gli orari delle lezioni, le modalità e i tempi di queste ultime e delle altre forme dell'attività didattica. Tali questioni connesse ai problemi della vita quotidiana e a quelli legati alla struttura dell'*universitas* trovavano ampio spazio negli statuti universitari in rubriche dedicate rispettivamente ai *rectores*, ai sindaci, ai consiglieri, ai massari, ai notai, al bidello, agli *stationarii* dei libri, alla disciplina in materia di alloggi, mutui, tutela penale e civile <sup>31</sup>. È possibile, infatti, che a Torino – come a Bologna, Padova e in altre università italiane – per il collegio dei medici, ma soprattutto dei giuristi, accanto agli statuti dei dottori ci fossero quelli degli studenti che affrontavano le tematiche sopra descritte conferendo ad essi un ruolo attivo nell'insegnamento; tuttavia qualche dubbio resta, in quanto – come già si è detto – per nessun collegio torinese si sono conservati i relativi statuti degli studenti. È anche vero però che nel Quattrocento, epoca di grande trasformazione delle università, gli studenti stavano perdendo un po' ovunque buona parte del loro potere, mentre emergevano prepotentemente i professori, i quali cercavano di realizzare un processo di aristocratizzazione, che avrebbe portato alla nascita della nobiltà di toga. Il primo aspetto della chiusura sociale delle università fu – come è noto – l'esclusione degli studenti poveri dalle facoltà superiori (teologia, medicina, legge), per respingerli verso studi più brevi e mediocri, qual è il corso di arti, che permetteva di

<sup>29</sup> "Omnes sacrae theologiae doctores et magistros praedictae universitati incorporatos esse quod eidem universitati incorporavimus et praesentibus incorporamus et a quibus accipimus fidelitatis et obedientiae iuramentum ut in Studio Parisiensi" (DUBOIN, p. 354).

<sup>30</sup> Vedi sopra, nota 27.

<sup>31</sup> M. BELLOMO, *op. cit.*, pp. 196-197.

accedere solo a impieghi subalterni o a posti malpagati come quello di precettore o maestro di scuola; un gusto eccessivo per il lusso e il fasto che contrassegnavano l'abbigliamento, gli edifici scolastici e le cerimonie universitarie; la costituzione di vere e proprie dinastie di professori, per mezzo di statuti che esentavano dai diritti d'esame i figli e i nipoti dei maestri <sup>32</sup>.

## 2. *Gli statuti dei teologi*

Il collegio dei teologi è dunque il primo di cui ci sia giunta notizia per la città di Torino e ciò, se non è dovuto a pura casualità di conservazione documentaria, sarebbe comunque giustificabile in considerazione dell'influenza e del controllo che la Chiesa ha sempre esercitato sulla cultura e sulle istituzioni ad essa preposte. La sua nascita viene fatta risalire al 1427, quando fu costituito ufficialmente in Chieri il collegio della facoltà teologica universitaria con l'incorporazione dei maestri che già avevano prestato il prescritto giuramento e dei quali sono elencati i nomi. Forse fino a quella data non ne era ancora stata formalizzata l'istituzione, anche se certamente esisteva un gruppo di maestri di teologia che ne avevano rappresentato il nucleo primitivo già in Torino <sup>33</sup>. Gli statuti non sono datati, ma sappiamo che furono redatti dal notaio e segretario del vescovo Domenico Ferrero <sup>34</sup> e poi approvati da Aimone di Romagnano, che all'epoca era vescovo di Torino e quindi cancelliere dello Studio generale. La datazione si desume dal fatto che l'episcopato torinese di Aimone di Romagnano durò dal 1411 al 1438, mentre Domenico Ferrero risultava attivo nel periodo 1424-1448; per questo la possibilità di datazione è limitata al periodo compreso fra il 1424 e il 1438 <sup>35</sup>. Comunque si può presumere che gli statuti siano stati redatti proprio durante la permanenza dello Studio a Chieri, dove – fra l'altro – sembrava che il clima fosse

<sup>32</sup> J. VERGER, *Le università*, cit., pp. 227-259.

<sup>33</sup> S. VALLARO, *op. cit.*, p. 42.

<sup>34</sup> "...Facta per Dominicum Ferrerii publicum notarium, et secretarium nostrum" (DUBOIN, p. 352).

<sup>35</sup> E. BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino 1986, p. 132.

più salubre e propizio per gli studi <sup>36</sup> e dove forse una parte notevole della scuole teologiche del territorio si era trasferita fin dal 1421. Negli statuti stessi, infatti, si fa riferimento alla cittadina di Chieri e si afferma apertamente la necessità di predisporre una serie di disposizioni al fine di regolare l'organizzazione della struttura universitaria <sup>37</sup>. Molto probabilmente essi furono ufficializzati, con il consenso dei maestri "in sacra pagina", soprattutto chieresi, nel 1427 perché in quell'anno, per mezzo di un decreto datato 12 febbraio e promulgato in Chambéry da Amedeo VIII, l'università fu trasferita ufficialmente a Chieri, mentre i corsi accademici vi furono inaugurati il primo aprile dello stesso anno <sup>38</sup>.

Degli statuti esistono due versioni manoscritte e tre edizioni a stampa <sup>39</sup>. Un codice membranaceo risalente al XV secolo è probabilmente coevo alla approvazione degli statuti stessi, se non l'originale, mentre una trascrizione manoscritta, del 1811, si deve alla penna del barone Vernazza socio dell'Accademia imperiale di scienze e celebre storico e interprete di antichi codici. Con il passaggio dello Studio a Savigliano nel 1434 e il successivo ritorno a Torino nel 1436 gli statuti continuarono ad essere operativi nella realtà torinese; l'esemplare

<sup>36</sup> S. VALLARO, *op. cit.*, p. 40.

<sup>37</sup> "Cupientes ut nostra universitas facultatis theologiae in cunctis agendis debite reguletur de sanctionibus iustis et moribus honestis; promotis et promovendis in universitate Cheriensi facultatis theologiae providere volentes" (DUBOIN, p. 352).

<sup>38</sup> E. BELLONE, *op. cit.*, p. 47 e p. 132; T. VALLAURI, *op. cit.*, pp. 60-74.

<sup>39</sup> Le versioni disponibili sono le seguenti:

a) *Universitatis studiorum in subalpinis monumentum historicum de theologiae scholis maxime loquens*, codice membranaceo del XV secolo. Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Torino, collocazione E-V-31.

b) *Universitatis studiorum in subalpinis monumentum historicum de theologiae scholis maxime loquens*, trascritto nel 1811 dal barone Vernazza. La normativa qui riprodotta è una fedele trascrizione di quella contenuta nel codice membranaceo del XV secolo. Anche questo manoscritto è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Torino, collocazione E-IV-47.

c) *Statuta vetera et nova venerandi collegii theologorum Augustae Taurinorum*, Augustae Taurinorum, stampata da Io. Baptistae Zappatae, 1701. Questa copia è conservata presso la Biblioteca Reale di Torino. Collocazione Misc. 198.

d) *Statuta collegii ac Universitatis theologiae Studi Taurinensis*, in DUBOIN, pp. 352-369.

e) *Statuta collegii theologorum*, in DUBOIN, pp. 370-375. Il testo è perfettamente identico a quello del punto c), di cui è probabilmente la trascrizione.

del XV secolo fu custodito per lungo tempo presso il convento dei frati domenicani di Chieri, elemento che confermerebbe peraltro la sua origine chierese; «abolita la facoltà e soppressi i conventi all'epoca napoleonica, nel 1802 il modesto archivio della facoltà, costituito da una cassetta che i decani si passavano dall'uno all'altro, andò distrutto o disperso. Si salvarono solo gli statuti, che nel 1810 il Padre Delfino originario di Cuneo, ma rettore del collegio-convitto di Chieri, regalò al Conte Prospero Balbo, che a sua volta ne fece dono alla biblioteca dell'università, dalla quale il barone Vernazza prese in prestito il manoscritto per operarne una trascrizione»<sup>40</sup>.

Le edizioni sono tutte di epoca relativamente tarda. Gli *Statuta vetera et nova venerandi collegii theologorum Augustae Taurinorum* furono stampati a Torino nel 1701, dopo essere stati oggetto di una revisione tre anni prima. Questa versione aggiornata è pubblicata nella monumentale opera del Duboin con il titolo *Statuta collegii theologorum*, mentre il testo del codice quattrocentesco costituì la base per l'edizione curata dallo stesso Duboin con il titolo *Statuta collegii ac universitatis theologiae Studii Taurinensis*.

Il *corpus* statutario quattrocentesco è composto da 20 capitoli, in cui vengono stabiliti i compiti del decano, dei docenti e del bidello, i giorni di scuola e quelli di vacanza, il sistema di sanzioni da adottare nei confronti dei soci non ottemperanti alla normativa; inoltre sono definite le modalità d'esame e le relative spese, il modo di conferire i gradi e di incorporare i baccellieri e i maestri all'università, il giuramento da parte dei graduandi, la procedura del rito funebre e i suffragi previsti per i collegiati. Tali statuti, come è già stato detto, interessano sia l'università sia il collegio dei dottori e, in assenza di specifici riferimenti ad una diversa forma organizzativa, sanciscono per ambedue le istituzioni le medesime modalità di procedura per quel che concerne la gestione dell'attività universitaria, ma non per ciò che riguarda la loro composizione. Il *collegium* infatti era formato esclusivamente dai maestri, cioè da coloro che avevano conseguito il più alto titolo accademico, ossia il magistero, e insegnavano, mentre l'*universitas* era costituita, oltre che dai maestri stessi, anche dai *bacalarii biblici* o semplicemente *biblici*, cioè da coloro che si occupavano della

<sup>40</sup> DUBOIN, p. 353.

lettura della *Bibbia*, dai *bacalarii sententiarum* o semplicemente *bacalarii*, che tenevano le lezioni sul *Libro delle Sentenze* di Pietro Lombardo<sup>41</sup>, oltre che dai “cursori”<sup>42</sup>: questi probabilmente seguivano un corso sulla Bibbia ed erano quindi studenti di livello inferiore rispetto ai due prima citati, privi di competenze in materia di letture, ma – come i bibliisti e i baccalaureati – avevano giurato di completare nella sede di Chieri le lezioni obbligatorie per il loro *curriculum*<sup>43</sup>. Ciò permette di confermare l’esistenza, all’interno della facoltà teologica torinese di due organismi differenti, tra loro distinti: l’*universitas* e il *collegium*, come è già evidente anche nel titolo. Del resto in un elenco di associati che si apre con la metà circa del Quattrocento, posto al ter-

<sup>41</sup> Pietro Lombardo era nato nel circondario di Novara. Forse cominciò i suoi studi in Italia, ma molto presto si recò in Francia, prima a Reims e poi a Parigi, dove frequentò contemporaneamente la scuola di San Vittore e le lezioni di Abelardo, autore di una notevole opera teologica. Divenuto maestro intorno al 1144, insegnò a sua volta nella scuola della cattedrale di Notre-Dame in cui divenne canonico, per poi essere eletto vescovo di Parigi nel 1159. Morì l’anno seguente. Di lui si conservano svariate glosse bibliche, ma la sua opera principale resta il *Libro delle Sentenze*. (J. VERGER, *Parigi cit.*, pp. 156-157).

<sup>42</sup> I *bacalarii* erano coloro che, avendo conseguito il baccalaureato, aspiravano al dottorato e nel frattempo dovevano tenere corsi di insegnamento. Si dividevano in *bacalarii biblici* o forse semplicemente *biblici*, *bacalarii sententiarum* e *bacalarii formati*. Queste qualifiche erano conseguenti. I *bacalarii biblici*, i bibliisti, erano coloro che si occupavano della lettura della Bibbia; i *bacalarii sententiarum* erano coloro che si dedicavano alla lettura del libro delle Sentenze di Pietro Lombardo, mentre i *bacalarii formati* erano coloro che, dopo aver svolto le due funzioni precedenti, potevano accedere ai gradi successivi, licenza e magistero (C. DU CANGE, *op. cit.*, p. 511). Dagli statuti torinesi si rileva la presenza di biblici, baccalaureati e baccalaureati formati. Non è chiaro se con il solo termine baccalaureato si indicasse colui che leggeva il libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo anche perché probabilmente il foglio contenente il passo della normativa che riguardava i baccalaureati è andato perduto come risulta dagli statuti stessi: “Firmiter statuentes quod nullus bacalarius undiscumque conditionis existat... valeat in nostra universitate magisterii suscipere coronam, nisi integraliter perfecerit actus circa Sententiarum lecturam in praecedenti capitulo nominatos” (DUBOIN, p. 356).

<sup>43</sup> “Item statuimus quod omnes bacalarii ad lecturam Sententiarum in nostra universitate per suos idoneos praelatos ordinate deputati sub reverendo domino cancellario et aliis magistris de collegio universitatis praedictae ad magisterium assequendum qui domino cancellario iuraverunt et praesentati fuerunt atque lecturam compleverunt sive sint iam praesentati et examinati sive de iure praesentandi et examinandi sub domino cancellario praefato sive post examen rite licentiatii et idem dicimus de biblicis et cursoribus iam iuratis qui lecturas Cherii compleverunt sint nostrae universitati incorporati” (DUBOIN, p. 355).



mine della raccolta statutaria, dal quale fra l'altro si desume inizialmente l'esclusiva presenza di frati mendicanti, per alcuni esponenti è specificata chiaramente sia l'"incorporazione" all'università sia l'appartenenza al collegio, mentre per altri è indicata solo l'"incorporazione" all'università, con l'attribuzione in alcuni casi ad un settore ben preciso, fra i biblici oppure fra i baccalaureati<sup>44</sup>. Mentre negli statuti si parla anche dei cursori come membri dell'*universitas*, nell'elenco degli incorporati non se ne fa menzione. Dall'elenco citato si può desumere ancora che tutti i maestri del collegio erano comunque anche incorporati all'università; anzi per coloro che avevano conseguito i titoli accademici a Torino l'aggregazione al collegio era quasi automatica e avveniva lo stesso giorno del conferimento del magistero o al più tardi il giorno successivo<sup>45</sup>. Si può dunque ritenere che il *collegium* fosse un gruppo più ristretto dell'*universitas*, e che il titolo di collegiato costituisse un'ulteriore qualifica e segno di prestigio per quanti avessero già ottenuto il magistero e tra i quali solo potevano essere nominati i decani. All'*universitas* appartenevano del resto – come si è accennato – anche i biblici, i baccalaureati e i cursori che ancora non avevano conseguito il più alto titolo accademico, ma che certamente dopo gli anni di insegnamento necessari si sarebbero addottorati e automaticamente aggregati al collegio<sup>46</sup>.

Non è chiaro invece se i membri dell'*universitas* e del *collegium* avessero gli stessi compiti. Gli statuti, infatti, non contengono espliciti riferimenti ad una diversificazione degli impegni e pertanto si può supporre che in linea generale gli appartenenti ai due gruppi avessero incarichi analoghi, anche se differenziati a seconda del titolo conseguito<sup>47</sup>. La sola differenza, peraltro sostanziale, fra i compiti dei membri dell'*universitas* e di quelli del collegio consiste nel fatto che – com'è ovvio – unicamente ai maestri del collegio dottorale era riconosciuto l'incarico di valutare l'eventuale incorporazione all'*universitas* di baccalaureati, biblisti e cursori<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> Riguardo all'elenco degli incorporati all'università si veda DUBOIN, pp. 367-369 e S. VALLARO, *op. cit.*, pp. 45-50.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 39-74.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>47</sup> Vedi oltre, paragrafo 3.

<sup>48</sup> Vedi sopra, nota 43.

Nel Quattrocento, quindi, *collegium* e *universitas*, differenti per composizione, coesistevano all'interno della facoltà teologica torinese, ambedue con competenze in materia di trasmissione della cultura e di verifica della preparazione via via raggiunta da chi ambiva a conseguire i gradi. Nei secoli successivi è però probabile che si sia verificato un mutamento nel rapporto tra collegio e università, come dimostra – già nello stesso titolo – l'edizione degli statuti del 1701, ormai connotati esclusivamente come *Statuta collegii theologorum*. Questo farebbe supporre l'esclusione dal controllo delle letture di quanti non fossero ancora in possesso del più alto titolo accademico e quindi la progressiva perdita di quel ruolo attivo nella formazione universitaria, che era invece stato riconosciuto nel Quattrocento a bibliisti e baccalaureati, con il conseguente passaggio nelle mani dei soli dottori collegiati del potere di controllare l'aspetto didattico-formativo e l'organizzazione stessa della facoltà. Sarebbe quindi interessante approfondire quando e per quali ragioni nell'età moderna si sia verificato il mutamento, cioè quando e perché gli interessi dei dottori di teologia portarono la loro struttura collegiale ad assomigliare sempre di più a quella degli altri due collegi presenti a Torino, dei medici e dei giuristi, i quali sin dal Quattrocento erano organizzati in modo tale da tutelare i diritti e i privilegi dei soli dottori.

Intorno all'*universitas* ruotavano anche dei maestri definiti “non incorporati”, i quali non potevano partecipare all'attività accademica né svolgervi ovviamente la funzione magistrale a pieno titolo<sup>49</sup>. Forse si trattava di maestri che, avendo conseguito il magistero, erano autorizzati a tenere corsi liberi, seguiti dai baccalaureati intenzionati ad arricchire la propria formazione, ma che – come si vedrà in seguito – non avevano tutti i requisiti per essere cooptati nell'università.

I primi membri della facoltà di teologia erano diciannove<sup>50</sup>: undici frati minori e otto predicatori. I primi tre a conseguire il dottorato

<sup>49</sup> “Item statuimus et ordinamus de cetero quod aliquis magister nostrae universitatis non incorporatus non valeat aliquem bacalarium vel biblicum, pro forma magisterii adscendi domino cancellario praesentare vel examini interesse seu aliquem in theologia licentiarum vel vesperiarum aut aliquem actum ad magisterium conficiendum in praedicta nostra universitate exercere” (DUBOIN, p. 355).

<sup>50</sup> Vedi sopra, nota 44

nell'università di Chieri appartenevano all'ordine francescano. Lo stesso barone Vernazza, trascrivendo e analizzando gli statuti contenuti nel codice membranaceo del XV secolo, rilevò che prima del secolo XVI non furono "incorporati" all'università se non teologi appartenenti ad uno dei due ordini mendicanti<sup>51</sup>, per cui si può pensare che fossero proprio gli ordini mendicanti a gestire la facoltà teologica: gli stessi esami privati, come si vedrà in seguito, venivano svolti presso i loro conventi<sup>52</sup>.

Nell'Europa meridionale del resto, dal XIII secolo in poi, erano stati gli Ordini mendicanti a detenere il controllo delle facoltà teologiche, sostituendo via via, anche nelle università settentrionali (Parigi, Oxford e Cambridge), i canonici, spesso secolari, che appartenevano ai capitoli delle cattedrali o ad alcune grandi collegiate urbane. I Mendicanti fecero la loro prima comparsa all'Università di Parigi inizialmente come semplici studenti: nel 1217 i domenicani e nel 1219 i francescani. Molti frati appartenenti a questi due ordini, comunque, conseguirono in seguito i gradi accademici e divennero subito professori molto più qualificati rispetto ai secolari. Questo alto livello culturale determinò il passaggio di molte cattedre sotto il loro controllo e permise ai Mendicanti di conquistare il primato per la qualità dell'insegnamento e le innovazioni dottrinali, grazie soprattutto a un'accurata politica attuata dagli ordini stessi in materia di istruzione. Infatti essi avevano organizzato al loro interno un sistema di istruzione scolastica che vedeva in ogni convento la presenza di una scuola di teologia di base, tenuta da un lettore, mentre a livello provinciale era assicurata una rete di *Studia* non solo di teologia, ma anche di grammatica, arti, filosofia naturale, ai quali accedevano solo gli studenti più brillanti, e infine in alcune città esistevano gli *Studia generalia* di tipo universitario. Molti *Studia* mendicanti furono perciò aggregati alle locali facoltà attraverso un processo di integrazione con il quale si riconosceva a tali *Studia* il diritto di conferire i gradi accademici<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> S. VALLARO, *op. cit.*, p. 42.

<sup>52</sup> J. VERGER, *Parigi cit.*, pp. 164-165.

<sup>53</sup> *Ibid.*

### 3. L'organizzazione dell'«universitas» e del «collegium» dei maestri di teologia

Come già si è detto, è probabile che il *collegium*, composto esclusivamente dai maestri dell'università, rappresentasse un gruppo ristretto della stessa *universitas*: i due organismi avevano però una organizzazione comune, come risulterebbe dagli statuti qui esaminati in cui sono contenute solo norme relative all'*universitas*, mentre non vi sono accenni espliciti alla struttura del *collegium*, per quanto il titolo della raccolta sia riferito ad entrambi, che insieme costituivano la facoltà teologica e ne controllavano il funzionamento.

#### a) Le cariche

L'*universitas* era presieduta da un capo che – come si è accennato – secondo la tradizione parigina doveva chiamarsi «magistorum decanus»<sup>54</sup>. Nel XV secolo, a Chieri prima e a Torino poi, il decano veniva eletto dall'assemblea dei maestri dell'università, quindi anche dai docenti di livello inferiore, ma solo fra quei collegiati che avessero una stabile dimora in città, requisito fondamentale per l'accesso all'*universitas*<sup>55</sup>. Era suo compito amministrare la vita universitaria, partecipare agli esami di laurea e assegnare al candidato, tre giorni prima della prova, gli argomenti sui quali quest'ultimo avrebbe dovuto argomentare e rispondere ai quesiti dei docenti intervenuti, membri del collegio<sup>56</sup>. Doveva inoltre precedere e rappresentare gli altri soci durante le processioni solenni<sup>57</sup>.

Un'altra figura molto importante nelle università medievali era quella del bidello. Anch'egli veniva nominato dai maestri e doveva avere un buon livello culturale, in particolare doveva saper leggere e

<sup>54</sup> Vedi sopra, nota 27

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> «Nam de mandato domini cancellarii ille qui est magistorum decanus per triduum ante examinis horam ipsi examinando puncta assignabit, scilicet duas distinctiones in contentas, quas idem examinandus teneatur legere et distincte dividere coram dicto domino cancellario vel eius vicario et in praesentia sacri theologiae collegii magistorum nostrae universitatis praefatae» (DUBOIN, p. 356).

<sup>57</sup> «Decanus qui ceteros magistros procedat in sedendo, procedendo ac etiam in proponendo et consulendo...» (*ibid.*, p. 355).

parlare correttamente rispettando le regole grammaticali<sup>58</sup>. Si può quindi ipotizzare che fosse un "gramaticus", cioè un latinista formato-si presso una delle scuole di grammatica, che all'epoca erano molto numerose anche in Piemonte<sup>59</sup>. Egli inoltre doveva essere prudente e morigerato di costumi<sup>60</sup>: era comunque rigidamente controllato dal decano, per cui in caso di negligenza o trascuratezza nell'espletamento delle sue funzioni, oppure qualora avesse tenuto un atteggiamento amorale o irriverente nei confronti dei soci, oppure corrotto, avrebbe potuto essere privato dell'ufficio<sup>61</sup>. A lui spettavano molteplici mansioni, non tutte tipiche di un semplice inserviente o usciere: egli doveva far recapitare l'atto di convocazione per le riunioni o per gli esami ai dottori interessati con almeno due giorni di anticipo<sup>62</sup>; doveva inoltrare gli inviti ai religiosi presso i conventi o le abitazioni dei dottori e dei nobili scolari per la prima lezione sulle *Sentenze* ("primum principium super primo Sententiarum")<sup>63</sup> da parte di un baccalaureato aspirante a conseguire il titolo di dottore, inviti che però dovevano essere formulati direttamente dall'interessato<sup>64</sup>; doveva essere presente a tutti gli esami, giungendo in anticipo per accogliere i partecipanti e chiamare poi via via i candidati alla prova secondo l'ordine fissato dal

<sup>58</sup> "Statuimus, ut in theologica facultate Studii Cheriensis talis bidellus per magistris eligatur qui sit homo prudens, foecundus, non in corpore vitiat, nec infamis, docte etiam legens et sciens expedite et recte grammaticam loqui" (*ibid.*, p. 361). Sull'importanza della figura del bidello nelle università medievali, con particolare riferimento a Bologna, si veda A.I. PINI, *Per una storia sociale dell'università: i bidelli bolognesi nel XIII Secolo*, in *Annali di storia delle università italiane*, I, Bologna 1997, pp. 43-75.

<sup>59</sup> E. BELLONE, *op. cit.*, p. 199. Sulle scuole di grammatica in Piemonte si veda A.M. NADA PATRONE, «*Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarium*». *L'organizzazione scolastica delle città nel tardo medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1990, pp. 277-296 e EAD., *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo Medioevo*, Cavallermaggiore 1996.

<sup>60</sup> Vedi sopra, nota 58.

<sup>61</sup> "Si igitur in his reperiatur notabiliter, negligens, irreverendus et protervus, discordiae seminator vel pecuniarum exactor, seu notorie infamis, veridica ratione praehabita per magistrorum decanus repellatur" (DUBOIN, p. 362).

<sup>62</sup> "Item horam et locum cuiuscumque examinis per duos dies ante reverendis magistris habet praedicere" (DUBOIN, p. 362).

<sup>63</sup> S. VALLARO, *op. cit.*, p. 69.

<sup>64</sup> "Item unumquemque bacalarium pro forma magisterii Sententias incepturum teneatur associare et dirigere ad collegia religiosorum monasteriorum atque dominorum doctorum et

cancelliere, in base al prestigio e alla dignità personale e assegnando i posti da occupare anche durante le riunioni; era tenuto a portare nelle scuole o comunque sul luogo dell'esame il libro sul quale il candidato avrebbe dovuto argomentare e riporlo al termine della prova <sup>65</sup>. Sembra inoltre che il bidello mantenesse i rapporti fra l'università, rappresentata dal decano, e le scuole teologiche cittadine, probabilmente rette dai domenicani e dai francescani, dove – come già è stato detto – doveva svolgersi l'effettiva attività didattica e nelle quali si tenevano anche gli esami, notificando, per esempio, i giorni nei quali non erano autorizzate le lezioni ("dies non legibiles") <sup>66</sup>. Le lezioni si tenevano presso i conventi dei francescani e dei domenicani, forse già prima della nascita dello Studio, mentre poi l'Università si limiterà a conferire valore legale ai titoli ivi conseguiti <sup>67</sup>. Del resto c'erano poche cattedre pubbliche di teologia presso lo Studio torinese.

#### b) I gradi

Gli statuti dei teologi del XV secolo non alludono tanto all'ammissione al collegio quanto piuttosto all'"incorporazione" dei maestri nell'università <sup>68</sup>.

Per entrare a far parte dell'*universitas magistrorum* era necessaria una valutazione di idoneità all'insegnamento rilasciata dagli stessi maestri del collegio <sup>69</sup>, la quale probabilmente coincideva con l'esame per la collazione del magistero. Gli aspiranti all'*universitas*, cioè i baccalareati, erano sottoposti ad un giuramento di fedeltà e al pagamento di una tassa ammontante ad un fiorino da pagarsi al decano <sup>70</sup>. In

nobilium scholarium domos et habitationes, quando dictus baccalarius praedictos dominos et alios baccalarios pro suo primo principio personaliter debet invitare" (DUBOIN, pp. 361-362).

<sup>65</sup> "Item in examine, licentia, vesperis atque aula semper sit praesens a principio usque ad finem. Item in scholis et aliis locis ubi praedicti actus fiunt, debet reverendos magistros et baccalarios et alios dominos doctores et scholares iuxta eorum ordinem, secundum scientiarum nobilium et personarum dignitatem in sedibus collocare... Et in hora actuus praedictorum portet librum ante magistrum, vel baccalarium usque ad scholas et locum principii vel disputationis et in praedictis actibus maneat a principio usque ad finem eodem modo reportet librum" (*ibid.*, pp. 361-362).

<sup>66</sup> "Item habet per scholas dies non legibiles preannuntiare" (*ibid.*, p. 362).

<sup>67</sup> E. BELLONE, *op. cit.*, p. 37.

<sup>68</sup> "De magistris incorporatis universitati praedictae" (DUBOIN, p. 354).

<sup>69</sup> Vedi sopra, nota 43.

caso di più domande, per l'iscrizione veniva seguita la priorità nella presentazione, mentre in caso di presentazione contestuale prevaleva il criterio dell'anzianità, calcolata in base agli anni di studio e forse all'entrata nel proprio ordine religioso<sup>71</sup>. Quindi non è escluso che l'istituzione torinese limitasse gli accessi attraverso la prassi del cosiddetto numero chiuso. L'ammissione all'*universitas* era comunque la condizione necessaria per poter esercitare tutti gli atti connessi al magistero, quali le letture per i baccalareati e i biblisti, e per i maestri – oltre all'insegnamento a pieno titolo – la presentazione degli studenti al cancelliere per il conseguimento dei gradi accademici, nonché la partecipazione, in qualità di conduttore, alle dispute: le “vesperie” che avevano luogo generalmente all'ora dei vespri e l'“aula”, cioè un'altra forma di disputa<sup>72</sup>.

Anche a Torino i gradi accademici erano dunque il baccalareato, la licenza, il magistero o dottorato.

Per quel che concerne il baccalareato non si ha una documentazione precisa, in quanto forse le norme relative al conseguimento di tale titolo erano contenute in quei fogli andati perduti<sup>73</sup>, anche se si può supporre che a Torino come in tutte le altre facoltà teologiche il baccalareato fosse il primo dei gradi accademici a cui si giungeva, previo esame, dopo alcuni anni di studio. Il candidato poteva ottenere prima la qualifica di *bacalarius* biblico o biblista, che lo obbligava a tenere un ciclo annuale di lezioni sulla *Bibbia*, e successivamente quella di *bacalarius Sententiarum* che gli imponeva di leggere e disputare, per un anno, intorno al *Libro delle Sentenze* di Pietro Lombardo. Il conseguimento di questo titolo era necessario e preliminare per accedere alla licenza, in quanto l'aspirante dottore doveva aver precedentemente conseguito il titolo di *bacalarius* formato, a cui giungeva

<sup>70</sup> “Adiicientes quod quilibet bacalarius pro eius incorporatione solvat reverendo decano pro communibus expensis universitatis florenum unum reginae” (DUBOIN, p. 355).

<sup>71</sup> “Si duo simul praesentarentur tunc proponuntur qui diutius studuit vel secundum antiquitatem ordinis eorum” (*ibid.*, p. 355).

<sup>72</sup> Vedi sopra, nota 49. L'“aula” o “aulica” era una prova che veniva svolta dopo quella delle “vesperie”. A Parigi aveva preso questo nome dalla sede nella quale la disputa aveva luogo, l'aula episcopale appunto. Si svolgeva secondo le modalità delle dispute (C. DU CANGE, *op. cit.*, p. 481).

<sup>73</sup> Vedi sopra, nota 42.

dopo aver ottenuto la qualifica di *bacalarius biblicus* prima e quella di *bacalarius Sententiarum* poi <sup>74</sup>.

L'esame per la licenza si divideva in due momenti: uno privato (o rigoroso) e uno pubblico; quest'ultimo consisteva nel conferimento solenne della "licentia", presso la chiesa cattedrale. L'argomento dell'esame privato veniva assegnato dal decano tre giorni prima della prova e verteva su due *puncta* o *distinctiones* da dibattere in sede d'esame. Lo stesso decano doveva formulare per iscritto due tesi relative agli argomenti assegnati, sulle quali il candidato avrebbe dovuto rispondere, sempre per iscritto, avendo cura di comunicare a ciascun membro della commissione giudicatrice, tre giorni prima della prova, le conclusioni a cui era pervenuto. Tali conclusioni non potevano essere più di tre per ciascuna questione <sup>75</sup>.

L'esame privato si svolgeva alla presenza del cancelliere o del suo vicario e dei maestri del sacro collegio di teologia dell'università <sup>76</sup>. Tutti gli intervenuti potevano discutere le tesi dell'esaminando, qualora le avessero ritenute incomplete, imprecise o errate, a partire dal cancelliere, fino al decano e a tutti i maestri in ordine di anzianità <sup>77</sup>. Terminata la prova il cancelliere che l'aveva presieduta, dopo aver invitato il candidato ad allontanarsi dal luogo dell'esame, interpellava privatamente, "in segreto", i singoli commissari proprio per evitare che essi si influenzassero a vicenda, per ottenere da loro una valutazione globale riguardante l'esito dell'esame, ma comprensiva anche di un giudizio complessivo sulla correttezza morale dell'aspirante teologo,

<sup>74</sup> B. BONA, *op. cit.*, pp. 31-33; S. VALLARO, *op. cit.*, pp. 39-88.

<sup>75</sup> "Nam de mandato domini cancellarii ille qui est magistrorum decanus per triduum ante examinis horam ipsi examinando puncta assignabit, scilicet duas distinctiones ivi contentas... Ipsi examinando dabit in scriptis. Qui examinandus ad utramque respondebit quaestionem. Quas etiam quaestiones idem examinandus in scriptis dare teneatur per tres dies ante horam examinis cuilibet magistrorum nostrae universitatis, quos omnes etiam personaliter teneatur ad suum invitare examen." (DUBOIN, p. 356).

<sup>76</sup> "Examinandus teneatur legere coram dicto domino cancellario vel eius vicario et in praesentia sacri theologiae collegii magistrorum nostrae universitatis" (*ibid.*)

<sup>77</sup> "Qui, terminata lectione, distinctionum arguent contra conclusiones utriusque quaestionis hoc ordine: primo dominus cancellarius, si sibi placuerit, postmodum vero magistrorum decanus, et sic subsequenter singuli magistri iuxta antiquitatis ordinem" (DUBOIN, p. 356).



che doveva tenere uno stile di vita irreprensibile <sup>78</sup>. Se la maggior parte dei dottori intervenuti all'esame esprimeva un parere negativo, il candidato giudicato non idoneo alla licenza veniva rimandato, sebbene gli venisse concesso un ulteriore periodo per approfondire e consolidare la propria preparazione in vista di un secondo tentativo <sup>79</sup>. In caso di approvazione, invece, il neoliceziato veniva convocato dal cancelliere o dal vicario nella chiesa cattedrale o in un altro luogo idoneo al conferimento ufficiale della licenza, che veniva conferita dal cancelliere o da un qualsiasi maestro delegato dal cancelliere stesso come suo sostituto <sup>80</sup>. Per statuto l'esame avrebbe avuto valore legale solo se erano presenti almeno cinque maestri <sup>81</sup>, ma di fatto – come dimostrano gli attestati di laurea – spesso i commissari erano solo due.

Le modalità per la collazione della licenza sancite negli statuti quattrocenteschi non differivano da quelle in uso in altri Studi coevi. Entro i quindici giorni successivi all'esame privato sopra descritto, alla vigilia del giorno stabilito per il conferimento ufficiale e solenne della licenza, il cancelliere faceva recapitare a ciascun candidato un *signetum*, cioè una convocazione scritta, con cui lo si convocava nella chiesa cattedrale, mentre lo si invitava a versare in una borsa di seta dieci fiorini, come tassa per l'esame, e in una borsa «decenti» un fiorino per il messaggero del cancelliere che gli aveva consegnato la convocazione <sup>82</sup>. All'ora stabilita, oltre ai licenziandi, convenivano nella cattedrale

<sup>78</sup> "His sic completis, examinato emisso, dominus cancellarius vel eius vicarius seorsum singulum vocabit magistrorum qui examini interfuerunt; et exiget in secreto veritatem, tam de laudabili vita examinati, quam de sufficientiam eiusdem iuxta secretum purae conscientiae iudicium" (DUBOIN, p. 356).

<sup>79</sup> "Et ubi pars potior, vel maior vel senior magistrorum non approbet examinatum tamquam immeritus ad licentiam consequendam simpliciter repellatur; vel differatur tamdiu quousque se reddat bene veraciter dignum" (*ibid.*).

<sup>80</sup> "Si vero pars potior approbet ipsum, tunc dominus cancellarius vel eius vicarius assignet sibi diem in qua solemniter in ecclesia cathedrali vel alio loco competenti licentietur per ipsum dominum cancellarium aut per unum alium magistrorum, cui placebit domino cancellario committere" (*ibid.*).

<sup>81</sup> "Statuentes inviolabiliter observandum, quod nullus bacalarius nostrae universitatis possit ingredi examen, nisi ad minus habeat quinque magistros de praedicta universitate in suo examine" (*ibid.*).

<sup>82</sup> "Nam post praedictum examen, infra quindenam, die immediate praecedenti diem statutam pro licentia fienda, dominus cancellarius unicuique examinatorum et licentiantorum

drale anche i maestri, i dottori, gli scolari convocati, oltre naturalmente al cancelliere o un suo delegato davanti al quale doveva essere posta una panca vuota perché destinata al candidato<sup>83</sup>. Dopo un breve discorso tenuto agli studenti da un maestro di teologia, i candidati venivano sottoposti ad un giuramento con il quale si impegnavano a rimanere fedeli ai precetti della fede cattolica; ad obbedire alla Chiesa e al sommo pontefice; ad osservare fedelmente la normativa statutaria; a non sostenere mai tesi in contraddizione con i precetti ecclesiastici<sup>84</sup>; a presentare agli esami per il conseguimento del magistero in teologia solo quei candidati di cui avessero prima curato e verificato personalmente la preparazione e la correttezza di vita; ad assumere le insegne dottorali unicamente a Torino, affrontando in sede le ulteriori prove preliminari; a contribuire alle spese per l'esame<sup>85</sup>.

Ottenuta la licenza si poteva accedere alla prova successiva. L'esame per il conferimento del magistero non si riduceva ad una semplice investitura, ma consisteva in una vera e propria disputa nella quale venivano ulteriormente sondate la preparazione del candidato e la sua abilità dialettica; per questo gli statuti del XV secolo si soffermano ad esplicitare minuziosamente le modalità delle dispute propedeutiche alla collazione del magistero. La prima era chiamata atti delle vesperie, perché aveva luogo nel tardo pomeriggio sotto la guida di un "gradua-

si plures fuerint per nuntium suum secretum mittet signetum suum in scriptis... Pro quo signeto, quilibet licentiandorum domino cancellario vel eius nuntio teneatur providere de florenis decem, iuxta formam Parisiensis Studii, in una bursa de serico. Nuntio vero, qui portabit signetum praedictum dabit unum florenum in una bursa decenti sicut in capitulo de taxationibus expensarum in sequentibus continetur..." (*ibid.*, p. 357).

<sup>83</sup> Vedi sopra, nota 25.

<sup>84</sup> Questa tradizione risale almeno al secolo precedente; infatti le costituzioni dei domenicani prima (1312) e dei francescani poi (1331) prescrivevano che nel leggere la *Bibbia* e le *Sentenze* di Pietro Lombardo, testi ufficiali in uso presso le scuole teologiche, il lettore dovesse conformarsi alla dottrina dei Padri e alle opinioni più antiche e comuni. Lo stesso Umberto di Romans raccomandava al lettore di fuggire "opiniones novas", di tenere "antiquas et securiores" e di limitarsi a leggere testualmente "litteram tantum..., relicta multitudi- ne eorum quae dici possunt ad singula". Emerge quindi fin dal Trecento la preoccupazione che la lettura della *Bibbia* e delle *Sentenze* non diventi pretesto per discutere problemi di natura non teologica (A. MAIERÜ, *Tecniche di insegnamento*, in *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi 1978, pp. 333-335).

<sup>85</sup> Riguardo alla formula del giuramento si legga DUBOIN, p. 357.

tus in teologia”, detto “magister vesperianus”; questi atti si aprivano con la presentazione delle questioni, generalmente quattro, a scelta del “vesperiano”; tutti, *magistri* e baccellieri, potevano intervenire alla discussione e replicare secondo un ordine ben preciso determinato dall’anzianità e dalla posizione accademica<sup>86</sup>. Al termine della disputa, colui che la presiedeva faceva un discorso in lode della Sacra Scrittura e del vesperiano, di cui elencava le virtù. Alla fine del sermone informava l’assemblea sul giorno e l’ora fissati per il conferimento ufficiale delle insegne dottorali al futuro teologo, che coincideva con una seconda prova detta “aula” o “aulica” di cui in seguito verranno esposte le modalità<sup>87</sup>.

Questa prima disputa, gli atti delle vesperie appunto, aveva una duplice funzione: forniva agli esaminatori utili informazioni in merito alla preparazione raggiunta dal candidato, sul quale essi esprimevano successivamente una valutazione<sup>88</sup>; ma fungeva anche da occasione di aggiornamento per baccellieri e maestri<sup>89</sup>, poiché coloro che partecipavano alla discussione dovevano preparare e argomentare la loro replica.

In generale la disputa – com’è noto – era una sorta di esercitazione in uso presso l’università medievale e sulla quale già a partire dall’inizio del XIII secolo e ancor più per tutto il secolo XIV furono scritti numerosi trattati per chiarirne le modalità di svolgimento. Essa era “giocata” da un *respondens* e da uno o più *opponentes*, che attraverso una serie di affermazioni cercavano di far cadere in contraddizione il candidato. Si trattava quindi di un artificio o gioco dialettico il cui unico scopo erano l’esercizio mentale e l’acquisizione di un’esperienza tale da permettere al candidato di sfuggire alle insidie della disputa stessa<sup>90</sup>: non a caso gli stessi statuti torinesi a proposito dei “vesperis” alludono a “gesta iocosa”<sup>91</sup>.

Le insegne dottorali erano conferite nella chiesa cattedrale alla presenza del cancelliere, dei maestri, dei baccalaureati e degli studenti,

<sup>86</sup> Riguardo alle modalità della disputa si veda DUBOIN, p. 358.

<sup>87</sup> “In fine collationis praedictae pronuntiabit idem magister diem aulae sui vesperiani” (*ibid.*, p. 358).

<sup>88</sup> C.H. HASKINS, *op. cit.*, pp. 60-61.

<sup>89</sup> J. VERGER, *Le università* cit., p. 98.

<sup>90</sup> A. MAIERU, *op. cit.*, p. 346.

<sup>91</sup> “Et eius gesta iocosa” (DUBOIN, p. 358).

attraverso un'ulteriore prova detta "aula"<sup>92</sup>. Prima di iniziare la prova, il dottorando doveva inginocchiarsi di fronte agli intervenuti, mentre il cancelliere o il maestro che aveva gestito le "vesperie" gli imponeva il "birretum", ossia il cappuccio magistrale<sup>93</sup>, impartendogli poi la benedizione. A questo punto il neo maestro doveva commentare brevemente un brano della Sacra Scrittura<sup>94</sup>. Il conferimento del magistero era un'occasione per discutere ancora intorno ad una "questionem disputandam", che veniva sollevata da uno studente al termine del sermone del nuovo maestro<sup>95</sup>: aveva inizio così una seconda disputa detta "aula" o "aulica". Questa era organizzata secondo rigide modalità che ripercorrono un vero e proprio rituale indirizzato, pare, ad evidenziare la solennità del momento, anche con precise connotazioni quasi teatrali. Alla questione sollevata da uno studente doveva rispondere in primo luogo un baccalaureato formato oppure un graduato in teologia, proponendo tre possibili conclusioni e alcuni corollari ai quali rispondeva nuovamente il neo maestro. A questo punto potevano intervenire anche il cancelliere o il suo vicario, oltre al maestro che aveva organizzato la disputa, per proporre al più anziano fra gli intervenuti e al più giovane alcune questioni a cui essi avrebbero dovuto rispondere. Il dibattito procedeva poi con gli interventi programmati di tutti gli altri maestri<sup>96</sup>. Terminata la disputa, il neo dottore doveva fermarsi a pregare con il gruppo dei maestri e dei baccalaureati del suo collegio o ordine religioso<sup>97</sup>. Come è già stato detto, una volta conseguito il magistero, il nuovo maestro veniva aggregato

<sup>92</sup> Vedi sopra, nota 72.

<sup>93</sup> "Vesperiatius humiliter genibus flexis magistrale birretum a domino cancellario vel in hac parte eius vicario seu ab illo magistro qui vesperias fecit suscipiat cum osculo pacis et beneditione paterna" (DUBOIN, p. 358).

<sup>94</sup> "Magister novellus sermonem faciat brevem ad commendationem Sacrae Scripturae" (DUBOIN, p. 358). Sulla solennità dell'esame pubblico in generale e sulla simbologia legata al berretto cfr. L. MOULIN, *La vita degli studenti nel Medioevo*, Milano 1991, pp. 71-82.

<sup>95</sup> "Quo sermone completo, statim surgat unus studens et sub eodem novello magistro quaestionem disputandam proponat arguens pro et contra" (DUBOIN, p. 358).

<sup>96</sup> Riguardo alle modalità dell'"aula" si legga DUBOIN, pp. 358-359.

<sup>97</sup> "Quibus peractis, mox magister novellus cum comitiva magistrorum et bacalariorum sui collegii vel ordinis ad altare maius praedictae ecclesiae accedens, modicum ibi devote oret et offerat vel offerri faciat super illud altare sicut videbitur sibi" (*ibid.*).

al collegio il giorno stesso o quello immediatamente successivo, concludendo finalmente un lungo *curriculum*, di circa 8-10 anni<sup>98</sup>, scandito da molteplici prove d'esame e da un'intensa attività culturale.

c) I testi

I libri di testo ufficiali in uso presso le facoltà teologiche medievali erano essenzialmente due: la *Bibbia*, cioè la "Sacra pagina", e le *Sentenze* di Pietro Lombardo. La *Bibbia*, essendo accompagnata da glosse e commenti, era costituita da parecchi volumi. Le *Sentenze* erano una raccolta sistematica, in quattro libri e 182 "distinzioni", composta intorno al 1155-58, che rappresentava una sintesi delle opinioni dei Padri della Chiesa e anche di alcuni autori medievali attorno ai principali problemi teologici; l'opera esponeva sistematicamente il dogma cristiano, trattando successivamente di Dio (libro I), della Creazione (libro II), di Cristo (libro III) e dei sacramenti (libro IV). L'adozione del *Libro delle Sentenze* nella facoltà di teologia risale al 1215, allorquando il Concilio lateranense IV pose all'attenzione di tutta la cristianità la dottrina trinitaria. L'uso di tale testo comportò l'abbandono del *Liber Historiarum* di Comestore, adottato in precedenza. Questo cambiamento fu dettato anche da una trasformazione nello studio della disciplina stessa.

Inoltre nel XIII secolo furono tradotte e divulgate molte opere filosofiche e scientifiche del mondo classico o arabo: in particolare fu resa nota quasi tutta l'opera di Aristotele (l'*Organon*, la *Fisica* e la *Metafisica*); si scoprirono la *Retorica*, l'*Etica*, l'*Economia*, la *Politica* e si incominciò a conoscere il pensiero di grandi scienziati quali Euclide, Archimede, Tolomeo e di alcuni medici quali Ippocrate e Galeno. È probabile che questa evoluzione nei testi abbia influenzato anche la cultura teologica, prima molto rigida e conservatrice<sup>99</sup>.

\* \* \*

<sup>98</sup> T. VALLAURI, *op. cit.*, pp. 39-88.

<sup>99</sup> J. VERGER, *Le università* cit., p. 48.

Dall'esame degli statuti dei teologi emerge l'influenza che i reverendi maestri dell'università esercitavano sulla preparazione e valutazione dei candidati, i quali del resto, essendo quasi esclusivamente religiosi, si formavano in maggioranza nei conventi, affrontando in lunghi anni di studio e applicazione tutte le tappe che li avrebbero portati a conseguire il dottorato. Non a caso uno dei punti centrali degli statuti, del resto anche di quelli dei medici e dei giuristi, riguardava le modalità degli esami e i criteri di giudizio per il conseguimento dei gradi accademici. Se il collegio dei teologi di Torino, almeno nel Quattrocento, si differenziò sostanzialmente dagli altri due organismi dottorali presenti sul territorio cittadino in quanto i suoi membri erano anche componenti dell'*universitas* (al punto che gli statuti si presentavano come legislazione unica, del *collegium* e dell'*universitas*), è certamente perché gli ordini mendicanti, ai quali si deve attribuire la paternità della normativa statutaria, dovevano assicurare ai loro membri un alto profilo intellettuale anche in considerazione del difficile momento che stava attraversando allora la chiesa cattolica. Fra il XIV e il XV secolo, infatti, la Chiesa dovette combattere contro i nuovi movimenti ereticali che si andavano diffondendo in tutta Europa. Per assicurare il rispetto dei dogmi anche in Piemonte, nel Quattrocento era più che mai attivo lo strumento dell'Inquisizione, di cui facevano parte anche alcuni maestri incorporati all'*universitas* e membri del collegio torinese. È il caso dei maestri Bartolomeo da Savigliano, Nicolò de Constantinis da Biella, Francesco de Albinis e Aimone Tapparelli da Savigliano<sup>100</sup>. La funzione di inquisitore riconosciuta ad alcuni collegiati e l'obbligo di giurare fedeltà alla chiesa cattolica dimostrano quanto severo fosse il controllo che il collegio esercitava sulla condotta degli aspiranti teologi e quanto limitata fosse la loro autonomia. L'*universitas* di cui si parla, infatti, non era affatto una associazione di studenti, bensì di maestri, baccalaureati, biblisti, cursori e comunque di individui che già erano pienamente integrati nelle strutture ecclesiastiche e che si erano addottorati o giuravano di farlo presso lo Studio torinese.

Nelle facoltà teologiche, quindi, gli studenti ricoprivano un ruolo assolutamente subalterno, non avendo la possibilità di esercitare un

<sup>100</sup> S. VALLARO, *op. cit.*, pp. 57-63.

ruolo attivo all'interno della struttura universitaria, come avveniva invece nelle altre scuole, soprattutto in quelle di legge, dove gli studenti avevano molteplici compiti tra i quali quello di stabilire il calendario e gli orari delle lezioni, le modalità delle letture, i programmi, la gestione dei libri di testo. Le facoltà teologiche, in effetti, erano le uniche che si connotassero pienamente come *universitates magistrorum* e in esse, secondo il modello parigino, i maestri godevano di una notevole libertà di iniziativa<sup>101</sup> con l'autorità assoluta di gestire l'attività didattica e dunque di occuparsi delle lezioni, delle dispute, degli esami<sup>102</sup>. Del resto gli studenti di teologia, ai vari livelli, erano prima di tutto membri degli ordini che si facevano garanti anche degli aspetti culturali, oltre che ovviamente di quelli morali; non a caso i gradi venivano concessi dai capitoli generali dell'ordine che inizialmente avevano l'autorità di conferire solo i titoli intermedi, ma che poi, dopo la metà del Cinquecento avrebbero ottenuto dall'autorità pontificia anche l'autorizzazione a concedere il dottorato, sancendo sempre di più l'estraneità delle scuole di teologia dal contesto universitario cittadino.

<sup>101</sup> J. VERGER, *Le università* cit., p.84.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 86.

MICHELA CECCHINI

*"Per virtù e talenti."  
Bartolomeo Sovero dal Collegio gesuitico di Mondovì allo  
Studio di Torino \**

Bartolomeo Sovero nacque nella seconda metà del XVI secolo e trascorse la maggior parte della propria vita in Italia.

La sua spiccata propensione per gli studi di carattere scientifico gli valse nel 1624 la lettura di matematica all'Università di Padova ed è proprio in relazione a questo incarico nello Studio Padovano che egli è talora menzionato nella letteratura scientifica del tempo. Una circostanziata biografia di Sovero, che presentiamo in appendice, fu redatta dallo storico Giacomo Filippo Tomasini, suo contemporaneo ed amico. Più recentemente Antonio Favaro nel "Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche" del 1882 e del 1886 ha edito uno studio biografico accurato su Sovero <sup>1</sup>, mentre altri

\* Ricerca eseguita nell'ambito del progetto MURST 40% "La storia della matematica in Italia".

<sup>1</sup> Cfr. A. FAVARO, *Intorno alla vita ed alle opere di Bartolomeo Sovero matematico svizzero del secolo XVII*, "Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche", tomo XV, Gennaio 1882, pp. 1-48; A. FAVARO, *Ricerche ulteriori intorno alla vita ed alle opere di Bartolomeo Sovero matematico svizzero del secolo XVII*, "Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche", tomo XIX, Marzo 1886, pp. 101-103.

Forniamo adesso le

abbreviazioni e notazioni utilizzate in questo saggio:

ARSI: Archivium Romanum Societatis Iesu

AST: Archivio di Stato di Torino

CB: *Catalogus brevis Societatis Iesu*

CT: *Catalogus triennalis Societatis Iesu*.

Le trascrizioni dei documenti riguardanti Bartolomeo Sovero sono presentate nel modo più fedele possibile alla copia originale. Per problemi di tipo grafico abbiamo invece apportato



studi relativi a questo personaggio <sup>2</sup> sono da collegarsi ai contenuti scientifici della sua unica opera a stampa, la *Curvi ac Recti Proportio*, pubblicata postuma nel 1630.

Sono finora rimasti in oblio gli anni della formazione scientifica di Sovero, precedenti al suo ingresso universitario a Padova <sup>3</sup>, anni che lo vedono in contatto con l'ambiente religioso e intellettuale piemontese, che cerchiamo in questa sede di ricostruire.

Dapprima studente gesuita nei Collegi dell'Ordine a Brera e Mondovì, successivamente al seguito del Principe Cardinale Maurizio di Savoia, bibliotecario e insegnante presso lo Studio di Torino, in questo periodo giovanile Sovero deve aver formato il suo carattere scientifico e maturato quelle competenze che vedranno la loro realizzazione nei contenuti della *Curvi ac Recti Proportio*. Cercheremo di

variazioni di presentazione nei documenti, utilizzando la notazione "!" per indicare la fine di una unità logica del discorso (indicata nel documento originale dall'inizio di un capoverso, uno spazio, punteggiatura etc). Per una comprensione maggiore e per alleggerire la lettura le abbreviazioni sono state sciolte, inserendo in parentesi uncinata <...> quelle meno comuni. Quando una parola o alcune parole sono risultate di non chiara comprensione sono state sostituite nella trascrizione dalla notazione [...] oppure [congettura] quando si è resa possibile una ricostruzione congetturale. La stessa notazione [...] è stata utilizzata quando si è volutamente asportata una parte del testo nella trascrizione. Tutte le scritte a margine o le aggiunte interposte sono state riportate, internamente al testo trascritto, comprese tra parentesi graffe {...}.

<sup>2</sup> Cfr. B. BUSULINI, *Le figure analoghe di Bartolomeo Sovero*, Atti e Memorie dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti, vol. LXX, parte III, 1957-1958, pp. 35-88; MICHELA CECCHINI, "B. Sovero alla luce di un suo manoscritto sconosciuto", tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, 1993; MICHELA CECCHINI, *Le curve quadrate di B. Sovero*, Conferenze e Seminari 1995-1996 dell'Associazione Subalpina Mathesis e del Seminario di Storia delle Matematiche "Tullio Viola", a cura di E. Gallo, L. Giacardi, C. S. Roero, 1996, Torino; E. ULIVI, *Le quadrate di B. Sovero*, L'educazione matematica, Cagliari, Anno XI-Serie III-vol. 1, n. 2, 1990, pp. 103-121.

Altri lavori che coinvolgono l'opera a stampa di Sovero sono invece finalizzati allo studio della produzione matematica di Bonaventura Cavalieri: E. GIUSTI, *Bonaventura Cavalieri and the theory of indivisibles*, Bologna, Cremonese, 1980, pp. 61-62; E. ULIVI, *Le fonti di Bonaventura Cavalieri: la costruzione delle coniche fino allo "specchio ustorio" (1632)*, "Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche", vol. VII, 1987, pp. 117-179.

<sup>3</sup> Qualche contributo in questa direzione si deve allo studio trasversale di A. C. Garibaldi relativamente al problema della curva quadrate; cfr. A.C. GARIBALDI *Il problema della quadrate nella matematica dei Gesuiti da Clavius alla metà del secolo XVII*, in Atti del Convegno "Christoph Clavius e l'attività scientifica dei gesuiti nell'età di Galileo", Bulzoni Editore, 1995, pp. 77-100.

mettere qui in luce il ruolo non trascurabile che ebbero le conoscenze e gli studi fatti durante il suo soggiorno presso il Collegio di Mondovì negli anni 1600-1602 e presso quello torinese, al servizio di Casa Savoia, negli anni 1616-1624.

### 1. *La vita*

Bartolomeo Sovero nacque nel settembre 1576 a Corbières presso Friburgo <sup>4</sup>, cittadina della svizzera occidentale. Iniziò gli studi presso i Gesuiti dapprima nel collegio di Milano, poi nel collegio San Michele a Friburgo, come studente esterno alla Compagnia di cui entrò a far parte ufficialmente il 21 giugno 1594 <sup>5</sup>. Concluse il noviziato a Genova, nel 1596 <sup>6</sup> e successivamente proseguì gli studi filosofici iniziando il corso di logica presso il Collegio di Brera <sup>7</sup>. Nello stesso

<sup>4</sup> Questa indicazione è desunta da documenti rinvenuti presso i cataloghi dell'Archivio Romano della Compagnia di Gesù.

ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Primus Catalogus Collegii Braidensis an. 1597*, CT 1597, c. 110r

Nomen et Cognomen: Bartholomæus Soverus | Patria: Friburgensis | Ætas: an. 21, septembris 1597 | Vires: firmæ | Tempus Societatis: 1594 junii | Tempus Studiorum: ante studuit Rhet. annum, post Philosophiæ 1.

Il numero che contraddistingue la carta e la riga dove si trovano i dati relativi a B. Sovero è erroneamente riportato nell'indice alfabetico di questo Catalogo Triennale.

<sup>5</sup> ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Primus Catalogus Collegii Montis Regalis an. 1600*, CT 1600, c. 141r

Nomen et Cognomen: Bartholomeus Soverus | Patria: Friburgensis | Ætas: Annorum 23 | Vires: Valetudinis firmæ | Tempus Societatis: ingressus est anno 1594, 21 Jun | Tempus Auditorum: Studuit [iam] 3 an. philosophiæ in Societate | Ministeria quæ exercuit: Docet hoc primo anno <humanitatem> | An professus vel coadiutor et a quo tempore: emisit [iam] vota <simplicia>.

ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Primus Catalogus Collegii Braidensis*, CB 1603, c. 175r

Nomen et Cognomen: Bartholomeus Soverus | Patria: Corberiensis | Ætas: An. 27 | Vires: Bonæ | Tempus Societatis: an. 9 | Tempus Studiorum: Philos. 3, theol. 1 | Ministeria Societatis: Rhet. an. 3, Mathematicas an. 1.

<sup>6</sup> ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Tertius Catalogus Domus Probationis Genuensis 1596*, CB 1596, c. 81v

Novitii | [...] Bartolomeus Soverus.

<sup>7</sup> ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Tertius Catalogus Collegii Braidensis exeuntis an. 1596*, CB 1596, c. 84v Logici | [...] Bartholomæus Soverus.

Collegio si trovò ancora negli anni 1597-98 e forse in quello successivo, continuando il triennio di studi filosofici.

Successivamente iniziò per Sovero il periodo del "Magistero" nel Collegio di Mondovì<sup>8</sup>, dove completò la sua formazione personale, e probabilmente sviluppò anche i suoi interessi scientifici.

Secondo alcune fonti negli anni 1602-1603 Sovero fu insegnante di matematica nel Collegio di Brera<sup>9</sup>.

Nel 1604 iniziò lo studio quadriennale della filosofia, ma per Sovero fu questo l'ultimo degli anni di studi all'interno della Compagnia; ne uscì ufficialmente l'anno seguente, 1605<sup>10</sup>.

L'uscita dall'Ordine venne vissuta in modo sofferto da Sovero e dalla stessa Compagnia che sembrò prestare particolare attenzione nei confronti del giovane fratello *per la sua virtù e talenti*, come possiamo desumere dalla corrispondenza tra il Generale Claudio Acquaviva e il Provinciale di Milano Gerolamo Barisone e tra il Generale e Sovero stesso<sup>11</sup>. Da questa corrispondenza emerge infatti una situazione di

<sup>8</sup> Il Magistero corrispondeva ad un fase dell'iter formativo previsto dalla *Ratio Studiorum* posta dopo gli studi filosofici e prima di quelli teologici, nella quale i giovani studenti del Collegio si dedicavano all'insegnamento nelle scuole inferiori di Grammatica, Umanità e Retorica.

<sup>9</sup> Cfr. K.A.F. FISCHER, *Die Jesuiten Mathematiker in der deutschen Assistenz bis 1773*, AHSI, vol. XLVII, pp. 159-224.

<sup>10</sup> ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciae Mediolanensis 1589-1614, Supplementum Primi Catalogi Totius Provinciae Mediolan.*, CB 1605, c. 196r

Egredi e Societate: I [...] Bartholomeus Soverus..

<sup>11</sup> Questa corrispondenza è conservata nei seguenti documenti: ARSI, *Med 22 I, Epistole mediolanensis*, c. 189r (P. Generale Claudio Acquaviva al P. Provinciale Giovanni Francesco Vipera, Milano, 3-4-1599); ARSI, *Med 22 I, Epistole mediolanensis*, c. 196v (P. Generale Claudio Acquaviva al P. Provinciale Giovanni Francesco Vipera, 26-5-1599); ARSI, *Med 22 I, Epistole mediolanensis*, c. 212v (P. Generale Claudio Acquaviva al P. Provinciale Giovanni Francesco Vipera, Genova, 2-7-1599); ARSI, *Med 22 I, Epistole Mediolanensis 1595-1605*, c. 274r (P. Generale Claudio Acquaviva al *Fratello Bartolomeo Sovero*, Mondovì, 20-10-1600); ARSI, *Med 22 II, Epistole Mediolanensis 1595-1605*, c. 396r,v (P. Generale Claudio Acquaviva al P. Provinciale Gerolamo Barisone, Genova, 14-3-1603); ARSI, *Med 22 II, Epistole Mediolanensis 1595-1605*, c. 400r (P. Generale Claudio Acquaviva al P. Provinciale Gerolamo Barisone, Genova, 18-4-1603); ARSI, *Med 22 II, Epistole Mediolanensis 1595-1605*, c. 410v (P. Generale Claudio Acquaviva al P. Provinciale Gerolamo Barisone, Milano, 13-7-1603); ARSI, *Med 22 II, Epistole Mediolanensis 1595-1605*, c. 437r (P. Generale Claudio Acquaviva al P. Provinciale Gerolamo Barisone, Milano, 24-01-1604); ARSI, *Med 22 II, Epistole Mediolanensis 1595-1605*, c. 449r (P. Generale Claudio Acquaviva al P.

*necessità e miserie* della famiglia di appartenenza di Sovero che sembra il motivo principale che, a poco a poco, lo spinse a concretizzare l'idea di non proseguire nell'*iter* religioso iniziato. È certo, ad ogni modo, che, la sua *dimissio* dall'Ordine, alla fine del periodo di incertezza decisionale 1600-1605, avvenne in modo consensuale da parte di Sovero e della Compagnia, che sembrò rendersi conto della difficile situazione personale del fratello.

Il quadro che abbiamo ora delineato, relativamente all'allontanamento dalla Compagnia di Gesù, sembra avvalorare la versione dello storico Tomasini<sup>12</sup>, dal quale apprendiamo che Sovero, incontrate alcune resistenze da parte dei genitori, non proseguì la carriera religiosa, ma si trasferì a Torino per attendere all'educazione di due gentiluomini. La narrazione biografica di Tomasini non indica una data precisa per il trasferimento di Sovero a Torino, dove si trovò sicuramente a partire dal 1616<sup>13</sup>.

Nel 1618-19 Sovero fu al seguito del Serenissimo Principe Cardinale Maurizio di Savoia<sup>14</sup> che si recava a Parigi per chiedere la mano della principessa Cristina, sorella del re di Francia Luigi XIII, per il fratello maggiore Vittorio Amedeo.

In questo primo periodo torinese Sovero assunse anche l'incarico di prefetto della biblioteca del duca Carlo Emanuele I di Savoia<sup>15</sup>.

Provinciale Gerolamo Barisone, Milano, 10-4-1604); ARSI, *Germ Sup 3, Epistole Generalis Germania Superioris*, c. 111v (P. Generale Claudio Acquaviva a Hieronymo Sovero); ARSI, *Med 22 II, Epistola Mediolanensis* 1595-1605, c. 460r (P. Generale Claudio Acquaviva al P. Provinciale Gerolamo Barisone, Genova, 3-7-1604); ARSI, *Med 22 II, Epistola Mediolanensis*, c. 469v (P. Generale Claudio Acquaviva al P. Provinciale Gerolamo Barisone, Genova, 7-8-1604).

<sup>12</sup> Cfr. G.F. TOMASINI, *Patavini episcopi aemoniensis elogia...*, Patavii, ex typographia Sebastiani Sardi, 1644, pp. 269-271, edita in appendice.

<sup>13</sup> Cfr. par. 3.

<sup>14</sup> Le notizie biografiche sul Cardinal Maurizio, raccolte da V.E. Gianazzo di Pamparato e da L. Randi, riferiscono di questo primo viaggio parigino. Il Cardinale arrivò a Parigi il 6 novembre e alloggiato al Borgo San Germano nell'Hostello di Ancre insieme alla comitiva di cortigiani tra i quali San Francesco di Sales e Antonio Favre. Nel febbraio 1619 Vittorio Amedeo, accompagnato dal fratello Tommaso, giunse a Parigi per celebrare le nozze con la Principessa Maria Cristina. Cfr. V.E. GIANAZZO DI PAMPARATO, *Il Principe Cardinale Maurizio di Savoia mecenate dei letterati e degli artisti*, Torino, 1891; L. RANDI, *Il Principe Cardinale Maurizio di Savoia*, Firenze, 1901.

<sup>15</sup> Testimoniano che Sovero abbia svolto effettivamente quest'incarico sia lo storico Tomasini che la lettera di Sovero con la sua proposta di candidatura all'insegnamento della

Ancora al seguito del Cardinale si recò a Roma, dove rimase nel periodo 1621-22<sup>16</sup> e nel 1623-24, rimanendo nella capitale pontificia fino a quando assunse l'incarico universitario padovano.

A partire dal 1618 Sovero fu lettore nello Studio di Torino dapprima "alla lettura" del Principe Cardinale Maurizio, poi come insegnante di lingue orientali<sup>17</sup>.

Nel 1623 si candidò alla cattedra di matematica dell'Università di Bologna<sup>18</sup>, senza peraltro ottenere esito favorevole. Nonostante questo primo sfortunato tentativo a Bologna, Sovero non si dette per vinto, e già il 17 settembre 1624 venne nominato lettore alla cattedra di matematica dell'Università di Padova, con uno stipendio annuo di quattrocento fiorini.

A questo episodio di centrale importanza nella carriera scientifica di Sovero si aggiunse, nell'aprile 1627, la sua elezione al rango di matematico dell'Accademia Delia, un fatto questo che documenta il prestigio conseguito dopo la nomina universitaria. Tale prestigio non ebbe tuttavia molto tempo per consolidarsi, dal momento che il 23 luglio 1629 la sua carriera venne troncata da una morte prematura<sup>19</sup>.

matematica all'Università di Bologna e il documento di nomina all'Università di Padova, entrambi rinvenuti da Favaro; cfr. G.F. TOMASINI, op. cit., p. 270, A. FAVARO, 1882, op. cit., p. 18 e A. FAVARO, 1886, op. cit., p. 102.

Lo stesso incarico di bibliotecario era stato svolto da Sovero nel Collegio gesuitico di Mondovì; cfr. par. 2.

<sup>16</sup> Cfr. G. F. TOMASINI, op. cit., p. 270. Questo viaggio inoltre è testimoniato dal manoscritto Italiani, VI, 4 (= 6346) della Biblioteca Marciana di Venezia, che presenta una raccolta di memorie relative ad un viaggio a Roma del febbraio 1621, dove rimase fino all'aprile 1622.

<sup>17</sup> Cfr. par. 3, nota 44. Non sappiamo quanto questo incarico sia stato effettivo, ricordiamo infatti che in questo periodo Sovero soggiornava a Roma presso la Casa del Cardinale Maurizio.

<sup>18</sup> Cfr. A. FAVARO, 1886, op. cit., pp. 101-103. Nel documento-guida sull'episodio, una lettera autografa di Sovero alla commissione, si legge, tra le righe di una perorazione autoelogiativa, l'impossibilità di produrre una pubblicazione unitamente alla descrizione delle opere manoscritte da Sovero fino a quel momento.

<sup>19</sup> Dal Tomasini leggiamo: *lenta febre contabuit, relicto filiolo, quem pestis abripuit*; cfr. G.F. TOMASINI, op. cit., pp. 269-271.

E il *Libro de' Morti dell'anno 1629* nell'archivio del comune di Padova, conferma:

Adi 23 luglio 1629 Bortolamio teologo tedesco d'anni 48 inc.<sup>a</sup> amala mesi 14 con febre e cattaro visita dall'Ecc. Zabarella in parochia di S. Zorzi;

cfr. A. FAVARO, 1882, op. cit., p. 21.

La precoce scomparsa non consentì a Sovero di curare personalmente l'edizione dell'opera matematica *Curvi ac Recti Proportio*, lavoro già pronto per la stampa, che venne perciò affidato ad un suo amico, tal Gulielmus Sohierus per la pubblicazione, che ebbe luogo l'anno successivo.

Questo rimarrà l'unico lavoro a stampa di Sovero, mentre alcuni degli altri suoi studi scientifici e filosofici sono conservati allo stato di manoscritti autografi, tangibile testimonianza della vastità degli interessi del loro autore <sup>20</sup>.

## 2. Presso il Collegio gesuitico di Mondovì

Il Collegio di Mondovì fu insediato dalla Compagnia di Gesù nel 1561, all'epoca del ducato di Emanuele Filiberto, che aveva predisposto in quel periodo a Mondovì la sede dell'Università degli Studi, che resterà in attività fino al 1576. Lo Studio di Mondovì verrà poi ricostituito per volere di Carlo Emanuele I di Savoia nel 1596.

Come tutti i Collegi gesuitici quest'Istituzione si impegnava nell'educazione della gioventù e nella lotta contro l'eresia. Particolarmente attivi nel campo dell'educazione, i Collegi della Compagnia si rivolgevano alla formazione del futuro ceto di burocrati, magistrati e liberi professionisti.

<sup>20</sup> Nella catalogazione del bibliotecario Giuseppe Valentinelli della biblioteca Marciana di Venezia, questi manoscritti sono indicati come segue (abbiamo inserito tra parentesi anche la catalogazione attuale): Latini, VIII, 5 (= 3222) (appunti e disegni riguardanti architettura, prospettiva, architettura militare, fortificazioni, artiglieria); Latini, VIII, 6 (= 3094) (*De refractione, de epicyclis, theoria planetarum* e appunti vari sui logaritmi, sezioni coniche); Latini, VIII, 7 (= 3095) (appunti vari riguardanti il calendario, i pronostici, il movimento dei pianeti, le eclissi); Latini, VIII, 8 (= 3096) (appunti sulla rifrazione, *ex Jordani de nemore libro de Ponderibus nonnulla*, astrologia giudiziaria, *Observationes circa perspicilla Batavica*, osservazioni sulla cometa del 1618, *Aphorismata philosophica*, alcuni problemi aritmetici e geometrici); Latini, VIII, 12 (= 3682) (*De fluidorum doctrina*); Latini, VIII, 15 (= 3572) (trattato di geometria); Italiani, VI, 4 (= 6346) (diario di un viaggio da Torino a Roma del 1621).

<sup>21</sup> In altre parole esiste una documentazione relativa agli atti di compra-vendita delle proprietà, delle donazioni e delle edificazioni di edifici o chiese; cfr. atti del convegno *La compagnia di Gesù nel Piemonte Meridionale (sec. XVI-XVIII)*, curati da G. GRISERI, Cuneo, "La Ghisleriana" di Mondovì, 1995.

Sebbene esista attualmente una documentazione esauriente relativa all'insediamento del Collegio dei gesuiti a Mondovì<sup>21</sup>, mancano invece indicazioni consistenti sull'attività culturale ivi svolta. Poche informazioni sono fornite dal documento Med 88 che si trova presso l'ARSI e che riferisce dell'insegnamento della Retorica, Umanità e Grammatica, tenuto presso il collegio e, a partire dal 1613, dell'insegnamento della filosofia<sup>22</sup>.

L'insegnamento degli studi inferiori di Grammatica, Umanità e Retorica, era tenuto generalmente dai giovani gesuiti durante il Magistero. Bartolomeo Sovero fu uno degli insegnanti del Collegio di Mondovì negli anni 1600-1602.

Nel catalogo del 1600<sup>23</sup> troviamo assegnato a Sovero l'insegnamento di Umanità e già all'inizio del 1601<sup>24</sup> egli era impegnato nell'insegnamento della Retorica. Nel 1602 gli viene affidato anche l'incarico di *Præceptor Primæ Classis*, o classe suprema di Grammatica, di *Præfectus Congregationis minoris et bibliothecarius*<sup>25</sup>.

Nello stesso Collegio di Mondovì, soggiornò anche un matematico gesuita allievo di Christoph Clavius, Bernardino Salino. È indubbio che i due, Sovero e Salino, furono confratelli nella stessa sede almeno negli anni 1600-1601<sup>26</sup> e la mancanza di notizie documentarie relati-

<sup>22</sup> la [...] città fece un assegno di scudi romani 500 annui, acciòchè i padri mantenessero tre maestri per la retorica, umanità e grammatica, e per altro instrum.to delli 5 marzo 1613 assegnò altri scudi romani cento, acciòchè i padri leggessero filosofia.

Cfr. MARIA FRANCA MELLANO in atti del convegno *La compagnia di Gesù nel Piemonte Meridionale (sec. XVI-XVIII)*, op. cit., p. 40.

<sup>23</sup> Cfr. nota 5, doc. ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Primus Catalogus Collegii Montis Regalis an. 1600*, CT 1600, c. 141r.

<sup>24</sup> ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Tertius catalogus Provinciæ Mediolanensis initio anni 1601 Collegii Montis Regalis*, CB 1601

Bartholomeus Soverus | Magister Rhetoricæ | Visitor examinum.

<sup>25</sup> ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Tertius Catalogus Prov. Med. initio an. 1602, Collegii Montis Regalis*, CB 1602, 161v

<Magister> Bartholomeus Soverus | Præceptor Primæ Classis | Præfectus Congregationis <minoris> et Bibliot.

<sup>26</sup> ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Primus Catalogus Collegii Montis Regalis an. 1600*, CT 1600

Nomen et Cognomen: Bernardinus Salinus | Patria: diocesis Vercellensis | Ætas: Annorum 48 | Vires: Valetudinis firmæ | Tempus Societatis: ingressus est an. 1571 mense Augusti | Tempus Auditorum: Studuit in Societate annum Rhetoricæ, 3 Philosophiæ, 3 Theol

ve agli anni 1598-99 potrebbe lasciare aperta l'ipotesi di un tempo di condivisione più lungo. Con buona probabilità essi si conobbero personalmente<sup>27</sup>, ma non ci è dato sapere quali rapporti intercorsero realmente tra i due e, in particolare se può essere configurabile un rapporto del tipo studente-maestro per Sovero-Salino rispettivamente. In ogni caso l'incarico di bibliotecario<sup>28</sup>, assunto da Sovero nel 1600 a Mondovì, gli permise la consultazione di appunti e testi sia a stampa che manoscritti, conservati nella stessa biblioteca, di cui purtroppo non ci restano notizie. In particolare possiamo presumere che fossero conservati nella biblioteca anche manoscritti scientifici di Salino.

Nato attorno alla seconda metà del '500 in provincia di Vercelli, Salino<sup>29</sup> era noviziato della provincia lombardo-veneta, studiò dapprima Retorica al collegio dei gesuiti di Genova, quindi Logica, Filosofia e Teologia al collegio di Milano a Brera, per diventare in seguito Professore di Filosofia e poi di matematica nello stesso istituto. Successivamente fu assegnato al Collegio di Mondovì<sup>30</sup>. In segui-

l Ministeria quæ exercuit: Legit Grammaticam annos 2, Mathematicas item duos, Philosophiam vero annos novem | An professus vel coadiutor et a quo tempore: Professus 4 votorum an. 1593 post <Pascham>.

ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciae Mediolanensis 1590-1604, Tertius catalogus Provinciae Mediolanensis initio anni 1601 Collegii Montis Regalis*, CB 1601, 155v

P. Bernardinus Salinus, confessarius Collegii, Præfectus rerum spiritualium Monitor.

<sup>27</sup> Nel Collegio di Mondovì *si mantenero i padri in numero di venti soggetti in c.a. or più, or meno sino all'anno 1630*; cfr. M. F. MELLANO, in atti del convegno *La compagnia di Gesù nel Piemonte Meridionale (sec. XVI-XVIII)*, op. cit. p. 41. Lo scarso numero dei gesuiti presenti in Mondovì in questi anni è anche confermato dalle indicazioni dei CT e CB della Compagnia.

<sup>28</sup> Cfr. nota 25, doc. ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciae Mediolanensis 1590-1604, Tertius Catalogus Prov. Med. initio an. 1602, Collegii Montis Regalis*, CB 1602, c. 161v.

<sup>29</sup> B. Salino (chiamato anche Salini) nacque nel 1552 a Cavaglietto (Vercelli), entrò nell'Ordine il 15-8-1571, morì il 15-2-1608 a Genova; cfr. CARLOS SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Louvain, Edition de la Bibliothèque S. J., Collège philosophique et théologique, 1960, VII, p. 474; K.A.F. FISCHER, *Die Jesuiten Mathematiker in der deutschen Assistenz bis 1773*, AHSI, vol. XLVII, pp. 159-224, in particolare p. 91.

<sup>30</sup> Riportiamo alcuni documenti relativi a Salino, corrispondenti agli anni 1596-1605, nei quali Sovero era studente all'interno della Compagnia:

ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciae Mediolanensis 1590-1604, Tertius Catalogus Collegii Taurinensis exeuntis an. 1596*, CB 1596, c. 86r

Missiones | [...] P. Bernardinus Salinus in valle Sturana.

ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciae Mediolanensis 1590-1604, Primus Catalogus Personarum collegii Taurinensis et Missionibus Subalpinae*, CT exeunte settembre 1597, 115v



to, venne inviato, verso la fine del secolo, in varie missioni religiose, tra cui quella di Corsica, solo più tardi ritornò nuovamente a Genova e poi a Torino <sup>31</sup>. Nulla ci è giunto dei suoi scritti, andati irrimediabilmente perduti, probabilmente dopo essere stati conservati per qualche tempo nella biblioteca del Collegio gesuitico di Genova <sup>32</sup>. Dalla corrispondenza intercorsa con Christoph Clavius apprendiamo che vi erano inclusi trattati manoscritti di gnomonica, sulle curve (*De lineis curvis regularibus*), di geometria pratica, di astronomia, due scritti sulla quadratura del cerchio e alcuni volumi di teologia <sup>33</sup>. Da questa stessa corrispondenza emergono inoltre particolari interessanti riguardanti il campo di ricerca scientifica di Salino in stretta relazione con una parte degli studi di Sovero.

Nomen et Cognomen: Bernardinus Salinus | Patria: Diocesis Vercellensis | Ætas: Annos 47 | Vires: firmæ | Tempus Societatis: ingressus an. 1570 | Tempus Studiorum: audivit rhetoricam unum annum, cursum philosophiæ, theologiam 3 annos | Gradus in litteris: nullus | Ministeria quæ exercuit: Docuit Grammaticam et humanitas humaniores 2 annos, mathematicas 2 an | [tertium] philosophiæ cursum peregrine nunc degire in missionibus.

ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Catalogus Collegii Taurinensis*, CB 1597/1598, c. 93r

In valle Sturana: | [...] Bernardinus Salinus.

Cfr. nota 26, documenti ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Primus Catalogus Collegii Montis Regalis an. 1600.*, CT 1600, c. 141r; ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Tertius catalogus Provinciæ Mediolanensis initio anni 1601 Collegii Montis Regalis*, CB 1601, c. 155v.

ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Catal. de Sacerdoti che sono nella Provinciæ di Milano*, CB 15-8-1603, cc. 164v-165r

Nella Missione delle Valli | [...] P. Bernardino Salino | Quelli che possano supplir alla <necessità > c'habbiamo di <maestri> di filosofia: | 1. P. Bernardino Salino [...]

ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Primus Catalogus Personarum Collegii Taurinensis Collectus Mense Augusti 1603*, CB 1603, c. 181r

Nomen et Cognomen: P. Bernardinus Salinus | Patria: diocesis Vercellensis | Ætas: 51 annos natus | Vires: satis robustæ | Tempus Societatis: ingressus est an. 1571 | Tempus Studiorum: Audivit Rhet. an. 1, Philosophiam 3, totidem Theologiam | Ministeria quæ exercuit: docuit hum. an. 2, philosophiam an. 9, Mathematicas an. 2, in Missionibus an. 6 | An professus vel coadiutor et a quo tempore: Professus 4 votorum an. 1592, 26 Aprilis.

ARSI, *Med 47, Catalogus Provinciæ Mediolanensis 1590-1604, Supplementum Primi Catalogi Totius Provinciæ Mediolan.*, CB 1605, c. 199v

Collegium genuense | P. Bernardinus Salinus | Lector Mathematicæ | consultor | Confessarius Collegii.

<sup>31</sup> Cfr. C. SOMMERVOGEL, op. cit., VII, p. 474; K.A.F. FISCHER, op. cit. p. 91.

### 3. *Insegnante nello Studio di Torino*

La prima testimonianza in nostro possesso che attesta la presenza di Sovero a Torino è rappresentata da un'annotazione autografa di Sovero <sup>34</sup> rinvenuta nel codice Latini VIII, 12 (= 3682) della Biblioteca Marciana di Venezia, che costituisce uno degli inediti di Sovero. L'annotazione riporta la data *Taurini 17 maggio 1616* e a questa fanno seguito, nello stesso codice, altre annotazioni datate 1616 e 1617, ed altre datate 1622 <sup>35</sup>. Inoltre il documento dell'Archivio di Stato di Torino (AST), *Registro Controllo e Finanze*, primo registro dell'anno 1621 <sup>36</sup> riporta chiaramente una assegnazione a Bartolomeo Sovero *delli Ducatoni 200 a l 3 l'uno che noi li accordassimo li 20 di febbraio 1616*, chiara testimonianza che, già a partire da quegli anni, Sovero prestava servizio presso Casa Savoia.

Nel documento AST, *Patenti Controllo Finanze*, registro aa. 1618-1619 <sup>37</sup>, si stabilisce infatti il conferimento della patente a B. Sovero con 200 scudi *di trattenimento* e nel documento AST, *Camerale*

<sup>32</sup> Sommervogel li indica ancora nella biblioteca di Genova, cfr. C. SOMMERVOGEL, op. cit., VII, p. 474.

<sup>33</sup> Cfr. U. BALDINI e P. D. NAPOLITANI, *Christoph Clavius: Corrispondenza*, vol. I-III, 1982, in particolare vol. III, parte I, pp. 13, 17-18, 21-22, 24-25, 35, 46-48, 87, 120-121.

<sup>34</sup> È Favaro a fornire questa indicazione, cfr. A. Favaro, 1882, op. cit., pp. 10-11.

<sup>35</sup> Si tratta di note riguardanti osservazioni metereologiche, arrivi e partenze di uomini illustri. Le date corrispondenti a queste note coprono, in modo sufficientemente continuo, i periodi di tempo 17-5-1616/27-6-1616, 1-3-1617/6-4-1617/ e 28-5-1622/18-7-1622.

<sup>36</sup> AST, Registro Controllo e Finanze, primo registro dell'anno 1621, c. 16r

{Bartolomeo Sovero scudi 114 a l 3 per 2 novembre de altro mandato } | Il Duca di Savoia | Al magnifico consigliere e tesoriere nostro di Criminali e partite casuali ms Paolo Gallo presente et altri d'avvenire sal. | Non essendo stato Bartolomeo Sovero sin adesso intieramente pagato delli Ducatoni 200 a l 3 l'uno che noi li accordassimo li 20 di febbraio 1616 come appare per l'alligato <distinto> nostro sopra il fu tesorier di Criminali Portio e volendo che li ne sia data compita soddisfazione | Per le presenti v'ordino che del più pronto e liquido dinaro di nostra ricetta debbiate pagar, far pagar et assignar al suddetto Sovero la somma di cento e quattordici ducatonimi simili che egli ne resta ancor da haver | Preferendo la presente ad ogn'altra assignazione che ritenendo giusto col suddetto dietro et la sua quietanza senz'altro li dovuti Scudi 114 restanti saranno fatti buoni nell'un'conti dalla Camera nostra. Non ostante li ordine nostro delli 22 di gennaio dell'anno prossimo passato 1619 | Che tal'è nostra mente | datum in Turino li 24 luglio 1620 | C. Emanuel | V<sup>a</sup> Arg. | V<sup>a</sup> Cernusco | Si è visto il precedente mandato con l'attestazione del Chiavario di Camera [fornari] per qual risulta che il fu tesoriero Portio non ha pagato a conto di esso salvo che Scudi 86.

<sup>37</sup> AST, *Patenti Controllo Finanze*, registro aa. 1618-1619, c. 144

*Piemonte*, art. 242: *Università degli Studi di Mondovì e di Torino = Conti de Tesorieri*, n. 18, dal 1-10-1618 al settembre 1619, è ribadito che *Il Sovero per ordine di V. A. di 15 novembre 1618 ha stipendio Ducati 200 ducali come Artisti della mattina. Alla lettura del serv. mo P. Cardinale*<sup>38</sup>. Lo stesso incarico viene ricoperto da Sovero negli a.a. 1619-1620, 1620-1621, 1621-1622<sup>39</sup>. Ancora un pagamento da parte

{ Bartolomeo Sovero } | Per Bartolomeo Sovero a cui V. A stabilisce di trattenimento 200 Scudi da l 3 l'uno, di quelli ch'havea il teologo del signor Principe Cardinale sopra lo studio con il gratis de mand. Argentensis | Il Duca di Savoia Alli Riformatori di questa Università di Torino sal. | Havendo noi accordato a Bartolomeo Sovero ducento scudi l'anno da tre livre nostre l'uno di quelli ch'havea il P. Teodoro Paleoni Teologo del Principe Cardinale mio figlio amatissimo perdarli maggior commodità di mantenersi alla servitù nostra sin che s'appresenti occasione di provederlo di qualc'Ufficio conveniente alli meriti & honorate qualità sue et volendo frattanto ch'egli goda di detto trattenimento | A quest'effetto vi ordiniamo che debbiat assentare sopra il rotulo dello studio di detta Università il <suddetto> Sovero per detto trattenimento de scudi Ducento ogn'anno ragguagliati come sopra cominciando dal principio del Corrente quartiere et continuando durante nostro beneplacito facendolene pagare a quartieri dal moderno Tesoriere d'esso studio & altri d'avvenire mandandogli <espressamente> di così fare che <mediante> la copia avea delle presenti con la ricevuta del medesimo Sovero al primo pagamento et nelli seguenti le quitanze solamente | Il tutto sarà fatto buono nelli suoi conti dalli Deputati alla visione d'essi et da cui spettarà senza alcuna differenza qualunque ordine [le proviene] et altra cosa in conto nonostante | Che tale è nostra mente | Datum in Turin sua li XXV novembre 1618 | Sig. Carlo Emanuel | V<sup>a</sup> Argentali V<sup>a</sup> Coardo | D'ordine di V.A. a relazione [...].

<sup>38</sup> Confermano l'emissione di tale stipendio altri documenti conservati presso l'AST:

AST, *Camerale Piemonte*, art. 242: *Università degli Studi di Mondovì e di Torino = Conti de Tesorieri*, n. 18, dal 1-10-1618 al settembre 1619, Rubrica del credito (1618-1619)

{ Bartolomeo Sovero [...] S'Admette } | Più il detto Sig. Tarino contabile si fa creditore di livre cinquanta da soldi venti l'una valuta de scuti cinquanta da livre tre l'uno Ducali pagate al Sig. Bartolomeo Sovero per il gaggio suo dell'ultimo quartiere di dicembre 1618 | In virtù del rotulo del 1619 et del pagamento per una quitanza delli ventisei novembre 1619, rimesse in Camera | Dico Il 150

<sup>39</sup> AST, *Camerale Piemonte*, art. 242: *Università degli Studi di Mondovì e di Torino = Conti de Tesorieri*, n. 18, dal 1-10 1619 al settembre 1620

Artisti della mattina | Alla lettura del Ser.mo P. Cardinale | Il Sovero | 200 S

AST, *Camerale Piemonte*, art. 242: *Università degli Studi di Mondovì e di Torino = Conti de Tesorieri*, n. 19, dal 1-10-1619 al settembre 1620

Artisti della mattina | alla lettura del Ser.mo P. Cardinale | Il Sovero | 200 S

AST, *Camerale Piemonte*, art. 242: *Università degli Studi di Mondovì e di Torino = Conti de Tesorieri*, n. 19, Rubrica del credito, (1620-1622)

del Principe Cardinale, viene effettuato per i mesi di aprile-giugno e giugno-settembre 1618 nel *Registro per il viaggio del Serenissimo Signor Principe Cardinale di Savoia in Francia dell'anno 1618*, che testimonia il viaggio francese di Sovero al seguito del Cardinale Sabauda<sup>40</sup>.

Anche dopo il ritorno a Torino, Sovero continuò a prestare servizio presso il Cardinale, come viene confermato dai pagamenti, nel registro della *Casa del Serenissimo ed Eminentissimo Principe Cardinale Maurizio di Savoia*, in quello *del tesoriere Solaro del maneggiato per lui del anno 1619 dopo che S. A. ritornò da Parigi* e nel *Libro maestro della tesoreria del Serenissimo P. Cardinale di Savoia nell'anno 1619*, effettuati per i mesi aprile-giugno 1619, per i *quartieri* di giugno e di settembre 1619<sup>41</sup>.

{Bartolomeo Sovero} | Più de lire tre cento settanta cinque pagate al Signor Bartolomeo Sovero Artista della mattina alla lettura del Ser.mo Principe Cardinale per il gaggio suo delli quartieri di marzo, giugno, et mezo quello di settembre 1619 in virtù del Rotulo del 1619 come per due quitanze delli diecenove di Gennaio, et diesette di novembre 1621 rimesse in Camera | { S'admette a bon conto di suo havere conforme alli Rotuli} | Dico Il 375

AST, *Camerale Piemonte*, art. 242: *Università degli Studi di Mondovì e di Torino = Conti de Tesorieri*, n. 19, dal 1-10-1621 al settembre 1622

Artisti della mattina | alla lettura del Ser.mo Principe Cardinale | Il Sovero | 200 S

AST, *Camerale Piemonte*, art. 242: *Università degli Studi di Mondovì e di Torino = Conti de Tesorieri*, n. 20, dal ottobre 1621 al settembre 1622

Artisti della mattina | Alla lettura del Ser. mo P. Cardinale | Sovero | 200 S.

<sup>40</sup> AST, *Camerale Piemonte*, art. 394: *Registro per il viaggio del Serenissimo Signor Principe Cardinale di Savoia in Francia dell'anno 1618*, 1618, *Gaggi della casa 1619*

A Monsir Sauvey per trattenimento che S. A. gli dà delli tre mesi Aprile, maggio et giugno per <mandato> del primo di Luglio 1619 | 111.8.6 | Al detto per Luglio agosto e settembre per mandato del primo ottobre 1619 | 111.8.6.

<sup>41</sup> AST, *Camerale Piemonte*, art. 395: *Libro maestro della tesoreria del Serenissimo P. Cardinale di Savoia dell'anno 1619*, 1619, c. 83r,v

E adi detto [19 marzo 1620] a Monsir Sauvey vallo in stipendio e trattenimenti 84 S | E a di detto al Medesimo Monsir Sauvey vallo come sopra 84 S 975 | Adi 29 marzo per S 975 dico per f 325 valutta de l 111.138.6. | fatti pagare dal Tesoriero Belli a Monsir Sauvey per soi gaggi del quartiere di giugno 1619 come per parcella visto per detto Tesoriero 83 S. |

{s'admette} | E più si scarica di Il 325 pagatti al Monsir Bartolomeo Saveij per soi gaggi del quartiere di giugno 1619 come per parcella e quitanza delli 19 marzo 1619 | Il 325 | { S'admette} | E più si scarica di Il 325 pagatti al detto Monsir Sauvej per soi gaggi del quartiere di settembre 1619 come per parcella e quitanza delli 19 marzo 1619 | Il 325.

Probabilmente ancora alle prese con difficoltà economiche, ricevette l'emissione di una somma di 200 ducati *per aiuto a trattarsi a Torino*, relativamente ai periodi ottobre 1619-settembre 1620, ottobre 1620-settembre 1621<sup>42</sup>.

Nel 1621 è attestato un pagamento a Sovero *per soi gaggi delli due primi quartieri* del 1621<sup>43</sup>.

Un altro documento che attesta un pagamento per tutto l'anno 1620 è riferito ad un non meglio precisato "Sauicei. La mancanza di ulteriori riferimenti al personaggio "Sauicei" nei documenti del Cardinale e dell'Università lascia pensare ad un errore di trascrizione relativo a Sauveii.

AST, *Camerale Piemonte*, art. 220, n. 3, (1619 in 1620): *del tesoriere Solaro del maneggiato per lui del anno 1619 doppo che S. A. ritornò da Parigi, Rubrica del credito*

{Signor Bartholomeo Sauicei n. 448 } | {s'admette} | Più di fiorini mille sei centoventicinque valuta di Il 557.2.6 pagati al Signor Bartholomeo Saucie, per il suo gaggio dell'ultimo quartiere del 1619 et tutto il 1620, come ne consta per cinque parcelle del Cons.o del primo gen.o Aprile, luglio, et ottobre, 1620 et primo gen.o et ultima quitanza di 12 1621 | Il 1625.

<sup>42</sup> AST, *Registro Controllo e Finanze*, registro aa. 1619-1620 c. 157 { Detti D 200 a Il 3 } | Ordine al Tesoriere Datta di pagar Ducatoni 200 a Il 3 l'uno a Bart. Sovero al quale V. A. ne fa mercede per aiuto a trattarsi Torino | Li XXtre ibi ottobre | V.a Argentero | Signat. Carlo Emanuel Generale di finanze | V.a Coardo | Con gratis de <mandato> Arg.

AST, *Registro Controllo e Finanze*, anno 1621, primo registro, c. 10r,v

{ Bartolomeo Sovero scudi 200 a l 3 per aiuto di costa } | Il Duca di Savoia | Al magnifico consigliere et tesoriere nostro de Criminali e partite casuali ms Paolo Gallo presente et altri d'avvenire sal. Per le presenti vi <ordiniamo> che delli dinari che perverranno [...] debiate pagar far pagar et assignar la somma di duecento Ducatoni a Il 3 l'uno a Bartholomeo Sovero a cui ne facciam mercede per aiuto di costa in considerazione della [gratia] de sua servitù che riceviamo da lui preferendo questa ad ogni altra assignatione non ostante l'ordine nostro delli 22 Gennaro dell'anno prossimo passato 1619 et ogni altra cosa in [conto] | Che ritenendo le presenti con la sua ricevuta senz'altro li <dovuti> scudi 200 saranno fatti buoni nell'un'conti dalla Camera nostra | Che tal'è nostra mente | Datum in Torino l'ultimo di Gennaro 1620 | C. Emanuel | V<sup>a</sup> Arg. | V<sup>a</sup> Cernusco.

<sup>43</sup> AST, *Camerale Piemonte*, art. 220, n. 6, (1623 in 1625): *del tesoriere Solaro del maneggiato per lui del anno 1619 doppo che S. A. ritornò da Parigi, conto reso dal signor Giovan Matteo Belli tesoriere del Serenissimo Principe Cardinale del suo maneggio in Torino per li anni 1623, 1624 et 1625*

Signor Bartolomeo Sovero | n. 216 | {S. Bartolomeo Sovero S'admette} | Più della somma di fiorini milletrecento di valuta di l 445.14.3 ducali pagate al Signor Bartolomeo Sovero per soi gaggi delli due primi quartieri dell'anno 1621 come ne consta per due parcelle del Cons.o della Casa di S.A. una del primo Aprile e l'altra del primo Agosto dell'anno 1621 et di due quitanze al <dorso> per pagamento l'ultima delli 21 maggio 1623 | Il 1300.

Nell'anno accademico 1622-1623 e 1623-1624, si trova invece tra gli *Artisti della sera*, nel ruolo di *Interpreti delle lingue hebraea, caldea, siriana e greca* con lo stipendio di 350 scudi <sup>44</sup>.

Altri documenti mostrano la presenza di Sovero a Roma, almeno a partire dal 28 maggio 1623, quando è documentato un pagamento di *baiochi trenta moneta di Roma per pagamento della sua spesa cibaria, di scudi quaranta* pagati a Sovero *al quale S. A n'ha fatto dono per un vestito* <sup>45</sup>. Altri compensi, effettuati a Roma si riferiscono al secondo e terzo quartiere 1623, del primo e secondo quartiere 1624 <sup>46</sup>.

<sup>44</sup> AST, *Camerale Piemonte*, art. 242: *Università degli Studi di Mondovì e di Torino = Conti de Tesorieri*, n. 20, dal ottobre 1622 al settembre 1623

Artisti della sera | Interpreti delle lingue hebraea, caldea, siriana e greca | Il Sovero de ordine di V. A. a relatione di S. Protomedico fresia | 350 S

AST, *Camerale Piemonte*, art. 242: *Università degli Studi di Mondovì e di Torino = Conti de Tesorieri*, n. 20, dal ottobre 1623 al settembre 1624

Artisti della sera | Interpreti delle lingue hebraea, caldea, siriana e greca | Il Sovero de ordine di V. A. a relatione del fu Protomedico fresia | 350 S

AST, *Camerale Piemonte*, art. 242: *Università degli Studi di Mondovì e di Torino = Conti de Tesorieri*, n. 22, ottobre 1622 al settembre 1623, *Libro dei crediti* (1622-1624)

Bartolomeo Sovero 221 { Lettor Sovero } | Più livre Cento Cinquanta simili pagate al Signor Lettore Bartolomeo Sovero a conto dei soi stipendii | Stabiliteli come in detti rotuli e del pagamento per quitanze delli 13 marzo 1623 per resto del quartiere di settembre, e dicembre a conto, 1619 rimessa in camera | Dico Il 150 | { S'admette. Attesochè dal Conto antecedente consta che non è stato complitamente soddisfatto }.

<sup>45</sup> La necessità di avere indumenti adeguati si lega all'ambiente romano, dove il Cardinale si rese peraltro noto per lusso da lui sfoggiato.

AST, *Camerale Piemonte*, art. 402, 1623

- {Signor Sauvey} | Discarico al Signor Tesoriere Belli di scudi quaranta da giullii dieci l'uno pagati al Signor Bartholomeo Sauvey al quale S.A. n'ha fatto dono per un vestito come per mandato <sottoscritto> | M. Cardinale di Savoia. | Roma alli 14 dicembre 1623 | {D 40} | {Signor Sauvey} | Al Signor Bartolomeo Sauvey scudi trenta baiochi trenta moneta di Roma che se gli devono per compito pagamento della sua spesa cibaria dalli 28 maggio sin per tutto il mese D'Agosto come per billetto e conto fatto dal Controllore et parcella speditali dal consegnario della Casa di S.A. | Roma alli 14 settembre 1623 | { D 30: 30 } | {Signor Sauvey} | Al S. Bartolomeo Sauvey libre ducentoventidoe soldi diecisette, dinari uno per il gaggio suo del secondo quartiere di questo anno 1623 | | 222: 17: 1 | Al suddetto ducatonì 35 eff. per il gaggio suo del terzo quartiere di questo anno 1623 come per parcella a di primo ottobre 1623 | D 35 | Al suddetto ducatonì 35 eff. per il gaggio suo del 3 quartiere di questo anno 1623 come per parcella a di 15 genaro 1624 | D 35.

<sup>46</sup> Il soggiorno di Sovero a Roma nel periodo immediatamente precedente la chiamata a

Le notizie biografiche relative al Cardinale Maurizio mettono a fuoco i tratti del suo carattere. Abile stratega e diplomatico, votato alla carriera ecclesiastica fin da piccolo, Maurizio di Savoia manifestò sempre vivo interesse per le belle arti, le discipline umanistiche e scientifiche alle quali era stato educato fin da giovane. Il Cardinale amò sempre circondarsi di uomini di cultura con cui era solito aprire un dibattito e di cui ascoltava le disquisizioni. A Maurizio di Savoia si deve l'istituzione della "Accademia dei Solinghi" e della "Accademia dei Desiosi". La prima di queste Accademie ebbe inizio verso la prima metà del XVII secolo, con sede in Torino, nella Villa del Cardinale appellata "la Vigna"<sup>47</sup>, al motto *omnis in unum*<sup>48</sup>.

La "Accademia dei Desiosi" venne istituita dallo stesso Cardinale a Roma nel 1623. Alcuni storici sostengono che si tratti addirittura della stessa "Accademia dei Solinghi", trasferitasi da Torino a Roma in concomitanza del trasferimento del fondatore e degli Accademici.

Padova è anche testimoniato dalle affermazioni che si trovano nella *Responsio ad Vindicas Bartholomaei Soveri* di G. C. Gloriosi, predecessore nell'incarico universitario padovano.

AST, *Camerale Piemonte*, art. 220, n. 7 (1623-1626), *Ellemosine*, c. 15r

{Signor Bartholomeo Sovero si admette} | Più della somma de scudi quaranta di moneta pagati al Signor Bartolomeo Sovero al quale il Serenissimo Principe Cardinale fa dare per un vestito come di ciò ne consta per ordine del S. Conte Don Lodovico Daglie et quittance di 15 Decembre del 1623 | D 40

[c. 22v]{Bartolomeo Sovero, si admette} | Più della somma de scudi trenta e baiocchi trenta di moneta pagati al Signor Bartolomeo Sovero per resto delle spese sue del vivere dovutole dalla partenza di Torino per tutto agosto dell'anno 1623 come ne consta per parcella del consiglio della Casa di 14 settembre 1623 et quittance al dorso di 16 di settembre del detto anno | D 30.30

[c.49r]{Signor Bartolomeo Sovero, si admette} | Più della somma di scudi settanta di moneta pagati al Signor Bartolomeo Sovero per soi gaggi delli due ultimi quartieri dell'anno 1623 come ne consta per due parcelle del cons.o et quittance l'ultima di 6 maggio 1624.

AST, *Camerale Piemonte*, art. 402, 1624

{Signor Sauveii } | Al Signor Bartolomeo

Sauveii ducaton 35 eff per il gaggio suo del primo quartiere di questo anno, come per Parcella speditali dal Conse.g.o della Casa. Roma a di primo Aprile 1624 | D 35 | Al suddetto scudi trentacinque per il gaggio suo del secondo quartiere di questo anno come per parcella a del primo luglio 1624 in Roma | D 35.

<sup>47</sup> Non si conosce la data precisa in cui iniziarono a riunirsi i membri di questa Accademia. Il Cardinale Maurizio iniziò a soggiornare presso la Vigna forse già dal 1616.

<sup>48</sup> In essa venivano trattati argomenti vari che spaziavano dalla filosofia, agli esercizi cavallereschi o militari.

Probabilmente accademico a Torino e poi a Roma <sup>49</sup>, Sovero deve essere stato influenzato dall'attività culturale che si svolgeva intorno a lui, che può anche aver stimolato la produzione di una parte del suo materiale manoscritto.

Alle Accademie del Cardinal Maurizio, la sua corte di uomini di lettere e di scienza, la disponibilità di una vasta biblioteca possono essersi affiancate nella formazione del giovane Sovero anche influenze provenienti dalla tradizione scientifica dello Studio di Torino e dal materiale accessibile nella biblioteca regia.

Durante il suo primo periodo torinese possiamo legittimamente ipotizzare che Sovero sia entrato in contatto con l'ambiente scientifico che era stato di Bartolomeo Cristini (1547-1614), suo predecessore nell'incarico di prefetto della biblioteca del Duca di Savoia. Nato a Nizza il 28 maggio 1547 e ammesso giovanissimo al servizio della corte ducale di Torino, Cristini fu bibliotecario di Emanuele Filiberto prima e di Carlo Emanuele I poi, incaricato della trascrizione dei manoscritti in possesso di Casa Savoia. All'interno della corte ducale egli rivestì anche la carica di "Matematico del Duca di Savoia", che era stata precedentemente dell'amico Giovanni Battista Benedetti <sup>50</sup>, con il quale ebbe comunanza di interessi scientifici, in particolare nei campi dell'astronomia e dell'astrologia. Cristini morì successivamente al 1614. Il suo nome figura infatti ancora nel *Rotulo degli Stipendi* dell'Università fino all'anno 1613-1614, data in cui doveva essere ormai molto vecchio, mentre la prima testimonianza della presenza di Sovero a Torino porta, come abbiamo precedentemente osservato, la data 1616.

Non siamo riusciti a reperire altre informazioni riguardo ai possibili rapporti intercorsi tra Sovero e Cristini, se non una comunanza di interessi di studio, riscontrabile nella vasta produzione manoscritta di entrambi i matematici, a partire dagli studi di aritmetica, di geometria, di trigonometria, di astronomia e di astrologia giudiziaria.

Possiamo quindi ritenere che, se un contatto diretto tra i due matematici è avvenuto, è durato per breve tempo. Di altro tipo

<sup>49</sup> Un diario di questa Accademia contiene anche i nomi degli Accademici tra cui non troviamo quello di Sovero. Questa indicazione tuttavia potrebbe riferirsi al periodo successivo al 1624 e non al periodo riguardante B. Sovero.

<sup>50</sup> Cfr. C. S. ROERO, *G. B. Benedetti and the scientific environment of Turin*, Centaurus, 1996, pp. 37-66.



potrebbe invece essere stato il legame scientifico attraverso l'“eredità” lasciata da Cristini, ovvero il vasto materiale, tutto manoscritto di studi matematici, parte del quale si trova oggi nella stessa biblioteca Marciana dove sono conservati gli inediti di Sovero e parte nella Biblioteca Nazionale di Torino<sup>51</sup>

<sup>51</sup> Cfr. Barone VERNAZZA, *Notizie di Bartolomeo Cristini, scrittore e leggitore di Emanuele Filiberto, bibliotecario e matematico di Carlo Emanuele I, precettore di Vittorio Amedeo I e dei principi suoi fratelli*, Nizza, 1783.

La biblioteca Marciana di Venezia possiede i codici *Logistica sive arithmetica practica in duos libros digesta* (Latini VIII, 3) e *trigonometria linearis et discreta* (Latini VIII, 4). Il primo è una copia del codice F.V.27 conservato presso la biblioteca Nazionale di Torino, dove è anche conservato un altro manoscritto di Cristini, *Sciographiæ liber in quo perspectivæ practicae rudimenta et initia quaedam demonstrantur ad usum..* (G. IV. 15).

**Bartholomæus Soverus**

in TOMASINI, GIACOMO FILIPPO, *Patavini episcopi æmoniensis elogia...*, Patavii, ex typographia Sebastiani Sardi, pp. 269-271, 1644.

Natus in Castello Corberia, quod patet Reipublicæ Friburgensi apud Helvetos, parentibus honestissimis, Patribus Iesuitis operam dedit bonarum literarum studio: quo cæteris omnibus condiscipulis antecelluit. Inde Patribus istis gratus in ipsorum familiam recipiebatur: sed parentibus renitentibus cum esset dimissus, in Sabaudiam secessit: ubi duorum nobilium studiis præfuit. Hinc Romam profectus animum altioribus disciplinis severius excoluit. Tandem Bibliothecæ Ducis Sabaudiæ præfectus, Principi Mauricio a studiis fuit liberalibus, ut is S. R. E. Cardinalis non minima ediderit Romanæ eloquentiæ, & civilis prudentiæ documenta. Taurini Historias publice docuit. Sed cum bellis continuis literæ cum Gymnasii dignitate vilescerent, denuo Romam reversus præclaræ eruditionis fama innotuit. Unde Io. Camillo Glorioso in patriam redeunte, in ipsius locum ad Mathematicarum scientiarum cathedram stipendio quingentorum florenorum invitatus, illico se Venetias transtulit. Hic nodosum ipsi problema ad ingenii experimentum cum esset propositum: præter suam aliorumque expectationem felicissime & maximo applausu suorum fautorum, inter quos Nicolaus Contarenus Gymnasii tunc moderator, ac paulo post Reipublicæ Dux, exactam eius rationem reddidit. Summæ de ipso expectationi plurimum accessit ex oratione elegantissima, qua sermone Milesiaco auditorum aures mirifice delinivit, prius quam suas lectiones aggredereetur. Eas magna auditorum frequentia triennium continuavit florentissima eruditionis varietate. Demonstrationibus enim Geometricis adjungebat Mechanica: quæ non modo rationibus confirmabat invictis; sed diversis præterea historiis ex monumentis Græcorum ac Latinorum illustrabat: non omissis recentiorum observationibus, quas evolverat omnes, e variis itinerum commentariis. Linguarum externarum, præter eruditas non minus loquendo quam scribendo apprime peritus. Candidus & apertus omnium amorem sibi conciliavit. Nec mirum ad illud eruditionis pervenisse fastigium, qui ingenio, & iudicio, & memoria tenaci labores arcessebat diurnos ac nocturnos. Hinc frequenti distillatione continue divexatus, cætera firmus, nec a gratiis alienus etiamsi varie cum fortuna luctaretur; exulcerata linguæ radice,

quam initio præ nimio studiorum ardore neglexerat, lenta febre contabuit, relicto filiolo, quem pestis abripuit. Pridie obitus, præsentē Io. Prevotio Medico, & Io. Rhodio, extremam manum tremulo prope circino imposuit erudito operi de Recti ac Curvi proportionē: quod mox ei amicissimus Gulielmus Soierus bono publico commisit. Die obiit XXIII Iulii Anni MDCXXIX sepultus in D. Georgii æde sine monumenti honore.

Opera eius inchoata in Bibliotheca publica.

Patavii asservantur.

LIVIA GIACARDI e CLARA SILVIA ROERO

*L'eredità del Centro di Studi Metodologici  
sulla matematica torinese\**

Al Centro di Studi Metodologici di Torino (abbreviato nel seguito CSM) sono stati recentemente dedicati alcuni studi, interviste e ricordi che hanno prevalentemente insistito sul significato di quell'iniziativa culturale nell'ambito filosofico italiano<sup>1</sup>. Lo scopo del nostro articolo è invece di rintracciare le fila delle possibili motivazioni che spinsero gli scienziati, che operavano a Torino nel dopoguerra, a costituire o prendere parte al CSM e di ravvisare le ragioni dell'esaurimento dell'entusiasmo iniziale, che portò di fatto alla cessazione di ogni attività, cercando infine di cogliere quella che potremmo definire l'eredità del CSM sulla matematica torinese. Le lettere riportate in Appendice servono a documentare alcuni aspetti della storia del Centro, cui facciamo riferimento nel testo.

1. *Le origini del Centro: i protagonisti*

Nell'estate del 1945, i colleghi ed amici, Abbagnano, Buzano, Frola, Geymonat, Nuvoli e Persico, cominciarono a riunirsi a Torino in una serie di privati convegni, il cui scopo era lo scambio delle idee rispettive intorno a questioni generali e particolari di metodo, riguardanti le scienze e le discipline che ognuno di essi coltivava,

\* Ricerca eseguita nell'ambito del progetto MURST 40% "La storia delle matematiche in Italia".

<sup>1</sup> Cfr. NUVOLE 1957-1958; GUZZO 1964 (§ 6. *Il Centro di Studi Metodologici di Torino*), pp. 45-52; NUVOLE 1977; BOBBIO 1973, pp. 15-17; GEYMONAT 1979, pp. 55-62; RINALDI 1987; LOLLI 1988, pp. 354-367; QUARTA 1990; SANZO 1991; PASINI, ROLANDO 1991, pp. ix-xxx; BUZANO 1993 e PAOLINI MERLO 1998.

dall'analisi matematica, alla storia della filosofia, alla logica matematica ed alla fisica teorica... Le riunioni non avevano nulla di accademico: i viali del Valentino, le abitazioni private di questi amici ed anche qualche pittoresca trattoria cittadina furono il luogo di questi primi convegni, ai quali ben presto cominciarono a partecipare giovani studenti, disposti entusiasticamente a lasciarsi inoculare, se così posso dire, il virus della metodologia, con reazioni molteplici ed interessanti <sup>2</sup>.

Con queste parole Bruno Leoni rievocava nel 1952 le origini del Centro, gli incontri privati di un gruppo di amici che, pur abbracciando discipline e scuole di pensiero diverse, erano animati da una profonda esigenza di rinnovamento sia culturale che sociale e il cui denominatore comune era la discussione, "intesa come tentativo di giungere a risultati nuovi, assai più che come difesa di convinzioni acquisite" <sup>3</sup>. Questi incontri spesso venivano allargati da un lato a studenti universitari, dall'altro a persone colte di età matura, allo scopo di studiarne le reazioni e le capacità di sgombrare la mente da pregiudizi. Le figlie del conte Prospero Nuvoli, Anna e Lidia, allora giovani studentesse al Politecnico, ricordano con entusiasmo le vivaci discussioni nella casa paterna di corso Re Umberto 17, discussioni cui talvolta erano ammesse quali "giovani cavie" e sottolineano il rammarico che spesso provavano per non saper rispondere in modo adeguato alle provocazioni intellettuali di Ludovico Geymonat (1908-1991). Quest'ultimo <sup>4</sup> rappresentava, per così dire, la forza propulsiva del gruppo e per la sua preparazione culturale l'elemento unificatore fra la componente filosofica e quella matematico-scientifica. Geymonat si era laureato in filosofia nel 1930 con Annibale Pastore, discutendo

<sup>2</sup> LEONI 1954, pp. 9-10.

<sup>3</sup> LEONI 1954, p. 13. Analoghe affermazioni si trovano successivamente; nel ricordo del conte Prospero Nuvoli si legge ad esempio (NUVOLI 1957-1958, p. 8): "I devastati viali del Valentino, i salotti delle case rabberciate alla meglio dopo i bombardamenti, le trattorie dove si cercava, con inconscia reazione, il ritorno ad un vitto normale dopo le restrizioni di guerra. Tutto, intorno a noi, parlava ancora di guerra; ed ogni oggetto pareva allora impregnato da una passionale rovente atmosfera. Il nostro piccolo gruppo, nelle sue riunioni quasi quotidiane, sembrava planare al di sopra di tutto ciò, in una serena, ferma atmosfera ove le passioni giungevano smorzate, ove solo l'interesse scientifico aveva valore."

<sup>4</sup> Sulla figura e sull'opera di Geymonat sono usciti numerosi studi, a cui rinviamo: MAIORCA, QUARANTA 1977; MINAZZI 1991; il Dossier *Ricordo di Ludovico Geymonat* (a cura di Galuzzi M., Mangione C., Rigamonti G., Guerraggio A.) «Lettera matematica Pristem» 4, 1992, pp. 1-8; BARONE 1993; BOBBIO 1993; BUZANO 1993; LOLLI 1993.

una tesi sul positivismo, ma il docente che maggiormente aveva contribuito alla sua formazione era stato Erminio Juvalta, filosofo morale che ebbe fra l'altro il merito di fargli conoscere Federigo Enriques, di cui era molto amico.

Durante le sue lezioni Juvalta – ricordava lo stesso Geymonat in un'intervista – ci abituava a svolgere analisi logiche estremamente dettagliate e precise e ci diffidava dal ricorrere ad argomenti di carattere intuitivo o scarsamente rigorosi o addirittura non controllabili <sup>5</sup>.

Successivamente egli compì gli studi di matematica presso la Facoltà di Scienze, dove seguì, fra gli altri, il corso di Matematiche complementari, tenuto da Giuseppe Peano, e si laureò con Guido Fubini, discutendo nel 1932 una tesi di analisi.

Il suo interesse per il Circolo di Vienna e per la corrente di pensiero neo-positivistica portò Geymonat a recarsi nel 1934 nella capitale austriaca, dove in breve si impadronì delle nuove concezioni filosofiche <sup>6</sup>. Alla fase preliminare di osservazione critica di queste dottrine seguì una riflessione teorica autonoma, che lo portò ad elaborare una prospettiva filosofica che fosse più attenta agli sviluppi ed ai metodi delle scienze, e che prendesse a paradigma il metodo scientifico per la messa a punto delle proprie teorie <sup>7</sup>.

Una delle opere principali cui il gruppo torinese si ispirò fu proprio il volume in cui Geymonat raccolse i suoi scritti sul Circolo di Vienna, *Studi per un nuovo razionalismo* <sup>8</sup>. Egli stesso osservava, molti anni più avanti, che in fondo il CSM nacque come “commento” al suo libro, anche se si doveva ammettere che il Centro in realtà

non diede un grande contributo alla diffusione del neo-positivismo in Italia. Posso assicurare – sottolineava Geymonat – che parecchi membri del Centro ne sapevano assai poco: forse solo attraverso i miei scritti! <sup>9</sup>

<sup>5</sup> MINAZZI 1986, p. 644.

<sup>6</sup> Fra l'altro Geymonat, che avversava decisamente la filosofia neoidealistica allora imperante, fu tra i primi a diffondere in Italia il pensiero dei maestri del neopositivismo. Cfr. ROSSI 1954; QUARTA 1990, pp. 225-226; BARONE 1993, pp. 86-89 e PAOLINI MERLO 1998.

<sup>7</sup> Per ulteriori approfondimenti sul pensiero filosofico di Geymonat in quegli anni cfr. QUARANTA 1977; PARRINI 1988, pp. 316-326; MINAZZI 1991, pp. 165-184 e BARONE 1993.

<sup>8</sup> Torino, Chiantore, 1945.

<sup>9</sup> Cfr. GEYMONAT 1979, p. 58.

Il fatto che Geymonat si fosse poi allontanato dal neopositivismo logico per elaborare una nuova interpretazione di razionalità, in grado di tenere conto degli effettivi procedimenti di ricerca della scienza moderna e di comprendere la molteplicità delle tecniche di cui essa si è servita nel suo sviluppo storico, influirà sul Centro<sup>10</sup>, come pure influiranno le posizioni critiche di Abbagnano che, rifiutando “ogni atteggiamento dogmatico e metafisicizzante” proponeva di “ridurre il compito della scienza universale ad un’analisi del linguaggio.”<sup>11</sup> Se il neopositivismo fu l’interlocutore privilegiato di alcuni dei protagonisti, non si può certo affermare che fu però l’unico, come veniva rilevato qualche anno più tardi:

se taluni membri del Centro possono considerare se stessi per esempio neo-empiristi alla maniera del Circolo di Vienna è perfettamente chiaro che il nostro Centro *come tale* non è e non vuole essere «neo-empirista», così come d’altra parte, esso non è e non vuole essere avversario del neo-empirismo. Noi miriamo unicamente alla revisione critica delle discipline già stabilite ... con l’intento di migliorare i nostri strumenti di lavoro, e di giungere, se possibile alla creazione di nuovi strumenti concettuali, in particolare attraverso l’analisi del linguaggio che adoperiamo e lo sfronamento dei problemi fittizi che sorgono nelle nostre discipline, dall’uso improprio o insufficientemente definito del linguaggio stesso<sup>12</sup>.

Fu Nicola Abbagnano<sup>13</sup> (1901-1990) a coniare il termine neo-illuminismo per indicare il nuovo atteggiamento di fronte alla filosofia e alla scienza che andava diffondendosi in quegli anni. Nato a Salerno, ma formatosi a Napoli alla scuola di Antonio Alliotta, egli giunse a Torino nel 1936 per ricoprire la cattedra di Storia della Filosofia prima nella Facoltà di Magistero e poi in quella di Lettere e Filosofia. In una pagina dei suoi *Ricordi di un filosofo* egli rievocava gli anni del secondo dopoguerra come un periodo di «lavoro febbrile, intensissimo», in cui raggiunse la sua «più piena e forte maturità»<sup>14</sup>. Nel corso di quegli anni egli passò gradualmente dall’*esistenzialismo positivo* ad

<sup>10</sup> Cfr. RINALDI 1987, pp. 623-625; LOLLI 1988, pp. 360-361; BOBBIO 1993, p. 78.

<sup>11</sup> ABBAGNANO 1948a, p. 4.

<sup>12</sup> LEONI 1954, p. 13.

<sup>13</sup> Sulla figura di Abbagnano e sui suoi rapporti con il CSM cfr. ABBAGNANO 1990, p. 62; BOBBIO 1991; ROSSI 1991 e MINAZZI 1991, pp. 151-165; PAOLINI MERLO 1998.

<sup>14</sup> ABBAGNANO 1990, pp. 66-67.

una posizione di «empirismo metodologico», che lo portò a collaborare attivamente alle discussioni del Centro <sup>15</sup>. Per empirismo Abbagnano intendeva in primo luogo la disponibilità del filosofo ad utilizzare gli strumenti tecnici ed i risultati delle scienze, il che non implicava né la passività della filosofia di fronte alla scienza, né la riduzione della filosofia al dominio della scienza <sup>16</sup>. I sintomi di questa svolta, come pure “il senso e le prospettive del nuovo orientamento filosofico”, si potevano già cogliere, come ha rilevato magistralmente Bobbio <sup>17</sup>, nei due articoli *Nota sui termini: «scienza», «conoscenza», «mondo»* <sup>18</sup> e *Verso il nuovo illuminismo: John Dewey* <sup>19</sup> ed anche nel saggio *Il problema filosofico della scienza*, apparso nel 1947 nella prima raccolta di conferenze del Centro.

Il “più geniale animatore” del CSM, come lo definiva Geymonat <sup>20</sup>, fu Eugenio Frola <sup>21</sup> (1906-1962), che si era laureato in ingegneria civile al Politecnico di Torino nel 1926 e in matematica all'Università nel 1933. Qui fu assistente di F. G. Tricomi dal 1934 al 1946 e tenne poi per incarico i corsi di Matematiche complementari (1939-1942), di Matematiche elementari (1959-1961) e di Teoria dei numeri (1961-1962). Studioso di notevole acume e profondità non giunse però mai alla cattedra per i troppo frequenti cambiamenti di campi di ricerca e per una certa stravaganza legata in parte al suo carattere impulsivo <sup>22</sup>. A

<sup>15</sup> ABBAGNANO 1990, p. 62: “Mi sforzavo altresì di chiarire quanto l'indipendenza delle scienze dovesse essere diversa dalla «scientificità» marxista e neopositivista, animate da un carattere totalizzante e da un facile ottimismo. Lo avevo già fatto, assieme ad amici e colleghi negli anni della guerra, con una serie d'incontri reciproci, poi diventati lezioni e confluiti infine nel volume *Fondamenti logici della scienza*”.

<sup>16</sup> Cfr. MINAZZI 1991, pp. 151-165; ROSSI 1991, pp. 152-153 e PAOLINI MERLO 1998.

<sup>17</sup> BOBBIO 1973, pp. 15-16.

<sup>18</sup> Questa nota fu presentata da Abbagnano come argomento di discussione nella riunione del CSM del 22.12.1947. Cfr. ATTI CSM 1947-1948, pp. 9-11 e ABBAGNANO 1948, p. 3.

<sup>19</sup> Entrambi furono pubblicati sulla «Rivista di filosofia» nel 1948, rivista di cui Abbagnano assunse la direzione insieme a Norberto Bobbio nel 1952.

<sup>20</sup> Cfr. GEYMONAT 1962-63, p. 986. In GEYMONAT 1964, p. 17 si legge a questo proposito: “Egli fu non solo uno dei fondatori del Centro Studi Metodologici, ma colui che maggiormente stimolò gli altri amici a occuparsi di questi problemi, punzecchiandoli di continuo con sottilissime domande, con obiezioni, paradossi, analogie scintillanti e sconcertanti”.

<sup>21</sup> Sulla figura e sull'opera scientifica di Frola cfr. GEYMONAT 1962-63 e 1964.

<sup>22</sup> Si può cogliere lo spirito ironico e talvolta caustico di Frola ad esempio nella nota *Su*



detta di Geymonat, la motivazione che lo spinse ad occuparsi di problemi metodologici, e quindi a promuovere e a collaborare attivamente alle iniziative del CSM, si può rintracciare, nelle

esigenze di chiarezza direttamente scaturite dalla sua esperienza di scienziato e non fu il frutto di influenze subite dall'esterno non, in particolare, il frutto di influenze filosofiche esercitate su di lui da un qualche indirizzo di pensiero, per esempio, dal neo-positivismo del Circolo di Vienna<sup>23</sup>.

Anzi, ribadiva Geymonat, egli non sentì mai l'esigenza di approfondire le sue per altro scarse conoscenze sul Circolo di Vienna:

Ciò che gli stava veramente a cuore non era di sapere ciò che pensassero gli altri su questo o quel problema, ma di precisare le proprie tesi metodologiche fondamentali, di ricavarne tutte le conseguenze, anche le più singolari, di chiarire il significato generale dell'indagine metodologica<sup>24</sup>.

I suoi interessi di natura critico-metodologica ebbero, negli ultimi anni di vita, una conclusione ascetico-religiosa di tipo buddistico che trova le sue radici già in alcune riflessioni risalenti alla fine degli anni '40. Meditando sui *Discorsi lunghi di Budda*, di cui diede una mirabile traduzione, edita nel 1960-61, si persuase che gli insegnamenti buddisti miravano principalmente a liberare l'animo dell'uomo dalle chiusure dogmatiche delle altre religioni e ne trasse la convinzione che la sua indagine metodologica era il proseguimento di quest'opera di liberazione dello spirito dai dogmi e dai pregiudizi<sup>25</sup>.

Grande amico di Frola e di Geymonat era Prospero Nuvoli<sup>26</sup> (1901-1986) che, laureatosi al Politecnico di Torino nel 1924, entrò in Aeronautica dove rimase fino al 1945, anno in cui lasciò il servizio attivo per dedicarsi con maggiore intensità alla professione di ingegnere. Egli mise a disposizione la sua abitazione per le prime riunioni

di un articolo di F. *Insolera apparso sul «Giornale di matematica finanziaria»*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. Sci. M. F. N.» 88, 1953-54, pp. 256-258.

<sup>23</sup> GEYMONAT 1962-63, pp. 990-991. Cfr. anche GEYMONAT 1964, pp. 11-12.

<sup>24</sup> GEYMONAT 1964, p. 11.

<sup>25</sup> Cfr. GEYMONAT 1964, pp. 26-27.

<sup>26</sup> Per la biografia di Nuvoli cfr. EVANGELISTI G., *Cinque record mondiali per una scommessa: Prospero Nuvoli*, in EVANGELISTI G., *Gente dell'aria*, vol. 2, Firenze, Editoriale Olimpia 1994, pp. 174-190.

del Centro e si occupò per molti anni di tutta l'attività organizzativa, intervenendo spesso nelle discussioni con il suo personale punto di vista. Geymonat lo battezzò affettuosamente la sua «cavia maior», donandogli l'opera *Studi per un nuovo razionalismo*:

Potrà la cavia maior dei nostri esperimenti non serbar rancore verso di me, che sono la causa prima di tanto inferire metodologico? <sup>27</sup>

Tra l'altro la lettura attenta del libro di Geymonat è registrata nella divertente lettera, che inviò all'amico, in cui esponeva i suoi dubbi sotto forma di dialogo fra allievo e professore, confessando candidamente il grande sforzo compiuto <sup>28</sup>. Le motivazioni che spinsero Nuvoli ad appoggiare la costituzione del CSM non erano solo legate alla grande amicizia con Geymonat e Frola, ma nascevano direttamente dalla sua attività di tecnico progettista di aeroplani, come trapela dalla rievocazione da lui fatta per gli amici del Centro delle esperienze e letture che risvegliarono in lui l'interesse per la metodologia <sup>29</sup>. Ciò che stava a cuore a Nuvoli erano da un lato i rapporti tra la scienza e la tecnica, e dall'altro il problema delle interazioni fra i due aspetti della mente umana: l'«attività raziocinante» e «l'estro e la fantasia». Non a caso la sua prima conferenza pubblica al CSM era dedicata a questi temi <sup>30</sup>.

Una posizione a sé occupava Enrico Persico <sup>31</sup> (1900-1969) che, laureatosi in Fisica a Roma nel 1921, dopo essere stato assistente di O. M. Corbino e di V. Volterra, vinse nel 1926 la cattedra di Fisica Teorica, che ricoprì dapprima all'Università di Firenze (1927-1930) e poi a quella di Torino (1930-1947). Nella nostra Università tenne anche i corsi di Geodesia e geofisica (1930-1932), di Meccanica razionale (1932-1935) e di Fisica matematica (1935-1947) e strinse amicizia con alcuni matematici, fra cui P. Buzano, A. Terracini e F. G.

<sup>27</sup> Dedicata apposta da Geymonat sulla copia del libro donato a Nuvoli.

<sup>28</sup> Cfr. Nuvoli a Geymonat, Torino 18.7.1946, Appendice 1.

<sup>29</sup> Cfr. Appendice 11.

<sup>30</sup> Cfr. NUOLI 1950.

<sup>31</sup> Per la biografia di Persico cfr. VERDE M., *Enrico Persico*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino Cl. Sci. M. F. N.», 105 (1970-71), pp. 313-323; AMALDI E., RASETTI F., *Ricordo di Enrico Persico*, «Giornale di Fisica», XX, 1979, pp. 235-260.

Tricomi. Nel periodo torinese Persico pubblicò i suoi primi importanti trattati <sup>32</sup> e una serie di articoli, alcuni di carattere divulgativo, nei quali si possono cogliere evidenti istanze di ordine epistemologico. Ad esempio così si esprimeva nella prefazione dei *Fondamenti della meccanica atomica*:

non vuole offrire una trattazione completa della meccanica atomica, ma si propone di esporne le leggi fondamentali ed i metodi principali a titolo di esempio, lasciando ad altri volumi del medesimo Trattato lo sviluppo delle applicazioni. ... Si è invece insistito un po' a lungo sui fondamenti epistemologici della nuova meccanica atomica, perché la maggior difficoltà che incontra chi inizia lo studio di questa scienza sta appunto nel comprenderne la posizione epistemologica così inconsueta e profonda. Per aiutare a superare questa difficoltà l'espositore della teoria può scegliere diversi indirizzi, che vanno da una trattazione intuitiva, ma necessariamente poco rigorosa, a base di analogie e discussioni qualitative, a una trattazione strettamente logica, ma stretta e formale: il primo indirizzo sarà gradito soprattutto alle mentalità di tipo «visivo», ma lascerà insoddisfatto lo spirito critico di chi ha una mentalità fortemente logica, il secondo indirizzo viceversa. In pratica conviene fare un compromesso fra i due indirizzi <sup>33</sup>.

Questa presentazione ci fa intuire quali fossero alcune delle ragioni che lo spinsero ad aderire al CSM ai suoi esordi: le istanze culturali e il desiderio di fare chiarezza sul senso e il significato epistemologico della fisica moderna lo portavano a dialogare con i colleghi matematici e filosofi con esigenze analoghe alle sue <sup>34</sup>. Le motivazioni di Persico nascevano in sostanza dall'interno della sua attività di ricercatore nel

<sup>32</sup> PERSICO E., *Optica*, Milano, Vallardi, 1932; *Fondamenti della meccanica atomica*, Bologna, Zanichelli, 1940, *Introduzione alla fisica matematica*, Bologna, Zanichelli, 1941.

<sup>33</sup> PERSICO E., *Fondamenti della meccanica atomica*, Bologna, Zanichelli, 1940, p. 1.

<sup>34</sup> Cfr. ad esempio PERSICO E., *Aspetti logici di questioni fisiche*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Filosofia, Roma 1933, pp. 106-113, in particolare 112-113: "l'espressione di un intenso desiderio di chiarezza che è caratteristico della nostra epoca: è questo vivo bisogno questa disperata sete di chiarezza che ci fa severi o diffidenti verso noi stessi e ci spinge a domandarci il significato di ogni parola, il contenuto reale di ogni proposizione. Il logico aristotelico amava talvolta definirsi come un guerriero in lotta contro l'errore: lo scienziato moderno è in lotta contro un nemico assai più subdolo e più temibile dell'errore: lo pseudopensiero, l'allineamento di parole vuoto di contenuto, ma camuffato da vero o da falso, e talvolta anche splendente di un'ingannevole luce di bellezza, che il nostro spirito, se non si arma della più spietata autocritica, scambia facilmente per la bellezza, autentica e pura, della verità".

campo della fisica, un ambito che nel ventennio precedente aveva assistito a sconvolgimenti e rivoluzioni profonde<sup>35</sup>, facendo emergere contraddizioni e paradossi nei confronti della fisica classica<sup>36</sup>. Ad esempio per quanto riguardava la luce, Persico sosteneva che se ci basiamo semplicemente sui fenomeni di diffrazione e di interferenza siamo portati a immaginare la luce come una propagazione d'onde; se partiamo invece dall'effetto fotochimico, per esempio da quello fotoelettrico, siamo indotti ad considerarla composta di corpuscoli, i fotoni. E la stessa duplicità di natura si avverte per gli elettroni: "corpuscoli" nell'effetto Compton e "onde" nella diffrazione sopra un reticolo. L'origine della contraddizione starebbe

nella pretesa di attribuire agli enti elementari una forma, una posizione, un movimento nello stesso senso in cui li attribuiamo ai corpi ordinari ... se la metodologia non ci dimostrasse che quella pretesa è non solo eccessiva, ma assolutamente ingiustificata, cioè che non vi è nessuna ragione logica perché il mondo atomico debba essere visualizzabile ...<sup>37</sup>

Come l'analisi metodologica dei fondamenti della geometria ha dimostrato che non è affatto necessario fondare la geometria sui concetti intuitivi di punto, retta e piano, potendo avere questa scienza una struttura logica assolutamente indipendente da essi e da qualsiasi immagine visiva o tattile, anche nella fisica atomica è avvenuto qualcosa di analogo:

è stata costruita una teoria – la cosiddetta *meccanica quantistica* – che inquadra perfettamente i fenomeni atomici, li collega fra loro, ha permesso di prevederne dei nuovi, pur senza far uso (almeno nella sua forma più rigorosa, la cosiddetta *teoria*

<sup>35</sup> Cfr. PERSICO 1947, p. 32.

<sup>36</sup> PERSICO 1947, pp. 33-34: "È questo uno dei tanti peccati di orgoglio che facciamo ogniquale volta estendiamo i risultati dei nostri procedimenti ad un campo nel quale quei procedimenti non soltanto non sono stati applicati, non soltanto sono praticamente inapplicabili, ma sono – e qui è l'essenziale – inapplicabili *concettualmente*, cioè per un'impossibilità implicita nei procedimenti stessi e non derivanti da cause accidentali e contingenti. Ed uno dei compiti della metodologia è quello di metterci in guardia contro questi peccati d'orgoglio, il che ha portato frutti sorprendentemente utili in molti campi della scienza ... nel campo della fisica atomica, in particolare, l'aver oggettivato o "visualizzato" il mondo atomico alla stessa stregua del mondo macroscopico ha portato i fisici in un ginepraio di contraddizioni".

<sup>37</sup> PERSICO 1947, p. 35.

*delle trasformazioni*) di nessun modello visualizzato, ma solo di simboli matematici. E non si pensi che questa sia una *rinuncia* dovuta alla nostra incapacità di conoscere la *vera* natura delle cose: questo della realtà inaccessibile che si nasconderebbe dietro le apparenze del mondo fenomenico è uno dei problemi che alla analisi metodologica si rivelano come *pseudo-problemi*, privi di contenuto logico, e per questo discussi da secoli senza alcun costrutto<sup>38</sup>.

La partenza di Persico da Torino nel 1947 per andare a dirigere il Dipartimento di fisica dell'Università Laval di Québec in Canada, dove rimase fino al 1949, e il successivo trasferimento nell'anno accademico 1949-50 all'Università di Roma saranno le prime e principali cause del suo progressivo distacco dal CSM. Altre motivazioni si andranno stratificando nel corso degli anni seguenti, fino a sfociare nel 1958 nella lettera a Nuvoli, allora presidente del CSM, in cui annunciava le sue dimissioni<sup>39</sup>.

Grande amico di Geymonat e di Persico, anche Piero Buzano<sup>40</sup> (1911-1993) aderì fin dall'inizio con un certo entusiasmo al Centro, come si rileva dalla lettera del 1948 a Persico<sup>41</sup>. Durante i suoi studi universitari presso il corso di laurea in Matematica, egli aveva seguito il corso di *Matematiche complementari* di Peano, con cui discusse anche una tesina sul concetto di limite. Laureatosi con Terracini nel 1931, divenne suo assistente e sostituto fino al 1941 e presso la Facoltà di scienze tenne per incarico i corsi di *Istituzioni di matematiche per Scienze naturali* (1938-1940, 1946-1951), di *Geometria analitica* (1945-1946), di *Geometria differenziale* (1951-1961, 1965-1967) e di *Geometria superiore* (1961-1965). Nel 1945 passò al Politecnico come ordinario di *Analisi matematica*, dove rimase fino alla sua andata fuori ruolo. Buzano collaborò attivamente all'organizzazione delle varie attività del CSM, ricoprendo per alcuni anni anche le cariche di presidente e vice-presidente. Nell'intervista che ci concesse nel 1991, ripensando al passato, ci confidava che le sue motivazioni erano soprattutto legate al sentimento di amicizia verso alcuni dei promotori del CSM,

<sup>38</sup> PERSICO 1947, p. 36.

<sup>39</sup> Cfr. le Appendici 4, 5, 6 e 7.

<sup>40</sup> Sulla figura e sull'opera di Buzano cfr. Quaderni Giornata Buzano Torino 7.12.1994, «Accademia delle Scienze di Torino, Quaderni» 4, 1996 e, in particolare, FAVA F., *Commemorazione del prof. Pietro Buzano*, pp. 17-31.

<sup>41</sup> Cfr. Appendice 3.

ma che, dopo le dimissioni di Persico, condividendo le perplessità di quest'ultimo, rimpiangeva in parte il tempo perduto in quanto tutte quelle discussioni avevano in un certo senso affievolito l'energia necessaria alla ricerca pura. Gli interessi verso i problemi metodologici gli derivarono, come egli stesso ricordava, dalla sua esperienza di docente; in particolare fu l'insegnamento della matematica per i naturalisti a stimolare le sue riflessioni sul tema dei rapporti fra matematica e biologia<sup>42</sup>.

Al termine di questa veloce panoramica sui protagonisti che diedero vita al CSM ci sembra opportuno ritornare sulle motivazioni degli scienziati per chiarire come mai il Centro "nacque in ambiente scientifico: per iniziativa di Geymonat, Persico, Buzano e Frola", come ricordava Bobbio nell'intervista a cura di U. Sanzo<sup>43</sup>, e come mai i matematici del CSM, pur essendo stati tutti allievi di Peano, non si riconoscessero quali eredi della celebre scuola di logica matematica. Due questioni, queste, che sono in realtà strettamente collegate fra loro. Alla prima possiamo rispondere che, oltre alle ragioni personali, già rilevate sopra, l'ambiente matematico torinese degli anni fra il 1930 e il 1935, nei quali Geymonat, Buzano e Frola si formarono, era piuttosto chiuso e poco sensibile a discutere questioni di carattere logico e metodologico. Molti docenti, matematici di spicco, come Guido Fubini (1879-1943), Gino Fano (1871-1952) e Francesco G. Tricomi (1897-1978), non avevano compreso l'importanza dell'indirizzo di ricerche promosso da Giuseppe Peano (1858-1932) e denigravano apertamente gli studi di logica matematica, dissuadendo così i giovani ad intraprendere quel tipo di studi. Ecco come Geymonat ricordava quel periodo e la scarsa attenzione dei matematici per l'assiomatizzazione e per una qualche riflessione filosofica sul significato della loro ricerca:

la cosa che più mi rattrista, ricordando quegli anni (1931-33) ... è pensare che non mi sentii in alcun modo sollecitato a riflettere sul problema dell'assiomatizzazione, sui suoi scopi e sui vantaggi che esso comporta. E ciò, malgrado che proprio a Torino avesse insegnato per parecchi anni Peano, che aveva operato magistralmente

<sup>42</sup> Cfr. BUZANO 1950.

<sup>43</sup> Cfr. SANZO 1991, pp. 287-288.

l'assiomatizzazione dell'aritmetica e malgrado che il corso di geometria superiore fosse tenuto da Gino Fano, il quale aveva lavorato parecchio tempo sui fondamenti della geometria. Il fatto è che questi valentissimi insegnanti come Fano esigevano da noi la conoscenza di decine e decine di teoremi, ma non discutevano mai sul significato e sulla procedura delle loro dimostrazioni. Fu soltanto nel breve semestre che trascorsi a Vienna alla scuola di Schlick e di Menger, che fui avviato a comprendere l'importanza del metodo assiomatico e l'altissimo valore dell'assiomatizzazione dell'aritmetica operata da Peano. Ciò che caratterizzava l'insegnamento della matematica impartita nei corsi dell'Università di Torino era un serio e rigoroso specialismo, ad alto livello, con la pressoché totale esclusione di qualunque riflessione filosofica e metodologica, cosicché noi giovani ci trovavamo in grado di padroneggiare molto bene parecchi capitoli fondamentali dell'analisi, della geometria e della meccanica superiore ma non ci eravamo neanche posti il problema del perché la matematica abbia avuto tanta importanza nella storia della scienza e ancor oggi occupi un posto di primario rilievo nel quadro del pensiero umano. Per comprendere questa importanza bisogna rendersi conto che la matematica è l'espressione fondamentale della razionalità e quindi della filosofia se questa vuol essere una filosofia razionale. Tutto ciò rientrò dopo la liberazione, nei compiti del Centro di Metodologia tra i cui fondatori ricordo il fisico Persico, i matematici Buzano, Frola e io stesso, e non è un caso che tale Centro, del quale oggi tutti riconoscono l'importanza, sia sorto proprio a Torino, nella città dove aveva insegnato Peano, del quale sia Buzano, che Frola che io eravamo stati allievi<sup>44</sup>.

Ancora negli anni '30 perdurava nell'ambiente matematico torinese quella forte contrapposizione, che esisteva fin dall'ultimo decennio del secolo precedente, fra la scuola di Peano e il cosiddetto "gruppo ebraico, capeggiato finché visse da C. Segre"<sup>45</sup> (1863-1924). A questo

<sup>44</sup> GEYMONAT 1987, p. 184.

<sup>45</sup> Cfr. MANARA C. F., SPOGLIANTI M., *L'idea di iperspazio. Una dimenticata polemica tra G. Peano, C. Segre e G. Veronese*, «Memoria dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti di Modena» xix, 1977, pp. 109-129; M. GALUZZI, *Geometria algebrica e logica tra otto e novecento*, Annali della Storia d'Italia 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, a cura di G. Micheli, Torino, Einaudi 1980, pp. 1059-1104; PALLADINO D., *La scuola di Peano e la scuola di geometria algebrica: due posizioni a confronto tra Otto e Novecento*, in BORGIA M., FREGUGLIA P., PALLADINO D., *I contributi fondazionali della scuola di Peano*, Milano, Angeli 1985, pp. 237-257; LOLLI G., *I critici italiani di Peano: Beppo Levi e Federigo Enriques*, AA.VV. 1993, PP. 51-71; GEMIGNANI G., *L'infinitesimo attuale: una polemica di cento anni fa*, AA.VV. 1993, pp. 287-301; BRIGAGLIA A., *Giuseppe Veronese e la geometria iperspaziale in Italia*, in *Le scienze matematiche nel Veneto dell'Ottocento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 1994, pp. 231-261 e, sulla polemica fra Segre e Peano a proposito del rigore, cfr. anche GIACARDI L., ROERO C. S. 1996

gruppo, "con tendenze conservatrici" aderivano i geometri Fano e Fubini e finì per aderirvi "toto corde" anche Tricomi, al suo arrivo a Torino nel novembre del 1925<sup>46</sup>. Dalla parte di Peano erano rimasti solo T. Boggio (1877-1963) e C. Burali Forti (1861-1931), essendosene andati da Torino M. Pieri, G. Vailati, G. Vacca e U. Cassina. E senza dubbio personalità molto forti, come Fubini e Tricomi, che apertamente consideravano la logica di Peano come "espressione di decadenza senile"<sup>47</sup> oppure come una "stranezza"<sup>48</sup>, esercitavano sui loro allievi e giovani assistenti, fra cui appunto Frola, Geymonat e Buzano, una grandissima influenza. Non si spiega altrimenti il fatto che pur perseguendo "la tesi secondo la quale le scienze sono essenzialmente delle lingue, l'una più, l'altra meno rigorosa a seconda della precisione delle rispettive regole sintattiche"<sup>49</sup>, tesi in perfetta sintonia con l'indirizzo di ricerche di Peano, Frola per primo ritenesse di aver intrapreso "qualcosa di assolutamente nuovo"<sup>50</sup> e anche gli altri matematici, membri del CSM, non fecero mai nei primi anni esplicito riferimento alle innovazioni e ai risultati di Peano e dei suoi allievi<sup>51</sup>. Eppure, rileggendo le loro conferenze, troviamo molteplici analogie con alcune posizioni assunte nella scuola di Peano (ad esempio sull'importanza del rigore, contrapposto al peso dell'intuizione; sul significato dei termini scientifici; sul simbolismo matematico...). E

*La nascita della Mathesis 1895-1907. Dal compasso al computer.* Celebrazioni del centenario della Società Mathesis (a cura di Giacardi, Roero), Torino, Mathesis. 1996, pp. 19-20.

<sup>46</sup> Cfr. TRICOMI 1967, pp. 18-19.

<sup>47</sup> GEYMONAT 1964, p. 9.

<sup>48</sup> TRICOMI 1967, p. 19.

<sup>49</sup> GEYMONAT 1964, p. 10

<sup>50</sup> GEYMONAT 1964, p. 10: "Questo crocianesimo inconsapevole, e talvolta rovesciato, dei matematici e fisici italiani degli anni intorno al '30 dovrebbe venir preso in seria considerazione dagli storici per spiegare il tipico sviluppo della cultura italiana in quel periodo. ... Ciò di cui posso personalmente assicurarvi è che essa pesò parecchio sui giovani scienziati formati in quegli anni, anche su quelli che dovevano diventare - come Eugenio Frola - i nuovi difensori della metodologia. Fu proprio questo uno dei principali motivi che li indusse a interpretare il proprio compito, non già come il naturale proseguimento dell'opera di Peano e di Enriques, ma come qualcosa di assolutamente nuovo, come lo sviluppo di esigenze interne alla scienza pura, non alla vecchia filosofia degli scienziati".

<sup>51</sup> Sarà B. De Finetti il primo a rilevare il legame del CSM con "la tradizione di logica scientifica della scuola di Peano". Cfr. AA.VV. 1950, p. 153.



non è per caso che proprio su alcune di queste tematiche sorsero le discussioni più accese fra i matematici del CSM, Frola, Geymonat e Buzano, e l'ambiente matematico nazionale più conservatore e tradizionalista, rappresentato da Severi e Tricomi, schierati contro l'astrattezza formale.

D'altra parte, però, come sottolineava chiaramente Geymonat nella sua lucida ricostruzione di quel periodo era

pressoché impossibile, ai giovani matematici e fisici italiani degli anni 1930-35, comprendere nel loro esatto valore i contributi indubbiamente notevoli dati alla metodologia e alla filosofia della scienza da uomini come Peano, Vailati, Enriques, ecc. ... Nel 1930, invece, la situazione era completamente diversa: Peano, Enriques e i loro discepoli apparivano infatti, per lo meno in Italia, degli uomini definitivamente sconfitti, e non solo sul piano filosofico. Gli aspri giudizi di Croce sulla logica-matematica di Peano, le vivaci polemiche di Croce e di Gentile contro Enriques, ... il clamoroso crollo della scuola positivista di Ardigò, ... erano stati i vari fattori della sconfitta "sul piano filosofico" degli indirizzi di Peano e di Enriques. Ma occorre dire di più: gli stessi migliori scienziati dell'era crociana si dimostravano altrettanto severi quanto i filosofi contro l'opera in certo senso ambigua - "né rigorosamente scientifica, né rigorosamente filosofica", essi dicevano - della scuola peaniana e di quella enriquesiana. Penso in particolare a Guido Fubini, di cui Eugenio Frola fu valente discepolo, e alla sua sprezzante condanna della logica di Peano (di quella logica che costituiva, secondo lui, l'espressione della decadenza senile del suo illustre collega). Ricollegarsi a quei "vinti" sarebbe dunque stato incontestabilmente dannoso alle sorti della metodologia, e questo spiega - su un piano oggettivo - la costante preoccupazione di Eugenio Frola di sottolineare l'assoluta indipendenza tra la propria indagine metodologica e la logica di Peano o la filosofia scientifica di Enriques. Ricollegarsi ad essi sarebbe anche stato però soggettivamente difficile, per l'indubbio fascino che esercitavano su di noi gli scienziati "puri" (o scienziati antifilosofi) della generazione di Fubini, quegli scienziati cioè che - volenti o nolenti - rappresentavano una seconda faccia dell'imperante crocianesimo<sup>52</sup>.

Non dissimile era il giudizio dato da Tullio Viola sulle difficoltà per un contemporaneo di comprendere a pieno la "rivoluzione" operata da Peano:

In verità bisogna confessare che non doveva essere facile, a quel tempo, accorgersi dell'importanza filosofica dell'opera del Peano, oggi riconosciuto quale precursore del neopositivismo, se essa sfuggì persino a matematici della statura d'un Enriques,

<sup>52</sup> GEYMONAT 1964, p. 9.

che pure fu avversario accanito, in campo filosofico del Croce, e d'un Severi, che pure fu tra i collaboratori dello stesso *Formulario*<sup>53</sup>.

## 2. La nascita ufficiale

Nell'inverno 1946-47 i sei amici, Abbagnano, Buzano, Frola, Geymonat, Nuvoli e Persico decisero di organizzare un ciclo di conferenze pubbliche a Palazzo Carignano, ospiti dell'Unione Culturale, allo scopo di verificare i risultati di un anno di discussioni private. Il consenso e l'affluenza del pubblico fu tale che i testi delle conferenze furono editi nel volume *Fondamenti logici della scienza* (1947), su cui ci soffermeremo più avanti. Il CSM nacque ufficialmente con verbale dell'11 gennaio del 1948 e lo Statuto<sup>54</sup>, firmato dai fondatori, all'articolo 1 recitava: «È costituito in Torino il Centro di Studi Metodologici avente per scopo ricerche sui rapporti fra logica, scienza, tecnica e linguaggio» e prevedeva la distinzione fra membri effettivi (i firmatari dello statuto e tutti coloro che in seguito saranno cooptati) e membri onorari (coloro che avevano già dato contributi di rilievo alla ricerca metodologica). A questi ultimi si affiancavano quegli Enti che, con i loro finanziamenti, favorirono l'attività del Centro: la Fiat, l'Istituto Bancario S. Paolo, la Cassa di Risparmio di Torino e l'Olivetti, per citarne solo alcuni.

L'iniziale attività del CSM e l'attenzione che l'ambiente matematico nazionale e in certa misura anche quello internazionale vi rivolgeva può essere documentata sia dai resoconti pubblicati sul Bollettino dell'UMI sin dal 1947<sup>55</sup>, sia dal seguente brano di lettera:

In settembre poi sono stato anche a Pisa per il Congresso dell'U.M.I. ed ho notato un certo interesse verso le idee del Centro di studi metodologici: anche Severi, sia pur dissentendo, ci ha fatti oggetto di numerosi riferimenti nel suo discorso inaugurale. Successivamente Gonseth mi ha scritto da Zurigo chiedendomi di fondare in Italia una sezione della Società internazionale di logica e filosofia della scienza che fa

<sup>53</sup> VIOLA T., Recensione delle *Opere scelte* di G. Peano, Bollettino dell'Unione Matematica Italiana (abbreviato UMI), s. 3, XVI, 1961, p. 352.

<sup>54</sup> ATTI CSM 1947-1948, fascicolo I, p. 25.

<sup>55</sup> Cfr. Bollettino UMI, s. 3, I-II, 1947, p. 169; V, 1950, pp. 206-207; VIII, 1953 p. 100; XIII, 1958, p. 613; XIV, pp. 438-440; XV, 1960, pp. 564-565.

capo a lui (e credo finanziata dall'Unesco): però non mi è stato possibile accettare (per ora) in quanto mi risulta che un'iniziativa in questo senso è già stata presa da Severi e Fantappiè ed io non intendo tagliar loro la strada, a meno che vi rinunciino <sup>56</sup>.

Al gruppo primitivo di studiosi si unirono, fin dal 1948, Cesare Codegone (1904-1991), all'epoca titolare della cattedra di Fisica tecnica presso il Politecnico di Torino e Norberto Bobbio, ordinario di Filosofia del diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino. Entrambi svolsero più volte le funzioni di presidente e vice-presidente del Centro e promossero convegni <sup>57</sup>. Negli anni successivi il CSM si arricchì di nuovi collaboratori, fra cui ricordiamo Bruno Leoni, Ugo Rondelli, Bruno De Finetti, Alessandro Passerin d'Entrèves, Tullio Viola, Gleb Wataghin, Augusto Guzzo, Francesco Barone, Luigi Firpo, e, nell'ultimo periodo, Vincenzo Ferro, Pietro Rossi, Carlo Augusto Viano, Luciano Gallino e Tullio Regge.

### 3. *Il programma*

Il tessuto connettivo del pensiero degli studiosi che animarono il CSM era costituito da quel particolare atteggiamento nei confronti della realtà che Geymonat denotava con l'espressione *neorazionalismo* e Abbagnano, pur con una diversa sfumatura, chiamava *neoilluminismo* <sup>58</sup>. Il neoilluminismo non è una dottrina filosofica nel senso tradizionale del termine, né intende esserlo; il suo carattere asistemático è proprio l'espressione di "una insuperabile diffidenza verso la sistematicità, per i pericoli di assolutismo e dogmatismo insiti in qualunque sistema filosofico" <sup>59</sup>. Il riferimento all'illuminismo è giustificato sia da un atteggiamento polemico nei confronti dell'idealismo italiano, sia dal fatto di considerare ragione e scienza come gli strumenti essenziali per costruire una nuova società. Si tratta però, diceva Abbagnano, di

<sup>56</sup> Buzano a Persico, Torino 25.12.1948, Appendice 3.

<sup>57</sup> Vedi per esempio ATTI CSM 1953, 1954-1955, 1961-1962.

<sup>58</sup> Cfr. ROSSI 1954, p. 236; PARRINI 1988, pp. 325-326 e PASINI, ROLANDO 1991, pp.

xxiv-xxvii.

<sup>59</sup> GEYMONAT 1953, p. 40.

“un illuminismo che smessa l'illusione ottimistica dell'illuminismo settecentesco e il pesante dogmatismo del razionalismo ottocentesco, vede nella ragione ciò che essa è: una forza umana diretta a rendere più umano il mondo”<sup>60</sup>. Per il filosofo neorazionalista la razionalità non deve venire “studiata a priori come facoltà a sé, generale ed astratta”, ma piuttosto “attraverso le sue concrete realizzazioni, cioè attraverso le conquiste della scienza moderna”<sup>61</sup>. Egli respinge con energia tanto le formule di tipo crociano, quanto quelle di tipo metafisico scientifico. Il mutamento di impostazione che viene in tal modo proposto

non consiste nell'assorbimento della filosofia da parte della scienza, né dalla capitolazione della scienza di fronte alla filosofia; consiste invece – scriveva Geymonat – nell'aggiornamento dello spirito critico della filosofia moderna, sulla base di una piena consapevolezza dei metodi e caratteri delle ultime, più significative, ricerche scientifiche<sup>62</sup>.

Ciò che consente di analizzare le teorie scientifiche concretamente nel loro sviluppo storico, nella loro struttura logico sintattica, nel loro significato operativo, nelle loro reciproche interazioni è la metodologia. L'atteggiamento del metodologo del nostro secolo però, osservava Geymonat, è cambiato rispetto a quello del vecchio positivista:

il vecchio positivista si inchinava di fronte alla scienza in un atteggiamento molto simile a quello dell'uomo primitivo di fronte all'idolo, mentre il metodologo odierno tratta con essa come un tecnico tratta con la propria macchina, sempre disposto a smontarla e a rimontarla per apportarvi qualche ritocco più o meno sostanziale<sup>63</sup>.

Quando si parla di studi sul metodo, puntualizzava Leoni nel 1952 in apertura al congresso promosso dal CSM, si intende usare questa espressione nel suo significato più ampio, includendovi lo studio dei problemi relativi alla validità e all'applicabilità delle varie dottrine scientifiche, al rigore della loro impostazione, ai limiti che si pongono all'indagine, nell'ambito di ogni singola disciplina, e ai confini che si

<sup>60</sup> ABBAGNANO 1948b, p. 325; sulla concezione antidogmatica della ragione vedi anche ABBAGNANO 1952.

<sup>61</sup> GEYMONAT 1953, p. 33.

<sup>62</sup> GEYMONAT 1953, p. 28.

<sup>63</sup> GEYMONAT, 1953, p. 76.

possono tracciare tra le varie discipline<sup>64</sup>. La metodologia non è per gli studiosi torinesi un sistema filosofico, come non è una teoria scientifica, è piuttosto

un *programma di lavoro*; programma duro che ... impone di sottoporre a successivi esami e riesami critici, non limitati da alcuna barriera *a priori*, tutte le effettive conoscenze dell'uomo, al fine di conoscerle sempre più a fondo, di purificarle sempre meglio da ogni sia pur recondito presupposto dogmatico ...<sup>65</sup>

Gli strumenti per realizzare questo programma sono l'analisi logica del linguaggio e lo sfrondamento nelle varie discipline dei problemi fittizi, che nascono da un uso improprio o ambiguo del linguaggio stesso:

L'analisi logica di un linguaggio non è il confronto delle regole di questo con le pretese leggi generali del pensiero, leggi che dovrebbero essere eterne, assolute, per sé evidenti. Essa è invece la purificazione del linguaggio medesimo da tutto ciò che fa appello a dati extra-linguistici, all'evidenza, all'intuizione, al sentimento; è la determinazione esatta delle regole secondo cui vengono usate le varie parole<sup>66</sup>.

Il carattere asistemático e troppo generico del programma del CSM, che per certi versi risultò essere un difetto, per altri fu un pregio in quanto consentì di abbattere le barriere fra umanisti e scienziati, favorendo un confronto fra le diverse esperienze. Tale confronto darà suoi frutti nel rinnovare l'interesse per la logica, la linguistica, la filosofia della scienza, la sociologia e la storia della scienza.

#### 4. *L'attività del Centro dal 1947 agli anni '70 e le reazioni dell'ambiente matematico*

La lettura dei resoconti annuali del CSM ci informa dettagliatamente sia sull'attività organizzativa, che su quella finanziaria. La prima si orientò fin dall'inizio in quattro direzioni: riunioni private

<sup>64</sup> Cfr. LEONI 1954, p. 13.

<sup>65</sup> GEYMONAT 1953, pp. 80-81.

<sup>66</sup> GEYMONAT 1947, pp. 13-14. Cfr. anche PERSICO 1947, pp. 41-50; BUZANO 1947; BUZZATI TRAVERSO 1947 e FROLA 1947.

dei membri effettivi (in cui si prendevano in esame sia ricerche dei membri stessi sia pubblicazioni italiane che straniere); conferenze pubbliche seguite da dibattito; corsi di lezioni e seminari (tenuti da specialisti in cui si favorivano i contatti con gruppi di interessi affini o con i centri di simile ispirazione promossi in altre parti d'Italia, quali il Centro di Metodologia e Analisi del linguaggio di Milano o il Centro di Comparazione e Sintesi di Roma); organizzazione di congressi, con relativa pubblicazione degli Atti<sup>67</sup>.

Le conferenze e i dibattiti dei primi cinque anni di vita del CSM confluirono nei volumi *Fondamenti logici della scienza e Saggi di critica delle Scienze*, pubblicati a Torino rispettivamente nel 1947 e nel 1950.

Il primo di questi raccoglieva i testi delle lezioni pubbliche tenute nell'inverno 1946-47 a Palazzo Carignano dai promotori del CSM, animati dal comune intento di «abbattere la concezione illuministica della scienza e la concezione hegeliana della filosofia della natura» per «sgomberare la via della ricerca scientifica da pregiudizi [...], da incomprensioni, diffidenze, malintesi di ogni genere»<sup>68</sup>. Nella lezione introduttiva sulle origini della metodologia moderna Geymonat così precisava gli obiettivi da raggiungere:

ogni lezione di questo corso servirà ad abbattere in ciascuno di noi vecchi schemi ai quali più o meno consapevolmente siamo legati come a feticci intoccabili. Quest'opera di apertura mentale è il compito più caratteristico del metodologo moderno. Si tratta di abbattere, come diceva Bacone, degli *idola* che impediscono il libero lavoro della nostra ragione, ma *idola* molto più pervicaci, molto più resistenti di quanto egli non credesse<sup>69</sup>.

Persico nella sua conferenza sottolineava in primo luogo i criteri principali che stanno alla base della metodologia, vale a dire: «diffidare della evidenza psicologica; precisare la grammatica logica del linguaggio; prima di porsi un problema esaminare se esso abbia un significato o sia soltanto un problema apparente»<sup>70</sup>. Dopo queste premesse egli metteva in luce quali pregiudizi tengono il fisico moderno lega-

<sup>67</sup> Cfr. per esempio NUVOLI 1957-1958, pp. 8-16.

<sup>68</sup> AA.VV. 1947, *Prefazione*, p. VII.

<sup>69</sup> GEYMONAT 1947, p. 13.

<sup>70</sup> PERSICO 1947, p. 27

to alla vecchia concezione deterministica e, relativamente al problema dei modelli in fisica, affermava:

Le immagini mentali, la visualizzazione degli oggetti, i modelli, hanno sì una grande utilità euristica, didattica, mnemonica, ma non sono essi stessi la scienza; questa, nella sua struttura logica, può essere costruita in modo assolutamente indipendente da qualsiasi immagine mentale<sup>71</sup>.

Il biologo Adriano Buzzati Traverso, che faceva parte del gruppo dei metodologi milanesi, era stato invitato a parlare della sua personale esperienza. In tale occasione egli osservava come anche le più moderne trattazioni di biologia fossero in genere caratterizzate da un linguaggio «inquinato da termini tratti da piani descrittivi del tutto estranei ad una trattazione scientifica»<sup>72</sup>, per cui sottolineava l'opportunità di introdurre in biologia la metodologia delle scienze fisiche. La critica dei fondamenti ed il progressivo «slittamento della parola geometria verso significati sempre nuovi»<sup>73</sup> era il tema sviluppato da Buzano. Egli sosteneva che «la geometria non esiste al di fuori delle proposizioni che la costituiscono e cambia al variare di queste»<sup>74</sup> e si chiedeva «se il linguaggio speciale della geometria, o della matematica in genere, sia una costruzione completamente libera, a sé stante, ossia una *lingua chiusa* oppure se esso debba considerarsi solo come una *purificazione* del linguaggio ordinario»<sup>75</sup>, dichiarandosi più propenso alla seconda alternativa. Di altra opinione era invece Frola, che nel suo intervento affrontava il problema dei rapporti tra l'uomo e la matematica, che egli considerava come «lingua chiusa in sé, ma anche libera costruzione dell'uomo»<sup>76</sup>. In particolare egli sosteneva che ogni enunciato matematico nasce esclusivamente dalla sua dimostrazione, un'affermazione che sembra rieccheggiare celebri aforismi di Peano:

Un teorema senza dimostrazioni ... è improduttivo, inutile quindi, sovente dannoso; è alcunché di staccato dal resto della dottrina, un ramo reciso. Diventa vivo, produttore, utile solo allorquando è dimostrato, la sua funzionalità generata dalla dimostrazione. Noi pertanto respingiamo l'atteggiamento che considera la dimo-

<sup>71</sup> PERSICO 1947, p. 35.

<sup>72</sup> BUZZATI-TRAVERSO 1947, p. 54.

<sup>73</sup> BUZANO 1947, p. 88.

<sup>74</sup> BUZANO 1947, p. 88.

<sup>75</sup> BUZANO 1947, p. 88 e 89.

<sup>76</sup> FROLA 1947, p. 104.

strazione quale verifica a posteriori di una speciale verità ottenuta per una particolare grazia di rivelazione<sup>77</sup>.

A conclusione del suo intervento Frola proponeva alcune riflessioni sui rapporti fra matematica e fisica sostenendo la tesi che

il fenomeno fisico, non solo la fisica, è vincolato profondamente alla lingua in cui viene espresso, e che al fuori della sua stessa formulazione non vi è nulla cui possa essere riattaccato<sup>78</sup>.

Geymonat, dal canto suo, affrontando il tema della crisi della logica formale, si soffermava sul problema delle antinomie, sia quelle relative alla teoria degli insiemi, sia quelle scaturite dal linguaggio comune. Chiudeva il volume il saggio di Abbagnano sul problema filosofico della scienza: «l'intero dominio della conoscenza appartiene alla scienza. Non possono essere ripresi e mantenuti come problemi quelli che la scienza espunge o ritiene nei propri confronti irrilevanti o privi di senso»<sup>79</sup>, cioè i «problemi non conoscitivi». Primo compito di ogni filosofia è dunque quello di stabilire quali siano i problemi non conoscitivi.

Questo primo volume del CSM fu, per usare un'espressione di Bobbio, come la «pietra nello stagno» per la cultura italiana e ebbe il merito, come sottolineava Fabio Conforto nella sua recensione sul Bollettino dell'UMI, di introdurre «anche in Italia un ordine di questioni da noi poco coltivato e sul quale in molti altri paesi si è invece creato un imponente movimento di idee e di discussioni»<sup>80</sup>. L'attenzione di Conforto era rivolta in particolare agli interventi dei matema-

<sup>77</sup> FROLA 1947, p. 95.

<sup>78</sup> FROLA 1947, p. 108.

<sup>79</sup> ABBAGNANO 1947, pp. 144-145.

<sup>80</sup> CONFORTO 1949, p. 86. A convalida dell'affermazione di Conforto, cfr. BARONE F., *Il Neopositivismo logico*, Torino, Edizioni di Filosofia 1953, in cui sono riccamente documentate le correnti filosofiche europee ed americane d'inizio secolo, che si occuparono di analoghe problematiche metodologiche. Ricordiamo inoltre che in Francia verso la fine dell'800 e gli inizi di questo secolo fiorirono varie iniziative paragonabili a quelle del CSM. Citiamo ad esempio DUHAMEL J.-M.-C., *Des méthodes dans les sciences de raisonnement*, 3 voll., Paris, Gauthier-Villars 1865-1873 e il volume collettivo *De la méthode dans les sciences* (Paris, Alcan 2 ed. 1910) con articoli di E. Picard, J. Tannery, P. Painlevé per la matematica, H. Bouasse per la fisica, A. Job per la chimica, A. Giard per la morfologia, F. Le Dantec e P. Delbet per



tici del CSM, Geymonat, Buzano e Frola, da cui egli prendeva le distanze perché eccessivamente improntati alla logica formale. Sono significative le parole con cui commentava l'affermazione di Geymonat («non ha senso discutere di un concetto, senza averlo previamente definito con la massima precisione»<sup>81</sup>):

Per quanto semplici e ovvie possano sembrare le esigenze così poste, occorre pur non di meno riconoscere che ben numerosi sono nella storia della scienza gli esempi di idee che gli scienziati hanno accolto senza una preventiva accurata indagine del loro intimo significato<sup>82</sup>.

Così, a proposito della conferenza di Buzano sulla critica dei fondamenti della geometria, Conforto metteva a fuoco la contrapposizione esistente fra l'aspetto logico-formale e quello creativo-concreto di Enriques:

il Buzano ... conclude con l'affermazione che la geometria non esiste al di fuori delle proposizioni che la costituiscono e cambia al variare di queste, respingendo la veduta (Enriques) esprime l'esigenza di completare sotto l'aspetto reale la definizione implicita con un'*interpretazione concreta*, fissando mediante opportune osservazioni ed esperienze il significato dei termini non definiti<sup>83</sup>.

Conforto si faceva qui il portavoce di quella schiera di matematici che dissentivano da alcune delle posizioni del CSM, in particolare dalla visione della matematica che privilegia l'aspetto logico-formale:

Sembra tuttavia a chi scrive – e chi scrive ha avuto occasione, aderendo ad un gentile invito del fiorentino Centro di studi metodologici di Torino, di dibattere tali idee con molti degli autori delle conferenze raccolte nel volume in esame – che la visione della matematica, quale risulta da quanto precede, valga a definire questa scienza sotto il solo aspetto logico, mentre nell'effettivo sviluppo delle matematiche intervergono di fatto anche fattori extra-logici, come i problemi che sono sul tappeto in un dato momento, il livello raggiunto dagli studi, la raffinatezza critica acquisita attraverso esperienze di durata secolare, per non parlare della mentalità dei singoli ricercatori in quanto uomini, e simili<sup>84</sup>.

la medicina, T. Ribot per la psicologia, E. Durkheim per la sociologia e infine L. Levy-Bruhl e G. Monod per la morale e la storia.

<sup>81</sup> GEYMONAT 1947, p. 3.

<sup>82</sup> CONFORTO 1949, p. 87.

<sup>83</sup> CONFORTO 1949, p. 88.

<sup>84</sup> CONFORTO 1949, pp. 88-89, cfr. anche CONFORTO F., *Vedute unitarie nel campo delle scienze matematiche*, ATTI CSM 1947-1948, pp. 15-17.

I saggi del primo volume del CSM, pur presentando una fondamentale unità di ispirazione, non si prefiggevano però lo scopo di offrire una dottrina sistematica e conclusa, come del resto veniva ribadito anche nella prefazione al secondo volume, *Saggi di critica delle scienze*<sup>85</sup>. Qui erano raccolti i testi delle conferenze, tenute a Torino nell'inverno 1949-50, che proponevano una riflessione critica sull'esigenza metodologica in seno a discipline specifiche. Abbagnano, distinguendo due significati di metodologia: "l'insieme dei procedimenti metodici di cui le scienze si avvalgono" e "l'elaborazione filosofica di questi stessi procedimenti"<sup>86</sup>, nel suo saggio cercava di chiarirne i rapporti. Bobbio richiamava invece l'attenzione sul contributo che la nuova concezione della scienza, maturata dai più recenti indirizzi metodologici, facenti capo al "positivismo logico", può offrire "per una miglior comprensione del processo di ricerca del giurista e per una nuova e più adeguata impostazione del problema della scienza del diritto"<sup>87</sup>. Prendendo spunto dal precedente intervento di Buzzati Traverso, Buzano affrontava il problema dei rapporti tra matematica e biologia, cercando di stabilire se "la biologia nel suo stadio odierno di sviluppo possa utilizzare con vantaggio il linguaggio matematico"<sup>88</sup>. Codegone discuteva quindi il tema dell'analisi dimensionale in fisica, mentre Frola, partendo dall'esame della teoria delle grandezze, intendeva provare come siano infondate le critiche di chi afferma che

a lasciare fare ai metodologi ben poco si salverebbe dalla loro azione disgregatrice, particolarmente dannosa nel periodo della ricerca iniziale, che stronca le ali alla fantasia creatrice, non più volante nei fertili regni dell'intuizione...<sup>89</sup>.

E proprio sul ruolo dell'intuizione nella ricerca scientifica vi era stato un memorabile dibattito la sera del 7 maggio 1949 in casa di Nuvoli, che vide come protagonisti da un lato Frola, che metteva in

<sup>85</sup> AA.VV. 1950, *Prefazione*, p. VII: «Il Centro Metodologico di Torino non è né una scuola né una chiesuola, ma una piccola comunità di liberi ricercatori, i quali procedono di buon accordo, con piena indipendenza di vedute, su una via la quale si è dimostrata oltremodo feconda nel mondo scientifico e culturale contemporaneo.»

<sup>86</sup> Cfr. ABBAGNANO 1950, pp. 3-4.

<sup>87</sup> BOBBIO 1950, p. 23.

<sup>88</sup> BUZANO 1950, p. 69.

<sup>89</sup> FROLA 1950, p. 101.

guardia dai pericoli insiti nell'affidarsi all'intuizione<sup>90</sup>, e dall'altro Francesco Severi, deciso sostenitore dell'intuizione<sup>91</sup>. E lo stesso tema veniva affrontato nel saggio di Geymonat che, dopo aver analizzato le diverse posizioni dei matematici a tal proposito, proponeva la seguente soluzione:

L'intuizione non si presenta più come una scorciatoia della logica, come un qualcosa che possa sostituirla, ma come un risultato di essa, o meglio un effetto che l'elaborazione precisa e perfetta di una teoria logicamente costituita produce nell'animo del ricercatore che la elabora ... L'analisi metodologica delle costruzioni scientifiche non ci vieta, a mio parere, di esaminare anche ciò che accade nell'animo dello scienziato che concretamente le costruisce. Ci vieta soltanto di mescolare, e confondere, ciò che si produce nell'animo dello scienziato con la struttura della scienza<sup>92</sup>.

Nuvoli, riacciandosi ad una conferenza tenuta da Frola nel 1948<sup>93</sup>, prendeva in esame il problema dei rapporti tra la scienza e la tecnica ed enunciava una posizione decisamente antitetica a quella crociana che tendeva ad identificare i settori scientifico e tecnologico. La tecnica, egli sosteneva, non è semplicemente "scienza applicata e cioè in essa implicita e da essa interamente dominata", in quanto non è trascurabile "l'arricchimento portato alle scienze da ogni nuova applicazione tecnica con l'aumento del numero dei protocolli disponibili e

<sup>90</sup> Cfr. FROLA 1950, pp. 102-103.

<sup>91</sup> Cfr. *Relazione della Presidenza*, ATTI CSM 1948-1949, pp. 28-29. L'incontro, cui parteciparono oltre ai membri del CSM professori universitari di Roma, Genova, Pavia e del Politecnico di Torino, è registrato anche nelle *Notizie* del «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 2, IV, 1949, p. 209 con il significativo commento conclusivo: «La diversità dei punti di vista, emersi durante la discussione, ha permesso di compiere un'indagine accurata e completa del problema dell'intuizione, sia in rapporto con quello della legittimità dei fondamenti della matematica e della logica, sia con quello della creazione di nuove teorie e dei limiti delle medesime». Quell'incontro viene così ricordato in Geymonat 1964, p. 18: «I due veri protagonisti della memorabile serata furono Francesco Severi ed Eugenio Frola, e per quanto grande fosse l'abilità del primo a difendere la tesi combattuta da Frola, l'irresistibilità delle obiezioni sollevate da quest'ultimo rifuse chiarissima a tutti i presenti, temperata solo dalla ineccepibile correttezza con cui egli conduceva la discussione.». Cfr. anche GEYMONAT L., *Meriti e limiti del convenzionalismo nella scienza attuale*, AA.VV. 1993, pp. 5-6.

<sup>92</sup> GEYMONAT 1950, p. 127.

<sup>93</sup> FROLA E., *Critica dei rapporti logici e metodologici tra la matematica e le sue applicazioni tecniche*, ATTI CSM 1947-48, pp. 21-24.

con la possibilità di impiego di nuovi mezzi di esperimento”<sup>94</sup>. Il volume si chiudeva poi con l'intervento di Bruno de Finetti, che illustrava la sua concezione soggettivistica di probabilità.

Come si è già detto i volumi e le pubbliche conferenze erano solo alcune delle iniziative promosse dal Centro, cui si affiancarono sia l'organizzazione di congressi, che la partecipazione a convegni nazionali e internazionali. Ad esempio nel 1950-51 una delegazione di membri del CSM, fra cui Codegone, Frola e Leoni, partecipò agli *Entretiens* di Zurigo<sup>95</sup> e un'altra al convegno di metodologia tenuto a Pavia. Il primo importante congresso organizzato dal Centro si tenne a Torino nel dicembre del 1952, grazie al generoso concorso finanziario di molteplici enti, associazioni, aziende e privati, quali l'Unione Industriale, la Società Fiat, la Società Olivetti, alcune banche cittadine e la Provincia di Torino<sup>96</sup>. Nel discorso inaugurale, pronunciato dall'allora presidente Leoni, veniva tratteggiata la storia del Centro e le finalità che i suoi membri si proponevano. Il contenuto degli interventi riguardava problemi di metodologia generale e di metodologia delle scienze matematiche e naturali, delle scienze sociali e giuridiche e dell'organizzazione del lavoro. Il quadro che emerge dalla lettura degli Atti, pubblicati nel 1954, è quanto mai composito e non manca di evidenziare discrepanze fra i diversi autori ed un certo dilettantismo, già rilevato da più parti. Colpisce in particolare il contrasto di vedute fra i matematici Severi e Tricomi, accesi sostenitori dell'importanza dell'intuizione nella scoperta scientifica, e i membri del CSM, Frola e Geymonat, che privilegiavano invece l'aspetto logico-formale della matematica<sup>97</sup>. Nel messaggio inaugurale che inviò ai congressisti, non potendo partecipare di persona ai lavori, Severi affermava:

<sup>94</sup> NUVOLI 1950, p. 139 e p. 138.

<sup>95</sup> Cfr. PAOLINI MERLO 1998.

<sup>96</sup> Molti di questi enti e associazioni contribuirono fin dall'inizio ad appoggiare finanziariamente le attività del Centro e alcuni dei direttori e dirigenti di quelle società ebbero l'opportunità di seguire direttamente i dibattiti culturali come membri onorari. Il successo di pubblico presente a questo convegno fu notevole: vi parteciparono 130 studiosi italiani e stranieri e si tennero ben 68 relazioni. Cfr. ATTI 1954 e la relazione sul Bollettino UMI s. 3, V, 1953, p. 100.

<sup>97</sup> La contrapposizione fra i matematici del CSM e la comunità matematica italiana è ribadita esplicitamente da Geymonat, a proposito delle posizioni di Frola (GEYMONAT 1964, p. 18): «il nostro amico ... pensa solo a certi ben determinati matematici italiani - molto

Personalmente, io sono persuaso che nessun atto creativo del pensiero si compie senza impulso intuitivo, più o meno accentuato e cosciente e che non è possibile ridurre tutto alla logica e al linguaggio ... perché nessun principio diviene veramente tale, ma resta una mera proprietà definitrice di certi segni, finché, non lo si interpreta, esso o i suoi precedenti o i suoi conseguenti al lume d'un'intuizione<sup>98</sup>.

Anche Tricomi propugnava un punto di vista analogo, allorché asseriva essere

l'ufficio della logica, cioè del ragionamento deduttivo rigoroso, sostanzialmente limitato all'indispensabile ma psicologicamente secondaria verifica dei risultati via via intravisti, direi quasi divinati, per via induttiva<sup>99</sup>.

Egli non risparmiava accenti polemici ai recenti sviluppi della matematica astratta, sostenendo che essi non si sarebbero rivelati "mai veramente fecondi", e questo non perché privi di applicazioni concrete,

bensì per la loro stessa natura intrinseca, e cioè pel fatto che, sotto una forma di alta generalità e un linguaggio e un simbolismo insolito, talvolta si nasconde in essi una grande scarsità di pensiero e si può perfino temere che ci sia dentro del *bluff*<sup>100</sup>.

#### A suo avviso

La matematica viva è ben altro! Non è un bizantino gioco di dimostrare faticosamente cose che sono, o almeno sembrano, evidenti per se stesse. E invece un'ardua lotta contro l'ignoto e contro l'errore in cui riusciamo talvolta a strappare qualche vittoria, piccola o grande che sia, a patto di essere modesti, cioè di non disdegnare alcuno dei mezzi a nostra disposizione, siano essi razionali o sperimentali, che ci sono tutti parimenti indispensabili<sup>101</sup>.

illustri come appunto il Severi – che si dichiarano fautori dell'intuizione e con il loro esempio e la loro parola impediscono alla scienza del nostro Paese di assumere un aspetto veramente moderno». Un'analogha contrapposizione si presentò in Italia negli anni '30 a proposito delle ricerche di algebra. Cfr. BRIGAGLIA A., *L'algebra e la teoria dei numeri in Italia fra le due guerre mondiali*, La matematica italiana tra le due guerre mondiali, Milano-Gargnano del Garda 8-11 ottobre 1986, Bologna, Pitagora ed., pp. 71-77.

<sup>98</sup> SEVERI F., [*Messaggio*] *Seduta Inaugurale*, ATTI 1954, pp. 5-9, citazione alle pp. 8-9.

<sup>99</sup> TRICOMI 1954, p. 249.

<sup>100</sup> TRICOMI 1954, p. 252.

<sup>101</sup> TRICOMI 1954, p. 254. Quindici anni dopo Tricomi ricorderà il suo intervento al convegno con queste parole (TRICOMI 1967, p. 112): «Nel dopoguerra era sorto a Torino -

Ed è significativo che Tricomi concludesse il suo intervento con un brano del celebre geometra algebrico Guido Castelnuovo, anch'egli fautore dell'intuizione quale "unica guida alla scoperta della verità", ricalcando così un atteggiamento tipico della classe matematica dominante<sup>102</sup>.

Una posizione decisamente antitetica a quella di Severi e di Tricomi era sostenuta da Frola, il quale affermava che le proposizioni non dimostrate non hanno diritto di cittadinanza nella matematica, dominio delle proposizioni chiare, certe e cristalline:

Eccezion fatta – egli scriveva – per il così detto scandalo delle proposizioni indecise, che d'altra parte suscitavano le più moderne correnti di pensiero critico sulla metodologia delle matematiche, si potrà dire, mi permetta la metafora, che tutta la matematica fu creata da un dio amante di una cristallina rigidità pronto ad accettare sull'altare della certezza e della chiarezza il sacrificio delle proposizioni articolantisi in profondità e dei vocaboli sfumati ed incerti<sup>103</sup>.

Sulla stessa linea si collocava Geymonat, che metteva ad esempio in evidenza il profondo disaccordo tra l'intuizione comune e i concetti esattamente definiti dalla teoria degli insiemi<sup>104</sup>. In occasione dell'uscita delle *Opere scelte* di Peano, Geymonat ritornerà nel 1959 su

principalmente per opera dei miei ex-assistenti L. Geymonat ed E. Frola - un «Centro di studi metodologici» a cui io, pur vedendolo con simpatia, poco collaborai perché sono più portato a fare la matematica, anziché a discutere come essa *debba farsi*. Questo Centro indisse a Torino nel 1952 un Congresso di metodologia, in cui io tenni la conferenza in esame per rivendicare il decisivo ruolo dell'intuizione nella scoperta matematica. In questa conferenza risuonano, per la prima volta nei miei scritti, degli accenni polemici (molto intensificatisi in epoca successiva) contro le moderne tendenze della matematica (e non solo della matematica!) che non mi sentivo d'incoraggiare».

<sup>102</sup> TRICOMI 1954, p. 254: «E mi piace concludere con le seguenti parole del sen. Castelnuovo l'illustre presidente dell'Accademia dei Lincei, scomparso pochi mesi or sono: «Col dimostrare logicamente ciò che è evidente all'intuizione, si porta un doppio danno, perché si scredita insieme il ragionamento, di cui non è quello l'ufficio, e l'intuizione, di cui si disconosce l'immenso valore. Si ha un bel dire che l'intuizione può condurre all'errore; sarà, ma l'intuizione fornisce pure la principale, se non l'unica guida alla scoperta della verità. Dovremo forse rinunciare alla Verità per paura dell'errore?».

<sup>103</sup> FROLA 1954, p. 187

<sup>104</sup> GEYMONAT L., *Considerazioni metodologiche sul concetto di probabilità*, ATTI 1954, pp. 189-202.

questo tema, cercando di chiarire i malintesi sorti in alcuni matematici italiani intorno alla logica post-peaniana:

Se l'incomprensione dei filosofi per la logica matematica può trovare una causa determinante nella polemica anti-peaniana degli idealisti, non mi sembra che questa polemica risulti sufficiente a spiegare anche l'analoga incomprensione per la logica di tanta parte dei matematici <sup>105</sup>.

In particolare Geymonat poneva qui l'accento su tre equivoci nei confronti della logica: il timore che la cosiddetta "crisi dei fondamenti" potesse costituire una "minaccia" per la matematica; la presunta antitesi fra logica classica e logica moderna, e infine il contrasto fra intuizione e rigore logico. Su quest'ultimo punto egli sosteneva che

non ha il benchè minimo senso parlare di un'antitesi tra rigore logico e fantasia matematica: in realtà la fantasia del matematico moderno si basa, in modo essenziale, sul rigore dei concetti e dei postulati di cui egli fa uso, e quindi non può venirne in alcun modo separata; e, viceversa, il rigore del logico lo porta ad impostare problemi, la cui soluzione richiede non solo la massima potenza astrattiva, ma pure una vera e propria forza creatrice (nell'ideazione di nuovi concetti, come ad es. la ricorsività; o di nuovi metodi, come la gödelizzazione, ecc.), sicché il suo lavoro di logico risulta, in realtà, profondamente permeato di fantasia scientifica, non meno del lavoro del matematico. In conclusione: logica e matematica risultano così strettamente connesse che, oggi più che mai, appare impossibile scinderle una dall'altra <sup>106</sup>.

Una descrizione disincantata del congresso del 1952 viene data da Bobbio che rileva la presenza di una certa "confusione tra ferri vecchi riverniciati e ferri nuovi solo nell'aspetto che si nascondeva sotto le ali protettrici della filosofia come metodologia." <sup>107</sup> Nonostante queste riserve che derivano da alcuni interventi, giustamente giudicati "presuntuosi o deliranti", affiorano qua e là idee originali e buone previsioni sugli sviluppi futuri di alcune branche della scienza, come ad esempio la matematica dei calcolatori. A questo proposito si rivelerà profetico l'intervento di Delfino Insolera che accennava al nuovo e impensato sviluppo della matematica pura legato all'uso dei calcolatori anche per la dimostrazione di risultati e teoremi:

<sup>105</sup> GEYMONAT 1959, p. 114.

<sup>106</sup> GEYMONAT 1959, p. 117.

<sup>107</sup> BOBBIO 1973, p. 15.

la macchina calcolatrice sembra cessare d'essere una mera esecutrice di computi, per diventare strumento di indagine, con funzione non diversa dagli strumenti di ricerca del fisico... È molto probabile che in trattati futuri si vedano teoremi dimostrati da esperimenti eseguiti con macchine calcolatrici: né si vede che cosa abbia questo di illegittimo <sup>108</sup>.

Nel 1955 il CSM organizzò un nuovo convegno, presso la Facoltà di Scienze Politiche di Pavia, sul tema *La possibilità di applicazione delle matematiche alle discipline sociali*, con particolare riguardo alle scienze economiche ed alla programmazione industriale. Le scienze sociali venivano così ad essere oggetto di discussione metodologica, cui si affiancava il tentativo di stabilirne la "scientificità". Un lavoro prezioso in tal senso era stato compiuto da Abbagnano per chiarire le categorie e i concetti della sociologia <sup>109</sup>. Significativi in proposito furono i rapporti da lui intrecciati con il movimento «Comunità» e la collaborazione alla rivista «Problemi di sociologia». L'eco di questi dibattiti si diffuse anche all'estero, al punto che la *Rockefeller Foundation*, accettò di finanziare, in base alle garanzie di serietà del Centro, la redazione di un volume di saggi originali sul pensiero americano contemporaneo, che vide la luce nel 1958 <sup>110</sup>.

A partire dall'anno accademico 1958-1959 il CSM decise di concentrare su un unico tema le discussioni private e pubbliche e di intensificare i contatti con altre associazioni italiane che si occupavano di problemi analoghi <sup>111</sup>. Nel 1959-1960 si costituì l'Unione Italiana di Metodologia, Logica e Filosofia delle Scienze, che conglobava in un'unica federazione il Centro torinese e la Società Italiana di Logica e Filosofia delle Scienze <sup>112</sup>. In questo periodo iniziò pure una collaborazione stretta fra il CSM e la Fiat, nelle persone di Carlo Bussi, direttore dei servizi statistici e Paolo Sardi, direttore del centro meccanografico. Entrati nel Centro come membri effettivi, essi solleccarono la

<sup>108</sup> INSOLERA 1954, ATTI 1954, p. 209 e 210.

<sup>109</sup> Cfr. ABBAGNANO 1954, pp. 23-34; BOBBIO 1973, pp. 18-32 e ROSSI 1991, pp. 155-156.

<sup>110</sup> F. ROSSI-LANDI F. (a cura di), *Il pensiero americano contemporaneo*, 2 voll., Milano, Edizioni di Comunità 1958. Una recensione, relativa al solo primo volume dedicato a Filosofia, Epistemologia, Logica compare sul Bollettino UMI per mano di E. Carruccio (s. 3, XIV, 1959, pp. 438-440).

<sup>111</sup> ATTI CSM 1958-1959, p. 7.

<sup>112</sup> ATTI CSM 1959-1960, p. 6.



costituzione di una commissione incaricata degli studi sui problemi relativi alla metodologia della ricerca operativa. Fra i membri del CSM cooptati in quest'impresa figuravano, oltre a Bussi e Sardi, matematici e ingegneri quali Buzano, Frola, Geymonat, Giacardi, Nuvoli e Viola. La commissione operò attivamente per oltre un biennio e nell'aprile del 1961 il CSM aderì all'Associazione Italiana per la Ricerca Operativa, appena costituitasi a Roma <sup>113</sup>.

Nel frattempo il Centro si impegnava in una serie di altre iniziative. Risonanza internazionale ebbe ad esempio il convegno di metodologia della fisica, organizzato nel 1959 da Wataghin, che vide la partecipazione del premio Nobel P. Dirac e di alcuni fra i più insigni fisici del mondo <sup>114</sup>. E analogo successo di pubblico ebbe il primo convegno nazionale di logica, organizzato nel 1961 da Buzano <sup>115</sup>, a cui seguirono un convegno di studi sulla scienza politica (1962), un corso sui problemi metodologici delle scienze empiriche (1963) tenuto da Alberto Pasquinelli, un convegno sulla metodologia di scelta del personale dirigente (1963) e un ciclo di lezioni (1964), a cura di Mario Trincherò, sulle matematiche dell'Ottocento e la logica di G. Frege.

Come risulta dalla varietà delle iniziative promosse dal CSM, è questo uno dei pochi momenti della storia piemontese, e forse anche nazionale <sup>116</sup>, in cui componenti culturali diverse si confrontano su problemi di metodo, tentando di superare in concreto il divario fra le cosiddette «due culture» prodotto dall'idealismo. Fra i principali sostenitori di quest'esigenza vediamo l'anti-crociano Geymonat esporre pubblicamente le sue posizioni nel novembre del 1964, cogliendo l'occasione dell'uscita in Italia del libro di C. P. Snow, *Le due culture*. La conferenza di Geymonat dava l'avvio ad una successiva discussione privata fra i membri del CSM, accuratamente preparata e organizzata da Nuvoli, allora presidente del Centro, come testimoniano le lettere che egli scambiò con Bobbio, con Abbagnano e con lo stesso Geymonat <sup>117</sup>. In particolare Bobbio poneva l'accento sulla questione del «rapporto fra una buona cultura, che è quella in cui scienza e filo-

<sup>113</sup> ATTI CSM 1960-1961, p. 5.

<sup>114</sup> ATTI CSM 1958-1959, pp. 7-10.

<sup>115</sup> ATTI CSM 1960-1961, p. 6.

<sup>116</sup> Cfr. PAOLINI MERLO 1998.

<sup>117</sup> Cfr. le Appendici 12, 13 e 14.

safia non si guardano in cagnesco ma si integrano a vicenda, e una *cattiva* cultura, che è quella in cui scienza e filosofia vanno ciascuna per la propria strada senza incontrarsi”<sup>118</sup>. Nuvoli interveniva sullo stesso tema con una relazione, poi pubblicata sugli Atti, nella quale il divario fra le due culture era visto come l’espressione di due gruppi di individui con “diverse metodologie di organizzazione culturale”, ciascuno dei quali è spesso convinto di essere depositario di una forma di cultura superiore. Il superamento delle barriere è possibile, secondo Nuvoli, solo a patto che

in tutte le branche dello scibile abbia sempre maggior peso la ricerca di una coscienza metodologica e che questa e non la massa di nozioni sia principale oggetto degli scambi culturali ... Soltanto così sarà possibile ad un poeta di sentire l’armonia di una bella ricerca matematica e ad un fisico di apprezzare lo scorrevole pensiero letterario. Soltanto così, a nostro avviso, potrà ricostituirsi in un sol corpo una nuova cultura che orgogliosamente chiameremo di nuovo umanistica<sup>119</sup>.

E Geymonat, a commento e chiosa di quest’intervento, insisteva “sulla funzione della storia della scienza (intesa come storia delle grandi svolte metodologiche) come mezzo essenziale, insieme con l’analisi metodologica, per ottenere una piena consapevolezza del valore culturale della ricerca scientifica”<sup>120</sup>. In quest’ottica, sotto la presidenza dello stesso Geymonat, venne organizzato a Torino, nel marzo del 1967, un convegno espressamente dedicato ai problemi metodologici di storia della scienza, in cui vennero dibattute questioni che fino ad allora non erano state affrontate “con pari sistematicità, per lo meno in Italia”<sup>121</sup>. Nelle *Considerazioni conclusive*<sup>122</sup> al convegno Paolo Rossi enucleava tre principali tematiche emerse dai dibattiti: il problema dell’autonomia della storia della scienza e dei suoi rapporti con la storiografia in generale, il problema della continuità o dello sviluppo nella storia delle scienze e infine quello della funzione che l’attività degli storici della scienza ha o intende avere nella cultura italiana.

<sup>118</sup> Bobbio a Nuvoli, Torino 15.11.1964, Appendice 12. Su questo argomento cfr. anche BOBBIO 1965.

<sup>119</sup> ATTI CSM 1964-1965, p. 12.

<sup>120</sup> Geymonat a Nuvoli, Milano, 1.12.1964, Appendice 13.

<sup>121</sup> ATTI CSM 1966-1967, p. 5.

<sup>122</sup> ROSSI PAOLO, *Considerazioni conclusive*, ATTI 1967, pp. 174-185.

Nel 1968, sotto la presidenza di Codegone, il Centro tornava ad occuparsi della metodologia della termodinamica, un argomento che per la sua singolare rilevanza nella storia del pensiero scientifico moderno era già stato trattato nel convegno del 1952 e veniva ora ripreso con un nuovo convegno<sup>123</sup>, cui aderirono due delle scuole più attive in Europa nel settore della moderna termodinamica: quella di Bruxelles, facente capo a Ilya Prigogine, e quella di Milano diretta da Piero Caldirola.

Anche il convegno sulla crisi del metodo sociologico (1971) riprendeva temi già trattati in precedenza dal CSM, ma con la nuova finalità di

prendere in esame i motivi di ordine metodologico che stanno a base della crisi della sociologia determinatasi nell'ultimo decennio, e che hanno condotto a rimettere in questione la validità della sociologia come disciplina scientifica e l'oggettività delle sue tecniche di ricerca<sup>124</sup>.

Alcune tavole rotonde sui nuovi orientamenti della ricerca in campo logico, biologico, giuscibernetico e linguistico concludevano, in un certo senso, l'attività del Centro, che nel 1976 celebrava con un convegno il trentennio della sua esistenza. Nella relazione introduttiva a tale convegno Nuvoli, ripercorrendo la storia di quegli anni, lasciava velatamente trasparire i mutamenti sopravvenuti nel Centro, che di fatto ne avevano cambiato gli obiettivi, rispetto al "rovente periodo degli inizi", quando la ricerca e l'impostazione dei programmi di lavoro "si fondeva al calore di amichevoli conversazioni."<sup>125</sup> Negli ultimi anni l'attività del Centro si era infatti sempre più specializzata, diventando espressione, di volta in volta, di interessi di singoli membri e aveva così perso il carattere iniziale di lavoro comune e di scambio costante fra diverse competenze. Si finiva per riscontrare, anche qui, una certa cristallizzazione e chiusura, due fattori che avrebbero contribuito, nel volgere di pochissimi anni, al graduale esaurimento fino alla completa cessazione di ogni attività del CSM.

<sup>123</sup> Cfr. ATTI CSM 1967-1968, pp. 4-7 e *Atti del Convegno sulla Metodologia della termodinamica, Torino 29-30 marzo 1968*, Torino, Levrotto & Bella 1969.

<sup>124</sup> ATTI CSM 1970-1971, p. 6. Il volume degli Atti del convegno venne pubblicato, a cura di Pietro Rossi, con il titolo *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna, Il Mulino 1972.

<sup>125</sup> Cfr. NUOLI 1977, p. 1.

5. *Le ragioni della crisi: dalle dimissioni di Persico alla cessazione di ogni attività*

Due ordini di motivazioni, le une di carattere ideologico, le altre connesse con varie difficoltà pratiche e finanziarie, segnarono il progressivo declino del CSM. L'eterogeneità delle scelte e degli stimoli culturali legati ai singoli ambiti di ricerca, la mancanza di un vero programma comune, e quindi di un obiettivo da perseguire, costituirono la causa principale dell'esaurirsi dell'entusiasmo iniziale. Le prime riunioni del Centro nell'immediato dopoguerra erano, come si è già detto, occasioni di ritrovo per svolgere un lavoro di gruppo e per realizzare scambi di idee fra studiosi di varie discipline, animati dal comune interesse per la metodologia <sup>126</sup>. Affievolitosi l'entusiasmo che nasceva dalla consapevolezza di compiere "un'opera di rottura", nel giro di alcuni anni incominciò a prevalere la tendenza a rinchiudersi nel proprio ambito specialistico e di conseguenza diventò sempre più arduo intervenire con competenza su questioni specifiche, senza cadere nella superficialità <sup>127</sup>.

Le ragioni ideologiche della crisi iniziarono a intravedersi già alla fine degli anni '50 in alcuni esponenti del CSM impegnati nella ricerca scientifica attiva. Emblematico è il caso di Persico, che nel giugno del 1958, con una lettera a Nuvoli, rassegnava le sue dimissioni da membro effettivo <sup>128</sup>. Tali dimissioni che a prima vista sembravano legate esclusivamente alla "lontananza da Torino" e "ai molteplici impegni sopraggiunti" <sup>129</sup>, nascondevano però motivazioni di dissenso più profonde, già ravvisabili nell'inciso "sono assorbito da altri interessi che mi impediscono di dare un qualsiasi contributo ai vostri lavori" e sono ancor più palesi nella lettera del 18 dicembre 1963, nella quale, oltre alla lontananza, si adducevano come ragioni "le incombenze che non lasciano tempo per meditazioni e letture filosofi-

<sup>125</sup> Cfr. Nuvoli agli amici, 23.1.1964, Appendice 11 e ATTI CSM 1957-1958, pp. 17-43.

<sup>126</sup> Chiaro sintomo di questa tendenza è il fatto che i convegni organizzati dal CSM dal 1959 in poi avevano carattere monotematico e spesso scaturivano da esigenze e interessi di singoli membri.

<sup>127</sup> Cfr. Persico a Nuvoli, Roma 11.6.1958, Appendice 5.

<sup>128</sup> Cfr. Appendici 4, 5 e 7.

che”, ma soprattutto “il fatto che il Centro ha perduto da molti anni quell’indirizzo abbastanza ben definito col quale era sorto e al quale io avevo aderito”<sup>130</sup>. Evidentemente erano venute meno quelle istanze di ordine metodologico, scaturite dall’interno della sua disciplina, cui abbiamo accennato sopra, e risultava per lui più proficuo per lo sviluppo della fisica impegnarsi nella ricerca attiva, piuttosto che dialogare con componenti culturali diverse. Un punto di vista, questo, che era condiviso negli ultimi anni anche da Buzano, per il quale “l’eccesso di critica toglieva un poco lo slancio della ricerca, era meglio andare avanti alla bersagliera”<sup>131</sup>.

In contrasto con questa posizione, Geymonat denunciava nel 1964, nella prefazione del libro di Snow sopra citato, l’atteggiamento degli scienziati radicato in una particolare concezione del sapere scientifico, miope ed avulsa dal contesto filosofico, culturale e sociale<sup>132</sup>. Abbiamo già avuto occasione di sottolineare come Severi e Tricomi osteggiassero l’impostazione logico-formale adottata dal Centro come una minaccia alla ricerca pura e convinzioni analoghe, anche se più morbide, avevano Conforto<sup>133</sup>, Fubini<sup>134</sup> e Fano<sup>135</sup>. Anche nell’am-

<sup>130</sup> Persico a Nuvoli, Roma 18.12.1963, Appendice 10.

<sup>131</sup> Come ci disse nel corso dell’intervista sopra citata.

<sup>132</sup> La stessa specializzazione sempre più accentuata delle ricerche, egli osservava, spinge gli scienziati verso una posizione non impegnata sul piano filosofico nella convinzione che (GEYMONAT in SNOW 1964, p. XII) «ogni discussione metodologica, ogni indagine sul significato della scienza, varrebbe soltanto a distoglierli da ricerche più concrete e concludenti». E in occasione di una tavola rotonda sulla divulgazione ribadiva (*Filosofia, Scienza, Didattica, Un seminario sulla divulgazione*, «Nuova civiltà delle macchine» 1990, p. 91): «Un matematico di valore, uno specialista in algebra deve conoscere quella che è la «scienza», l’applicazione di questa matematica, deve capirne il significato; e questo significato si coglie solamente se lo si inquadra in una visione generale dell’umanità e della nostra cultura. ...non è soltanto colpa di Croce e Gentile se la scienza è stata emarginata dalla scuola italiana, ma è colpa dell’incapacità degli scienziati di inquadrare la scienza specialistica in una visione generale della cultura e del mondo.»

<sup>133</sup> Cfr. CONFORTO F., *Vedute unitarie nel campo delle scienze matematiche*, ATTI CSM 1947-1948, pp. 15-17 e CONFORTO 1949, p. 87.

<sup>134</sup> GEYMONAT 1987, p. 182: «È chiaro che una tale presentazione, tutta incentrata sul simbolismo, non poteva suscitare l’interesse dei matematici «creativi» come per es. Guido Fubini, il quale mi disse più volte facendo riferimento alla controversia di Peano con Gentile che egli stava completamente dalla parte di Gentile».

<sup>135</sup> Cfr. TRICOMI 1967, pp. 18-19 e GEYMONAT 1987, p. 184.

biente matematico torinese si riscontrava quell'atteggiamento, che Bobbio definiva di "chiusura", determinato dal fatto che "i rappresentanti di una cultura ritengono che la propria cultura sia superiore all'altra, anzi sia l'unica vera cultura"<sup>136</sup>. E la chiusura e cristallizzazione su posizioni rigide e determinate non si verificava solo tra cultura umanistica e cultura scientifica, ma anche nell'ambito di una stessa disciplina fra differenti indirizzi di ricerca. Lo rilevava acutamente Codegone in una tavola rotonda del CSM nel 1967:

Lo sforzo che esse [la scienze] attualmente richiedono per promuovere il progresso è tale da assorbire gran parte delle energie intellettuali e fisiche di coloro che vi si dedicano, e purtroppo non pochi fra questi, entusiasti dai mirabili risultati raggiunti, finiscono col non vedere altra realtà all'infuori di quella che è oggetto delle loro ricerche<sup>137</sup>.

Agli inizi degli anni '60, se da lato l'attività del CSM appariva intensa e proiettata verso l'esterno, dall'altro si iniziavano a cogliere sintomi di crisi, o per lo meno un inizio di frammentazione di intenti, così lucidamente registrati da Nuvoli:

Dobbiamo pensare oggi finito il compito del Centro dopo la sua variegatissima fioritura: ad un estremo diafana di astrazione giungente ad una totale arbitrarietà e chiusura di linguaggi; carnosa di umanismo all'altro estremo fino a rappresentare «una storicistica concatenazione di ripensamenti»?

Deve il nostro sodalizio trasformarsi in un'associazione di reduci che s'incontrano soltanto per rievocare guerre vittoriose e vantare glorie passate ... come teme l'amico Bobbio? Oppure, come dice l'amico Abbagnano nel suo Dizionario di Filosofia, la metodologia prendendo l'eredità dalla metafisica e della gnoseologia deve ancor trovare i suoi orientamenti e malgrado il notevole lavoro già svolto è solo agli inizi della sua ricerca? Oppure ancora, se ben interpreto i nascosti pensieri del carissimo Geymonat (che mi vorrà correggere benevolmente) questa deve trasformarsi in una filosofia della scienza? od in una più vasta ed ambiziosa trasformazione diventare filosofia essa stessa?<sup>138</sup>

A queste ragioni ideologiche si sovrapposero, nel corso degli anni, anche quelle di ordine pratico, quali l'allontanamento da Torino di

<sup>136</sup> BOBBIO 1965, pp. 80-81.

<sup>137</sup> Cfr. PAOLINI MERLO.

<sup>138</sup> Nuvoli agli amici, Torino 23.1.1964, Appendice 11.

alcuni dei membri fondatori <sup>139</sup>, la malattia e la morte di altri <sup>140</sup>, la scarsa disponibilità ad assumersi il peso della presidenza <sup>141</sup> e la sporadica partecipazione dei membri effettivi e onorari sia alle conferenze pubbliche che alle riunioni ristrette o private. Nel 1969-1970 il presidente Bobbio sottolineava chiaramente come l'attività del CSM non fosse stata negli ultimi tempi tale da giustificarne la sopravvivenza "nella struttura attuale e con i suoi attuali orientamenti" e aggiungeva:

Posso dire soltanto questo, e desidero dirlo con la massima chiarezza: dall'andamento dell'attività del nostro Centro durante l'anno in corso, nessuno, neanche il più ottimista dei nostri soci, potrebbe trarre lieti auspici sull'avvenire del sodalizio. Occorre che questa assemblea discuta con spregiudicatezza il problema. La mia opinione personale è che o il Centro si rinnova (ma non saprei dire in che modo) oppure è destinato a un lento declino, cominciato, del resto, come appare a chi voglia dare un'occhiata alle relazioni annuali, almeno da due anni <sup>142</sup>.

Il successivo presidente, Pietro Rossi, si prodigò per rinnovare, almeno dal punto di vista organizzativo, il Centro. Per favorire i dibattiti promosse le tavole rotonde e modificò il ruolo della presidenza attribuendole solo funzioni tecnico-organizzative e demandando di volta in volta la preparazione delle singole iniziative ai soci competenti <sup>143</sup>. Deliberò inoltre il riordino dell'archivio del CSM che dall'autunno del 1969 aveva lasciato l'Istituto matematico del Politecnico di Torino per accettare l'ospitalità dell'Istituto di filosofia della Facoltà di Magistero, un riordino che non fu però mai condotto a termine. Nonostante queste iniziative lo stesso Rossi continuava a lamentare la scarsa partecipazione dei membri alle riunioni e le difficoltà di natura finanziaria che insorgevano:

Non c'è dubbio che parecchi membri effettivi sono tali soltanto sulla carta, e che il loro interesse per il lavoro del Centro appartiene piuttosto al passato. Né ciò deve essere motivo di scandalo: l'importanza della discussione metodologica varia con lo sviluppo delle singole discipline, e con il mutare degli interessi del singolo studioso ... Ma la presenza di parecchi membri effettivi che fanno parte soltanto più nomi-

<sup>139</sup> Persico andò in Canada, Geymonat a Cagliari, poi a Pavia e infine a Milano.

<sup>140</sup> Ad esempio Frola, Persico e Leoni.

<sup>141</sup> Cfr. Geymonat a Nuvoli, Milano 1.12.1959, Appendice 8.

<sup>142</sup> BOBBIO N., *Relazione della presidenza*, ATTI CSM 1969-1970, pp. 4-5.

<sup>143</sup> ATTI CSM 1970-1971, *Relazione della presidenza*, pp. 5-8.

nalmente del Centro costituisce pur sempre una difficoltà ... Ho lasciato per ultimo il problema più urgente ed anche più scottante, cioè quello della situazione finanziaria. Se le relazioni degli anni precedenti si concludevano con parole rassicuranti in proposito, questa deve invece registrare un netto disavanzo ... Infatti alla costanza dei contributi di enti privati - primi fra tutti l'Unione Industriale e la FIAT - ha fatto riscontro la defezione del nostro maggiore finanziatore degli anni passati, il Comune di Torino <sup>144</sup>.

## 6. *L'eredità del Centro*

Da più parti si è cercato di rispondere alla domanda se il CSM abbia lasciato qualche segno nella cultura e nella società italiana <sup>145</sup> e ancora una volta pensiamo che Bobbio abbia colto nel segno quando nel 1973 ravvisava i migliori frutti di quell'esperienza nell'aver suscitato nuovi interessi per la logica, nell'aver provocato il dibattito intorno ai problemi della filosofia delle scienze, nell'aver promosso una coscienza linguistica e fatto nascere la sociologia, nell'aver rinnovato gli studi di filosofia del diritto e allargato l'orizzonte degli storici del pensiero filosofico alla tradizione empiristica e alla connessa storia delle scienze e delle tecniche <sup>146</sup>. Restringendoci all'ambito di nostra competenza, e focalizzando l'attenzione soprattutto sull'ambiente torinese possiamo affermare che in effetti tra le discipline che per merito degli scienziati del CSM ricevono nuovo impulso e vigore troviamo da un lato la filosofia della scienza e la logica matematica, dall'altro la storia della scienza e la storia della matematica. E questo nonostante non vi fossero né obiettivi, né finalità esplicite del CSM verso queste direzioni, anzi alcuni membri, come Frola, non concordassero ad esempio sull'opportunità che "lo sviluppo della metodologia dovesse dar luogo o no ad una vera e propria filosofia della scienza" <sup>147</sup>.

<sup>144</sup> ROSSI P., *Relazione della Presidenza*, ATTI CSM 1970-1971, pp. 7-8.

<sup>145</sup> Cfr. PAOLINI MERLO 1998.

<sup>146</sup> Cfr. BOBBIO 1973, p. 18.

<sup>147</sup> Le contraddizioni, cui si è accennato nel § 1 persistevano e vennero ribadite da Geymonat (GEYMONAT 1964, p. 23) "Credo che una prima riserva contro la filosofia della scienza provenisse in Eugenio dalla vecchia diffidenza che egli aveva sempre nutrita fin da quando sedeva sui banchi dell'Università, nei riguardi delle ricerche scientifico-filosofiche di Enriques." Come giustamente rileva Lolli a proposito dell'atteggiamento dei membri del



È infatti indiscutibile che si debba a Geymonat la “rinascita” in Italia, nel secondo dopoguerra, della logica e della filosofia della scienza, ad essa strettamente connessa <sup>148</sup>. Già nel 1936, nella «Rivista di Filosofia», era apparso un suo articolo su *Logica e filosofia della scienza* e nel 1941 su «Il Saggiatore», la rivista di Einaudi “che – a detta di Geymonat – si proponeva di promuovere un fecondo colloquio fra i vari scienziati, invitando ciascuno di essi ad esporre i grandi problemi delle proprie ricerche specialistiche in modo da renderli comprensibili anche al collega cultore di un'altra specialità” <sup>149</sup> aveva presentato *Il principio di Zermelo*. Ancora sulla «Rivista di Filosofia» del 1941 aveva scritto la recensione del volume di I. Bochenski, *Nove lezioni di logica simbolica* e, nel 1942, all'Accademia delle scienze di Torino aveva esposto la sua *Analisi critica del recente indirizzo di logica formale* di R. Carnap. L'importanza di inserire in una visione filosofica generale le nuove ricerche di matematica e di logica lo portò a redigere per il corso di Storia delle matematiche, che tenne presso la Facoltà di scienze di Torino dall'a.a. 1946-47 al 1949-50, il volume di dispense *Storia e filosofia dell'analisi infinitesimale* <sup>150</sup>, in cui le problematiche relative ai fondamenti della matematica, con speciale riferimento all'analisi, venivano affiancate a quelle di logica, alla teoria degli insiemi di Cantor, alle antinomie logiche, alle teorie di B. Russel per superare dette antinomie, ai problemi relativi alla potenza del continuo, al postulato di Zermelo, ai problemi della misura degli insiemi lineari e dell'integrazione secondo Lebesgue. Fin dalla prima conferenza al CSM su *La crisi della logica formale* Geymonat aveva esortato i matematici puri “che di fronte a tanta discordia tra formalisti, intuizionisti, logicisti, si ritirarono sfiduciati opponendo la scienza pura alla logica” a non considerare la logica in senso metafisico e assolutistico:

CSM verso la filosofia della scienza (LOLLI 1988, pp. 366-367): “Il Centro è come un circolo di amici, in cui tutti hanno il diritto di parlare, in base alle proprie competenze specifiche. Si tratta di interventi episodici, anche quando sono intelligenti, ma che non sono in grado, e non ne hanno l'intenzione, di dare inizio a ricerche sistematiche. Sono persone che per una volta fanno una riflessione sulla loro scienza; nessuno è intenzionato a farne una professione, cioè quella di filosofo della scienza”.

<sup>148</sup> Cfr. LOLLI 1988 e MANGIONE 1992.

<sup>149</sup> GEYMONAT 1964, p. 13.

<sup>150</sup> Torino, Levrotto & Bella 1947.

I matematici puri ebbero però torto, quando asserirono che le questioni di principio sono prive di interesse; e che non vale la pena studiarle. Noi siamo di parere contrario: secondo noi bisogna studiarle, ma con spirito critico, aperto, coraggioso! Studiare si può e si deve ogni questione logica più difficile; si può sottoporre alla nostra analisi tagliente ogni principio logico, anche quelli che parevano i più intoccabili; si può e si deve tendere a dominare i concetti e i canoni logici, come si tende a dominare tutti i concetti più sottili della geometria, della fisica, della biologia. ... E, come si elaborano diverse geometrie, diverse meccaniche, ecc. così si debbono elaborare anche diverse logiche. Questa elaborazione ... però non deve restare qualcosa di astratto, perché una logica non può mostrare tutta la sua fecondità se non si connette alla scienza ... deve connettersi all'elaborazione di varie matematiche. Sotto questo aspetto la matematica si dimostra il vero banco di prova per la logica. Una logica formale che non sia logica-matematica risulta oggi inammissibile <sup>151</sup>.

Nel 1949, chiamato a Cagliari sulla cattedra di Filosofia teoretica, Geymonat continuava il dialogo con i matematici e la sua battaglia per la logica <sup>152</sup> e nel 1953, trasferitosi a Pavia sulla cattedra di storia della filosofia, vi assumeva anche l'incarico del corso di logica matematica, di nuova istituzione <sup>153</sup>. E ancora nell'anno accademico 1955-56, chiamato a Milano sulla prima cattedra di filosofia della scienza, accettava anche l'insegnamento della logica, che manterrà fino al 1962. Su sua esplicita indicazione a Torino veniva inserito tra le attività del CSM per il 1957, un corso di logica dei predicati, tenuto dal suo assistente e allievo a Pavia, Ettore Casari, a cui parteciparono oltre 150 iscritti <sup>154</sup>. Quello stesso anno, presso l'editore Boringhieri e con la prefazione di Geymonat, Alberto Pasquinelli pubblica il volume *Introduzione alla logica simbolica*, che rappresentava la prima esposizione italiana di logica matematica dopo la scuola di Peano. Nel frat-

<sup>151</sup> AA.VV. 1947, pp. 133-134. Analoghe affermazioni si trovano in altri articoli, cfr. ad esempio GEYMONAT 1959, pp. 117-118.

<sup>152</sup> Risale a questo periodo la voce *Logica matematica* per il volume secondo delle Appendici dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1949, pp. 226-227.

<sup>153</sup> Lo stesso anno anche a Milano l'Istituto di filosofia affidava a O. Chisini un corso di logica matematica per gli studenti di filosofia teoretica (cfr. Boll. UMI s. 3, VIII, 1953, p. 102).

<sup>154</sup> La notizia è riportata anche sul Bollettino UMI, s. 3, XII, 1957, p. 337. Gli appunti delle lezioni (CASARI E., *Logica dei predicati*, Torino aprile 1957), editi a cura dell'Unione Industriale, si possono reperire nel Fondo del CSM presso la Biblioteca del Dipartimento di Matematica del Politecnico di Torino e, in fotocopia, presso la Biblioteca Matematica G. Peano.

tempo si costituiva una federazione fra il CSM e la Società Italiana di Logica e Filosofia delle Scienze, l'unica ad aderire ufficialmente all'*Union Internationale d'Histoire et de Philosophie des Sciences*, con il nome di Unione Italiana di Metodologia, Logica e Filosofia delle scienze, che nello schema di Statuto prevedeva la conservazione della piena autonomia delle due società con

lo scopo di favorire, nell'interesse del progresso scientifico, i rapporti e gli scambi fra le due società federate e di rappresentarle insieme nei confronti delle organizzazioni internazionali di metodologia, logica e filosofia delle scienze <sup>155</sup>.

La battaglia culturale di Geymonat per la diffusione della logica in Italia si concretizzò, negli anni successivi, in una serie di conferenze e articoli dedicati alla *Logica matematica e algebra moderna* (Bari, Seminario di matematica 1958), a *Peano e le sorti della logica in Italia* (Bollettino UMI 1959) <sup>156</sup>, a *Matematica, metamatematica e filosofia* (1960), *Problemi e metodi della metamatematica* (1961), che culminarono nella relazione al VII congresso dell'UMI nel 1963 sulla *Metamatematica dopo Hilbert* <sup>157</sup>. Erano qui presentate alla comunità matematica le ricerche più significative del settore, corredate di un'ampia bibliografia <sup>158</sup>, che era stata appositamente preparata dal Gruppo di Logica matematica del CNR, diretto dallo stesso Geymonat, di cui facevano parte E. Casari, M. L. Dalla Chiara, F. Mondella, A. Monti, C. Mangione, P. Mangani, R. Magari, M. Servi <sup>159</sup>. Una nuova collana di filosofia della scienza, diretta da Geymonat, e già annunciata nel 1959 <sup>160</sup> veniva inaugurata l'anno successivo presso l'editore Feltrinelli

<sup>155</sup> ATTI CSM 1958-1959, p. 13.

<sup>156</sup> GEYMONAT 1959, p. 118: "Se ci si deve attenere ad alcuni giudizi di carattere ufficiale sulla logica moderna, bisogna purtroppo concluderne che i teoremi ormai classici dimostrati dai cultori di questa disciplina sono ancor oggi poco noti in Italia, sebbene le ricerche in proposito occupino da anni un larghissimo spazio nelle più quotate riviste matematiche internazionali."

<sup>157</sup> Cfr. *Atti del VII Congresso UMI, Genova 30 settembre-5 ottobre 1963*, Roma, Cremonese 1965, pp. 288-318.

<sup>158</sup> Negli Atti citati in nota 156, alle pp. 310-318.

<sup>159</sup> Cfr. Mangione 1992, p. 5. A Torino parteciparono a questo indirizzo di ricerche Flavio Previale, Gabriele Lolli e negli anni '70 Ferdinando Arzarello, Piergiorgio Odifreddi e Franco Parlamento.

<sup>160</sup> Cfr. GEYMONAT 1959, p. 115.

e sin dai primi volumi conterrà titoli di logica matematica di autori italiani e stranieri <sup>161</sup>.

Nel 1961 a Torino proprio il CSM aveva organizzato il primo convegno nazionale di logica e il presidente di allora, Buzano, aveva sottolineato nella sua relazione annuale il fatto che:

Tale iniziativa risponde ad un'esigenza determinata dalla fiorente ripresa degli studi di logica in Italia e dalla necessità di saggiare la consistenza delle nuove forze indirizzate verso questo campo di ricerche. Il numero dei partecipanti (superiore al centinaio), l'elevato tono delle relazioni, l'ampiezza e la vivacità delle discussioni che ne seguirono attestano il profondo interesse suscitato da questo Convegno ... <sup>162</sup>

Al termine di quel convegno si era deciso di mettere a punto delle iniziative per incrementare lo "studio della logica in Italia e creare organi di collegamento fra i ricercatori italiani e quelli stranieri". Le iniziative di carattere nazionale e internazionale erano affidate all'Unione Italiana di Metodologia, Logica e Filosofia delle Scienze, mentre in sede locale Guzzo informava che un Laboratorio di Logica Sperimentale si era costituito presso la Facoltà di lettere e filosofia e auspicava che venisse presto istituito a Torino l'insegnamento di logica <sup>163</sup>. Ricordando quel primo convegno, qualche anno più tardi Geymonat scriveva:

Ritengo di poter affermare che il Convegno nazionale di logica ... abbia segnato l'inizio della rinascita di questi studi in Italia; certo è che da tale data essi stanno vittoriosamente acquistando posizioni di prestigio sempre più notevole in varie nostre Università <sup>164</sup>.

Il prestigio e il successo dell'indirizzo di studi promosso da Geymonat era ormai sancito sia dalla costituzione nel 1962 del Gruppo di Logica del CNR, sia dall'attivazione in molte università italiane

<sup>161</sup> Tra i primi volumi della collana troviamo W. O. QUINE, *Manuale di logica* 1960; E. CASARI, *Lineamenti di logica matematica* 1960; L. GEYMONAT, *Filosofia e filosofia della scienza* 1960; E. W. BETH, *I fondamenti logici della matematica* (a cura di E. Casari) 1963; E. CASARI, *Questioni di filosofia della matematica* 1965 e M. L. DALLA CHIARA, *Modelli sintattici e semantici delle teorie elementari*, 1968.

<sup>162</sup> ATTI CSM 1960-1961, p. 6. Cfr. anche ATTI 1961, p. V.

<sup>163</sup> Cfr. ATTI CSM 1960-1961, p. 7

<sup>164</sup> GEYMONAT L., *Parole introduttive*, ATTI 1967, p. 15.

di corsi di Logica matematica in Facoltà scientifiche e umanistiche. Oltre agli insegnamenti citati sopra si ricorda ad esempio che nel 1963 la Facoltà di scienze di Genova aveva bandito, su sollecitazione di Carlo Pucci, il primo incarico di Logica matematica, nel 1964 la Scuola Normale di Pisa aveva affidato a Evandro Agazzi l'incarico di Logica simbolica e nel 1970 presso la Facoltà di scienze di Torino veniva istituito il corso di Logica matematica, affidato per incarico a Flavio Previale.

Una delle espressioni più palesi dell'interesse che a Torino avevano gli studi di logica negli anni '70 e '80, in gran parte per merito delle molte iniziative promosse dal CSM, si può considerare la serie di conferenze *Incontri di Logica*, tenute all'Accademia delle scienze nel 1982 da alcuni dei più quotati cultori italiani del settore<sup>165</sup>, che vide uno straordinario afflusso di giovani provenienti sia dal versante umanistico, sia da quello scientifico<sup>166</sup>.

Accanto al settore della filosofia della scienza e della logica matematica, un altro indirizzo di ricerche, altrettanto importanti e significative, vennero promosse e sviluppate a Torino da alcuni dei membri del CSM: la storia delle scienze e, all'interno di questa, la storia delle matematiche. Fin dagli esordi del Centro troviamo, fra i fondatori, Abbagnano, Persico e Geymonat, che attraverso esperienze culturali diverse avevano maturato un interesse per la storia delle scienze e insieme la consapevolezza dell'importanza che questa può avere per l'educazione culturale dei giovani. Si fecero perciò portavoci, nella loro attività di docenti e divulgatori, dell'esigenza di affiancare alle

<sup>165</sup> I relatori erano E. Casari, D. Costantini, M. L. Dalla Chiara, C. Mangione, F. Previale, G. Lolli, F. Barone, C. A. Viano, M. Mugnai, F. Arzarello e M. Trinchero e i testi consigliati appartenevano alle collane di Feltrinelli, Boringhieri, Einaudi, Garzanti e Loescher.

<sup>166</sup> Gli *Incontri*, organizzati dal Club Turati, con il patrocinio dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di lettere e dell'Istituto di Matematiche Complementari della Facoltà di scienze, registravano nel comitato di presidenza alcuni dei membri del CSM e le due citazioni sulla locandina, rispettivamente di P. Ispano, "La logica è arte delle arti e scienza delle scienze, che domina la via ai principi di tutti i metodi" e di K. Gödel, "La logica matematica .. è una scienza precedente a tutte le altre, che contiene le idee ed i principi che stanno alla base di tutte le scienze", rappresentano emblematicamente a nostro avviso un segno dell'eredità lasciata dal CSM.

discipline specialistiche, un inquadramento storico e filosofico delle medesime, che permettesse di evidenziare le svolte fondamentali, sia dal punto di vista concettuale, che metodologico. Ricordiamo ad esempio negli anni '30 e '40 le note storiche di Persico nei suoi trattati di ottica e di meccanica atomica <sup>167</sup>, gli articoli di Persico e di Geymonat su «Il Saggiatore» e «Scientia» e le dispense, già citate, di Geymonat sopra la storia dell'analisi infinitesimale. Nella recensione sul Bollettino UMI di questo volume, Carruccio sottolineava volutamente:

Il corso di L. Geymonat, ed il volume in esame costituiscono un notevole contributo al progresso e alla diffusione degli studi di storia e filosofia della scienza, studi che meriterebbero di essere assai più coltivati di quanto lo sono di fatto nelle Università e nelle scuole medie italiane <sup>168</sup>.

Proprio in considerazione della carenza di strumenti culturali di questo tipo Abbagnano pubblicava nei primi anni '50 una *Storia del pensiero scientifico* per i licei in tre volumi <sup>169</sup> e negli anni '60 coordinava una *Storia delle scienze*, che vedeva l'apporto di storici cultori di discipline diverse: G. Abetti per l'astronomia, R. Almagià per la geografia, Geymonat per la matematica, M. Gliozzi per la fisica, M. Giua per la chimica, G. Montalenti per la biologia e la medicina, A. Massucco Costa per la psicologia e F. Ferrarotti per la sociologia <sup>170</sup>. Anche Geymonat si prodigò per incrementare gli studi di storia della scienza con una mirata politica culturale; lo testimoniano, fra l'altro, la sua partecipazione ad importanti imprese editoriali, quali l'Enciclopedia della Scienza e della Tecnica <sup>171</sup>, le collane dei classici della

<sup>167</sup> Cfr. PERSICO E., *Cenno storico sulle teorie della luce* in *Ottica*, Milano, Vallardi 1932, pp. 79-89; *Sviluppo storico e basi sperimentali*, in *Fondamenti della meccanica atomica*, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 1-88.

<sup>168</sup> CARRUCCIO E., Recensione del volume *Storia e filosofia dell'analisi infinitesimale*, «Bollettino UMI», s. 3, III, 1948, p. 178.

<sup>169</sup> ABBAGNANO N., *Storia del pensiero scientifico ad uso del Liceo scientifico*, 3 voll., Torino, Paravia 1951-1952.

<sup>170</sup> *Storia delle Scienze*, coordinata da Nicola Abbagnano, 4 voll., Torino, Utet 1962.

<sup>171</sup> *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica*, 10 voll., Milano, Mondadori 1963, con le due raccolte *Scienziati e Tecnologi dalle origini al 1875*, 3 voll., 1975 e *Scienziati e Tecnologi contemporanei*, 3 voll., 1974.

scienza della Uter<sup>172</sup> e di Boringhieri<sup>173</sup>, la direzione, insieme a G. Montalenti e P. Caldirola della rivista «Scientia» e infine la monumentale *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, scritta in collaborazione con suoi allievi e altri studiosi<sup>174</sup>.

Negli anni '50 entrarono nel CSM altri membri che, se pure in misura diversa, si dimostrarono attenti e interessati alla storia delle scienze: Alessandro Terracini, Augusto Guzzo e Tullio Viola. A questi si affiancarono storici di settori particolari della scienza, come E. Carruccio, M. Gliozzi e M. Trincherò, che, pur non essendo membri del CSM, collaborarono attivamente alle iniziative promosse dal Centro in quell'ambito.

Una particolare sensibilità per la storia della matematica caratterizzava la personalità di Terracini, eminente ricercatore nel campo della geometria differenziale-proiettiva e membro onorario del CSM dal 1949-50. Lo provano, oltre ad alcuni saggi, la realizzazione del volume *In memoria di Giuseppe Peano* e l'intensa attività di promozione editoriale delle Opere dei matematici italiani, perseguita durante la sua presidenza dell'UMI<sup>175</sup>. Guzzo, dal canto suo, può considerarsi come l'espressione più evidente del dialogo fra umanisti e scienziati, tipico del Centro. Nella prefazione della poderosa opera, *La scienza*, egli riconosceva infatti apertamente il debito culturale nei confronti di Frola, Carruccio, Codegone, Gliozzi e Terracini, con cui aveva discusso e rivisto, a più riprese, la stesura del suo testo<sup>176</sup>. A Tullio Viola, chiamato a Torino nel 1958 a ricoprire la cattedra di Matematiche comple-

<sup>172</sup> La collana, diretta dallo stesso Geymonat, fu inaugurata nel 1964.

<sup>173</sup> La collana si inaugurò nel 1958 con il volume, a cura di L. Geymonat e A. Carugo, dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* di Galileo, di cui venne data notizia anche sul «Bollettino dell'UMI», s. 3, XIII, 1958, pp. 462-463.

<sup>174</sup> *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, 7 voll., Milano, Garzanti 1970-1976; ried. 9 voll., 1977.

<sup>175</sup> Cfr. TERRACINI A., *Le origini dei primi concetti della geometria differenziale*, «Periodico di Matematiche» 1935, pp. 1-21; *Cauchy a Torino*, «Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università e del Politecnico di Torino» 16, 1956-57, pp. 159-203; *Postilla a Cauchy a Torino*, «Rendiconti del Seminario Matematico dell'Università e del Politecnico di Torino» 17, 1957-58, pp. 81-82; *In memoria di Giuseppe Peano*, Cuneo, Liceo scientifico 1955; *Discorso inaugurale*, in *Atti del VII Congresso UMI, Genova 30 settembre-5 ottobre 1963*, Roma, Cremonese 1965, pp. 14-15.

<sup>176</sup> Cfr. GUZZO A. *La scienza*, Torino, Edizioni di Filosofia 1955, p. IX.

mentari, che era stata in precedenza di Peano e di G. Ascoli, va però il merito di aver qui formato una vera e propria scuola di studiosi di storia della matematica, i cui primi allievi<sup>177</sup> collaborarono con conferenze e seminari all'attività del Centro.

Risalgono certamente agli anni romani 1937-1953 gli interessi di Viola per la storia della matematica, nei quali ebbe l'opportunità di seguire le conferenze del celebre Federico Enriques, dalla cui "mente vulcanica – egli scriveva – scaturivano, appena abbozzate, le idee scientifiche e didattiche più originali ed ardite"<sup>178</sup>. Ebbe inoltre modo di conversare con Giovanni Vacca, quell'allievo e assistente di Peano, redattore delle note storiche del *Formulario*, che si era poi dedicato agli studi di sinologia e teneva, in quegli stessi anni, il corso di storia della matematica all'Università di Roma. Furono gettati in quel periodo i primi semi, evidenti negli articoli di Viola sulla storia della prospettiva e sul contributo di Kepler alla teoria delle coniche<sup>179</sup>, semi che vennero coltivati e portati a maturazione a Torino, anche grazie agli stimoli culturali del Centro. Divenuto membro effettivo nel 1958-59, Viola tenne al CSM due conferenze di carattere storico e didattico<sup>180</sup> e nel 1963 fu nominato, dal Centro, Presidente dell'Unione Internazionale di Storia e Filosofia della Scienza, con il compito, fra l'altro, di organizzare il Simposio Galileiano, insieme a V. Ronchi del Gruppo Italiano di Storia delle Scienze<sup>181</sup>.

Il suo impegno nei campi della storia della matematica e della didattica della matematica<sup>182</sup> veniva riconosciuto, in ambito nazionale, con la costituzione nel 1960 del primo Gruppo di ricerca del CNR,

<sup>177</sup> Fra questi ricordiamo P. Dupont, E. Valabrega, F. Previale.

<sup>178</sup> VIOLA T., *Ugo Amaldi Necrologio*, «Bollettino UMI», s. 3, XII, 1957, p. 728.

<sup>179</sup> VIOLA T., *Per la storia del teorema di Desargues sui triangoli omologici*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», s. 8, I, 1946, pp. 570-575; *Il contributo di Keplero alla teoria delle coniche*, «Periodico di Matematiche», s. 4, 24, 1946, pp. 68-83; *Sulle origini della prospettiva*, «Il Filomate» I, 1948, pp. 3-11.

<sup>180</sup> *L'assoluto nella matematica e il suo significato dal punto di vista storico*, ATTI CSM 1959-1960, p. 6; *Sulla pedagogia e la didattica matematica*, ATTI CSM 1961-1962, p. 5.

<sup>181</sup> ATTI CSM 1963-1964, p. 5.

<sup>182</sup> Per una panoramica sulla storia e sulla didattica della matematica in Italia cfr. DI SIENO S., GALUZZI M., *La storia della matematica in Italia fra le due guerre mondiali e il «Periodico di Matematiche»*, in CARBONE, GUERRAGGIO 1995, pp. 25-68 e *Storia e didattica della matematica*, Milano, Marcos y Marcos 1998.



da lui diretto, dedicato a *Filosofia, pedagogia e storia della matematica*, cui afferivano E. Carruccio, C. A. Viano, F. Previale, E. Valabrega e G. Garelli<sup>183</sup>. Con denominazioni leggermente differenti, il Gruppo veniva riconfermato negli anni successivi, con l'aggiunta dei nuovi ricercatori B. Busulini, P. Dupont, V. Dicuonzo e G. Villa<sup>184</sup>. Risalivano a questo periodo anche i seminari storico-pedagogici, istituiti da Viola presso la Facoltà di scienze, cui potevano partecipare, oltre ai docenti universitari, gli insegnanti di matematica aderenti all'associazione Mathesis, di cui Viola fu presidente nazionale dal 1959 al 1969 e della sezione torinese dal 1959 al 1979<sup>185</sup>.

L'incarico di Storia delle matematiche, dopo il trasferimento di Geymonat a Cagliari, era stato affidato nel 1950-51 a Carruccio, che, come Viola, si era formato a Roma, sotto la guida di Enriques e di Vacca. Le sue lezioni confluirono in parte nel volume *Matematica e logica nella storia e nel pensiero contemporaneo*<sup>186</sup> e in parte nel libretto

<sup>183</sup> Cfr. «Bollettino UMI», s. 3, XV, 1960, p. 552.

<sup>184</sup> Le denominazioni successive erano *Filosofia e storia delle matematiche* (cfr. «Bollettino UMI», s. 3, XVII, 1962, pp. 136-137) e *Vari argomenti di storia della matematica, fondamenti e critica dei principi, filosofia e pedagogia della matematica* (cfr. «Bollettino UMI», s. 3, XVIII, 1963, p. 490).

<sup>185</sup> A titolo di esempio nel 1961-62 si tennero le seguenti conferenze: V. Dicuonzo, *Esposizione dei fondamenti della geometria, secondo il principio di simmetria*, P. Buzano, *Discussione sul tema: La fondazione della geometria euclidea col calcolo vettoriale*; E. Carruccio, *La filosofia del linguaggio nel pensiero agostiniano*; A. Visalberghi, *La valutazione delle attitudini e del profitto nell'insegnamento scientifico*; F. Lerda, *Formalismi, linguaggi e macchine calcolatrici*; P. Dupont, *Il differenziale come premessa al principio dei lavori virtuali*; P. Dupont, *Esame critico del principio dei lavori virtuali*; E. Becchi, *Il pensiero produttivo di Wertheimer e la matematica*; B. Busulini, *Rapporti fra Bartolomeo Sovero, Galileo e i suoi allievi*; G. Villa, *Su alcuni aspetti delle idee filosofiche di Galileo e*, nel 1963-64, P. Dupont, *Il centro istantaneo di rotazione dal punto di vista storico, critico e applicativo*; E. Carruccio, *Problemi riguardanti la struttura logica, ed il significato di alcuni termini degli Elementi di Euclide*; E. Gibellato, *Sul concetto di funzione continua nell'analisi moderna*; F. Previale, *I fondamenti di geometria di Veronese e la polemica sull'infinitesimo attuale*.

<sup>186</sup> Torino, Gheroni 1958; edizione in inglese *Mathematics and logic in history and in contemporary thought*, London, Faber & Faber 1964. Il volume fu recensito da Conforto sul «Bollettino UMI», s. 3, VIII, 1953, p. 345 e la successiva edizione da G. Zappa sul «Bollettino UMI», s. 3, XVI, 1961, pp. 496-497. Altre edizioni delle lezioni tenute a Bologna e a Torino comparvero negli anni '70: *Matematiche elementari da un punto di vista superiore*, Bologna, Pitagora 1972 e *Appunti di Storia delle matematiche, della logica, della metamatematica*, Bologna, Pitagora 1977.

*Mondi della logica*<sup>187</sup>, che rispecchiavano chiaramente l'interesse dell'autore per quei momenti della storia della matematica che maggiormente influirono sull'evoluzione della logica. Grazie alla sua ricca e articolata produzione scientifica, Carruccio risultò vincitore della prima cattedra italiana di Storia delle matematiche, all'Università di Bologna nel 1975-76. Nella sua ultima lezione egli così delineava il suo modo di intendere la ricerca storica:

Un determinato modo d'intendere la storia delle matematiche presuppone un modo d'interpretare la matematica stessa, e questa interpretazione è inevitabilmente di carattere filosofico, in quanto si collega nel corso dei secoli all'evoluzione del pensiero nei suoi diversi aspetti. ... La storia delle matematiche in quest'ordine d'idee si presenta come una forma di metamatematica che ha come oggetto le teorie deduttive dall'antichità sino al momento attuale, considerate nelle loro relazioni con altri aspetti del pensiero e della vita<sup>188</sup>.

Con il trasferimento di Carruccio a Bologna, il corso di Storia delle matematiche di Torino, per merito di Viola veniva affidato dal 1976 al 1979 a Joachim Otto Fleckenstein, studioso di fama internazionale e professore a Monaco e a Basilea, e successivamente ai suoi allievi Dupont e Roero. Fin dai primi anni '70 Viola aveva infatti rivolto tutte le sue energie alla rinascita degli studi di storia delle matematiche in Italia, seguendo con dedizione e grande impegno il gruppo dei suoi ricercatori.

Un riconoscimento del ruolo da lui avuto nella ripresa di questo settore di studi fu sancito dalla comunità matematica nazionale, che lo volle fra i membri del comitato scientifico del «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», fondato nel 1981 dall'UMI. Senza entrare qui nel merito della concezione storiografica di Viola<sup>189</sup>, vogliamo rilevare che una delle caratteristiche più salienti della sua personalità

<sup>187</sup> Bologna, Zanichelli 1971.

<sup>188</sup> CARRUCCIO E., *Ultima lezione dalla cattedra di storia delle matematiche dell'Università di Bologna*, «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della scienza di Firenze», 4, 1979, pp. 37-47. La citazione si trova a p. 38.

<sup>189</sup> Cfr. GIACARDI L., ROERO C. S., *Tullio Viola (1904-1985) e la storia della matematica*, in *Cento anni di matematica, Atti del convegno Mathesis Centenario 1895-1995*, Roma, Palombi 1996, pp. 156-164 e, a cura di GIACARDI L., ROERO C. S., *Matematica Arte e Tecnica nella Storia, a 10 anni dalla scomparsa di T. Viola*, in corso di stampa.

era la ricerca della collaborazione con esperti specialisti di settori culturali diversi e una attenzione particolare verso l'interdisciplinarietà e l'alta divulgazione. Affermava Viola nel 1979:

la storia della matematica è oggi trascurata come forse mai in Italia. Eppure si tratta di una materia che potrebbe portare, se ben coltivata, frutti copiosi e d'incalcolabile valore per un risanamento generale della cultura italiana, o meglio per un interscambio fra le cosiddette «due culture», quella delle scienze esatte e quella delle scienze, o materie, umanistiche<sup>190</sup>.

E questa ci sembra sia davvero una delle maggiori eredità culturali del Centro.

<sup>190</sup> VIOLA T., *Sullo stato della ricerca e della didattica matematica in Italia*, «Archimede» 1979, pp. 4-5.

Bibliografia<sup>191</sup>

- AA.Vv. 1947, *Fondamenti logici della scienza*, Torino, De Silva.
- AA.Vv. 1950, *Saggi di critica delle scienze*, Torino, De Silva.
- AA.Vv. 1954, *Filosofia e sociologia*, Bologna, Il Mulino.
- AA.Vv. 1957, *Raccolta di saggi di autori italiani sul pensiero americano contemporaneo*, Milano, Edizioni di Comunità.
- AA.Vv. 1991, *Il nucleo filosofico della scienza*, Lecce, Congedo.
- AA.Vv. 1993, *Peano e i fondamenti della matematica. Atti del Convegno Modena 22-24.10.1991*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti Modena, Mucchi.
- ABBAGNANO N. 1947, *Il problema filosofico della scienza*, AA.Vv. 1947, pp. 137-161.
- ABBAGNANO N. 1948a, *Nota sui termini: «scienza», «conoscenza», «mondo»*, «Rivista di filosofia» 39, pp. 3-10.
- ABBAGNANO N. 1948b, *Verso il nuovo illuminismo: John Dewey*, «Rivista di filosofia» 39, pp. 313-325.
- ABBAGNANO N. 1950, *La metodologia delle scienze nella filosofia contemporanea*, AA.Vv. 1950, pp. 1-20.
- ABBAGNANO N. 1952, *L'appello alla ragione e le tecniche della ragione*, «Rivista di filosofia» 43, pp. 24-44.
- ABBAGNANO N. 1954, *Filosofia e sociologia*, AAVV 1954, pp. 23-34.
- ABBAGNANO N. 1990, *Ricordi di un filosofo*, Milano, Rizzoli.
- ATTI CSM 1947-1948 - 1972-1973 *Centro di Studi Metodologici Atti a. a. 1947-1948 - 1972-1973*, Torino.
- ATTI 1954, *Atti del Congresso di Studi Metodologici promosso dal Centro di Studi Metodologici, Torino 17-20 dicembre 1952*, Torino, Edizioni Ramella.
- ATTI 1961, *Atti del Convegno Nazionale di Logica, Torino 5-7 aprile 1961*, Torino, Levrotto & Bella.
- ATTI 1967, *Atti del Convegno sui problemi metodologici di storia della scienza, Torino 29-31 marzo 1967*, Firenze, G. Barbèra.
- ATTI 1977, *Atti del Convegno indetto a celebrazione del trentennio di attività del Centro di Studi Metodologici Torino 1946-1976*, Torino, Levrotto & Bella.
- BARONE F. 1993, *Ludovico Geymonat*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. Sci. Mor. St. Fil.» 127, pp. 85-92.

<sup>191</sup> Raccolte degli Atti del CSM, complete o parziali, si trovano nel Fondo del CSM presso la Biblioteca del Dipartimento di Matematica del Politecnico di Torino, nel Fondo CSM dell'Archivio Persico presso il Dipartimento di Fisica dell'Università La Sapienza di Roma, presso la Biblioteca Matematica G. Peano di Torino, la Biblioteca Nazionale di Torino, la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma nella Sezione Enti di ricerca scientifica, presso il Centro di Studi sulla Filosofia Contemporanea del CNR di Genova.

- BOBBIO N. 1950, *Scienza del diritto e analisi del linguaggio*, AA.Vv. 1950, pp. 21-66.
- BOBBIO N. 1965, *Il fuscillo nell'occhio altrui*, in *La cultura dimezzata*, a cura di A. VITELLI, Milano, Giordano Ed., pp. 77-82
- BOBBIO N. 1973, *Empirismo e scienze sociali in Italia*, Atti del XXIV Congresso Nazionale di Filosofia, vol. 1, Roma, Società Filosofica Italiana, pp. 11-32.
- BOBBIO N. 1991, *Nicola Abbagnano*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. Sci. Mor. St. Fil.» 125, pp. 141-144.
- BOBBIO N. 1993, *Ludovico Geymonat 1908-1991*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. Sci. Mor. St. Fil.» 127, pp. 73-80.
- BUZANO P. 1947, *Critica dei fondamenti della geometria*, AA.Vv. 1947, pp.73-90.
- BUZANO P. 1950, *Matematica e biologia*, AA.Vv. 1950 , pp. 67-88.
- BUZANO P. 1960-1961, *Relazione della Presidenza*, ATTI CSM 1960-1961, pp. 4-7.
- BUZANO P. 1993, *Ludovico Geymonat e il Centro Studi Metodologici*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. Sci. Mor. St. Fil.» 127, pp. 81-84.
- BUZZATI-TRAVERSO A. 1947, *Il metodo fiscalista in biologia*, AA.Vv. 1947, pp. 51-72.
- CARBONE L., GUERRAGGIO A. 1995, *Aspetti della matematica italiana del Novecento*, Napoli, La città del sole.
- CONFORTO F. 1949, Recensione del volume *Fondamenti logici della scienza*, «Bollettino UMI» s. 3, IV, pp. 86-89.
- FROLA E. 1947, *La matematica come lingua chiusa e la conoscenza del mondo*, AA.Vv. 1947, pp. 91-109
- FROLA E. 1950, *Teoria delle grandezze*, AA.Vv. 1950, pp. 99-111.
- FROLA E. 1964, *Scritti metodologici di Eugenio Frola*, Torino, Giappichelli.
- GEYMONAT L. 1947, *Le origini della metodologia moderna*, AA.Vv. 1947, pp. 1-24.
- GEYMONAT L. 1950, *L'intuizione nei processi dimostrativi matematici*, AA.Vv. 1950, pp. 113-128.
- GEYMONAT L. 1953, *Saggi di filosofia neorazionalistica*, Torino, Einaudi.
- GEYMONAT L. 1959, *Peano e le sorti della logica in Italia*, «Bollettino dell'UMI» s. 3, pp. 109-118.
- GEYMONAT L. 1962-63, *Eugenio Frola. Cenni commemorativi*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino Cl. Sci. M. F. N.» 97, pp. 986-997.
- GEYMONAT L. 1964, *Il significato del contributo di Eugenio Frola alla rinascita della metodologia della scienza in Italia*, FROLA 1964, pp. 7-33.
- GEYMONAT L. 1979, *Paradossi e rivoluzioni*, Milano, Il Saggiatore.
- GEYMONAT L. 1987, *Malintesi tra filosofia e matematica*, in *La matematica italiana tra le due guerre mondiali*, Milano-Gargnano del Garda 8-11ottobre 1986, Bologna, Pitagora, pp. 181-185.
- GUZZO A. 1964, *Idealismo 1963*, «De Homine» 11-12, pp. 25-84.
- INSOLERA D. 1954, *Considerazioni sulla tecnica matematica richiesta dalle macchine calcolatrici ad alta velocità*, ATTI 1954, pp. 205- 211.
- LEONI B. 1954, [*Discorso*] *Seduta Inaugurale*, ATTI 1954, pp. 9-18.

- LOLLI G. 1988, *Dalla filosofia della scienza alla logica*, «Rivista di filosofia» 79, pp. 349-379.
- LOLLI G. 1993, *Ludovico Geymonat Matematico*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. Sci. Mor. St. Fil.» 127, pp. 93-96.
- MAIORCA B., QUARANTA M. 1977, *L'arma della critica di Ludovico Geymonat. La bibliografia completa degli scritti di uno dei protagonisti della cultura italiana*, Milano, Garzanti.
- MANGIONE C. 1992, *Ludovico Geymonat e la rinascita della logica in Italia*, Dossier Pristem *Ricordo di Ludovico Geymonat*, «Lettera matematica Pristem» 4, pp. 4-6.
- MICHELI G. 1987, *Gli studi di storia della matematica*, in *La matematica italiana tra le due guerre mondiali*, Milano-Gargnano del Garda 8-11 ottobre 1986, Bologna, Pitagora, pp. 265-278.
- MICHELI G. 1987, *La storia della scienza nella cultura italiana*, MINAZZI, ZANZI 1987, pp. 295-308.
- MINAZZI F. 1986, *Erminio Juvalta filosofo e maestro nel ricordo e nella testimonianza di Ludovico Geymonat, Conversazione con Ludovico Geymonat*, «Rivista di storia della filosofia» 41, pp. 639-652.
- MINAZZI F., ZANZI L. 1987 (a cura di) *La scienza tra filosofia e storia in Italia nel Novecento*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- MINAZZI F. 1991, *Scienza e filosofia in Italia negli anni Trenta: il contributo di Enrico Persico, Nicola Abbagnano e Ludovico Geymonat*, MINAZZI F. (a cura di) *Il cono d'ombra. La crisi della cultura agli inizi del '900*, Milano, Marcos y Marcos, pp. 117-184.
- NUVOLI P. 1950, *Rapporti tra le scienze e la tecnica*, AA.VV. 1950, pp. 129-149.
- NUVOLI P. 1957-1958, *Relazione della presidenza*, ATTI CSM 1957-58, pp. 7-16.
- NUVOLI P. 1964-1965, *Le due culture*, ATTI CSM 1964-1965, pp. 9-12.
- NUVOLI P. 1977, *Trenta anni di vita del Centro di Studi Metodologici*, ATTI 1977, pp. 1-6.
- PAOLINI MERLO S. 1998, *Consuntivo storico e filosofico sul «Centro di Studi Metodologici» di Torino (1940-1979)*, Quaderni del Centro di Studi sulla Filosofia Contemporanea del C.N.R. di Genova, 7, Genova, Pantograf.
- PARRINI P. 1988, *Filosofia italiana e neopositivismo*, «Rivista di filosofia» 79, pp. 311-347.
- PASINI M., ROLANDO D. 1991, *Il neoiluminismo italiano Cronache di filosofia (1953-1962)*, Milano, Mondadori.
- PERSICO E. 1947, *Analisi del determinismo fisico*, AA.VV. 1947, pp. 25-50.
- QUARANTA M. 1977, *Il pensiero di Ludovico Geymonat*, MAIORCA, QUARANTA, pp. 5-88.
- QUARTA A. 1990, *Metodi e immagini della scienza nel «Centro di Studi Metodologici» di Torino (1945-1952)*, «Il Protagora. Saggi e Ricerche» XXVIII-XXIX, 1988-89 (1990), pp. 225-242.
- RINALDI S. 1987, *Il Centro di Studi Metodologici di Torino e la filosofia della scienza in Italia nel secondo dopoguerra*, MINAZZI, ZANZI 1987, pp. 621-633.

- ROSSI PIETRO 1954, *Recensione di L. Geymonat, Saggi di filosofia neorazionalistica*, «Rivista di filosofia» 45, pp. 233-238.
- ROSSI PIETRO 1972, (a cura di) *Ricerca sociologica e ruolo del sociologo*, Bologna, Il Mulino.
- ROSSI PIETRO 1991, *Nicola Abbagnano*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. Sci. Mor. St. Fil.» 125, pp. 151-159.
- SANZO U. 1991, *Il Centro di Studi Metodologici di Torino: testimonianze di Norberto Bobbio e di Ludovico Geymonat*, AA.VV. 1991, pp. 287-300.
- SNOW C. P. 1964, *Le due culture. Prefazione di Ludovico Geymonat*, Milano, Feltrinelli.
- TRICOMI F. 1954, *Intuizione e logica nella scoperta matematica*, ATTI 1954, pp. 248-254
- TRICOMI F. G. 1967 *La mia vita di matematico attraverso la cronistoria dei miei lavori (Bibliografia commentata 1916-1967)* Padova, Cedam.

### Ringraziamenti

Al termine di questo lavoro desideriamo ringraziare tutti coloro che ci hanno fornito interviste, materiali e informazioni utili a ricostruire la storia del Centro. In particolare G. Battimelli per l'Archivio Persico, Lidia e Anna Nuvoli per l'intervista concessaci nel 1991 e per la documentazione epistolare e fotografica sul Centro, i figli di T. Viola, Giovanna, Carlo e Paolo per i taccuini del padre, Mario Quaranta e Fabio Minazzi per l'Archivio Geymonat, Silvio Paolini Merlo, S. Di Sieno e M. Galuzzi che ci hanno messo a disposizione i loro saggi prima che fossero editi e infine G. Lolli e F. Previale per le conversazioni sulla nascita del gruppo di logica matematica a Torino. Un grazie particolare va anche a Norberto Bobbio, alle sorelle Nuvoli, alla famiglia Buzano e a Gisèle Geymonat per averci autorizzate a pubblicare le lettere dell'Appendice.

APPENDICE <sup>192</sup>

1. P. Nuvoli a L. Geymonat, Torino 18.7.1946, pp. 5

Archivio privato della famiglia Nuvoli

Torino, 18 Luglio 1946

Caro Geymonat,

Ho terminato di rileggere il Tuo libro e desidero anzitutto ringraziarTi per la prova di amichevole stima che mi hai dato invitandomi a cercar di capirlo. È mia abitudine al termine di ogni lettura il riepilogarne il succo, ma non mi passerebbe per la testa la presunzione di fartene parte se non Ti sapessi nobilmente interessato a cercare in ogni modo di attirare l'attenzione di tutti sulla necessità di una maggior cura dei problemi della speculazione profonda. Debbo vergognosamente confessare che la mia cultura matematica e filosofica è così scarsa che ho dovuto compiere un vero sforzo per seguirTi durante la lettura ed è logico quindi che Tu non possa aspettarTi da me un contributo critico veramente scientifico: io parlerò a nome del "coro", se non degli spettatori, a voialtri "dei" che, invisibili in scena, pensate e raccontate il mondo delle idee. La mia "reazione" alle tesi (anzi scusa: alle "non tesi") filosofiche che scaturiscono dalle trivellazioni profonde da Te operate non è, come Tu in parte mi avevi predetto, di smarrimento o di contrarietà istintiva di fronte al "crollare di vecchie colonne ormai familiari": direi che mi succede come per la vertigine che si può soffrire guardando abbasso dal quinto piano di una casa e non dall'aeroplano quando manca il collegamento verticale ed il lontano luogo di eventuale caduta diviene impercettibile nella visione topografica indiretta e non più così evidente.

Che bottonaro! Dirai. Abbi pazienza, è pure necessario se Ti interessa un giudizio, che Tu conosca prima il linguaggio in cui Ti sarà espresso e non vi è cosa migliore per questo che avvicinarsi alla questione per successive bordate anziché direttamente. E Ti dico subito che in queste bordate ho evitato accuratamente la impetuosa corrente di "Capo Frola" che col suo troppo favorevole corso non mi avrebbe portato addirittura al di là della meta alla quale poi non mi sarebbe stato possibile più riavvicinarmi. ... Mi accorgo che è difficile giocare di scherma con Te perché da un bel po' stai sorridendo della mia illusione che questo discorrere con un linguaggio non legato ad una logica abituale e portato avanti tutto per similitudini non Ti sia già saltato agli occhi come uno scherzo di scolaro discolo. Rientrato nel mio banco e data una timida occhiata ai vicini di posto che, ignoranti come me, si ostinano a non suggerire, recito alla meglio la lezione. //

*Professore:* Allievo Nuvoli, ben sapendo che la sua preparazione è insufficiente, cercherò di aiutarla facendole delle domande che la instradino sui temi da trattare.

*Allievo:* Ringrazio in anticipo per la sua indulgenza perché effettivamente una espo-

<sup>192</sup> Si indica con // il cambio di pagina.



sizione totale del mio pensiero corrisponderebbe quasi alla presuntuosa elaborazione di una completa filosofia.

*Professore.* Giusto: – e allora vediamo; mi dica se rifiuta gli “excursus” retorici tanto frequenti nelle moderne filosofie?

*Allievo.* Di tutto cuore soprattutto perché provo una invincibile sensazione di nausea leggendoli, ma appunto per questa istintività ritengo occorre diffidare moltissimo di questa posizione puramente polemica. Estendendola ad un campo più vasto può ridurre fortemente le nostre facoltà espressive diaframmando eccessivamente il campo visivo riducendoci a dalle macchine calcolatrici che perfezionandosi man mano possono eseguire operazioni aritmetiche sempre più complesse, ma non sapranno, mai (come una imprecisa corda di violino sotto l'impreciso dito sa fare) esprimere per esempio la malinconia di Chopin. Se uno scherzo mi fosse concesso direi che adoperando “in assoluto” questo criterio gli esecutori di musica dovrebbero dar corso alle loro esecuzioni leggendoci una appresso all'altro le frequenze dei vari suoni.

*Professore.* Mi dica ora francamente se ammette che non si debba parlar di pensiero altro che dove questo è chiaramente espresso in una qualche maniera?

*Allievo.* Soltanto come arbitraria se pur legittima definizione di pensiero riservandomi di ricercare d'urgenza un altro termine per quello che fino a poco fa chiamai “pensiero inespresso” e che sono dispostissimo a definire d'ora innanzi “topolini bianchi”<sup>193</sup>, riscontrando in questo un effettivo vantaggio per la locuzione più affettuosamente vezzeggiatrice ed avvicinante per questa immensa parte della mia vita interiore. So di essere per questo imputabile di eresia e di arti diaboliche ma confido che il vostro “Uffizio” non essendo “Santo” sia molto meno duro di quello nella sua condanna. A mia sola discolpa vi dirò che ciò dipende forse da una esatta interpretazione della locuzione: comunque espresso. L'importante è forse accordarci su questo significato perché nelle discussioni relative dovremo pur porre in gioco la famosa “sinnloss” o insignificanza di molti quesiti e di molte definizioni, insignificanza che può derivare dalla reale inesistibilità di un problema come dalla insufficienza dei mezzi indagativi od espressivi che abbiamo a disposizione.

*Professore.* Errore! Errore! Lei rischia il gioco allegramente. Cercherò di salvarla con una domanda facile facile: riconosce e giustifica la posizione neoempirica rispetto al soggettivismo Kantiano? //

*Allievo.* Completamente, è anzi questo uno dei pochi punti di questo studio in cui io abbia visto le mie confuse idee precedenti espresse in una forma precisa affermando che tutta l'esperienza (anche quella prescientifica) è frutto di un'attività sintetica di origine soggettiva (e arbitraria) non realizzantesi in sistema di forme determinate, ma variabili e perfettibili.

*Professore.* Meno male! Per quanto lei stia parzialmente contraddicendosi non voglio rilevare che questa sua esatta affermazione. Saltando ora la parte strettamente di

<sup>193</sup> Lessico familiare dei Nuvoli per indicare l'intuizione e la fantasia. Cfr. in proposito anche la risposta di Geymonat (Appendice 2).

metodo sulla quale immagino lei si sia preparato sufficientemente per quanto con limitati mezzi culturali vuole esporre le sue impressioni sulla inesistenza dei problemi insolubili perché imprecisi come impostazione?

*Allievo:* È una posizione questa che l'intuito, prima ancora della indagine filosofica, deve certo avere presentato a molti uomini pensanti. Per me è stata una gradita conferma, non concordo però nel paragonare l'influenza di questa posizione intellettuale ad una specie di secchio d'acqua gelata che interrompe i nostri sogni e ci obbliga a stropicciarci gli occhi e procedere colla mente sveglia senza più possibilità di riprendere le favole seguite nel sonno. A mio avviso non è che un richiamo, una tendenza, non deve essere presa così in assoluto: portata alle estreme conseguenze con un deterioro bizantinismo questa posizione intellettuale potrebbe portarci alla non-scienza ed alla non-filosofia in una staticità cavillosa; riconosco che oggi può essere necessario un certo assolutismo per scrollare vecchie incrostazioni.

*Professore:* non ortodosso, ma comunque tollerabile. Sentiamo ora come considerate la concezione della razionalità della natura e le obiezioni che ad essa le vengono mosse.

*Allievo:* Sinnlos! Sinnlos! qui spero di essere in carreggiata. Non ha senso logico per noi uomini parlare di una razionalità della natura di cui noi stessi facciamo parte e da cui non possiamo staccarci mentre formuliamo il giudizio.

*Professore:* Apparentemente bene, allievo Nuvoli, solo apparentemente! Il suo tono di voce mi lascia supporre chi sa quale diavoleria! Ma andiamo avanti: mi parli della definizione di stati d'animo data neoempiristicamente colla sola collezione delle estrinsecazioni di essi.

*Allievo:* Vorrei essere esonerato dal rispondere.

*Professore:* (duro) risponda.

*Allievo:* E sia per quanto mi spiaccia dover rilevare che sono queste le pochissime pagine in cui il tono del libro non mi è sembrato all'altezza e dove ho creduto rilevare accenti troppo duramente polemici. // Cercherò di non lasciarmi andare sullo stesso piano e mi permetterò solo di rilevare come il giudicare un sentimento dalle sue estrinsecazioni sia in netto contrasto con la giusta critica della causalità sviluppata poco prima. Vi è certo una grande difficoltà a giudicare la vita sentimentale (e cioè la più interna) per chi abbia ricevuto una dose un po' troppo forte della famosa acqua del secchio pur supponendo che il secchio stesso sia stato tempestivamente trattenuto. È la stessa difficoltà che riscontrerebbe una impeccabile e precisa macchina fotografica che si mettesse in testa di fotografare l'interno della sua camera oscura. Visto però che in quella parte del libro si fanno numerosi esempi mi permetterò di farne uno io pure: Io ricevo un pestone su di un callo da un uomo che mi sta di fronte, debbo giudicare nello stesso modo il suo animo se il pestone mi è stato dato apposta come se è invece involontario? A parte lo scherzo i sentimenti non sono qualcosa di protocollabile come gli altri fatti e sarebbe forse interessante applicare ad essi una indagine non funzionale ma differenziale se mi è permesso continuare ad esprimermi allegoricamente: la loro vita è infatti tutta nel divenire, nel mutare, non in una specie di cristallizzazione materiale.

*Professore:* Questo oltrepassa i limiti. La interrompo e la richiamo all'ordine, non la rimando senz'altro solo in virtù dei suoi ottimi precedenti di condotta, ma ne sarei molto tentato. Le faccio un'ultima domanda di carattere meno pericoloso e poi basta: è disposto a riconoscere che molti fenomeni della vita collettiva sono descivibili senza ricorso al concetto di individuo?

*Allievo:* Soltanto come artificio e cioè giocando sulla definizione del concetto di individuo e di quegli altri concetti che invece si reputano necessari per la descrizione dei fenomeni di vita collettiva perché se veramente si vuole eliminare ogni equivocità di linguaggio qualsiasi descrizione di fenomeno collettivo fa ricorso a concetti che alla loro volta implicano direttamente o indirettamente il concetto di individuo.

È molto triste ora il dover attendere il voto qualche giorno tanto più con la sensazione di aver fatto un mezzo fiasco all'esame, ma ho detto quasi tutto quello che sapevo e non mi resta che sperare nell'indulgenza dell'esaminatore.

E appena riseduto l'allievo non pensa più alla materia di esame, ma alla partita di calcio della squadra del cuore od alla canzonetta di moda od alla ragazza che lo aspetta alla sera od alla piccola radio che si sta fabbricando e che andrà certo meno bene e che costerà di più di quella che avrebbe potuto comperare già fatta. E può essere buono e felice vivendo il gioco, vivendo la poesia. // Più tardi, molto più tardi, il gioco sarà diverso nelle forme apparenti, la poesia più alta quasi una musica inespresa che farà intravedere all'io pensante un superiore io, distinto ma indulgente: se saprà ascoltarla, potrà ancora essere felice.

Tuo aff.mo

2. L. Geymonat a P. Nuvoli, Torino 20.7.1946, pp. 6

Archivio privato della famiglia Nuvoli

20.7

Carissimo Nuvoli,

permettimi che io risponda con uno scherzo alla tua arguta epistola, della quale ti ringrazio proprio di cuore. Non è il caso che ti dica che i tuoi, sia pur tortuosi, complimenti mi hanno fatto molto piacere: prima di tutto perché l'animo umano è ... per assioma avido di complimenti ...; e poi, molto più seriamente, perché le tue osservazioni mettono in luce come un uomo intelligente (non traviato da elucubrazioni logiche) può reagire al nuovo strano modo di impostare i problemi filosofici.

Avrai senza dubbio già capito che, spesso, io mi trovo incerto nell'azione (in tutte le azioni), perché a un certo punto mi domando se valga la pena fare quel che faccio. Così dopo avere scritto un libro, me ne pento perché comincio subito a pensare che sia stato inutile scriverlo e ancora più inutile pubblicarlo; che sia ridicolo pretendere di essere sincero in ciò che si dà alle stampe; ecc. Orbene, il constatare che, se il mio libro cade nelle mani di una persona intelligente come te, può suggerirle qualche idea cui prima essa non aveva pensato, basta per dimostrarmi che non fu inutile scriverlo; e che perciò non debbo pentirmi di quel che ho fatto. // Quanto ai dubbi che tu elevi contro il neo-empirismo, essi non mi spaventano affatto; anzi

in parte li condivido io stesso, e credo che te ne sarai accorto anche tu leggendo certe pagine del mio libro. Ma questi dubbi non diminuiscono affatto il valore di una filosofia; poiché nessuna filosofia può avere la pretesa di presentarsi come risoltrice di ogni dubbio. L'importante è che essa, oltre a molti errori, dica anche qualche verità, faccia compiere sul serio qualche passo all'uomo sulla via della "liberazione dalle illusioni".

Di nuovo molte grazie dunque, e arrivederci presto.

Tuo

Ludovico Geymonat //

Al neo-laureato filosofo Prospero Nuvoli //

*All'allievo Nuvoli, prediletto tra i miei discepoli.*

Torino 20.7.1946

vagliato con cura lo stenogramma dell'esame;

pesati con imparzialità gli errori, i dubbi e le incomprensioni;

tenuto conto degli ottimi precedenti di condotta;

decido di darti dieci.

Se ti sei davvero empiristicamente formato, non ardirai – mi auguro – di porre in dubbio che il mio reale giudizio su di te coincida con il giudizio espresso. Né indagherai quali "topolini bianchi" rodano il mio pensiero nell'atto in cui ti do questo dieci.

Io invece intendo ancora porti una domanda a cui risponderai, non con l'animo pavido dell'esaminato, ma con l'alta responsabilità del dirigente politico quale sei. Quale grammatica hai adottato allorché, a pag. 3, hai scritto «riconosco che oggi può essere necessario un certo assolutismo per scrollare vecchie incrostazioni»? Il tono generale del tuo esame mi fa credere, che tu intenda affidare all'intuizione spontanea l'interpretazione di queste parole. // E allora, diletto mio discepolo, non posso che rallegrarmi vivamente con te, perché l'intuizione spontanea mi suggerisce di interpretare le tue parole come una adesione abbastanza esplicita a quel sistema che tu fingi di combattere nella tua ultima risposta di pag. 4. Anzi, mi viene in mente un'idea molto geniale: perché non abbreviare il tuo Partito Conservatore in P. C. per lasciare maggior spazio al libero sviluppo delle intuizioni più profonde?

Ma qui interrompo il mio discorso "sinnloss", perché temo che – se lo proseguo – venga tu a farmelo interrompere con un reale (non simbolico) secchio d'acqua gelata.

Chiuderò quindi, subito, la mia lettera. E lo vorrei fare con un vigoroso abbraccio; ma mi trattiene il ricordo che – nei bei tempi antichi – era uso del rettore magnifico congedare con un abbraccio il neo-laureato. Ed io, con te, non ci tengo proprio a far la figura di un Pivano o di un Allara (senza mancare con ciò di rispetto per il capo del partito monarchico torinese). Sarà quindi più opportuno chiudere con i "saluti fraterni" come è buon uso tra compagni.

Il tuo impareggiabile maestro

LG

P. S. Rileggendo la lettera, vedo che non specificai se si tratta di dieci decimi o dieci trentesimi. Qualora ti interessi saperlo, e non ti paia sufficiente la evidentissima

intuizione connessa al dieci, ti prego di interpellare il secondo esaminatore, Frola, cui per conoscenza passo il presente documento accademico.//

3. Estratto dalla lettera di P. Buzano a E. Persico, Torino 25.12.1948, pp. 2

Archivio Persico, Dipartimento di Fisica Università La Sapienza, Roma

In settembre poi sono stato anche a Pisa per il Congresso dell'U.M.I. ed ho notato un certo interesse verso le idee del Centro di studi metodologici: anche Severi, sia pur dissentendo, ci ha fatti oggetto di numerosi riferimenti nel suo discorso inaugurale. Successivamente Gonseth mi ha scritto da Zurigo chiedendomi di fondare in Italia una sezione della Società internazionale di logica e filosofia della scienza che fa capo a lui (e credo finanziata dall'Unesco): però non mi è stato possibile accettare (per ora) in quanto mi risulta che un'iniziativa in questo senso è già stata presa da Severi e Fantappiè ed io non intendo tagliar loro la strada, a meno che vi rinuncino. Il nostro Centro ha pubblicato un resoconto dell'attività svolta // nel decorso anno accademico e Nuvoli provvederà a spedirtene un congruo numero di copie. Nella riunione dell'Assemblea tenutasi in questi giorni abbiamo poi provveduto alla nomina dell'Ufficio di Presidenza a norma dell'art. 8 dello Statuto: finora tutte le mansioni della Presidenza erano state delegate in via transitoria all'ing. Nuvoli (art. 11). In considerazione dello zelo con cui l'ing. Nuvoli ha adempiuto per un anno alle mansioni suddette gli si è voluto dare un riconoscimento nominandolo Presidente per il 1948-49, dopo di aver stabilito per il futuro la convenzione della rotazione delle cariche; abbiamo poi voluto rendere omaggio a te, che consideriamo come promotore del Centro, nominandoti Vice-Presidente e infine abbiamo eletto Geymonat segretario. Nella stessa riunione abbiamo tracciato il piano di lavoro per il 1948-49 comprendente un ciclo di lezioni sul tipo di quelle di due anni fa ma su argomenti più specializzati: prevediamo pure la pubblicazione immediata di un volumetto con tutte le lezioni del ciclo. Altre riunioni saranno dedicate ad un'analisi dei fascicoli finora pubblicati della "International Encyclopedia of Unified Science". Con queste notizie – e con la speranza che il "tornerà, non tornerà" che continuamente viene riferito al prof. Persico si risolva definitivamente in "tornerà" – prendo congedo e ti saluto molto cordialmente

aff. Piero Buzano

4. E. Persico a P. Nuvoli, Macugnago 11.8.1957, pp. 2

Archivio Persico, Dipartimento di Fisica Università La Sapienza, Roma

Macugnago 11/8/1957

Caro Presidente,

sono assai lieto di salutarla di nuovo con questa qualifica, e mi congratulo sinceramente con Lei per questa ben meritata nomina. La ringrazio per l'invio della Relazione annuale e del verbale dell'ultima assemblea.

Vedo con compiacimento che il Centro inizia il suo secondo decennio di vita sotto la Sua guida, con concreti propositi di più intensa e impegnativa attività scientifica. Purtroppo non posso promettere alcun contributo a questa attività, sia per la

lontananza, sia perché l'insegnamento e la ricerca fisica assorbono tutto il mio tempo. Sento di non meritare affatto la qualifica di "membro effettivo" con cui cortesemente continuate a designarmi: penso che sarebbe meglio se voleste considerarmi solo come // un vecchio amico che segue da lontano con simpatia e non senza nostalgia l'attività del Centro. Rimetto a Lei e ai Consoci la questione.

La prego di gradire i più sinceri auguri di buone vacanze e La saluto con viva cordialità.

Suo E. Persico

5. E. Persico a P. Nuvoli, Roma 11.6.1958, p. 1

Archivio Persico, Dipartimento di Fisica Università La Sapienza, Roma

Roma, 11 giugno 1958

Caro Presidente,

rispondo alla Sua cortese lettera del 5 corr., riguardante le nomine del prof. Penati a Membro effettivo e del Dr. Vitelli a Membro Onorario del Centro di Studi Metodologici.

Non ho l'onore di conoscere queste persone ma il fatto che siano presentate rispettivamente da Buzano e da Lei mi basta per dare il parere più sentitamente favorevole alla loro ammissione.

Mi permetta ora di tornare su un argomento a cui ho già accennato (forse non abbastanza esplicitamente) in una precedente lettera. Benché io segua sempre con interesse l'attività del Centro, e sia legato da cordiale amicizia a molti dei suoi membri, ne sono ormai da molti anni, purtroppo, lontano geograficamente, e sono assorbito da altri interessi, che mi impediscono di dare un qualsiasi contributo ai vostri lavori. Non mi sembra giusto essere considerato Membro Effettivo. La prego perciò di accogliere le mie dimissioni, accompagnate dalle espressioni della più sincera simpatia per tutti i Membri del Centro, e dall'augurio di un'attività sempre più larga e proficua. Voglia accettare, caro Presidente, i miei più cordiali e deferenti saluti

E. Persico

6. P. Nuvoli a E. Persico, Torino 28.6.1958, p. 1

Archivio Persico, Dipartimento di Fisica Università La Sapienza, Roma

Torino 28 giugno 1958

Caro Professore,

La ringrazio della di lei cortesissima dell'11 corrente e della gentile motivazione alla sua approvazione per le nuove nomine. Mi addolora invece la seconda parte in cui Ella mi parla delle sue dimissioni. Mi addolora e mi imbarazza perché esse non sono previste nello statuto non importando la permanenza nel Centro alcun impegno od obbligo. La parte di vigoroso iniziatore ed il grande contributo scientifico la cui spinta si fa ancor oggi sentire nel Centro, rendono particolarmente significativa e meritata la permanenza tra noi ed io so di interpretare l'*unanime* voto nel pregarla di voler riesaminare la cosa. Sarà mio dovere in ogni modo, farne oggetto di comu-

nicazione all'Assemblea annuale che si riunirà verso il 15 o 20 di Luglio e per la quale del resto Ella riceverà l'invito. Voglia gradire intanto l'espressione dei miei deferenti e cordiali saluti.

Il Presidente  
Prospero Nuvoli

7. E. Persico a P. Nuvoli, Roma 19.7.1958, p. 1

Archivio privato della famiglia Nuvoli (originale) – Archivio Persico, Dipartimento di Fisica Università La Sapienza, Roma (copia)

Caro Presidente,

La prego di scusare il ritardo con cui rispondo alla Sua cortese lettera del 28, ritardo dovuto all'addensarsi, in questi giorni, di esami, lauree e concorsi.

Le sono assai grato per la Sua cortese insistenza, ma vorrei ancora farLe presente che le mie dimissioni non sono manifestazione di dissenso, ma sono soltanto la sanzione di uno stato di fatto dovuto alla mia lontananza da Torino e ai molteplici impegni sopraggiunti. La prego perciò di accettarle, certo che esse nulla cambieranno ai miei amichevoli rapporti con Lei e con gli altri consoci.

Voglia gradire, signor Presidente, i miei migliori e deferenti saluti  
Suo E. Persico

8. L. Geymonat a P. Nuvoli, Milano 1.12.1959, pp. 4

Archivio privato della famiglia Nuvoli

Milano 1/XII/59

Carissimo Nuvoli,

sono molto spiacente dei malintesi ai quali mi fai cenno nella tua lettera del 29 novembre, e accetto anch'io la mia parte di colpa perché – abitando fuori Torino – sono certo un pessimo vicepresidente. Comunque voglio con tutta sincerità farti alcune osservazioni:

1) la proposta di modificare l'art. 8 dello statuto proviene dalla constatata difficoltà di realizzare un serio programma in un solo anno, e soprattutto dalla difficoltà di trovare ogni anno un m. e. disposto ad assumersi il peso della presidenza. So per es. che Buzano non è disposto a questo sacrificio fino all'autunno 1960, quando si sarà liberato di altri impegni. Su Frola, Abbagnano, Codegone e me (naturalmente) non potete fare assegnamento; tu avevi detto di voler essere liberato da questa // croce per un certo lasso di tempo; né credo che i nostri colleghi medici abbiano molto desiderio di sacrificare a tal fine una parte della loro attività di professionisti. Essendo fuori Torino, non avevo creduto di dovertene parlare io. Comunque, per me, una soluzione vale l'altra: ... come politico sai che la mia preferenza va verso le monarchie illuminate!!

2) non mi pare sia possibile, nello statuto del costituendo "Gruppo ital. di metodologia, logica e filos. della scienza", riconoscere *esplicitamente* la preminenza del

Centro; si tratterà di ... realizzarla di fatto. Anche all'Onu tutte le Nazioni sono uguali tra loro ... ma U.S.A e URSS sono ... più uguali delle altre!

3) sul Congresso di Metodologia della Fisica avrei anch'io molte critiche da fare, ma ... non avendo sacrificato nulla del mio tempo alla sua organizzazione mi sento poco in diritto di muovere tali critiche (per l'esattezza storica, debbo precisarti che alla conferenza di Dirac eravamo presenti anche Buzano ed io). //

4) credo che siamo tutti d'accordo sulla tua proposta di nominare Wataghin membro effettivo.

Ciò che invece non mi trova assolutamente d'accordo con te è ... la minaccia di non partecipare alla riunione di sabato. Ti prego proprio vivissimamente di trovare un po' di tempo da dedicare al Centro, e di esporre con franchezza a tutti gli amici le tue riserve. Stiamo per entrare nell'era della distensione generale ... e vuoi che il Centro non si aggiorni? Io ti prometto che - da fedele gregario di K. - metterò a disposizione degli // amici tutte le mie arti diplomatiche (in verità molto poche!) per ottenere la pace più completa.

Arrivederci dunque presto, e molti carissimi ringraziamenti della tua lettera e della tua amicizia. Di nuovo le più vive condoglianze e molti ossequi alla Contessa.

Tuo Ludovico G.

9. P. Nuvoli a E. Persico, Torino 4.12.1963, p. 1

Archivio Persico, Dipartimento di Fisica Università La Sapienza, Roma

Torino, 4 Dicembre 1963

Prot. 63129

Caro Persico,

il Consiglio, nella seduta del 23 Novembre u. s., ha accolto la proposta di indire una o più riunioni amichevoli nelle quali fosse sottoposta ad esame l'evoluzione del pensiero metodologico nei 17 anni trascorsi dalla fondazione del Centro.

Sarei molto onorato se la prima almeno di queste riunioni si tenesse a casa mia onde avere il piacere di ospitarVi così come era abitudine nei primi anni di vita della nostra amichevole accademia.

Penseremmo come data iniziale alla sera del 25 Gennaio 1964, ma di ciò verrà data conferma a suo tempo.

Il Consiglio ha creduto di ravvisare in questa iniziativa, oltre al valore che per ciascuno di noi può avere sul piano soggettivo, anche il punto di partenza per un eventuale studio che riassume l'evoluzione della recente metodologia italiana.

Io spero che l'idea di un nostalgico ritorno alle origini induca alcuni dei pionieri del Centro alla piccola fatica necessaria per prepararsi ad esporre agli amici l'evoluzione del proprio pensiero metodologico in questi tre lustri, ed attendo qualche cenno di adesione lieto anche di prendere in esame tutti i suggerimenti utili al buon esito di questa iniziativa.

Con i più cordiali saluti,

Prospero Nuvoli



10. E. Persico a P. Nuvoli, Roma 18.12.1963, p. 1

Archivio Persico, Dipartimento di Fisica Università La Sapienza, Roma (Copia)  
Roma, 18 dicembre 1963

Caro Ingegnere,

rispondo alla Sua cortese lettera del 4 corr. (prot. N° 63129), considerandola come un invito personale a casa Sua, che sarebbe imperdonabile scortesia lasciar cadere come ho lasciato cadere altri più burocratici inviti.

Come ho già spiegato più volte (e in particolare, recentemente, all'amico Buzano) io da molto tempo non mi considero più appartenente al Centro di Studi Metodologici, dal quale infatti ho dato le dimissioni, che considero irrevocabili. I motivi sono essenzialmente i seguenti:

- a) La mia lontananza da Torino.
- b) Il fatto che all'Istituto Fisico di Roma tutta la giornata è assorbita da infinite incombenze (non tutte, purtroppo, di carattere scientifico) che non lasciano tempo per meditazioni e letture filosofiche.
- c) Il fatto che il Centro ha perduto da molti anni quell'indirizzo abbastanza ben definito col quale era sorto e al quale io avevo aderito.

Ciò non toglie, naturalmente, che io conservi, per Lei e per gli altri amici coi quali ci riunivamo 17 anni fa, i sentimenti della più sincera stima e simpatia. Perciò La ringrazio vivissimamente del Suo invito, ed invio a Lei e agli amici comuni i più cordiali saluti ed auguri di buon lavoro.

Voglia gradire, Ingegnere, anche i più sinceri auguri per le prossime Feste e per il nuovo anno.

11. P. Nuvoli agli amici, Torino 23.1.1964, pp. 5

Archivio privato della famiglia Nuvoli

Carissimi amici,

Hanno pregato di scusare la loro assenza per materiale impossibilità di intervenire: Barone, Bussi, Codegone, De Finetti, Di Fenizio, Guzzo, Giacardi, Godina, Mossa.

Ringrazio Voi di aver accettato il mio invito e salutando a nome del Centro le gentili Signore che ci fanno l'onore di assistere a questa riunione ricordo a Loro che diciassette anni fa, proprio di questi giorni e proprio in questa vecchia casa, un gruppo di amici decideva di dar vita al Centro onde meglio coordinare i lavori che da qualche tempo svolgevano in riunioni private ed in pubbliche conferenze con vivo interesse di studiosi italiani e stranieri.

Per quanto vicino possa sembrare quel tempo pure riesce difficile oggi rendersi conto dell'opera di rottura che la vivace polemica esercitò allora contro le cristallizzate posizioni di molte discipline. Affermazioni che sembravano nel '47 rivoluzionarie e quasi diaboliche sono attuale moneta corrente in ogni mercato culturale, allarmi allora gettati furono da molte parti raccolti ed hanno oggi quasi sapore di ingenuità apprensioni.

Dobbiamo pensare oggi finito il compito del Centro dopo la sua variegatissima fioritura: ad un estremo diafana di astrazione giungente ad una totale arbitrarietà e chiusura di linguaggi: carnosa di umanismo all'altro estremo fino a rappresentare una storicistica concatenazione di ripensamenti?

Deve il nostro sodalizio trasformarsi in un'associazione di reduci che s'incontrano soltanto per rievocare guerre vittoriose e vantare glorie passate ... come teme l'amico Bobbio? // Oppure, come dice l'amico Abbagnano nel suo Dizionario di Filosofia, la metodologia prendendo l'eredità della metafisica e della gnoseologia deve ancor trovare i suoi orientamenti e malgrado il notevole lavoro già svolto è solo agli inizi della sua ricerca? Oppure ancora, se ben interpreto i nascosti pensieri del carissimo Geymonat (che mi vorrà correggere benevolmente) questa deve trasformarsi in una filosofia della scienza? od in una più vasta ed ambiziosa trasformazione diventare filosofia essa stessa?

Consentite a questo punto una piccola divagazione, un breve racconto di personali esperienze del tempo in cui si destò il mio interesse per la metodologia prima assai che io pensassi di poterla mai coltivare. Erano i giorni bui della occupazione tedesca e della guerra civile: avevo dovuto smettere la divisa di volo e, dopo un breve assaggio delle non più patrie galere, ero costretto a vita semiclandestina. Passando per campi e prati riuscivo spesso a raggiungere la villa – a Rivoli – dove la mia famiglia era sfollata e, partendomene, prendevo con me a caso qualche libro per aver compagnia nelle ore di forzata clausura. Eran sovente libri desueti come si trovano nelle vecchie biblioteche di campagna. Tra gli altri capitò una volta nel pacco un vecchio volume che era lo schedario delle esperienze fatte da Eulero *prima* di stabilire la nota formula sui carichi di punta. Mi incuriosi perché pochi anni innanzi, progettando un certo aeroplano da record, avevo dovuto rinunciare a servirmene ed avevo dovuto ricorrere a tabulati di nuove esperienze ... // Altra volta un libretto dei primi dell'ottocento, un primo volume spaiato di non so qual miscellanea di Heinrich Von Kleist. Nelle note a piè di pagina cui dedico sovente, lo confesso, più attenzione che al testo, vi era detto che se si applicasse un vetro verde agli occhi di tutti gli uomini nessuno sarebbe in grado di dire se ciò che chiamiamo verità sia la verità. Come vedete cito a memoria e ne chiedo scusa ma questi opuscoli non so dove siano andati a finire. Uno ne conservo invece ancora: della prima metà del '700: un divertentissimo "Ragionamento" sopra un fatto avvenuto nelle Alpi, una specie di inchiesta di Ignazio Somis, Professore di Medicina alla Regia Università di Torino, sulla sopravvivenza di alcune persone rimaste per settimane sepolte da una valanga di neve.

"D'uopo è dunque primieramente conoscere per mezzo delle osservazioni *tutte* le proprietà delle cose di cui si vuol favellare e quegli che più degli altri avrà con più diligenza osservato quegli potrà *paragonandole insieme* ragionare più fondatamente degli altri".

Non occorre io dica che parecchie delle proprietà che con più diligenza risultavano osservate nel '700 ora non lo sarebbero affatto e quelle che noi osserveremmo oggi non attrassero per nulla l'attenzione del Somis. Termino le citazioni con un libretto del primo '600 tutto gualcito per l'uso, che rimpiango assai di non aver più ritrovato "Istruzioni" (la doppia z quella la ricordo benissimo) per il ben confessare. Può darsi ch'io lo scorressi curioso di qualche "istruzione" particolarmente piccante ma dovevo esser stato deluso perché le cose piccanti eran dette in forma così badiale da non esser divertenti e ciò che mi colpì invece fu una parte tutta dedicata alla persecuzione delle errate idee scientifiche. // Vi si diceva che l'uomo è peccatore per suggerimento diabolico perché *tende a convertire in verità le illusioni dei suoi sensi* – costruzioni fallibili che gli debbono essere lecite soltanto *se accompagnate da convinzione di una tal fallacia*. Precisava poi che l'uomo può pensare *per intuizione od ispirazione*, consentita se suprema e da rigettarsi se diabolica, e *per ragionamento suo proprio* da accettarsi sempre soltanto con quella tal convinzione di provvisorietà delle costruzioni raggiunte. In un altro punto raccomandava al confessore di stabilire bene il significato di ogni parola e d'ogni frase perché fossero intese nel senso che dovevano avere in quel discorso e non traslate da altri "per commodo del penitente".

Ho citato queste vecchie letture che diedero la prima spinta al mio interesse metodologico, perché malgrado il lavoro svolto (dagli altri mille volte più che da me) ne sento ancor non spento il pungolo ad approfondire quegli studi che noi stessi abbiamo compreso nel dominio della metodologia come intesa nel nostro Centro. Sento che occorre insistere ancora sulla necessità di percezioni chiare sulle origini delle formulazioni e sui modelli di realtà proposti – così come mi venne suggerito dal libretto di Eulero e dal volume di quell'originale di Von Kleist. Penso che l'arbitrarietà totale o la storicità spinta degli elenchi di elementi da prendere in esame e degli schemi di aggruppamento da seguire debbano essere maggiormente messe a confronto e con assai minore drasticità di scelta. Considero utile ancora esaminare la coesistenza nell'uomo di una cosciente operazione raziocinante con un fenomeno di azione, inconscia o seminconscia, così come faceva pensare il logoro libretto di istruzioni per ben confessare.

Ognuno di voi, carissimi amici che avete seguito da anni in voi stessi e negli altri una graduale evoluzione del pensiero metodologico, può portare un contributo prezioso alla messa a fuoco dei problemi cui io ho soltanto accennato.

Nuvoli 23.1.1964

12. N. Bobbio a P. Nuvoli<sup>194</sup>, Torino 15.11.1964, pp. 3

Archivio privato della famiglia Nuvoli

Torino, 15 novembre 1964

Caro Nuvoli,

rispondo al tuo invito di buttar giù qualche idea per una prossima discussione

<sup>194</sup> Parte di questa lettera è pubblicata in BOBBIO 1965, pp. 77-82.

sul tema delle due culture. Tocco soprattutto due punti, su cui mi è venuto fatto di pensare durante la conferenza di Geymonat.

1) Prima di tutto mi pare che la discussione ne guadagnerebbe se si distinguessero due problemi profondamente diversi. Infatti, altro è il problema della *diversità* delle due culture; altro è il problema del loro *confronto*. Che le due culture, e con ciò intendiamo la cultura scientifica e la cultura artistico-letteraria, siano diverse, è un dato di fatto che nessuno può contestare, e che, a mio parere, non merita nessuna discussione. Tutt'al più si potrebbe dire che questa diversità di mentalità, o, per usare un'espressione frequentemente usata da Geymonat, questo diverso modo di aggredire la realtà, può giustificare la reciproca *ignoranza* dei portatori di queste due diverse mentalità. Ma questa ignoranza non costituisce un problema allarmante. Se mai è andata aumentando dal tempo degli antichi sino ad oggi, ciò dipende dal fatto che le rispettive tecniche di ricerca si sono andate sempre più affinando, e i rispettivi linguaggi sono diventati sempre più difficili. Non c'è da stupirsi che nel '700 come diceva Geymonat, un Voltaire potesse conoscere la fisica di Newton; oggi le difficoltà sono molto più gravi. E si badi che questa difficoltà di comprensione non è aumentata soltanto nei confronti della cultura scientifica, ma anche nei confronti della cultura artistico-letteraria: oggi solo alcuni competenti od esperti riescono a capire la musica dodecafonica. Ci sarebbe poi da aggiungere che questo rapporto di reciproca ignoranza non esiste soltanto tra cultura scientifica e cultura umanistica, ma anche tra le stesse branche della cultura scientifica e della cultura umanistica. Vorrei domandare a Snow <sup>195</sup>, che se non sbaglio è un fisico, che cosa egli saprebbe rispondere se fosse interrogato su principi fondamentali della scienza biologica o peggio della scienza economica o della scienza giuridica. Dico tutte queste cose per suggerire l'idea che se noi ci fermiamo esclusivamente al problema della diversità fra le due culture e della ignoranza rispettiva che ne consegue, il dibattito è assai poco interessante e francamente non merita tutto il chiasso che si è fatto.

Ben diverso è il problema del confronto fra le due culture. // Quando parlo di confronto, intendo parlare dell'atteggiamento di sufficienza o di superiorità che gli uni assumono di fronte agli altri. Anche Snow non si sottrae a questo atteggiamento, quando vuol far credere che la cultura scientifica sia *superiore* a quella letteraria. Altro è dire che le due culture sono diverse, altro è dire che l'una è superiore all'altra. Tutte le incomprensioni tutte le polemiche e i risentimenti fra scienziati e letterati nascono non dal fatto, oggettivamente constatabile e insuperabile, della diversità, ma dalla pretesa che gli uni e gli altri avanzano che solo la cultura che essi rappresentano sia la vera cultura. Ho constatato che in molti degli interventi esaminati da Geymonat si esprimeva molto bene questo atteggiamento: ora sono scienziati che vantano il primato della scienza sull'arte; ora sono letterati che vantano il primato dell'arte sulla scienza. A me pare che sia proprio questo il modo di impostare la questione che noi dobbiamo assolutamente e risolutamente sconfessare. Il problema

<sup>195</sup> SNOW C. P., *Le due culture. Prefazione di Ludovico Geymonat*, Milano, Feltrinelli 1964.

della superiorità di una cultura sull'altra è un problema insensato perché presuppone un confronto fra due entità tra loro incommensurabili. Non vedo quali siano i criteri che possiamo adottare per confrontare, per esempio, la *Gerusalemme liberata* con il *Dialogo dei massimi sistemi*, o per venire ai tempi nostri, la Teoria della relatività, con il *Doctor Faustus* di Thomas Mann. È chiaro che un giudizio di valore presuppone un criterio di valutazione: quali sono i criteri cui possiamo appellarci per dire che un'opera letteraria è superiore ad un'opera scientifica? Dalle discussioni riportate da Geymonat si ha l'impressione che questi criteri di valutazione siano molto generici, come il bene della società, il progresso dell'umanità, ecc.: il guaio dei criteri generici di valutazione è che possono essere interpretati da ciascuno a suo modo, e quindi consentono di discutere all'infinito sui vantaggi o sugli svantaggi rispettivamente delle due culture, senza riuscire a giungere mai ad una soluzione.

In conclusione, mentre ritengo che il problema della differenza delle due culture sia un problema reale, ma di scarso interesse, il problema del confronto delle due culture è, sì, un problema che ha dato luogo alle discussioni più accanite, ma è anche un problema mal posto, e il nostro compito dovrebbe essere quello di metterne in luce l'assurdità.

2) Ho notato che Geymonat è passato nella sua conferenza dal problema del rapporto fra due culture, con il che s'intende il rapporto fra cultura scientifica e cultura artistico-letteraria, ad un problema completamente diverso, che è quello dei rapporti tra scienza e filosofia. Questo secondo problema suscita non una questione come quella sollevata da Snow, cioè la questione del rapporto fra due diverse culture, ma il problema ben diverso del rapporto fra una *buona* cultura, che è quella in cui scienza e filosofia non si guardano in cagnesco ma si integrano a vicenda, e una *cattiva* cultura, che è quella in cui scienza e filosofia vanno ciascuna per la propria strada senza incontrarsi. È chiaro che noi siamo per la buona cultura, e non per quella cattiva; ma è altrettanto chiaro che questo problema non ha niente a che vedere con quello suscitato dal libro di Snow.

Ti prego di scusare questa lunga chiacchierata; ma sono a vostra disposizione per qualsiasi altro chiarimento e per continuare amichevolmente il dibattito.

Affettuosi saluti,

Norberto Bobbio

13. L. Geymonat a P. Nuvoli, Milano 1.12.1964, pp. 2

Archivio privato della famiglia Nuvoli

Milano 1 XII 64

Caro Nuvoli,

ti ringrazio vivamente per la lettera con la copia della tua relazione (in cui ho sostituito la pagina rimandata). Mi sembra che la data del 18 dicembre (alla solita ora) vada benissimo e ti assicuro la mia partecipazione alla discussione.

Mi sembra che il Centro dimostri ancora una volta la sua perfetta organizzazione, oltretutto la sua grande sensibilità per i più vivi problemi della nostra epoca. I miei più sinceri complimenti alla Presidenza!

Della tua relazione mi è piaciuta molto soprattutto la pag. 3, dedicata a sottolineare l'importanza preminente – per la cultura – della visione metodologica, e la conclusione (ultimi tre capoversi della relazione) che riprendono il medesimo tema <sup>196</sup>. Come sai, io insisto un po' più di te sulla funzione della storia della // scienza (intesa come storia delle grandi svolte metodologiche) come mezzo essenziale, insieme con l'analisi metodologica, per ottenere una piena consapevolezza del valore culturale della ricerca scientifica. Però sul punto essenziale di tutta l'argomentazione ci troviamo pienamente d'accordo.

Sono lieto che Bobbio abbia inviato, anche lui, una traccia del suo intervento. È forse l'articolo pubblicato da Paese-Libri di venerdì scorso (27 novembre)?

Di nuovo un vivo grazie di tutto e arrivederci, dunque, il 18 dicembre. Ossequi alla contessa, a te un cordialissimo saluto

Tuo

L. Geymonat

14. N. Abbagnano a P. Nuvoli, Torino 4.12.1964, p. 1

Archivio privato della famiglia Nuvoli

Torino, 4 Dicembre 1964

Caro Nuvoli,

Grazie della tua lettera e del benevolo apprezzamento, che mi ha fatto molto piacere.

Ho letto con interesse il tuo intervento sulla disputa sulle due culture e concordo pienamente con te nella tesi principale che non può trattarsi di un semplice scambio di nozioni isolate ma della comprensione reciproca delle rispettive metodologie. È un aspetto che finora non era stato presentato e messo in luce nel modo dovuto.

Partirò tra qualche giorno per Roma dove ho un Concorso universitario e molto probabilmente non sarò qui il 18 per venire a sentirti. Ti sono grato di avermi dato modo di conoscere la tua presa di posizione e ti mando, anche a nome di mia moglie, i più cordiali saluti,

aff. tuo Abbagnano

<sup>196</sup> La relazione di Nuvoli *Le due culture* è pubblicata in ATTI CSM 1964-1965, pp. 9-12.



Congresso di Studi Metodologici, Torino 17-20 dicembre 1952, Aula Magna dell'Università: il pubblico.



Congresso di Studi Metodologici del 1952. In prima fila da destra si notano F. Gonseth, A. Peyron, M. Allara e, in piedi, il Presidente del CSM B. Leoni.

## TESTI E DOCUMENTI





LAURA ZARFATI

“*Due umili sacerdoti del pensiero*”.  
*Carteggio tra Gioele Solari e Giorgio Del Vecchio.*  
(1913-1926)

Giorgio Del Vecchio: filosofo del diritto; giurista<sup>1</sup>; ebreo; docente universitario dalla precoce affermazione; volontario nella prima guerra mondiale; iscritto al fascio bolognese<sup>2</sup> dall'agosto 1921; “primo rettore fascista”<sup>3</sup>; allontanato dall'insegnamento universitario in base alle leggi razziali del 1938; perseguitato durante l'occupazione nazifascista; sospeso dopo la Liberazione dalla “Commissione per l'epurazione” del personale universitario macchiatosi di faziosità fascista<sup>4</sup>. Quale sorta

<sup>1</sup> Per le abbreviazioni usate vedi oltre, p. 382. “Il primo giurista-filosofo del nostro tempo” fu definito DV da Adriano DE CUPIS, nell'articolo *Le dottrine giuridiche di G. Del Vecchio e il tempo fascista*, in «Il nuovo Stato», n. 7-8, 1934, p. 7. Si vedano: la voce «Giorgio Del Vecchio» di V. FROSINI in *DBI*, 38, 1990, pp. 391-396 e D. QUAGLIO, *G. Del Vecchio. Il diritto fra concetto e idea*, ESI, Napoli 1984.

<sup>2</sup> “Che accoglieva uomini di tutti i partiti (specialmente democratici e repubblicani)”, avrebbe precisato G. DEL VECCHIO in *Una nuova persecuzione contro un perseguitato*, in «Documenti», Tip. artigiana, Roma 1945, p. 31. “Nell'atto di fondazione del fascismo (23 ottobre 1921) – sottolineava (ivi, p. 31n) – era stato solennemente stabilito di ‘opporci all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli’ (*Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, vol. I, 1934, p. 373)”.

<sup>3</sup> Cfr. A. DE CUPIS, *Le dottrine giuridiche di G. Del Vecchio*, cit., p. 7.

<sup>4</sup> Tre furono gli addebiti che la “Commissione per l'epurazione” contestò a DV: l'aver attivamente partecipato alla vita politica del fascismo in qualità di membro del direttorio del fascio romano, componente il direttorio federale di Roma, primo segretario del Sindacato fascista dei professori universitari di Roma e cofondatore del Fascio italiano di Madrid (art. 12, n.1 Decreto legislativo 27 luglio 1944 n. 159); l'aver dato prova di faziosità fascista per aver ingiustamente inflitto la censura al professore ebreo Levi Della Vida e averlo pubblica-

di interessi, esperienze o sentimenti, ravvisabile nelle oltre trecento lettere<sup>5</sup> del loro rapporto epistolare durato un trentennio (1913-41), ha avvicinato quest'uomo e Gioele Solari: filosofo del diritto; "rampollo di cattolicissima nobile famiglia bergamasca"<sup>6</sup>, ma dallo spirito squisitamente laico<sup>7</sup>; docente universitario penalizzato per le proprie "tendenze umanitarie e antinazionaliste" (l. 11) al sofferto esordio della propria carriera accademica; figura intorno alla cui Scuola, quella di Torino, si formarono alcuni dei più rappresentativi esponenti dell'antifascismo italiano, anche se in prima persona si tenne volutamente lontano dalla vita politica?

La differente formazione intellettuale e l'impostazione filosofica di riferimento dei due personaggi, se anche non escludono aprioristicamente il dialogo fra loro, non consentono di ricomprenderli agevolmente in un comune programma dottrinale in ordine alla Filosofia del diritto che entrambi coltivarono e insegnarono. Né, d'altra parte, il punto d'incontro tra Del Vecchio e Solari è da scorgere nel loro *status* di testimoni, sia pure da angolazioni decisamente diverse, dei principali fatti e rivolgimenti politici avvenuti negli anni cui afferisce il carteggio.

mente apostrofato per non esser questi intervenuto alla cerimonia inaugurale della Cappella di S. Ivo all'Università di Roma (art. 13 del cit. decreto); e l'esser stato un iscritto "antemarcia" al movimento fascista. Cfr. DEL VECCHIO, *Una nuova persecuzione*, cit., p. 43.

<sup>5</sup> Il calcolo è una congettura avanzata sulla scorta del ritrovamento di sole 273 lettere, 218 delle quali firmate da S, che il più delle volte risponde o precede lettere di DV che sono state smarrite. Il carteggio inedito, di cui si pubblica nella successiva sezione "Lettere" una prima selezione di 46 lettere relativa al periodo 1913-26, è stato ritrovato ed è conservato nell'Archivio Giorgio Del Vecchio dell'omonima Biblioteca sita nell'Istituto di Filosofia del diritto della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Il presente lavoro è un primo sviluppo della mia tesi di laurea "Idealismo e kantismo nella filosofia del diritto italiana. Il carteggio inedito Del Vecchio - Solari", discussa il 7 aprile 1997 presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma, relatore il prof. Francesco Mercadante.

<sup>6</sup> Cfr. L. EINAUDI, *Prefazione* a G. SOLARI, *Studi storici di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 1949, p. VII.

<sup>7</sup> "Laico si sentiva perché principalmente fidante nella libertà della ragione indissolubile dalla verità", ha scritto Bulferetti nel far derivare il fondamento della laicità di S dalla sua formazione culturale cattolica conseguita nel collegio barnabítico di San Francesco di Lodi, frequentato dalla terza elementare alla conclusione degli studi medi classici (1881-92). Cfr. Luigi BULFERETTI, *Ricordo di G. Solari negli anni 30: il maestro di studi rosminiani*, in AA.VV., *G. Solari nella cultura del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 183.

### *La guerra e il fascismo*

Se è vero che nelle lettere è possibile cogliere l'atmosfera del primo conflitto mondiale, sia attraverso espliciti riferimenti sia nella modulazione di più sottili atteggiamenti psicologici dei due autori, non è altrettanto agevole individuare la consueta periodizzazione operata nella storia della prima metà del ventesimo secolo: dalla crisi dello Stato liberale e lo scoppio della prima guerra mondiale all'avvento del fascismo; dal 1922 al 1926, nel processo di stabilizzazione del regime; e di lì fino al secondo conflitto mondiale.

Quanto alla prima guerra mondiale, nel carteggio si incontrano spunti di notevole interesse dai quali emerge il diverso modo di sentire i problemi della nazione impegnata in una prova decisiva e anche una certa differenza nella valutazione del fenomeno della guerra. Può essere utile partire da un riferimento contenuto in una lettera del 22 ottobre 1925: "Si è risvegliato Falchi e sopra un tema dei più interessanti" (l. 40). Il tema apprezzato da Solari è l'opera *De jure belli ac pacis*, in cui, secondo Falchi, Grozio aveva dimostrato la tesi che le "cause giustificatrici della guerra" sono "quelle che si fondano sopra una ragione di giustizia anziché di utilità"<sup>8</sup>. Ma, sappiamo dal carteggio, che quello della guerra e delle sue "ragioni ideali" è un tema non nuovo per i nostri due autori. Già nell'agosto 1915, in occasione dell'uscita del saggio delvecchiano *Le ragioni morali della nostra guerra*<sup>9</sup>, Solari aveva osservato:

Era sommamente opportuno che non mancasse in momenti così gravi la sua parola autorevole che richiamasse la guerra alle sue ragioni ideali. Se la guerra segnerà davvero un nuovo passo e decisivo per il trionfo della giustizia tra i popoli (e non solo tra essi), non potremo mai abbastanza approvarla. Ma esiste diffusa questa coscienza dell'esigenza morale della guerra? Non servirà a egoismi più o meno sacri? Ad ogni modo lei ha compiuto un alto dovere a richiamare l'attenzione a quelle ragioni che già possono giustificare l'attuale orrendo conflitto. Di ciò le saranno grati quanti al problema della giustizia dedicano i loro sforzi maggiori (l. 7).

<sup>8</sup> Cfr. Antonio FALCHI, *Carattere e intento del "De jure belli ac pacis" di Grozio*, in «Rivista internazionale di Filosofia del diritto», fasc. IV, ott.-dic. 1925, p. 17.

<sup>9</sup> Cfr. G. DEL VECCHIO, *Le ragioni morali della nostra guerra*, Associazione nazionale tra i professori universitari di Firenze, 1915.

“Orrendo”. Così il primo conflitto mondiale viene percepito e vissuto da Solari, che lo definisce anche una “disgrazia nazionale” (l. 11). È noto che alla guerra il collega Del Vecchio aveva preso parte attivamente come volontario e, pur di restare al fronte, rifiutando di passare nel corpo della Giustizia militare con il grado di Tenente Colonnello, quando ne avrebbe avuto il diritto in qualità di docente universitario<sup>10</sup>. Non è un caso, quindi, che, per Del Vecchio, “la nostra guerra” sia da considerare “sacra” per “la schietta giustizia della causa nazionale italiana e per l'impossibilità di difenderla altrimenti che con le armi”<sup>11</sup>.

La diversità di vedute, che abbiamo registrato, non trattenne Solari dal contribuire personalmente alla diffusione dell'opuscolo *Le ragioni morali della nostra guerra*: “Del tuo scritto – scriveva il 21 gennaio 1916 – ho acquistato moltissime copie e ne ho fatto larga distribuzione a Torino e, qui, in tutte le classi di persone. E con ciò ho voluto compiere un dovere [...]” (l. 8). Nell'opuscolo del collega, Solari trovava “riassunto con efficacia di forma, con nobiltà e profondità di pensiero quanto di meglio si poteva dire della guerra e delle sue ragioni” (l. 8). L'atteggiamento di Solari, si potrebbe dire, appare diviso tra le “ragioni ideali” della guerra e quelle della pace. Nei primi mesi del 1918, la sua preoccupazione principale è che il Paese esca “presto e con onore dalla attuale crisi storica”, per “contribuire colle arti della pace meglio che con quelle delle armi alla grandezza del nostro paese e al trionfo della giustizia” (l. 12). Per Solari, la pace è non solo una “esigenza della coscienza morale e religiosa”, ma anche una “esigenza della moderna coscienza storica e filosofica”<sup>12</sup>. Tuttavia, come risulta dalla lettera del 21 dicembre del 1922, in cui raccomanda, “per orientarsi intorno al difficile problema della guerra e della pace”, la lettura de *La Pace perpetua* di Kant e de *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace* (l. 29), Solari accoglieva l'idea della “necessità storica della guerra”<sup>13</sup>.

Quanto al fascismo, potrà, forse, sorprendere che né Del Vecchio

<sup>10</sup> Per ulteriori accenni a DV in guerra, si vedano le ll. 9, 10 e 13.

<sup>11</sup> Cfr. DEL VECCHIO, *Le ragioni morali della nostra guerra*, cit., p. 17.

<sup>12</sup> Cfr. G. SOLARI, *Il problema filosofico del diritto nell'opera di Igino Petrone*, in *L'omaggio della cultura italiana alla memoria di I. Petrone*, Colitti, Campobasso 1917, p. 140.

<sup>13</sup> Cfr. G. DEL VECCHIO, *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*, G. Dessì, Sassari 1909, p. 27.

né Solari facciano riferimento alcuno alla marcia su Roma<sup>14</sup>. Solari il 6 novembre 1922, scriveva da Torino al collega dell'Ateneo romano poche righe solo per informarlo circa le probabilità dell'assegnazione nell'anno in corso di un paio di cattedre universitarie. Gli accordi sulla stesura di lavori solariani da pubblicarsi sulla «Rivista internazionale di Filosofia del diritto» recentemente fondata da Del Vecchio; la presentazione di un giovane autore; l'aggiornamento sulla propria produzione scientifica: questo il tenore degli argomenti trattati in epistole che ci attenderemmo, se non imperniate sulla loro analisi, quantomeno lambite da ben altri problemi della vita italiana dell'epoca, che non vengono nemmeno sfiorati.

Abbozzando una risposta, innanzitutto, occorre osservare che le lettere risalenti al 1922 rinvenute appartengono tutte a Solari (circostanza che lascia supporre che qualche accenno potrebbe trovarsi in quelle scritte da Del Vecchio che sono state smarrite)<sup>15</sup>. Per quel che riguarda il filosofo torinese, e per una considerazione del genere ricorrono spunti non isolati, il fatto che, seppur in un momento di grande rilevanza storica, Solari preferisse dissertare della Filosofia del diritto, a parere di chi scrive, trova una spiegazione nell'assoluta preminenza che nella sua vita ebbe l'insegnamento su ogni altra attività<sup>16</sup>.

Per entrambi, le lacune nella trattazione di alcuni episodi si possono spiegare con l'ipotesi che i due docenti preferissero non affrontare argomenti di carattere politico nella loro corrispondenza<sup>17</sup>. È una ipotesi

<sup>14</sup> Si vedano le ll. 25, 26, 27, 28 e 29.

<sup>15</sup> L'avvertenza vale per l'intero *corpus* del carteggio ritrovato, nel quale le lettere di DV sono quelle che egli conservò in copia, quasi tutte appartenenti al decennio 1932-41. Si può immaginare come, prima di allora, la partecipazione alla guerra del 1915-18 e gli impegni derivanti dalla cattedra di Filosofia del diritto (1920-38) e dall'incarico a rettore (1925-27) nell'Ateneo romano e, successivamente, la fuga dalla persecuzione nazifascista nonché il procedimento della Commissione per l'epurazione abbiano impedito a DV un'analogha cura della corrispondenza.

<sup>16</sup> «Solari perseguì per tutta la vita l'ideale platonico del "filosofo-pedagogo" (Norberto BOBBIO, *G. Solari nella filosofia del diritto del suo tempo*, in AA.VV., *G. Solari nella cultura del suo tempo*, cit., p. 22). E, ancora, "maestro efficacissimo" è definito S da Guido FASSÒ in *La filosofia del diritto dell'Ottocento e del Novecento* (prima ed., Il Mulino, Bologna 1970, come III vol. della *Storia della filosofia del diritto*), n. ed. aggiornata, ivi 1994, p. 198. Per le dichiarazioni di S sull'insegnamento, si vedano, per esempio, le ll. 1, 12, 22, 31.

<sup>17</sup> Solamente nel 1933, S farà esplicito riferimento alla censura cui veniva sottoposta la propria corrispondenza (l. 7 marzo 1933, in ADV-SDV).

suggerita, per esempio, da espressioni quali: “Sono dolentissimo non averti visto qui: avevo tante cose da dirti” (l. 26), usata da Solari nel giugno 1922 in una lettera invece generosa nel fornire informazioni estranee alla vita politica italiana, certo, avvalorata dalla riserva altrettanto non remota che la consapevolezza di distanti posizioni personali in ordine al fascismo della prima fase impedisse ai due colleghi di discuterne per via epistolare con la necessaria trasparenza e serenità.

Esposta l'avvertenza sui due maggiori limiti del carteggio, la sua squilibrata distribuzione tra i due autori e la sua poca insistenza sulla pagina del fascismo – volta soprattutto a disilludere la legittima aspettativa che la corrispondenza contenga un commento alla storia dell'epoca –, sembra opportuno avanzare una lettura diversa dei documenti qui pubblicati<sup>18</sup>. La selezione di lettere scritte dal 1913 al 1926 ci consente di cogliere i due personaggi in tre momenti salienti della loro esperienza di studiosi della filosofia del diritto: l'ormai compiuto approdo filosofico di Solari all'idealismo nel 1918; la discussione sorta fra i due nel ristretto ambito del loro scambio epistolare nel 1921, che fornisce uno spaccato del più ampio dibattito sulla natura dei principi generali del diritto suscitato dalla prolusione letta da Del Vecchio nel dicembre 1920; e, infine, la nomina di Del Vecchio a rettore dell'Università di Roma nel 1925.

### *Il passaggio di Solari all'idealismo sociale*

Nella lettera del 5 aprile 1913, che apre la selezione di lettere che qui presentiamo, confessando che le proprie “aspirazioni” erano per l'Università di Torino, “forse, città più positivistica d'Italia”<sup>19</sup>, mentre “qualunque altra sede” lo lasciava “indifferente”, Solari informava il collega del lavoro di revisione de *L'idea sociale*<sup>20</sup>. Ricordava, inoltre, che erano già stati stampati quasi dieci fogli del secondo volume e che in quest'ultimo avrebbe trattato il tema dell'idea sociale, mentre il

<sup>18</sup> La selezione di 46 lettere è estratta dalle 109 ritrovate, scritte fra il 1913 e il 1926.

<sup>19</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Elogio del Piemonte*, in ID., *De senectute*, Einaudi, Torino 1996, p. 63.

<sup>20</sup> Si tratta del volume *L'idea sociale* che, scritto già nel 1915-16, vide la luce solo nel 1940 col titolo *Filosofia del diritto privato. II. Storicismo e diritto privato*, (Giappichelli, Torino). Per la storia del volume, si veda la nota 6 nella sezione “Lettere”.

terzo volume avrebbe avuto come tema l'idea socialista. Avvertendo di avere "bisogno di un lungo periodo di tranquillità per avviarlo alla fine", aggiungeva:

Ho la coscienza di fare cosa utile agli studi e agli studiosi: di fronte a tal convinzione, gli onori e i vantaggi della carriera non mi commuovono eccessivamente (l. 1)

Si può dire che la ricerca sottesa alla stesura de *L'Idea sociale* è la pietra angolare dell'edificio filosofico di Solari e, *a fortiori*, il banco di prova della sua a lungo meditata elaborazione dell'idealismo sociale<sup>21</sup>. Quantomai rivelatrice è la costante preoccupazione avvertita da Solari nel trovare tempo e serenità per "sanare i vizi di forma, le lacune, gli argomenti accennati più che svolti"<sup>22</sup> contenuti nel lavoro [*L'Idea sociale*] presentato manoscritto al concorso bandito nel 1895 dal Reale Istituto lombardo di Scienze e lettere e risultatone vincitore. A proposito del secondo volume dell'*Idea*, nel 1916 Solari scriveva: "Vorrei poter[lo] presentare ultimato per la mia promozione, ma non ho la calma per lavorare intensamente" (l. 9). Successivamente, nel 1919 aggiungeva: "A mie spese [lo] sto ultimando" (l. 14). E, ancora, nel 1923 confessava di non averlo "mai dimenticato" e che era "debito d'onore" portarlo a termine (l. 34).

Ma donde discendeva l'ispirazione de *L'Idea sociale* alla quale Solari rimase "sempre fedele" anche se il trascorrere dei tempi sembrava smentirla (l. 34)? Si prenda in esame il testo originario di *Socialismo e diritto privato* (1906): per quale motivo il manoscritto fu lasciato a lungo inedito anche se degno di pubblicazione, svincolato come era "dalle principali tendenze del socialismo e dalle loro influenze in tema di diritto civile"? E con una già così ben delineata "primaria impor-

<sup>21</sup> Per un'ampia e accurata ricostruzione della filosofia di S, si veda Serenella ARMELLINI, *Gioele Solari. L'idealismo sociale tra scienza e filosofia*, ESI, Napoli 1997, con particolare riguardo al cap. VI, "L'idealismo sociale", pp. 223-270.

<sup>22</sup> Cfr. G. SOLARI, *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato. Parte I. L'idea individuale*, F.lli Bocca, Torino 1911, p. X. Con questo titolo, S pubblicò riveduto e ampliato il manoscritto del 1906 dal titolo *Socialismo e diritto privato*, presentato con il motto "in sapientia libertas" al premio di fondazione Pizzamiglio bandito per quattro volte con lo stesso tema ("Influenza delle dottrine socialistiche sul diritto privato") dall'Istituto lombardo: nel 1895; nel 1897; nel 1900 e nel 1904, senza che nessun lavoro venisse premiato almeno fino all'ultima edizione vinta da S.



anza" che Solari non avrebbe poi mai smesso di attribuire "alla tutela delle situazioni individuali nell'intero mondo del diritto, anche dopo l'emergere della questione sociale"<sup>23</sup>?

Una prima ragione può essere che Solari ritenesse "monca e imperfetta" l'introduzione del 1906 sulla genesi del processo di formazione dei principi affermatosi nell'epoca delle codificazioni e che volle trasformare, nel 1911, in un volume, come prima parte del lavoro premiato<sup>24</sup>. Un'altra ragione, di carattere più generale, potrebbe essere che Solari fosse conscio della necessità di una profonda revisione dello scritto del 1906, il quale gli appariva troppo "condizionato dalle finalità del concorso e dal clima culturale degli anni del primo bando"<sup>25</sup>. Ma la ragione principale, come ha sostenuto Arduino Agnelli, è da vedersi nel fatto che, con il tempo, il problema principale di Solari divenne "la rimeditazione dei temi affrontati alla luce di una più sicura padronanza dei testi della filosofia idealistica tedesca"<sup>26</sup>.

Già più sicuro, invece, nel testo del 1906<sup>27</sup>, appare il terreno sul quale si fonda la concezione della funzione civile della filosofia del diritto che Solari aveva ereditato dal maestro Giuseppe Carle. Del resto, una sua prima formulazione la si incontra nel saggio del 1902 *Fondamenti scientifici della filosofia del diritto*:

Lo svolgimento dell'idea eterna di giustizia costituisce parte sostanziale della storia dell'umanità e l'attuale problema sociale non è solo un problema economico e morale, ma è soprattutto un problema giuridico la cui risoluzione deve essere preparata dalla filosofia del diritto nello Stato moderno.<sup>28</sup>

<sup>23</sup> Cfr. Arduino AGNELLI, *Socialismo e diritto privato. Il testo del 1906 e la sua posizione nel pensiero di G. Solari*, in AA. VV., *G. Solari nella cultura del suo tempo*, cit., p. 103.

<sup>24</sup> Cfr. SOLARI, *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato*, cit., p. XI.

<sup>25</sup> Cfr. A. AGNELLI, *Socialismo e diritto privato*, cit., pp. 102-3. Nel 1895 si imputava infatti alla sola critica socialista la responsabilità del disagio in cui versava il diritto privato, mentre la codificazione tedesca e svizzera avevano già sollevato "polemiche sia sui metodi sia sui principi in esse consacrati, in contraddizione colle idealità sociali dei tempi". Cfr. SOLARI, *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato*, cit., p. IX.

<sup>26</sup> Cfr. A. AGNELLI, *Socialismo e diritto privato*, cit., p. 119.

<sup>27</sup> Aveva scritto S: "La speculazione filosofica nelle sue applicazioni alle scienze giuridiche è chiamata a fissare nelle eterne vicende delle istituzioni umane gli elementi che per lunga elaborazione teorica e storica sono pervenuti a tal grado di stabilità e di universalità da giustificare riforme legislative a larga base". Cfr. SOLARI, *L'idea individuale e l'idea sociale nel diritto privato*, cit., p. X.

<sup>28</sup> Cfr. G. SOLARI, *Fondamenti scientifici della filosofia del diritto*, Rec. a Giuseppe CARLE, *Le basi della filosofia del diritto* (Utet, Torino 1902), in «RIDs», fasc. V-VI, 1902, p. 14.

L'ispirazione dell'idealismo sociale è stata ben messa in evidenza da Norberto Bobbio che ha individuato la solariana "filosofia del socialismo" nell'idea centrale "che la società avesse una sua propria realtà diversa e superiore a quella degli individui che la compongono"<sup>29</sup>. Gli imperativi etici di tale concezione non potevano non essere che la libertà dell'individuo, la giustizia sociale e la dignità dell'uomo. Lo stesso Bobbio ha sottolineato come nel "frammentarismo apparente" dell'opera di Solari, primamente ispirata all'insegnamento positivistico del Carle e da ultimo rinnovata alla luce dell'hegelismo italiano, corra "un'idea fondamentale" che si articola nella seguente tesi: la fine dell'individualismo "nell'anarchia degli egoismi del cadente capitalismo"; l'anacronismo della filosofia individualistica; l'avanzare della socialità, annunciata, sul piano teoretico, dalla concezione "universalistica" della società, secondo la quale "la società non è una somma di individui, ma un'entità reale in cui gli individui si integrano"<sup>30</sup>.

"Figlio di una generazione lacerata fra positivismo e idealismo crociano"<sup>31</sup>, Solari, fra le righe della prolusione al suo primo corso libero di Filosofia del diritto nell'Università di Torino (1904)<sup>32</sup>, lasciò che si manifestasse l'avvenuto passaggio alla nuova dimensione del "positivismo psicologico"<sup>33</sup>. E quando, durante la stesura del volume *Storicismo e diritto privato*, nel 1906, Solari abbandonò l'equidistanza tra la scuola razionale e la scuola positiva, presente ancora nello studio storico-filosofico dal titolo *Il problema morale* (Bocca, Torino 1900), già era stato avviato nel campo della filosofia del diritto un profondo movimento di reazione contro il positivismo empirico dominante, in

<sup>29</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'opera di G. Solari*, in ID., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Passigli, Firenze 1986 (prima ed. Lacaita, Manduria 1964, ma già, col titolo *La filosofia civile di G. Solari*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali», vol. 87, 1952-53), p. 156. Si tratta del discorso inaugurale dell'anno accademico 1952-53, tenuto all'Accademia delle Scienze di Torino il 12 dicembre 1952.

<sup>30</sup> Ivi, p. 154.

<sup>31</sup> Cfr. Luigi FIRPO, *Incontro con G. Solari e Bibliografia degli scritti di Solari*, in AA. VV., *G. Solari. Testimonianze e bibliografia nel centenario della nascita 1872-1952*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Torino 1972, p. 62.

<sup>32</sup> Cfr. G. SOLARI, *L'indirizzo psicologico nelle scienze giuridiche* (in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 39, 1905, pp. 355-390), in cui era professata la fiducia nella validità dell'applicazione del metodo psicologico allo studio della società e del diritto.

<sup>33</sup> Cfr. G. FASSÒ, *La filosofia del diritto dell'Ottocento e del Novecento*, cit., p. 198.

nome di una rivendicazione idealistica del diritto <sup>34</sup> che Solari non andava condividendo. Scriveva infatti nel 1906, continuando a difendere il positivismo: "Eleviamoci pure nelle alte sterminate sfere dell'idealità, ma muovendo dalla realtà che deve costituire l'*ubi consistam* di ogni speculazione filosofica" <sup>35</sup>.

"Positivista attardato" <sup>36</sup>, Solari esprime una velata riserva nei confronti del positivismo quando, senza rinnegararlo, ne denuncia le "lacune gnoseologiche" nella chiosa di una recensione del 1907 <sup>37</sup>. Dobbiamo, però, attendere la prima monografia sul Tuveri del 1914 per una decisa presa di distanza:

La storia è la realizzazione progressiva e imperfetta di valori e di fini pensati ed elaborati dallo spirito. Potrà lo storico erudito limitarsi a constatare i fatti, a rilevarne il nesso esteriore empirico. Ma il filosofo deve rifarsi all'idea per la quale la storia acquista valore e significato. Progredire è in un certo senso snaturarsi, è creare un ordine umano tanto superiore all'ordine naturale, di quanto la ragione sovrasta sul senso <sup>38</sup>.

Il lavoro sul Tuveri aveva obbligato Solari a sospendere "*l'altro lavoro*". Il 24 gennaio 1915 scriveva: "ma non me ne lagno, trattandosi di lavori che solo qui potevo fare, mentre gli strumenti di studio per *l'altro lavoro*, non posso avere che in continente" (l. 6). L'altro lavoro, lo sappiamo, era lo sviluppo de *L'Ida sociale*. Attraverso l'approfondimento di Hegel e, in genere dell'idealismo classico tedesco <sup>39</sup>, lo "stimolo occasionale" <sup>40</sup> del pensiero del Petrone, <sup>41</sup> Solari giunge a un

<sup>34</sup> Cfr. Rinaldo ORECCHIA, *La filosofia del diritto nelle Università italiane 1900-1965. Saggio di bibliografia*, Giuffrè, Milano 1967 (Varese "Multo paucis"), p. X.

<sup>35</sup> Cfr. G. SOLARI, *Il neokantismo nella filosofia del diritto*, Rec. a G. DEL VECCHIO, *I presupposti filosofici della nozione del diritto* (Zanichelli, Bologna 1905), in «RIdS», X, 1906, p. 89.

<sup>36</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'opera di G. Solari*, cit., p. 162.

<sup>37</sup> Cfr. G. SOLARI, *L'umanesimo filosofico e le scienze giuridiche e sociali*, in «Rivista Italiana di Sociologia», fasc. VI, nov.-dic. 1907, Rec. a Paolo Raffaele TROJANO, *Le basi dell'umanesimo*, F. Ili Bocca, Torino 1907.

<sup>38</sup> Cfr. G. SOLARI, *Il pensiero politico di Giovan Battista Tuveri (Un monarca sardo del secolo XIX)*, Pietro Valdes, Cagliari, 1915, pp. 11-12.

<sup>39</sup> "All'idealismo classico tedesco S rimase assai più vicino che al neoidealismo italiano del proprio tempo, verso il quale, come anche verso il neokantismo, conservò un atteggiamento alquanto critico". Cfr. G. FASSÒ, *La filosofia del diritto dell'Ottocento e del Novecento*, cit., p. 198.

<sup>40</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'opera di G. Solari*, cit., pp. 164-5.

<sup>41</sup> Cfr. SOLARI, *Il problema filosofico del diritto nell'opera di I. Petrone*, cit.

primo accostamento all'idealismo o, come ha suggerito Bobbio, a "una concezione fondata sulla restaurazione dei valori spirituali"<sup>42</sup>:

Dobbiamo esser grati ai continuatori [della] tradizione idealistica nostra, da essi salvata contro le aberrazioni e le insidie del positivismo e del materialismo economico, contro l'esaltazione di quanto nella vita dei singoli e dei popoli ha ragione di mezzo e non di fine [...] dobbiamo lottare e soffrire 'per il trionfo dell'Idea'<sup>43</sup>.

Così si era espresso Solari in una nota redatta nel 1916-17<sup>44</sup>. Alcuni segni del nuovo indirizzo ricorrono nel carteggio con Del Vecchio. Dalla lettera del 29 ottobre 1919, per esempio, emerge come ormai Solari si fosse liberato anche del minimo retaggio positivistico. Da un lato, plaude al rinnovamento della «Rivista di Filosofia», che non si era mai liberata delle antiche scorie positivistiche<sup>45</sup>, dall'altro dichiara l'ormai compiuto approdo a una propria concezione dell'idealismo:

Quanto alla mia prolusione essa verte sui nuovi compiti della fil[osofia] del diritto in opposizione all'indirizzo crociano e gentiliano e formalistico, e in senso idealistico sociale (l. 15).<sup>46</sup>

### *Il dibattito sulla natura dei principi generali del diritto*

Per Solari, che in quegli anni andava sollevando la propria speculazione filosofica dal positivismo imperante, Del Vecchio, cioè "colui che – secondo Fassò –, nel primo decennio del Novecento, determinò la crisi definitiva della filosofia del diritto positivistica in Italia" e che,

<sup>42</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'opera di G. Solari*, cit., p. 165.

<sup>43</sup> Cfr. G. SOLARI, *Floriano Del Zio a Cagliari (1862-65) e l'introduzione dell'hegelismo in Sardegna*, Ledda, Cagliari, 1920, p. 54.

<sup>44</sup> "Sto preparando una nota sull'insegnamento filosofico di Del Zio a Cagliari che intergerà quanto ella di lui ha scritto nella Critica": aveva scritto S a Gentile il 10 settembre 1916 (in AFG, terzi a Gentile, f. Solari, Gioele). Si veda G. GENTILE, *Documenti inediti sull'hegelismo napoletano*, in «La Critica», IV, 1906, pp. 397 e sgg.

<sup>45</sup> Cfr. *Bibliografia filosofica italiana dal 1900 al 1950*, a cura dell'Istituto di Studi filosofici, Edizioni Delfino, Roma 1956, vol. V, p. 429-31. Si veda la nota 98 della sezione "Lettere".

<sup>46</sup> Sui rapporti del S col neoidealismo crociano e gentiliano, si veda S. ARMELLINI, *Gioele Solari*, cit., pp. 251-263.

in presenza di timidi fermenti antipositivistici, provocò il risveglio di “molti positivisti dal loro sonno dogmatico”<sup>47</sup>, si rivelò un interlocutore ideale. Il posto e il ruolo assegnati a Del Vecchio gli furono riconosciuti anche da Solari, nell’intimità di una lettera del luglio 1920, in cui al collega, appena nominato titolare della cattedra di Filosofia del diritto nell’Ateneo romano, scriveva: “Mi pare che il tuo passaggio a Roma segni il principio di un risveglio di studi e di un nuovo destino per tutti” (l. 21).

Il primo confronto dialettico fra i nostri due autori ebbe luogo nel 1906, in occasione della recensione di Solari al primo titolo – *I presupposti filosofici della nozione del diritto*<sup>48</sup> – della trilogia delvecchiana destinata a “sconvolgere il mondo degli studi filosofico-giuridici italiani”<sup>49</sup>.

Anche noi coll’A. siamo disposti a riconoscere nella nozione del diritto la forma universale e costante della materia perennemente variabile. Ma per noi la forma, anziché un a priori indimostrabile innato, è un prodotto mentale, è il risultato di un lavoro associativo riflesso, è una sintesi psichica derivata dall’esperienza, da essa astratta ma non separabile. Il ritorno a Kant che l’A. vagheggia [...], così come lo intende, è indice di regresso, poiché rappresenta il ritorno puro e semplice all’apriorismo infecondo, al formalismo rigido e vuoto<sup>50</sup>.

Ciò che Solari considerava un “regresso”, ha osservato Bobbio, era in realtà “un segno dei tempi, una manifestazione della reazione al positivismo che contrassegnò il pensiero filosofico in Italia all’inizio del secolo”<sup>51</sup>. Del resto, in un certo senso, si potrebbe dire che il tempo ha dato ragione a Del Vecchio e alle sue intuizioni, se Solari nel 1922 gli avrebbe scritto:

<sup>47</sup> Cfr. G. FASSÒ, *La filosofia del diritto dell’Ottocento e del Novecento*, cit., p. 199.

<sup>48</sup> Cfr. DEL VECCHIO, *I presupposti filosofici della nozione del diritto*, cit. Gli altri due lavori si intitolano *Il concetto del diritto* (Bologna 1906), Zanichelli, Bologna 1912 e *Il concetto della natura e il principio del diritto* (Torino 1908), Zanichelli, Bologna 1922.

<sup>49</sup> Cfr. G. FASSÒ, *La filosofia del diritto dell’Ottocento e del Novecento*, cit., p. 199.

<sup>50</sup> Cfr. SOLARI, *Il neokantismo nella filosofia del diritto*, cit., p. 90.

<sup>51</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L’opera di G. Solari*, cit., p. 161. Sulla bontà, poi, della “fiammata speculativa” che fece cadere in “tanto discreditato” gli studi positivi sulla società e sul diritto, “tanto da non lasciar quasi più alcuna traccia nell’opera culturale di un’intera generazione, diventata tanto più esperta nell’arte della dialettica quanto più incapace di interrogare i fatti

Ho ricevuto la 2<sup>a</sup> edizione del tuo Il concetto della natura e il principio del diritto e mi compiaccio che sia ritornato in circolazione un lavoro che, a distanza di anni, mantiene tutti i caratteri dell'attualità e fissa, in forma lucida e vigorosa, la tua posizione mentale in ordine agli ultimi problemi della filosofia e del diritto. È un lavoro che fa onore a te e ai nostri studi (l. 27).

A quali problemi della filosofia del diritto si riferiva Solari? Diversi mesi prima, ancora Solari aveva osservato: "Non sono del tutto con te nell'intendere il valore dei principi generali". Torino, 3 marzo 1921: comincia la "querelle" domestica tra Del Vecchio e Solari sulla natura dei principi generali del diritto. Nella già ricordata Prolusione pronunciata all'Università di Roma il 13 dicembre 1920<sup>52</sup>, Del Vecchio aveva affrontato il problema dei principi generali del diritto, ai quali il legislatore rinvia il giudice quando non è possibile risolvere una controversia in base alle norme vigenti neanche col ricorso all'estensione della loro applicabilità per analogia o per generalizzazione crescente.

Della *Prolusione* Solari si occupa diffusamente in due lettere, rispettivamente, del 3 e 14 marzo 1921. Il dissenso di Solari riguarda un punto specifico (che lascia cadere), l'interpretazione del "diritto razionale kantiano" che a suo giudizio non è da confondere col "diritto naturale elaborato dai giusnaturalisti", ma verte soprattutto sul problema centrale del discorso di Del Vecchio, cioè il modo di "intendere il valore dei principi generali" (l. 22). Nella lettera del 14 marzo, tra l'altro, Solari così riassumeva la posizione di Del Vecchio:

Tu pensi che, posto che, i principi generali stabiliti per induzione dalle norme particolari o per analogia o per generalizzazione crescente non bastano a darci i supremi principii del sistema, non sono sufficienti per tutti i casi, concludi che questi principi devono cercarsi fuori di esso in un concetto aprioristico, non deducibile dalle norme positive, ma che di queste è il principio animatore, il *grande Sottinteso*, il presupposto logico (l. 23).

E in quella precedente del 3 marzo esponeva le ragioni del dissenso:

dell'esperienza", pur optando per una posizione agnostica, Bobbio, tradisce comunque i sintomi di un dubbio personale rimasto insoluto.

<sup>52</sup> Cfr. G. DEL VECCHIO, *Sui principi generali del diritto*, (in «Archivio giuridico», Modena, vol. LXXXV, fasc. 1, genn. 1921, pp. 33-90), ora in ID., *Studi sul diritto*, vol. I, Giuffrè, Milano 1958, pp. 205-77.

Se, come credo dissentendo anche già da te, la positività è condizione essenziale del diritto, anche i principi intanto sono giuridici in quanto sono positivi. E concordo coi giuristi nel ritenere che solo della coscienza filosofica, in quanto è concretata nelle norme vigenti, si deve tener conto perché il giudice deve derivare dall'ordine giuridico positivo i criteri del giudizio e non da fonti estranee (l. 22).

Del Vecchio sosteneva che "il giudice deve dominare e quasi rivivere l'intero sistema, come se del tutto egli fosse autore e in lui parlasse la legge stessa"<sup>53</sup> e, nel "nesso imprescindibile del sistema", nel riguardo dovuto a tutto ciò che nel medesimo è espresso, ravvisava un freno – "al tempo stesso un aiuto" – al pensiero individuale nell'atto di determinare i principi generali<sup>54</sup>. Al contrario, per Solari:

qualunque sia il mezzo logico seguito dal giudice (e la legge non ne esclude alcuno) ciò che importa è che siamo di fronte a un principio generale che non è fuori ma è dentro il sistema, che è integrativo di esso e non sussidiario o complementare. Io quindi oppongo alla tua tesi della trascendenza di tali principi, la mia della immanenza e della deducibilità dei medesimi da principi che sono comunque nel sistema. Siamo di fronte a una fonte diretta e non indiretta e il giudice applicandoli non fa opera di creazione ma di svolgimento logico (l. 23).

Qual è dunque il dissenso principale fra i due? Si tratta del contrasto fra una visione immanentistica (Solari) e una "trascendente" del diritto. A Del Vecchio, in sostanza, Solari rimproverava di non cogliere "la portata storica e empirica dei sistemi filosofici. I principi generali – scriveva Solari – hanno un valore non solo formale (nel senso kantiano) ma materiale, cioè sono legati a una determinata esperienza storica. Non possono quindi verificarsi quando questa è profondamente mutata" (l. 23)<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Il giudice incarnerebbe così per DV l'ideale aristotelico del "giusto vivente" (*Ethica nicomachea*, V, 4, 7, 1132 a.). Cfr. DEL VECCHIO, *Studi sul diritto*, cit., p. 222.

<sup>54</sup> Ivi, p. 225.

<sup>55</sup> Segnalo il commento alla *Prolusione* redatto da A. E. CAMMARATA, *La razionalità del diritto e il giusnaturalismo nella filosofia dell'immanenza assoluta*, in "Il Giornale critico della filosofia italiana", n. 2, 1922, che scorge il difetto principale della concezione di DV in un "evidente antistoricismo" (p. 165). Per la discussione sulla natura dei principi generali del diritto, rinvio alle voci: di N. BOBBIO, «Principi generali di diritto», in *Novissimo Digesto Italiano*, Utet, Torino 1966, vol. XIII, pp. 887-896; di G. GAJA, «Principi generali del diritto», in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Varese 1986, vol. XXXV, pp. 494-547 e di F.

Nel dichiarare, poi, di voler “solo rilevare il punto di vista diverso” (l. 23) da cui si poneva nel considerare il problema, Solari, “storico per vocazione e per passione”<sup>56</sup>, non sembra interessato “a scuotere la solidità logica della tesi” di Del Vecchio (l. 23) né a esplorare la possibilità d’integrare quest’ultima con la propria.

L’ordine giuridico statale o legale dev’essere, per i casi nuovi non previsti, essere integrato e completato col ricorso all’ordine giuridico storico di formazione naturale spontanea, al diritto consuetudinario. Tu sarai scettico su ciò, né credo infatti che tale idea sia posta avanti dai fautori del diritto libero (l. 23).

L’allievo del Carle, arrendendosi di fronte alla divergenza d’idee, si allontana dall’abito mentale del maestro che professava l’efficacia della “concezione dialettica in cui i dualismi si spiegano e si unificano” e per il quale “l’assoluto e il relativo del diritto sono elementi inseparabili della vita giuridica”<sup>57</sup>. Nello stesso torno di tempo, appare invece

MODUGNO, «Principi generali dell’ordinamento», in *Enciclopedia Giuridica*, Treccani, Roma 1991, vol. XXIV, pp. 24. È stato osservato che l’opinione prevalente fosse quella “tipicamente positivista, secondo cui, con l’espressione *principi generali di diritto*, il legislatore aveva voluto riferirsi esclusivamente a norme generali inespresse ricavabili per successive generalizzazioni dalle norme particolari del sistema. [...] La catena delle opinioni conformi fu rotta da Del Vecchio, il quale in un articolo del 1921 – il riferimento è alla *Prolusione* di cui sopra – sostenne che per principi generali del diritto dovevano intendersi i principi del diritto naturale. [...] Dall’articolo di Del Vecchio in poi, non vi fu saggio sul tema che non ponesse il problema nei termini di questa alternativa: sono i principi generali del diritto dentro il sistema o fuori del sistema? Adoperando la terminologia introdotta più tardi dal Carnelutti, lo stesso problema viene posto oggi abitualmente in questa forma: sono i principi generali un mezzo di autointegrazione o di eterointegrazione dell’ordinamento giuridico?”. Cfr. voce di N. BOBBIO, «Principi generali di diritto», cit., p. 891.

<sup>56</sup> Cfr. Ettore PASSERIN d’ENTREVES, *In memoriam. G. Solari*, in «Studi senesi», fasc. 3, Siena 1952, p. 552.

<sup>57</sup> Cfr. G. SOLARI, *La vita e il pensiero civile di G. Carle*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze», Torino, serie II, vol. LXVI, 1927-28, p. 35 (estratto, F.lli Bocca, Torino 1928). Per Carle, il punto di partenza della filosofia del diritto dello Stato moderno non deve essere l’uomo astratto, ma l’uomo storico e sociale, che vive di pensiero e di azione e, a guisa di Giano bifronte, guarda da una parte al proprio individuo e dall’altra all’ente sociale. Cfr. SOLARI, *Fondamenti scientifici della filosofia del diritto*, cit., p. 13.



pervaso dal desiderio di ricomporre l'antinomia tra diritto positivo e diritto naturale – direi dallo spirito di una μεσότης – l'intervento di Cammarata, il quale avvertiva:

Il giusnaturalismo moderno non ha ancora atinto il reale valore dello Spirito nella cui eterna attualità creativa si mediano tutte le antinomie che appariscono nella coscienza empirica. È chiaro come nemmeno la filosofia neokantiana riesca ad offrire una solida base al diritto naturale [...] fino a quando [questo] si concepisce come archetipo fisso ed immutabile cui la realtà storica or si adegui, or no.<sup>58</sup>

### *Del Vecchio nel 1925: un bilancio*

Il dibattito sulla natura dei principi generali si mantenne in forma viva e continua fino al 1925, quando non mancò di essere "oggetto di analisi e di studio appassionato da parte dei giovani"<sup>58</sup> partecipanti delle esercitazioni di Filosofia del diritto, svolte da Del Vecchio nella Facoltà giuridica romana e raccolte in volume da quell'anno fino al 1935. Come si è già detto, il 1925 è l'anno in cui giunge al culmine la carriera accademica di Del Vecchio<sup>60</sup>.

Ti invio i miei complimenti per l'alta carica a cui sei stato assunto e non dubito che sarai all'altezza della fiducia in te riposta. M'auguro che i nostri studi non vengano compromessi. Ma tu, come penso, saprai far bene ogni cosa (l. 41).

Sono poche, brevi e asciutte righe che Solari, il 26 novembre di quell'anno, scriveva al collega per congratularsi della nomina a rettore dell'Università di Roma, per gli oneri derivanti dal cui incarico teme-

<sup>58</sup> Cfr. A. E. CAMMARATA, *La razionalità del diritto*, cit., pp. 165-6. Cammarata riassume la "più chiara e perspicua elaborazione del giusnaturalismo" (p. 167) nel "principio generale" formulato da DV del "rispetto della personalità umana" (cfr. DEL VECCHIO, *Studi sul diritto*, cit., p. 241).

<sup>59</sup> Cfr. G. DEL VECCHIO, *I problemi della filosofia del diritto nel pensiero dei giovani. Dieci anni di esercitazioni nella Regia Università di Roma (1926-1935)*, Società editrice del Foro italiano, Roma 1936, p. 17. In realtà, DV dette avvio alle esercitazioni nel 1911 a Bologna, dal 1921 a Roma (ivi, p. 7n).

<sup>60</sup> Si veda la nota 182 della seguente sezione "Lettere".

va che il collega potesse trascurare gli studi comuni. Studi di filosofia del diritto, ai quali, "con tutte le [sue] forze" (l. 19), nel 1920, Solari aveva incitato Del Vecchio a rendere omaggio, accogliendo "la illuminata e desideratissima proposta della facoltà romana" (l. 19) della cattedra di Filosofia del diritto, che, scriveva: "deve essere occupata da te, e da te solo che della nostra disciplina sei il rappresentante più autorevole e l'apostolo" (l. 19). E con altrettanta enfasi, ancora nel 1920, si era poi felicitato per l'accettazione di Del Vecchio: "Immagino il plebiscito di consensi che avrai nel mondo accademico ed io partecipo e plaudo alla tua non desiderata fortuna, come fortuna mia" (l. 21).

La sacralità degli studi, quindi, ma soprattutto, "la missione dell'uomo di scuola"<sup>61</sup> avvicina i nostri due autori, anche se, nella forma e nei tempi delle rispettive carriere, presenta notevoli differenze. Più giovane di sei anni rispetto a Solari, Del Vecchio conseguì la libera docenza in Filosofia del diritto nell'Università di Ferrara nello stesso anno del collega più anziano (1903), ma divenne professore ordinario nel 1910, in netto anticipo su Solari, che giunse all'ordinariato nel 1916.

Nel carteggio risulta peraltro con evidenza la precocità dei traguardi di Del Vecchio, la cui opinione era tenuta in gran conto dal "maggiore" Solari, il quale, per esempio, nel 1916 scriveva: "Sono qui a Messina, contento del cambio, e ringrazio te di aver contribuito a forzare la mia volontà incerta" (l. 8). Già all'epoca di questa lettera, Del Vecchio era affermato ordinario di Filosofia del diritto dell'Università di Bologna dal 1910<sup>62</sup>, membro della «Internationale Vereinigung für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie» di Berlino, che fin dall'origine (1909) lo chiamò a far parte del Consiglio direttivo (l. 3) e tradotto in inglese e spagnolo negli scritti principali (l. 10).

Precoce e in progressiva ascesa, la carriera di Del Vecchio, nel 1925, raggiunge uno stadio e una configurazione tali da fornire l'occasione per un primo bilancio della sua esperienza di vita e di studioso. Nella fase finale del consolidamento del regime fascista, la nomina

<sup>61</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'opera di G. Solari*, cit., p. 146, a proposito di S.

<sup>62</sup> "Da allora, è sempre stato eletto primo tra gli insegnanti della materia da tutte le Facoltà giuridiche italiane, in tutte le votazioni per le nomine di Commissioni giudicatrici di concorsi e promozioni". Cfr. Lorenzo CABOARA, *Sugli studi filosofico-giuridici dedicati a G. Del Vecchio nel XXV anno di insegnamento*, in «Rivista internazionale di filosofia politica e sociale», Genova 1937, p. 3.

a rettore dell'Ateneo romano del 1925 corona l'ascesa personale di Del Vecchio su più fronti.

Primo fra tutti, il ruolo di spicco giocato nella vita accademica italiana, per i meriti provati: nella ricostruzione dell'Ateneo messinese (1909-10) distrutto dal sisma del 1873; nei quattro anni dedicati al riordinamento della Biblioteca della Facoltà giuridica di Roma (1921-24); nella strenua difesa della Filosofia del diritto condotta dal 1914 al 1920, fatica condivisa con Solari<sup>63</sup>. Tutte esperienze, queste, che furono il preludio della profonda opera di riorganizzazione dell'Ateneo romano condotta durante il biennio del suo rettorato (1925-27)<sup>64</sup>.

In secondo luogo, il successo che, nel corso degli anni, era andato riscuotendo negli studi<sup>65</sup> fece sì che Del Vecchio venisse incaricato della Presidenza di Sezione nelle discipline giuridiche e sociali del VI Congresso di Filosofia di Milano<sup>66</sup> del 1926 (l. 39) e vincessesse il Premio Gautieri per la Filosofia (triennio 1921-23) dell'Accademia delle Scienze di Torino. Tale riconoscimento gli venne assegnato soprattutto grazie all'iniziativa di Solari che, insieme a Giovanni Vidari, presentò la sua candidatura nel 1925, persuaso che "l'aver fondato e diretto la *Rivista*"<sup>67</sup> costituisse per Del Vecchio un titolo da tenere "in gran conto" (l. 38). A tale proposito, è interessante notare come, nel carteggio, Solari sia pervenuto gradualmente alla convinzione dell'utilità del periodico – dichiarando: "La *Rivista* ha preso oramai posto definitivo nei nostri studi e sarebbe grave davvero se avesse a mancare" (l. 37) –, dalle iniziali perplessità sollevate nell'apprendere della sua fondazione. Così scriveva, infatti, nel 1921:

<sup>63</sup> Si vedano le ll. 3 e 21.

<sup>64</sup> Fra gli obiettivi raggiunti nell'Ateneo romano da DV nell'incarico di rettore: l'avviamento alla soluzione integrale del problema edilizio universitario; l'istituzione di una mensa per gli studenti; il risanamento delle finanze, il riordino della contabilità arretrata e un bilancio attivo (un milione di lire) alla chiusura del biennio 1925-27; l'introduzione dell'assistenzato nella facoltà che ne erano prive. Cfr. DEL VECCHIO, *Una nuova persecuzione*, cit., p. 33 e la voce «G. Del Vecchio» di V. FROSINI, cit., p. 392.

<sup>65</sup> "Lessi dei tuoi trionfi e me ne compiaccio vivamente per te, per il nostro paese, per la nostra disciplina" (l. 30), aveva scritto S in occasione di un ciclo di conferenze spagnole tenute da DV.

<sup>66</sup> Si vedano le note 176 e 192 nella seguente sezione "Lettere".

<sup>67</sup> Si tratta della «*Rivista internazionale di filosofia del diritto*», di cui si parla più ampiamente in seguito nella sezione "Lettere".

Non può essere largo il mio contributo a riviste ove per lo più si leggono cose che tutti sanno o cose per le quali è evidente in chi scrive l'impreparazione, la fretta di concludere. D'altra parte la rivista non può sostituire il libro e deve rassegnarsi a fare un po' la volontà di chi paga (l. 23).

Significativa è la tenacia con cui Del Vecchio mantenne fermo il proposito di fondare la «Rivista internazionale di Filosofia del diritto», nient'affatto dissuaso dalle realistiche obiezioni di Solari, che riteneva «inopportuno» il momento «per una rivista di filosofia del diritto pura»; non che mancasse argomento da scrivere, precisava Solari, «ma perché le spese sono tali da consigliare il concentramento degli sforzi non la dispersione» (l. 23). Sinceramente preoccupate le parole scritte da Solari nella stessa lettera del 14 marzo 1921, quando richiama l'attenzione di Del Vecchio sui rischi per la sua salute e sui «sacrifici finanziari» richiesti dalla nuova impresa editoriale, ma vane. Come vano risultò anche l'ammonimento di Solari sul fatto che già esistessero altre riviste filosofiche e giuridiche o storiche per «quelli che intendono scrivere su argomenti nostri», l'«Archivio giuridico» per «gli articoli che trattano di dottrina generale del diritto» e «numerose riviste filosofiche» per articoli di filosofia giuridica pura (l. 23). Le riserve e perplessità avanzate da Solari si riveleranno infondate e la Rivista, che ormai nel 1925 è diventata una delle voci più autorevoli della filosofia del diritto in Italia e all'estero, è un altro dei campi di attività in cui si esprime il successo sia accademico sia scientifico allora conseguito da Del Vecchio.

### *Umili sacerdoti del pensiero*

L'espressione, cui si è ricorso nei titoli di questo lavoro e del presente paragrafo, compare in una lettera di Del Vecchio a Solari del 29 giugno 1940, quindi non compresa in questa edizione, ed è da lui usata per commentare la notizia della cessazione della «Rivista di Filosofia», presentata come una «scomparsa [...] particolarmente penosa al nostro cuore di umili sacerdoti del pensiero». Concludendo, ci è sembrata una scelta felice anticipare un brano del carteggio relativo agli anni successivi al 1926, che è il tema di un altro lavoro, non tanto per suggerire una interpretazione complessiva dei rapporti tra i

due, quanto piuttosto per introdurre al commento dei vari indizi presenti nelle lettere qui pubblicate e che possono aiutare a comprendere la personalità dei due personaggi.

Colle sole mie forze – scrive Solari –, per le simpatie e la stima che col mio lavoro modesto, ma continuo e coscienzioso seppi in tanti anni conquistarmi, sono riuscito a raggiungere il più alto scopo e il solo che mi proponevo nella vita. E le deplorazioni che la mia chiamata solleverà cercherò di fermare con la mia rinnovata attività di lavoro. Nessun sentimento di vanità e di superiorità mi ha mai guidato nella vita e mi auguro conservarmi libero, modesto, operoso anche in avvenire (l. 12).

“Libero, modesto, operoso”, scrive Solari il 2 aprile 1918, quasi a voler fissare, impegnandosi a rimanervi fedele, il carattere dei propri 46 anni di vita. Raggiungeva allora Solari “il più alto scopo” perseguito nel corso del primo decennio di insegnamento, superiore e universitario <sup>68</sup>: la cattedra di Filosofia del diritto nella Facoltà giuridica dell’Ateneo torinese, che era stata del maestro Giuseppe Carle di cui si sentiva e, del resto, anche da altri era considerato, il naturale successore. Le parole e il tenore impiegati da Solari, va detto, possono esser stati condizionati in quella lettera dall’essere il suo interlocutore, Del Vecchio, un collega più affermato e non del tutto estraneo al formarsi dei pareri favorevoli alla chiamata di Solari a Torino (l. 12).

Testimoniano, comunque, l’onestà intellettuale di Solari altri passaggi delle lettere – il 24 gennaio 1915, per esempio, confessava: “Mi basta aver provato che per parte mia non ho impedito ad altri di far la loro strada” (l. 6) –, la coerenza delle scelte compiute e i ricordi lasciatici dai suoi contemporanei. In misura analoga, nelle lettere si incontrano giudizi personali di Solari sul collega, dai quali traspaiono alcuni tratti della personalità di Del Vecchio. Le parole di Solari mettono in rilievo la caratteristica del Del Vecchio uomo d’azione che, come si è visto, emerge in diversi episodi della sua vita accademica e politica. Per esempio, a proposito dell’atteggiamento di fronte al primo conflitto mondiale, in una lettera di Solari del 17 gennaio 1918, leggiamo:

La tua condotta in questo periodo della nostra storia così piena di egoismi sfrenati e di sacrifici eroici sarà ricordata ad esempio e a condanna dei molti che mascherano la viltà dell’animo sotto il comodo pretesto di altri doveri... non eroici (l. 11).

<sup>68</sup> Per i primi anni di insegnamento di S, rimando alle informazioni biografiche e bibliografiche contenute nelle note 4 e 5 della sezione “lettere”.

E in una successiva del 23 aprile:

Seppi della tua missione nell'Alto Adige e hai motivo di andare orgoglioso della parte avuta nel periodo storico che abbiamo attraversato. È un titolo nuovo che aggiungi ai molti che ti fanno amato e stimato da tutti noi (l. 13).

Una conferma dei differenti caratteri, alla fine, si può cercare e trovare nel loro essere docenti universitari e, a loro modo, umili sacerdoti del pensiero. “La principale differenza tra Solari e Del Vecchio – ha ricordato Bobbio – sta nel grado d'intimità che i due docenti erano capaci d'instaurare con noi allievi: Del Vecchio era affabile, ma distaccato, laddove Solari, di una severità frammista ad affetto paterno, seguiva gli allievi anche nel protrarsi della loro carriera accademica”<sup>69</sup>. Alla differenza appena ricordata se ne potrebbe aggiungere un'altra che, in qualche modo, la spiega e la conferma. Se si ripensa un momento al bilancio dell'attività di Del Vecchio al 1925, non si può non concludere che il collega dell'Ateneo romano, oltre che un uomo di studi, è un importante uomo pubblico coinvolto e impegnato in più interessi e attività.

Al contrario, dalle lettere il collega di Torino appare come un uomo estraneo alla vita pubblica nazionale e strettamente legato al mondo universitario torinese, prevalentemente dedito a una vita di studi. Nel carteggio il lettore troverà numerosi luoghi che testimoniano del disagio da lui provato nelle vicende legate ai concorsi universitari (ll. 16, 17, 18, 45). Vale la pena, avviandosi alla conclusione, tornare sulla collaborazione alla «Rivista internazionale di Filosofia del diritto». Reagendo alla notizia della imminente fondazione del periodico, il 14 marzo 1921 Solari scrive:

Tu conosci già la mia ritrosia a scrivere articoli frammentari e occasionali che, a mio credere, distraggono dalle ricerche rigorose e sistematiche, per le quali mi sento particolarmente inclinato. Inoltre inclino a scrivere per un lettore ideale, cioè inesistente, obbedendo a un impulso interiore più che a circostanze esteriori (l. 23).

Si può trovare qui, forse, il carattere fondamentale di Solari, ribadito in una lettera successiva del 5 luglio 1923:

<sup>69</sup> Traggio l'affermazione di Bobbio da un'intervista rilasciatami il 18 marzo 1997 e utilizzata nella tesi di laurea, di cui alla nota 5.

Piuttosto che adattarmi alle esigenze (legittime del resto) estrinseche della Rivista, preferisco attendere ai miei studi e lavorare per me. Sai quanto poco tenga alla pubblicità (l. 31).

In un'altra lettera del 3 marzo 1921, Solari afferma di non credere "all'utilità degli studi brevi e di attualità" e ancor meno, poi, "alle recensioni fatte sempre per piacere a qualcuno" ("la critica sincera – aggiungeva – non dà che dei dispiaceri"). Nel periodo che va dagli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale a quelli che segnano il trionfo definitivo del regime, dunque, più che alla ricerca di un posto riconosciuto nella cultura nazionale, gli sforzi di Solari sono diretti alla realizzazione di "un programma di lavoro – si legge nella stessa lettera – da cui non intendo distrarmi per nessun motivo" (l. 22).

## LETTERE

*Criteri editoriali*

*Nella trascrizione delle lettere si è cercato di sciogliere quanto fosse abbreviato ricorrendo all'uso delle parentesi quadre, fatta eccezione per le abbreviazioni di titoli personali («Eg. Prof.», «Ch. mo», «Sig. ra», «avv.») quando anteposte al nome e per ricorrenti espressioni dello stile epistolare di Solari come, per esempio, l'uso di «aff.» o «aff. mo» che in chiusura di lettera può aver significato: «affettuosamente», «affezionato», ecc. Sono stati corretti i rarissimi errori, mentre si è optato per una fedele trascrizione di alcuni termini («soprattutto») nella forma in cui Solari era solito scriverli. Lo stesso criterio è stato adottato per la datazione, presentata così come si legge nelle lettere. A tale proposito, quando l'anno figura racchiuso fra le parentesi quadre, è desunto dal timbro postale oppure, se ciò non è stato possibile, costituisce una congettura fondata sulla successione logica del contenuto delle lettere. Come già posto in evidenza da Angelo D'ORSI nell'Avvertenza alle "Lettere" di Solari a Bobbio pubblicate nel primo numero dei «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», Solari faceva largo impiego di sottolineature con le quali, indifferentemente, evidenziava: il nome intero o abbreviato dei periodici; i titoli di opere a stampa o anche i termini («nota», 1. 15) o gli argomenti (sulla «giustizia», 1. 36) che a quelli si riferivano; un concetto, solamente attraverso un aggettivo (riposo «assoluto», 1. 14) o un sostantivo («dovere», 1. 16); una citazione altrui («grande Sottinteso», 1. 23); un'istituzione («Società», 1. 3) o una frase in lingua diversa da quella italiana («a priori», 1. 23). Secondo le regole grafiche correnti già adottate nella citata trascrizione dell'epistolario Solari - Bobbio, si è sostituita la sottolineatura dei titoli delle opere a stampa con l'impiego del carattere corsivo, mentre i nomi dei periodici sono stati posti tra le virgolette basse («»). In tutti gli altri casi, il testo sottolineato è stato trascritto nel carattere corsivo. Il materiale documentario, infine, è sinteticamente descritto con le seguenti abbreviazioni: «b.p.» = biglietto postale; «1 c.» = un'unità di foglio di carta; «2 ff.» = due facciate; «c.p.» = cartolina postale; «b.v.» = biglietto da visita; «L.» = lettera; «1 p.» = una pagina; «c.c.» = carta copiativa; «c.i.» = cartolina illustrata. Passando all'annotazione delle lettere, essa fornisce informazioni biografiche dei personaggi citati generalmente solo la prima volta in cui appaiono nel carteggio e contiene abbreviazioni volte a richiamare le indicazioni di carattere archivistico-bibliografico sciolte nella tabella che segue.*



*Abbreviazioni impiegate nelle note*

ADV = Archivio Giorgio Del Vecchio dell'omonima Biblioteca annessa all'Istituto di Filosofia del diritto della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

AFG = Archivio della Fondazione Giovanni Gentile per gli Studi filosofici - Roma

DV = Giorgio Del Vecchio

L. / l. = lettera

S = Gioele Solari

RDV = Carteggio Adolfo Ravà - Giorgio Del Vecchio

SDV = Carteggio Gioele Solari - Giorgio Del Vecchio

SFI = Società Filosofica Italiana

*BB* = *Bibliografia filosofica italiana dal 1900 al 1950*, a cura dell'Istituto di Studi filosofici, Edizioni Delfino, Roma 1956

*DBI* = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960 e segg. (in corso)

*EF* = *Enciclopedia Filosofica*, Centro di Studi filosofici di Gallarate, Le Lettere, Firenze 1982

«RdF» = Rivista di Filosofia

«RIFD» = Rivista internazionale di Filosofia del diritto

«RIoS» = Rivista Italiana di Sociologia

## Lettere

## 1. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Cagliari, 5 aprile 1913

Eg. Prof.

Ricevo qui la Sua respintami da Torino.<sup>1</sup> Grazie infinite di quello che mi dice e soprattutto [sic] di quello che non dice. Bene o male che sia, oramai ho dichiarato a Ravà<sup>2</sup> e a Levi<sup>3</sup> che non concorrevo, e accetto senza lagnarmi

<sup>1</sup> Le lettere spedite a Solari da Del Vecchio – come da altri suoi contemporanei – non sono state trovate; S, infatti, non era solito conservare la propria corrispondenza tanto che sovente utilizzava il retro del foglio di carta per prendere appunti. Tale comportamento, in contrasto con la notevole cura che invece Solari riponeva nel compilare e conservare le numerose schede sulle quali riassumeva le letture compiute, sembra in sintonia con la concretezza e il rigore cui informava la sua vita di studioso, nel corso della quale è più facile immaginarlo preoccupato di fissare l'esito di una ricerca, le linee generali di un lavoro da recensire, catalogare, discutere con gli studenti, piuttosto che incline a conservare gelosamente le tracce della fitta rete di relazioni che intrattene con noti personaggi del suo tempo, dalle quali avrebbe potuto trarre eventuali vantaggi o motivi di compiacimento (v. nota 37).

<sup>2</sup> Adolfo Ravà (Roma, 11 mar. 1879 – ivi, 8 mar. 1957), insegnò Filosofia del diritto nell'Università di Camerino (1903–11) e, contemporaneamente, per incarico, negli anni 1909–11, in quella di Cagliari. Divenuto ordinario, al tempo della lettera, insegnava a Messina (1911–14), da dove si trasferì a Parma (1914–18) e a Palermo (1918–22). Nella sede di Padova (1922–38) insegnò, oltre alla Filosofia del diritto, anche Storia delle dottrine politiche e, per un anno, Diritto civile. Dal 1923 al '38, anno in cui Ravà, ebreo, fu allontanato dall'insegnamento in base alle leggi razziali, fu anche incaricato all'Istituto di scienze economiche di Venezia per le Istituzioni di diritto privato, disciplina di cui fu titolare a Roma, una volta reintegrato nell'insegnamento nel dopoguerra e fino al 1955, nella facoltà di Economia e commercio. Si vedano: Guido FASSÒ, *La filosofia del diritto dell'Ottocento e del Novecento* (prima ed., Il Mulino, Bologna 1970, come III vol. della *Storia della filosofia del diritto*), n. ed. aggiornata, ivi 1994, pp. 204–5; Rinaldo ORECCHIA, *La filosofia del diritto nelle Università italiane 1900–1965. Saggio di bibliografia*, Giuffrè, Milano 1967 (Varese “*Multa paucis*”), pp. XXI–III; e, di E. OPOCHER, la voce «Adolfo Ravà» in *EF*, 6, pp. 1093–94 e *L'Università dalle leggi razziali alla resistenza*, in «Atti della Giornata del 50° anniversario della Liberazione – Padova, 29 maggio 1995», Cleup, Padova 1995, pp. 34–37. Fra le opere principali di Ravà, si vedano: *Il diritto come norma tecnica*, Dessì, Cagliari 1911 e *Lo Stato come organismo etico*, Athenaeum, Roma 1914, raccolti, con altri scritti, in *Diritto e Stato nella morale idealistica*, Cedam, Padova 1950.

<sup>3</sup> Alessandro Levi (Venezia, 19 nov. 1881 – Berna, 5 sett. 1953), filosofo del diritto “educato alla scuola dell'Ardigò” (R. ORECCHIA, *La filosofia del diritto nelle università italiane*, cit., pp. XXII–III), si formò nell'ateneo patavino, pubblicando a soli venti anni il volume *Determinismo economico e psicologia sociale* (in *Rivista di Filosofia e Scienze affini*, nn. 2–3, 1902), in cui sono già delineati i temi principali del suo “positivismo critico”. Insegnò Filosofia del diritto nelle Università di Ferrara (1906–1910), Cagliari (1920–21), Catania

le conseguenze del mio atto. Del resto ho la convinzione che al R.[avà] debba spettare la cattedra di Parma e che il L.[evi] debba entrare in terna: la mia presenza provocherebbe contrasti che si ridurrebbero nel danno di tutti. Gli ultimi concorsi lo provano. Le mie aspirazioni sono per Torino:<sup>4</sup> qualunque altra sede mi lascia indifferente. Questa di Cagliari<sup>5</sup> mi permette di stare lontano da T.[orino] il meno possibile, il che significa che mi permette di lavorare. Del 2° vol.[ume] ho già stampato quasi 10 fogli: ho bisogno di un lungo periodo di tranquillità per avviarlo alla fine.<sup>6</sup> Vedo però che dovrò

(1921–24) e, come ordinario, Parma dal 1924 al 1938, quando fu sospeso dall'insegnamento con le leggi razziali. Reintegrato nel 1944, Levi riprese a insegnare Filosofia del diritto a Parma fino al '48 e a Firenze (1948–53). Si vedano Norberto BOBBIO, *Alessandro Levi*, in ID., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Passigli, Firenze 1986 (prima ed., Lacaita, Manduria 1964), pp. 183–207 e la voce di B. DE GIOVANNI in *EF*, 5, pp. 21–22.

<sup>4</sup> Sempre per la maggior vicinanza a Torino, S nel 1906 preferì il liceo di Carmagnola alla maggior sede di Cuneo, dove, dopo aver vinto un concorso per cattedra di filosofia nei licei, aveva insegnato dal 1901 ed era circondato dalla devozione di molti allievi. Il primo insegnamento pubblico di S era stato, tuttavia, in una scuola tecnica nel quartiere torinese della Cittadella per le materie di italiano, storia e geografia, dal 1896 al 1900. Furono anni questi, in cui rimaneva poco tempo per studiare a S, che si divideva tra una scolaresca indomabile, le molte ore di scuola, le ripetizioni private e altri incarichi minori, come quello della Scuola di commercio annessa al Regio Istituto internazionale italiano di Torino, nella quale insegnò anche Luigi Einaudi. Cfr. L. EINAUDI, *Prefazione* a Gioele SOLARI, *Studi storici di filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 1949. («Miscellanea dell'Istituto giuridico dell'Università di Torino», II, nn. 45, 48, 56, 61, 63, 67, 71, 77, 82, 94, 105, 106, 113, 114), p. X.

<sup>5</sup> Concluso il tirocinio nelle scuole medie e vinto un concorso per cattedra universitaria di Filosofia del diritto, nel 1912 S fu nominato professore straordinario all'Università di Cagliari, dove rimase per tre anni. Seguirono il trasferimento a Messina, dove insegnò nel triennio 1915–18 e, divenuto ordinario, dal 1918, la chiamata a Torino in sostituzione di Giuseppe Carle scomparso l'anno precedente. Nell'ateneo torinese S aveva già tenuto un corso libero di Filosofia del diritto, dopo averne conseguito la libera docenza nel 1903. Cfr. N. BOBBIO, *L'opera di G. Solari*, in ID., *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, cit., pp. 146–179 (già, col titolo *La filosofia civile di G. Solari*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali», vol. 87, 1952–53).

<sup>6</sup> Si tratta del volume *L'Idea sociale* che, scritto già nel 1915–16, vide la luce nel 1940 col titolo *Filosofia del diritto privato. II. Storicismo e diritto privato*, (Giappichelli, Torino). Questo lavoro costituisce lo sviluppo de *L'idea individuale*, pubblicato nel 1911 (F. Ili Bocca, Torino) come primo volume dell'opera *L'idea individuale e l'idea sociale* e ripubblicato, con il titolo *Filosofia del diritto privato. I. Individualismo e diritto privato* nel 1939 (Giappichelli, Torino) e nel 1959 (in «Università di Torino, Miscellanea dell'Istituto giuridico», VI). Il testo del 1911 prendeva le mosse dal precedente lavoro *Socialismo e diritto privato*, redatto da S nel 1906 ai fini della partecipazione a un concorso dal tema «Influenza delle odierne dottrine socialistiche sul diritto privato», bandito con lo stesso tema dall'Istituto lombardo di Scienze e Lettere per ben 4 volte, nel 1895, nel 1897, nel 1900 e nel 1904, senza che nessun lavoro venisse premiato, fino all'ultima edizione vinta da S. Si veda ora: G. SOLARI,

limitarmi a trattare in questo 2° dell'idea sociale, rimandando a un 3° vol.[ume] l'idea socialista. Ho la coscienza di fare cosa utile agli studi e agli studiosi: di fronte a tal convinzione, gli onori e i vantaggi della carriera non mi commuovono eccessivamente.

Desidero vivamente conoscerla personalmente. Se non fossi sempre premuto dal desiderio del ritorno a Torino, non mi sarebbe difficile passare da Bologna. Lo farò, non fosse che per ripetere a voce tutta la simpatia e la gratitudine che sento per lei.

Mi creda con tutto l'affetto suo

Gioele Solari

b.p. 1 c., 2 ff.

## 2. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 3 / giugno / [1]913

Caro Professore,

Ho ricevuto i lavori di un certo P.[anfilo] Gentile,<sup>7</sup> di Bologna, che dall'indole degli argomenti e dal metodo seguito immagino siano stati da lei ispirati e diretti. Mentre me ne compiaccio vivamente, mi duole ignorare l'indirizzo dell'autore, perché avrei voluto ringraziarlo. Se lo vede e lo conosce gli esprima questo mio desiderio. Più che letti li ho scorsi, ma ritornerò su di essi alla prima occasione. Per impegni imprescindibili ho dovuto ritornare direttamente a Torino da Cagliari, senza poter soddisfare al desiderio vivissimo che avevo di passare da Bologna per fare la sua personale conoscenza. Lo farò e lo spero in occasione della mia andata per gli esami a Cagliari. Per ora saluti affettuosi e memori dal suo

Gioele Solari

c.p. indir.: «Al Prof. Giorgio Del Vecchio della R.a Università di 13 Via Toscana Bologna»

*Socialismo e diritto privato*, a cura di Paolo Ungari, Giuffrè, Milano 1980. Si veda anche Arduino AGNELLI, *Socialismo e diritto privato. Il testo del 1906 e la sua posizione nel pensiero di Gioele Solari*, in AA.VV., *Gioele Solari nella cultura del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 102-121.

<sup>7</sup> Panfilo Gentile (L'Aquila, 28 mag. 1889 - Roma, 6 sett. 1971), studioso di filosofia e giornalista. Antifascista, dopo la Liberazione, fece parte, per il Partito Liberale Italiano, della Consulta nazionale, ha diretto «La Nazione» (1952-53) e ha collaborato con il «Corriere della Sera». Fra gli scritti di Gentile di quel periodo: *Lo stato attuale del problema delle origini della famiglia*, in «RIS», fasc.V-VI, sett.-dic. 1912, Tip. Tessitori, Roma, 1912; *Per una concezione etico-giuridica del socialismo secondo i principi dell'idealismo critico*, Zanichelli, Bologna 1913; *Sulla dottrina del contratto sociale*, ivi.

### 3. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Cagliari 1° febb.[raio] [1]914

Eg. Prof.

La ringrazio della cortese cartolina in risposta a una mia doverosa. Ho piacere annunziarle che con deliberazione in data d'oggi l'Istituto Giuridico<sup>8</sup> nostro ha preso l'abbonamento alla "Zeits.[chrift] f.[ür] R.[echts-] und Wirtschafts-philosophie",<sup>9</sup> che ci stava tanto a cuore. Mi dirà poi le pratiche per l'iscrizione dell'Istituto alla *Società*<sup>10</sup> di cui lei è membro. Sto preparando un articolo per la "Riv.[ista] it.[aliana] di Sociologia"<sup>11</sup> sull'insegnamento della fil.[osofia] d.[el] diritto.<sup>12</sup> Il Cavaglieri<sup>13</sup> mi pregò di un articolo anzi-

<sup>8</sup> S si riferisce all'Istituto economico-giuridico della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari, diretto nel 1914 dal prof. Melchiorre Roberti. Cfr. *Annali della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Cagliari*, 1914, parte prima, Dessi, Cagliari 1914, pp. V-VI. Se ne parla anche nella l. 4.

<sup>9</sup> S intende qui la «Zeitschrift für Rechtsphilosophie in Lehre und Praxis», rivista fondata nel 1913 da Rudolf Stammler (Alsfeld, Assia, 1856 – Wernigerode, 1938) e stampata a Lipsia fino al 1934 dall'editore Felix Meiner. Nel 1914 la Zeitschrift era diretta oltre che da Stammler, anche da Felix Hollmack e Rudolf Joerges. I collaboratori della rivista tedesca, fra i quali figurava Paul Natorp, consideravano il diritto come un sistema di forme pure e intesero fissare delle condizioni logiche durature per la comprensione e la valutazione giuridiche. Cfr. *Reichl philosophischer Almanach auf das Jahr 1924*, Darmstadt 1924, p. 411.

<sup>10</sup> La «Internationale Vereinigung für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie» di Berlino, che fin dall'origine (1909) chiamò DV a far parte del suo Consiglio direttivo.

<sup>11</sup> Stampata a Roma, la «RIdS», fondata nel 1897 da Augusto Bosco, Guido Cavaglieri, Salvatore Cognetti de' Martiis, Vincenzo Tangorra, P. Tedeschi e Giuseppe Sergi, fu pubblicata fino al 1921. Nel 1914 era diretta da Cavaglieri e Sergi.

<sup>12</sup> Cfr. G. SOLARI, *La filosofia del diritto come scienza autonoma*, in «RIdS», XVIII, fasc. II, mar.-apr. 1914, pp. 216-228, in cui S commentava la nota di G. DEL VECCHIO, *Un voto antifilosofico e antiggiuridico: nota sulla proposta della Sotto Commissione per la radiazione della Filosofia del diritto*, in «L'Università Italiana», fasc. 11, ott. 1913, p. 175. Aveva scritto DV: "[...] è logicamente assurdo un corso giuridico che conduca fino alla laurea, e abbia quindi un carattere puramente scientifico, nel quale non si studi punto il problema: *Che cosa è il diritto?*". "Quella proposta [di radiazione della filosofia del diritto tra gli insegnamenti obbligatori] significherebbe un regresso verso le più basse forme dell'empirismo da legulei. Oggi il giurista deve essere anche un poco sociologo", ancora DV, che aveva concluso: "la pensata di quei tre signori membri della Sotto-Commissione resterà una loro *singularis opinio*, della quale non avranno motivo di vantarsi né di compiacersi". Al riguardo S riconosceva "i torti dei cultori della filosofia del diritto" che potevano avere alimentato quello "stato d'animo di ostilità" provato dai "cultori delle scienze giuridiche" nei confronti della filosofia del diritto. E, nel plaudire all'iniziativa intrapresa da DV in difesa della filosofia del diritto, S osservava che mentre essa in passato aveva corso "serio pericolo di essere soppressa, per essersi abbassata al livello di scienza empirica", ora rischiava una sorte analoga "per la ragione inversa, per aver accentuato il suo carattere filosofico". Cfr. SOLARI, *La filosofia del diritto come scienza autonoma*, cit., p. 228.

<sup>13</sup> Guido Cavaglieri (Rovigo, 1 gen. 1871 – Roma, 17 giu. 1917), conseguita la libera

ché di una semplice nota, per l'importanza della quistione. A Torino andrò al 14 del mese per quindici giorni. Ho letto sulla "Tribuna"<sup>14</sup> l'intervista sua... concordo pienamente.<sup>15</sup> Coi saluti più affettuosi mi creda suo G. Solari.

b.p. 1 c., 2 ff.

#### 4. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Cagliari, 15 / marzo / 1914

Caro Professore,

La sua lettera mi fu respinta qui da Torino: onde il ritardo nel rispondere. L'abbonamento all'"Archiv"<sup>16</sup> fu deliberato in seduta di Facoltà: spettava al

docenza nel 1899 in Diritto amministrativo, insegnò Scienza dell'amministrazione nelle Università di Padova e di Roma. Formatosi nella Facoltà giuridica patavina, si divise tra la professione legale e l'attività scientifico-didattica. Poco più che ventenne, nel 1893 Cavaglieri aveva promosso a Venezia un Circolo per la cultura etico-sociale: una sorta di università popolare ispirata a un socialismo di stampo umanitario e razionalistico. Nel 1897 contribuì alla nascita della «RIdS», che diresse con G. Sergi. In campo politico è stato membro della direzione del Partito radicale. Si veda la voce di A. M. ROSSI in *DBI*, 22, 1979, pp. 554-5.

<sup>14</sup> «La Tribuna», quotidiano romano, diretto all'epoca da Olindo Malagodi (Ferrara, 1870 - Parigi, 1924), successore nel 1910 di L. Roux e di A. Luzzato. Malagodi dapprima fiancheggiò la politica giolittiana, poi avversò il fascismo al punto che fu costretto a dimettersi nel 1923. Fondato nel 1833 quale organo della concentrazione delle sinistre e affermatosi presto come quotidiano di grande informazione, «La Tribuna», conservando la testata, si fuse nel 1926 con «L'idea nazionale», cessando le pubblicazioni con la Liberazione.

<sup>15</sup>Cfr. *La riforma universitaria. Il prof. G. Del Vecchio*, in «La Tribuna», 31 gen. 1914, p. 3. DV, nell'intervista realizzata il 29 gennaio: "Il solo problema serio e attuale di questa materia [la riforma universitaria] (...) è costituito dalle Università libere, che non mancano di nobili tradizioni e da tempo domandano invano un aiuto allo Stato e si lagnano dell'abbandono in cui sono lasciate. Bensì questo abbandono costituisce una specie di privilegio perché le Università libere sono di fatto dispensate dall'osservare le norme amministrative e didattiche che disciplinano le Università dello Stato. Tale privilegio non è giustificabile di fronte alla perequazione degli effetti legali dei diplomi". E denunciava: "Un ramo del nostro organismo universitario è malato e richiede non superficiali provvedimenti: e intendo le biblioteche, tutte poverissime di dotazioni".

<sup>16</sup>Si tratta dell'"Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie", organo di stampa dell'Internationale Vereinigung für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie. Fondato da Joseph Kohler e Fritz Berolzheimer nel 1907, il periodico è stato stampato fino al 1933 dall'editore Walter Rotschild (Berlino-Grunewald) e, dal 1933 al 1944, col nome di «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie» da Steiner (Berlino-Wiesbaden). Fra quanti collaborarono, già dal primo numero, alla rivista pensata fin dall'origine come pubblicazione internazionale, oltre a DV, figuravano Hermann Cohen, Benedetto Croce, Emil Durkheim. Se anche fra questi si

Direttore dell'Istituto<sup>17</sup> procedere alle pratiche relative. Ma è evidente, dopo quanto lei scrive, e malgrado le sue assicurazioni in contrario, che l'abbon.[amento] non fu fatto. Non è la prima volta che devesi rilevare la sua trascuranza nell'esecuzione del suo ufficio, ma è sulle mosse di andarsene e l'anno venturo è probabile che sarò io stesso a capo o nella Commissione per l'Istituto e queste cose non accadranno più. Intanto l'assicuro che l'abbonamento all'"Archiv" e alla *Verein*<sup>18</sup> saranno fatti nel mese. Ho qui sotto gli occhi il questionario<sup>19</sup> per le Biblioteche proposto da una Commissione di cui lei è parte. Risponderò io stesso. Per ciò che riguarda la mia andata a Messina (di cui ella gentilmente nell'ultima sua e col Forti)<sup>20</sup> credo prematuro pensarci o decidere. Sono però in massima contrario per tante ragioni, soprattutto morali, che al momento opportuno sottoporro al suo giudizio. A Roma vidi il prof. Ravà e la sua signora, che furono come sempre con me gentilissimi – e con mio piacere seppi che anche lui aveva iniziato uno studio sul Tuveri.<sup>21</sup> È probabile che del pensiero politico del T.[uveri] farò

trovavano dei pensatori di matrice kantiana, fu l'hegelismo di Kohler a determinare l'indirizzo del periodico. Cfr. *Reichl philosophischer Almanach*, cit., pp. 410–11.

<sup>17</sup> Melchiorre Roberti (v. nota 8).

<sup>18</sup> Internationale Vereinigung für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie (v. nota 10).

<sup>19</sup> Nel 1914 le 1.052 biblioteche italiane aderenti alla Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, fondata a Roma nel 1908, furono coinvolte in un'inchiesta dai risultati sconfortanti: diffuso impiego di personale non retribuito; unica apertura settimanale e inadeguatezza degli ambienti nella quasi totalità dei casi. Cfr. Maria G. TAVONI, *Libri e lettura da un secolo all'altro*, Mucchi, Modena 1987, p. 240. Il questionario potrebbe essere stato uno dei mezzi impiegati nell'inchiesta. In un'intervista del 1914, DV denunciava proprio le difficili condizioni delle biblioteche (v. nota 15).

<sup>20</sup> Ugo Forti (Napoli, 1878 – ivi, 1950), giurista, docente di Diritto amministrativo nell'Università di Camerino, poi anche di Diritto internazionale nell'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e negli atenei di Cagliari, Messina e Napoli, figura tra i rinnovatori del diritto pubblico in Italia. Opere principali: *Realismo nel diritto pubblico* (Saverini, Camerino 1903); *Diritto amministrativo* (E. Jovene, Napoli 1931–45, 3 voll.); *Diritto internazionale pubblico e privato* (Humus, Napoli 1945).

<sup>21</sup> Giovan Battista Tuveri (Forru o Collinas – Cagliari, 1815 – ivi, 1887), politico e giornalista, nel Parlamento subalpino dal 1848 al 1857, fu poi consigliere provinciale e sindaco del comune di nascita. Collaborò alle testate «Il Popolo d'Italia», «Il Dover» di Genova, «Roma del Popolo» e diresse il «Corriere di Sardegna» (1871–75). Nel proporsi un "serio contributo alla conoscenza del pensiero politico del Tuveri", S lo scelse come tema della prolusione dell'anno accademico 1914–15, letta il 15 novembre 1914 nell'Università di Cagliari. Cfr. G. SOLARI, *Il pensiero politico di Giovan Battista Tuveri (Un monarca sardo del secolo XIX)*, Tipogr. Pietro Valdes, Cagliari, 1915. "La chiave di volta del sistema politico tuveriano è l'idea religiosa purificata e fatta strumento di libertà e di educazione civile" (ivi, p. 64), scriveva S, rintracciando nell'ideale democratico e repubblicano del Tuveri i segni di quel movimento di ribellione contro l'assolutismo papale e regio affermatosi nel XVI secolo ai tempi

oggetto il discorso inaugurale per il prossimo anno scolastico. Da un mese l'articolo sull'imp.[ortanza] della Filos.[ofia]<sup>22</sup> è nelle mani di Cavaglieri. Coi più osservanti saluti, suo  
G. Solari

c.p. indir.: «Al Prof. Giorgio Del Vecchio|R.a Università|Via Toscana  
3|Bologna»

### 5. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 15 / maggio [1914]

Eg. Professore,

Il Prof. Ruffini<sup>23</sup> mi telegrafa che il Consiglio Superiore<sup>24</sup> ha approvato l'apertura del concorso di fil.[osofia] del diritto per Padova. Sul pensiero politico del Tuveri terrò il discorso di inaugurazione del nuovo anno accademico a Cagliari – e mi auguro sia di incitamento allo studio della storia del risorgimento sardo pressoché ignorata.<sup>25</sup> Coi saluti più cordiali  
Gioele Solari

c.p. indir.: «Al Prof. G. Del Vecchio|R.a Università|Bologna»

della Riforma protestante e della Controriforma cattolica (p. 34). Per spiegare tale anacronismo, S ricordava come la tradizione politica dei monarcomachi sviluppatasi nella direzione dei gesuiti si fosse mantenuta viva e ininterrotta in Sardegna fino ai tempi del Tuveri (p. 42).

<sup>22</sup>Si veda la nota 12.

<sup>23</sup>Francesco Ruffini (Lessolo – Ivrea, 10 apr. 1863 – Torino, 29 mar. 1934), laureatosi in giurisprudenza nel 1886 alla scuola torinese di Giuseppe Carle e Cesare Nani, perfezionò gli studi intrapresi di Diritto ecclesiastico nell'Università di Lipsia (1886–90) nei corsi di Emilio FRIEDBERG, con il quale tradusse in italiano il suo noto *Trattato di diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico* (F. Ili Bocca, Torino, 1893), che, corredato di note relative alla legislazione italiana, contribuì al rilancio degli studi canonistici in Italia. Libero docente di Diritto ecclesiastico nel 1891, ne fu incaricato a Pavia (1892–93) e nominato professore straordinario a Genova nel 1893, dove fu suo allievo DV. Succeduto nel 1899 nella cattedra torinese di Storia del diritto italiano di Nani, nel 1908 Ruffini ottenne il passaggio a quella di Diritto ecclesiastico lasciata scoperta dalla scomparsa del proprio maestro Giovanni Castellari. Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, senatore nel 1914 e ministro della Pubblica Istruzione (1916–17), Ruffini fu costretto ad abbandonare l'insegnamento nel 1932, rifiutando di giurare fedeltà al regime fascista. Cfr. G. SOLARI, *La vita e l'opera di Francesco Ruffini (1863-1934)*, ora in ID., *Studi storici di filosofia del diritto*, cit., pp. 415-440 (prima ed., in «RIFD», Roma, fasc. 2, 1935, pp. 191-222) e la voce di L. MAFFEO in *EF*, 7, pp. 357–8. (V. anche nota 39).

<sup>24</sup>Si tratta del Consiglio Superiore del Ministero della Pubblica Istruzione.

<sup>25</sup>Qual è il motivo di un così vivo interesse per il pensiero politico di un monarcomaco come Tuveri (v. nota 21) in anni in cui altri esponenti del Risorgimento italiano costituivano l'oggetto di studio di autori coevi a S (Alessandro LEVI, *La filosofia politica di Mazzini*,



## 6. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Cagliari, 24 gen.[naio] 1915

Caro Professore,

Ho ricevuto e letto con vivo interesse la tua memoria sugli effetti morali del terremoto nella prefaz.[ione] alla 1<sup>a</sup> ediz.[ione] (che io non conoscevo) del Pagano.<sup>26</sup> Non poteva la memoria apparire in un momento più opportuno:<sup>27</sup> ed hai fatto bene a corredarla con commenti e riferimenti bibliografici così da renderla corretta e utile ai molti ammiratori del Pagano.<sup>28</sup> Hai poi dimostrato (se ce ne fosse stato bisogno) di riuscire ugualmente perfetto e sicuro così nei lavori teoretici come nei lavori di critica ed erudizione stori-

Zanichelli, Bologna 1917; Giuseppe SAITTA, *Il pensiero di Gioberti*, G. Principato, Messina 1917)? Un suggerimento forse si potrebbe cogliere nella vasta eco – sicuramente giunta anche a S – avuta dallo studio storico *Le moderne dottrine teocratiche (1600–1850)* (F. Ili Bocca, Torino 1908), frutto dell'analisi dei sistemi di pensiero per i quali si afferma la sovranità di Dio sul mondo sociale, e nel rapporto che S ebbe con il suo autore Antonio FALCHI, docente di Filosofia del diritto dell'Università di Sassari (1909–1915). Si veda la nota 57.

<sup>26</sup>Cfr. G. DEL VECCHIO, *Effetti morali del terremoto in Calabria secondo Francesco Mario Pagano*, Gamberini, Bologna 1914 (ora, *Effetti psicologici del terremoto secondo F. M. P.*, in ID., *Contributi alla storia del pensiero giuridico*, Giuffrè, Milano 1963, pp. 285–303): memoria comunicata da DV alla Regia Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali, nell'adunanza del 26 giugno 1913. DV pubblicò la lettera *A coloro che leggeranno* che F. M. PAGANO aveva aggiunto quale prefazione alla prima edizione del 1873 dei suoi *Saggi politici*, ispirato dal terremoto che aveva sconvolto in quell'anno la regione calabro-sicula. Cfr. F.M. PAGANO, *Saggi politici*, volume I. *Del civile corso delle nazioni o sia de' principi, progressi e decadenza delle società*, Gennaro Verriento, Napoli 1783, pp. XI–XXI. (Il II vol. dei *Saggi*, V. Flauto, Napoli 1785). Il grido di gioia dei sopravvissuti “eccoci ormai tutti uguali e pari, nobili e plebei, ricchi e poveri” costituisce per Pagano una “grande lezione” che dovrebbe avvertire “a raddolcire quel peso” che fa provare la società a “quella misera porzione dell'umanità” (cfr. DEL VECCHIO, *Effetti morali del terremoto in Calabria*, cit., p. 22).

<sup>27</sup>Nel gennaio 1915 in varie città d'Italia si verificarono disordini e dimostrazioni popolari per il caro-vita e la scarsità di pane. Nello stesso mese un terremoto aveva distrutto Avezzano (L'Aquila): disservizi e ritardi nel soccorso avevano procurato critiche al Governo Salandra e fornito spunti per affermare l'impreparazione dell'Italia a entrare in guerra.

<sup>28</sup>Francesco Mario Pagano (Brienza, 8 dic. 1784 – Napoli, 29 ott. 1799) insegnò Filosofia morale e Diritto criminale nell'Università di Napoli. Imprigionato per motivi politici nel 1796, liberato nel 1798, emigrò per ritornare alla proclamazione della Repubblica. Partecipò al Governo provvisorio compilando un progetto di costituzione repubblicana. Fu una delle vittime della reazione borbonica. Nella sua opera principale, *Saggi politici*, cit., dopo aver esaltato con Rousseau lo stato di natura come stato di piena indipendenza individuale, seguendo il Vico, considera lo sviluppo storico dell'umanità non una caduta, ma un progresso. Si veda la voce di M. BARAVELLI in *EF*, 1, pp. 211–2.

ca. E ciò i giovani cultori della nostra disciplina dovrebbero tener presente. Spero quanto prima poterti ricambiare con due monografie sul Tuveri e i suoi tempi in Sardegna.<sup>29</sup> Mi hanno obbligato a sospendere il maggior lavoro, ma non me ne lagno, trattandosi di lavori che solo qui potevo fare, mentre gli strumenti di studio per l'altro lavoro, non posso avere che in continente.<sup>30</sup> Sai che a Messina fanno di tutto per avermi e quasi finisco per accondiscendere? Conti<sup>31</sup> mi scrive che la facoltà gli ha affidato l'incarico, rinviando ogni deliberazione per la chiamata. Se per il marzo non hanno provveduto (dimostrando così di non valersi dei risultati del concorso di Parma) farò domanda di trasferimento: per quanto Conti in via confidenziale mi chiede se sarei disposto ad andare per chiamata senza mia domanda.<sup>32</sup> Già risposi che avrei con animo grato accettato. Vedremo cosa si farà. Mi basta aver provato che per parte mia non ho impedito ad altri di far la loro strada. Di nuovo grazie dell'invio e più del tuo affetto.

aff. G. [ioele] Solari

b.p. 1 c., 2 ff. su carta int. Istituto Economico-Giuridico | R. Università  
| Cagliari

<sup>29</sup>Cfr. di SOLARI: *Il pensiero politico di G.B. Tuveri*, cit. e *Per la vita e i tempi di G.B. Tuveri (1815-1887)*, in «Archivio storico sardo», IX, 1915 [Anche se, sulla data di pubblicazione, S ancora nel marzo 1916 avrebbe scritto: "lo scritto complementare sul Tuveri sull'Archivio Storico Sardo è già in gran parte stampato" (l. 8 marzo 1916, in ADV-SDV)] e Tip. Sarda, Cagliari 1916.

<sup>30</sup>S allude alle fonti necessarie a completare *L'Idea sociale* (v. nota 6).

<sup>31</sup>Ugo Conti Sinibaldi (Bologna, 4 dic. 1864 - 3 nov. 1942), giurista, insegnò Diritto penale nelle Università di Cagliari, Messina, Modena, Siena e infine Pisa, dalla quale uscì nel 1934 con il pensionamento. Collaborò alla direzione della «Rivista penale» con Luigi Lucchini, maestro dell'ateneo bolognese, e divenne uno dei maggiori esperti italiani della criminalità minorile e dei sistemi penitenziari, giungendo a rappresentare regolarmente dal 1905 l'Italia nei congressi internazionali. Sul piano politico, dopo aver aderito al partito radicale, si arruolò volontario nel 1915, finendo per fiancheggiare il regime fascista che lo nominò senatore nel 1934. Si veda la voce di A. MAZZACANE in *DBI*, 28, 1983, pp. 529-31.

<sup>32</sup>Falchi va facendo visite per porre la sua candidatura. Solari, informato delle aspirazioni di Falchi, non si interessa più della cattedra, solo dichiara (non so quanto diplomaticamente) che per quest'anno non si vuol muovere da Cagliari: aveva scritto Ravà a DV (l. 31 ottobre 1914, in ADV-RDV). Falchi, promosso ordinario a Sassari, aveva partecipato al concorso per la cattedra di Filosofia del diritto di Parma, nel quale prevalse la nomina di Ravà a professore straordinario (1914-18).

## 7. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 30 / agosto / [19]15

Caro Professore,

Leggo sul "Corriere" in un riassunto troppo breve, la sua Conferenza sulle ragioni morali della guerra.<sup>33</sup> Era sommamente opportuno che non mancasse in momenti così gravi la sua parola autorevole che richiamasse la guerra alle sue ragioni ideali. Se la guerra segnerà davvero un nuovo passo e decisivo per il trionfo della giustizia tra i popoli (e non solo tra essi), non potremo mai abbastanza approvarla. Ma esiste diffusa questa coscienza dell'esigenza morale della guerra? Non servirà a egoismi più o meno sacri? Ad ogni modo lei ha compiuto un alto dovere a richiamare l'attenzione a quelle ragioni che già possono giustificare l'attuale orrendo conflitto. Di ciò le saranno grati quanti al problema della giustizia dedicano i loro sforzi maggiori.

Suo G. Solari

N.B. Ha ricevuto tempo fa la mia monografia sul Tuveri?<sup>34</sup> Nell'attuale perturbamento del servizio postale vi è a temere che le stampe non arrivino a destinazione. In ogni caso mi avverta e invierò nuova copia.

c.p. indir.: «Al Prof. Giorgio Del Vecchio della R.a Università di 3 Via ToscanalBologna»

<sup>33</sup>"Troppo breve", lamentava S, la sintesi pubblicata sul «Corriere della Sera» del discorso pronunciato da DV il 29 agosto 1915 in Milano, sotto gli auspici del Comitato lombardo dell'Unione degli Insegnanti per la Guerra nazionale. Il sostegno del quotidiano diretto da Luigi Albertini, che i liberali antigiolittiani erano andati assicurando alla politica interventista del Governo Salandra può spiegare i tagli operati alla versione integrale del discorso di DV. Rispetto all'"incremento di potenza e floridezza che dalla guerra" sarebbe derivato, DV aveva maggiormente posto in rilievo la questione delle terre irredente, nei termini di "una verità etica da reintegrare", usando espressioni come: "Vogliamo che cessi d'esser delitto per italiani il confessare come loro Patria l'Italia"; oppure "Che l'Italia abbia termine nelle Alpi e nel mare è verità d'ordine fisico". Furono taciuti poi nel giornale i passi in cui DV aveva accennato al "valore incommensurabile delle vite che debbon esser sacrificate" e alla "terribilità del cimento e la grandezza del sacrificio" conosciuti "dall'Italia meglio che da altre nazioni" nella sua entrata in guerra. Come risultano omissi i seguenti brani: "La novissima filosofia discendente da Hegel diede adorni nomi alla tracotante brama di predominio"; "Se oggi ci troviamo di contro a quella nazione [tedesca] colla quale sì a lungo collaborammo e vorremmo collaborare nelle opere del pensiero...". Cfr. *La conferenza Del Vecchio. Sulle ragioni morali della nostra guerra*, in «Corriere della Sera», 30 agosto 1915, Corriere milanese, p. 5 e G. DEL VECCHIO, *Le ragioni morali della nostra guerra*, Associazione nazionale tra i professori universitari di Firenze, 1915; 6ª ed., Città di Castello, 1916; [per ordine del Comando Supremo, l'opuscolo del 1915-16 venne distribuito in 40 mila copie fra gli ufficiali combattenti]; 7ª ed., *La guerra presente e la Filosofia del diritto*, Imperia, Milano 1923.

<sup>34</sup>Cfr. SOLARI, *Il pensiero politico di G.B. Tuveri*, cit.

## 8. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Messina, 21 gen.[naio] 1916.

Eg. Prof.,

Del tuo scritto (di cui ricevo oggi copia con la dedica graditissima) ho acquistato moltissime copie,<sup>35</sup> e ne ho fatto larga distribuzione a Torino, qui, in tutte le classi di persone. E con ciò ho voluto compiere un dovere, trovando nel tuo scritto riassunto con efficacia di forma, con nobiltà e profondità di pensiero quanto di meglio si poteva dire della guerra e delle sue ragioni. Sono qui a Messina, contento del cambio, e ringrazio te di aver contribuito a forzare la mia volontà incerta. Sentivo che era nel mio interesse, ma mi doleva il sacrificio di amicizie e affezioni sincere contratte a Cagliari. E ancor oggi ho il conforto di credermi ricordato con particolare stima, prova questa che non ho demeritato della fiducia accordatami. A Torino avrò forse anzi certamente bisogno del Kirchmann<sup>36</sup> che vidi nella tua Biblioteca. Posso sperare di averlo in prestito? Inutile dire che lo conserverò religiosamente e lo restituirò non appena letto e riassunto come è mia abitudine.<sup>37</sup> Grazie di tutto e credimi con costante stima e immutabile devozione

aff. G. Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio della R.a Università di  
Via ToscanalBologna»

<sup>35</sup>S si riferisce all'opuscolo *Le ragioni morali della nostra guerra*, cit.

<sup>36</sup>Nelle prime pagine del corso litografato delle lezioni tenute da S nel suo primo anno di insegnamento torinese (1818-19), si fa riferimento a un "famoso discorso tenuto da Kirchmann, alla società giuridica di Berlino nel 1848 [anno di pubblicazione, ma tenuto nel 1847] sulla mancanza di valore della giurisprudenza come scienza". Cfr. G. SOLARI, *Corso di Filosofia del diritto*, Lezioni raccolte dagli studenti C. Balossini e C. Rattone nell'anno accademico 1918-19, Atu, Torino 1919, p. 25 e Julius Hermann von KIRCHMANN, *Die Wertlosigkeit der Jurisprudenz als Wissenschaft*, (Berlino 1848), u. ed., Friburgo 1990; tradotto da Paolo Frezza, *La mancanza di valore della giurisprudenza come scienza*, in J.H. von KIRCHMANN, Erik WOLF, *Il valore scientifico della giurisprudenza*, Giuffrè, Milano 1964, introduzione di G. Perticone, pp. 1-35. Il Kirchmann, con la *Wertlosigkeit*, è citato da S soltanto nelle Lezioni del 1918-19.

<sup>37</sup>S era solito riassumere le letture più diverse in certe cartelline, che poi schedava ordinatamente per utilizzarle nella preparazione delle lezioni, per i libri che avrebbe dovuto scrivere o per metterle a disposizione degli allievi che frequentavano la sua casa. Cfr. N. BOBBIO, *Gioele Solari (1872-1952)*, in «RdF», NS, vol. XLIII, n. 2, apr. 1952, p. 125.

## 9. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 27. febb.[raio] 1916

Caro Prof.,

Ancora pochi giorni fa ho distribuito copie del tuo opuscolo:<sup>38</sup> e non c'è persona che passi da me senza averlo. L'introito va a favore del Comitato di assistenza.<sup>39</sup> Se pertanto disponi ancora di qualche copia, ti sarò grato per l'invio. Anche il sen. Carle<sup>40</sup> me ne parlò ieri con vivo elogio. Ti credevo sempre a Bologna. Ora che ti so al confine<sup>41</sup> ti accompagno col pensiero e

<sup>38</sup>È ancora: DEL VECCHIO, *Le ragioni morali della nostra guerra*, cit.

<sup>39</sup>Si tratta del Comitato di preparazione torinese per la resistenza e l'assistenza militare, organizzato e presieduto da Ruffini che per esso assunse notevoli impegni per finanziare l'iniziativa, ai quali assolse con tutto il proprio patrimonio quando, distolto dall'incarico di ministro della Pubblica Istruzione, per l'altrui incuria, il Comitato fu costretto a cessare le attività. Cfr. SOLARI, *La vita e l'opera di F. Ruffini*, cit., p. 420.

<sup>40</sup>Giuseppe Carle (Chiusa di Pesio – Cuneo, 21 giu. 1845 – Torino, 17 nov. 1917), filosofo del diritto, insegnò dal 1872, per oltre quarant'anni nell'Università di Torino dove ebbe come allievo e successore nella cattedra S Laureatosi a Torino nel 1865, l'anno seguente vinse il concorso – poi annullato – per la cattedra di Diritto e procedura penale dell'Università di Parma. Partecipò quindi nella facoltà torinese a due concorsi di aggregazione: in Procedura civile nel 1868, ritirandosene, e in Diritto internazionale nel 1869, che vinse, onde nel 1870 entrò a far parte del Consiglio di facoltà. Nel 1872, succedendo a Luigi Mattiolo, assunse l'incarico della cattedra torinese di Filosofia del diritto, che occupò, dal 1878 come ordinario, fino alla morte. Ottenuto nel 1874 anche l'incarico della Scienza sociale, lesse, commentò e discusse i principali filosofi positivisti e “nonostante il suo anacronistico vichismo di principio, che si rivelava in un eclettismo di fatto, presentato sotto le mentite spoglie di un'antica, mai esistita, sapienza italica, Carle si rese conto della trasformazione che andavano compiendo le scienze sociali per effetto della diffusione del positivismo” coeva all'esordio dei propri studi. Socio dal 1879, e presidente (1894–1901), dell'Accademia delle Scienze di Torino, nel 1884 Carle fu nominato socio dell'Accademia dei Lincei, nella neocostituita categoria delle scienze giuridiche della Classe di scienze morali; preside della facoltà giuridica torinese (1894–97), fu per due volte membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione (1893–97 e 1900–1904). Liberale, di impronta conservatrice, avverso al socialismo, Carle fu nominato senatore nel 1898: non molto frequenti i suoi interventi parlamentari, quasi tutti sulle questioni giuridiche e scolastiche. Si veda la voce di N. BOBBIO in *DBI*, 20, 1977, p. 130–5. Su Carle S scrisse la monografia *La vita e il pensiero civile di G. Carle*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze», Torino, serie II, vol. LXVI, 1927–28, pp. 191 (estratto, F.lli Bocca, Torino 1928), di cui si riferisce più ampiamente in seguito.

<sup>41</sup>Arruolatosi volontario nel 1915 e nominato Sottotenente di Artiglieria, pur avendo, come professore ordinario, il diritto di passare nel corpo della Giustizia militare e di ricevere il grado di Tenente Colonnello, DV preferì non lasciare il posto di combattente. Nel febbraio 1916 DV si trovava fra i militari schierati al confine con l'Istria lungo l'Isonzo, dove ottenne due promozioni (Tenente e Capitano) e la Medaglia di bronzo al valor militare (per due volte proposto per quella d'argento). Passato nel 1917–18 presso la Difesa marittima di Venezia, negli ultimi giorni di guerra, in zona d'armistizio contrasse la tubercolosi che lo

con l'augurio. Possa l'Italia superare con onore questo terribile momento della sua esistenza! Gli avvenimenti di Francia mi tengono preoccupato.<sup>42</sup> Ma ho ferma fiducia che supererà la prova. Spero. Ti sarò gratissimo dell'invio del Kirchmann. Vorrei poter presentare ultimato il 2° volume per la mia promozione, ma non ho la calma per lavorare intensamente e sono in dubbio se presentarmi per il giudizio, tanto più che forse non potrai prendere parte ai lavori della Commissione.<sup>43</sup> Ad ogni modo c'è tempo per pensarci. Le tue notizie mi riempiono di gioia e di fiducia, soprattutto di fiducia poiché attraverso un periodo di profondo pessimismo. I Coi più affettuosi saluti e auguri aff. mo  
G. Solari

A Torino rimango fino al 12 marzo poi a Messina

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio/Sottotenente Ufficio Donil2<sup>a</sup> Armata/Zona di Guerra»

### 10. Giorgio Del Vecchio a Gioele Solari

Bologna, Via Bellombra 22/18 Giugno 1916

Caro amico,

Ebbi a suo tempo la gentile tua cartolina, per la quale molto ti ringrazio; così pure per i libri, parte in restituzione e parte in dono.<sup>44</sup> Di nuovo grazie e congratulazioni per i tuoi lavori, che sai quanto apprezzi.

obbligò a una lunga degenza nell'ospedale militare di Venezia. Fu decorato della Croce di Guerra al valor militare e della Croce al Merito di Guerra. Cfr. *Notiziario*, in «L'Università Italiana», mar.-apr. 1919, p. 35; Rinaldo ORECCHIA, *Bibliografia di G. Del Vecchio. Con cenni biografici*, Cappelli, Bologna 1941, pp. 13-14.

<sup>42</sup>Il 21 febbraio 1916 i tedeschi, che già controllavano le miniere del Belgio e delle regioni francesi più industrializzate, attaccarono la regione di Verdun con un pesante fuoco d'artiglieria e poi con l'assalto della fanteria. Guidava l'offensiva il generale Falkenhayn, persuaso d'infliggere un colpo decisivo alla Francia.

<sup>43</sup>Con "2° volume" si intende *L'idea sociale*, cit., che S presentò incompiuto fra i titoli prodotti alla Commissione che, unanimemente, il 20 aprile 1916, lo promosse ordinario nella cattedra di Filosofia del diritto. DV, come relatore, prese poi parte alla Commissione insieme a Vincenzo Miceli (presidente), Gino Dallari, Biagio Brugi e Alfredo Bartolomei. Gli altri cinque lavori prodotti da S erano: *Il valore della vita* (Tip. Sarda, Cagliari 1913); *La filosofia del diritto come scienza autonoma*, cit.; *Sulla dottrina del possesso del Savigny*, in «Scritti giuridici in onore di G. P. Chironi», F.lli Bocca, Torino 1915; *Il pensiero politico di G.B. Tuveri*, cit. e *Per la vita e i tempi di G.B. Tuveri*, cit. Cfr. *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica. Relazione della Commissione giudicatrice della promozione a ordinario del Prof. G. Solari*, XLIII, vol. III, n. 41, Roma, 12 ottobre 1916.

<sup>44</sup>S aveva spedito: J.H. von KIRCHMANN, *Die Wertlosigkeit der Jurisprudenz als*

Ti spedisco, mantenendo a mia volta una piccola promessa, un esemplare della relazione del concorso di Parma. E a proposito di relazioni: quella per il tuo ordinariato non è ancora uscita nel Bollettino?<sup>45</sup> Avrei dovuto ricever la bozza; ma in questi tempi non mi stupirebbe se il Ministero non si fosse curato di ciò.

Dopo che ci vedemmo l'ultima volta, ho continuato la mia intensa vita, recandomi anche più volte, nell'adempimento del mio ufficio, in Carnia.<sup>46</sup> Solo da pochi giorni ho avuto un congedo, a causa degli esami universitari. Il mio opuscolo sulle ragioni morali della nostra guerra, da te giudicato con tanta benevolenza, è uscito ora in una nuova edizione, forse più leggibile; e per ciò te ne mando un esemplare.<sup>47</sup> Insieme penso di mandarti le traduzioni spagnuole dei miei tre scritti maggiori: l'ultima mi è giunta proprio in questi giorni.<sup>48</sup> Forse esse avranno per te un piccolo interesse, non tanto per le correzioni, invero insignificanti, che ho fatto nell'occasione delle traduzioni medesime, quanto per i proemi originali di autori spagnuoli. Tu giudicherai se valga la pena, prima o poi, di darne notizia o tenerne un conto qualsiasi. In ogni caso, accetta il mio modesto invio come segno della mia affettuosa stima ed amicizia.

Se le notizie che corrono sono esatte, avremo dunque ministro dell'Istruzione il nostro Ruffini.<sup>49</sup> Ne sono molto lieto!

*Wissenschaft*, cit.; G. SOLARI, *Il pensiero politico di G. B. Tuveri*, cit. e due copie di SOLARI, *Il valore della vita*, cit. (L. 28 apr. 1916, in ADV-SDV).

<sup>45</sup>Bollettino del Ministero della P.I. del 12 ottobre 1916 (v. nota 43).

<sup>46</sup>DV allude al proprio posto di combattimento al fronte ove le truppe italiane tentavano di sfondare il confine militare austriaco, posto lungo il Fiume Isonzo, al confine con l'Istria (v. nota 41).

<sup>47</sup>Si veda la nota 33.

<sup>48</sup>Nel giugno 1916 DV aveva già pubblicato le sue monografie fondamentali, la cui apparizione, "in anni ancora dominati pressoché incontrastatamente dal positivismo, sconvolse il mondo degli studi filosofico-giuridici" (cfr. G. FASSÒ, *La filosofia del diritto*, cit., p. 199). Di tutte e tre avevano peraltro già visto la luce le traduzioni in spagnolo: nel 1908 *Los supuestos filosóficos de la noción del Derecho* (trad. e prologo di M. Castaño, Madrid) de *I presupposti filosofici della nozione del diritto* del 1905; nel 1914 *El concepto del Derecho* (trad. e prologo di M. Castaño, Madrid) da *Il concetto del diritto* del 1906; e nel 1916 *El concepto de la naturaleza y el principio del Derecho* (trad. di M. Castaño, con uno studio di F. Rivera Pastor, Madrid) da *Il concetto della natura e il principio del diritto* del 1908. Cfr. R. ORECCHIA, *Bibliografia di G. Del Vecchio*, cit., pp. 38-39.

<sup>49</sup>Dimessosi il Governo Salandra, umiliato dall'impreparazione militare italiana emersa sotto i colpi dell'avanzata austriaca ("Strafexpedition") in Trentino, proprio il 18 giugno 1916, si costituì un Ministero di unità nazionale presieduto dal settantottenne Paolo Boselli, liberale di destra. Nella folta e variopinta compagine di 19 ministri che avrebbe dovuto garantire la concordia, Ruffini, nominato ministro della Pubblica Istruzione, "più che tecnico

Ti prego di rammentarmi con affetto al Carle, quando lo vedrai; e di gradire i miei saluti cordialissimi.

Tuo aff.mo

[Giorgio Del Vecchio]

## 11. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 17 genn.[aio] 1918.

Caro Professore,

La tua lettera mi ha procurato grande piacere anche perché nessuno mi aveva saputo dare di te notizie precise. E sono lieto constatare che attraverso le disgrazie domestiche<sup>50</sup> e nazionali l'animo è sempre alto e forte nell'adempimento del duro dovere. E la tua condotta in questo periodo della nostra storia così piena di egoismi sfrenati e di sacrifici eroici sarà ricordata ad esempio e a condanna dei molti che mascherano la viltà dell'animo sotto il comodo pretesto di altri doveri... non eroici. Ho letto la notizia biografica<sup>51</sup> del tuo compianto genitore tanto valoroso e tanto modesto, e la conserverò nella mia biblioteca al tuo nome. Il lavoro sul Pagano<sup>52</sup> che ho spedito mesi fa a Bologna non è il lavoro di maggior lena a cui attenderò non appena avrò pubblicato il secondo vol.[ume] della mia *Idea*, che intendo presentare

delle riforme scolastiche, fu di fatto il primo ministro dell'educazione nazionale". Cfr. SOLARI, *La vita e l'opera di F. Ruffini*, cit., pp. 420-1.

<sup>50</sup>Il 9 agosto 1917 era deceduto a Genova il padre di DV, Giulio Salvatore Del Vecchio, nato a Lugo (Ravenna) il 27 nov. 1872, ordinario di Statistica nell'Università di Genova. Laureatosi a Bologna, aveva insegnato dal 1872, come incaricato, Economia politica e Statistica a Trapani, a Asti (1874) e a Bologna (1876), dove rimase fino al 1888 come libero docente di Statistica. Promosso ordinario di Economia politica a Modena (1881) e straordinario di Statistica a Genova (1888), dal 1892 G. S. Del Vecchio divenne professore aggregato alla Facoltà genovese. Cfr. *Necrologio*, in «L'Università Italiana», lug.-ago. 1917, pp. 93-94.

<sup>51</sup>S poteva alludere al *Necrologio*, cit. o anche alla nota *G.S. Del Vecchio e la sua opera scientifica* pubblicata sul «Dizionario di legislazione sociale», fasc. 5-6, 1917, da Francesco COSENTINI, docente dell'ateneo torinese. Più difficile che S si riferisse a *G.S. Del Vecchio (1845-1917)*, pubblicato dal prof. Costantino BRESCIANI-TURRONI nell'«Annuario della R. Università di Genova - 1918», perché la l. è stata scritta nel gennaio 1918.

<sup>52</sup>Cfr. G. SOLARI, *Mario Pagano e la politica annonaria. Intorno agli scritti economici di M. Pagano*, in «La Riforma sociale», serie III, vol. 28, 1917, pp. 459-491 e in *Studi su F. M. Pagano*, a cura di Luigi Firpo, Giappichelli, Torino 1963, pp. 193-217. Si trattava della ristampa di F. M. PAGANO, *Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce in Napoli*, Epiccedio, Napoli 1789. In economia Pagano fu liberista e credette con i fisiocrati in un ordine naturale dei rapporti economici. Cfr. la voce «Pagano, Francesco Mario» di G. SOLARI in *Enciclopedia Italiana*, XXV, 1935, pp. 925-6.



in occasione della deliberazione della chiamata a Torino. Esso è la ristampa di un lavoro del Pagano sulla libertà del commercio pubblicato nel 1789 e che non figura in nessuna raccolta delle sue opere. I Direttori della "Riforma Sociale"<sup>53</sup> mi scrissero per la pubblicazione ed io aggiunsi una introd.[uzione] sulle opere e idee economiche di M.[ario] P.[agano]. È solo un paragrafo del maggior lavoro per il quale mi occorrono altre ricerche a Napoli. E così il tuo scritto e la mia residenza a Messina non saranno stati vani.<sup>54</sup> M'auguro

<sup>53</sup>Dalla fine del 1907, alla direzione de «La Riforma sociale», alla sua terza serie, vi era Luigi Einaudi (Carrù – Cuneo, 24 mar. 1874 – Roma, 30 ott. 1960) affiancato dai due comitati, direttivo (proprietario della testata) e di patronato, nelle cui fila figuravano, fra gli altri, Alberto Geisser, Giuseppe Prato e Pasquale Jannaccone. Studioso di economia, di origine svizzera, Geisser guidò il gruppo di industriali e banchieri che risollevò da una grave crisi la rivista. Iniziate le pubblicazioni a Roma nel 1894 per iniziativa e sotto la direzione dell'economista lucano Francesco Saverio Nitti e dell'editore piemontese Luigi Roux, nel 1895 «La Riforma sociale» fu trasferita a Torino dove, dal 1897, divenne mensile. Quasi tutti i collaboratori provenivano dal Laboratorio fondato da Salvatore Cognetti de' Martiis, docente di Economia politica dell'Ateneo torinese nonché relatore nel luglio 1895 della tesi di laurea di S "I salari e i prezzi in Italia, negli Stati Uniti e in Inghilterra dal 1860 al 1894 come indice delle condizioni economiche e sociali" – oggetto di comunicazione al Laboratorio nel maggio 1895, oggi irrimediabile. (Cfr. Luigi FIRPO, *Bibliografia degli scritti di G. Solari*, in AA.VV., *Gioele Solari. Testimonianze nel centenario della nascita*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», serie IV, n. 26, 1972, p. 63). Collaboratore dal 1896, condirettore dal 1901, Einaudi raccolse attorno a «La Riforma sociale» i cosiddetti "economisti radicali", fautori di un modello di sviluppo imperniato sulla dinamica borghesia imprenditoriale del Nord, accompagnato da una politica di riforme sociali condotte da una dirigenza stimolata dall'associazionismo operaio e padronale. "Nessun dubbio che Einaudi e «La Riforma sociale» abbiano alimentato le tradizioni liberali meglio di un'organizzazione di partito": avrebbe scritto Piero GOBETTI in una lettera-risposta a Giuseppe Prezzolini, su «La Rivoluzione liberale» (rubrica "Per una società degli Apoti"), n. 28, 28 settembre 1922, p. 104. Nel 1915 seconda solo al «Giornale degli economisti», nel 1935 «La Riforma sociale» fu soppressa per ordine del prefetto di Torino, in conseguenza dell'arresto del figlio di Einaudi, Giulio, nell'ambito della repressione del nucleo clandestino torinese di Giustizia e Libertà. Si vedano: la voce «Luigi Einaudi» di Riccardo FAUCCI in *DBI*, 42, 1993, pp. 363–77 e, dello stesso autore, più ampiamente, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986. (V. anche nota 70).

<sup>54</sup>S allude allo scritto di DEL VECCHIO, *Effetti morali del terremoto in Calabria*, cit. e al triennio 1915–16 trascorso come straordinario di Filosofia del diritto nell'Università di Messina. Soprattutto nel corso del 1916, e grazie alla disponibilità di DV, che da Bologna gli spediva in prestito i volumi, S poté fare utili riscontri sulle diverse edizioni dei *Saggi politici* del Pagano possedute dal collega. Nel disporre dell'edizione di Capolago (1837) in volume unico, S chiese come fosse distribuita la materia dei *Saggi* nei 2 volumi dell'"irrimediabile" prima edizione del 1783–85 (l. Torino, 27 sett. 1916, in ADV–SDV). Al tempestivo invio di DV della prima edizione (l. Torino, 3 ott. 1916, in ADV–SDV), S chiedeva quindi l'invio della seconda (corretta ed accresciuta, in 3 voll., Napoli 1791–92). E scriveva: "È singolare la sorte toccata al Pagano e alle edizioni dei suoi *Saggi*. Non due studiosi che vadano d'accordo nel precisare le date di pubblicazione. Il tuo Saggio [*Effetti morali del terremoto*, cit.] ha aper-

che tu non sia informato della opposizione che mi si fece a Parma<sup>55</sup> col pretesto delle mie idee e tendenze umanitarie e antinazionaliste:<sup>56</sup> però di fronte alla mia domanda di concorso o almeno di rinvio alla decisione del Concorso di Padova, la maggioranza sul nome di F.[alchi]<sup>57</sup> non si potè for-

to nuova luce in molte oscurità che regnavano al riguardo. La tua iniziativa merita di essere continuata" (l. Torino, 5 ott. 1916, in ADV-SDV). Nel ricevere la seconda edizione in 3 volumi, S affermava: "Credo sia nell'interesse di tutti togliere ogni dubbio sulle edizioni dei *Saggi* e mi convinco sempre più che del Pagano poco si sa malgrado il molto che se ne è scritto" (l. Torino, 8 ottobre 1916, in ADV-SDV). L'Edizione Ruggia in 2 volumi (Lugano, 1831) e l'Ediz. di Capolago in volume unico (1837), poi, S le portò con sé "per un più sicuro riscontro a Torino", dove teneva l'edizione di Capolago (l. Messina, 13 nov. 1916, in ADV-SDV). Restituite la prima edizione e quelle di Ruggia e di Capolago, constatato che si trattava di "due copie diverse della medesima edizione", non pago, S chiedeva ancora a DV: "Tu ricordi un'altra edizione di Capolago del 1848. Hai avuto modo di vederla? A Napoli ho fatto ricerche dirette con buoni risultati". "E mi auguro – aggiungeva S – che tu possa poi curare una nuova edizione dei *Saggi* negli «Scrittori d'Italia». Ne parlai col Croce, il quale non mi parve alieno da tale idea" (l. Torino, 20 dic. 1916 in ADV-SDV). Si vedano, di SOLARI: *Studi su F.M.P.*, cit. e «Pagano, F.M.», *Enciclopedia Italiana*, cit. (V. anche nota 26).

<sup>55</sup>È possibile che l'"opposizione" avvertita da S provenisse da Ravà, all'epoca straordinario di Filosofia del diritto a Parma (1914-1918). Le carriere universitarie dei due docenti si erano trovate in concorrenza nel 1913 per l'insegnamento a Parma, al cui concorso S aveva rinunciato, informando Ravà (v. l. 1), per agevolare la vittoria. Un indizio per tale ipotesi si trova nella dichiarazione: "Mi basta aver provato che per parte mia non ho impedito ad altri di far la loro strada", rilasciata nel gennaio 1915 (v. l. 6) da S a Conti, che a Messina passò il testimone dell'insegnamento da Ravà (1911-14) a S (1915-18). La competizione tra i due si riaccese in occasione del concorso per la cattedra di Filosofia del diritto nell'Ateneo torinese. (Si vedano anche le note 32 e 60 e Angelo D'ORSI, *Il maestro e il discepolo*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», Il Segnalibro, n. 1, 1996, p. 309n).

<sup>56</sup>Dal tenore antinazionalista, ad esempio, lo scritto di G. SOLARI, *Il problema filosofico del diritto nell'opera di Igino Petrone*, in *L'omaggio della cultura italiana alla memoria di I. Petrone*, Colitti, Campobasso 1917, p. 112-150. "Rendere omaggio alla memoria del Petrone – scriveva S nel 1917 – significa superarlo, cioè significa affermare la realtà della pace non solo come esigenza della coscienza morale e religiosa, ma come esigenza della moderna coscienza storica e filosofica, di cui gli ordinamenti giuridici positivi devono essere l'espressione concreta. La pace, come il diritto in cui si attua, è una lenta e faticosa conquista dell'umanità sopra la guerra, cioè sulle cause che attentano ai vincoli che devono stringere assieme le membra divise della grande famiglia umana" (ivi, p. 140).

<sup>57</sup>Antonio Falchi (Sassari, 9 mag. 1879 – Genova, 16 febb. 1963), filosofo del diritto. A ventitre anni era già citato nella seconda edizione tedesca della storia della filosofia greca di E. Zeller con *Il pensiero giuridico d'Epicuro*, sua tesi di laurea discussa nella facoltà giuridica di Sassari e pubblicata nel 1902 (Satta, Sassari). Libero docente in Filosofia del diritto, insegnò sempre questa materia: incaricato a Perugia (1903-1909); ordinario – nonché preside di Giurisprudenza e prorettore – a Sassari (1909-15); a Parma (1918-23); a Cagliari per un anno e infine, dal 1925 al 1951, a Genova, della cui Facoltà giuridica fu per due volte preside (1928-1935 e 1945-1954). Tenuta una coraggiosa lezione sui pericoli dell'entrata in guerra nel 1940, Falchi subì persecuzioni e arresti e, nel 1942, fu implicato nel processo di 44

mare. La morte del povero Carle<sup>58</sup> venne in buon punto a togliere da una posizione imbarazzante me e i pochi colleghi che lottarono più che sul mio nome contro l'ostracismo alle idee e ai sentimenti personali. E qui a Torino se non fosse la grande conoscenza e l'antica amicizia di molti colleghi si sarebbe delineata una analoga corrente. Finora nessuna domanda pervenne alla facoltà. Solo Ravà fece conoscere a mezzo del Prof. Segrè<sup>59</sup> la sua intenzione di concorrere: ma la sua domanda non ha, a mio parere, nessuna probabilità di essere accolta.<sup>60</sup> Al più potrebbe determinare una maggioranza in favore di Dallari,<sup>61</sup> la cui candidatura, qualora si affermasse, troverebbe simpatie ma non entusiastiche, in Pacchioni,<sup>62</sup> Jannaccone,<sup>63</sup> Civoli,<sup>64</sup> Die-

docenti universitari che avevano manifestato per la libertà. Si veda la voce di M. PETRELLI in *DBI*, 44, 1994, pp. 252-5 e, per le vicende del concorso di Parma, la nota 32.

<sup>58</sup>Avvenuta a Torino il 17 novembre 1917.

<sup>59</sup>Gino Segrè (Bozzolo – Mantova, 21 giu. 1864 – Torino, 1942), giurista, all'epoca e dal 1916 docente di Storia del diritto romano nell'Università di Torino, di cui fu nominato emerito nel 1936. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei e dell'Accademia delle Scienze di Torino, ha insegnato dal 1890 nelle Università di: Camerino, Cagliari (1891-6), Macerata (1896-8), Messina (1898-1902) e Parma (1902-16). Fu membro della Commissione reale per la riforma del codice civile.

<sup>60</sup>L'atteggiamento e il tono che S ebbe in quest'occasione nei confronti di Ravà, non si incontrano più nella sua corrispondenza successiva con DV, che ad ogni modo S sapeva vicino a Ravà. Si confrontino con questa le ll.: 16; 20; 21 e 39.

<sup>61</sup>Gino Dallari (Modena, 25 dic. 1872 – Milano, 21 nov. 1942), laureatosi in giurisprudenza nel 1895 a Modena, dal 1896 frequentò il corso di perfezionamento in Filosofia del diritto diretto da Icilio Vanni, dal quale trasse la propria impostazione dottrinale. Conseguita la libera docenza in Filosofia del diritto, insegnò a: Bologna (1900), Siena, come straordinario (1902-1905), poi ordinario (1905-11), Parma (1911-12), Pavia (1912-31) – dove conservò l'incarico fino al 1935 – e a Milano (1931-42). Si veda la voce di F. TAMASSIA in *DBI*, 32, 1986, pp. 21-4.

<sup>62</sup>Giovanni Pacchioni (Cesena, 13 mag. 1867 – ivi, 18 ott. 1946), laureatosi a Modena nel 1889, presto nominato straordinario per il Diritto romano, promosso ordinario, insegnò questa materia a: Camerino; Innsbruck (1894-1904); a Torino col Diritto civile (1904-25) e a Milano (1925-27), dove ritornò nel 1929 per ricevere il titolo di emerito dopo aver insegnato Diritto internazionale al Cairo.

<sup>63</sup>Pasquale Jannaccone (Napoli, 18 apr. 1872 – Torino, 22 dic. 1959) era docente di Statistica nell'Università di Torino (1915-42), dopo aver insegnato Economia politica negli Atenei di Cagliari (1900-1904), al cui concorso era giunto primo *ex aequo* con Luigi Einaudi, Siena (1904-9) e Padova (1909-15). Formatosi, con Luigi Einaudi, Luigi Albertini, Antonio Graziadei e altri, sulla ricca documentazione statistica nazionale e internazionale raccolta da Cognetti de' Martiis nel proprio Laboratorio e membro del comitato direttivo de "La Riforma sociale" dal 1907 (v. nota 53), Jannaccone è stato presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 1949 e senatore a vita dal 1950. Si veda la voce «Luigi Einaudi» di R. FAUCCI in *DBI*, cit., p. 363 e G. DEMARIA, *Due maestri, P. Jannaccone e G. Del Vecchio*, in "Giornale degli economisti", gen.-febb. 1960.

<sup>64</sup>Luigi Cesare Civoli (Genova, 1861 – Cavi di Lavagna, 1930), all'epoca incaricato della

na<sup>65</sup> e forse Chironi<sup>66</sup> e Sraffa<sup>67</sup> (che mi fu avverso, e non so perché, per Parma). In compenso ho il voto favorevole di Mosca,<sup>68</sup> Ruffini, Brondi<sup>69</sup> e Einaudi,<sup>70</sup> Castellari,<sup>71</sup> Patetta.<sup>72</sup> Non so cosa pensino Segrè e Lo-

Filosofia del diritto a Torino (1917-18), fu docente di Diritto e di Procedura penale nelle Università di Pavia e Genova.

<sup>65</sup>Giulio Diena (Venezia, 11 ott. 1865 - ivi, 1929), giurista, insegnò Diritto internazionale nelle Università di Torino e Pavia. Nella sua ricca opera scientifica, fu particolarmente sensibile alle più vive esigenze politico-sociali.

<sup>66</sup>Gian Pietro Chironi (Nuoro, 5 ott. 1855 - Torino, 1 ott. 1918) era professore ordinario di Diritto civile nell'Ateneo torinese, dove insegnò per oltre 30 anni (1885-1918). Laureatosi in giurisprudenza nel 1876 nell'Università di Cagliari, Chironi vi divenne professore aggregato di Diritto romano e civile nel 1879, per trasferirsi a Siena nel 1881 vincitore della cattedra di Diritto civile. Fu inoltre: deputato al Parlamento (1892-95), rettore dell'Università di Torino (1903-1906), senatore del Regno (1908) e membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica. Si veda la voce di M. CARVALE in *DBI*, 25, 1981, pp. 46-8.

<sup>67</sup>Angelo Sraffa (Pisa, 19 dic. 1865 - Rapallo, 10 dic. 1937), docente di Diritto commerciale, insegnò a Macerata, Parma, Torino e Milano, dove fu emerito dal 1934. Membro della Commissione per la riforma del codice di commercio, fondatore con C. Vivante della «Rivista di diritto commerciale» e socio dell'Accademia dei Lincei, Sraffa fu anche rettore dell'Università Bocconi (1919-26).

<sup>68</sup>Gaetano Mosca (Palermo, 1 apr. 1858 - Roma, 8 nov. 1941) era, all'epoca e dal 1896, docente di Diritto costituzionale nell'ateneo torinese, dove rimase fino al 1924, quando si trasferì a Roma per insegnarvi poi, dal 1925 Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche. Si veda N. BOBBIO, *G. Mosca e la scienza politica*, in *ID.*, *Saggi sulla scienza politica*, seconda ed., Laterza, Bari 1996, pp. 159-179.

<sup>69</sup>Vittorio Brondi (Altare - Savona, 2 apr. 1863 - Torino, 27 mar. 1932), al tempo della I. preside della facoltà giuridica dell'Università di Torino (1916-19), in questo ateneo si laureò in giurisprudenza (1886), fu rettore (1922-24) e insegnò per tutta la vita dal 1892 Diritto amministrativo, dal 1895 come ordinario. Membro dal 1917 e, successivamente, vicepresidente del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, Brondi fu nominato senatore nel 1922 e socio dell'Accademia delle Scienze di Torino. Si veda la voce di M. CARVALE in *DBI*, 14, 1972, pp. 459-60. Nella testimonianza di Ruffini resa da S, si legge: «Gareggiava con lui [Ruffini] e certamente lo superava per finezza di gusto, per sensibilità poetica Vittorio Brondi, compagno di studi, al quale rimase legato da fraterna amicizia per tutta la vita». Cfr. SOLARI, *La vita e l'opera di F. Ruffini*, cit., p. 415.

<sup>70</sup>Quando S approdò all'Università di Torino, Luigi Einaudi vi insegnava dal 1902 Scienza delle Finanze, dopo avervi conseguito la libera docenza in Economia politica (1898) e tenuto un corso libero, cui erano seguite le vittorie della cattedra in Economia politica di Cagliari (1899), *ex aequo* poi assegnata a Jannaccone, e di quella di Scienza delle finanze di Pisa nel 1902, quando ottenne subito la chiamata da Torino. Cfr. la voce «Luigi Einaudi» di R. FAUCCI in *DBI*, cit., pp. 363-77. Per la collaborazione di Einaudi a «La Riforma sociale», si veda la nota 53.

<sup>71</sup>Antonio CASTELLARI, è citato come «già ordinario nella R. Università di Torino», autore del saggio *Volontà ed attività nel rapporto processuale civile*, nel vol. coll. *Studi di diritto pro-*

ria:<sup>73</sup> su quest'ultimo il tuo parere avrebbe certo grande valore. Io sono tranquillo: ho la coscienza di poter reggere il paragone anche con Dallari: giustifico la mia domanda sulla lusinghiera relazione che tu hai fatto in occasione della mia promozione.<sup>74</sup> Penso che alla peggio mi rimarrà Pavia o Parma: per quanto qui le mie azioni siano in grande misura compromesse.

Eccoti messo a parte dello stato delle cose, che però è ancora suscettibile di mutamenti oggi imprevisi. Ad ogni modo la deliberazione avrà luogo a Marzo. Io partirò il 24 per Messina, ove rimarrò fino a Pasqua. Ti auguro ogni bene e conservami il tuo affetto e la tua stima.

Tuo aff. G. Solari

N.B. Ti ho spedito a Venezia<sup>75</sup> un mio scritto in onore del Petrone,<sup>76</sup> fa parte del volume pubblicato, per cura del fratello, in suo onore. Spero possa riceverlo senza disguidi.

L. 1 p., 2 ff.

*cessuale in onore di Giuseppe Chiovenda nel 25° anno del suo insegnamento* (a cura dei proff. Antonio Castellari, Piero Calamandrei, Francesco Carnelutti, Enrico Redenti, Antonio Segni), Milani, Padova 1927, pp. 343-363.

<sup>72</sup>Federico Patetta (Cairo Montenotte - Savona, 16 febb. 1867 - Alessandria, 28 ott. 1945) dal 1908 insegnava Storia del diritto italiano nell'Università di Torino, ateneo in cui, ancora studente di giurisprudenza, si era distinto alla scuola torinese di Cesare Nani, suo maestro nella Storia del diritto e fondatore nel 1882 dell'Istituto giuridico di cui poi l'allievo Patetta sarebbe diventato direttore. In verità, Nani era mancato nel 1899 e come primo subentrante nella cattedra di Storia del diritto era stato chiamato Ruffini, il quale la lasciò al legittimo successore Patetta nel passare all'insegnamento del Diritto ecclesiastico, rimasto scoperto a Torino con la scomparsa di Giovanni Castellari (1908). Prima di Torino, Patetta aveva insegnato a Macerata (1892-93), Siena, Modena e Pisa; dal 1933, anno della nomina di Accademico d'Italia, si trasferì nell'Università di Roma. Cfr. SOLARI, *La vita e l'opera di F. Ruffini*, cit., pp. 417-8.

<sup>73</sup>Achille Loria (Mantova, 2 mar. 1857 - Luserna S. Giovanni - Torino, 6 nov. 1943) dal 1903 era docente di Economia politica a Torino, dove sarebbe rimasto fino al 1932. I primi insegnamenti li aveva impartiti nelle Università di Siena (1881-91) e di Padova (1891-1903). Socio nazionale dei Lincei, fu senatore dal 1919. Si veda la voce di F. DUCHINI in *EF*, 5, pp. 225-6. Per l'opera di A. Loria, si rimanda a P. JANNACCONE, *La figura e l'opera di A. L.*, in «Giornale degli economisti», sett.-ott. 1955 e L. EINAUDI, *La scienza economica in cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)*, Napoli 1950.

<sup>74</sup>Si tratta della *Relazione della Commissione giudicatrice della promozione a ordinario del Prof. G. Solari*, cit., redatta da DEL VECCHIO.

<sup>75</sup>Nel cui ospedale militare DV era degente, affetto da tubercolosi (v. nota 41).

<sup>76</sup>Sembra che S ignorasse che, oltre al proprio lavoro - *Il problema filosofico del diritto nell'opera di I. Petrone*, cit. -, il vol. coll. *L'omaggio della cultura italiana alla memoria di I. Petrone*, cit., pubblicato in occasione dell'inaugurazione in Limosano di un monumento in onore di Petrone, ospitasse anche uno scritto di G. DEL VECCHIO dal titolo *Igino Petrone* (ivi, pp. 32-4).

## 12. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 2 aprile 1918

Caro professore,

La tua lettera del 13 mi fu rispedita qui, ove arrivai sabato. Oggi mentre mi accingevo a scriverti ricevo la tua cartolina. Si sono riuscito vincitore malgrado le resistenze, prima del D.[onati]<sup>77</sup> che da ultimo generosamente mi lasciò la via aperta, poi del Ravà,<sup>78</sup> malgrado sapesse che nessuna probabilità aveva che la sua domanda, anche al concorso, fosse accolta. Il risultato fu che la facoltà al completo con 12 voti su 14, mi ha chiamato. Segrè e Loria si astennero.<sup>79</sup> Ma più che la vittoria numerica, fu la vittoria morale conseguita: le dichiarazioni di voto, anche degli avversari, la motivazione di chiamata, le congratulazioni che da ogni parte ricevo mi commuovono profondamente e mi convincono che la mia causa non solo era equa ma giusta, che colla mia domanda non ho chiesto favori, né sfruttato amicizie. E così colle sole mie forze, per le simpatie e la stima che col mio lavoro modesto, ma continuo e coscienzioso seppi in tanti anni conquistarmi sono riuscito a raggiungere il più alto scopo e il solo che mi proponevo nella vita. E le deplorazioni che la mia chiamata solleverà cercherò di fermare con la mia rinnovata attività di lavoro. Certo è che nessun sentimento di vanità e di superiorità mi ha mai guidato nella vita e mi auguro conservarmi libero, modesto, operoso anche in avvenire.

Il tuo consenso alla mia vittoria mi riesce particolarmente gradito, né dimentico la parte che hai avuto nel procurarmela. Auguriamoci di uscir presto e con onore dalla attuale crisi storica e contribuire colle arti della pace meglio che con quelle delle armi alla grandezza del nostro paese e al trionfo della giustizia.

<sup>77</sup>Benvenuto Donati (Modena, 8 nov. 1883 – ivi, 8 febb. 1950) era all'epoca professore straordinario di Filosofia del diritto nell'Università di Perugia (1915–20). Laureatosi in giurisprudenza a Modena, aveva iniziato l'insegnamento nel 1909 a Camerino. Dopo quella di Perugia, e dopo aver partecipato alla guerra (1915–18) come ufficiale di artiglieria, seguirono le sedi di Sassari (1920) e Macerata (1923) e il rientro a Modena (1924) con gli insegnamenti di Teoria generale del diritto e Introduzione alle scienze giuridiche. Ottenuto l'ordinariato, insegnò Filosofia del diritto a Modena dal 1926 al 1950, tranne che negli anni 1938–44 nel corso dei quali fu sospeso in base alle leggi razziali. Si vedano: la voce di F. TAMASSIA in *DBI*, 41, 1992, pp. 12–15 e, di G. SOLARI, *Benvenuto Donati*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino». Classe di scienze morali», vol. 84, 1949–50, pp. 355–78 e *Il pensiero speculativo di Benvenuto Donati*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena», vol. 9, 1950–51, pp. XLIV–L.

<sup>78</sup>Sui rapporti tra Ravà e S, si vedano le note 32, 55 e 60.

<sup>79</sup>Oltre ai due astenuti, i nomi degli altri votanti sono: Pacchioni; Jannaccone; Civoli; Diena; Chironi; Sraffa; Mosca; Ruffini; Brondi; Einaudi; Castellari e Paretta (v. l. 11).

Coi più vivi ringraziamenti e cordiali saluti credimi sempre tuo  
aff. G. Solari

L. 1 p., 2 ff.

### 13. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 23 aprile [19]19

Caro Professore,

Invio la ricevuta e ti ringrazio a nome del Comitato per il tuo concorso e più per la tua adesione.<sup>80</sup> Sto preparando uno studio biografico sul compianto maestro<sup>81</sup> che, unito al discorso che dovrò tenere in occasione dell'inaugurazione del ricordo marmoreo,<sup>82</sup> ti spedirò.

Spero di avere presto tue nuove dolentissimo di saperti alquanto indisposto. Seppi della tua missione nell'Alto Adige<sup>83</sup> e hai motivo di andare orgoglioso della parte avuta nel periodo storico che abbiamo attraversato. È un *titolo* nuovo che aggiungi ai molti che ti fanno amato e stimato da tutti noi.

Coi più cordiali saluti e auguri tuo

aff. G. Solari

b.v. «Prof. Gioele Solari»

<sup>80</sup>Si tratta del Comitato costituito nella primavera del 1919 dagli abitanti di Chiusa di Pesio (Cuneo) al fine di commemorare il loro concittadino Giuseppe Carle. L'adesione di DV si univa alle numerose altre provenienti "spontanee, da ogni parte d'Italia di autorità politiche, scientifiche, ecclesiastiche, discepoli, amici, ammiratori senza distinzione di parte e di condizione sociale". Cfr. SOLARI, *La vita e il pensiero civile di G. Carle*, cit., pp. 182-3.

<sup>81</sup>S allude a Giuseppe Carle, del quale "il solo Solari continuò la tradizione", scrive Einaudi, aggiungendo: "io, laico, traggio dalle pagine di S un insegnamento che invece non traevo dalle parole di Carle. Questi faticosamente comandava, invece S consiglia di studiare". Cfr. L. EINAUDI, *Prefazione* a SOLARI, *Studi storici*, cit., pp. XV-XVI.

<sup>82</sup>L'inaugurazione del busto si tenne il 19 ottobre 1919 in un'unica commemorazione in cui furono ricordati anche 106 cittadini chiusani caduti in guerra (1915-18). La scultura bronzea - invece che marmorea - fu eseguita da Edoardo Rubino.

<sup>83</sup>Nella notte del 2 marzo 1918, essendo scoppiato un pericoloso incendio in una vicina batteria del R. Esercito, [DV] accorse primo fra gli Ufficiali della sua batteria, comandando [...] un plotone di marinai, che cooperò validamente all'estinzione dell'incendio". Cfr. *Notiziario*, in «L'Università italiana», mar.-apr. 1919. Nel 1917-18 DV era infatti passato dall'Alto e Medio Isonzo (1916) alla Difesa marittima di Venezia (v. nota 41). Non ho trovato traccia di DV in Alto Adige, se non nella sua collaborazione con Ettore Tolomei "alla difesa dell'italianità dell'Alto Adige", per la cui causa, negli anni 1909-12, dal «Giornale d'Italia» e dall'«Archivio per l'Alto Adige», DV richiamava l'attenzione degli italiani sull'opera di progressiva germanizzazione dei Ladini che l'Austria andava compiendo dagli ultimi decenni del

#### 14. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 19 luglio [1919]

Caro Prof.

Non avrei nessuna difficoltà ad assecondare la tua idea di scrivere intorno all'insensato regolamento che minaccia la cultura superiore.<sup>84</sup> Ma non so a quale Rivista rivolgermi. Sento da Caviglione<sup>85</sup> che il tuo scritto<sup>86</sup> sarà in parte riprodotto dalla Rivista che egli dirige.<sup>87</sup> Cercherò di farlo per la "Riforma Sociale" sotto forma di recensione del tuo scritto.<sup>88</sup> Immagina che

XIX secolo. Cfr. Roberto MANDEL, *Profilo di G. Del Vecchio*, in *Il libro dei libri*, 1ª serie, Bolaffio, Milano 1937, p. 5.

<sup>84</sup>Si veda più avanti la nota 86.

<sup>85</sup>Carlo Caviglione (Torino, 1879 – ivi, 22 giu. 1967), libero docente di Filosofia nell'Università di Torino, tra i maggiori sostenitori moderni del pensiero di Antonio Rosmini, era il direttore della «Rivista rosminiana» (1914–22). Fondata nel 1906 da Giuseppe Morando, che ne diresse le uscite mensili fino alla morte (1914), la rivista si propose il rilancio degli studi rosminiani, dopo l'oblio cui erano stati confinati per mezzo secolo ed ebbe "per iscopo la difesa e l'illustrazione dello spiritualismo cristiano nel campo della ragione filosofica e scientifica" (dal *Programma*, fasc. I, lug. 1906). A questa prima, segui nel 1914 una seconda serie del periodico che, con cadenza bimestrale, ebbe come direttore colui che era stato il principale collaboratore di Morando, Caviglione, il quale contribuì a una maggiore apertura della rivista nei confronti della filosofia contemporanea. Trascorso un quinquennio, nel 1919 Caviglione consolidò l'indirizzo di apertura, introducendo due nuove rubriche volte una alla volgarizzazione e l'altra alla discussione del pensiero di Rosmini. Cfr. *BB*, vol. V, pp. 450–2 e la voce di D. MORANDO in *EF*, p. 181.

<sup>86</sup>Si tratta di G. DEL VECCHIO, *Una "reformatio in pejus" degli ordinamenti universitari*, in «L'Università Italiana», n. 6–7–8, mag.–giu. 1919, pp. 41–8. Nel commentare le proposte di riforma degli ordinamenti universitari avanzate dalla Commissione nominata dal Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, nell'articolo DV ravvisava in quelle proposte "l'errore fondamentale di aver voluto risolvere insieme un problema scientifico e uno finanziario": aumentare l'efficacia didattica delle Università e le remunerazioni dei professori. Il Consiglio propose a tal fine una contrazione del già ristretto numero dei posti di ruolo, squilibrato rispetto al maggior numero degli insegnamenti, con la conseguente creazione di altrettanti incarichi da "raggruppare" con materie "affini" della stessa facoltà, e l'affidamento degli stessi a docenti già titolari di cattedra, cui sarebbe perciò spettato un trattamento economico migliore.

<sup>87</sup>Con lo stesso titolo *Una "reformatio in pejus" degli ordinamenti universitari*, l'articolo di DEL VECCHIO apparso in «L'Università Italiana» (v. nota 86) fu integralmente riprodotto dalla «Rivista rosminiana», fasc. I–II, genn.–giu. 1919 (pubblicato il 30 dicembre 1919), pp. 54–60, "per le giuste e solide osservazioni [in esso contenute] intorno alle infelici proposte per le discipline filosofiche, malamente valutate, comprese e trattate, sia nella Facoltà filosofica sia nella Facoltà giuridica" (ivi, p. 54, in una nota della Redazione).

<sup>88</sup>Cfr. G. SOLARI, Rec. a G. DEL VECCHIO, *Una "reformatio in pejus"*, cit., in «La Riforma Sociale», fasc. 9–12, sett.–dic. 1919, pp. 515–6. "Del Vecchio mette in chiara luce – scriveva S nella rec. – tutti i danni che deriverebbero da una proposta [di raggruppamento di materie appartenenti alla stessa facoltà] tendente a scuotere quel principio della competenza specifica che è condizione di vita e di progresso della scienza".



non trovo da poter pubblicare neppure la mia prolusione,<sup>89</sup> e prevedo che dovrò farlo a mie spese. E a mie spese sto ultimando il mio 2° vol.[ume] dell' *Idea*. Leggo sul "Marzocco"<sup>90</sup> del 13 luglio cenno di un tuo lavoro pubblicato dall' "Intesa intellettuale",<sup>91</sup> che mi interessa. Puoi farmelo avere? Grazie. Mi auguro sentire che la tua salute è ritornata ottima:<sup>92</sup> un periodo di riposo *assoluto* ti permetterà di riprendere con rinnovata lena gli studi e lo auguro per il vantaggio della nostra disciplina le cui sorti sono particolarmente a te affidate. | Credimi sempre aff.

G. Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio | R.a Università | Via Bellombra 22 | Bologna»

### 15. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, ( [Via] Botero 4bis) 29 ottobre. [1919]

Caro Del Vecchio,

Scusa il ritardo nel risponderti, dovuto a molte noie sopravvenute nel frattempo. Tenni la commemorazione Carle alla Chiusa in un ambiente quasi esclusi-

<sup>89</sup>Analoghe difficoltà aveva incontrato S per la pubblicazione della prolusione letta per l'inaugurazione del precedente anno accademico, tanto che aveva scritto a Giovanni Gentile: "Vorrei inviarte la mia prolusione, ma non so davvero in questo momento dove pubblicarla. Non sarà del resto una grande perdita per gli studi filosofici" (l. Torino, 18 dicembre 1918, in AFG, terzi a Gentile, f. Solari, Gioele).

<sup>90</sup>Cfr. *Le origini della Croce Rossa*, in «Il Marzocco», n. 28, 13 luglio 1919, Ariani, Firenze, p. 3. Il settimanale, nella rubrica "Marginalia", accennava alla nota di G. DEL VECCHIO, *Le origini della Croce Rossa*, Rec. a Alexis FRANÇOIS, *Le berceau de la Croix-Rouge* (A. Jullien, Genève 1918), in «L'intesa intellettuale», giu. 1919, Bologna, pp. 96-9. La breve notizia apparsa sul Marzocco non sacrifica l'articolazione della rec. delvecchiano ma taglia dal brano del *Contratto sociale* (L. I, Ch. IV) il periodo "La guerre n'est point une relation d'homme à homme, mais une relation d'"tat à "tat, dans laquelle les particuliers ne sont ennemis qu'accidentellement, non point comme hommes, ni comme citoyens, mais comme soldats" e omette il pur rilevante e ampio passaggio in cui DV aveva definito Rousseau "il padre virtuale dell'idea della Croce Rossa" e aveva scritto in «L'Intesa intellettuale»: "Giustamente il François dedica al maggior ginevrino un capitolo, l'ultimo, della sua opera". Fondato a Firenze nel 1896 da Adolfo Orvieto, suo direttore nel 1919, «Il Marzocco» fu diretto fino al 1900 da E. Corradini, che gli diede un indirizzo nazionalistico. Fra i collaboratori: Ugo Ojetti, Luigi Pirandello, Gabriele D'Annunzio. Significativi gli articoli di E. Morasso sull'inutilità della democrazia parlamentare.

<sup>91</sup>Cfr. DEL VECCHIO, *Le origini della Croce Rossa*, in «L'Intesa intellettuale», cit. DV riconosce al ginevrino François il rigore di storico e scienziato, che lo mette al riparo dall'orgoglio civico che avrebbe potuto coglierlo nella narrazione della terza "grande idea di carattere universale" concepita a Ginevra, dopo la Riforma di Calvino e la Democrazia di Rousseau: la Croce Rossa Internazionale (ivi, p. 96).

<sup>92</sup>Si vedano le note 41 e 75.

vamente politico elettorale.<sup>93</sup> Feci del mio meglio per impedire la degenerazione della commemorazione in una manifestazione politica, trattando del pensiero civile di G.[iuseppe] Carle. Non so se la famiglia, come pare, concorrerà nelle spese per la pubblicazione del discorso.<sup>94</sup> È piuttosto lungo e va corredato di numerose note. È una pagina di storia della nostra disciplina in Piemonte nel suo significato nazionale e civile. Ora prima di ogni altra cosa preparerò la *nota*<sup>95</sup> per la "Riforma Sociale". Quanto alla mia prolusione essa verte sui nuovi compiti della fil.[osofia] del diritto in opposizione all'indirizzo crociano e gentiliano e formalistico, e in senso idealistico sociale.<sup>96</sup> Verrà tre o quattro fogli di stampa. Del 2° volume mi mancano quattro o cinque fogli di stampa per completarlo secondo il mio disegno. Spero di finirlo al più presto avendo già un ricco materiale per stendere poi il lavoro sul Pagano. Grazie del tuo concorso alle mie cose. Mi auguro solo di mostrarti la mia riconoscenza per il valido aiuto che ho sempre in te trovato nella mia carriera di studioso, e desidero meritarmela. Levi mi scrive che la "Riv.[ista] di Filosofia" risorgerà rinnovata.<sup>97</sup> Auguriamolo.<sup>98</sup> Croce mi disse che Gentile intende pubblicare una

<sup>93</sup>Dei tre discorsi pronunciati alla Chiusa il 19 ottobre 1919, all'on. Marcello Soleri fu affidata la commemorazione dei 106 chiusani caduti in guerra (1915-18), Vittorio Brondi, in rappresentanza dell'Università, della facoltà di Giurisprudenza e dell'Accademia delle Scienze di Torino, tracciò un personale ricordo del maestro Carle, laddove Solari ne illustrò il pensiero. Oltre alla famiglia Carle, con la vedova, il fratello sen. Antonio Carle, le figlie e i generi, alla cerimonia erano presenti il Prefetto e i deputati Giovanni Giolitti, Camillo Peano e Vinai. Cfr. SOLARI, *La vita e il pensiero civile di G. Carle*, cit., pp. 182-3. (V. anche note 80, 82).

<sup>94</sup>Fra gli scritti solariani pubblicati intorno alla data della commemorazione, non è presentato come il discorso letto da S il breve lavoro *Giuseppe Carle (1845-1917)*, in «Annuario della R. Università di Torino per l'A.A. 1919-20», pp. 269-74, nel quale S si soffermò sulla dimensione umana del Carle. Quando poi, sette anni dopo, pubblicò la memoria *La vita e il pensiero civile di G. Carle*, cit., nel racconto della commemorazione del 1919, S riprodusse il solo discorso di Brondi.

<sup>95</sup>Si veda la nota 88.

<sup>96</sup>Si tratta della prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1919-20 nell'Università di Torino. Si veda la nota 89.

<sup>97</sup>La "RdF" nacque nel 1909 dall'accorpamento della padovana «Rivista di filosofia e scienze affini» di Roberto Ardigò - giunta nel 1908, sotto la direzione di Giovanni Marchesini, alla sua undicesima edizione - alla pavese «Rivista filosofica» che Carlo Cantoni aveva preso a dirigere nel 1899 assicurando continuità alla «Rivista italiana di filosofia» (1886-1898) del maestro Luigi Ferri, a sua volta discendente da «La filosofia delle scuole italiane», fondata nel 1870 da Terenzio Mamiani. Rimasta al Cantoni fino alla sua morte (1906), la responsabilità della «Rivista filosofica» era poi passata a un comitato di redazione composto da A. Faggi, E. Juvalta, Alessandro Levi, G. Marchesini, G. Vailati, L. Valli e Bernardino Varisco. Successivamente furono segretari di redazione Erminio Troilo (fino al 1913 e 1918-21) e Giovanni Vidari (1914-16). Con la testata definitiva, la "RdF" fu dal 1909 al 1926 l'organo della Società Filosofica Italiana (SFI). Si vedano le voci «Rivista di

Rivista Filosofica<sup>99</sup> per il nuovo anno. Giuliano mi scrisse e mi inviò il lavoro.<sup>100</sup> Grazie. Coi più cordiali affettuosi saluti tuo

G. Solari

c.p. indir.: «Al Ch. mo Prof. Giorgio Del Vecchioldella R.a Università22 Via Bellombrabologna»

## 16. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 25 dic.[embre] 1919

Caro Del Vecchio,

In risposta alla tua io sono deciso a rinunciare qualora non fossi rassicurato sulla sorte del L.[evi]. Troppo mi dorrebbe prendere parte al Concorso in

Filosofia» di V. MATHIEU in *EF*, 7, pp. 163-4 e «Società filosofica italiana» di G. SANTINELLO in *EF*, 7, pp. 834-5. Per la storia della «RdF», si vedano: la *Premessa* di N. BOBBIO al primo fasc. dell'ultima serie della «RdF» (Il Mulino, Bologna), vol. LXXXV, 1984, pp. 3-10; *BB*, vol. V, p. 429-34 e A. D'ORSI, *Il maestro e il discepolo*, cit., pp. 257-61. (V. anche, più avanti, la nota 192).

<sup>98</sup>Nonostante le dichiarazioni programmatiche: per una «rivista ugualmente aperta a tutte le opinioni» (cfr. *Avvertenza* al primo fascicolo del 1909), «nella quale tutti gli indirizzi di pensiero filosofico» potessero trovare «libera espressione» (cfr. *Lettera agli abbonati*, 15 febbraio 1909), come in un «libero campo di convegno e di alta disputazione delle correnti filosofiche» (cfr. G. VIDARI, *Saluto ai lettori*, fasc. I, 1914) e ancora nel 1918 un articolo di Varisco dello stesso tenore, nel 1918 la «RdF» sotto la direzione del Troilo continuava a esprimersi nell'indirizzo positivistico al quale si era andata orientando dal 1909. Cfr. *BB*, vol. V, p. 429-31.

<sup>99</sup>Si tratta del «Giornale critico della filosofia italiana», fondato e diretto da Giovanni Gentile dal 1920 al 1944. Ai giorni in cui S scriveva la l. risale il *Proemio* al primo numero del «Giornale», datato 10 ottobre 1919, nel quale Gentile espone gli obiettivi della nuova pubblicazione. «Il nostro Giornale vuole particolarmente promuovere gli studi intorno alla storia della filosofia italiana [...] mirando a riconnettere sempre il nuovo all'antico ed al nostro l'altrui [...] perché la filosofia non torni a essere quello che fu tante volte a dispetto della sua natura specifica, una faccenda e un ozio dell'intelligenza, senza radice nella vita e nella realtà [...]». Cfr. *BB*, vol. V, pp. 396.

<sup>100</sup>S aveva chiesto a DV di sollecitare il collega di Bologna Giuliano, perché gli restituisse il pubblicato del 2° volume dell'*Idea sociale*. (l. Torino, 25 sett. 1919 in ADV-SDV). Balbino Giuliano (Fossano - Cuneo, 4 genn. 1879 - Roma, 14 giu. 1958), all'epoca libero docente di Teoretica nell'Università di Bologna, insegnò poi Filosofia nell'Istituto Superiore di Magistero di Firenze e, dal 1932 al 1944, Filosofia morale nell'Università di Roma. Dopo aver collaborato alla prima rivista di Gobetti «Energie Nove», passato al fascismo, Giuliano fu deputato, sottosegretario (1924-26), ministro dell'Educazione nazionale (1929-32) e senatore dal 1934. Il punto di partenza della sua filosofia fu un'indagine critica sulla filosofia hegeliana, iniziata in *Il torto di Hegel* (in «Coenobium», 1911, n. 5) e conclusa in *Immanenza e trascendenza nel sistema di Hegel* (in «Archivio di Storia della Filosofia italiana», n. 3, 1933). La sua opera principale: *Il valore degli ideali* (F. Ili Bocca, Torino 1916). Si veda la voce «Balbino Giuliano» di G. MORRA in *EF*, 3, p. 1807-8.

cui la sua riuscita non fosse certa. So che tu non gli sei troppo favorevole a giudicare dagli ultimi concorsi: io invece credo che pochi come lui saprebbero degnamente coprire la cattedra universitaria. Ecco la ragione precipua della mia perplessità. Ed è bene che tu lo sappia fin d'ora. Se la mia presenza può giovargli sento il *dovere* di accettare l'eventuale non desiderata designazione: ma qualora dovessi rimanere solo o quasi preferisco starmene in disparte. E dopo il L.[evi] le mie preferenze son per il Pag.[ano]<sup>101</sup> fino a prova contraria. Degli altri concorrenti non mi sono fatto ancora una chiara idea e non posso ora pronunciarmi. Scusami la mia sincerità, ma con te mi pareva doverosa, a togliere ogni equivoco circa la mia eventuale rinuncia. Della quale spero non vi sia bisogno. Grazie ad ogni modo del tuo interessamento e ti ricambio con tutto il cuore gli auguri. Scrissi oggi condoglianze al Ravà che perdette il padre. E quando potrà essere tranquillo!<sup>102</sup>  
Tuo con affetto Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchioldella R.a Università22 Via Bellombrabologna»

### 17. Giorgio Del Vecchio a Gioele Solari

[Bologna] 27 Dicembre 1919

Caro Solari,

Rispondo subito alla tua cartolina. Sono lieto di dirti che, contrariamente a quello che tu supponi, le nostre idee circa il valore dei concorrenti sono molto simili. Anch'io credo che i due da te nominati (Levi e Pagano) siano i migliori, ben inteso fino a prova contraria: poiché bisognerà vedere se e quali

<sup>101</sup> Antonio Pagano (Palermo, 15 nov. 1874 – Roma, 10 sett. 1930), all'epoca e dal 1908 era libero docente di Filosofia del diritto nell'Università di Roma, dove si era laureato in giurisprudenza (1896). Per non allontanarsi da Roma, rinunciò alla nomina a straordinario di Filosofia del diritto a Perugia (1912) e a Sassari (1920). Dal 1897 auditore giudiziario nel Tribunale di Roma, vicepretore al 2° mandamento di Roma, direttore della Biblioteca del Ministero della Giustizia, fu promosso consigliere della Corte d'Appello (1921) e della Corte di Cassazione (1928). Nel 1927 accettò le cattedre di Sistema della legislazione fascista e di Filosofia del diritto di Perugia. Cfr. *A. Pagano*, in «RIFD», fasc. VI, nov.-dic. 1930, pp. 673-686.

<sup>102</sup> S poteva alludere a un incidente capitato nel 1918 a Ravà che, rovinato da una strada di montagna durante una perlustrazione notturna per servizio militare, aveva riportato una frattura alla spalla destra (l. Roma, 22 mar. 1918, in ADV-RDV) oppure alla tormentata carriera universitaria di Ravà, il quale aveva atteso invano nel triennio di guerra che venisse bandito il concorso per la cattedra di Filosofia del diritto a Padova (l. Roma, 16 feb. 1914, Roma, 4 lug. 1914 e Bologna, 5 lug. 1914 in ADV-RDV).

nuove pubblicazioni saranno presentate al concorso da essi e dagli altri concorrenti. Ma è ben difficile che vi sia un'altra "Scienza Nuova"! Dunque, salvo questa necessaria riserva, la mia incertezza si limita alla graduatoria fra i due; la quale del resto avrà praticamente non grande importanza, poiché si tratta di provvedere a due cattedre (Cagliari e Sassari). Non capisco perché tu mi supponga contrario al Levi, mentre io fui della Commissione che gli diede il primo posto nel concorso di Perugia, innanzi al Pagano; e se nel successivo concorso lo posposi a questo ciò fu soltanto dopo molta esitazione, e maturo studio dei titoli – compresi i nuovi – da essi presentati al nuovo concorso.

Dunque, anche seguendo le tue premesse, mi par fuori di dubbio che tu devi risolvarti ad accettare la nomina a Commissario, se, come vivamente auguro, tu sarai designato. Non ti nascondo poi che, se anche le cose stessero diversamente, a mio parere tu avresti egualmente il dovere di accettare per far valere le tue idee nella più delicata funzione connessa colla carica che occupi.

Io sono ancora obbligato a molti riguardi per le conseguenze della malattia<sup>103</sup> che, come sai, contrassi un anno addietro in servizio militare. È la mia "croce di guerra"! Spero tuttavia che i medici mi consentiranno di recarmi a Roma (se sarò designato commissario).

Ti rinnovo gli auguri migliori e ti saluto con affetto. | Tuo aff. mo  
[Giorgio del Vecchio]<sup>104</sup>

L. 1 p. dattiloscritta su c.c., 1 f., con timbro: Riservata

### 18. Gioele Solari e Giorgio Del Vecchio

Torino, 29 dic.[embre] 1919

Caro Professore,

Trattandosi di lettera riservata e per timore di indiscrezioni involontarie restituisco la lettera lieto che ci troviamo sostanzialmente d'accordo nel giudizio riguardante i due concorrenti. Ignoravo del concorso di Perugia e del tuo giudizio riguardante il Levi, per riguardo soprattutto al quale io non presi parte al concorso di Parma sicuro che sarebbe entrato in graduatoria. Credi che nei riguardi del Levi io mi trovavo in un vero disagio morale e non potevo pensare di entrare in una Commissione che non riparasse al torto che, a mio credere, gli fu fatto nell'ultimo concorso. Mi conforta e mi rassicura il tuo autorevole giudizio che supplirà alle manchevolezze del mio e alla mia inesperienza in fatto di concorsi universitari. Coi più vivi auguri credimi aff. G. Solari

<sup>103</sup>DV aveva contratto la tubercolosi in guerra (v. nota 41).

<sup>104</sup>La firma è sull'originale della l. elencata di seguito col n. 18.

L. scritta da Solari sul retro dell'originale inviategli il 27 dicembre 1919 da Del Vecchio su carta int.: «Prof. Giorgio Del Vecchio|Bologna–Via Bellombra 22|Telef. 20–18»

### 19. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 15 giugno [19]20

Caro Del Vecchio,<sup>105</sup>

Ricevo la tua e mi affretto a risponderti per incitarti con tutte le mie forze ad accogliere la illuminata e desideratissima proposta della facoltà romana.<sup>106</sup> I dubbi non ti possono venire che da considerazioni di carattere personale: ma io che considero solo il vantaggio e l'onore della nostra disciplina non posso avere che una opinione fermissima, quella che devi sacrificarti occorrendo ma di accettare. La cattedra già occupata con tanto onore dal Vanni,<sup>107</sup> che fu l'aspirazione del Petrone,<sup>108</sup> deve essere occupata da te, e da

<sup>105</sup>Questa lettera è integralmente trascritta in un'altra in cui DV confessava a Ravà (l. 9 luglio 1920 in ADV-RDV), che l'invito della facoltà romana lo aveva "gettato in una penosa perplessità". "Parecchi [colleghi] mi hanno scritto – spiegava DV all'amico – che, in caso di mio rifiuto, la facoltà non avrebbe provveduto chiamando un altro titolare della materia bensì mediante un incarico ovvero con la chiamata di un professore di altra disciplina. La concordia di tali informazioni – sottolineava DV – mi ha fatto supporre che non dovessero essere prive di fondamento, ma ogni dubbio è poi venuto meno in me quando un membro della facoltà romana mi scrisse spontaneamente nel medesimo senso aggiungendo anch'egli un fervido appello al mio sentimento di dovere, affinché con la mia accettazione salvassi la sorte della cattedra di Filosofia del diritto nel piano di studi dell'Università italiana. Con ciò cadeva la mia presunzione e insieme speranza che, rifiutando io, la cattedra avesse potuto toccare a te: cadeva dunque – concludeva DV – l'unico motivo etico che avrebbe potuto suggerirmi il rifiuto, vale a dire il riguardo ispiratomi dall'amicizia e stima verso di te".

<sup>106</sup>Nel 1920 la Facoltà giuridica di Roma, di sua iniziativa e con voto unanime chiamò DV alla cattedra di Filosofia del diritto, materia che DV aveva iniziato a insegnare nelle Università di Ferrara (1903–1906), Sassari (1906–1909) e Messina (1909–10). Promosso qui ordinario nel 1910, DV vinse, primo con voto unanime, la cattedra di Filosofia del diritto di Bologna (1910–20).

<sup>107</sup>Icilio Vanni (Città della Pieve, 20 ago. 1855 – Roma, 30 mar. 1903) fu professore ordinario di Filosofia del diritto nella facoltà romana di Giurisprudenza dal 1899 al 1903. Aveva precedentemente insegnato la stessa materia a Pavia, Parma e Bologna. Per l'opera e il pensiero di I. Vanni, si vedano: la voce di N. MATTEUCCI in *EF*, 8, pp. 604–5; G. FASSÒ, *La filosofia del diritto*, cit., pp. 151–2 e G. PERTICONE, *Il diritto e lo Stato nel pensiero contemporaneo*, Cedam, Padova 1950, pp. 50–4.

<sup>108</sup>Igino Petrone (Limosano – Campobasso, 21 sett. 1870 – S. Giorgio a Cremano – Napoli, 26 lug. 1913), insegnò Filosofia del diritto a Modena come straordinario (1897–1900) e Filosofia morale a Napoli. Laureatosi in giurisprudenza a Napoli, si perfezionò negli studi a Monaco di Baviera. Per il pensiero di Petrone, si vedano: G. FASSÒ, *La*

te solo che della nostra disciplina sei il rappresentante più autorevole e l'apostolo. Dalla tua decisione dipendono le sorti della nostra disciplina che soprattutto a Roma e nella facoltà romana fu esautorata da un voto inconsulto.<sup>109</sup> Educato come sei alla scuola del dovere, tu ne seguirai l'imperativo categorico. La tua nomina sarà accolta da generale approvazione; in particolare ti esprimo la mia viva, profonda soddisfazione: nell'onore reso a te ci sentiamo tutti onorati. Ti sono grato delle notizie e ti sarò anche più grato se la farai seguire da quella che annunzia la tua accettazione. | Un affettuoso abbraccio dal tuo  
aff. Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio | R.a Università | Via Bellombra 22 | Bologna»

## 20. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 3 luglio 1920

Caro Del Vecchio,

Ravà da Palermo mi scrive che probabilmente declinerai la nomina a prof.[essore] a Roma. Ciò mi duole; ma se proprio per ragioni personali<sup>110</sup> non ti senti di accettare il posto che solo tu puoi coprire degnamente, vedi

*filosofia del diritto*, cit., pp. 195–200; E. NOBILE, *Etica e modernismo nel pensiero di I. P.*, Napoli 1955; la voce di E. NOBILE in *EF*, 6, pp. 497–8; e, per la bibliografia dei suoi scritti, I. PETRONE, *Filosofia del diritto, con l'aggiunta di vari saggi su Etica, Filosofia, Sociologia*, Giuffrè, Roma 1950.

<sup>109</sup>Dal 1903 al 1920 nella Facoltà giuridica di Roma si erano avvicinati Michelangelo Vaccaro (1903–1906), Francesco Filomusi-Guelfi (1906–17) e Dionisio Anzillotti (1917–20), ai quali era stato affidato l'incarico dell'insegnamento della Filosofia del diritto, della cui cattedra nessuno dei tre fu titolare. "Sono sicuro di interpretare il pensiero anche di molti altri cultori della Filosofia del diritto, esprimendo il desiderio che, fra non molto tempo, vengano messe a concorso le cattedre vacanti di tale disciplina, attualmente insegnata per incarico a Roma, Padova, Macerata, Cagliari e Sassari": aveva scritto A. LEVI, nell'articolo *Le Cattedre della Filosofia del Diritto*, in «L'Università Italiana», fasc. 3–4–5, mar.–apr. 1919, pp. 26–28. Levi si opponeva all'idea di "raggruppare" sotto l'insegnamento di materie "affini" di una stessa facoltà (v. nota 86) anche quello della Filosofia del diritto: perché scarsamente affine ad altre ed esigente l'autonomia necessaria per "estendere le sue ricerche e riflessioni all'esame di quelle energie creatrici del diritto", "per formare quella superiore coscienza politica, e cioè sociale e civile, della gioventù" (ivi, p. 28). Sulla posizione di S in merito alle vicende della Filosofia del diritto negli atenei italiani in quegli anni, si veda Serenella ARMELLINI, *Gioele Solari. L'idealismo sociale tra scienza e filosofia*, ESI, Napoli 1997, pp. 199–208. (V. anche nota 86).

<sup>110</sup>Si veda la nota 105.

almeno di adoperarti per la chiamata del Ravà, che, a parte i meriti, è quello che ha maggiori interessi per andare a Roma.<sup>111</sup> Nota che ti scrivo di mia iniziativa, senza che il R.[avà] lo sappia: ma scrivendoti interpreto non solo il suo desiderio, ma credo di fare gli interessi della nostra disciplina. Che tu abbia almeno un degno successore alla cattedra che ti fu offerta. Coi più cordiali saluti e auguri dal tuo aff. mo Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchioldella R.a Università23 Via Bellombrabologna»

## 21. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 23. VII. [1]920

Caro Del Vecchio,

Solo oggi leggo l'inaspettata notizia della tua accettazione. Temevo cedessi a considerazioni soggettive e che nel caso tuo avevano grande o quasi decisivo valore. E mi compiaccio con tutto l'animo della tua decisione che rappresenta per noi l'omaggio reso alla nostra disciplina nel suo più alto e degno cultore. Non ti dorrai del sacrificio fatto: le sorti della fil.[osofia] d.[el] dir.[itto] erano gravemente compromesse a Roma e indirettamente ovunque. Tu saprai conciliare ad essa le simpatie di tutti. Quanto a Ravà mi auguro ti succeda a Bologna e possa anch'egli trovar sede corrispondente al suo valore.<sup>112</sup> Insomma mi pare che il tuo passaggio a Roma segni il principio di un risveglio di studi e di un nuovo destino per tutti. Immagino il plebiscito di consensi che avrai nel mondo accademico ed io partecipo e plaudo alla tua non desiderata fortuna, come fortuna mia. | Con un affettuoso abbraccio  
tuo aff. mo Solari

c.p. indir.: Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchioldella R.a UniversitàVia Bellombra 22|Bologna

## 22. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino ([n.] 3 [di Via] Maria Vitt.[oria]) 3 marzo 1921

Caro Del Vecchio,

Lessi con vero interesse la tua prolusione e ti ringrazio vivamente di averme-

<sup>111</sup>«E di Roma sentiamo tutti la nostalgia» aveva scritto Ravà a DV da Palermo (l. 2 giugno 1920 in ADV-RDV). Le maggiori preoccupazioni di Ravà, all'epoca ordinario a Palermo, erano per la madre rimasta sola a Roma, vedova dal 1919.

<sup>112</sup>Ravà invece rimase a Palermo fino al 1922. Al posto di DV, nella cattedra bolognese di Filosofia del diritto fu nominato per incarico Antonio Cicu (1920-22).



la mandata e te ne faccio le più sincere congratulazioni.<sup>113</sup> Mi capitò opportuna quando dedicavo alcune lezioni all'attività pratica dei giuristi.<sup>114</sup> Non sono del tutto con te nell'intendere il valore dei principi generali.<sup>115</sup> Se, come credo dissentendo anche già da te, la positività è condizione essenziale del diritto, anche i principi intanto sono giuridici in quanto sono positivi. E concordo coi giuristi nel ritenere che solo della coscienza filosofica, in quanto è concretata nelle norme vigenti, si deve tener conto perché il giudice deve derivare dall'ordine giuridico positivo i criteri del giudizio e non da fonti estranee.

Ciò del resto sostenni nell'*Idea*.<sup>116</sup> I casi che tu contempli di applicazione di principi di dir.[itto] nat.[urale] sono impliciti in un sistema giuridico che da quei principi è derivato. Non sono poi con te nel confondere il dir.[itto] razionale kantiano col diritto naturale elaborato dai giusnaturalisti. E molte altre cose avrei a osservare, non fosse che per mostrarti in qual conto ho tenuto il tuo saggio, e quanto l'ho studiato. Considerami come *abbonato* della tua Rivista con auguri di successo.<sup>117</sup> Io ho un programma di lavoro da cui non intendo distrarmi per nessun motivo. Non credo all'utilità degli

<sup>113</sup>Si tratta della prolusione pronunciata da G. DEL VECCHIO il 13 dicembre 1920 nell'Università di Roma dal titolo: *Sui principi generali del diritto* (in «Archivio giuridico», Modena, vol. LXXXV, fasc. 1, genn. 1921, pp. 33-90), ora in ID., *Studi sul diritto*, Giuffrè, Milano 1958, vol. I, pp. 205-77.

<sup>114</sup>Cfr. G. SOLARI, *Lezioni di Filosofia del diritto compendiate ad uso degli studenti*. Anno accademico 1920-21 (*Dogmatica e metafisica del diritto*), Viretto, Torino 1921 (Litografia), pp. 142-8.

<sup>115</sup>S allude ai principi generali del diritto.

<sup>116</sup>*L'idea individuale*, pubblicato nel 1911 come primo volume dell'opera *L'idea individuale e l'idea sociale*. Si veda la nota 6.

<sup>117</sup>S si riferisce alla «RIFD», fondata nel 1921 da DV con la collaborazione di Widar Cesarini Sforza, Antonio Pagano e Roberto Vacca e che si proponeva – come dichiarato nel Programma contenuto nel primo fascicolo – d'essere l'organo periodico proprio degli studiosi della filosofia giuridica e, soprattutto, il punto di incontro di filosofi e giuristi. Organo dell'Istituto di Filosofia del diritto dell'Università di Roma, la «RIFD», durante il 1935 e nei primi mesi del 1936 fu l'organo di collaborazione della SFI; dal 1936 divenne l'organo della Società italiana di filosofia del diritto, costituita a Roma per iniziativa di DV con il compito di promuovere la diffusione degli studi filosofico-giuridici in Italia. Nel dicembre 1938, in attuazione delle leggi razziali contro DV, il Ministero della Cultura popolare decise la soppressione del periodico, che invece iniziò una seconda serie nel gennaio 1939, sotto la direzione di Amedeo Giannini, Felice Battaglia e Giuseppe Capograssi. Sospesa a causa degli eventi bellici dal 1944 al 1946, la «RIFD» riprese le pubblicazioni nel 1947 avviando una terza serie diretta da DV, F. Battaglia, Norberto Bobbio, Giuseppe Capograssi, Benvenuto Donati, con Rinaldo Orecchia segretario di redazione. Cfr. *BB*, vol. V, pp. 443-6. Dal questo punto del carteggio in poi, S si riferisce alla «RIFD» ogni volta che scrive «Rivista», eccetto che nella l. 45.

studi *brevi* e di *attualità*, soprattutto poi alle recensioni fatte sempre per far piacere a qualcuno. E la critica sincera non dà che dei dispiaceri. Grazie di nuovo. Saluti e auguri dal tuo  
aff. Solari

c.p. indir.: Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio della R.a Università di Via Fontanella di Borghese 48/Roma

### 23. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino (3 Maria Vittoria) 14. marzo [19]21

Carissimo,

Non immaginavo che le mie osservazioni alla tua bellissima prolusione potessero avere l'onore di una tua risposta così ampia e efficace. Era lungi da me l'intenzione di scuotere la solidità logica della tua tesi, ma solo di rilevare il punto di vista diverso da cui io mi pongo nel considerare il problema delle lacune e la portata dei principi generali che nella tua intuizione, meglio che le soluzioni da altri proposte, dovrebbero servire a compiere la sfera dell'ordinamento giuridico positivo.

Vediamo se ho ben compreso il tuo pensiero. Tu pensi che, posto che i principi generali stabiliti per induzione dalle norme particolari o per analogia o per generalizzazione crescente non bastano a darci i supremi principii del sistema, non sono sufficienti per tutti i casi, concludi che questi principi devono cercarsi fuori di esso in un concetto aprioristico, non deducibile dalle norme positive, ma che di queste è il principio animatore, il *grande Sottinteso*, il presupposto logico. Secondo te quando il legislatore rinvia ai principi generali vuol riferirsi non solo ai principi informatori dell'ordine giuridico esistente ricavati per induzione o analogia, ma anche e soprattutto ai principi di ragione o di natura quali furono elaborati dai giusnaturalisti e da Kant, cioè nel periodo di formazione dell'odierno sistema di diritto positivo.

Ora io sostengo che dei principi filosofici che presiedettero alla formazione di un qualunque sistema giuridico in tanto può tenersi conto in quanto essi penetrarono nel sistema di diritto trasformandosi indirettamente in comandi positivi sia pure *inespressi*. In altre parole devono essere immanenti e non trascendenti il sistema: devono essere passati dal campo puramente teoretico e sentimentale in quello pratico normativo e coattivo. Ora non vi è dubbio che i principi dell'individualismo e razionalismo giuridico costituirono il presupposto teoretico del nostro sistema di diritto pubblico e privato, che essi si trasformarono in principi *positivi* ma sottintesi di esso, che il legislatore ad essi si riferisce quando parla di principi generali.

Tu credi che tali principi non si possono ricavare dal sistema coi mezzi logici posti dalla legge a disposizione del giudice, ma devono ricavarsi *a priori* con metodo deduttivo. E sia pure: se non basta l'analogia, l'induzione, ben venga la deduzione, purché questa muova da un principio implicitamente positivo e che nel suo svolgimento logico ossia nelle sue conseguenze permetta di regolare il caso singolo senza contraddire allo spirito generale del sistema.

Qualunque sia il *mezzo* logico seguito dal giudice (e la legge non ne esclude alcuno) ciò che importa è che siamo di fronte a un principio generale che non è fuori ma è dentro il sistema, che è integrativo di esso e non sussidiario o complementare. Io quindi oppongo alla tua tesi della trascendenza di tali principi, la mia della immanenza e della deducibilità dei medesimi da principi che sono comunque nel sistema. Siamo di fronte a una fonte diretta e non indiretta e il giudice applicandoli non fa opera di creazione ma di svolgimento logico.

D'altra parte è una illusione credere che il ricorso a tali principi escluda le lacune nel senso che tutti i casi siano per essi preveduti e che il giudice possa trovare sempre una soluzione. Con ciò si disconosce la portata storica e empirica dei sistemi filosofici e si erige a universalità teoretica ciò che per il suo contenuto ha valore limitato e particolare. I principi del giusnaturalismo si legavano a una coscienza giuridica, a una concezione della vita che non è più la nostra. E i principi generali hanno un valore non solo formale (nel senso kantiano) ma materiale, cioè sono legati a una determinata esperienza storica. Non possono quindi verificarsi quando questa è profondamente mutata.

Per me non vi è dubbio che l'ordine giuridico statale o legale dev'essere, per i casi nuovi non previsti, essere integrato e completato col ricorso all'ordine giuridico storico di formazione naturale spontanea, al diritto consuetudinario. Tu sarai scettico su ciò, né credo infatti che tale idea sia posta avanti dai fautori del diritto libero. Ma sembra a me che all'infuori del diritto legale si formi e si svolga un nuovo diritto nelle forme di dir.[itto] consuetud.[inario] come tale positivo e che costituisce una fonte di diritto riconosciuta dal legislatore. Ma si intende bisogna finirla colla tesi della statualizzazione del diritto cons.[uetudinario] per cui questo avrebbe validità e obbligatorietà solo in quanto il legis.[atore] lo riconosce.

Come vedi non è senza profonda convinzione e conoscenza dell'argomento che mi sono permesso di muovere osservazioni alla tesi da te sostenuta: comunque se ti ha fatto dispiacere sia come non detto. Non ho certo la pretesa di insegnare ad alcuno; a te poi meno che ad altri.

E vengo alla "Rivista". Tu conosci già la mia ritrosia a scrivere articoli frammentari e occasionali che, a mio credere, distraggono dalle ricerche rigorose

e sistematiche, per le quali mi sento particolarmente inclinato. Inoltre inclino a scrivere per un lettore ideale, cioè inesistente, obbedendo a un impulso interiore più che a circostanze esteriori.

Perciò non può essere largo il mio contributo a riviste ove per lo più si leggono cose che tutti sanno o cose per le quali è evidente in chi scrive l'impreparazione, la fretta di concludere. D'altra parte la rivista non può sostituire il libro e deve rassegnarsi a fare un po' la volontà di chi paga. Per una rivista di filosofia del diritto pura, a mio credere non vi è posto in Italia e il momento è inopportuno non nel senso che manchi argomento da scrivere, ma perché le spese sono tali da consigliare il concentramento degli sforzi non la dispersione. Nel momento difficile che attraversiamo quelli che intendono scrivere su argomenti nostri possono trovare facile ospitalità in riviste filosofiche e giuridiche o storiche. Si è appena iniziato sotto i tuoi auspici l'Archivio giuridico:<sup>118</sup> e perché non potrebbe accogliere gli articoli che trattano di dottrina generale del diritto? Quanto a quelli di filos.[ofia] giuridica pura possono pubblicarsi nelle numerose riviste filosofiche che già esistono secondo gli indirizzi a cui ognuno appartiene. Aggiungi poi che io non sapevo che tu facessi sacrifici finanziari per la Rivista nuova; e che te ne addossavi il carico. Tanto più ti sconsiglio, anche per ragioni di salute, di affrontare ora una impresa che assorbirebbe intera la tua attività e ti procurerebbe noie infinite. Che se proprio volessi dimostrare con tale mezzo il tuo amore per la nostra disciplina, cerca almeno di farlo col minor sacrificio possibile e organizzando dintorno a te forze giovani che ti assistano e ti aiutino. Tre fascicoli all'anno potrebbero bastare. Per conto mio sono disposto a un abbonamento sostenitore pur di dimostrarti che approvo incondizionatamente l'idea ma giudico il momento e le condizioni della cultura in Italia meno favorevole. E il danno ricadrebbe su di te e ciò non vorrei. Scusami la lunga chiacchierata che non è nelle mie abitudini. Conservami il tuo affetto e soprattutto la tua stima. Spero di vederti presto a Roma. Tuo di cuore  
G. Solari

L. 2 ff. di 1 p. e 2 ff. di \_ p.

<sup>118</sup>Nel 1921 DV ricevette l'incarico di dirigere l'«Archivio giuridico», la più antica rivista giuridica italiana fondata nel 1868 da Filippo Serafini, le cui pubblicazioni erano sospese dal 1910. Risollevatene le sorti e riportatolo all'altezza della sua tradizione, DV ne rimase direttore fino al 1938.

## 24. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino 31 (VIII) [19]21.

Caro Del Vecchio,

Ti invio la recensione<sup>119</sup> promessa nella speranza risponda allo spirito della "Rivista": e se non lo fosse cestina senza misericordia e non te ne avrò a male. Ricevo stamane il 2° fasc.[icolo] della Rivista, ricco di art.[icoli], vario, interessante. Ti sei assunto un ben grave lavoro: ma ti ammiro e ti amo sempre più per il tuo apostolato e per la tua fede nel successo dell'idea per la quale pochi sanno sacrificarsi. Ho cercato di essere breve il più possibile per non rubare troppo spazio alla Rivista. Ma avrei voluto dire molto di più.

Con saluti cordiali  
aff. Solari

L. 1 p., 1 f.

## 25. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino (3 Maria Vittoria) 19 febbraio 1922.

Carissimo Del Vecchio,

Non conosco il lavoro del Picece:<sup>120</sup> ma se credi che metta conto recensirlo per la Rivista puoi inviarmelo. Non so come il Donati abbia accolto il mio scritto: certo non gli avrà fatto piacere.<sup>121</sup> Ma se, come credo, è persona di spirito non ne avrò a male. Ho risposto al prof. Cesarini Sforza<sup>122</sup> che ben

<sup>119</sup>Cfr. G. SOLARI, *Per la vita e il pensiero del Vico*, Rec. a B. DONATI, *Autografi e documenti vichiani inediti e dispersi* (Zanichelli, Bologna 1921), in «RIFD», fasc. III-IV, 1921, pp. 250-63.

<sup>120</sup>Cfr. Luigi PICECE, *La filosofia politica di Dante nel "De Monarchia" studiata in se stessa*, tip. Appulo-Lucana, Melfi 1921. La recensione è in G. SOLARI, *Il pensiero politico di Dante. Rassegna critica delle pubblicazioni del secentenario*, in «Rivista storica italiana», NS, I, 1923, pp. 389-91.

<sup>121</sup>Cfr. G. SOLARI, *Per la vita e il pensiero del Vico*, cit. "Fortunatamente - scrisse S nella recensione - l'importanza dell'opera di Donati non è legata a queste discussioni e interpretazioni della dottrina del Vico, aventi carattere di digressioni non necessarie. Il vero valore reale dell'opera sta nel metodo critico applicato con rara maestria alla scoperta, illustrazione e ricostruzione dei documenti sulla vita e il pensiero del Vico". (ivi, p. 263).

<sup>122</sup>Widar Cesarini Sforza (Forlì, 5 sett. 1886 - Roma, 18 nov. 1965) nel 1921 era direttore della «RIFD». Laureatosi in giurisprudenza e in filosofia in Bologna, dal 1921 si dedicò al giornalismo politico su periodici e quotidiani, aderendo al partito fascista. Dal 1925 al 1931 tenne l'incarico di Filosofia del diritto nella Facoltà giuridica di Bologna, dove insegnò anche per incarico Diritto corporativo e legislazione sociale (1929-30). Ottenuta la cattedra di Filosofia del diritto a Pisa, vi rimase dal 1930 al 1938, insegnandovi per incarico anche

volentieri mi sarei assunto di scrivere per le vicende della fil.[osofia] d.[el] dir.[itto] a Torino. Avevo già preparato un ricco materiale per la monografia sul Carle, a cui farò precedere uno studio su Vico in Piemonte.<sup>123</sup>

Finora non sono riuscito a convincere il Direttore della nostra Biblioteca di abbonarsi alla Rivista int.[ernazionale] di f.[ilosofia] d.[el] d.[iritto]. Invece l'Istituto giuridico<sup>124</sup> ha già inviato l'abbonamento del 1921 e 1922. Hai copia del tuo scritto sulla rinascita del dir.[itto] naturale.<sup>125</sup>

Coi più cordiali saluti. Sempre  
aff. Solari.

Prendo nota del nuovo indirizzo.

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio|R.a Università |62 Via Nomentana|Roma (37)»

## 26. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino 27 giugno [1922]

Caro Del Vecchio,

Sono dolentissimo non averti visto qui: avevo tante cose da dirti. Ma la colpa è un po' tua: e perché non avvertirmi del tuo passaggio? Ti avrei aspet-

Diritto corporativo e, per un anno, Diritto costituzionale. Dal 1938 e fino al raggiungimento dei limiti di età (1956) fu chiamato alla cattedra di Filosofia del diritto di Roma, dove gli successe Giacomo Perticone, già suo successore a Pisa. Si veda la voce di G. TARELLO in *DBI*, 24, 1980, pp. 202-5.

<sup>123</sup>Tuttavia, S, dopo la rec. al lavoro di Donati del 1921, non avrebbe pubblicato un proprio studio sul Vico nella «RIFD» prima del 1925, quando partecipò al numero unico *Per il II centenario della Scienza nuova di G. B. Vico (1725-1925)* col proprio saggio *Vico e Pagano. Per la storia della tradizione vichiana in Napoli nel secolo XVIII*, in «RIFD», fasc. III, 1925, pp. 320-47. Della tradizione vichiana in Piemonte S si occupò nella memoria presentata nel 1926 all'Accademia delle Scienze di Torino *La vita e il pensiero civile di Giuseppe Carle*, cit., che «è un ampio e prezioso contributo alla storia della cultura filosofica e giuridica in Italia e soprattutto nel Piemonte». Cfr. A. PAGANO, *La vita e il pensiero di G. Carle*, Rec. a SOLARI, *La vita e il pensiero civile di G. Carle*, cit., in «RIFD», fasc. III, 1929, p. 459. Già nel 1902, SOLARI aveva accennato all'influenza di Vico sulla dottrina di Carle nel proprio saggio *I fondamenti scientifici della filosofia del diritto*, Rec. a G. CARLE, *Le basi della filosofia del diritto* (Utet, Torino 1902), in «RIdS», fasc. V-VI, pp. 650-64.

<sup>124</sup>Si tratta dell'Istituto giuridico fondato nel 1882 da Cesare Nani col fine di estendere la cultura dei giovani attraverso il materiale offerto da una speciale biblioteca, integrata da opportune esercitazioni. Si vedano la nota 72 e, per la storia dell'Istituto, l'*Annuario della R. Università di Torino*, 1882-83 e segg. e *Memorie dell'Istituto giuridico*, Torino, 1928, Mem. I, Prefazione.

<sup>125</sup>Cfr. G. DEL VECCHIO, *Il concetto della natura e il principio del diritto*, F. Ili Bocca, Torino 1908; seconda ed., Zanichelli, Bologna 1922.

tato. Sono andato qualche giorno a Bergamo per impegni di famiglia: ma potevo ritardare. Tra le altre cose volevo dirti che ho letto il Picece e lo rileggerò, ma l'impressione non è interamente favorevole, e non vorrei amareggiarlo colla mia recensione.

Vorrei poter approfittare per accennare ad altri lavori usciti sul pensiero politico di Dante in occasione del centenario (Vento,<sup>126</sup> Solmi,<sup>127</sup> ecc.). Che te ne pare? Ti ha inviato l'avv. Goretti<sup>128</sup> un suo lavoro per la Rivista? È uno studioso serio già mio allievo e che studiò sotto la guida del Martinetti<sup>129</sup> a Milano. Ha una speciale preparazione sulla scuola filosofico-giuridica kantiana. Ha pubblicato nella collezione del Martinetti un buon lavoro critico sul formalismo del Kant. Te lo ha inviato?<sup>130</sup> E quando ci rivedremo? Spero presto qui o a Roma.

Affettuosamente tuo

G. Solari

<sup>126</sup>Cfr. Sebastiano VENTO, *La filosofia politica di Dante nel "De Monarchia" studiata in se stessa e in relazione alla pubblicistica medievale da S. Tommaso a Marsilio da Padova*, Bocca, Torino 1921. Recensito in SOLARI, *Rassegna*, cit., pp. 392-9.

<sup>127</sup>Arrigo Solmi (Finale in Emilia, 27 gen. 1873 - Roma, 5 mar. 1941), docente di Storia del diritto italiano nelle Università di Camerino, Cagliari, Siena, Parma e Pavia e di Scienza politica nell'Università di Milano, fu deputato dal 1924, sottosegretario al Ministero dell'Educazione nazionale (1932-35) e ministro guardasigilli (1935). In occasione del centenario dantesco del 1922, SOLMI raccolse nell'unico volume *Il pensiero politico di Dante*, «La Voce», Firenze 1922, sette saggi da lui scritti sull'argomento, il primo e il sesto dei quali inediti. Recensito in SOLARI, *Rassegna*, cit., pp. 416-21.

<sup>128</sup>Cesare Goretti (Torino, 26 apr. 1886 - Bettola di Pozzo - Milano, 14 mag. 1952), filosofo del diritto, laureatosi in giurisprudenza nel 1909, aveva conseguito nel 1921 la laurea in Filosofia all'Accademia letteraria di Milano sotto la guida di Piero Martinetti. Penalizzato nella carriera accademica dalla sua ferma opposizione al fascismo, Goretti si divise tra il lavoro scientifico di scrittore e l'esercizio dell'avvocatura in Milano. Assiduo collaboratore della «RdF» passata nel 1927 sotto la direzione di Martinetti, caduto il fascismo e terminata la guerra, nel 1948 Goretti, sessantaduenne, partecipò e vinse il suo primo concorso universitario per la cattedra di Filosofia del diritto a Ferrara. Si vedano la voce di R. ORECCHIA in *EF*, 4, p. 4 e N. BOBBIO, *Cesare Goretti*, in «RIFD», fasc. IV, ott.-dic. 1952, pp. 505-10.

<sup>129</sup>Piero Martinetti (Pont Canavese - Aosta, 21 ago. 1872 - ivi, 23 mar. 1943), laureatosi in Filosofia a Torino nel 1893 e perfezionatosi a Lipsia, iniziò la carriera di insegnante nel 1899. Docente di Filosofia teoretica nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano nel 1906, insegnò nell'Università di Milano dal 1923 al 1931, quando fu costretto ad abbandonarla per aver rifiutato il giuramento di fedeltà al regime fascista. Si vedano: la voce di E. DE MAS in *EF*, 5, pp. 453-6; *Giornata martinettiana - 16 novembre 1963*, Edizioni di Filosofia, Torino 1964; e di AA.VV., *Piero Martinetti nel cinquantesimo anniversario della morte*, fascicolo speciale a cura di Pietro Rossi, in «RdF», vol. LXXXIV, n. 3, dic. 1993.

<sup>130</sup>Cfr. C. GORETTI, *Il carattere formale della filosofia giuridica kantiana*, Isis (Collezione Filosofica), Milano 1922.

c.p. indir.: Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio | R.a Università | 62 Via Nomentana | Roma (37)

## 27. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino (1) 3 Maria Vittoria, 26 ottobre 1922

Carissimo Del Vecchio,

Ho ricevuto la 2<sup>a</sup> edizione del tuo "Il concetto della natura e il principio del diritto" e mi compiaccio che sia ritornato in circolazione un lavoro che, a distanza di anni, mantiene tutti i caratteri dell'attualità e fissa, in forma lucida e vigorosa, la tua posizione mentale in ordine agli ultimi problemi della filosofia e del diritto. È un lavoro che fa onore a te e ai nostri studi: e interpreto il comune sentimento inviandoti le più vive sincere congratulazioni.

Tra quindici giorni ti invierò la rassegna critica dei lavori pubblicati sul pens.[iero] pol.[itico] di Dante in occasione del centenario. Come già ti scrissi e come tu hai approvato ricorderò i lavori oltre che del Picece, del Vento, Valli,<sup>131</sup> Nicastro,<sup>132</sup> Scandura,<sup>133</sup> Ruffini, Solmi, Ercole,<sup>134</sup> Nardi,<sup>135</sup> Jordan,<sup>136</sup> Dyroff,<sup>137</sup> Barilli.<sup>138</sup> Ho dovuto a tale scopo familiarizzarmi colla

<sup>131</sup>Cfr. Luigi VALLI, *L'allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli*, Zanichelli, Bologna 1922 e ID., *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia*, ivi, 1922. Recensito in SOLARI, *Rassegna*, cit., pp. 410-16. Luigi Valli (Roma, 1878 - ivi, 1931) era docente di Filosofia morale nell'Università di Roma.

<sup>132</sup>Cfr. A. NICASTRO, *Il "De Monarchia" di Dante*, La Tipografia, Prato 1921, recensito in SOLARI, *Rassegna*, cit., pp. 377-9.

<sup>133</sup>Cfr. Sebastiano SCANDURA, *Il "De Monarchia" di Dante Alighieri e i suoi tempi*, Tip. Orario delle ferrovie, Acireale 1921, citato in SOLARI, *Rassegna*, cit., p. 386.

<sup>134</sup>Cfr. Francesco ERCOLE, *Le tre fasi del pensiero politico di Dante*, in Supplemento nn. 19-21 al «Giornale storico della letteratura italiana», Chiantore, Torino 1922, pp. 397-504, recensito in SOLARI, *Rassegna*, cit., pp. 442-8. Ercole (La Spezia, 1 mag. 1884 - Gardone - Brescia, 18 mag. 1945) fu docente di Storia del diritto italiano a Urbino (1912-14), Sassari (1914-16), Cagliari (1916-20) e Palermo e di Storia moderna a Palermo (1924-32) e Roma (1935-41). Rettore dell'Ateneo di Palermo (1923-32), deputato (1929-39), ministro dell'Educazione nazionale (1932-35), Ercole divenne socio dell'Accademia nazionale dei Lincei nel 1936. Si veda la voce di L. LO BIANCO in *DBI*, 43, 1993, pp. 132-4.

<sup>135</sup>Cfr. Bruno NARDI, *Il concetto dell'Impero nello svolgimento del pensiero dantesco*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 78, (2 genn. 1921) e ID., *Due capitoli di filosofia dantesca*, ivi, in Supplemento nn. 19-21, Torino 1922, pp. 233 e segg., recensiti in SOLARI, *Rassegna*, cit., pp. 449-55. Nardi (Le Spianate - Lucca, 24 giu. 1884 - Roma, 9 lug. 1968) insegnò Storia della filosofia medievale e Filosofia nell'Università di Roma. Si veda la voce di «Bruno Nardi» di T. GREGORY in *EF*, 5, pp. 1010-11.

<sup>136</sup>Cfr. Édouard JORDAN, *Dante et la théorie romaine de l'Empire*, in «Nouvelle Revue historique du droit», 1921-22, recensito in SOLARI, *Rassegna*, cit., pp. 427-30. Jordan



letteratura dantesca ciò che non era facile e che ha richiesto letture e riscontri larghi e complessi. Sarei a pregarti di un favore. Il nostro Ist.[ituto] giur.[idico] manca del tuo lavoro sul fenomeno della guerra e l'idea della pace, libro che indico ai giovani per la lettura.<sup>139</sup> Credo che sia esaurito e non so come acquistarlo. Se ti capita fammelo sapere e sarei lieto acquistarlo per il nostro Istituto.

Grazie e saluti affettuosissimi  
tuo G. Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio | 62 Via Nomentana | Roma (37)»

## 28. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino 6 / nov.[embre] / [1]922

Caro Del Vecchio,

mentre ti ringrazio della carissima visita ti informo che dopo lunghe discussioni la Facoltà ha deciso di rinviare ogni deliberazione in attesa dell'esito del concorso di Ist.[ituzioni] romane di cui sono membri Pacchioni e Segrè. Ciò significa che fino alla fine di nov.[embre] non si provvederà né per la Storia né per le Istituzioni.<sup>140</sup>

Con saluti affettuosi  
tuo aff. Solari

(Chalon-sur-Saône, 1886 - 1946), storico, ha insegnato nelle Università di Rennes e, dal 1913, Parigi.

<sup>137</sup>Cfr. Adolf DYROFF, *Dante als Rechtsphilosoph*, Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie, 4, 1920-21, pp. 251-76, recensito in SOLARI, *Rassegna*, cit., pp. 423-5. Dyroff (Damm, 2 febb. 1866 - Monaco, 3 lug. 1943), cultore di filosofia antica andò poi rivolgendosi ai propri interessi alla psicologia e alla filosofia teoretica. Insegnò a Friburgo e, dal 1903, nella Facoltà cattolica di Bonn. Si veda la voce di F. BARONE in *EF*, 2, pp. 1148-9.

<sup>138</sup>Cfr. Guido BARILLI, *L'idea romana nel secondo libro della Monarchia di Dante*, Mondadori, Mantova 1921, recensito in SOLARI, *Rassegna*, cit., pp. 425-7.

<sup>139</sup>Cfr. G. DEL VECCHIO, *Il fenomeno della guerra e l'idea della pace*. Discorso letto il 6 novembre 1909 per l'inaugurazione dell'anno accademico nell'Università di Sassari, Tip. G. Dessì, Sassari 1909. "Sacro è l'ideale della pace; poiché esso è tutt'uno con quello della giustizia. Ma gl'ideali non si servono e non si onorano coll'inerte contemplazione. Il loro culto si celebra essenzialmente nelle opere" (ivi, p. 52). Così concludeva DV dopo aver valutato l'efficacia delle quattro concezioni dell'idea della pace: *ascetica* che riprova la guerra perché contraria alla legge etica dell'amore; *imperialistica* nel senso di una pace effetto di una dominazione assoluta; *empirico-politica* secondo cui la pace è ottenibile attraverso una serie di accordi fra i diversi governi in un certo tempo; e, la più valida, *giuridica*, avente fondamenti razionali e storici insieme.

<sup>140</sup>Si tratta delle cattedre di Storia del diritto romano e di Istituzioni romane.

c.p. indir.: «Al Ch. mo Prof. Giorgio Del Vecchio | Via Sardegna 50 | Roma (25)»

## 29. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino 21 dicembre 1922

Carissimo Del Vecchio,

La Sig.ra Matilde Carle vedova del compianto professore mi incarica di inviarti il ritratto del marito, ritratto che desideravi possedere. Immagino accoglierà con piacere un tuo biglietto di ricevuta. Il suo indirizzo è: Torino Via Giannone 5. Il prof. Patetta direttore del nostro Ist.[ituto] Giur.[idico] mi incarica di ringraziarti per l'invio del tuo esauritissimo studio sul "Fenomeno della guerra" ed io ti ringrazio in particolare a nome dei giovani a cui ogni anno raccomandando la lettura per orientarsi intorno al difficile problema della guerra e della pace. Solitamente lo consiglio unitamente alla lettura della *Pace perpetua* di Kant. E la mia copia era sempre in circolazione. Credo che tutti i tuoi lavori siano posseduti dal nostro Istituto. Quanto prima ti invierò la mia rassegna,<sup>141</sup> ma non spaventarti se la troverai alquanto diffusa. Del Valli ho acquistato il lavoro sull'allegoria di Dante di cui mi occuperò. Colgo l'occasione per inviarti gli auguri di buona fine e di buon principio d'anno. Lessi sui giornali l'annuncio del tuo discorso accademico: spero leggere presto la stampa.<sup>142</sup> Il ministro Gentile (te lo posso affermare) non aderirà al parere del C.[onsiglio] S.[uperiore] per quanto riguarda la nostra disciplina. Non ne dubitavo. Comunque hai fatto bene a prendere posizione decisa. Il dott. Goretti rimase alquanto male per la recensione del Di Carlo,<sup>143</sup> col quale però sostanzialmente consento nella critica: e non nascosi al Goretti il mio giudizio poco favorevole, tanto che credo abbia abbandonato l'idea di chiedere la libera docenza.

È un appassionato degli studi filosofici ma traduce il suo pensiero in forma torbida e frammentaria. Lo ricordo studente quando frequentava il mio corso libero: fin da allora ho notato il difetto che oggi gli si rimprovera. È un caso singolare di impotenza. E non puoi credere quanto si tormenta e si

<sup>141</sup>Cfr. SOLARI, *Il pensiero politico di Dante. Rassegna critica delle pubblicazioni del secentenario*, cit.

<sup>142</sup>Cfr. G. DEL VECCHIO, *La Giustizia. Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1922-23*, in «RIFD», fasc. II-IV, apr.-dic., 1923, ora nella sesta ed. riv., Studium, Roma 1961.

<sup>143</sup>Cfr. E. DI CARLO, Rec. a C. GORETTI, *Il carattere formale della filosofia giuridica kantiana* cit., in «RIFD», fasc. IV, ott.-dic. 1922, pp. 296-8., Scrisse Di Carlo nella rec.: "Il lavoro di Goretti come trattazione teorica non ha che un valore assai scarso; come lavoro storico, esso non riproduce né con esattezza né con precisione né con completezza il pensiero degli autori studiati".

affatica intorno ai problemi filosofici. Ha studiato male e senza metodo. Spero che questa mia ti trovi ancora a Roma.

Coi più cordiali saluti

aff. G. Solari

L. 1 p., 2 ff.

### 30. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 5 maggio 1923

Caro Professore,

Posso inviarti la mia rassegna? Ti scrissi tempo fa, ma seppi che ti trovavi in Spagna.<sup>144</sup> Speravo vederti nel viaggio di andata o di ritorno a Torino qui mio ospite. Sappimi dire se, dove e quando posso inviarti il m[ano]s.[critto] che tengo pronto.<sup>145</sup> Aspettiamo Gentile a Torino per una conferenza alla nostra Società di coltura: sarà, spero, mio ospite.<sup>146</sup> Dammi tue nuove. Qui ti ricordiamo sovente. Con saluti cordiali  
Tuo aff. Solari

L'avv. Vacca,<sup>147</sup> a cui mi rivolsi per avere tue nuove, mi scrisse che saresti stato di ritorno alla fine aprile. Lessi dei tuoi trionfi e me ne compiaccio vivamente per te, per il nostro paese, per la nostra disciplina.

c.p. indir.: Al Prof. Giorgio Del Vecchio | R.a Università | Roma

<sup>144</sup>Invitato nel 1923 dall'Università di Madrid, DV vi tenne alcune conferenze. Cfr. G. DEL VECCHIO, *Conferencias pronunciadas en los días 9-12 y 14 de abril del 1923, en el Salón de Grados de la facultad de Derecho - Universidad de Madrid*, estratti, raccolti e tradotti da F. PÉREZ BUENO, Madrid 1923. I temi delle quattro conferenze: *Filosofia del diritto e scetticismo giuridico*; *Fondamento razionale del diritto*; *Evoluzione storica del diritto e Materialismo storico e progresso giuridico*.

<sup>145</sup>Si tratta del manoscritto della *Rassegna* dantesca, cit.

<sup>146</sup>In tal senso, S aveva scritto a Gentile: "L'amico Bertoni mi ha annunziato la sua desideratissima venuta a Torino per una conferenza alla nostra Società di Coltura. Speriamo solo che le Sue occupazioni non glielo impediscano e da parte nostra faremo il possibile per farle onore. Posso sperare di averla mio ospite? Comprendo che il mio alloggio è troppo modesto e inadatto alla Sua eminente posizione. Ma io voglio lo stesso porlo a Sua disposizione e può immaginare con qual cuore e con quanta soddisfazione! Ma sarebbe per me motivo di vano orgoglio e perciò non oso insistere" (l. Torino, 6 apr. 1923 in AFG, terzi a Gentile, f. Solari, Gioele).

<sup>147</sup>Roberto Vacca (Genova, 19 mag. 1876 - ivi, 29 ott. 1934) era condirettore della «RIFD». Laureatosi in giurisprudenza nel 1898 a Genova e proseguiti gli studi a Berlino, esercitò dal 1901 la professione di avvocato nella città natale. Riformato allo scoppio del primo conflitto mondiale, chiese e ottenne di essere ammesso come allievo ufficiale nell'artiglieria, riportando però dall'esperienza di guerra un'invalidità e danni irreversibili alla salute. Cfr. G. DEL VECCHIO, *Roberto Vacca (1864-1924)*, in «RIFD», fasc. IV, ott.-dic. 1924, pp. 337-9.

**31. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio**

Torino, 5 luglio 1923

Caro Del Vecchio,

Ho ricevuto la tua cartolina e con questa il tuo discorso sulla Giustizia.<sup>148</sup> Di questo ti ringrazio vivamente – quanto a ciò che mi dici nella cartolina puoi rinviarmi il m[ano]s.[critto] che rimarrà con altri inedito, se pure non mai mi deciderò a pubblicarlo io stesso, non fosse che per regalarlo ai molti che mi mandarono i loro lavori. E un risultato utile ne verrà per l'avvenire, che non mi inciterai più a scrivere per la "Rivista". Piuttosto che adattarmi alle esigenze (legittime del resto) estrinseche della "Rivista", preferisco attendere ai miei studi e lavorare per me. Sai quanto poco tenga alla pubblicità. Se poi non ti occorre unisci al m[ano]s.[critto] l'opuscolo del Trojano<sup>149</sup> che ti ho prestato. Quanto alla rec.[ensione] del Vacca<sup>150</sup> non potrò inviartela così presto. Spero in agosto.

Coi più cordiali saluti tuo

aff. Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio | R.a Università | Via Sardegna 50 | Roma (25)»

**32. Giorgio Del Vecchio a Gioele Solari**

[Roma] 8 – VII – [19]23

Caro Solari,

Mi rincresce ciò che mi scrivi. Avevo creduto mio dovere informarti delle difficoltà di spazio nelle quali versa la Rivista, che rendono purtroppo impossibile l'immediata pubblicazione di articoli lunghissimi ma tali difficoltà hanno nulla a che fare colla mia amicizia per i tuoi scritti e col desiderio che ho di pubblicarli. Credo dunque ingiustificata la tua frase sul "risultato utile che ne verrà per l'avvenire" ecc.

<sup>148</sup>Si veda la nota 142.

<sup>149</sup>Si tenga presente che G. SOLARI, nel saggio *L'umanesimo filosofico e le scienze giuridiche e sociali*, in «RIDS», fasc. VI, nov.-dic. 1907, aveva recensito Paolo Raffaele Trojano, *Le basi dell'umanesimo*, F.lli Bocca, Torino 1907 e che DEL VECCHIO nelle due edizioni (p. 141 della 1a ed.; p. 153 della 2a ed.) del proprio scritto *Il concetto della natura e il principio del diritto*, cit., dissertando sull'*Ethica* spinoziana, cita: "TROJANO, *Ethica, Questioni preliminari*, I (Napoli, 1897), p. 49 e segg."

<sup>150</sup>Cfr. G. SOLARI, Recensione a R. VACCA, *Il diritto sperimentale* (F.lli Bocca, Torino 1923), in «RIFD», fasc. III, 1923, pp. 494–500.

Se tu hai l'occasione di pubblicare altrove, più sollecitamente, il tuo lavoro, io non mancherò di rimandartelo. Se invece non hai cotesta opportunità ti ripeto che sarò lietissimo di inserirlo nella Rivista e farò ogni sforzo perché l'indugio sia il meno lungo possibile. L'opuscolo del Trojano mi servirebbe ancora, e perciò se non ne hai urgenza ti pregherei di lasciarmelo ancora un po'. | Cordiali saluti  
[Giorgio Del Vecchio]

L. 1 p., 1 f., minuta scritta a mano da Del Vecchio

### 33. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino 11 luglio 1923

Caro Del Vecchio,

In risposta alla tua ho combinato col collega Egidi<sup>151</sup> di pubblicare la rassegna nella sua "Rivista Storica".<sup>152</sup> Ti tolgo quindi di imbarazzo e nello stesso tempo faccio un favore a Egidi che da tempo insisteva per avere una mia rassegna di opere sul pensiero politico di Dante. Mi duole solo di procurarti la noia del rinvio del m[ano]s.[critto]. Tieni finché ti occorre il Trojano.

Con saluti cordiali tuo aff.

Solari

c.p. indir.: «Al Prof. Giorgio Del Vecchio/Via Sardegna 50/Roma (25)»

### 34. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Albino (Bergamo), 6 sett.[embre] 1923

Caro Del Vecchio,

Sono qui per qualche tempo nell'antica casa paterna.<sup>153</sup> Mi fu data da

<sup>151</sup>Pietro Egidi (Viterbo, 6 dic. 1872 – la Souche – Aosta, 1 ago. 1929) era all'epoca direttore della «Rivista storica italiana». Laureatosi nel 1892 nella facoltà romana di Lettere, dopo aver insegnato negli istituti di varie città italiane, fu libero docente di Storia moderna a Roma (1910), straordinario a Messina (1912) e incaricato (1915) e poi ordinario a Torino (1916). (V. voce di R. PISANO in *DBI*, 42, 1993, pp. 301–4).

<sup>152</sup>Fondata da Costanzo Rinaudo nel 1884, la Rivista storica italiana nacque come rassegna di studi italiani e stranieri sulla storia d'Italia. Diretta da Rinaudo, da P. Egidi (1923–29) e da F. Cognasso (1929–35), nel 1935 divenne organo ufficiale della Giunta centrale per gli studi storici presieduta da C.M. De Vecchi, che ne affidò la direzione a G. Volpe. Sospese per cinque anni, nel 1948 la «Rivista storica italiana» riprese le pubblicazioni nel 1948 come periodico autonomo. (Cfr. *Enciclopedia europea*, IX, Garzanti 1979, p. 787).

<sup>153</sup>S di tanto in tanto soggiornava in Albino, in provincia di Bergamo, "nel bel quartiere

Torino notizia dell'arrivo dell'opuscolo del Trojano.<sup>154</sup> Lo troverò al mio ritorno che sarà verso il 20. Tengo con me il lavoro del Vacca e entro il mese ti manderò la recensione.<sup>155</sup> Proprio in questi giorni l'Egidi mi ha inviato le bozze della *Rassegna*.<sup>156</sup> Uscirà in tutto o in parte nel fas.[cicolo] di Nov.[embre]. Inutile dirti che ho contribuito spontaneamente alle maggiori spese non volendo far pesare sulla rivista il lusso delle mie recensioni.

Ora sto preparando un altro lavoro su "Vico in Piemonte", che spero pubblicare nell'anno.<sup>157</sup> Poi porterò a termine il 2° vol.[ume] dell'*Idea* che non ho mai dimenticato, e che è debito d'onore portar a termine. La guerra la interruppe e l'esperienza di questi anni non fu inutile. Rimango però fedele all'idea che l'ha ispirata, anche se i tempi sembrano smentirla. Tanti saluti e cordiali. Se passi da Torino fammelo sapere.

Tuo aff. mo Solari

c.p. indir.: Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio 22 Via Bellombra | Bologna

### 35. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 30 marzo 1924

Caro Del Vecchio,

La notizia che mi dai mi lascia indifferente anche perché l'idea di un viaggio a Roma in questi tempi non mi attrae.<sup>158</sup> Ma non sono indifferente alle tue affettuose e sincere manifestazioni a mio riguardo: tengo solo nella vita alla stima di pochi e di valorosi e tu sei fra questi e non dimentico quanto hai fatto per farmi conoscere ed apprezzare. E spero non avranno a dolersi quelli che sulla tua fiducia credettero e credono che io sia ancora capace di dare altri contributi ai nostri studi. Grazie e affettuosi saluti dal tuo Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio della R.a Università | Via Sardegna 50 | Roma (25)»

avito", dove ancora abitavano "in case comuni o divise e in giardini comunicanti, il fratello monsignore, la cognata, la sorella, i nipoti e il vicino suo mezzadro". Cfr. L. EINAUDI, *Prefazione* a G. SOLARI, G. SOLARI, *Studi storici*, cit., cit., p. IX.

<sup>154</sup>Si veda la nota 149.

<sup>155</sup>Cfr. SOLARI, Rec. a R. VACCA, *Il diritto sperimentale*, cit.

<sup>156</sup>S allude alle bozze della *Rassegna* dantesca, cit.

<sup>157</sup>Si veda la nota 123.

<sup>158</sup>Si veda la successiva l. 36. Nel maggio 1924 avrebbe dovuto riunirsi in Roma la Commissione per il conferimento dell'ordinariato di Filosofia del diritto a Benvenuto Donati e ad Alessandro Levi, destinati rispettivamente alle Università di Modena e Parma. Cfr. R. ORECCHIA, *La filosofia del diritto nelle università italiane*, cit., pp. 451-61.

## 36. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino 28 aprile 1924

Caro Del Vecchio,

Ricevo il tuo saggio sulla *giustizia* che avevo letto con vivo interesse sulla "Rivista" e mentre ti ringrazio di avermelo inviato nella nuova edizione<sup>159</sup> di più facile consultazione permetti che ti esprima le più sincere congratulazioni. È contributo storico-teoretico al problema e punto di partenza, come tutte le tue opere, di feconde discussioni. E dovrò certo riferirmi ad esso in una nota che intendo fare in ordine al concetto della giustizia correttiva di Aristotele.<sup>160</sup>

Ho poi accettato di far parte della Commissione per la promozione Levi – Donati.<sup>161</sup> mi auguro solo che la riunione non coincida colle lezioni scolastiche. Con piacere ti rivedrò e parleremo di molte cose. Saluti cordialissimi dal tuo

G. Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. G. Del Vecchio | dell'Università | Via Sardegna 50 | Roma (25)»

## 37. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino 9 ottobre 1924.

Caro Del Vecchio,

Ho ricevuto il fasc.[icolo] 3° della Rivista e lo lessi con vivo interesse. La Rivista ha preso oramai posto definitivo nei nostri studi e sarebbe grave davvero se avesse a mancare. Sulla analoga rivista napoletana non c'è da contare, affidata alla scarsa attività di Bartolomei<sup>162</sup> e di Barillari.<sup>163</sup> Gli scritti del Bart.[olomei] pubblicati sono una ristampa di vecchi suoi lavori.

<sup>159</sup>Cfr. DEL VECCHIO, *La Giustizia*, cit. S allude qui all'ed. separata, Bologna 1924.

<sup>160</sup>Cfr. la voce «Giustizia» di G. SOLARI in *Enciclopedia italiana*, XVII, 1933, pp. 989–90, nella cui nota bibliografica è indicato: "G. DEL VECCHIO, *La Giustizia*, Bologna 1924 (con larga bibliografia sull'argomento)".

<sup>161</sup>Si veda la nota 158.

<sup>162</sup>Alfredo Bartolomei (S. Angelo dei Lombardi – Avellino, 1 mar. 1874 – Roma, 8 giu. 1954), laureatosi in giurisprudenza a Bologna nel 1896 e conseguita la libera docenza in Filosofia del diritto nel 1902, fu ordinario di questa materia a Sassari (1904), Messina (1907), Parma (1908) e Napoli (1912–49). Deputato nella XXVI Legislatura (1921–24), si ritirò dalla vita politica con l'avvento del fascismo. Si vedano le voci: anon. in *DBI*, 6, 1964, pp. 670–1 e di E. CIONE, in *EF*, 1, p. 751. La rivista cui si riferiva S si chiamava «Studi periodici di filosofia del diritto e dello Stato», pubblicata a Napoli nel 1924.

<sup>163</sup>Michele Barillari (Reggio Calabria, 25 ott. 1872 – Torre del Greco, 23 apr. 1965), fu

Per il n[umero]° vichiano<sup>164</sup> a cui ti riferisci nella tua lettera ho pensato di sfruttare l'introd.[uzione] che sto preparando all'edizione dei *Saggi politici* del Pagano per conto della Casa Mondadori di Milano.<sup>165</sup> L'edizione uscirà solo l'anno prossimo in due volumi. Per questa avrei bisogno della edizione dei *Saggi* che tu possiedi.<sup>166</sup> Puoi farmela avere per qualche tempo? Ad evitare spese potresti farmela avere a mezzo la segreteria universitaria. Se non puoi privartene dimmelo senza complimenti. Ti invio sotto fascia un nuovo breve lavoro sul fondamento del dir.[itto] successorio in Locke pubblicato negli "Atti" dell'Accademia.<sup>167</sup> Lo gradirai come sempre ad attestazione della mia profonda stima a tuo riguardo. Non ho l'abitudine di inviare miei lavori ma con te ho sempre fatto eccezione, anche se non richiedi. Quanto al Mossa<sup>168</sup> io non ho pregiudiziali e mi auguro solo che non trovi candidati più anziani e influenti. Qui siamo in piena crisi di facoltà. Pare che Milano ci toglierà Sraffa e Pacchioni, Albertario.<sup>169</sup> Loria passa a Roma a raggiungervi Mosca.<sup>170</sup> Due senatori di meno ma due insegnanti di più. Vacante è sempre il Penale e le Isituz.[ioni] civili. Castellari designato.<sup>171</sup> Brondi assente per ragioni di ufficio.<sup>172</sup> Immagina a che è ridotta la facoltà. Finora però

professore ordinario di Filosofia del diritto a Cagliari (1915), Messina (1918), Catania (1924) e Bari (1925), dove ebbe anche l'incarico di Diritto costituzionale, fu preside della Facoltà giuridica (1926) e rettore (1935-37). Dal 1937 divenne ordinario di Diritto costituzionale a Bari con incarico di Filosofia del diritto. Si veda la voce di F. TAMASSIA in *DBI*, 34, 1988, pp. 257-8.

<sup>164</sup>S si riferisce al numero unico della «RIFD» dal titolo *Per il II centenario della Scienza nuova di G. B. Vico*, cit.

<sup>165</sup>Non ho trovato alcuna edizione della Casa editrice Mondadori dei *Saggi Politici* di F.M. PAGANO.

<sup>166</sup>Cfr. F.M. PAGANO, *Saggi politici*, I vol. *Del civile corso delle nazioni o sia de' principi, progressi e decadenza delle società*, presso G. Verriento, Napoli 1783; II vol., presso V. Flauto, Napoli 1785. Si vedano le note 26 e 54.

<sup>167</sup>Cfr. G. SOLARI, *Il fondamento del diritto successorio in Giovanni Locke*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», vol. 59, 1923-24, pp. 745-774.

<sup>168</sup>Lorenzo Mossa (Sassari, 29 gen. 1886 - Pisa 1957), giurista, è stato docente di Diritto commerciale nelle Università di Camerino, Sassari, Macerata, Cagliari e Pisa.

<sup>169</sup>Emilio Albertario (Filighera - Pavia, 30 mag. 1885 - Roma, 28 nov. 1948), giurista, fu docente di Diritto romano nelle Università di Camerino (1912), Perugia (1919-20), Messina (1921), Parma (1922), Torino (1923-24), Cattolica di Milano (1925) e Roma (1931). Si veda la voce di E. VOLTERRA in *DBI*, 1, 1960, p. 671. Sraffa in quell'anno e Pacchioni nel 1925 sarebbero passati a Milano.

<sup>170</sup>Loria sarebbe rimasto a Torino titolare della cattedra di Economia politica.

<sup>171</sup>Si veda la nota 71.

<sup>172</sup>Brondi era senatore del Regno e vicepresidente del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica. Si veda la nota 69.



nessuna notizia ufficiale di trasferimento di Sraffa, Pacchioni, Albertario. È quasi certo che Jannaccone passerà all'Economia e si terrà la Statistica per incarico almeno temporaneamente.<sup>173</sup>

Ti saluto caramente e mi auguro di rivederti a Roma, ove vorrei venire per qualche ricerca.

Tuo aff. mo Solari

L. 1 p., 2 ff.

### 38. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

[Torino] 15 giugno [1925]

Caro Del Vecchio,

Col Vidari<sup>174</sup> eravamo in massima d'accordo di assegnare il premio Gautieri a te: né credo che altri possa competere con te.<sup>175</sup> Non ti preoccupare delle difficoltà che possano affacciarsi per il termine, o date dei lavori. Si premia attraverso un lavoro l'operosità eminente della persona. E l'aver fondato e diretto la "Rivista" costituisce anche un titolo che deve essere tenuto in gran conto. E io in particolare considero che con te sia premiata la nostra disciplina che rappresenti in modo così degno e che hai sempre difeso vigorosamente. Vedi dunque quante ragioni per darti una dimostrazione che ha più che altro valore *morale*, poiché *materialmente* credo non si tratti di gran cosa. E non dubito dell'appoggio autorevole di Ruffini. Saluti cordialissimi aff. Solari

*Sarà il premio assegnato a Novembre.*

<sup>173</sup>Nell'Ateneo torinese Jannaccone conservò la cattedra di Statistica, restando quella di Economia politica a Loria.

<sup>174</sup>Giovanni Vidari (Vigevano, 3 lug. 1871 – Torino, 12 apr. 1934) era titolare della cattedra di Pedagogia nell'Università di Torino dal 1912. Allievo di Cantoni, aveva insegnato nell'Ateneo pavese. Si veda la voce di N. RUSPANTINI in *EF*, 8, pp. 687–8; G. GENTILE, *Educazione e scuola laica*, Vallecchi, Firenze 1921, pp. 315–335; AA.VV., *G. Vidari. In memoriam*, s. e., Torino 1934.

<sup>175</sup>S (relatore), F. Ruffini (presidente), L. Einaudi, Adolfo Faggi e G. Vidari componevano la Commissione incaricata di ricercare e di giudicare le pubblicazioni filosofiche italiane del triennio 1921–23 degne di esser proposte per il «Premio Gautieri per la Filosofia» della Reale Accademia delle Scienze di Torino, dopo che nessuna opera era stata inviata direttamente dagli autori all'Accademia e nessuna proposta era giunta al riguardo dai Soci nazionali. «Dopo molte discussioni – è scritto nella Relazione che accompagnava i pareri della Commissione all'Accademia – furono proposte le opere di Michele Losacco e di DV pubblicate nel triennio. Cfr. G. SOLARI, *Relazione della Commissione per il Premio Gautieri per la Filosofia (triennio 1921–23)*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», vol. 61, Tomo II, 1925–26, pp. 464–71.

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio|20 Via Capodistria  
20|Roma (37)»

### 39. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 3 Maria Vittoria, 8 ott.[obre] 1925

Caro Del Vecchio,

Il Prof. Martinetti mi ha chiesto di suggerirgli due nomi per la carica di Presidente di Sezione nelle nostre discipline giuridiche e sociali per il prossimo congresso di filosofia che si terrà a Milano nel 1926.<sup>176</sup> Io ho suggerito il tuo nome e quello di Ravà. Qualora ti scrivesse al riguardo (essendo egli il Presidente designato del Congresso) accetteresti? Io ho ferma fiducia di sì, anche nell'interesse dei nostri studi. Comunque avrei piacere di un cenno di conferma. Ho ricevuto a suo tempo gli estratti del mio scritto vichiano.<sup>177</sup> Il Croce fu molto soddisfatto del numero unico. Ne parlerà nella "Critica".<sup>178</sup> Saluti aff.

Solari

b.p. 1 c., 1 f. su carta int. R.Università|Torino|Istituto Giuridico indir.: «Al  
Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio|Via Capodistria 20|Roma (37)»

<sup>176</sup>Il Congresso doveva infatti svolgersi dal 28 marzo al 1 aprile 1926 in sedute generali a sezioni unite e in sedute di sezioni speciali dirette da presidenti di sezione come per esempio furono DV e Ravà per quella di Filosofia del diritto. Le altre sezioni speciali erano: Storia della filosofia (A. Faggi e A. Mondolfo); Teoria della conoscenza e metafisica (G. Tarozzi e E. Troilo); Logica e filosofia delle scienze (A. Aliotta e A. Pastore), Morale (G. Vidari e E. Juvalta); Filosofia della religione e dell'arte (A. Carlini e E. Morselli); Filosofia della storia e della società (G. Rensi e A. Crespi); Pedagogia (G. Lombardo-Radice e G. Tauro). Le sedute generali prevedevano gli interventi di: Varisco; Croce; Chiocchetti; De Sarlo; Baratonio; Buonaiuti; Borgese e Tarozzi. Cfr. *Congresso della Società filosofica italiana*, in «RIFD», fasc. II, apr. giu. 1926, pp. 297-8. (V. anche nota 192).

<sup>177</sup>Cfr. SOLARI, *Vico e Pagano*, cit.

<sup>178</sup>Cfr. B. CROCE, Rec. al numero unico della «RIFD» *Per il centenario della Scienza nuova di G.B. Vico*, cit., in «La critica», fasc. VI, 20 nov. 1925, Laterza, Napoli, pp. 361-6. Nella rec., Croce commentò tutti i diciassette scritti pubblicati nella raccolta, giudicando migliori quelli che presentavano una "trattazione dei punti particolari delle opere dei filosofi", capace di condurre "alla loro idea centrale meglio che le esposizioni generiche in cui quelle opere sono imposterite" (ivi, p. 366).

**40. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio**

Torino 22 ott.[obre] 1925

Caro Del Vecchio,

Ho ricevuto [il] cat.[alogo] Luzietti<sup>179</sup> ti ring.[razio] della notizia. Ho subito scritto per l'invio delle 13 lettere a me qui.<sup>180</sup> Speriamo che il L.[uzietti] non le abbia vendute. Hai fatto bene a dire al L.[uzietti] di inviarmi i cataloghi. Sono sempre un buon cliente dei librai di antiquaria. Mi scrive Ravà per dirmi che sarà ben lieto trovarsi con te al Cong.[resso] di Milano. Tu però sai come io la pensi a riguardo dei Congressi. Comunque prenderò parte a questo per far piacere a voi e a Martinetti. Ma non si pretenda di più....

Grazie di nuovo. Sto leggendo l'ultimo fasc.[icolo] della tua Rivista, che mi sembra ben riuscito. Si è risvegliato Falchi e sopra un tema dei più interessanti.<sup>181</sup> Aspetto i risultati.

Con affetto aff.

Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio | R. Università | Via Capodistria 20 | Roma (37)»

**41. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio**

Torino, 26 nov.[embre] 1925

Caro Del Vecchio,

Ti invio i miei complimenti per l'alta carica a cui sei stato assunto e non dubito che sarai all'altezza della fiducia in te riposta.<sup>182</sup> M'auguro che i nostri studi non vengano compromessi. Ma tu, come penso, saprai far bene ogni cosa.

Saluti e auguri

aff. Solari

<sup>179</sup>Luzietti era il nome di una libreria antiquaria, all'epoca sita nei pressi di Piazza Venezia a Roma.

<sup>180</sup>S cita Damiano ROMANO, *Quattordici lettere sul terzo principio della Scienza Nuova*, Napoli, 1749 nel saggio *Vico e Pagano*, cit., p. 12n [dell'estratto] che, però, al tempo della l., era già stato pubblicato.

<sup>181</sup>Cfr. Antonio FALCHI, *Carattere e intento del "De jure belli ac pacis" di Grozio*, in «RIFD», fasc. IV, ott.-dic. 1925.

<sup>182</sup>Quando nel febbraio 1925, costituendosi nell'Università di Roma la Scuola di Scienze Politiche, trasformata poi in Facoltà, "mi fu offerta dal rettore del tempo Francesco Severi la nomina a direttore, prima di accettarla - raccontò DV vent'anni dopo -, volli interpellare S.E. Antonio Salandra, liberale e preside della Facoltà giuridica; egli mi consigliò vivamente di accettare la nomina. Pochi mesi dopo, nel novembre 1925, fui nominato rettore dell'Università [di Roma]". Rettore per il biennio 1925-27, DV fu poi preside della facoltà

c.i. raffigurante il Cortile dell'Università di Torino (su disegno del Ricca 1714) indir.: «Prof. Comm.[?] Giorgio Del Vecchio|20 Via Capodistria Roma (37)»

#### 42. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 31 gen.[naio] 1926

Caro Del Vecchio,

Fammi il favore di inviarmi (per farne omaggio all'Accademia) il tuo Saggio sui *Principi gen.[erali] del diritto*<sup>183</sup> che essendo stato, salvo errore, pubblicato nel 1921, cade nei termini del concorso Gautieri (triennio [19]21-23). Sto sostenendo una vivace (anche se cordiale) lotta per far prevalere il tuo nome e col tuo nome la nostra disciplina contro altre tendenze. Ti terrò informato dell'esito.

Tanti cordiali saluti dall'

aff. G. Solari

Il Ravà raccoglie sempre le quote per il "Chronicon Spinozanum"?<sup>184</sup> Qual'è la quota di quest'anno? Per i "Kantstudien"<sup>185</sup> sono sufficienti £ 100? Non vorrei mandare né più né meno di quanto inviano gli altri soci italiani della Kants[gesellschaft].<sup>186</sup>

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio|Via Capodistria 20|Roma (37)»

di Giurisprudenza dal 1930 al 1938. Cfr. G. DEL VECCHIO, *Una nuova persecuzione contro un perseguitato*, in «Documenti», Tip. artigiana, Roma 1945, p. 32 e R. ORECCHIA, *Bibliografia di G. Del Vecchio*, cit., p. 12.

<sup>183</sup>Cfr. DEL VECCHIO, *Studi sul diritto*, cit.

<sup>184</sup>Si tratta dell'annuario edito dal 1921 dalla Societas Spinozana, fondata da Höffding, Gebhardt, Rivaud, Delbos, Brunschwige e altri. Si vedano la voce «Spinozismo» di V. MATHIEU in *EF*, 7, pp. 1024-5 e Antonio PAGANO, *Chronicon Spinozanum*, in «RIFD», fasc. II, apr.-giu. 1926, pp. 309-10.

<sup>185</sup>S allude all'abbonamento per la rivista trimestrale fondata nel 1896 da H. Vaihinger presso l'editore Voos di Amburgo, con lo scopo di studiare i problemi filologici e filosofici connessi con la filosofia kantiana. Ne uscirono 41 annate fino al 1936, una seconda serie dal 1942 al 1944 e nel 1954, in occasione del 150esimo anniversario della morte di Kant, si sono riprese le pubblicazioni a Colonia. Si veda la voce «Kantstudien» di V. MATHIEU, 4, pp. 910.

<sup>186</sup>Fondata a Halle il 1° febbraio 1904 da H. Vaihinger, in occasione del primo centenario della morte di Kant, la società filosofica Kantsgesellschaft nacque con lo scopo principale di promuovere la rivista «Kantstudien». Fra le altre finalità, vi era lo sviluppo degli studi kantiani attraverso l'istituzione di premi e borse di studio. Si veda la voce di «Kantsgesellschaft» V. MATHIEU in *EF*, 7, p. 908 e *Reichl philosophischer Almanach*, cit., p. 402.

**43. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio**

Torino 18 aprile [19]26

Caro Del Vecchio,

Oggi l'Accademia a sezioni riunite ha approvato a voti unanimi la relazione che ti assegna per le scienze morali il Premio Gautieri. Non è gran cosa materialmente, ma è molto moralmente. Per la prima volta (e forse l'ultima) la filosofia del diritto è in te solennemente premiata e in forma diretta ed esplicita. Ne sono lieto per te, per la nostra disciplina, per la tua Rivista.

Con cordiali saluti aff.

Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio | 20 Via Capodistria | Roma (37)»

**44. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio**

Torino, 3 Maria Vittoria, 10 / VII / [19]26.

Caro Del Vecchio,

Ti rimetto le bozze corrette della mia nota, la quale, in forma più ampia, comparirà negli "Atti" della nostra Accademia nel volume che sarà posto in circolazione nel sett.[embre]-ottobre. Appena avrò l'estratto te lo comunicherò. La mia relazione che ti riguarda è già stampata e pubblicata nella *Dispensa* 11-12 p. 464-71 vol.[ume] LXI (1925-26) degli "Atti".<sup>187</sup>

Ti ringrazio di aver accolto nella "Riv.[ista]" la mia nota,<sup>188</sup> dandole una pubblicità che certo non ha attraverso gli "Atti" di una Accademia. Nelle "Memorie" dell'Accademia sto pubblicando la monog.[rafia] sul Carle che riuscirà un capitolo di storia della nostra disciplina a Torino e nell'età del Risorgimento.<sup>189</sup> Avendo la possibilità di stampa ne ho approfittato.

Saluti affettuosissimi. Aspetto il fas.[cicolo] III della "Riv.[ista]".

Tuo G. Solari

c.p. indir.: «Al Ch.mo Prof. Giorgio Del Vecchio | Via Capodistria 26 | Roma (37)»

<sup>187</sup>Si tratta della *Relazione della Commissione per il Premio Gautieri*, cit.

<sup>188</sup>Si accenna qui a G. SOLARI, *Scienza e metafisica del diritto in Kant*, in «RIFD», fasc. IV, ott.-dic. 1926, pp. 502-5, sunto di ID., *Scienza e metafisica del diritto in Kant*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», vol. 61, 1926, pp. 603-31. Il saggio costituisce l'oggetto di una comunicazione pronunciata da S al VI Congresso nazionale di Filosofia tenuto a Milano dal 28 marzo al 1° aprile 1926. Si veda anche la nota 176 e 192.

<sup>189</sup>Cfr. G. SOLARI, *La vita e il pensiero civile di G. Carle*, cit. (v. note 40 e 123).

## 45. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Albino (Bergamo) 5 sett.[embre] 1926

Caro Del Vecchio,

Ricevo qui la tua cartolina del 28 rispeditami da Torino. Sta sicuro che il volume degli "Atti d.[ell']Acc.[ademia]" contenente la relazione<sup>190</sup> ti verrà spedito non appena sarà pronto per la spedizione ai soci – ciò che sarà nel mese. Speravo vedere Tarozzi<sup>191</sup> a Torino (viene ogni anno a Brà in campagna) per parlargli e sentire se continua la pubblicazione della sua "Rivista". Io ho ricevuto solo il 1° fas.[cicolo]. Ne sai tu qualcosa? Temo in una crisi determinata dal Congresso.<sup>192</sup> Qui mi riesce più difficile saperlo. È la sola rivista filosofica nostra con cui sono in rapporti. E ne avrei interessato anche il Vidari. Ma come ti dico aspetto di avere notizie delle sorti della Rivista. Io

<sup>190</sup>Cfr. *Relazione della Commissione per il Premio Gautieri*, cit.

<sup>191</sup>Giuseppe Tarozzi (Torino, 24 mar. 1866 – Padova, 20 lug. 1958), formatosi alla scuola di Roberto Ardigò, fu docente di Filosofia morale nell'Università di Palermo e poi di Filosofia teoretica in quella di Bologna (1906–36). Direttore dal 1923 al 1929 della «RdF», nel programma pubblicato nel primo fascicolo del 1923, Tarozzi dichiarava: "Noi non vogliamo né armonizzare né unificare, nostro scopo al contrario è di promuovere le distinzioni ideali in un libero e vario confronto e dibattito di pensiero". E confermava la validità dei fondamenti condivisi da tutti i collaboratori della rivista: la libertà filosofica e la convinzione che fosse necessario iniziare un profondo lavoro di revisione critica nel campo della filosofia italiana degli ultimi decenni. Cfr. *BB*, vol. V, p. 432.

<sup>192</sup>Si tratta del VI Congresso nazionale di Filosofia in programma a Milano dal 28 marzo al 1° aprile 1926 (v. note 176 e 188), i cui lavori furono sciolti per ordine governativo, onde lo scioglimento della stessa SFI della quale la «RdF» cessò di essere l'organo ufficiale. La crisi fu determinata dal rifiuto che Piero Martinetti, organizzatore del Congresso (v. l. 39), oppose alle pressioni che andava ricevendo da "idealisti e clericali, affinché fosse escluso dal novero dei relatori Ernesto Buonaiuti ([Roma, 1881 – ivi, 1946], v. la relativa voce di F. PARENTE in *DBI*, 15, 1972, pp. 112–122), in viso al regime, in quanto antifascista, e alla Chiesa, in quanto più volte scomunicato" (cfr. N. BOBBIO, *Premessa*, cit., pp. 4–5). Nel 1927, pertanto, la pubblicazione della «RdF» sarebbe stata assunta in proprio da un gruppo di studiosi guidati da Martinetti e Luigi Fossati, "senza un marchio di casa editrice, presso un tipografo artigiano di Lodi in una veste esteriore modesta, anzi scadente" (ivi, p. 5). "Il netto e polemico distacco dalla filosofia ufficiale ebbe un benefico effetto: salvò la rivista da ogni compromissione col fascismo", commenta BOBBIO (ivi). Sorta a Bologna nel 1905 per iniziativa di un gruppo di cultori di studi filosofici, in occasione del I Congresso nazionale di Filosofia, la SFI, durante i suoi primi 20 anni di vita, aveva organizzato congressi nazionali e, a Bologna nel 1911, il IV Congresso internazionale di filosofia. Si era adoperata per migliorare l'insegnamento della filosofia nella scuola italiana, aveva promosso collezioni di testi e studi filosofici, bandito premi e borse di studio, coordinato l'attività autonoma delle associazioni filosofiche e si era battuta per la libertà del pensiero minacciata dalla dittatura fascista. Ricostituita nel 1931 con organi di nomina governativa e con propria rivista nell'«Archivio di Filosofia», la SFI fu assorbita nel 1939 nel neocostituito Istituto di Studi filosofici con la denominazione

mi fermerò qui fin verso la fine settembre. Il concorso di Bari<sup>193</sup> mi mette un po' in apprensione. Non vorrei che la qualità del maggior concorrente turbasse la serenità del giudizio. E a dirti il mio avrei preferito starmene fuori. Ignoro comunque i concorrenti e la mia accettazione è già avvenuta. Con saluti cordialissimi  
aff. G. Solari

c.p. indir.: «Al Prof. Giorgio Del Vecchio Rettore della R.a Università Via Capodistria 26/Roma (37)»

#### 46. Gioele Solari a Giorgio Del Vecchio

Torino, 19 sett. [embre] 1926

Caro Del Vecchio,

La Commissione del premio Gautieri (di cui faccio parte) ha preso come decisione di massima di assegnare il premio a due classi distinte di opere, le une di storia e filosofia teoretica – le altre di filosofia morale, giuridico-politica. In base a tale criterio, e pur riconoscendo in linea assoluta la tua superiorità, la Commissione (salva sempre l'approvazione dell'Assemblea) ha deciso di proporre il tuo nome e quello del Losacco<sup>194</sup> per il premio. Ti faccio notare che il Losacco, maturo di anni e di studi, si è classificato terzo negli ultimi concorsi di storia della filosofia (Cagliari e Palermo) e credo sarà nominato straordinario nell'anno. Non hai quindi ragione di dolerti di

di Associazione filosofica italiana, avente una struttura organizzata statalmente, presieduta da Balbino Giuliano e diretta da Enrico Castelli. Nel secondo dopoguerra la SFI fu ricostituita con alla base i criteri associativi originali. Si vedano: le voci «Rivista di Filosofia» di V. MATHIEU in *EF*, 7, pp. 163-4 e «Società filosofica italiana» di G. SANTINELLO in *EF*, 7, pp. 834-5; *BB*, vol. V, p. 432; N. BOBBIO, *Premessa*, cit.; G. SOLARI, *Luigi Fossati (1871-1945)*, in «RdF», XXXVI, 1945, pp. 1-6 e A. D'ORSI, *Il maestro e il discepolo*, cit., pp. 257-61.

<sup>193</sup>Si tratta del concorso per la cattedra di Filosofia del diritto in cui S sarebbe stato chiamato a giudicare i titoli di quattro concorrenti: Francesco Bernardino Cicala; Carlo Gray; Orazio Condorelli e Eugenio Di Carlo (l. Torino, 15 ott. 1926 in ADV-SDV). Nessuno fra i quattro vinse la cattedra e l'insegnamento venne lasciato assegnato per incarico a Michele Barillari (1925-37). Cicala, già docente di Istituzioni di diritto romano, era all'epoca incaricato di Filosofia del diritto a Firenze (1924-27) e ne sarebbe diventato ordinario (1927-48). Condorelli, sarebbe stato nominato straordinario nel 1927 e, dal 1928, ordinario di Filosofia del diritto a Catania, dove fu anche rettore (1937-43). Di Carlo era già ordinario di Filosofia del diritto a Camerino (1919-26) e sarebbe passato a Messina (1926-31). Cfr. R. ORECCHIA, *La filosofia del diritto nelle università italiane*, cit., pp. 451-61.

<sup>194</sup>Michele Losacco (Napoli, 29 giu. 1871 - ?), professore nei licei statali e libero docente di Storia della filosofia, ottenne più volte incarichi universitari a Napoli, Catania e Firenze. Si veda la voce di G. MORRA in *EF*, 5, pp. 226-7.

vedere il tuo nome associato a lui. Le tue maggiori opere non appartengono al triennio, mentre l'opera maggiore del Losacco cade proprio in questo periodo.<sup>195</sup> Tieni anche presente che fu quasi costante tradizione di dividere il premio. Comunque io e il Vidari abbiamo fatto tutto quello che si poteva per l'assegnazione esclusiva del premio a te; ma la costante tradizione prevalse e prevalse in termini che il tuo valore non esce per nulla moralmente attenuato. La divisione del premio fu la conseguenza di una decisione di massima. Preparerò io stesso la relazione. Lascia intanto che mi congratuli che per opera tua la nostra disciplina ebbe l'onore del premio. Il Levi fu premiato per un lavoro storico non filosofico,<sup>196</sup> assieme al Saitta.<sup>197</sup> Si volle premiare allora le due monografie sul Mazzini e Gioberti e sul triennio di guerra 1915-17. Aggiungi che allora si trattava di opere *inviate* all'Accademia e sulle quali *dovevasi* dare giudizio: ora *nessuna* opera fu inviata. Per lo più il premio è diviso tra le opere inviate a preferenza di quelle di maggior pregio non inviate. Ciò spiega il premio dato al Levi, il cui lavoro del resto, *storico* ripeto e non *filosofico*, meritava seria considerazione. Spero quindi che farai buon viso alla nostra decisione: soprattutto terrai conto delle generali condizioni in cui mi sono trovato a rappresentare una disciplina che non sempre da filosofi e giuristi è tenuta nella debita considerazione.

Saluti cordialissimi dal tuo

aff. Solari

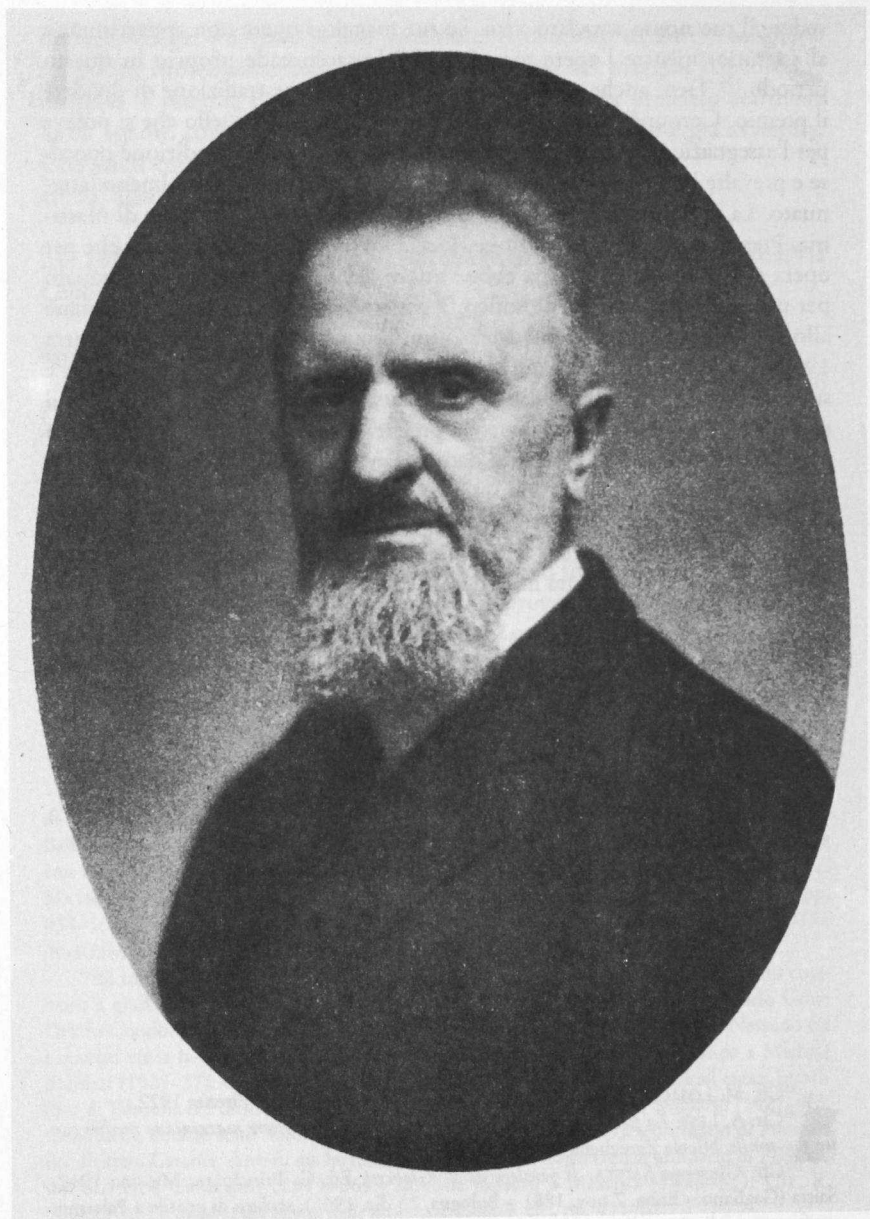
L. 1 p., 2 ff.

<sup>195</sup>Cfr. M. LOSACCO, *Storia della dialettica: periodo greco*, Olschki, Firenze 1922.

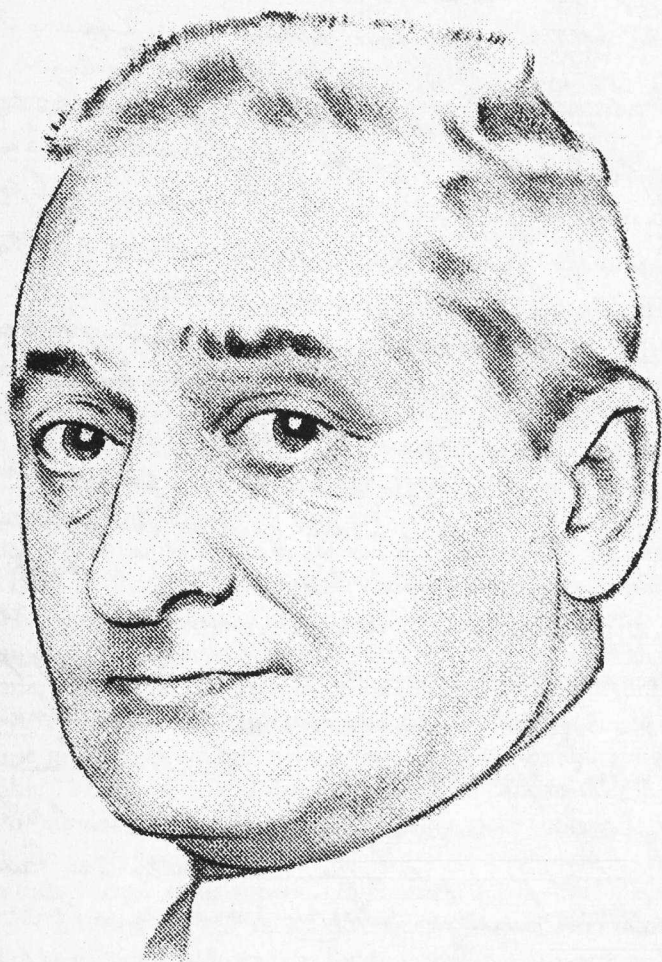
<sup>196</sup>Cfr. A. LEVI, *La filosofia politica di Mazzini. In appendice lettere mazziniane inedite con un fac-simile*, Nicola Zanichelli, Bologna 1917.

<sup>197</sup>Cfr. Giuseppe SAITTA, *Il pensiero di V. Gioberti*, Ed. G. Principato, Messina 1917. Saitta (Gagliano - Enna, 7 nov. 1881 - Bologna, 20 dic. 1965), scolaro di gentile a Palermo, professore nei licei statali, ottenne nel 1932 la cattedra di Filosofia morale nell'Università di Bologna, che mutò in quella di Filosofia teoretica e conservò fino al 1952. Si veda la voce «Giuseppe Saitta» di G. MORRA in *EF*, 7, pp. 308-9.





Gioele Solari.



Giorgio Del Vecchio (disegno di Augusto Orlandi).

Car. Del Vecchio ... Jacopo Maria V. V. 14. marzo 1831

Non immaginavo che la tua osservazione  
alla tua bellissima proposizione potesse avere l'onore di  
una tua risposta si ampia e efficace. Da lung. 10  
anni l'interdizione di giustizia. La plotta logica della tua tesi  
una sola di sollevare il punto d'arte dovuto da un  
punto nel confermare il problema della legge e la portata  
dei principi generali che nella tua interazione  
che la pluriplura di volta e proposte, dovrebbe essere  
compere la spira dell'ordinamento giuridico positivo.  
Vediamo se ho ben compreso il tuo pensiero. In punto che  
posto che i principi generali e stabili per indagine dalle  
norme particolari o per analogia o per generalizzazione  
inferenti non bastano a dare i supremi principi del  
futuro, non sono sufficienti per una serie di conclusioni in  
giusti principi. Devono essere preceduti in tal con-  
cetto a priori, non dedotti dalle norme positive,  
ma che di queste è il principio animatore e grande  
collante. Il presupposto logico secondo te grande  
il legislatore ricorra ai principi generali vuol riferirsi  
non solo ai principi informativi dell'ordine giuridico  
e fidente ricercato per indagine o analogia, ma anche  
a questi ai principi di ragione o di natura quel punto  
elabora di principi informativi e da Kant, con nel  
principio di formazione dell'ordine futuro di M. H. p. 1831.

LEONARDO CASALINO

*Un'amicizia antifascista.  
Lettere di Lionello e Franco Venturi a Luigi Salvatorelli  
(1914-1941)*

Le lettere che Lionello e Franco Venturi scrissero a Luigi Salvatorelli sono conservate a Roma presso l'archivio privato della famiglia Salvatorelli. Si tratta di una ventina di lettere che coprono l'arco di tempo che va dal 1914 all'immediato secondo dopoguerra. Le lettere di Lionello sono le più numerose, quelle di Franco sono tre e tutte provenienti da Avigliano durante gli anni del confino tra il 1941 e il 1943. Di quel periodo sono anche conservati due telegrammi del marzo e aprile 1942 in occasione della licenza che Franco trascorse a Torino in casa di Salvatorelli e, sulla cui importanza, torneremo più avanti.

L'amicizia tra Lionello Venturi e Luigi Salvatorelli risale all'inizio degli anni Dieci. Lionello Venturi, negli anni giovanili, sulle orme del padre Adolfo <sup>1</sup>, era stato ispettore alle gallerie di Venezia, Roma e Urbino e proprio da Urbino, nella prima lettera qui pubblicata del 30 novembre 1914, annuncia all'amico la vittoria del concorso per la cattedra di Storia dell'Arte dell'Università di Torino, dove succederà a Piero Toesca. Tra il 1914 e il 1915 erano infatti andate a concorso le cattedre dell'Istituto per gli studi superiori di Firenze e quella – appena istituita – dell'Università di Pisa. Toesca divenne ordinario a Firenze mentre Lionello Venturi, già incaricato a Torino, vinse il posto a Pisa da cui però fu immediatamente trasferito nel capoluogo piemontese <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Su Adolfo Venturi e la sua attività di studioso e organizzatore culturale cfr. GIACOMO AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi: dal museo all'Università*, Marsilio, Venezia, 1996.

<sup>2</sup> Cfr. MONICA ALDI, *Da Toesca a Venturi. Alle origini dell'Istituto di Storia dell'Arte a*

Interventista, al contrario di Salvatorelli, Lionello partecipò alla Prima Guerra Mondiale durante la quale fu ferito ad un occhio. Salvatorelli invece si era laureato a soli ventuno anni, nel 1907, presso l'Università di Roma con una tesi su "La politica interna di Perugia in un poemetto volgare della metà del Trecento"<sup>3</sup> e negli anni immediatamente successivi aveva conosciuto un'intensa stagione di lavoro, che si era conclusa nel 1915 con la vittoria del concorso universitario e la chiamata alla cattedra di *Storia della Chiesa* presso l'Università di Napoli<sup>4</sup>.

Nel corso di pochi anni aveva pubblicato opere di grande interesse come *La Principalitis della Chiesa romana in Ireneo ed in Cipriano* (1910), *Il significato di Nazareno* (1911), tra il 1913 e il 1915 l'incompiuto *Lo stato e la vita sociale nella coscienza religiosa d'Israele e del cristianesimo antico*, l'*Introduzione bibliografica alla scienza delle religioni* del 1914, anno nel quale era uscita anche la raccolta *Saggi di storia e politica religiosa*. L'impostazione generale di questi suoi studi era stata discussa da lui stesso in una comunicazione fatta al Congresso della Società delle Scienze di Siena nel 1913 su *La storia del cristianesimo ed i suoi rapporti con la storia civile*<sup>5</sup>. Nelle Università tedesche, osservava Salvatorelli, veniva insegnata una teologia *normativa* dalla quale i futuri pastori apprendevano l'insieme delle credenze di cui il cristianesimo

Torino, in "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", a cura di Angelo D'Orsi, Torino, Il Segnalibro, anno 1, 1996, n. 1, pp. 187-204. Un dettagliato resoconto della carriera universitaria di Lionello Venturi è contenuto nel suo fascicolo personale del Casellario Politico Centrale. cfr. Roma, Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, b. 5357, Venturi Lionello.

<sup>3</sup> La tesi fu pubblicata nel 1953 in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", 50, (1953).

<sup>4</sup> La bibliografia più importante riguardo Salvatorelli comprende: G. LEVI DELLA VIDA, *Salvatorelli storico*, in "Tempo presente", a. XI, n. 5, maggio 1966, pp. 46-50. Il numero della "Rivista Storica Italiana", LXXVIII (1966), III a lui dedicato; AA.VV., *Salvatorelli storico*, a cura di Fulvio Tessoro, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1981. Va inoltre segnalato l'importante *Profilo ragionato della mia attività e della mia personalità* stilato da Salvatorelli per il Premio Marzotto conferitogli nel quadro delle manifestazioni per il primo centenario dell'unità italiana e pubblicato in A.M. GHISALBERTI, *Luigi Salvatorelli*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 62 (1975), pp. 75-77. È inoltre sempre importante il capitolo di Maturi su Salvatorelli in WALTER MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 550-567.

<sup>5</sup> Pubblicata con alcuni cambiamenti in *Bilychnis-Rivista di studi religiosi*, II (1913), pp. 477-484.

si compone e, accanto ad essa, una *teologia storica* che spiegava come queste credenze si erano formate. Dunque la ricerca storica appariva impostata e vincolata alla distinzione fondamentale tra l'aspetto *religioso* e quello *politico* della realtà <sup>6</sup>. Individuato questo punto debole, Salvatorelli approfondiva il suo discorso: il cristianesimo, da un'impostazione puramente apocalittica, che identificava la propria realizzazione con la distruzione di questo mondo, era diventato in poco tempo la religione dell'Impero. Occorreva perciò studiare tutto ciò che l'Impero aveva rappresentato per la coscienza religiosa dei cristiani e quale parte questa realtà, così eterogenea per un cristiano che viveva nella prospettiva dell'imminenza del regno, aveva avuto nella trasformazione della sua coscienza religiosa. Bisognava insomma capire come lo Stato, la civiltà, in una parola il mondo profano, avevano inciso nella trasformazione e nello sviluppo delle varie concezioni religiose.

Questo interesse verso il nesso morale tra storia religiosa e storia civile segna tutta la sua opera storiografica e costituisce il legame tra il Salvatorelli *storico del cristianesimo* e il Salvatorelli *storico-politico* degli anni seguenti. Di questo suo duplice interesse verso la storia antica e verso la storia contemporanea Salvatorelli ne ha parlato esplicitamente all'inizio del *Profilo* della sua attività, da lui stesso compilato e che è stato pubblicato nel 1975: "Mi sembra di poter dire che le mie due vocazioni, di studioso degli avvenimenti passati e di interprete e critico di quelli in corso – e cioè di storico e articolista politico – siano germinate contemporaneamente e in nesso fra loro tra i 10 e i 15 anni all'incirca. Lessi allora tutta *L'Histoire Romaine* del Rollin, in traduzione italiana: seguì con passione, discorrendone e sentendone discutere dai maggiori d'età la crisi orientale delle 'stragi armene', la guerra ispano-americana, la revisione del processo Dreyfus, la lotta contro Pelloux alla Camera italiana, la politica interna di Giolitti del 1901" <sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda l'applicazione del metodo sociologico alla storia religiosa e la metodologia storica in generale nei confronti del fatto religioso cfr. LUIGI SALVATORELLI, *Introduzione bibliografica alla scienza delle religioni*, Guglielmo Quadrotta editore, Roma, 1914.

<sup>7</sup> Su questo aspetto della personalità intellettuale di Salvatorelli si è soffermato Gennaro Sasso: sostenendo che uno studio serio su Salvatorelli "potrebbe in tal modo, se la ricerca fosse condotta con cura, arrivare a comprendere meglio la varia compresenza, nella sua storiografia, dell'interesse per il mondo delle origini cristiane e di quello per il mondo moderno, e quindi sotto la sollecitazione della passione politica e civile, il sopravvento preso da quest'ultimo, che

Questo interesse mai sopito verso l'attualità e la lotta politica lo portò nel 1921 alla decisione di abbandonare la cattedra universitaria per lanciarsi nell'impegno del giornalismo a tempo pieno. Al momento di questa scelta Salvatorelli aveva alle spalle una già lunga milizia giornalistica: iniziata su *La Tribuna*, l'aveva proseguita sull'*Italia nostra* di De Lollis, su *Il Tempo* e su *Il Resto del Carlino*. Due sono le questioni per le quali è conosciuta questa sua attività: l'analisi del fascismo a cui sono dedicati gli articoli raccolti nell'edizione gobettiana *Il nazionalfascismo* del 1923 e quella della politica internazionale, che due anni dopo formerà il volume intitolato *Irrealtà nazionalista*<sup>8</sup>. Nel 1923 era stato Piero Gobetti a convincere Salvatorelli a raccogliere gli articoli da lui dedicati al fascismo, che era andato scrivendo sui quotidiani nel corso di quasi quattro anni. Quasi tutti gli articoli erano usciti su "La Stampa" di Alfredo Frassati, di cui Salvatorelli era il condirettore politico dal 1921<sup>9</sup>. In questi articoli egli rifiutava

al primo seppe tuttavia far posto, perché fu la Chiesa come istituzione ad attrarre per tutta la vita l'attenzione di questo singolare studioso di storia". (GENNARO SASSO, *Variazioni sulla storia di una rivista italiana: "La Cultura"*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 163).

<sup>8</sup> LUIGI SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Piero Gobetti Editore, Torino, 1923 (nuova edizione Einaudi, Torino, 1977. Le citazioni sono prese da questa seconda edizione); LUIGI SALVATORELLI, *Irrealtà nazionalista*, Milano, Corbaccio 1925. Di questo volume Alessandro Galante Garrone ha scritto: "Tutto il libro – tra i più belli e i meno noti di Salvatorelli – è una critica del trattato di Versailles condotta con rigore di storico... Nello stesso tempo, il libro è un ragionato appello al superamento di ogni nazionalismo" (ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Risorgimento e Antirisorgimento*, in "Rivista Storica Italiana", cit., p. 517). Nel libro Salvatorelli riconosceva che molti seri democratici, come lo stesso Lionello Venturi, avevano onestamente partecipato alla guerra mondiale perché credevano che solo così sarebbe stato possibile costruire una pace duratura. Ma questo per Salvatorelli era stato un errore perché la guerra non poteva che distruggere "per necessità di cose, tutti i presupposti, tutte le condizioni pregiudiziali – materiali, politiche, psicologiche, morali – di quella giusta pace, di quella benefica trasformazione e ricostruzione, che il guerrafondaismo diceva di voler raggiungere" (*Irrealtà nazionalista*, cit., p. 22).

<sup>9</sup> Salvatorelli resterà alla "Stampa" sino al 1925, quando il fascismo lo costringerà ad un abbandono forzato. L'uscita del suo libro divenne l'occasione per una discussione più interna a quella che oggi si definirebbe "l'area gobettiana". Gobetti scrisse una recensione proprio su "La Stampa" (27 giugno 1923), che inserì in *La Rivoluzione Liberale* l'anno successivo (cfr. PIERO GOBETTI, *Scritti Politici*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 1097-99). Contemporaneamente Gobetti ospitò sulle colonne del suo giornale le osservazioni critiche di Tommaso Fiore, Augusto Monti e Giovanni Ansaldo (nn. 18, 22, 25 di "La Rivoluzione Liberale", 1923) a

un'interpretazione del fascismo unicamente come "uno strumento impugnato dalla mano capitalistica" e sottolineava con forza la consistenza propria e l'autonomia del movimento. Questo non gli impediva però di domandarsi di quale classe il movimento fascista fosse il prodotto e l'esponente, per ricercare proprio nella psicologia collettiva e nelle condizioni sociali di questa classe le origini della mentalità e dell'azione del fascismo. Classe sociale che Salvatorelli identificava nella piccola borghesia "incantrantesi tra capitalismo e proletariato come il terzo fra due litiganti". Una piccola borghesia che aveva sostituito i concetti di classe e di lotta di classe con quello astratto e pericoloso di Nazione e in questa negazione era già implicito tutto l'antiliberalismo sviluppato poi dal movimento fascista: "che cosa è infatti la Nazione-mito del nazionalfascismo se non una legge trascendente che viene a imporsi, dal di fuori, alla società e alla storia negando quella libera lotta politica ed economica dei vari elementi sociali, nel cui riconoscimento consiste appunto il liberalismo" <sup>10</sup>. Dunque, era nella mentalità della piccola borghesia che bisognava cercare la spiegazione finale del fascismo. Per Salvatorelli occorreva però saper distinguere tra due categorie di piccoli borghesi: i professionisti tecnici, pienamente inseriti nei processi produttivi della società capitalistica, e le masse delle cosiddette professioni liberali, che definiva "piccola borghesia umanistica" la cui mentalità riassumeva con il termine di "retorica". Questa piccola borghesia umanistica era stata "democratica e socialistoide" fino a quando democrazia e socialismo "non sono divenute realtà, producendo nuove élites borghesi in seno al proletariato, anziché elevare la piccola borghesia medesima" <sup>11</sup>. A questo punto il piccolo borghese era diventato nazionalista e si era apertamente proclamato antidemocratico.

Era questa la base sulla quale il fascismo aspirava ad una sua rivoluzione autonoma, ma esso doveva fare i conti con la debolezza della psicologia di una piccola borghesia, la quale non rappresentava una vero ceto sociale, con funzioni e forze proprie, ma un agglomerato che viveva ai margini del processo produttivo essenziale alla civiltà capita-

cui risponderà lo stesso Salvatorelli (*Risposta ai critici di "Nazionalfascismo"*, in "La Rivoluzione Liberale", n. 35, 13 novembre 1923)

<sup>10</sup> LUIGI SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, cit., p. 14.

<sup>11</sup> Idem, p. 17.



listica. Il nazionalismo che costituiva la sua ideologia, anziché essere, come credevano in molti, la proiezione politica del capitalismo, era invece “uno stadio ideologico ritardato rispetto a questa”<sup>12</sup>.

Di fronte alla vittoria del fascismo Salvatorelli aveva compreso, prima di molti altri, che esso era un movimento non solo italiano, ma europeo. Il suo intransigente impegno antifascista lo costrinse al doloroso abbandono della direzione politica de “La Stampa” nel 1925<sup>13</sup>. Iniziò così per lui una lunga fase di difficoltà anche economiche, durante la quale poté contare sul generoso aiuto di Lionello Venturi come testimoniano le lettere del 2 luglio del 1931 e del 12 novembre del 1934.

Adolfo Venturi nel 1931 avrebbe compiuto 75 anni e avvicinandosi il momento della pensione aveva manifestato il desiderio di lasciare la sua cattedra romana al figlio. Non gli erano però ignote le resistenze di Lionello – che pure nel 1925 aveva firmato il Manifesto degli intellettuali fascisti – nei confronti delle richieste di omologazione del regime fascista e aveva cercato di aggirarle con una serie di suggerimenti in una lettera del 2 agosto 1929: “Leggo nel ‘Popolo d’Italia’ le ukases del Turati per l’inquadramento nelle file fascistiche dei professori universitari. Tu sai quanto io abbia a cuore che tu rimanga all’Università, dove aiuti e completi l’opera mia. Ti prego, perciò, di non ostinarti a rimaner fuori da quest’ordine imposto di cose: se è spiacevole accettare formule, bisogna pensare che lo scopo del consen-

<sup>12</sup> Idem, p. 18. Su questo punto dell’analisi dei ceti medi cfr. GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d’Azione*, Editori Riuniti, Roma, 1996, 2 ed., p. 220. De Luna nell’indicare gli elementi dell’analisi di Salvatorelli che si sarebbero poi rivelati decisivi nella successiva elaborazione del Partito d’Azione ha messo in luce invece l’importanza dell’identificazione dell’altra *piccola borghesia* quella *tecnica*, che proprio perché parte integrante dei processi produttivi, era restata estranea all’infatuazione per il fascismo. La rilevanza della sua diffusione sociale era un dato irreversibile, segno di una massificazione destinata ad estendersi con lo sviluppo della società industriale, in grado di condizionare sempre più vistosamente gli assetti sociali e politici del paese.

<sup>13</sup> Nel 1955 Salvatorelli rivendicherà il ruolo di opposizione svolto da *La Stampa* contro il fascismo, ricordando le posizioni del giornale contro la pretesa del fascismo di essere riconosciuto come incarnazione della volontà nazionale: cfr. LUIGI SALVATORELLI, *L’opposizione democratica durante il fascismo*, in *Il Secondo Risorgimento*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1955, pp. 1-86. In particolare pp. 11-12 e p. 49.

so dato è alto”<sup>14</sup>. Lionello accettò il suggerimento del padre e presentò la domanda per la Cattedra di Storia dell'Arte del Rinascimento e Moderna dell'Università di Roma. Il Consiglio di Facoltà la discusse un mese dopo del congedo di Adolfo, il 18 giugno 1931, e la respinse. Di fronte al rifiuto Lionello preferì allora e definitivamente la via dell'esilio a Parigi.

Franco era stato ritirato dal Liceo Alfieri di Torino il 26 gennaio dello stesso anno. Frequentava allora il quinto anno, suoi compagni di classe erano stati Ettore Passerin d'Entreves e Luigi Bulferetti e nel 1930 aveva avuto come insegnante Walter Maturi<sup>15</sup>. In una recente testimonianza Leo Valiani sostiene che il giovane Venturi era stato fermato durante gli arresti che avevano decimato il nucleo torinese di “Giustizia e Libertà” tra il novembre 1931 e il gennaio del 1932<sup>16</sup>. Ma nel fascicolo del Casellario Politico Centrale intestato a Franco non vi è traccia di questo arresto. Anzi, il 14 maggio 1935 il Prefetto di Torino segnala che “Franco Venturi non ha precedenti negli atti della locale Questura, e non ha mai dato luogo a rilievi di linea politica. È comunque sospettato di nutrire le idee politiche del padre”<sup>17</sup>. Idee politiche che erano quelle di Carlo Rosselli e del movimento di “Giustizia e Libertà”. Franco divenne da subito, malgrado la sua giovane età, uno dei più assidui collaboratori di Rosselli e delle pubblicazioni del movimento. Proprio i “Quaderni di Giustizia e Libertà” costituirono un legame tra i Venturi in esilio e Salvatorelli. Infatti Salvatorelli pubblicò sui “Quaderni” due articoli nel dicembre del 1932 e nel febbraio del 1934. Il primo era intitolato *Politica, innanzi tutto* e conteneva un'analisi preoccupata della passività e della superficialità della coscienza politica degli italiani, anche di quelli antifascisti. Il movimento socialista italiano si era illuso di essere fortissimo e inve-

<sup>14</sup> Lettera di Adolfo Venturi a Lionello Venturi, 2 agosto 1929, Archivio Venturi, citata in GIACOMO AGOSTI, *La nascita della storia dell'Arte in Italia*, cit., p. 243.

<sup>15</sup> Devo queste informazioni alla gentilezza del Prof. Giuseppe Ricuperati e del Dott. Valabrega.

<sup>16</sup> LEO VALIANI, *Una testimonianza*, in “Rivista Storica Italiana” dedicata a “Franco Venturi Politica e Storia”, anno CVIII, Fascicolo II-III, 1996, pp. 507-549. A pagina 516 Valiani scrive “Arrestato a Torino, dopo l'espatrio di suo padre, lo aveva raggiunto a Parigi”.

<sup>17</sup> Roma, Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, b. 5356, Venturi Francesco.

ce era debolissimo, proprio perché la democrazia italiana era fragile. Il problema di domani, per Salvatorelli, era dunque quello di creare da un lato le basi di una democrazia più solida, attraverso l'accordo tra la piccola borghesia e il proletariato, e dall'altro di affermare un radicalismo politico, che affrontasse i problemi finora insoluti di uno Stato democratico e impostasse i rapporti tra Stato e Chiesa sulla base di una vera autonomia capace di salvaguardare la libertà religiosa. Il secondo, dal titolo *Nazionalpacifismo* era invece una denuncia dell'inerzia pacifista dei governi francese e inglese e della crisi della democrazia europea di fronte all'avanzata di Hitler<sup>18</sup>. Salvatorelli parla apertamente dello "spapolamento pacifistico della democrazia europea" e osserva come le democrazie occidentali usino il principio del non-intervento "alla rovescia del secolo passato, quando Napoleone III se ne servì per appoggiare la rivoluzione italiana".

Come risulta anche dalle lettere di Lionello Venturi da Parigi, l'attività storiografica di Salvatorelli, malgrado tutte le difficoltà procurategli dal fascismo, era continuata in modo intenso e variegato. Da un lato vi era stata la ripresa degli studi di storia religiosa con la *Vita di San Francesco d'Assisi* del 1926 e con *San Benedetto e l'Italia del suo tempo* del 1929. Dall'altro, vi erano gli studi sulla formazione della nazione italiana e sulla storia medioevale, che si erano concretizzati nel libro *L'Italia medievale dalle invasioni barbariche agli inizi del secolo XI* del 1938 e nell'importante *L'Italia comunale* del 1939, rispettivamente i volumi III e IV della collana *La Storia Illustrata* della Mondadori, a cui si accompagnò sempre ad un livello di alta divulgazione, l'einaudiano *Sommario della storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni* apparso nel 1938 e più volte ristampato. Nel 1937 aveva collaborato anche ai *Manuali di Politica Internazionale* dell'ISPI, pubblicando il volume *La politica della Santa Sede dopo la guerra* e nel 1939 *Storia d'Europa 1871-1914* e *La Triplice Alleanza. Storia diplomatica 1877-1912*.

Il suo terreno di ricerca principale era però quello dello studio dell'Italia e dell'Europa dal Settecento in poi. Per quanto riguarda

<sup>18</sup> "Edizione anastatica dei "Quaderni di Giustizia e Libertà", Bottega di Erasmo, Torino, 1959, LUIGI SALVATORELLI (Pens), *Politica prima di tutto*, Quaderno n. 5, dicembre 1932, prima serie, pp. 22-26) e LUIGI SALVATORELLI (Pens), *Nazionalpacifismo*, Quaderno n. 10, serie II, febbraio 1934, pp. 90-93.

l'Illuminismo è di grande interesse l'ampia rassegna degli studi relativi alle origini cristiane da Locke a Reizenstein <sup>19</sup> – pubblicata tra il 1928 e il 1929 –. Si trattava di uno studio che in qualche modo, alla fine degli anni Venti, riapriva l'interesse della cultura europea per il deismo. Salvatorelli sottolineava il legame che esisteva fra il comparativismo deista, l'analisi storiografica, l'idea della tolleranza e la rinascita di un nuovo filone di studi di storia religiosa. Egli notava come i Deisti avevano potuto avviare lo studio storico di Gesù e del cristianesimo antico proprio perché erano dei filosofi e non degli storici professionali. Occorreva insomma riuscire a leggere gli scritti del Nuovo Testamento e la prima storia cristiana con un occhio diverso da quello della dogmatica tradizionale, protestante e cattolica. Era questo un processo che non poteva più riguardare soltanto il singolo religioso, lo storico o il filosofo, ma che coinvolgeva le radici stesse della vita di un popolo intero e tutte le sue espressioni politiche e religiose, e che rimetteva in discussione la stessa veridicità della ricostruzione storica. Per Walter Maturi era stato però il *Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* <sup>20</sup> a far attribuire a Salvatorelli il merito di avere riscoperto, sotto la dittatura fascista, l'Illuminismo italiano. È il libro di cui parla Lionello Venturi nella lettera del 26 marzo 1935, dicendo di avere particolarmente apprezzato le parti su Cavour, il tardo Gioberti e Alfieri e di avere notato la convinzione di Salvatorelli sulla superiorità del pensiero settecentesco. Il volume era uscito all'inizio del 1935 e la prima edizione si era esaurita in breve tempo, tanto che nel 1940 ne uscì un'altra notevolmente ampliata. Sin dalle prime righe dell'*avvertenza* Salvatorelli dichiarava che, per lui, il pensiero politico andava inteso come la riflessione sui principi e i problemi generali della politica e che quindi il libro si sarebbe occupato di soggetti di carattere generale e di valore universale come: "Stato, società, individuo; autorità e libertà; poteri governativi e diritti dei cittadini" <sup>21</sup>. L'attenzione deve andare alla scelta così chiara dei termini accoppiati e contrappo-

<sup>19</sup> LUIGI SALVATORELLI, *Da Locke a Reitzenstein. L'indagine storica delle origini cristiane*, in "Rivista Storica Italiana", 1928, pp. 342-369; 1929, pp. 5-66. Ristampato da Lionello Giordano Editore, Cosenza nel 1988 con una prefazione di Francesco Coppelotti.

<sup>20</sup> LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, 1935.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 9.

sti: lo Stato e l'individuo, l'autorità e la libertà, i poteri di chi sta in alto e i diritti di chi sta in basso. È evidente – se si pensa che scriveva nell'Italia della metà degli anni Trenta, in cui si stavano accentuando le strutture illiberali e totalitarie – che il proposito di Salvatorelli non si voleva esaurire nell'ambito storiografico, ma chiamava in causa inevitabilmente dei risvolti etico-politici. Il suo intento era quello di mettere in luce la continuità di idee e di pensiero che univa il Settecento e l'Ottocento e i legami tra il pensiero italiano e quello europeo. Il libro non a caso si apriva con la figura di Ludovico Antonio Muratori e si chiudeva con quella di Carlo Cattaneo che quel “ciclo del pensiero politico italiano del risorgimento lo concludeva ricongiungendosi alle idealità che avevano ispirato la coscienza storica di Muratori, il riformismo giuridico di Beccaria e del Filangieri, la critica economico-politica del Verri; lo concludeva riaffermando con meditata coscienza i valori di umanità e di progresso esaltati dal pensiero del Settecento, italiano e europeo.”<sup>22</sup>

Salvatorelli era stato inoltre uno dei più attivi collaboratori della rivista *La Cultura* anche prima della sua nuova veste einaudiana<sup>23</sup>. Il primo numero della rivista del 1934 appariva completamente rinnovato rispetto alla serie di Cesare De Lollis e a quella che le era succeduta dal 1929 al 1933 con la direzione di Ferdinando Neri. Mensile e non più trimestrale, la rivista aveva accentuato il richiamo all'Illuminismo. Con Salvatorelli se ne fecero interpreti lo stesso Cajumi e Antonello Gerbi, con accenti tra loro molto diversi<sup>24</sup>. Nel numero 13 del 1934 era apparsa la recensione di Salvatorelli del libro *La polemica sul Medio Evo* di Giorgio Falco, in cui – rifacendosi anche a *La filosofia dell'Illuminismo* di Cassirer – sosteneva che la valorizzazione del Settecento operata da Falco permetteva di capire quale fosse il termine con cui si potevano riassumere tutte le caratteristiche del pensiero settecentesco: “umanità. Ed ecco perché, nella necessità di un nuovo umanesimo per risolvere la crisi in cui il mondo civile si dibatte, il

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 366.

<sup>23</sup> Cfr. i saggi del 1930 *Il pensiero e l'azione di Cavour per la questione romana* e a quello del 1933 *Mazzini e Cavour* che costituiscono un'anticipazione dei temi poi sviluppati nel importante libro *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1943.

<sup>24</sup> Cfr. GABRIELE TURI, *Casa Einaudi*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 61-74.

pensiero del Settecento ritorna oggi a splendere più vivo che mai. Per fare, e non subire, la storia futura occorre giudicare quella passata e non stenderci sopra il polverino”<sup>25</sup>

Ma è in due articoli, definiti da Norberto Bobbio “ferocemente antisoreliani”<sup>26</sup>, che Salvatorelli faceva emergere tra le pieghe del discorso culturale un preciso messaggio politico. Si tratta degli articoli *Il mito Sorel* del 1934 e *Spengler e Sorel* del 1935. Malgrado Sorel fosse – secondo la definizione usata da Bobbio – “uno dei numi tutelari” del fascismo, Salvatorelli lo attaccava duramente accusandolo di non rendersi conto, nella sua critica alla società liberale, “della realtà di primaria importanza su cui giocava, degli interessi sociali che rischiava di danneggiare, dei valori umani fondamentali che vilipendeva. Tutto questo, in un periodo che richiedeva la massima cautela per non contribuire, sia pure involontariamente, a scuotere le fondamenta di una civiltà grandiosa, ma tutt’altro che consolidata”<sup>27</sup>. Ma quando il 15 maggio 1935 – dopo che Ginzburg era già stato arrestato nel marzo del 1934 – Giulio Einaudi, Salvatorelli stesso, Cesare Pavese e Massimo Mila vennero fermati in una retata di circa 200 persone, con l’accusa di appartenere al movimento di *Giustizia e Libertà*, la rivista fu costretta a chiudere<sup>28</sup>.

Intanto alla fine degli anni Trenta Lionello Venturi, di fronte all’avanzata di Hitler e alle indecisioni delle democrazie europee, si era trasferito negli Stati Uniti. Franco non lo aveva seguito: rifugiatosi a Marsiglia dopo l’ingresso dei nazisti a Parigi, era stato arrestato al confine tra la Spagna e la Francia il 5 ottobre 1940 mentre cercava di raggiungere il Portogallo, da cui si sarebbe dovuto imbarcare per gli Stati Uniti. Detenuto in un durissimo carcere franchista era stato per sua

<sup>25</sup> LUIGI SALVATORELLI, *Storiografia del Settecento*, in “La Cultura”, 13 (1934), pp. 3-5.

<sup>26</sup> NORBERTO BOBBIO, *Trent’anni di storia della cultura a Torino*, Cassa di Risparmio, Torino, p. 69.

<sup>27</sup> LUIGI SALVATORELLI, *Il mito di Sorel*, in “La Cultura”, 13 (1934), p. 63.

<sup>28</sup> La copia della Fondazione Einaudi di Torino (Per. 3.364) alla p. 140 de “La Cultura”, XIII, fasc. 9, 1934 contiene la velina del prefetto di Firenze, Maggioni, dove si precisava che il contenuto dell’articolo di PIERO TREVES, *Interpretazioni di Giulio Cesare*, (p. 129), era giudicato inopportuno. Si ordinava il sequestro del fascicolo, notificando l’ordine al direttore responsabile, Cesare Pavese. La rivista che in quel momento risultava a cura di F. Antonicelli, N. Bobbio, A. Cajumi, C. Pavese, V. Santoli, S. Solmi, avrebbe stampato una seconda edizione senza il saggio incriminato, ma questo non evitò l’intervento del regime fascista.

fortuna richiesto dal governo italiano. Il 4 marzo 1941 era stato imbarcato per Genova e da qui era stato trasferito prima a Torino e successivamente al confino di Avigliano, in provincia di Potenza, dove resterà sino al 10 agosto del 1943. Salvatorelli e la sua famiglia diventarono per lui uno dei pochi contatti che aveva ancora in Italia, ai quali, come dimostrano le due lettere qui pubblicate, richiedere i libri, le medicine e talvolta qualche genere di conforto. Salvatorelli non fece mancare il suo sostegno e nella primavera del 1942 Franco Venturi riuscì ad ottenere il permesso di trascorrere proprio a casa di Salvatorelli una licenza dal confino di circa un mese. E qui ebbe l'occasione di incontrare i fondatori del gruppo clandestino del Partito d'Azione torinese. Di quel gruppo facevano parte coloro che sarebbero diventati i suoi compagni di lotta durante la Resistenza e gli amici di tutta una vita: Giorgio Agosti, Alessandro e Carlo Galante Garrone, Dante Livio Bianco, Giorgio Vaccarino<sup>29</sup>. Le copie dei telegrammi conservati nelle carte di Salvatorelli ci permettono di fissare con precisione le date di questo viaggio così importante: il primo che annuncia l'arrivo di Venturi a Torino per la notte del giorno successivo è del 4 marzo 1942. Dunque Venturi arrivò a Torino il 5 marzo e si fermò sino al 2 aprile. In una intervista che mi concesse nel Dicembre 1993 Venturi parlò a lungo di Salvatorelli: ricordandosi di un loro incontro mi raccontò che Salvatorelli gli aveva indicato la *Storia della Rivoluzione Francese* di Thiers dicendogli: "Vedi Franco, questa opera come sai è molto criticata, ma tu leggila lo stesso perché qui dentro i fatti ci sono tutti.- Fu la mia prima lezione di storia! Salvatorelli era amico di mio padre: Anche se sulla questione dell'interventismo nella prima guerra mondiale si erano divisi. Mio padre era un interventista, Salvatorelli no. In lui c'era un elemento di freddezza, era un uomo con cui era difficile entrare in contatto. Mi sono chiesto il perché molte volte e sono giunto alla conclusione che dipendeva da una sua forma di misticismo religioso, penso che in questo era molto umbro! Il 'Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870' è un libro importante. Oltre che per il contenuto, è un libro perfettamente tagliato dal punto di vista politico, è un libro uscito al momento giu-

<sup>29</sup> Cfr. ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Il calvinista del Partito d'Azione*, in "La Stampa", 15 dicembre 1994.

sto, in un momento in cui iniziava la crisi egemonica del fascismo. Mi sentirei perciò di definirlo un 'gesto politico' in tutti i sensi" <sup>30</sup>.

A Torino Franco Venturi farà poi ritorno nell'agosto del 1943 dove, dopo l'8 settembre, diventerà uno dei protagonisti della Resistenza e il responsabile di tutta la stampa clandestina del Partito d'Azione e poi, dopo la Liberazione, il direttore del quotidiano "Giustizia e Libertà" <sup>31</sup>. Lionello intanto era diventato il Presidente del "Comitato di Salvataggio (Italian Emergency Rescue Committee)" che si era formato negli Stati Uniti nella primavera del 1941 e che aveva tra i suoi compiti quello di assistere gli antifascisti in Francia e di raccogliere i fondi per il loro eventuale espatrio. Segretario era Alberto Tarchiani, e del Comitato facevano parte tra gli altri Sforza, Borghese, Max Ascoli e Salvemini. Salvatorelli divenne invece un autorevole esponente dell'ala destra del Partito d'Azione, che nel periodo clandestino aveva contribuito a fondare, anche se nel dopoguerra non ebbe, a differenza di Omodeo e De Ruggiero, alcun incarico di governo, concentrando la sua attività politica nella nomina alla

<sup>30</sup> Il resoconto completo di questo incontro con Venturi ha costituito pare dell'appendice della mia tesi di Laurea in Storia Moderna "Piero Gobetti, Luigi Salvatorelli, Franco Venturi: un percorso possibile nella storiografia dell'Illuminismo" discussa il 4/10/1994 con i Professori Giuseppe Ricuperati e Nicola Tranfaglia ed è stato pubblicato con il titolo *La conoscenza dell'altro*, in "Linea d'Ombra", febbraio 1995, n. 101, pp. 13-15.

<sup>31</sup> Per i dati biografici completi su Franco Venturi; Cfr. LEONARDO CASALINO, GIUSEPPE RICUPERATI, *Franco Venturi*, "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", Anno XCIV, 1996, Fascicolo I, Gennaio-Giugno, pp. 423-427. Dopo l'esperienza moscovita (1947-1950) come addetto culturale dell'Ambasciata italiana diretta da Manlio Brosio (Cfr. LEONARDO CASALINO, *Franco Venturi a Mosca (1947-1950)*, in "Mezzosecolo", Franco Angeli, Annali 1994-1996, n. 11, pp. 373-389), vinse il concorso per insegnare Storia Medioevale e Moderna a Cagliari, dove rimase dal 1951 al 1955. Nel 1955 ebbe il passaggio all'Università di Genova, dove rimase sino al 1958, quando ebbe il trasferimento a Torino, alla cattedra di Storia moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia, dove insegnò sino al 1984. Nel 1989 fu nominato professore emerito dell'Ateneo torinese. Prima di giungere a Torino, dopo la fine del confino, nel luglio 1943 Venturi aveva incontrato Salvatorelli a Roma. In una testimonianza rilasciata a Giovanni De Luna Venturi ha ricordato come "i giovani turchi" (Venturi, Rossi-Doria e Ginzburg), cooptati nel gruppo dirigente del Partito d'Azione al loro arrivo a Roma, erano rimasti sfavorevolmente colpiti dalle posizioni di Salvatorelli, Comandini e Vinciguerra, che sembravano troppo legati alla politica prefascista, stretti in angustie provinciali, privi della dimensione europea della formazione culturale e ideologica dei giellisti (cfr. GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 64).



Consulta e nell'impegno nella commissione di epurazione e in quello della federazione della stampa. Al Congresso del Partito d'Azione del febbraio 1946, la sua mozione di centro destra risultò minoritaria, con appena duemila e cinquecento voti contro i centocinquantamila andati a quella di Codignola-De Martino e i settantamila della mozione Lombardi <sup>32</sup>. Con la scissione e la fine del Partito d'Azione ebbe termine anche la sua vita politica attiva, mentre continuò il suo ruolo nella vita pubblica italiana, almeno sino alla metà degli anni '60, dalle colonne del *Messaggero* e de *La Stampa*.

<sup>32</sup> Su questo Congresso e la posizione di Salvatorelli; Cfr. R. COLAPIETRA, *La lotta politica in Italia dalla Liberazione di Roma alla Costituente*, Bologna, 1969, pp. 467 e sgg; GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 292-295.

## LETTERE

## 1. Lionello Venturi a Luigi Salvatorelli

Urbino, 30 novembre 1914

Mio caro Salvatorelli,

ricorro una volta ancora alla tua scienza, e spero molto dal tuo aiuto. Come sai, in gennaio andrò a Torino a insegnare<sup>33</sup>; e naturalmente già mi preparo in questa mia freddissima solitudine (Ada è riparata con Franco al tepore di Firenze) alle mie prossime lezioni sulle origini dell'arte italiana (sec. XII-XIV), e alla mia prolusione sulla posizione dell'Italia nell'arte figurativa. Secondo me, l'elemento artistico che l'arte italiana ha creato per la prima volta è il *tono*<sup>34</sup>, e sul tono, sulla sua preparazione, sulle sue attrazioni, si basa il carattere principale dell'arte italiana. Ora il tono risulta per l'accordo di due elementi contrapposti, prima della civiltà del Rinascimento, il colore e il rilievo plastico, l'elemento fluido e il concreto, la pura scultura e la pittura piatta, la Grecia cioè da una parte e l'Asia dall'altra.

Ora a me sembra che questo accordo compiuto in Italia, anzi a Venezia, fra l'arte greca e l'arte asiatica (da Bisanzio a Tokyo), assuma uno speciale valore quando dal fatto artistico si passi alla storia dello spirito umano, al contrasto cioè fra la riflessione filosofica dei Greci e la contemplazione mistica dei popoli dell'Asia, ove si sono create tutte le religioni. A me sembra cioè di vedere un rapporto indubbio fra la realtà concreta del primo scultorio e la coscienza riflessa del pensiero greco di fronte alle meraviglie indefinibili e indeterminabili del puro colore. E quando vedo che proprio in Italia dove la religione cristiana è divenuta cattolica, si è anche concretato nel piano plastico l'inconcreto colore, allora io mi domando se il tono non sia la perfetta espressione figurativa di uno speciale momento dello sviluppo universale dello spirito umano.

<sup>33</sup> Lionello Venturi terrà la cattedra torinese di Storia dell'Arte dal 1914 al 1931. Sulla sua figura di storico dell'arte cfr. *Da Cézanne all'arte astratta. Omaggio a Lionello Venturi*, catalogo della mostra (Verona marzo-aprile 1992), a cura di G. Cortenova, R. Lambarelli, Marzotta, Milano, 1992; *Lionello Venturi e l'avanguardia italiana*, catalogo della mostra (Pavanello nel Frignano, 7 luglio-10 ottobre 1991), a cura di C.F. Teodoro, Artioli editore, Modena, 1991.

<sup>34</sup> Sull'importanza del "tono" per Lionello Venturi Cfr. GIACOMO AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte in Italia*, cit., pp. 199-200. Lionello Venturi riassumeva l'analisi delle conquiste pittoriche di Giorgione nel "tono", trovando così un elemento che permetteva di ricollegare tra di loro fenomeni artistici di secoli diversi, arrivando fino all'impressionismo francese. Per Agosti con il "tono" Lionello Venturi forniva alla critica e alla storiografia artistica italiana una soluzione in grado di rivaleggiare con le categorie bergsoniane più fortunate. (Cfr. LIONELLO VENTURI, *Giorgione e il giorgionismo*, Hoepli, Milano, 1913).

Immagino che tu sorriderai diffidente. Non importa: spero di convincerti o di convincere me del contrario, chiacchierando. Certo qualunque tua obiezione mi sarà graditissima.

Ma ciò che mi manca tu bene comprendi. Mi manca di potere definire con idea chiara e con appropriato linguaggio, la differenza tra Grecia e Asia, il carattere concreto del pensiero greco e quello mistico dei pensieri dei popoli asiatici, e mi manca anche di definire i caratteri fondamentali dell'europeizzazione della religione cristiana, da slancio mistico ad attività morale. Perciò ho bisogno di libri, libri e libri. Ho un mese di tempo e in un mese se ne leggono tanti. Se sono molto lunghi possibilmente in francese o in italiano. E appena me li indicherai me li procurerò. Perdonami la seccatura e aiutami. Affettuosi saluti dal tuo

Lionello Venturi

## 2. Lionello Venturi a Luigi Salvatorelli

Ospedale da campo del IX Corpo d'Armata  
22 dicembre 1915

Carissimo, ho ricevuto con grandissimo piacere la tua lettera, e oggi, in cui mi alzo per la prima volta da che sono entrato in ospedale, voglio ringraziarti e mandarti il mio abbraccio. Quando starò definitivamente bene, ti scriverò più a lungo <sup>35</sup>. Non ti ho scritto da tempo perché veramente da un pezzo non ho vissuto se non per prepararmi alla guerra e poi a farla. Ho sofferto molto, ma anche ho vissuto molto. Ho fatto un magnifico viaggio nei tempi antediluviani. E sono stato a contatto con la natura, come non mai. E come non mai, ho imparato ad ammirare l'uomo, e anche a compiangerlo. In prima linea la psiche diventa cristallinamente limpida. Mi rallegro per la chiamata a Napoli <sup>36</sup>, dolente tu non possa assumere subito il posto.

Addio, un'affettuosa stretta di mano.

Il tuo Lionello Venturi.

## 3. Lionello Venturi a Luigi Salvatorelli

Torino, 2 luglio 1931

Caro amico,

eccoti lo chèque di 2550 lire. L'ho sbarrato per evitare rischi di dispersione.

<sup>35</sup> Sulla partecipazione alla guerra di Lionello e sul suo ferimento Cfr. ADOLFO VENTURI, *Memorie autobiografiche*, Hoepli, Milano, 1927, p. 192. Lionello era un tenente mitragliere "che ebbe un occhio spento e una medaglia d'argento al valore",

<sup>36</sup> Si riferisce all'assegnazione a Salvatorelli della cattedra di Storia della Chiesa all'Università di Napoli.

Permetti che, anzi che prestare, io ti offra la somma in omaggio al tuo coraggio e alla tua fede, degni di leggenda <sup>37</sup>.

Con i più affettuosi saluti e auguri di buona estate  
Lionello Venturi

#### 4. Lionello Venturi a Luigi Salvatorelli

Parigi, 26 novembre 1933

Carissimo, la tua lettera mi ha rallegrato molto, non solo per la tua buona amicizia che vi si rivela così forte, ma anche per le notizie che mi dai dei tuoi lavori, e che sono davvero strabilianti. È incredibile, quando se ne comprende l'insieme, che tu abbia potuto produrre tanto, nel modo con cui tu produci. E se è penoso che ritardi editoriali ti impediscano di trarne il profitto morale che ti è dovuto, immagino il giorno della pubblicazione lo stupore di tutti, amici e non.

Venga dunque il 1934 a portarci qualche buona soddisfazione: che io possa leggere un tuo libro bello e stampato, e chiacchierare con te, almeno da lontano leggendoti, degli studi che ormai in tanti anni sono la nostra gioia e il nostro tormento, cioè la nostra vita.

Con affetto tuo

Lionello

#### 5. Lionello Venturi a Luigi Salvatorelli

Parigi, 12 novembre 1934

Caro amico,

ho saputo che ti farebbe piacere di avere una macchina da scrivere, che ti faciliterebbe la copia del tuo lavoro. Ti invio a questo scopo 3.000 lire. Mi dicono che le macchine Olivetti sono molto buone e costano meno delle più famose, tipo Remington. Vedrai tu.

Qui i mesi sono molto lunghi, ma ho l'impressione che i guai non siano stati inutili, e che le cose miglioreranno senza troppi pericoli.

Ciao con affetto tuo

Lionello

#### 6. Lionello Venturi a Luigi Salvatorelli

Parigi, 26 febbraio 1935

Caro amico,

grazie della tua lettera affettuosa. Anche noi siamo stati così felici di averti fra

<sup>37</sup> Salvatorelli, a causa del suo antifascismo, aveva dovuto lasciare la condirezione de "La Stampa" sin dal 1925 e trovava la sua unica fonte di reddito nei contratti editoriali.

noi, di riprendere contatto con l'antico amico, come se per forza magica ci si fosse ritrovati in un altro tempo, quando si era felici e non ce ne accorgevamo.

Un abbraccio dal tuo Lionello

### 7. Lionello Venturi a Luigi Salvatorelli

Parigi, 26 marzo 1935

Caro amico, ho letto il tuo libro <sup>38</sup>, vi ho imparato moltissimo e ora riguardandolo lo ammiro. I capitoli sul tardo Gioberti e su Cavour naturalmente mi hanno preso di più, come quelli dove il pensiero ha più rapporto con la politica concreta, e quindi pare meglio di sentire la conferma nei fatti. Ma anche per Alfieri, il suo atteggiamento verso la rivoluzione, è così chiaro e mi era affatto sconosciuto: esso aiuta a interpretare tutto il resto.

Nota la tua convinzione sulla superiorità del pensiero settecentesco. Hai ragione? Questo non lo so. Io sento diversamente, probabilmente perché mi occupo di problemi diversi. Ma ciò non importa. Quel che volevo era quello di ringraziarti, come faccio, con tutto l'animo.

Saluti,

Lionello

### 8. Lionello Venturi a Luigi Salvatorelli

Parigi, 8 settembre 1937

Mio caro amico, puoi immaginare la gioia che noi tutti abbiamo ricevuto dalla tua lettera. È stata una festa. E io particolarmente mi sono rallegrato di non essere stato la causa, sia pure involontaria, dei tuoi guai. Era un'idea che da anni mi perseguitava. E più ancora mi sono rallegrato di sapere che una certa sistemazione l'hai potuta trovare, anche se instabile <sup>39</sup>. La quantità e la varietà della tua produzione sono veramente ammirevoli. E pur essendo un lavoratore non riesco a immaginare come fai. E sono contento di sapere come posso ora seguire la tua produzione. Mi sarà caro di leggere tra le righe il tuo pensiero. Franco, che ha letto "La politica della Santa Sede dopo la guerra", ammira la libertà del tuo pensiero, che trionfa così dell'oppressione e del conformismo, in un modo quasi unico <sup>40</sup>. Noi tutti sentiamo il

<sup>38</sup> Si tratta de *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* uscito da Einaudi nel 1935.

<sup>39</sup> Lionello Venturi si riferisce probabilmente a qualche nuovo contratto editoriale.

<sup>40</sup> *La politica della Santa Sede dopo la guerra*, ISPI, Milano, 1937. Sapere che Franco Venturi lo aveva letto e apprezzato permette di capire meglio la consonanza di analisi e di giudizio tra Salvatorelli e il giovane storico in occasione della morte di Pio XI. Cfr. LUIGI SALVATORELLI, *Pio XI e la sua eredità pontificale*, Einaudi, Torino, 1939 e FRANCO VENTURI, *Pio XI*, in "Giustizia e Libertà", 17 febbraio 1939, ora in *La lotta per la libertà*, a cura di Leonardo Casalino, Einaudi, Torino, pp. 135-140.

valore ideale di quello che fai e di quello che sei: date le condizioni esso è veramente eroico.

Tuo Lionello

## 9. Franco Venturi a Luigi Salvatorelli

Avigliano, 30 maggio 1941

Caro Salvatorelli,

ricevo con qualche ritardo la sua lettera del 21. Come già le ho scritto sono stato trasferito qui dove mi trovo molto bene, da tutti i punti di vista. Grazie infinite per le indicazioni di libri che mi ha mandato. Ecco la lista di quelli che, dietro sua indicazione e sempre che non costino troppo disturbo a lei, sarei molto contento di avere:

Machiavelli, Tutte le opere

Campanella, Lettere; Del senso delle cose

Dentice d'Accadia, Tommaso Campanella

(scelgo questo perché mi pare di ricordare sia quello dove la parte filosofica sia più sviluppata, mentre i testi della Metafisica saranno introvabili. Il volume di Treves<sup>41</sup> lo ricordo e quello del Blanchet<sup>42</sup> lo percorsi qualche tempo fa. Lo ricordo poco, ma non mi sembra fosse molto importante). Passando per Avellino verso la mia nuova destinazione, sono entrato da un libraio dove ho trovato e comprato la recente e ottima edizione della "Città del Sole". Quello che mi mancherebbe dopo questi sarebbe soprattutto qualche cosa di strettamente filosofico di Campanella. Anche "Il senso delle cose" che mi pare così bello e forse più vicino alla poesia di tutto il resto. Mi pare di ricordare che l'Università Cattolica di Milano(?) pubblicò due o tre anni fa una prima parte della "Teologia" di Campanella in latino. È un ricordo errato, come può darsi benissimo? Altrimenti mi sarebbe preziosa. Credo abbia ragione per quanto riguarda quell'altra edizione che credevo contenesse "Atheismus triumphatus" che mi interessava molto per la polemica antimachiavelliana, ma ormai dovrò aspettare e rileggerlo in una biblioteca.

Grazie ancora di tutto. Ho notizie dei miei finalmente e perfino una lettera. Stanno bene e questo mi rende la vita più facile. Per tutto il resto, come già le ho scritto non potevo capitare meglio di qua.

Franco Venturi

<sup>41</sup> TREVES, *La filosofia politica di Tommaso Campanella*, Bari, 1930.

<sup>42</sup> BLANCHET, *Campanella*, Parigi, 1920.

**10. Franco Venturi a Luigi Salvatorelli**

Avigliano, 9 giugno 1941

Carissimo Salvatorelli,

grazie della lettera e dei pacchetti di medicinali. Mi sto curando i resti dello sfogo della pelle che, con la nuova medicina specialmente, sta sparendo rapidamente e del tutto. E anche questo ricordo dei tempi peggiori passerà al dimenticatoio. Faccio la mia solita vita, aiutato da un sole e un paesaggio bellissimi. Ogni libro che leggo mi fa nascere il desiderio di una dozzina di altri e rimpiango le biblioteche. Avrei così voglia di rimettermi al mio lavoro, ma questi tempi mi serviranno, se non altro, a leggere bene parecchie cose che forse non avrei mai avuto il tempo di guardare a fondo altrimenti. Grazie tanto per quello che la signora mi dice per il vestito. Tutti dicono che Avigliano è molto freddo d'inverno e forse per allora avrò bisogno di un vestito nuovo, ma c'è il tempo di ripensarci sopra e per ora quello che ho va benissimo. Per i pacchi che mi offrite non so veramente che cosa scegliere. Qui a mezzogiorno mangio in una trattoria, bene, a base di pastasciutta. E la sera mi cucino da solo il latte con pane e companatico. In fondo, perciò, non mi manca nulla. Al massimo sarei contento di ricevere della cioccolata in polvere, che qui non c'è. E poi, se ci fosse, ma questo non lo so, sarei felice di avere del the, di cui ero un bevitore sistematico a litri. Ma, ripeto, sono più capricci che necessità e perciò mi raccomandando davvero di non darvi pensiero per questo.

Il libro di poesie tedesche che trovai nel mio sacco partendo da Torino mi è molto utile e l'ho quasi finito. Esiste un negozio dove si potrebbero trovare libri tedeschi, classici, in edizioni economiche, di modo da poterli leggere gli uni dopo gli altri? Sono di una ignoranza grandissima in fatto di letteratura tedesca e mi metterei volentieri a leggere, per esempio, Lessing e Herder se si trovassero delle edizioni abbondanti, anche se certo non complete, e non troppo care. Avrò certo delle difficoltà ancora in principio, ma questo sarà l'unico modo di imparare veramente. Anche qualche bel libro moderno di storia mi piacerebbe molto, ma questo immagino sarà più difficile da trovare. Scusatemi tanto per questa lettera piena di domande.

Ho ricevuto finalmente lettere dall'America, venute rapidamente, con notizie e dettagli. E adesso spero non resterò più tanto tempo senza. Stanno bene e questo mi tranquillizza molto.

Grazie ancora di tutto, vi ricordo sempre e vi saluto caramente

Franco Venturi

**11. Lionello Venturi a Luigi Salvatorelli**

New York, 23 Luglio 1941

Mio caro amico, la tua affettuosa lettera mi reca conforto grande. È proprio nei momenti tristi che l'amicizia raggiunge proporzioni eroiche, e tu e la tua Gina, che







GIUSEPPE RUTTO

*Tra Aufklärung e Illuminismo*  
*Lettere di Eduard Winter a Franco Venturi*

Eduard Winter è stato un personaggio di grandissimo rilievo nel panorama della storiografia dell'Est europeo. "Son talent d'historien ne fait pais de doute, son savoir est encyclopédique, sa curiosité intellectuelle toujours en éveil et son énergie organisatrice ne semble pas connaître des bornes. Son passé lui permet d'apporter une compréhension, ainsi qu'une connaissance intime, de tous les aspects des relations germano-slaves et du rôle de l'Église – qualités dont l'importance pour l'avenir de sa nouvelle patrie et de ses voisins, n'a pas besoin d'être soulignée ici". Con queste parole e questi tratti, uno storico per altro severo come Marc Raeff presentava nel 1967 Eduard Winter e la sua opera storiografica. Certo Raeff non tralasciava di rimarcare i tratti di un'esperienza intellettuale e di una carriera accademica degna di un "savant illustre" che aveva in pieno vissuto la storia d'Europa del nostro secolo, ma che di sicuro avrebbe suscitato la maliziosa ironia dell'autore di *Candido*. Sacerdote cattolico, esponente tra le due guerre mondiali di movimenti nazionalistici tedeschi in Cecoslovacchia, Winter, dall'inizio degli anni '50 sino alla sua morte nel 1982, è stato uno degli intellettuali più influenti della Repubblica Democratica Tedesca, la cui Accademia delle Scienze in collaborazione con accademie e università dell'Unione Sovietica e delle democrazie popolari dell'Europa dell'Est, ha pubblicato una serie impressionante di volumi e di documenti – sotto la direzione di Winter naturalmente – sulla storia culturale del mondo slavo nel XVIII secolo, in particolare nei suoi rapporti con la cultura tedesca.

Le novità dell'impostazione storiografica e i risultati raggiunti da Winter, e dalla sua scuola, hanno permesso di meglio illustrare, e far comprendere, le vie attraverso le quali, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, il mondo russo e il mondo slavo sono stati reintegrati nella cultura occidentale e nella sua storia politica e intellettuale. Il mondo slavo "touche aux Allemagnes" come si diceva sotto l'Antico Regime. Tuttavia, prima delle ricerche winteriane, la conoscenza del ruolo giocato dalla cultura tedesca nella formazione della "modernità" russa e slava in generale, era piuttosto superficiale.

La storiografia occidentale si caratterizzava soprattutto, per l'assenza di studi seri e approfonditi sull'argomento. Le vecchie monografie di T. Schiemann e di A. Brückner, ricorda ancora Marc Raeff, tendevano unicamente a dimostrare il ruolo di *Kulturträger* di elementi tedeschi attivi nei paesi slavi e particolarmente in Russia.

Merito della "nouvelle orientation historiographique" di Eduard Winter è stato, dunque, quello di mostrare come vasti territori dell'Europa orientale, e le loro élites sociali, fossero stati recuperati alla cultura occidentale e come i processi legati ad una modernizzazione dello stato, alla nascita e allo sviluppo di una coscienza nazionale, alla rivoluzione economica e alla trasformazione sociale si radicassero in quelle esperienze di scambi culturali attraverso le quali la cultura occidentale era stata resa accessibile agli intellettuali e ai ceti più colti e consapevoli delle élites di potere del mondo slavo. Ma non solo. Winter, rovesciando una impostazione storiografica tradizionale, aveva preso a studiare i "foyers" culturali delle singole nazioni slave, il cui sviluppo autoctono aveva permesso alle nuove idee che venivano dall'Occidente di trovare un terreno favorevole e fecondo.

Gli studi sulla fortuna di Leibniz, Eulero, Tschirnhaus, Schlözer, sulla *Frühauflklärung*, nel mondo russo ed est europeo, le ricerche sulla fortuna dell'hussitismo e della sua tradizione in Germania tra Sei e Settecento, sul pietismo di Halle e sulla funzione formatrice di quella università sulle élites slave, sugli scambi culturali e scientifici tra mondo russo e tedesco, e sul rapporto tra Russia e Papato dagli inizi della cristianizzazione all'alba dell'Illuminismo, testimoniano di una attività di ricerca incredibilmente ampia e di una straordinaria passione storiografica. E ancora bisogna ricordare che nel periodo berlinese Winter non aveva tralasciato gli studi che gli avevano dato fortuna durante gli anni giovanili a Praga, quelli sul matematico, filosofo e riformatore Bernard Bolzano e quelli, fondamentali per una moderna comprensione del

riformismo asburgico dell'ultimo Settecento, sul Giuseppinismo e le sue conseguenze per la società e la cultura religiosa austriaca.

A metà degli anni '80 Franco Venturi aveva chiesto a chi scrive, una sorta di ricognizione sulle principali riviste storiche austriache, tedesche ed est europee per studiare e analizzare il giudizio che la storiografia di quelle aree europee, dava dell'opera storiografica di Eduard Winter, morto ottantasettenne nel 1982. La ricerca non aveva dato buoni esiti. Vuoi per l'esaurirsi della tradizione accademica del necrologio, vuoi per l'imbarazzo che l'evoluzione e le traversie del percorso culturale del Winter potevano creare nelle diverse storiografie, quanto riportato in alcune riviste storiche tedesche, e non in tutte, era di circostanza e di larga, neutra, informazione bio-bibliografica.

Venturi decise di soprassedere e il posto destinato a Winter nella rubrica *Storici e storia* della "Rivista Storica Italiana" non venne coperto.

Franco Venturi aveva stima grandissima di Eduard Winter. Nel discutere l'opera e il personaggio non mancava certo di indulgere ad una qualche ironia e a qualche sorriso sulla sua carriera accademica in piena consonanza con Marc Raeff il cui saggio sullo storico praghese ero sollecitato a leggere e a considerare. Ne esaltava tuttavia la straordinaria erudizione, mai fine a se stessa; la sua capacità di strutturarla in forme del tutto originali atte a farci comprendere realtà storiche, sociali, culturali altrimenti incomprensibili se rapportate a categorie interpretative della tradizione storiografica occidentale.

Venturi privilegiava certo i primi interessi storiografici del Winter. Sosteneva che *Der Josefinismus und seine Geschichte* nell'edizione del 1943 emergeva rispetto alle opere del Valjavec e del Maaß di poco posteriori che avevano affrontato lo stesso tema del riformismo asburgico e che probabilmente i lavori della Grete Klingenstein, della Eleonore Zlabinger, della Garms Cornides, dello Zöllner, che avevano caratterizzato la stagione felicissima della storiografia austriaca degli anni '70 trovavano origine e fondamento nelle opere e nelle suggestioni winteriane. Apprezzava di meno certi scolasticismi marxisti particolarmente marcati nel *Der Josefinismus*, edizione berlinese del 1962, e nelle sintesi di storia austriaca del Settecento e del primo Ottocento degli anni '70, ma non ne disconosceva il robusto impianto concettuale ed erudito.

Che negli ultimissimi anni della sua esistenza Winter fosse tornato agli studi sul *Reformkatholizismus* e avesse pubblicato edizioni critiche di alcune opere teologiche del Bolzano, introvabili se non nelle edizioni originali del primo Ottocento, era ignoto a Venturi se non per un cenno nell'ultima lettera che ricevette dal Winter. Mi trasmise tuttavia, in quegli incontri del 1985, le lettere che in un lungo arco di anni egli aveva ricevuto dallo storico divenuto ormai berlinese. Mi disse che gli parevano utili per capire un personaggio complesso come il Winter: testimonianza di una curiosità intellettuale e di una voglia di conoscere e sapere che permettevano allo storico dell'Est europeo di muoversi con disinvoltura e competenza in ambiti che non erano propri della sua ricerca storiografica, come quelli, ad esempio, che segnavano gli studi venturiani, da Muratori a Martini, da Genovesi e Beccaria al Trinius.

Qui di seguito le lettere di Eduard Winter consegnatemi da Franco Venturi.

**lettera n. 1**

Herrn  
Prof. Venturini [sic]  
Universität Turin  
Turin/Italien

Berlin, 3/2/59

Sehr geehrter Herr Kollege!

Da Sie in Stockholm über die Aufklärung sprechen werden, wird Sie eine neue Buchreihe interessieren, die sich hauptsächlich mit der Geschichte der Aufklärung in slawischen Ländern und den Beziehungen zur deutschen Aufklärung beschäftigt. Ich lasse Ihnen mit gleicher Post die ersten zwei Bände und die "Register der Berliner Akademie der Wissenschaften 1746-1766" zugehen.

Für einen Hinweis auf diese Bücher in einer italienischen historischen Zeitschrift bin ich sehr verbunden. Ich freue mich, Sie persönlich in Stockholm kennenzulernen.

In vorzüglicher Hochachtung  
(Prof. Dr. E. Winter)

*Lettera n. 1*

*Illustre Collega,*  
*dal momento che Lei, a Stoccolma, parlerà dell'Illuminismo, penso La interesserà una collana che si occupa prevalentemente di storia dell'Illuminismo nei paesi slavi e dei suoi rapporti con l'Illuminismo tedesco. Le invio i primi due volumi e i "Registri dell'Accademia delle scienze di Berlino 1746-1766". Sarei molto grato di una segnalazione di questi volumi su una rivista storica italiana. Sono felice di poterla conoscere personalmente a Stoccolma.*

*Con la mia massima stima*  
*E. Winter*

**lettera n. 2**

Herrn  
 Prof. Dr. Franco Venturi  
 Piazza Rayneri [sic]  
 Torino  
 Italien

Berlin, 25/3/59

Lieber Herr Kollege!

Mit der Zusendung des herrlichen Quellenwerkes *Illuministi Italiani* haben Sie mir eine große Freude bereitet. Bitte teilen Sie mir mit, wann es erschienen ist. Liebe alte Bekannte, wie Beccaria, tauchen vor meinem geistigen Auge auf.

Bedauert habe ich, daß dem großen Lombarden Muratori nicht ein einziges Kapitel gewidmet ist. Wahrscheinlich haben Sie ihn in einem anderen Zusammenhang behandelt. Auch Martini, der einflußreiche Josefiner, war ein Italiener.

Ich freue mich sehr auf unsere weitere gemeinsame Arbeit, die uns ja schon längst geistig vielfach berührt hat.

Mit den besten Grüßen und Wünschen  
 für Ihre Arbeit bin ich

Ihr

(Prof. Dr. E. Winter)

*Lettera n.2**Caro Collega,*

*Mi ha fatto molto piacere ricevere il volume sugli Illuministi italiani, grandioso libro di fonti. La prego di farmi sapere quando è uscito. Vecchi conoscenti ai quali sono affezionato, come Beccaria, mi si presentano davanti agli occhi. Mi è dispiaciuto che al grande lombardo Muratori non sia stato dedicato un capitolo. Probabilmente Lei lo ha presentato in un altro contesto. Anche Martini, l'influente giuseppinista era italiano. Mi rallegra l'idea di una nostra ulteriore collaborazione che da tempo ci ha di già avvicinati.*

*Con i migliori saluti ed auguri per il suo lavoro*

*Suo E. Winter*

**lettera n. 3**

Herrn  
 Prof. Franco Venturi  
 Rivista Storica Italiana  
 Via Po 17  
 Torino

Berlin, 9/12/59

Hochgeehrter Herr Kollege!

Im Auftrage des Präsidiums unserer Akademie lade ich Sie zu der vom 24. bis 27. Mai 1960 in Berlin stattfindenden Konferenz mit dem Thema "Deutsch-russische Wissenschaftsbeziehungen in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts" ein, die einen wichtigen Teil der Aufklärung in Mittel- und Osteuropa behandelt. Die vorläufige Tagesordnung lege ich Ihnen bei.

Auch der 4. Band der von mir herausgegebenen Reihe "Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas" wird Sie interessieren. Er geht Ihnen mit gesonderter Post zu. Ich bitte Sie, ihn kurz in der Zeitschrift anzuzeigen.

Der beiliegende Verlagsprospekt gibt Ihnen einen Überblick über die Bücher, die bisher erschienen sind bzw. in der nächsten Zeit herauskommen werden. Es handelt sich um Werke, die sich durchweg mit der Aufklärung befassen.

Mit dem Ausdruck meiner besonderen Hochachtung

Ihr Ihnen sehr ergebener

(Prof. Dr. E. Winter)

Lettera n. 3

Stimatissimo Collega,

A nome della Presidenza della nostra Accademia La invito al Convegno sul tema "Rapporti scientifici russo-tedeschi nella seconda metà del Settecento" che si svolgerà a Berlino dal 24 al 27 maggio 1960. Si parlerà di un settore importante della cultura illuministica nell'Europa centro-orientale. Allego l'ordine del giorno. Penso possa interessarle il 4° volume della collana da me diretta "Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas". Il volume Le arriverà a parte. La pregherei di segnalarlo brevemente nella sua rivista. Il Catalogo della Casa editrice Le offre uno sguardo panoramico dei libri usciti o in via di pubblicazione. Tutti quanti si occupano dell'Illuminismo. Le esprimo la mia stima tutta particolare.

Suo molto devoto E. Winter

lettera n. 4

Herrn  
Prof. Franco Venturi  
Torino  
Via Po 17

Berlin, 15/1/60

Lieber Herr Kollege!

Haben Sie vielen Dank für Ihren Brief vom 3.1.60.

Ich bedaure sehr, daß Sie an unserer Konferenz im Mai dieses Jahres nicht teilnehmen können, begrüße aber Ihr Interesse für unsere Arbeiten. Ich werde Ihnen stets alle Erscheinungen zukommen lassen.

Mit dem Ausdruck meiner besonderen  
Hochachtung  
Ihr Ihnen sehr ergebener  
(Prof. Dr. E. Winter)



*Lettera n.4**Caro Collega,*

*Grazie di cuore della sua lettera del 3 gennaio 1960. Mi spiace molto che Lei non possa partecipare al nostro Convegno nel maggio di quest'anno. Sono tuttavia felice del Suo interesse nei confronti dei nostri lavori. Le farò sempre avere tutte le nostre pubblicazioni. Le esprimo la mia stima particolare.*

*Suo, molto devoto E. Winter*

**lettera n. 5**

Herrn  
Prof. Franco Venturi  
Torino  
Via Po 17

Berlin, 12/4/60

Lieber Herr Kollege!

Als Anlage übersende ich Ihnen die Einladung zur Konferenz "Deutsch-russische Wissenschaftsbeziehungen in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts" und ein Rundschreiben, das Sie über den Stand der Vorbereitungen unterrichtet.

Mit dem Ausdruck meiner besonderen Hochachtung  
(Prof. Dr. E. Winter)

*Lettera n. 5**Caro Collega,*

*qui allegato l'invito al convegno "Rapporti scientifici russo-tedeschi nella seconda metà del Settecento" e una circolare che La informa dei lavori preparatori. Con la mia stima particolare*

*E. Winter*

lettera n. 6

Herrn  
Prof. Franco Venturi  
Torino  
Via Po 17

Berlin, 19/5/60

Hochverehrter Herr Kollege!

Das war wirklich ein Symposium, wie es das Leben nur selten schenkt, wenigstens ich empfinde es so. Wenn zwei für einen Forschungsgegenstand so leidenschaftlich erfüllte Historiker, wie wir beide, sich begegnen, hat man das Gefühl, daß das Gespräch gar nicht enden könnte und nur durch die Zeitnot unterbrochen werden muß. Sie entschuldigen deswegen auch, daß ich das Gespräch immer wieder erneuerte, ohne die Zeit zu bedenken, die ich Ihnen und vor allem Kollegen Maver nahm. Haben Sie also vielen Dank für diese mich so weiterführenden Stunden.

In Stockholm will ich Sie gern in der Diskussion unterstützen, zu der ich mich melde, wenn ich rechtzeitig Ihren Vortrag erhalte und meine Meldung angenommen wird. Ich bedaure sehr, daß mein angemeldeter Diskussionsbeitrag über Tschirnhaus nicht in den Adnotationen zu Ihrem Vortrag aufgenommen wurde. Prof. H.F. Schmidt, Wien, hat hier wohl ein wenig Verwirrung gestiftet, indem er den Beitrag in das colloque slave velegte, wo er nicht recht am Platze erscheint. Ich habe deswegen auch für das colloque slave in Upsala das Thema "Schlözer und Rußland" gewählt. Aus dem Buche über Tschirnhaus, das Ihnen Anfang Juni zugehen wird, werden Sie sehen, wie wichtig Hinweise auf diesen Frühaufklärer auch für Ihren Vortrag gewesen wären. Vielleicht läßt sich dies in der Diskussion nachholen. Ich danke Ihnen jedenfalls für die vielfältigen Anregungen des *Symposiums* bei Maver. Ich werde Ihren Anregungen bezüglich Trinius nachgehen und hoffe, Ihnen bereits in Stockholm mehr sagen zu können. Sehr dankbar war ich Ihnen auch für Ihren Hinweis auf die Biblioteca angelica in Rom. Freilich befindet sich der Index der Bücher von Kardinal Passionei nicht in dieser Bibliothek, sondern in der vatikanischen Bibliothek, die ich nicht besuchen konnte. Sehr dankbar wäre ich Ihnen für Ihre Schrift über die Dekabristen und die Brüde Poggio, die ich gern gelegentlich in der "Zeitschrift für Slawistik" anzeigen will. Ich bin Ihnen sehr verbunden für Ihre Absicht, die von mir herausgegebenen Bücher in der Reihe "Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas" in Ihrer Zeitschrift anzuzeigen. Ich hoffe, daß die nun geknüppte persönliche Verbindung nicht mehr abreißt. Was uns Forschern so notwendig ist, ist gerade das

Menschliche. Gerade die Geschichte der Aufklärung kann nur auf internationaler Grundlage betrieben werden.

Mit dem Ausdruck meiner besonderen Hochachtung  
bin ich  
(Prof. Dr. E. Winter)

*Lettera n.6*

*Stimatissimo Collega,*

*questo è stato un simposio come raramente la vita ci dona, almeno io lo sento in questo modo. L'incontro di due storici come noi, appassionati così tanto per un soggetto di studi, dà la sensazione che il colloquio e la discussione potrebbero continuare all'infinito, interrotti soltanto dalla mancanza di tempo. La prego perciò di scusare se ho ripreso più volte la discussione senza badare al tempo che rubavo a Lei e soprattutto al collega Maver. La ringrazio molto di queste ore che mi hanno dato tanto. Con piacere darò il mio contributo durante la discussione a Stoccolma dove invierò la mia adesione, se avrò in tempo il testo della sua conferenza e se la mia iscrizione verrà accolta. Mi spiace molto che il mio contributo alla discussione su Tschirnhaus non sia stato inserito nelle note al suo intervento. Il prof. Schmidt di Vienna ha fatto un po' di confusione inserendo il Suo intervento all'interno del colloquio slave dove forse si trova un po' fuori posto. Per il "Colloquio slave" di Uppsala ho scelto perciò il tema "Schlözer e la Russia". Dal volume su Tschirnhaus, che Le invierò ai primi di giugno, rileverà l'importanza di questo preilluminista anche in funzione del Suo intervento. La discussione potrà colmare forse queste lacune. Comunque La ringrazio molto dei tanti suggerimenti proposti nel simposio con Maver. Seguirò le Sue indicazioni su Trinius e spero saperLe dire di più già a Stoccolma. Le sono anche molto grato del cenno alla Biblioteca Angelica di Roma. L'indice dei libri del cardinale Passionei non si trova tuttavia in quella biblioteca, bensì in quella Vaticana che non potevo visitare. Le sarei molto grato del suo lavoro sui decabristi e sui fratelli Poggio. Ne farei una recensione sulla "Zeitschrift für Slawistik". Le sono molto grato della Sua intenzione di segnalare nella Sua rivista i volumi da me editi nella collana "Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas". Spero che rimarremo in contatto visto che ora ci siamo conosciuti anche personalmente. Ciò che per noi studiosi è tanto necessario è proprio l'umano [das Menschliche]. E proprio la storia dell'Illuminismo può essere trattata soltanto in una dimensione internazionale.*

*EsprimendoLe la mia massima stima*

*sono il Suo E. Winter*

lettera n. 7

Herrn  
Prof. Franco Venturi  
Rivista Storica Italiana  
Via Po 17  
Torino

Berlin, 4. Dez. 60

Sehr verehrter Herr Kollege!

Das in Rahmen der 150-Jahrfeier der Humboldt-Universität zu Berlin durchgeführte Symposion "Über den internationalen Stand der Bolzano-Forschung" führte einen Kreis angesehenen Bolzano-Forscher zusammen, wie die Professoren Kolman, Svoboda, Klima (alle Prag), Lukaszewicz (Torun), Matrai (Budapest), Fujita (Mie-Universität Japan) sowie die beiden Veranstalter des Symposions, die Professoren E. Winter und K. Schröter von der Humboldt-Universität zu Berlin. Das Symposion versammelte auch eine Reihe von Nachwuchskräften, von denen Dr. Wußing (Leipzig) und Händel (Berlin) beachtenswerte Beiträge lieferten. Die Veranstaltung verlief ganz im Geiste Bolzanos – anregend und harmonisch.

Beschlossen wurde eine Kommission, bestehend aus Direktoren bzw. Abteilungsleitern folgender Universitäts – und Akademie – Einrichtungen: Prof. E. Kolman, Direktor des Instituts für Philosophie der tschechoslowakischen Akademie der Wissenschaften Prag, Prof. Svoboda, Direktor des philosophischen Instituts der Karls-Universität Prag, Prof. Schröter, Direktor des Instituts für mathematische Logik, und Prof. Winter, Direktor des Instituts für Geschichte der Völker der UdSSR der Humboldt-Universität Berlin und Leiter der Abteilung Geschichte der Wissenschaft und der wiss. Beziehungen – besonders der deutsch-slawischen – der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Die Arbeitsgruppe für Philosophie der DAW unter der Leitung von Prof. Klaus sowie der Direktor des Instituts für Philosophie der Humboldt-Universität, Prof. Scheler, sind für eine Mitarbeit an der Herausgabe zu gewinnen. Die Kommission erarbeitet einen Plan zu einer gemeinsamen deutsch-tschechischen Herausgabe der Werke Bolzanos, der beide Völker so eng miteinander verbindet. Dieser Plan soll der tschechoslowakischen Academie der Wissenschaften und der Deutschen Akademie der Wissenschaften vorgelegt werden. Die österreichische Academie der Wissenschaften wird sodann eingeladen, sich an der Herausgabe zu beteiligen, da sie als erste die Gesamtwerke Bolzanos herausgeben sollte und in Wien sich der mathematische Nachlaß Bolzanos befindet. Dieses Vorhaben der Herausgabe der Gesamtwerke Bolzanos hindert

nicht, daß seine wichtigsten Schriften und Briefe so rasch und so gut als möglich neu aufgelegt oder neu herausgegeben werden.

Mit vorzüglicher Hochachtung  
Prof. Dr. E. Winter

*Lettera n.7*

*Stimatissimo Collega,*  
il convegno su "La situazione internazionale degli studi su Bernhard Bolzano" svoltosi nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario della Humboldt Universität di Berlino, ha raccolto un gruppo prestigioso di studiosi dell'opera di Bolzano. Erano presenti i professori Kolman, Svoboda, Klíma (tutti di Praga), Lukaszewicz (di Torun), Matrai (di Budapest), Fujita (dell'università giapponese di Mie) e i due coordinatori del Simposio, i proff. E. Winter e K. Schröter della Università Humboldt di Berlino. Erano presenti anche dei giovani studiosi tra i quali il dott. Wussing di Lipsia e il dott. Händel di Berlino i quali hanno presentato contributi notevoli. La manifestazione si è svolta in uno spirito bolzaniano, vale a dire in maniera stimolante e armoniosa. È stato deciso di convocare una Commissione della quale faranno parte i direttori delle seguenti istituzioni universitarie ed accademiche: il prof. E. Kolman, direttore dell'Istituto di filosofia dell'Accademia cecoslovacca delle scienze di Praga; il prof. Svoboda, direttore dell'Istituto di Filosofia dell'Università Carlo di Praga; il prof. Schröter direttore dell'Istituto di logica matematica e il prof. Winter direttore dell'Istituto di storia dei popoli dell'URSS della Università Humboldt di Berlino nonché direttore della sezione "Storia della scienza e delle relazioni scientifiche", soprattutto tedesco-slave, dell'Accademia delle scienze di Berlino. Dovrebbero collaborare all'edizione (delle opere di Bolzano) il gruppo di lavoro di filosofia dell'Accademia delle scienze di Berlino, sotto la direzione del prof. Klaus e il prof. Scheler direttore dell'Istituto di filosofia dell'Università Humboldt. La Commissione elaborerà un progetto per una edizione tedesco-ceca delle opere di Bolzano il cui pensiero lega strettamente i due popoli. Questo progetto sarà presentato all'Accademia delle scienze di Praga e all'Accademia delle scienze di Berlino. L'Accademia austriaca delle scienze sarà invitata successivamente a collaborare all'edizione, dal momento che dovrebbe per prima pubblicare l'Opera omnia del Bolzano e dal momento che proprio a Vienna si trova ancora il "lascito" matematico del Bolzano. Il progetto dell'edizione dell'Opera omnia non impedisce la ristampa o la riedizione degli scritti e delle lettere più significative del Bolzano in tempo breve e nella maniera più accurata possibile.

Con la massima stima

E. Winter

## lettera n. 8

Herrn  
Prof. Franco Venturi  
Rivista Storica Italiana  
Via Po 17  
Torino

Berlin, 25/1/61

Lieber Herr Kollege Venturi!

Erst in den Weihnachtsferien bin ich dazu gekommen, sowohl Ihren Vortrag aus Stockholm als auch den Sonderdruck über Genovesi zu studieren. Zu dem Vortrag von Stockholm hätte ich natürlich sehr viele Fragen. Vor allem glaube ich, daß Sie die Frühaufklärung in Deutschland nicht früh genug ansetzen. Das Buch über Tschirnhaus, das ich Ihnen zugehen lasse, wird meine Behauptung unterstützen. Ich bitte Sie um eine Anzeige dieses Werkes sowie auch der anderen in der von mir herausgegebenen Reihe "Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas" erschienenen Bücher in der "Rivista Storica Italiana". Der Artikel über Genovesi ist außerordentlich lichtvoll und zeigt die italienisch-deutsch-russische Wechselseitigkeit. Ich hoffe, demnächst einmal in der "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft" auf Ihre Aufklärungsarbeiten näher eingehen zu können.

Mit herzlichen Grüßen

Ihr

E. Winter

P.S.

Mein Buch "Rußland und das Papsttum, Teil I" geht Ihnen ebenfalls mit der Bitte um Anzeige in Ihrer Zeitschrift zu.

*Lettera n. 8*

*Caro Collega Venturi,*

*Solo durante le vacanze di Natale ho avuto modo di studiare la Sua relazione di Stoccolma e il suo estratto su Genovesi. Naturalmente sono molte le domande che vorrei farLe sul Suo contributo a Stoccolma. Soprattutto mi sembra che Lei faccia iniziare la Frühaufklärung tedesca piuttosto tardi. Il libro su Tschirnhaus che avrò cura di inviarLe confermerà la mia asserzione. La pregherei di voler*

*segnalare questo lavoro e gli altri volumi apparsi nella collana "Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas" da me diretta, sulla "Rivista storica italiana". L'articolo su Genovesi è straordinariamente illuminante e dimostra la reciprocità italo-tedesco-russa. Spero di poter affrontare nel torno di breve tempo e più da vicino i Suoi studi sull'Illuminismo nella "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft". Cordiali saluti*

*Suo E. Winter*

*P.S. Le invio anche il mio libro su Rußland und das Papsttum, pregandoLa di volerlo segnalare sulla Sua rivista.*

**lettera n. 9**

Herrn  
Prof. Franco Venturi  
Rivista Storica Italiana  
Via Po 17  
Torino

Berlin, 7/6/61

Sehr verehrter Herr Kollege!

Da Sie bereits sieben Bände der Schriftenreihe "Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas" erhalten haben und der Verlag auf die Vorlage einer Anzeige oder wenigstens eines Hinweises drängt, bitte ich Sie sehr, mir mitzuteilen, ob Sie die Bände anzeigen werden.

Von Band III *Die Berliner und die Petersburger Akademie der Wissenschaften im Briefwechsel Leonhard Eulers* ist vor kurzem der zweite Teil, der Briefwechsel L. Eulers mit A.K. Nartov, K.G. Razumovskij, J.D. Schumacher, G.N. Teplov und der Petersburger Akademie, erschienen, dem für die Geschichte der Aufklärung besonderer Wert zukommt. Wenn Sie auf dieses umfangreiche Werk hinweisen wollen, werde ich mich bemühen, den Verlag zu veranlassen, daß Ihnen auch dieser Band zugesandt wird.

Mit dem Ausdruck meiner besonderen Hochachtung

Ihr

E. Winter

Lettera n. 9

Egregio Collega,

visto che Le sono arrivati già sette volumi della collana " *Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas*" e che la casa editrice insiste per avere qualche segnalazione o almeno qualche notizia sui volumi, La prego tanto di volermi comunicare se procederà in tal senso. Del terzo volume Die Berliner und die Petersburger Akademie der Wissenschaften im Briefwechsel Leonhard Eulers è uscita da poco la seconda parte sulla sua corrispondenza con A.K. Nartov, K.G. Razumovskij, J.D. Schumacher, G.N. Teplov e con l'Accademia di San Pietroburgo di particolare importanza per la storia dell'Illuminismo. Nel caso volesse recensire quest'opera voluminosa, cercherò di farLe inviare anche questo tomo da parte della casa editrice.

Con l'espressione della mia massima stima

Suo E. Winter

lettera n. 10

Herrn  
Prof. Franco Venturi  
Rivista Storica Italiana  
Via Po 17  
Torino

Berlin, 14/3/62

Lieber Herr Kollege Venturi!

Als Anlage übersende ich Ihnen einen Prospekt über mein Werk *Rußland und das Papsttum*.

Den 1. Teil dieses Werkes hatte ich Ihnen bereits ebenso wie die Bände I, II, III/1, IV, V und VII der Schriftenreihe "Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas" mit der Bitte zugesandt, in einer Ihnen zur Verfügung stehenden Zeitschrift auf die Bücher hinzuweisen. Ich wäre Ihnen sehr dankbar für eine Mitteilung, ob Sie das bereits getan haben oder es noch beabsichtigen zu tun. Wenn Sie den 2. Teil von *Rußland und das Papsttum* besprechen wollen, würde ich gern veranlassen, daß er Ihnen zugesandt wird.

Mit herzlichen Grüßen

Ihr

E. Winter



*Lettera n. 10*

*Caro Collega Venturi,*  
*qui allegato Le invio un prospetto del mio lavoro Rußland und das Papsttum. Le avevo già spedito la prima parte di quest'opera come pure i volumi I, II, III/1, IV, V, e VII della collana "Quellen und Studien zur Geschichte Osteuropas" pregandoLa di segnalarli su una rivista disponibile. Le sarei molto grato se volesse dirmi se l'ha già fatto o se ancora intende farlo. Se intendesse recensire la seconda parte di Rußland und das Papsttum mi impegnerei a fargliela spedire. Cordiali saluti*

*Suo E. Winter*

**lettera n. 11**

Herrn  
 Prof. Franco Venturi  
 Rivista Storica Italiana  
 Via Po 17  
 Torino

Berlin, 18/2/63

Lieber Herr Kollege Venturi!

Vor kurzem ist als erster Band der Schriftenreihe "Beiträge zur Geschichte des religiösen und wissenschaftlichen Denkens" mein Werk "Der Josefismus" neu herausgekommen. Ein Prospekt liegt bei. Sollten Sie Interesse haben, das Buch zu besprechen, so bin ich gern bereit, ein Exemplar zu übersenden, obwohl das Kontingent der Besprechungsstücke bereits erschöpft ist.

Mit herzlichen Grüßen  
 Ihr  
 E. Winter

*Lettera n. 11*

*Caro Collega Venturi,*  
*da poco è stato riedito il mio Der Josefismus, primo volume della collana*

*"Beiträge zur Geschichte des religiösen und wissenschaftlichen Denkens". Ne trova il prospetto in allegato. Nel caso fosse interessato a dar notizia del libro sarei felice di inviargliene una copia nonostante gli esemplari per le recensioni siano già esauriti. Cordiali saluti*

*Suo E. Winter*

**lettera n. 12**

Herrn  
Prof. Franco Venturi  
Universität Torino  
Torino  
Piazza Raineri 7

Berlin, 16/5/63

Sehr geehrter Herr Kollege Venturi!

Im vergangenen Jahr ist eine überarbeitete Neuauflage meines Werkes *Der Josefismus. Die Geschichte des österreichischen Reformkatholizismus 1740-1848* erschienen. Da ich Ihr Interesse für dieses Forschungsgebiet kenne und da mich Herr Kollege Maver darauf hinwies, daß Sie möglicherweise Interesse hätten, das Werk zu besprechen, gestatte ich mir die Anfrage, ob es Ihnen möglich ist, das Buch in einer Ihnen zur Verfügung stehenden Zeitschrift zu rezensieren. Ich würde in diesem Fall gern veranlassen, daß Ihnen ein Rezensionsexemplar des Werkes zugeht.

In Erwartung Ihrer Antwort bin ich

mit vorzüglicher Hochachtung

P.S.

In der Deutschen Literaturzeitung, die von deutschsprachigen Akademien der Wissenschaft herausgegeben wird, will ich gelegentlich als Mitherausgeber dieser Zeitschrift für internationale wissenschaftliche Kritik auf Ihre schöne Quellensammlung zur italienischen Aufklärung hinweisen.

E.W.

*Lettera n. 12*

*Egregio Collega Venturi,*

*l'anno scorso è uscita la seconda edizione, rivista, del mio Der Josefismus Die Geschichte des österreichischen Reformkatholizismus 1740-1848. Sapendo del Suo interesse per questi temi e avendo avuto da parte del collega Maver notizia del fatto che eventualmente Lei sarebbe disposto a recensirlo, mi permetto di domandare se Le è possibile segnalare l'opera in una qualche rivista disponibile. In tal caso gliene farei avere una copia.*

*In attesa di una Sua risposta, con la massima stima*

*E. Winter*

*P.S. Da parte mia intendo recensire sulla "Deutschen Literaturzeitung" dell'Accademia delle scienze di cui sono coeditore e che si occupa della critica scientifica internazionale, la Sua bella raccolta di documenti sull'Illuminismo italiano.*

**lettera n. 13**

Herrn  
Prof. Franco Venturi  
Universität Torino  
Torino  
Piazza Raineri 7

Berlin, 1977

Lieber Herr Kollege!

Daß ich durch das Bolzano – Gedächtnisbuch für meine verstorbene Frau Ihnen wieder näher gekommen bin, freut mich sehr. Ich verfolge mit Bewunderung Ihr rastloses Forscherleben und wünsche Ihnen für neue Erfolge!

Ihr

E. Winter

*Lettera n. 13*

*Caro Collega,*

*sono contento di aver potuto riallacciare nuovamente i contatti con Lei grazie al libro su Bolzano dedicato alla memoria di mia moglie. Seguo con ammirazione la Sua vita di instancabile studioso e Le auguro nuovi successi.*

*Suo E. Winter*

Venturi ricordava come gli studi del Winter gli avessero permesso di comprendere meglio la storia del Settecento boemo. Le pagine dedicate alla rivolta dei contadini di Boemia nel volume sulla prima crisi dell'antico regime (1768-1776) del *Settecento riformatore* e quelle che illustrano il "grande progetto" di Giuseppe II nel volume sul patriottismo repubblicano e gli imperi dell'Est, testimoniano di come e quanto Venturi apprezzasse le ricerche di Winter.

È meno nota invece la fortuna di Venturi nella storiografia ceca, una storiografia che in campo modernistico era fortemente debitrice dell'impostazione winteriana. In un incontro tra storici tenutosi a Praga nella tarda estate del 1988, cui partecipavo, Josef Polišenský, storico di fama internazionale, le cui opere sulla guerra dei trent'anni erano state tradotte nelle principali lingue europee e esponente di maggior prestigio della storiografia ceca, illustrava l'opera venturiana e la sua importanza per la comprensione dell'illuminismo europeo, lamentando che gli storici cechi avessero troppo trascurato la sua impostazione e le sue suggestioni di metodo. Anche l'illuminismo boemo necessitava di una "storia politica". Da parte sua presentava i risultati delle ricerche di un suo allievo, Jiří Kroupa, dell'università di Brno, che per primo aveva indagato la cultura settecentesca boema e morava in una prospettiva che Polišenský definiva venturiana. Non credo che Franco Venturi abbia letto il libro di Kroupa, ma certo l'avrebbe interessato scoprire che nei circoli massonici di Brno oltre a Herder e a Lessing, si leggevano e discutevano le opere di Beccaria, di Muratori, di Vico, di Toland e di Franklin e che un intellettuale moravo, Jan Nepomuk Mittrovský si era recato a Napoli per incontrare il Filangieri.

Merita tuttavia ricordare che Franco Venturi ("grandissimo storico" come amava definirlo Polišenský con quel suo italiano spagnoleggiante che gli derivava da una lunga consuetudine con documenti della cancelleria madrilena) aveva già incontrato il mondo boemo nei suoi studi e nelle sue ricerche sugli *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*. Nel capitolo sulla "Società italo-slava" Venturi illustrava i tentativi operati da Giovenale Vegezzi-Ruscalla e da Lorenzo Valerio di legare le fortune del movimento unitario italiano a quelle dei vari risorgimenti slavi. Uno storico del Risorgimento ceco, Václav Čejchan, aveva pubblicato uno studio sullo stesso soggetto, visto da Praga, nei suoi echi e nelle sue conseguenze. Venturi non aveva citato, forse non li conosceva ancora, gli studi e le ricerche di Čejchan. Tuttavia, e qui entrano ricordi personali, una copia degli *Esuli russi* era stata da me ritrovata in una libreria antiquaria di Praga alla fine degli anni Settanta. Václav Čejchan era morto da alcuni anni, e probabilmente gli eredi avevano venduto la sua biblioteca visto che molti altri libri esposti contenevano il suo *ex libris*. Ebbene, quella copia degli *Esuli russi* conteneva una lunga dedica a Čejchan da parte di Venturi che sottolineava gli interessi comuni (lo storico praghese aveva scritto anche una importante monografia su Bakunin in Boemia) per pagine importanti della storia del "socialismo europeo".

Donai quel libro a Václav Žáček, già docente nell'Università di Praga e di Olomouc, studioso dell'Ottocento ceco, che allora seguiva le mie prime ricerche sul Reformkatholizismus in Boemia. Di quel libro si servì, tanto che i suoi ultimi studi sulla percezione del nazionalismo slavo in Occidente e la fortuna del pensiero di Mazzini e Tommaseo sulle ideologie del risorgimento nazionale ceco, risentono fortemente dell'impronta venturiana.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Il saggio di Marc Raeff cui si fa riferimento nel testo ha per titolo *Les Slaves, les Allemandes et les Lumières*, ed è apparso sulla "Revue canadienne-américaine d'études slaves", I (4), 1967, pp. 521-551; ora anche in MARC RAEFF, *Politique et culture en Russie*, Paris, 1996, pp. 89-119.

Una bibliografia degli studi di Winter dal 1926 al 1956 curata da O. Feyl, in *Deutsch-slawische Wechselseitigkeit in sieben Jahrhunderten-Gesammelte Aufsätze*, Berlin, 1956, pp. 1-16; una bibliografia più accurata che va dal 1924 al 1965 approntata da C. Grau e I. Flentje in H. MOHR e C. GRAU (eds), *Ost und West in der Geschichte des Denkens und der Kulturellen Beziehungen. Festschrift für Eduard Winter zum 70. Geburtstag*, Berlin, 1966, pp. 5-27. Per quanto riguarda l'ultima produzione storiografica di Winter e in generale sulla storiografia austriaca che ha affrontato lo studio del tardo Settecento mi permetto di rinviare al mio *Bernard Bolzano. Reformkatholizismus e utopia nella Praga della Restaurazione*, Torino, 1984, in particolare le pp. 37-41, 95-103 e 148-151.

La figura e l'opera storiografica di Franco Venturi è stata tratteggiata recentemente da GIUSEPPE RICUPERATI, *The Historiographical legacy of Franco Venturi (1914- 1994)*, in "Journal of Modern Italian Studies", 2 (1), 1997, pp. 67-88, con ampi riferimenti alle testimonianze, ai ricordi e ai contributi pubblicati su Venturi dopo la sua morte.

Merita ricordare in questo contesto il saggio *Muratori e i paesi della corona boema* che Winter pubblicò in *La fortuna di L.A. Muratori*, 3° volume degli Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani tenutosi a Modena nel 1972 e pubblicati a Firenze nel 1975.

Il volume di Jiří Kroupa citato nel testo ha per titolo *Alchymie štěstí (Alchimia della felicità)*, ed è stato pubblicato a Brno nel 1986. Lo studio di Václav Čejchan sulla torinese società italo-slava è apparso negli "Slovanské historické studie" di Praga nel 1960 (vol III, pp. 313-350). La monografia su *Bakunin v Čechach* è stata pubblicata a Praga nel 1958. Di Václav Žáček cfr., nella prospettiva indicata nel testo, soprattutto le biografie su *J.V. Frič* e su *F. Barák* uscite a Praga rispettivamente nel 1981 e nel 1983.



## FONDI ARCHIVISTICI

*Per un catalogo della tua famiglia  
L. 100 (1972) - L. 101 (1973) - L. 102 (1974)*

## FONDI ARCHIVISTICI

La tua famiglia ha accumulato nel tempo un patrimonio di informazioni preziose e irripetibili. Per conservarle e renderle fruibili, è necessario creare un archivio familiare. Questo archivio può essere costituito da documenti, fotografie, registri, diari, album, ecc. La tua famiglia ha accumulato nel tempo un patrimonio di informazioni preziose e irripetibili. Per conservarle e renderle fruibili, è necessario creare un archivio familiare. Questo archivio può essere costituito da documenti, fotografie, registri, diari, album, ecc.

Per la tua famiglia, la nostra è un servizio prezioso. Ti offriamo un servizio completo di consulenza e assistenza per la creazione e la gestione del tuo archivio familiare. Ti offriamo un servizio completo di consulenza e assistenza per la creazione e la gestione del tuo archivio familiare.





GUIDO RATTI e SUSANNA BISON\*

*Per un catalogo delle tesi dell'Università di Torino:  
Lettere (1921-1972) e Legge (1921-1938)*

1. *Tesi, Università e cataloghi di tesi di laurea*

Le tesi di laurea, perlomeno in ambito storiografico, costituiscono un ingente patrimonio di informazioni più o meno elaborate, di documentazione e di esperienze metodologiche: un patrimonio tuttavia scarsamente conosciuto ed utilizzato, se non proprio del tutto ignorato, persino dagli studiosi specializzati. Le ragioni della limitatissima diffusione o addirittura dell'invisibilità di questo particolare genere di saggistica sono indubbiamente molte. Fra le cause oggettive, quella più evidente è senzaltro la tiratura ridottissima delle tesi: di norma non più di 4 copie, rispettivamente destinate all'Archivio dell'Università, al relatore, al secondo relatore e, ovviamente, all'autore. Per le tesi di dottorato occorre invece una tiratura d'una diecina di copie: infatti, oltre a quelle destinate ai membri della Commissione esaminatrice e agli archivi dell'Università, corre l'obbligo del deposito legale presso una delle biblioteche nazionali centrali. Altre copie delle tesi dovrebbero venire depositate, a cura dell'autore e successivamente al buon esito

\* Per le ricerche e la stesura del presente saggio ci si è avvalsi del contributo finanziario MURST 60% attribuito nell'a.a. 1995-96 (Dipartimento di Storia / Università di Torino). La responsabilità d'autore dell'articolo attiene in toto a Guido Ratti che ha usufruito dei dati raccolti da Susanna Bison, Francesca Denegri, Caterina Forgia e Annamaria Sarzotti per la preparazione delle loro tesi di laurea (cit. infra); la D.ssa Bison ha inoltre collaborato coll'autore ed ha appositamente elaborato le tabelle quantitative proposte nel testo. Corre l'obbligo, infine, di ringraziare Guido Bertello, responsabile dell'Archivio studenti dell'Università di Torino, la cui collaborazione cordiale e intelligente, è andata ben oltre i doveri di ufficio.

dell'esame di laurea, negli archivi e nelle biblioteche da cui s'è tratta la documentazione fondamentale per l'elaborazione del lavoro: ma questa consuetudine, che le voci correnti dicono rispettata e fatta rispettare all'estero, in Italia viene non di rado disattesa. Fra le ragioni soggettive della scarsa visibilità o della scomparsa delle tesi dall'informazione bibliografica, una delle più ricorrenti e consolidate nella vox populi dipenderebbe dalla cattiva abitudine accademica di appropriarsi dei prodotti migliori e di eliminare i peggiori; una seconda, altrettanto diffusa, risalirebbe alla necessità di proteggere le tesi dal plagio.

Senza addentrarci ulteriormente in una discussione che esula dagli obiettivi di questo contributo, diremo soltanto che i termini della questione sono piuttosto complessi poiché se per un verso le tesi di laurea sono assimilabili alla categoria dei manoscritti inediti, per un altro occorre tener conto della corresponsabilità d'autore da attribuirsi quantomeno al primo relatore: faccende, insomma, che, se non giustificano, almeno spiegano l'origine dei presunti privilegi attribuiti dalla vox populi ai docenti universitari e le motivazioni d'una prassi sostanzialmente tendente ad impedire la circolazione delle tesi. Ciononostante esistono tantissime biblioteche di Istituti e di Dipartimenti universitari che mettono a disposizione degli studiosi ampie collezioni di tesi di laurea (non importa se buone o pessime), ben conservate, catalogate e, soprattutto, visibili ed accessibili. Indubbiamente il problema della protezione delle tesi dal plagio è questione grossa e complessa che può giustificare le eventuali riserve accademiche rispetto alla libera circolazione delle tesi di laurea nonché le preoccupazioni di neolaureati e relatori per la tutela del loro lavoro<sup>1</sup>: tuttavia è convinzione ormai diffusa che il fenomeno sia relativamente marginale e circoscritto e che potrebbe esser praticamente eliminato rendendo deci-

<sup>1</sup> Cfr. Maurilio GUASCO, *Storia alessandrina del '900 nelle tesi di laurea*, in "Quaderno - Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria", n. 1 (1978), pp. 33-45. Pur trattandosi di una rassegna di carattere locale e tematicamente ristretto, è interessante la questione di carattere generale sollevata da Guasco. Esaminando le tematiche più comunemente trattate nelle tesi di storia alessandrina contemporanea (cioè il movimento socialista e il periodo fascista) e i risultati ottenuti, egli notava come la sostanziale identità dei titoli delle tesi attribuite da docenti non solo di Università diverse, ma addirittura di Facoltà diverse di una stessa Università, implicasse l'analisi di documentazioni identiche moltiplicando le possibilità di "travasi" anche consistenti da una tesi già discussa in una tesi in atto e la somiglianza degli elaborati sino al limite dell'identità, anche a prescindere dell'eventuale malafede dei laureandi.

samente visibili le tesi attraverso cataloghi e repertori, e soprattutto favorendo una tempestiva circolazione dell'informazione bibliografica sulle tesi stesse e sulla loro reperibilità (attraverso i servizi SBN, ad esempio, oppure allestendo specifiche banche dati accademiche) <sup>2</sup>.

Un importante passo in questa direzione venne realizzato nel 1979 quando, nella collana "Quaderni di documentazione regionale" della Regione Lombardia, apparve il *Repertorio delle tesi di storia lombarda dal 1815 ad oggi*, seguito nell'arco di tre anni da analoghi repertori per le età medievale e moderna. L'uscita del *Repertorio* non ebbe grande risonanza anche perché non venne distribuito in libreria ed ebbe una diffusione sostanzialmente limitata alle biblioteche pubbliche ed universitarie della regione d'origine: in effetti è difficilissimo trovarne copia fuori dai confini amministrativi della Lombardia, persino nelle province – come quelle della fascia orientale del Piemonte – più strettamente legate al Milanese da vincoli storici, culturali ed economici. Perciò pochi, nel mondo accademico, ebbero modo di esaminare il *Repertorio* e di rendersi conto che si trattava della prima grande bibliografia di questo genere prodotta in Italia e che i tre volumetti in formato tascabile costituivano uno straordinario strumento di consultazione e di orientamento delle ricerche non solo per gli studi di storia lombarda: tanto più prezioso in quanto era costruito come un catalogo collettivo delle tesi di laurea d'argomento storico reperibili presso le biblioteche universitarie della Lombardia. Nonostante i limiti derivanti dal carattere di catalogo bibliografico tematico, la rilevanza e l'utilità di quest'opera – anche come stimolo ad affrontare il problema della conservazione delle tesi di laurea – risultano ulteriormente evidenziate dal fatto che nel 1994 la Regione Lombardia in collaborazione con l'Istituto di Storia Medievale e Moderna della Facoltà di Lettere dell'Università Statale di Milano, ha ritenuto indispensabile produrre una nuova edizione in grande formato del *Repertorio* aggiornata fino al 1991, purtroppo anche questa fuori commercio e scarsamente diffusa <sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. le osservazioni di Guido RATTI, *Per un censimento delle tesi di storia alessandrina e piemontese*, in "Quaderno - Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria", n. 1 (1978), pp. 46-49.

<sup>3</sup> REGIONE LOMBARDIA, ISTITUTO DI STORIA MEDIEVALE E MODERNA, *Repertorio delle tesi di laurea di storia lombarda*, vol. 1, *Storia medievale e moderna. Catalogo delle tesi sulla storia della Lombardia dal VI secolo al 1914 discusse nelle Università lombarde* (1944-1991); vol. 2,

L'ormai ventennale iniziativa avviata dalla Lombardia non ha purtroppo trovato molti emuli né nelle altre Università italiane né nel mondo bibliotecario nazionale. A parte alcuni lavori a carattere tematico <sup>4</sup>, in ambito universitario le iniziative si riducono ad una manciata di cataloghi pubblicati in tempi recenti o recentissimi spesso per iniziativa individuale di bibliotecari di facoltà: nel 1991 è apparso il repertorio delle tesi discusse presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata <sup>5</sup>; nel 1993 quello della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina <sup>6</sup>; tra il '93 ed il '95, i due fascicoli relativi alla Facoltà di Lettere e di Filosofia dell'Università di Trento <sup>7</sup>; ed infine, nel '97, un catalogo parziale delle tesi del Corso di perfezionamento in Biblioteconomia dell'Università di Parma <sup>8</sup>.

*Storia contemporanea. Catalogo delle tesi sulla storia della Lombardia dal 1815 ad oggi discusse nelle Università lombarde*, a cura di Elena ARMELLONI, Bruna CARCANO, Barbara COSTA, s.l., s.e. e s.d. [ma Milano, Regione Lombardia, 1994], complessivamente p. XX-631. I limiti, peraltro discutibili, cui si fa riferimento in testo, sono sostanzialmente due: una rigidità forse eccessiva nella definizione di "storia lombarda" legata ai confini amministrativi dell'attuale Lombardia; e la mancanza di sistematicità nei metodi di rilevamento (cfr. ivi, vol. 1, p. VIII). La descrizione bibliografica dei singoli documenti catalogati (autore, titolo, eventuale relatore, Università e Facoltà, cioè gli elementi fondamentali dello standard catalografico adottato dalla Bibliografia nazionale per le tesi di dottorato) completata dalle indicazioni di reperibilità delle tesi, a nostro giudizio non presta adito a critiche. Per avere copia del *Repertorio* occorre farne richiesta scritta alla Regione Lombardia, Settore Cultura e Informazione, Servizio biblioteche e beni librari e documentari.

<sup>4</sup> In questo settore, che esula totalmente dal carattere del nostro intervento, non si sono svolte ricerche approfondite: a puro titolo esemplificativo si ricordano alcuni contributi recenti come quello di Angelo GAMBASIN, *Theses in sacra teologia nell'Università di Padova dal 1815 al 1873*, Padova, Lint, 1984; Daniela MENOZZI, Rosario ROSSI, *Tesi di argomento storico-religioso discusse all'Università di Bologna 1945-1988: repertorio e indici*, Bologna, Centro di documentazione SRCL, 1989; PREMIO FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *Catalogo delle opere partecipanti alla IV edizione*, Firenze, Archivio di studi di storia delle donne - Comune di Firenze, 1995.

<sup>5</sup> Rosa Maria BORRACINI VERDUCCI, Luigi VERDUCCI, *Una Facoltà allo specchio. Le tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Macerata (1964/65 - 1988/89)*, Firenze, Olschki, 1991.

<sup>6</sup> Maria CUCINOTTA, *Trent'anni di tesi di laurea nella Facoltà di Scienze Politiche*, Messina, Centro di Documentazione per la storia dell'Università, 1993.

<sup>7</sup> UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO, BIBLIOTECA DI ATENEIO, *Catalogo delle tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di PAOLO BELLINI, fasc. 1, Trento, 1993; fasc. 2, Trento 1995.

<sup>8</sup> Elisa GRIGNANI, *Le tesi del corso di perfezionamento*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche*

Passando dalla produzione e dall'aggiornamento di cataloghi al problema della conservazione delle tesi di laurea sia da parte delle Segreterie, sia da parte delle Facoltà e dei Dipartimenti, la situazione parrebbe anche peggiore: addirittura catastrofica se si tiene conto di voci da tempo diffuse e ricorrenti nell'ambito universitario a proposito di scarti di fondi d'archivio e di biblioteca più o meno occulti, di ampie dimensioni e – quel ch'è peggio – abbastanza sistematici<sup>9</sup>. Al di là di quella che a nostro giudizio si deve considerare più come una leggenda metropolitana che una come prassi reale, è indubbio che le situazioni sono estremamente diversificate e contraddittorie: non è improbabile, comunque, che qualche risposta o soluzione efficace possa derivare nel prossimo futuro dall'esito del dibattito – in atto in molte Università italiane – sulla struttura e sulle funzioni delle biblioteche universitarie e da quello sulla storia dell'Università<sup>10</sup>. E in ogni caso va detto che, pur non avendo prodotto e non producendo cataloghi e bibliografie a stampa, molte Facoltà e talune Università italiane hanno quantomeno aggirato il problema della conservazione delle tesi in spazi archivistici ridotti ricorrendo alla microfilmatura delle stesse o

*storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia dell'Università degli Studi di Parma, Firenze, Biblioteca di Bibliografia Italiana, Olschki ed., 1997, vol. 2, pp. 583-588: pubblicato in margine alla *Bibliografia degli scritti di Luigi Balsamo* a cura di Arnaldo GANDA (ivi, pp. 591 sgg.) questo catalogo elenca in realtà soltanto le 45 tesi del Corso di Perfezionamento delle quali Balsamo era stato relatore.

<sup>9</sup> Una delle dicerie più preoccupanti riguarda il fatto che in alcune Università (ovviamente sempre "altre", rispetto a quella di appartenenza) le Segreterie avrebbero risolto il problema della mancanza di spazio negli archivi mandando al macero o destinando alla Croce Rossa tonnellate di tesi, e conservando soltanto il frontespizio all'interno del fascicolo: identica prassi si sarebbe adottata in talune biblioteche universitarie (senza neppure conservare i frontespizi) allo scopo di liberare i magazzini per le nuove accessioni librarie. Chi scrive ha potuto osservare direttamente alcune operazioni di scarto apparentemente selvaggio: tuttavia, pur non apprezzando minimamente quanto avveniva, ha constatato che in realtà lo scarto riguardava soprattutto tesi abbandonate dai secondi relatori presso le Segreterie di Presidenza, raccolte personali di docenti trasferiti o andati in pensione e, in minima parte, tesi eliminate dai docenti stessi.

<sup>10</sup> Cfr. Marina ROGGERO, *A proposito di un convegno padovano sulla storia dell'Università*, in "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", a. I (1996), pp. 385 sgg.; ma, per una più ampia informazione sul tema specifico, si faccia riferimento al complesso delle relazioni presentate durante il convegno stesso, *La storia delle Università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, Atti del Convegno, Padova, ottobre 1994, in corso di pubblicazione.

all'accettazione di floppy-disk in luogo del tradizionale volume cartaceo<sup>11</sup>; e che in qualche caso (Trento, Milano, ecc.) si è anche risolto in qualche modo il problema della consultabilità richiedendo agli autori un'autorizzazione specifica, al momento del deposito della tesi presso la Segreteria e, contestualmente, presso la biblioteca universitaria di riferimento<sup>12</sup>.

D'altra parte non è difficile constatare come il problema costituito dalle tesi di laurea non abbia trovato, finora, soluzioni definitive o almeno più efficienti neppure nelle biblioteche statali: e questo anche a prescindere dalla solita vox populi che dà per introvabile gran parte delle tesi di dottorato meno recenti depositate nelle Nazionali centrali di Roma e di Firenze. Il problema, da 60-70 anni, è stato spesso presente nel dibattito interno di settori specializzati del mondo bibliotecario<sup>13</sup>, e tuttavia anche le sollecitazioni più autorevoli non sono servite a sciogliere il nodo della conservazione e della fruibilità delle tesi di laurea, neanche soltanto a livello di segnalazione o di rassegna bibliografica. Il problema, par di capire, non è mai stato affrontato in maniera organica nel nostro paese: vuoi per le sopra accennate preoccupazioni e riserve relativamente alla tutela del diritto d'autore; vuoi

<sup>11</sup> Si tratta tuttavia di soluzioni abbastanza estemporanee perché, com'è ben noto, floppy disk e microfilms (come del resto anche la soluzione del travaso su cd-rom) pongono problemi di conservazione e di leggibilità abbastanza complessi anche sul breve termine: inoltre esistono seri dubbi circa la legalità di operazioni di questo genere, poiché legislazione, normativa e giurisprudenza – almeno per quanto è dato cogliere attraverso una rapida ricerca su INTERNET – fanno riferimento solo alla forma tradizionale, cartacea, della tesi.

<sup>12</sup> Cfr. i formulari di autorizzazione dell'autore, del relatore e quello relativo all'assunzione dell'obbligo di citazione da parte del fruitore proposti dalla biblioteca Centrale dell'Università di Trento e dall'Università Statale di Milano, e riprodotti in Susanna BISON, *Catalogo delle tesi di storia della Facoltà di Lettere (1922-1962)*, rel. Guido RATTI, Università di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 1995-96, pp. XXVII-XXXI.

<sup>13</sup> Ada SACCHI SIMONETTA, *Catalogazione e possibilità di consultazione delle tesi universitarie*, in *Primo congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia (Roma-Venezia 15-30 giugno 1929). Atti pubblicati a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale*, vol. 3, Roma, Libreria dello Stato, 1931, pp. 344-345; Zanetta PISTELLI, *La conservazione e la disponibilità delle tesi di laurea in un Dipartimento universitario*, in "Il Bibliotecario", 1987, f. 11-12, pp. 171-178 (la Pistelli è attualmente la figura di riferimento nel paesaggio bibliotecario nazionale per quanto attiene ai problemi della conservazione e della gestione biblioteconomica delle tesi di laurea).

per la consapevolezza diffusa che una buona parte di questi lavori, di livello assai più che modesto, risulta obiettivamente priva d'interesse; vuoi infine per la complessità di un lavoro che comporterebbe operazioni di catalogazione e di ricatalogazione per diverse centinaia di migliaia di documenti. Va inoltre aggiunto che ha nuociuto, e nuoce, alla corretta impostazione del problema l'eccessiva enfaticizzazione posta, più a torto che a ragione, sull'efficienza di alcuni esempi stranieri e sulla presunta arretratezza italiana. Pur essendo piuttosto difficile confutare affermazioni generiche e autolesionistiche (talvolta suffragate da ampi supporti bibliografici), sembra lecito dubitare dell'effettiva capacità e disponibilità delle Università e delle biblioteche straniere a segnalare tempestivamente a catalogo e, addirittura, a far circolare le tesi di laurea. In particolare, esaminando direttamente l'esempio francese indicato nella letteratura e nella discussione biblioteconomica come uno dei più significativi modelli di efficienza (tra l'altro frequentato da chi scrive con notevole assiduità negli ultimi 10 anni), si può facilmente constatare come, presso i cugini transalpini, le cose non vadano molto meglio che in Italia. Infatti, chiarito l'equivoco ricorrente nella letteratura specializzata italiana e tendente a stabilire un'equivalenza sostanziale, formale e biblioteconomica fra la "tesi" e la "thèse" – cioè fra due prodotti assolutamente diversi per caratteristiche intrinseche e formali, nonché per significato, funzione e valore accademici – non è difficile constatare come in Francia, almeno a livello d'informazione bibliografica, circolino abbastanza comunemente le grandes thèses, cioè le tesi di dottorato: i mémoires de maîtrise, cioè i lavori prodotti dagli studenti alla conclusione del loro normale corso di studi universitari (e perciò più direttamente paragonabili, sostanzialmente e formalmente, alle nostre tesi), viceversa – e con buona pace della letteratura specializzata italiana – restano generalmente fuori dai ogni canale bibliotecario e bibliografico, molto

<sup>14</sup> Unica eccezione i mémoires d'argomento storico, abbastanza regolarmente reperibili presso gli archivi dipartimentali nei quali sono state condotte le ricerche. Diverso è il discorso relativo alle grandes thèses, la cui tiratura non di rado supera le 30 o 40 copie, e che generalmente sono reperibili senza eccessive difficoltà presso la Bibliothèque Nationale di Parigi (dove gli autori le versano obbligatoriamente - non di rado anche in più copie per facilitare la consultazione). A conferma di quanto detto in testo si riportano le parole di Susanna Mornati, della Biblioteca del CERN di Genève, espresso in un consulto INTERNET tra biblio-



spesso relegate in modesti fondi personali di docenti, o in piccole biblioteche d'istituto o di dipartimento <sup>14</sup>.

Equivoci a parte, occorre comunque ammettere che, nell'ambito della letteratura biblioteconomica l'attenzione per le tesi di laurea è stata sempre piuttosto marginale: basti pensare che i problemi relativi alla intestazione della scheda (ad es., l'attribuzione della responsabilità d'autore al relatore, la data composta dell'anno accademico, la presenza o meno della disciplina di laurea, ecc.) non sono mai stati affrontati con determinazione, ma si è lasciato il campo aperto a soluzioni locali o, addirittura individuali; neppure si è cercato di proporre almeno la standardizzazione dei frontespizi delle tesi stesse, di fatto accettando un'anarchia di soluzioni – spesso viziate da gravi lacune formali – davvero impressionante, variabile non solo da Università a Università, ma addirittura all'interno di una stessa Facoltà <sup>15</sup>. Solo da poco la Nazionale di Firenze ha provveduto ad allestire come supplemento alla *Bibliografia nazionale* quantomeno una bibliografia delle tesi di

tecari sul tema delle tesi (giugno-luglio 1996): "il reperimento delle tesi francesi è un disastro se paragonato alle inglesi o americane ... su 4 0 5 tesi (anche recenti) richieste quest'anno non ne ho avuta nemmeno una".

<sup>15</sup> Ivi. Fra le anomalie più ricorrenti nei frontespizi: le differenti forme di segnalazione dell'Università (Atheneum, Ateneo, Università, Università degli Studi); l'omissione della disciplina di laurea e del nome del primo relatore (talvolta sostituito, nelle Facoltà scientifiche, dalla segnalazione del Direttore dell'Istituto o del Dipartimento nel cui ambito si sono svolte le ricerche per la tesi); l'omissione della denominazione della Facoltà in diversi casi sostituita dalla denominazione del Corso di laurea o del Dipartimento; l'incompletezza o la non corrispondenza del titolo rispetto a quello depositato nella documentazione del fascicolo. Riguardo al trattamento biblioteconomico delle tesi, in molte biblioteche universitarie gli schedatori preferiscono all'indicazione dell'anno accademico di laurea, quella dell'anno solare in cui la tesi è stata discussa; la segnalazione del relatore come 2° autore è generalmente omessa (una curiosa motivazione: "per non moltiplicare eccessivamente le notizie legate al professore, rendendo quindi faticosa la ricerca delle opere realmente scritte da lui"! ). Questioni sostanzialmente aperte sono, ad es., quelle relative alla definizione delle responsabilità della Facoltà e dell'Università, in qualche misura assimilabili tanto alle responsabilità d'autore quanto a quelle d'editore: questioni assai complesse e non risolvibili sul solo piano biblioteconomico perché presentano una serie di controversi risvolti giuridici circa la tutela del diritto d'autore. Nel citato consulto INTERNET tra bibliotecari sul tema delle tesi, questi problemi sono chiaramente delineati: in particolare viene citata una sentenza del Tribunale di Perugia del 31.12.1990 (pubblicata in "Giurisprudenza di merito", 1991, p. 213) in base alla quale "la tesi di laurea non può considerarsi opera tutelata dalla legge sul diritto d'autore".

dottorato, adottando tuttavia criteri descrittivi piuttosto rozzi e somari rispetto agli abituali standard RICA usati per le monografie (mancano difatti la paginazione, il formato, l'indicazione di eventuali allegati, illustrazioni e appendici) <sup>16</sup>.

## 2. *Le tesi di laurea dell'Università di Torino e il fondo tesi dell'Archivio storico studenti presso il Rettorato*

Per quanto attiene all'Ateneo torinese – stando alle apparenze – la situazione non è certo ottimale. Se si astrae da poche rassegne non sempre facilmente individuabili o reperibili <sup>17</sup>, mancano repertori, cataloghi, bibliografie o efficaci strumenti alternativi d'informazione sulle tesi discusse; indubbiamente si sono verificati e si verificano casi di dispersione o di scarto delle tesi da parte di biblioteche d'Istituto, di Dipartimento o di Facoltà; la pericolosa proliferazione dei magazzini archivistici e bibliotecari separati è fenomeno abbastanza diffuso; tanto per le tesi depositate presso le biblioteche quanto per quelle conservate negli archivi, non esistono direttive comuni relativamente alla consultazione. Insomma, occorre ammettere che per un ricercatore esterno e privo di particolari privilegi o entrate, l'individuazione, la localizzazione e la consultazione di una tesi – cioè l'informazione e

<sup>16</sup> La *Bibliografia Nazionale Italiana*, serie *Tesi di dottorato* segnala periodicamente dal 1995 le tesi di dottorato (pervenute nel 1994) prodotte in Italia e soggette a deposito presso la Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. Per le tesi anteriori al '94 cfr. ICCU, *Bibliografia Nazionale Italiana. Tesi di dottorato 1987-1993*, Milano, Bibliografica, IV, 910 p. Esaminando le schede proposte dalla BNI, si constata l'anarchia dei frontespizi e la scarsità d'informazioni dovuta alla descrizione bibliografica probabilmente troppo semplificata: non di rado manca persino l'indicazione dei relatori. La scheda proposta da Giuliana Saporì nel citato consulto INTERNET tra bibliotecari, pur presentandosi decisamente più completa e razionale rispetto a quella adottata dalla Bibliografia Nazionale, ammette comunque alcune lacune relativamente al problema del relatore (cfr. la citazione alla precedente nota 15) e alla disciplina di laurea, elementi irrinunciabili, almeno a giudizio di chi scrive.

<sup>17</sup> Un'interessante saggio di questo genere è ad esempio quello di Giuliano GASCA QUEIRAZZA S.J., *Ricerche storico-linguistiche di ambito piemontese e valdostano nell'Università di Torino dal 1945 al 1972*, in "Studi Piemontesi", a. II (1973), f. 1, pp. 143-146; oppure, per quanto peculiarissimo, quello di Ernesto BELLONE, *Discorsi per lauree in diritto all'Università di Torino tra quattrocento e cinquecento e "curricula studiorum"*, ivi, a. XVI (1987), f. 2, pp. 419-428.

l'accesso al documento – possono sembrare a priori un'impresa disperata, se non proprio del tutto impossibile<sup>18</sup>.

In realtà, un'analisi sul campo più attenta e professionale rivela – almeno in rapporto al problema della conservazione – una situazione indubbiamente carente sotto il risvolto strutturale e potenzialmente a rischio, ma nel complesso non ancora compromessa in modo preoccupante. Innanzitutto perché le Segreterie di Facoltà hanno efficienti archivi correnti e di deposito dei “fascicoli studenti”, che comprendono la documentazione della “vita universitaria” d'ogni studente, nonché la sua tesi di laurea: e, a quanto risulta, fino ad oggi nessuna delle Segreterie ha creato nuovi spazi nei propri archivi mandando al macero le tesi dei “fascicoli” più vecchi (o, come sarebbe più esatto dire, storici). Al contrario, ad una prima inchiesta informale, risulta che gran parte delle Segreterie hanno conservato in più o meno buon ordine e in magazzini raramente separati dalla Segreteria stessa il complesso dei fascicoli storici. Inoltre, presso la sede del Rettorato di via Po (nelle cantine verso via Verdi, sottostanti ai locali occupati dall'archivio studenti corrente), esiste un archivio storico in cui è conservato in ordine pressoché perfetto – anche se l'apparenza è piuttosto quella di una bolgia dantesca – un ricco fondo storico di fascicoli studenti provenienti da diverse Facoltà: in questi fascicoli – tranne poche eccezioni – è generalmente presente la tesi di laurea<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Si rammenta che gli Archivi universitari non sono archivi pubblici e che l'accesso alla tesi si può configurare come accesso a documentazione strettamente personale, con tutto quel che archivisticamente e giuridicamente ne consegue. Per quanto attiene all'informazione si ricorda che tra il 1927 ed il 1935 e, limitatamente alle tesi degne di menzione, tra il 1957 ed il 1962 vennero pubblicati gli elenchi delle tesi discusse in ogni sessione sull'“Annuario dell'Università di Torino”; dall'86 l'informazione (autore, titolo, corso di laurea, votazione) è affidata al “Notiziario dell'Università degli Studi di Torino”: cfr. S. BISON, *Catalogo delle tesi di storia*, cit., p. IX.

<sup>19</sup> Per quanto riguarda le lacune, si veda più avanti; per la situazione ambientale cfr. Dimitri DI SALVO, *Sotto il vestito ... troppo*, in “Ateneo News - L'Informatore universitario”, a. III, f. 9 (novembre 1997), p. 2. Con toni drammatici di denuncia (e di chi non ha consuetudine alcuna delle normali condizioni di conservazione in cui versa la gran parte del patrimonio archivistico “minore”, non solo in Piemonte), l'articolo descrive efficacemente i sotterranei del Rettorato e la situazione ambientale dell'Archivio studenti: “l'atmosfera e il colpo d'occhio suggeriscono una discesa agli inferi [...] Sembra d'inoltrarsi in una catacomba [...] Nelle stanze di questo sotterraneo sono rinchiusi le tesi di laurea dei laureati in giurisprudenza e lettere tra gli anni Venti e Settanta, ed a fidarsi delle scritte quelle di farmacia ed inge-

In secondo luogo la situazione appare sostanzialmente sotto controllo perché molte raccolte parziali di tesi di laurea sono ora diventate visibili attraverso la progressiva adesione all'SBN (o comunque ad altre basi dati bibliografiche) delle biblioteche dipartimentali e universitarie, le quali non solo inseriscono regolarmente a catalogo gli ingressi correnti, ma perlopiù stanno provvedendo al recupero del patrimonio pregresso: e, questione di notevole interesse, quasi tutte queste biblioteche concedono le proprie tesi in consultazione, preferibilmente dietro richiesta o autorizzazione scritta di un docente della Facoltà o del Dipartimento<sup>20</sup>. Inoltre in alcuni Dipartimenti si sono osservate raccolte quantitativamente importanti e apparentemente complete delle tesi sostenute nell'ambito delle discipline afferenti al Dipartimento stesso; e presso talune discipline o sezioni di Dipartimento si sono individuate collezioni tematiche di tesi anche provenienti da altre Facoltà o, addirittura, da altri Atenei, ben ordinate, segnalate attraverso normali strumenti bibliografici e, presumibilmente, facilmente accessibili agli studiosi interessati<sup>21</sup>.

Oltre alle tesi direttamente conservate dall'Università, o per esigenze amministrative presso le Segreterie e gli Archivi di Facoltà, oppure per esigenze di ricerca presso le biblioteche dei Dipartimenti, occorre segnalare la presenza in Torino di altri due importanti fondi istituzionali di tesi di laurea. Innanzitutto va segnalata la raccolta delle tesi della seconda università torinese, il Politecnico: un fondo che, almeno per quanto concerne Architettura a partire dalle tesi discusse nel

gneria". Sulle condizioni reali e sul riordino dei fondi archivistici antichi dell'Università, cfr. Luisa SCHIAVONE, *L'Archivio storico dell'Università di Torino*, in "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", a. I (1996), pp. 323 sgg. (e in particolare pp. 328-329 dov'è segnalata la presenza di un piccolo fondo di tesi anteriori al 1909).

<sup>20</sup> Nei casi osservati direttamente si è constatata la rigida applicazione (e, a parere dello scrivente, più che opportuna) della regola che esclude le tesi dal prestito e dalla fotocopiatura.

<sup>21</sup> Si vedano ad esempio le collezioni delle tesi di storia medievale conservate presso la Sezione Medievistica del Dipartimento di Storia e la raccolta realizzata da Francesco Traniello, della Facoltà di Scienze Politiche, di tesi concernenti il movimento cattolico in età contemporanea: su questa raccolta comprendente poco meno di 200 documenti di provenienza eterogenea (Università statali di Torino, di Milano, di Genova, di Pavia, di Roma, Cattolica di Milano e Salesiana di Roma), cfr. Maurizio VICARIO, *Chiesa e movimento cattolico nelle tesi di laurea piemontesi del secondo dopoguerra*, in "Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco", f. 13 (1989), pp. 53-91.

1970, pare sostanzialmente completo, catalogato ed accessibile presso la Biblioteca Centrale di Architettura (che sta attualmente procedendo al recupero delle tesi pregresse), oppure attraverso il sistema bibliotecario del Politecnico<sup>22</sup>. In secondo luogo occorre ricordare il fondo storico di dissertazioni sei-ottocentesche dell'Università di Torino, conservato presso la Biblioteca Nazionale Universitaria che, com'è noto, prima d'esser biblioteca nazionale aveva ricoperto a lungo il ruolo di biblioteca dell'Ateneo torinese: fondo recentemente arricchito dalla creazione – in collaborazione col Centro Giovanile Torinese – di un Archivio tesi di laurea su Torino<sup>23</sup>.

Fuori dall'ambito delle collezioni strettamente istituzionali ci sono indubbiamente diversi contenitori più o meno noti: al momento è impossibile pensare ad elenchi completi di Enti, Istituti di ricerca e biblioteche pubbliche o private che dispongono di raccolte più o meno importanti di tesi di laurea. Comunque va ricordata – anche perché facilmente accessibile al pubblico – la notevole raccolta di tesi di argomento piemontese progressivamente costituitasi negli anni '80 presso la Biblioteca della Provincia di Torino grazie alla collaborazione di molti docenti delle Facoltà umanistiche che vi depositarono le copie personali delle tesi e soprattutto quelle lasciate dai secondi relatori; insieme va ricordato anche il piccolo fondo di tesi relative all'am-

<sup>22</sup> Cfr. Alberta ZANELLA POGGIO, Silvia CAFFARI COTTURA, *Catalogo delle tesi di laurea discusse presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino nell'anno 1984*, Politecnico di Torino, 1985. Nell'86 venne pubblicato, sempre a cura della Zanella Poggio e della Caffari Cottura, un secondo volume del *Catalogo* comprendente le tesi discusse nell'85: dall'87 si abbandonò il catalogo a stampa perché le tesi entrarono nel catalogo in linea. Il catalogo in linea delle tesi di Architettura dispone di oltre 7000 titoli la cui schedatura riflette impostazioni descrittive abbastanza diversificate nel tempo: un vivissimo ringraziamento va ad Alberta Zanella Poggio che ha gentilmente fornito a chi scrive il tabulato estratto dal catalogo ed aggiornato sino alle tesi discusse nella sessione autunnale del 1997.

<sup>23</sup> Il fondo *Dissertazioni antiche* della Biblioteca Nazionale – come ha gentilmente comunicato la D.ssa Maria Letizia Sebastiani – è un'imponente raccolta di manoscritti in perfette condizioni di conservazione e praticamente sconosciuta che ha seguito le vicende e i traslochi della Nazionale torinese dalla fine del secolo scorso: non esiste alcuno strumento descrittivo ad eccezione di un vecchio inventario ms. alquanto impreciso e sommario, dal quale non è possibile né definire la consistenza del fondo stesso, né risalire né alle Facoltà da cui provengono le tesi stesse. Per quanto riguarda l'Archivio tesi di laurea su Torino, cfr. l'opuscolo-catalogo *Premio tesi di laurea su Torino*, s.l. né d., distribuito nello Spazio Incontri della Regione Piemonte durante il Salone del Libro del 1997.

biente, agli aspetti naturalistici e alla gestione dei parchi, raccolto dal Centro regionale di Documentazione e Ricerca sulle aree protette di Moncalieri che ha anche provveduto a formarne un repertorio<sup>24</sup>. Un discorso a parte merita la collezione virtuale delle tesi piemontesi discusse dopo il 1950 avviata dal Centro UNESCO di Torino e sponsorizzata dall'Assessorato ai Beni culturali della Regione Piemonte: si tratta di una base dati su software Erasmo che, entro il '98, potrebbe disporre di circa 10.000 titoli provenienti da spogli bibliografici, da segnalazioni di fondi di biblioteche e dai tabulati forniti agli operatori del Centro da alcune Segreterie di Facoltà (Lettere, ad es.).

Per quanto riguarda la situazione provinciale – a parte la generica disponibilità di raccolte d'argomento prevalentemente storico consultabili presso gli Archivi e le Sezioni d'Archivio di Stato piemontesi, incrementate dal deposito delle tesi da parte degli autori che hanno utilizzato la documentazione archivistica – non disponiamo di molti dati anche perché, fino all'avvento di SBN, erano poche le biblioteche civiche che isolavano o rendevano in qualche modo riconoscibili le tesi possedute: è nota ad esempio la collezione di tesi della biblioteca dell'Istituto storico della Resistenza di Alessandria (comprendente circa 300 titoli) e l'iniziativa di questo stesso Istituto tendente a produrre una base dati delle tesi conservate nelle biblioteche della Provincia di Alessandria<sup>25</sup>; così come è nota la collezione della biblioteca civica di Valenza attinente all'industria orafa e al mercato dell'oreficeria, collezione avviata nei primi anni '80 con un concorso per tesi di laurea di argomento ed interesse locale<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Mauro BELTRAMONE, *Catalogo delle tesi di laurea del Centro di Documentazione e Ricerca sulle aree protette*, Moncalieri, Regione Piemonte, 1995.

<sup>25</sup> Cfr. le precedenti note 1 e 2, ed inoltre Guido RATTI, *Censimento delle tesi di laurea*, in "Quaderno - Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria", n. 6/7 (1980/81), pp. 183-192, dove sono segnalati poco più di 200 titoli di tesi di laurea attinenti al territorio alessandrino o regionale al tempo reperibili presso le biblioteche civiche di Alessandria (11), di Asti (23), di Casale (28), di Tortona (9), di Valenza (19), dell'Archivio di Stato di Alessandria (7), del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino (66) e dell'Istituto stesso (44). Dagli anni '80 la situazione si è quantitativamente evoluta in particolare per quanto riguarda l'Archivio di Stato di Alessandria e l'Istituto storico della Resistenza: oggi l'utente delle biblioteche della Provincia di Alessandria dispone di oltre 500 tesi di laurea relative al territorio e provenienti da gran parte delle Università dell'Italia settentrionale e centrale.

<sup>26</sup> L'interesse degli operatori economici piemontesi per la ricerca accademica (e implicitamente anche per le tesi di laurea) è segnalato, ad es., dal *Repertorio delle ricerche svolte negli*

La ricerca e la catalogazione sistematica dei vari fondi di tesi di laurea è oggi un'operazione di relativamente facile fattibilità e non particolarmente onerosa (l'aspetto più complesso è quello organizzativo): se venisse realizzata, per un verso consentirebbe il recupero di segnalazioni bibliografiche quantitativamente rilevanti (e indicazioni sulla reperibilità dei documenti), per un altro verso dovrebbe suggerire – esattamente come i due volumi del *Repertorio delle tesi di laurea di storia lombarda* – riflessioni e stimoli sugli indirizzi di ricerca. Il risultato costituirebbe in definitiva una bibliografia e al tempo stesso una massa documentaria indispensabili nel momento in cui si penserà ad una storia dell'Università non come alla storia formale di un'istituzione, ma ad una storia della ricerca svolta all'interno di Istituti, Dipartimenti e Facoltà, ad una storia di tutte le componenti accademiche (docenti e studenti, non solo le emergenze eccellenti) e dei relativi impegni formali, abitudini e comportamenti, ad una storia della didattica delle Facoltà, ad una storia del rapporto tra l'istituzione e la società o il territorio di riferimento, eccetera. In questo senso indicazioni implicite per il recupero del patrimonio storico delle tesi di laurea come memoria dell'Istituzione universitaria non sono mancate: quello che occorre mettere in campo è una più decisa volontà collettiva per il recupero di questo patrimonio, non diversamente da quanto è già avvenuto per l'Archivio storico dell'Università di Torino<sup>27</sup>.

*atenei torinesi. Risultati di un'indagine svolta dall'Ufficio Studi economici dell'Unione Industriale di Torino presso il Politecnico e l'Università di Torino*, Torino, 2.a ed., Unione Industriale, 1987: qui sono censite 1219 ricerche condotte prevalentemente presso il Politecnico, ma anche nelle Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, di Economia e Commercio, di Farmacia, di Medicina e di Scienze Politiche.

<sup>27</sup> Cfr. le precedenti note 10 e 19 e, insieme, il complesso di saggi, testi e note che compongono il primo volume dei "Quaderni di storia dell'Università di Torino" (1996), curati da Angelo D'ORSI: e, a complemento, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di Francesco TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993. Di qui emergono specialmente – per l'articolazione e l'organicità del progetto e per la solidità dell'approccio metodologico – i lavori condotti dai modernisti della Facoltà di Lettere della scuola di Giuseppe Ricuperati: per un'informazione più ampia anche a livello bibliografico, e sui lavori in corso si rimanda a M. ROGGERO, *A proposito di un convegno ...*, cit.; a Donatella BALANI, *Una laurea al servizio del principe. La Facoltà di Legge e le professioni togate*, in "Quaderni di storia dell'Università di Torino", I (1996), n. 1, pp. 105-131; e a Patrizia DELPIANO, *Il mestiere di docente nel Piemonte del Settecento*, ivi, pp. 133-155. Va peraltro riconosciuto che l'esame della bibliografia sin qui citata rivela l'esistenza in quasi

Partendo da quest'ipotesi di lavoro, si è avviata nel 1995 la catalogazione delle tesi di laurea conservate nelle cantine del Rettorato presso l'Archivio storico studenti all'interno dei fascicoli personali degli studenti laureatisi dall'anno accademico 1921-22 fino al 1971-72 nelle Facoltà di Lettere, di Giurisprudenza, di Medicina, di Farmacia, delle Scuole di perfezionamento di Lettere e di quelle di specializzazione di Medicina. Su questo archivio era già stato effettuato un efficace intervento di riorganizzazione con la costituzione di serie per anno accademico ordinate, all'interno, in sequenza alfabetica per cognomi: contestualmente erano state rinnovate le camicie dei fascicoli senza tuttavia procedere alla verifica e alla descrizione dei contenuti dei fascicoli stessi. Alla verifica (e alla parziale descrizione) si è proceduto attraverso l'attribuzione di alcune tesi di laurea di Biblioteconomia e Bibliografia (disciplina che la Facoltà di Lettere ha dato in affidamento a chi scrive tra il 1991 ed il 1997) con l'obiettivo di formare un catalogo delle tesi di laurea conservate nei fascicoli studenti: si sono così potute catalogare, sino ad oggi, oltre 8000 tesi<sup>28</sup>. L'avvio del progetto è stato indubbiamente agevolato dall'interessamento dell'allora Rettore, Prof. Dianzani, e del Direttore del Dipartimento di Storia, Prof. Traniello, i

tutte le Facoltà torinesi di interessi non casuali e di significative aperture in questa direzione. E, d'altra parte, l'esigenza di cogliere anche nella dimensione diacronica la struttura e le funzioni dell'Ateneo subalpino, emerge in maniera esplicita nell'introduzione del volume (distribuito al momento in cui questo saggio andava in stampa), *L'Università degli Studi di Torino. Storia, Organizzazione amministrativa, Didattica, Attività scientifica*, a cura di Franco BARCIA e Lucia DELOGU, Torino, Università degli Studi, 1998.

<sup>28</sup> S. BISON, *Catalogo delle tesi di storia della Facoltà di Lettere*, cit. [1166 voci], il cui lavoro a carattere tematico è stato ripreso ed è parzialmente confluito in due tesi successive: Francesca DENEGRI, *L'Archivio storico dell'Università di Torino: catalogo delle tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dall'a.a. 1921-22 all'a.a. 1957-58*, rel. Guido RATTI, Università di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 1996-97, 2 vv. [2366 voci]; Caterina FORGIA, *L'Archivio storico dell'Università di Torino: catalogo delle tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia dall'a.a. 1958-59 all'a.a. 1971-72*, rel. Guido RATTI, Università di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 1996-97, 2 vv. [2588 voci]. Per quanto riguarda la Facoltà di Giurisprudenza cfr. Annamaria SARZOTTI, *L'Archivio storico dell'Università di Torino: catalogo delle tesi di laurea di Giurisprudenza dall'a.a. 1922-23 all'a.a. 1937-38*, rel. Guido RATTI, Università di Torino, Facoltà di Lettere, a.a. 1996-97, 2 v., XVIII-405 p. [2341 voci]. La verifica dei contenuti dei fascicoli ha constatato un buon ordine: i travasi di documentazione tra fascicoli e le collocazioni errate hanno in effetti riguardato non più dell'1% dei fascicoli. Attualmente sono in corso 3 nuove tesi con cui si conta di completare la catalogazione delle tesi di Giurisprudenza e di Medicina.



quali hanno reso possibile l'ammissione in archivio degli studenti laureandi, favorendo l'instaurarsi di un'efficace collaborazione con il personale responsabile dell'Ufficio Archivio Storico dell'Università: un aiuto concreto è infine venuto dall'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Piemonte che ha messo a disposizione la strumentazione hardware indispensabile per procedere alla catalogazione del fondo.

Il modulo descrittivo adottato per la catalogazione ha tenuto conto da un lato di esigenze amministrative che consigliavano la rilevazione dei numeri di matricola degli studenti e della data di laurea; dall'altro lato, sul versante bibliografico, si è preferito rilevare tutti gli elementi formali richiesti dalle regole di descrizione RICA per le monografie, in modo da rendere possibile l'eventuale versamento delle informazioni su SBN – o altra analoga base dati bibliografici – senza dover effettuare un nuovo passaggio diretto sul documento. La scheda risultante, preceduta da un proprio numero progressivo, è composta in sequenza dalle seguenti informazioni: 1. Autore e numero di matricola; 2. Titolo ed eventuale sottotitolo; 3. Paginazione (nonché l'eventuale presenza di illustrazioni, fotografie, tavole o allegati in testo e/o fuori testo); 4. Facoltà e disciplina di laurea (laddove indicata) o Istituto, Dipartimento, ecc.; 5. Anno accademico e data di laurea; 6. Primo relatore (e, nei non frequenti casi in cui era segnalato, il secondo relatore); 7. Area delle note (tra parentesi quadre: l'area è stata utilizzata principalmente per informazioni aggiuntive di carattere formale o contenutistico come la mancanza della numerazione delle pagine o di apparati illustrativi segnalati in indice; oppure la presenza di appendici documentarie o di bibliografie particolarmente cospicue; o anche per indicazioni amministrative accessorie)<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Come si può agevolmente notare, sono rispettate tutte le regole: l'anomalia – rispetto agli usi descrittivi correnti e precedentemente illustrati – concerne essenzialmente l'attribuzione della qualità di 2.o autore al relatore (e di 3.o autore al correlatore ove segnalato), di un significato bibliograficamente non pleonastico alla segnalazione della Facoltà e della disciplina di laurea, e l'allargamento dell'area della descrizione fisica del documento. Originariamente il progetto prevedeva l'utilizzazione del programma di gestione bibliografica Erasm, tuttavia la relativa complessità e lentezza d'uso del programma hanno praticamente determinato l'abbandono di Erasm a favore di un normale programma di scrittura Word, più facilmente accessibile da parte di studenti privi di alfabetizzazione informatica. In rapporto ai criteri descrittivi delle tesi di laurea, cfr. anche le precedenti note 15 e 16; si è inoltre tenuto conto – con talune perplessità, tuttavia – del progetto predisposto dall'UNI per la traduzione

I quattro esempi qui di seguito riportati riproducono alcune delle situazioni più comunemente riscontrate e segnalano le modalità d'utilizzazione dello spazio destinato alle note <sup>30</sup>:

DELLA CORTE, Francesco

matr. 291078

*La filologia latina dalle origini a Varrone.*

241 p. [app].

[Fac. Lettere] letteratura latina ;

a.a. 1934-35 ; 21.06.35 ; [app.: *La cronologia delle opere varroniane*]

FIRPO, Luigi

matr. 11653

*Tommaso Campanella nell'unità del suo pensiero politico, filosofico e religioso.*

195, XXIV, p.

[Fac. Giurisprudenza] filosofia del diritto ;

a.a. 1936-37 ; 15/11/1937 ;

rel. Gioele Solari

FOSSATI, Antonio

Matr. 9143

*Il problema annonario e l'ambiente economico piemontese all'alba del secolo XIX.*

2 vol., 254 p.

[Fac. Giurisprudenza]

a.a. 1926/27 ;

rel. Luigi Einaudi ; [2 vol.: numerazione pagine mancante]

RICUPERATI, Giuseppe

matr. DSG 16

*Pietro Giannone e la cultura protestante. I rapporti con Lipsia e con Ginevra.*

372, II p.

[Fac. Lettere - Corso di perfezionamento in Discipline storiche e Geografiche] storia moderna ;

a.a. 1963-64 ; 06.07.1964 ;

rel. Franco Venturi

della direttiva ISO 7144, intitolata *Documentation-Presentation of theses and similar documents*, presentato nelle sue linee essenziali da Zanetta Pistelli nel corso di un seminario per bibliotecari realizzato a Torino nel '97 dalla Coop. BIBLION in collaborazione con la sezione piemontese dell'AIB.

<sup>30</sup> Rispetto alle schede originali si è ommesso il numero progressivo interno e si è aggiunta, tra parentesi quadre, prima della disciplina di laurea, la segnalazione della Facoltà (che all'interno delle singole tesi non risultava necessaria). Negli esempi riprodotti e nelle citazioni successive si è cercato di evitare nominativi di docenti viventi o tuttora attivi in ambito accademico: unica eccezione Giuseppe Ricuperati, perché la sua è la prima delle due tesi di Perfezionamento finora individuate.

Ovviamente la casistica realmente incontrata presenta una gamma di errori, lacune e anomalie straordinariamente diversificata: varrà perciò la pena di soffermarsi su alcune peculiarità – di carattere formale e contemporaneamente sostanziale – fra le più ricorrenti. Innanzitutto occorre dire che, almeno per quanto riguarda le serie documentali analizzate, si assiste tra il '21 ed il '72 ad un processo di definizione formale del frontespizio della tesi, inizialmente privo di molti degli elementi essenziali alla descrizione bibliografica. Ad esempio mancano spesso – e raramente sono recuperabili integralmente attraverso la documentazione allegata nel fascicolo – elementi a nostro avviso fondamentali come l'indicazione del nominativo del relatore e della disciplina di laurea: e, tra le tesi più vecchie, molte mancano addirittura del frontespizio, ricavabile tuttavia dall'atto formale di deposito del titolo presso la Segreteria. Un altro elemento che si stabilizza nel corso del tempo è la numerazione delle pagine: molte delle tesi risalenti agli anni '20 e '30 presentano numerazioni autonome capitolo per capitolo, con disinvolti e inspiegabili passaggi dai numeri romani a quelli arabi e viceversa, e con appendici prive di numerazione di pagina, ma dal secondo dopoguerra si constata un progressivo adeguamento agli usi tipografici correnti con l'adozione delle cifre romane per indici e introduzioni (in qualche caso anche per le bibliografie) e delle cifre arabe per il testo.

Pochissime – finora poco meno di trecento – sono le tesi mancanti dai fascicoli: e tuttavia occorre distinguere tra l'ottantina di tesi mancanti perché presentate soltanto in forma orale (rispettivamente 6 rilevate a Giurisprudenza tra il 1936 ed il 1938, e 78 a Lettere tra il 1931 ed il 1946)<sup>31</sup>, e l'asportazione degli elaborati dai fascicoli personali (è restata traccia di un solo prestito ad un docente, non restituito ed

<sup>31</sup> A Lettere la possibilità di presentare la dissertazione di laurea in forma soltanto orale è limitata agli anni accademici tra il 1938-39 ed il 1945-46, con l'unica eccezione di una tesi orale approvata nel '31: sempre a Lettere si hanno inoltre 2 casi, verificatisi nell'a.a. 1954-55, di attribuzione della laurea *ad honorem* a caduti per la patria (Giuseppe Canonica e Gianfranco Silvestro), nonché 2 casi di annullamento delle tesi e 5 di conseguimento della laurea presso altra Università. Più dettagliatamente per quanto attiene alla Facoltà di Legge cfr. A. SARZOTTI, *L'Archivio storico dell'Università di Torino: catalogo delle tesi di laurea di Giurisprudenza dall'a.a. 1922-23 all'a.a. 1937-38*, cit., pp. 356-365; per la Facoltà di Lettere cfr. S. BISON, *Catalogo delle tesi di storia*, cit., pp. 153-159; F. DENEGRÌ, *L'Archivio storico dell'Università di Torino: catalogo delle tesi di laurea [...] dall'a.a. 1921-22 all'a.a. 1957-58*,

ormai irrecuperabile)<sup>32</sup>. I casi accertati di dispersione archivistica sono circoscritti ad una cinquantina di fascicoli mancanti in toto, rilevati quasi integralmente negli anni tra il 1941 ed il 1945. Più grave ed abbastanza costante nel tempo appare invece la consuetudine di asportare dalle tesi (o di non allegare nella copia destinata al deposito amministrativo?) corredi fotografici ed illustrativi, talvolta anche quantitativamente importanti, annunciati dagli indici: lacuna davvero grave quando la si riscontra in tesi di storia dell'arte o di geografia, nelle quali l'apparato iconografico non può esser considerato un accessorio ininfluenza. Anche se lacune e trasandatezze formali riguardano non più del 10-15% delle tesi visionate, il fatto desta comunque qualche preoccupazione a proposito della perfetta corrispondenza tra le tesi depositate in Segreteria e quelle realmente presentate ai relatori e discusse in Commissione di Laurea: d'altra parte, fino a non molti anni or sono, non correva forse voce che agli studenti laureandi fosse consentito di depositare presso le Segreterie di Facoltà brutte copie o elaborati imperfetti, e che solo ai relatori fosse necessario consegnare copie della tesi complete in ogni parte?

Nel complesso, comunque, l'archivio risulta conservato in buon ordine e, quel che più conta, pare sostanzialmente integro: l'unico lato preoccupante della situazione è rappresentato dal fatto che non sembra esistere né sul versante biblioteconomico, né su quello archivistico, una precisa ed organica politica di recupero e di conservazione. In questo senso la separazione – o probabilmente sarebbe più esatto dire la non integrazione – tra i diversi Archivi storici delle Segreterie e l'Archivio storico dell'Università potrebbe aprire la strada alla proliferazione di magazzini separati e favorire la progressiva dispersione dei fascicoli studenti e della loro documentazione<sup>33</sup>.

cit., pp. 353-369; C. FORGIA, *L'Archivio storico dell'Università di Torino: catalogo delle tesi di laurea [...] dall'a.a. 1958-59 all'a.a. 1971-72*, cit., p. 425.

<sup>32</sup> S. BISON, *Catalogo delle tesi di storia*, cit., p. XI, nota 7).

<sup>33</sup> Il fenomeno è già in qualche modo ufficializzato: cfr. L. SCHIAVONE, *L'Archivio storico dell'Università di Torino*, cit., pp. 328-329, dove è segnalato l'inserimento in Archivio soltanto di un modestissimo fondo tesi di provenienza abbastanza casuale. Va d'altronde sottolineato che la tendenza a mantenere separato l'Archivio storico dell'Università da quelli delle Segreterie comprendenti fascicoli studenti e tesi di laurea, non pare caratteristica peculiare dell'Ateneo torinese, come implicitamente si deduce dal recente inventario di Roberto

Il risultato del lavoro fino ad oggi compiuto sotto la direzione dello scrivente da laureati e laureandi in Biblioteconomia e Bibliografia, si configura innanzitutto come un inventario topografico delle tesi presenti nei fondi dell'archivio storico studenti della Facoltà di Lettere (dall'a.a. 1921-22 all'a.a. 1971-72, per un totale di 5946 tesi) e della Facoltà di Giurisprudenza (dall'a.a. 1922-23 all'a.a. 1937-38, per un totale di 2341 tesi): un inventario topografico che tuttavia assicura ottime opportunità di interrogazione e di recupero delle informazioni bibliografiche attraverso tre strumenti essenziali costituiti dagli indici per autore, per disciplina di laurea e per relatore. Due indici accessori – uno per i nomi di persona ed uno per le denominazioni geografiche citate nei titoli delle tesi – allargano ulteriormente le possibilità d'accesso alle informazioni di catalogo e ai documenti descritti.

### 3. *Le tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia tra il 1921 ed il 1972: prime riflessioni quantitative*<sup>34</sup>

Allo stato attuale dell'avanzamento del lavoro condotto sui fascicoli dell'archivio storico delle Segreterie, il catalogo delle tesi di Lettere costituisce il blocco più consistente ed omogeneo e soprattutto, anche a causa dell'appartenenza di chi scrive a questa Facoltà, quello che già permette qualche spunto di riflessione: riflessioni, tuttavia, abbastanza ovvie e superficiali. Un'analisi più profonda, ed esauriente, dei dati quantitativi ricavabili dal lavoro sino ad oggi compiuto richiederebbe infatti la possibilità di correlare questi dati con altre informazioni seriali (quantomeno una tabella delle materie insegnate anno per anno in Facoltà, la loro denominazione e le eventuali variazioni, i nomi dei docenti, ecc.), nonché la possibilità di contestualizzarli all'interno di una storia della Facoltà stessa non limitata alla memoria dei singoli e all'oralità.

NAVARRINI, *L'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Ateneo di Brescia - Accademia di Scienze Lettere ed Arti, 1956.

<sup>34</sup> Questa serie documentaria si è recentemente incrementata per il passaggio dall'Archivio di deposito all'Archivio storico dei fascicoli degli studenti di Lettere e Filosofia compresi tra il 1973 ed il 1982.

Una prima constatazione: ad un esame sommario i dati quantitativi rilevati coincidono colle statistiche annuali dei laureati già note e le integrano laddove queste presentavano lacune per mancanza di documentazione (e cioè gli anni accademici 1921-22; 1922-23; 1940-41; 1941-42; 1942-43; 1943-44; 1944-45; 1945-46)<sup>35</sup>. Ecco lo specchio complessivo delle 5946 tesi censite nel mezzo secolo considerato, suddivise a seconda delle 103 discipline ufficiali indicate in frontespizio o rilevate attraverso la documentazione allegata nei fascicoli studenti (la 104.a disciplina corrisponde ai due diplomi di perfezionamento attribuiti):

Denominazione della disciplina	n. tesi	% sul tot.
ANTICHITÀ GRECO ROMANE	60	1,01%
ANTROPOLOGIA CRIMINALE	3	0,05%
ARCHEOLOGIA	30	0,50%
ARCHEOLOGIA CLASSICA	1	0,02%
ARCHEOLOGIA CRISTIANA	5	0,08%
ARCHEOLOGIA GRECA	7	0,12%
ARCHEOLOGIA GRECO-ROMANA	8	0,13%
ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE GRECA	22	0,37%
ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE ROMANA	23	0,39%
ARCHEOLOGIA ORIENTALE	11	0,18%
ARCHEOLOGIA ROMANA	8	0,13%
DIALETTOLOGIA ITALIANA	68	1,14%
EBRAICO E LINGUE SEMITICHE	2	0,03%
EGITTOLOGIA	42	0,71%
ESTETICA	172	2,89%
ETRUSCOLOGIA E ANTICHITÀ ITALICHE	3	0,05%
FILOLOGIA CLASSICA E LETTERATURA LATINA	15	0,25%
FILOLOGIA GERMANICA	23	0,39%
FILOLOGIA GRECO-ROMANA	30	0,50%
FILOLOGIA LATINA	1	0,02%
FILOLOGIA LATINA CRISTIANA	1	0,02%
FILOLOGIA MODERNA	3	0,05%
FILOLOGIA ROMANZA	161	2,71%
FILOLOGIA SLAVA	2	0,03%
FILOSOFIA DEL DIRITTO	16	0,27%
FILOSOFIA DELLA RELIGIONE	29	0,49%
FILOSOFIA DELLA STORIA	16	0,27%

<sup>35</sup> Cfr. Luisa SCHIAVONE, *Dati statistici e grafici sugli studenti*, cit., pp. 455 sgg.

FILOSOFIA MEDIEVALE	1	0,02%
FILOSOFIA MORALE	119	2,00%
FILOSOFIA TEORETICA	100	1,68%
GEOGRAFIA	335	5,63%
GEOGRAFIA ECONOMICA	1	0,02%
GLOTTOLOGIA	71	1,19%
GRAMMATICA LATINA	2	0,03%
GRAMMATICA LATINA E GRECA	1	0,02%
INDOLOGIA	18	0,30%
LETTERATURA CRISTIANA ANTICA	355	5,97%
LETTERATURA GRECA	453	7,62%
LETTERATURA GRECO-CRISTIANA	37	0,62%
LETTERATURA ITALIANA	473	7,95%
LETTERATURA ITALO-POLACCA	1	0,02%
LETTERATURA LATINA	56	0,94%
LETTERATURA LATINA CRISTIANA	28	0,47%
LETTERATURA LATINA MEDIEVALE	9	0,15%
LETTERATURA NEOLATINA	10	0,17%
LETTERATURA NORD-AMERICANA	9	0,15%
LETTERATURE E LINGUE CLASSICHE COMPARATE	5	0,08%
LINGUA E LETTERATURA FRANCESE	211	3,55%
LINGUA E LETTERATURA INGLESE	310	5,21%
LINGUA E LETTERATURA LATINA	195	3,28%
LINGUA E LETTERATURA ROMENA	18	0,30%
LINGUA E LETTERATURA RUSSA	14	0,24%
LINGUA E LETTERATURA SPAGNOLA	14	0,24%
LINGUA E LETTERATURA TEDESCA	80	1,35%
LINGUISTICA	5	0,08%
ORDINAMENTI ED ISTITUZIONI DEGLI ANTICHI STATI ITALIANI	14	0,24%
PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA	3	0,05%
PATRISTICA GRECA	1	0,02%
PEDAGOGIA	76	1,28%
PSICOLOGIA	112	1,88%
PSICOLOGIA SOCIALE	14	0,24%
PSICOLOGIA SPERIMENTALE	3	0,05%
PSICOPEDAGOGIA	1	0,02%
RELIGIONI E FILOSOFIE DELL'INDIA E DELL'ESTREMO ORIENTE	10	0,17%
SANSKRITO	6	0,10%
SCIENZA DELLA POLITICA	1	0,02%
SEMIOLOGIA	1	0,02%
SOCIOLOGIA	54	0,91%
STORIA ANTICA	26	0,44%

STORIA CONTEMPORANEA	19	0,32%
STORIA DEI MOVIMENTI SINDACALI	1	0,02%
STORIA DEI RAPPORTI TRA STATO E CHIESA	1	0,02%
STORIA DEL CRISTIANESIMO	54	0,91%
STORIA DEL PENSIERO POLITICO MEDIEVALE	1	0,02%
STORIA DEL RISORGIMENTO	322	5,42%
STORIA DELL'AMERICA SETTENTRIONALE	4	0,07%
STORIA DELL'ARTE DEL RINASCIMENTO.E MODERNA	1	0,02%
STORIA DELL'ARTE MEDIEVALE	58	0,98%
STORIA DELL'ARTE MEDIEVALE E MODERNA	144	2,42%
STORIA DELL'ARTE MODERNA	30	0,50%
STORIA DELLA CIVILTÀ E DELLA TRADIZIONE CLASSICA	8	0,13%
STORIA DELLA FILOSOFIA	97	1,63%
STORIA DELLA FILOSOFIA MEDIEVALE	36	0,61%
STORIA DELLA LETTERATURA FRANCESE	3	0,05%
STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA	103	1,73%
STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA MODERNA E CONTEMPORANEA	2	0,03%
STORIA DELLA LETTERATURA LATINA MEDIEVALE	3	0,05%
STORIA DELLA LINGUA FRANCESE	15	0,25%
STORIA DELLA LINGUA ITALIANA	60	1,01%
STORIA DELLA LINGUA LATINA	6	0,10%
STORIA DELLA MUSICA	40	0,67%
STORIA DELLA SCIENZA	3	0,05%
STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE	1	0,02%
STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE	39	0,66%
STORIA DELLE RELIGIONI	12	0,20%
STORIA ECONOMICA	1	0,02%
STORIA GRECA	38	0,64%
STORIA GRECA E ROMANA	6	0,10%
STORIA MEDIEVALE	437	7,35%
STORIA MODERNA	271	4,56%
STORIA MODERNA E RISORGIMENTALE	10	0,17%
STORIA ROMANA	99	1,66%
STORIA E CRITICA DEL CINEMA	5	0,08%
Corso di Perfezionamento in DISCIPLINE STORICO GEOGRAFICHE	2	0,03%
Totali	5946	100 %



Di primissimo acchito questa tabella sembrerebbe evidenziare l'esistenza, nell'arco dei 52 anni censiti, di discipline altamente produttive, a fianco di discipline assolutamente improduttive. Tenendo presente che la media generale è di 57.7 tesi per disciplina (che sale a 60.7 se si tien conto delle 212 tesi mancanti dai fascicoli personali degli studenti) ed equivale a poco più di una tesi all'anno, la forbice di produttività pare in effetti dilatarsi prevalentemente verso il basso. I dati numerici rivelano un comportamento ottimo o almeno buono (da 9 a 3 tesi all'anno) limitatamente a 12 discipline, qui di seguito elencate in ordine decrescente: Letteratura italiana (473 = 9 tesi/anno); Letteratura greca (453 = 8.7 tesi /anno); Storia medievale (437 = 8.4 tesi/anno); Letteratura cristiana antica (355 = 6.8 tesi/anno); Geografia (335 = 6.4 tesi/anno); Storia del Risorgimento (322 = 8.2 tesi anno); Lingua e letteratura inglese (310 = 6 tesi/anno); Storia Moderna (271 = 5.2 tesi/anno); Lingua e letteratura francese (211 = 4 tesi/anno); Lingua e letteratura latina (195 = 3.8 tesi/anno); Estetica (172 = 3.3 tesi/anno); Filologia Romanza (161 = 3.1 tesi/anno). Ad un livello appena superiore alla mediocrità (intorno alle 2 tesi all'anno) si attestano soltanto 7 discipline: Storia dell'arte medievale e moderna (144 = 2.76 tesi/anno); Filosofia morale (119 = 2.3 tesi/anno); Psicologia (112 = 2.2 tesi/anno); Storia della letteratura italiana (103 = 1.98 tesi/anno); Filosofia teoretica (100 = 1.9 tesi/anno); Storia romana (99 = 1.9 tesi/anno); ed infine Storia della filosofia (97 = 1.9). Nella piena mediocrità, con una sola tesi all'anno, resterebbero poi una decina di materie d'insegnamento<sup>36</sup>: dopodiché la produttività si abbassa rapidamente fino alle 18 discipline rappresentate da una sola tesi (0.019 tesi/anno). Dal che ne conseguirebbe che nell'arco di mezzo secolo – a fronte di un 71.8% di discipline poco produttive o improduttive – soltanto 19 discipline da ottimamente a sufficientemente produttive (cioè il 18% del totale delle discipline) si sarebbero assunte in carico il 75% delle tesi discusse nell'ambito della Facoltà, in qualche modo supplendo alla mediocre o scarsissima produttività delle altre 84. Il che parrebbe sostanzialmente confermato dai

<sup>36</sup> Lingua e letteratura tedesca (80 = 1.5 tesi/anno); Pedagogia (76 = 1.5 tesi/anno); Glottologia (71 = 1.4 tesi/anno); Dialettologia italiana (68 tesi = 1.3 tesi/anno); Antichità greco-romane (60 tesi = 1.2 tesi/anno); Storia della lingua italiana (60 tesi = 1.2 tesi/anno); Storia dell'arte medievale (58 = 1.2 tesi/anno); Letteratura latina (56 = 1.1 tesi/anno); Sociologia (54 = 1.0 tesi/anno); Storia del Cristianesimo (54 = 1.0 tesi/anno).

risultati di alcune aggregazioni disciplinari omogenee (ma opinabili), in base alle quali il primato produttivo spetterebbe al gruppo delle discipline filologico-letterarie (con una media di 74 tesi per materia), seguito a poca distanza dal raggruppamento storico-geografico (con una media di quasi 62 tesi per materia): meno positiva risulterebbe la situazione delle discipline filosofiche (con una media di circa 43 tesi materia), mentre il primato negativo toccherebbe alle discipline artistico-archeologiche (con una media di 27 tesi per materia).

Comunque, queste prime impressioni sui dati quantitativi rivelano la loro superficialità e la loro quantomeno parziale aleatorietà anche solo osservando le singole denominazioni delle discipline. In questo modo non è difficile accorgersi che ben poche delle materie elencate sono state realmente attive per tutto l'arco di tempo considerato: ad esempio Dialettologia e Storia contemporanea, successivamente attivate nel corso degli anni '60, le quali dimostrano non mediocri produttività, ma piuttosto un ottimo trend di avvio, mentre le 5 tesi di Storia e critica del cinema non rivelano assolutamente le più che notevoli potenzialità di crescita che la disciplina esprimerà nei vent'anni successivi. Non sappiamo inoltre, date le caratteristiche del rilevamento condotto, dell'eventuale esistenza di altre discipline attivate per breve o lungo periodo, le quali però non hanno prodotto tesi: e questo a prescindere da altre eventualità – modificazioni di denominazione o periodi di attivazione brevissimi o, ancora, congedi ed anni sabbatici dei docenti – che senza dubbio hanno inciso negativamente sui dati assoluti relativi alla produttività. Uno dei casi più facilmente individuabile osservando la tabella sopra riportata, è proprio quello, tutt'altro che raro, del più o meno durevole sdoppiamento di materie d'insegnamento con modificazioni delle denominazioni: come si riscontra ad es. per Letteratura latino-cristiana, Letteratura greco-cristiana, Letteratura cristiana antica.

Non solo: analizzando le denominazioni – e ricordando come, anteriormente agli anni '70, erano rigidamente strutturati i piani di studio – non può sfuggire che l'elenco delle discipline più produttive coincide quasi perfettamente con le cosiddette materie fondamentali, mentre le discipline improduttive sono esclusivamente materie complementari: cioè quelle materie d'insegnamento in parte tecniche e propedeutiche, in parte di approfondimento metodologico (si pensi,

ad es., a Paleografia in rapporto a Storia medievale, o a Storia delle dottrine politiche in rapporto a Storia moderna), che lo studente doveva seguire ai fini di migliorare la propria preparazione specifica per la tesi e che sceglieva come disciplina di laurea (o cui veniva indirizzato dai docenti) solo in presenza di interessi specialistici fortemente motivati. A questa evidente linea di tendenza si sottrae una sola disciplina complementare, Letteratura cristiana antica: 355 tesi costituiscono una eccezione macroscopica probabilmente spiegabile solo pensando a straordinarie capacità professionali e lavorative, al carisma personale e al valore scientifico del docente, il futuro cardinale arcivescovo di Torino Michele Pellegrino<sup>37</sup>.

L'eccezione costituita da Michele Pellegrino apre il discorso sulla produttività dei docenti espressa attraverso la seguente tabella nella quale sono considerate le 5050 tesi discusse tra il 1921 ed il 1972 in cui era indicato il nome del relatore :

Relatori dall'a.a. 1921-22 all'a.a. 1971-72	n. tesi	% sul totale			
			BONFANTE Giuliano	55	1,09%
			BOSCO Ninfa	4	0,08%
			BOTTO Oscar	27	0,53%
ABBAGNANO Nicola	100	1,98%	BRIZIO Anna Maria	47	0,93%
ADAMO Francesco	2	0,04%	CAPELLO Carlo Felice	44	0,87%
ALTEROCCA Arnaldo	1	0,02%	CARRATA THOMES Francesco	19	0,38%
AMERIO Piero	16	0,32%	CHIODI Piero	31	0,61%
ANDREOTTI Roberto	100	1,98%	CIAFFI Vincenzo	9	0,18%
ARU C.	2	0,04%	CIAN Vittorio	18	0,36%
AVALLE D'ARCO Silvio	50	0,99%	COGNASSO Francesco	235	4,65%
BARBANO Filippo	5	0,10%	COLOMBO Sisto	14	0,28%
BARBERI SQUAROTTI Giorgio	128	2,53%	CORRADI Giuseppe	36	0,71%
BARRA BAGNASCO M.	1	0,02%	CORSINI Eugenio	64	1,27%
BECCARIA Gian Luigi	39	0,77%	CRACCO Giorgio	4	0,08%
BENDINELLI Goffredo	44	0,87%	CRACCO RUGGINI Lellia	21	0,42%
BERTACCHI Cosimo	9	0,18%	CURTO Carlo	12	0,24%
BERTINI Aldo	94	1,86%	CURTO Silvio	10	0,20%
BERTINI Giovanni Maria	7	0,14%	DE BARTOLOMEIS Francesco	1	0,02%
BERTOLI M.	9	0,18%	DE MARIA Amalia	11	0,22%
BESTONI Giulio	2	0,04%	DAVISO DI CHARVENSOD M.	1	0,02%
BO Domenico	4	0,08%	DEBENEDETTI S.	2	0,04%
BOBBIO Norberto	20	0,40%	DELLA CORTE Andrea	9	0,18%
BOLGIANI Franco	47	0,93%	DELLA CORTE Francesco	23	0,46%

<sup>37</sup> In realtà, se si tiene conto anche di Letteratura greco-cristiana e di Letteratura latino-cristiana (il cui docente coincide quasi sempre con quello di Letteratura cristiana antica), si tratta di ben 420 tesi delle quali 313 segue da Pellegrino.

DRIMBA Ovidiu	3	0,06%	MELCHIORI Carlo	57	1,13%
EGIDI Pietro	7	0,14%	MELLINI Gianlorenzo	10	0,20%
FAGGI Adolfo	5	0,10%	MIGONE Gian Giacomo	3	0,06%
FALCO Giorgio	9	0,18%	MILA Massimo	21	0,42%
FARINA Giulio	2	0,04%	MANSELLI Raoul	59	1,17%
FARINELLI Antonio	12	0,24%	MOMBELLO Gianni	2	0,04%
FEDERICI VESCOVINI Graziella	14	0,28%	MOMIGLIANO Arnaldo	1	0,02%
FERMEGLIA Giuseppe	2	0,04%	MOTTURA Giacomo	1	0,02%
FERRIO Carlo	33	0,65%	NADA Narciso	39	0,77%
FOSCOLO Benedetto Luigi	7	0,14%	NEGRI Luigi	4	0,08%
FRANCESCHETTI Bortolo	43	0,85%	NERI Ferdinando	51	1,01%
GABRIELI Vittorio	19	0,38%	OLIVERO Federico	126	2,50%
GALANTE GARRONE Alessandro	55	1,09%	PAREYSON Luigi	161	3,19%
GALLINO Luciano	44	0,87%	PASSERIN D'ENTREVES Aless.	1	0,02%
GAROSCI Aldo	93	1,84%	PASSERIN D'ENTREVES Ettore	1	0,02%
GENTILI Alberto	1	0,02%	PASTONCHI Francesco	147	2,91%
GETTO Giovanni	105	2,08%	PASTORE Annibale	11	0,22%
GIROTTI Giuseppe	61	1,21%	PELLEGRINO Michele	313	6,20%
GIUSTA Michelangelo	4	0,08%	PENNACINI Adriano	4	0,08%
GOLZIO Silvio	1	0,02%	PERELLI Luciano	1	0,02%
GORLIER Claudio	32	0,63%	PISTARINO Geo	1	0,02%
GRASSI Corrado	91	1,80%	PORTIGLIATTI BARBOS Marco	3	0,06%
GRENDI Edoardo	2	0,04%	QUAZZA Guido	1	0,02%
GRIBAUDI Dino	1	0,02%	QUAZZA Romolo	52	1,03%
GRIMALDI Alberto	14	0,28%	REMOTTI Francesco	1	0,02%
GROPPO Marco	3	0,06%	RICONDA Giuseppe	34	0,67%
GUGLIELMINETTI Marziano	5	0,10%	RONDOLINO Giovanni	6	0,12%
GULLINI Giorgio	58	1,15%	ROSSI Pietro	5	0,10%
GUZZO Augusto	124	2,46%	ROSTAGNI Augusto	117	2,32%
INVERNIZZI Antonio	4	0,08%	RUFFINI Mario	5	0,10%
JUVALTA Erminio	3	0,06%	SACCHI Paolo	3	0,06%
KAUCHSVIHSCHWILI Nina	4	0,08%	SANGUINETI Edoardo	1	0,02%
KLEIN Alessandro	2	0,04%	SCAMUZZI Ernesto	30	0,59%
LANA Italo	78	1,54%	SEGRE Arturo	2	0,04%
LEMMI Francesco	52	1,03%	SERGI Giuseppe	1	0,02%
LEVI Giovanni	18	0,36%	SIMONE Franco	119	2,36%
LEVI Mario Aurelio	6	0,12%	SINISCALCO Paolo	8	0,16%
LORENZONI Giovanni	35	0,69%	SOLARI Gioele	2	0,04%
LUPI Sergio	20	0,40%	SOZZI Lionello	21	0,42%
MADDALENA Antonio	104	2,06%	TABACCO Giovanni	103	2,04%
MAGNAGHI Alberto	5	0,10%	TACCONE Angelo	171	3,39%
MAGRIS Claudio	4	0,08%	TERRACINI Benvenuto	37	0,73%
MALLE' Luigi	7	0,14%	TRANFAGLIA Nicola	17	0,34%
MANINO Luciano	3	0,06%	TRANIELLO Francesco	1	0,02%
MARENGO Carla	1	0,02%	TRINCHERO Mario	4	0,08%
MARUCCO Dora	1	0,02%	UGOLINI Francesco	86	1,70%
MASSANO Riccardo	1	0,02%	VALLAURI Mario	1	0,02%
MASSUCCO COSTA Angiola	18	0,36%	VANNI Manfredo	164	3,25%
MATURI Walter	112	2,22%	VATTIMO Gianni	78	1,54%
MAZZANTINI Carlo	22	0,44%	VENTURI Franco	129	2,55%

VIDARI Giovanni	6	0,12%	ZANCO Aurelio	32	0,63%
VIDOSSI Aurelio	1	0,02%	WATAGHIN CANTINO Gisella	6	0,12%
VIDOSSI Giuseppe	6	0,12%			
VINCENTI Lionello	42	0,83%	Relatori tot. 150	tesi tot 5050	100%
VIVANTI Corrado	14	0,28%			

Una lettura anche rapida e superficiale di questi dati – tenuto conto del fatto che diversi dei docenti sopraindicati insegnarono per pochissimo tempo nella Facoltà di Lettere, che alcuni, addirittura, non fecero mai parte della Facoltà, e che nessuno di loro poté prestare servizio per tutto il cinquantennio considerato – pare comunque confermare la sensazione di fondo che emergeva dall'analisi della precedente tabella per discipline: e cioè il forte potere di attrazione esercitato dalle materie fondamentali (in particolare di quelle italianistiche e storiche) rispetto a quelle, opzionali, a carattere tecnico o specialistico. Un potere d'attrazione che probabilmente è stato amplificato – e la stessa cosa è osservabile anche a Legge – dalla personalità di alcuni docenti, dalla loro fama o statura scientifica, dalla loro capacità di creare rapporti positivi con gli studenti, nonché dalla durata del loro servizio in Facoltà: e, in effetti, i 18 nominativi di relatori con più di 100 tesi all'attivo corrispondono a docenti di materie fondamentali (con una sola e già evidenziata eccezione), a figure scientificamente di primo piano in ambito nazionale o anche internazionale, insomma a "maestri" con lungo o lunghissimo periodo di servizio presso la Facoltà di Lettere dell'Ateneo torinese. A costoro, più o meno il 12% del corpo docente della Facoltà, è spettato l'onere didattico di seguire più del 50% delle tesi: il che significa – penalizzando in qualche misura la straordinaria produttività di Michele Pellegrino (313 tesi) e quella meno performante ma pur sempre notevolissima di Francesco Cognasso (235 tesi) – la più che rispettabile media pro capite di oltre 140 tesi.

E chiaro che per andar oltre queste primissime ed epidermiche impressioni, occorrerebbe distinguere ed aggregare dati più precisi (che evidentemente non potevano rientrare negli obiettivi della catalogazione delle tesi): e cioè non solo i nomi dei docenti, le discipline insegnate e il numero delle tesi seguite, ma gli estremi cronologici dell'attività didattica d'ogni singolo insegnante e di attivazione d'ogni disciplina d'insegnamento, lo stato giuridico del docente e la collocazione della disciplina in rapporto alla obbligatorietà o meno del suo

inserimento nei piani di studio, nonché il numero degli studenti. In questo modo si passerebbe dall'impressione all'analisi: il che – a prescindere dal fatto che affrontare il discorso della produttività della didattica di una Facoltà o di una singola disciplina d'insegnamento o di un docente in termini meramente quantitativi è senz'altro fuorviante e pericoloso, oltretutto ingiusto – esula totalmente dagli obiettivi di un catalogo delle tesi di laurea dell'Università di Torino. Obiettivi che erano inizialmente e restano tuttora circoscritti all'organizzazione delle fonti e alla predisposizione di uno strumento utile per la ricerca.

#### 4. *Qualche considerazione comparativa*

Non diversamente dal discorso sulla produttività dei docenti, azzardare qualche ipotesi a proposito della qualità delle tesi reperite nell'Archivio studenti dell'Università di Torino e tentare raffronti tra gli elaborati approvati dalla Facoltà di Lettere e quelli discussi presso la Facoltà di Legge – prescindendo oltretutto dalla lettura e da un esame critico degli stessi – può sembrare un'operazione pretestuosa del tutto estranea agli obiettivi di una catalogazione: ed anche un'operazione complessa e pericolosa perché affrontare il tema della qualità comporta, inevitabilmente, un giudizio implicito od esplicito sul lavoro didattico e di ricerca svolto nell'arco di cinquant'anni dalla due Facoltà. Tuttavia le indicazioni metodologiche avanzate da Mario Isnenghi nell'analisi di una serie di campioni di tesi discusse presso le Facoltà di Lettere e di Scienze Politiche dell'Università di Padova tra Otto e Novecento<sup>38</sup>, aprono il campo ad alcune considerazioni di carattere statistico probabilmente degne di interesse, ancorché parziali e provvisorie.

Innanzitutto la faccenda della qualità delle tesi in rapporto alla loro consistenza in pagine. Non diversamente da quanto osservava

<sup>38</sup> Mario ISNENGI, *I luoghi della cultura*, in *Il Veneto*, a cura di Silvio LANARO, Torino, Einaudi, coll. *Storia d'Italia - Le regioni dall'Unità a oggi*, 1984, pp. 268-282: la campionatura studiata da Isnenghi è relativa al periodo tra gli a.a. 1884-85 e 1938-39 per la Facoltà di Lettere; agli anni '30 per la Facoltà di Scienze Politiche. Pur non specificamente mirate all'analisi delle tesi di laurea, risultano di grande interesse anche le riflessioni di Gabriele TURI, *La cultura tra le due guerre*, in *La Toscana*, a cura di Giorgio MORI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 596-601 e quelle di Eugenio GARIN, *La cultura dopo la Liberazione*, ivi, pp. 718-725.

Isnenghi sulla campionatura dell'Ateneo padovano, anche presso l'Università di Torino le dimensioni delle dissertazioni di laurea aumentano progressivamente nel tempo: è chiaro che il dato non può essere considerato qualitativamente positivo in termini assoluti perché – a cominciare dai caratteri formali dell'impaginazione (margini, interlinea, giustezza del carattere, ecc.) – diverse sono le variabili che concorrono a determinare il divario tra le dimensioni apparenti e quelle reali di una tesi di laurea e che rendono probabilmente impossibile valutare le differenze. Pur non potendo produrre precise statistiche o sondaggi sulla densità dei caratteri per pagina, tuttavia l'impressione che si è ricavata osservando la forma e la struttura degli elaborati che si stavano schedando, è che l'incremento progressivo e reale della media delle pagine sia un dato di fatto, che corrisponda in genere ad un impegno maggiore da parte dei candidati e che, perciò, costituisca un miglioramento sostanziale del risultato finale non solo in termini di leggibilità. A rafforzare questa impressione va poi detto che, congiuntamente all'aumento di "peso" delle tesi, si sono osservati anche consistenti allargamenti e miglioramenti non meramente formali tanto nelle annotazioni quanto nell'apparato bibliografico: indizi, questi, di maggiore accuratezza nelle ricerche, di più attento esame critico delle fonti edite ed inedite, di più serio approccio metodologico ai problemi e, conseguentemente, di prodotti migliori sotto il risvolto qualitativo<sup>39</sup>. Ma osserviamo come cresce la dimensione media delle tesi nelle due Facoltà (il numero tra parentesi, nella colonna delle tesi discusse, indica il numero ufficiale dei laureati in Lettere e in Giurisprudenza nel corrispondente anno accademico)<sup>40</sup>:

<sup>39</sup> A proposito del progressivo miglioramento di qualità delle tesi, ecco cosa osserva Mario ISNENGI, *I luoghi della cultura*, cit., pp. 268-269: "[...] se argomenti e titoli [...] sono quanto ci si aspetta eruditi e vetusti, la dimensione, la qualità e persino l'aspetto materiale di queste dissertazioni di cent'anni fa risulterebbero scoraggianti anche per il più strenuo laudator temporis acti. (È una sensazione che [...] nascerà anche dalla presa in considerazione delle tesi tipo di cinquant'anni successive, nella facoltà di scienze politiche, sul finire degli anni '30) [...]".

<sup>40</sup> Per le cifre ufficiali dei laureati (segnalate tra parentesi in corsivo a fianco della cifra indicante le tesi discusse e reperite in archivio) si è fatto riferimento ai prospetti ricostruiti da Luisa SCHIAVONE, *Dati statistici e grafici sugli studenti*, cit., pp. 455 sgg., da cui mancano i dati relativi agli anni 1922-23 e 1942-43 (ma manca in realtà tutto il periodo bellico); inoltre, dal 1969, i prospetti considerano i laureati nello spazio dell'anno solare e non più dell'an-

Anno acad.	LETTERE		GIURISPRUDENZA	
	tesi discusse	media pagine	tesi discusse	media pagine
1922/23	60	116	161	58
1932/33	46 [46]	165	147 [148]	99
1937/38			120 [137]	109
1942/43	55	160		
1952/53	123 [128]	176		
1962/63	109 [121]	243		
1971/72	385	270		

I dati rilevati di dieci anni in dieci anni sull'insieme delle tesi presentate in forma scritta (gli anni accademici 1937-38 e 1971-72 sono gli ultimi attualmente disponibili rispettivamente per Giurisprudenza e per Lettere), mostrano una progressione particolarmente rapida e vistosa a Legge, dove in neppure vent'anni il numero medio di pagine risulta raddoppiato: più lento l'incremento osservabile a Lettere e Filosofia che, pur partendo da una base iniziale già assai consistente, perviene all'identico risultato nello spazio di un quarantennio. Il modesto regresso constatabile a Lettere per il 1942-43 è probabilmente un calo più apparente che reale: l'impressione soggettiva è che la lieve contrazione del numero medio di pagine debba essere attribuita più a fattori congiunturali – il risparmio di carta, ad es. – che non ad un reale ridimensionamento delle tesi stesse <sup>41</sup>. Inoltre sembrano anche progressivamente scomparire casi limite come la tesi di 6 pagine registrata a Legge nel 1922-23 oppure quella di 35 pagine registrata a Lettere nello stesso anno: e benché esistano talune eccezioni (come una tesi di 1008 pagine discussa a Lettere nel 1971-72) si ha l'impressione che, soprattutto dal secondo dopoguerra, la forbice tra i casi estremi tenda a ridursi e che il processo di standardizzazione pro-

no accademico, rendendo impossibile la comparazione. Dal modesto scarto tra il numero delle tesi individuate e catalogate ed il numero dei laureati, si deduce la relativamente trascurabile dimensione della dispersione delle tesi dell'Archivio storico studenti.

<sup>41</sup> Va ricordato che proprio le difficoltà dell'economia bellica avevano indotto le autorità accademiche ad allargare la possibilità di presentare le tesi in forma soltanto orale: tranne pochi casi eccezionali, per quanto concerne Lettere e Legge questa situazione anomala perdurò dal 1936 al 1946 (cfr. in proposito anche la precedente nota 31).



ceda di pari passo sia sul versante della confezione formale delle tesi, sia sul versante delle dimensioni.

Se si sposta l'attenzione sui titoli non è difficile constatare il carattere fortemente conservatore della Facoltà di Lettere, monoliticamente tesa a forgiare la docenza media superiore nel culto della tradizione classica, degli studi umanistici ed artistico-letterari, manifestando un'assoluta impermeabilità alle suggestioni del presente o del passato prossimo. A questo proposito l'indice onomastico dei personaggi oggetto di studio delle tesi di Lettere, tra il 1921 ed il 1972, si rivela straordinariamente esplicito ed illuminante: il più gettonato in assoluto è Euripide, protagonista di ben 98 titoli; alquanto distanziati risultano il secondo ed il terzo della classifica, cioè Sant'Agostino e Sofocle, citati rispettivamente 48 e 41 volte. I Savoia, se considerati globalmente (rami collaterali compresi) appaiono in ottima posizione in quanto impegnano 95 titoli, ma individualmente scompaiono nel gruppo di fondo: i più popolari sono Emanuele Filiberto (12 titoli) che precede d'un soffio Vittorio Amedeo II (10 titoli); più distanziati ancora Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, superati da Camillo Cavour (11 citazioni).

La fronda – in questa Facoltà evidentemente e solidamente tradizionalista – pare rappresentata nell'anno accademico 1922-23 solo dalle discipline filosofiche e da Geografia: uno sparuto gruppetto di 3 o 4 insegnamenti che costituiscono le uniche finestre della Facoltà aperte sul passato recente e persino sull'attualità (ad es. con un lavoro su *L'esigenza pratica nello spiritualismo di Giovanni Gentile* ed un altro su *La provincia di Gorizia nei suoi boschi e nelle sue acque*)<sup>42</sup>. In un ambiente così chiuso, indubbiamente non desta stupore l'assai più che modesto fascino esercitato dagli insegnamenti storici che, in quell'anno, propongono soltanto 5 tesi su 60, per di più affrontando tematiche rigorosamente anteriori al XVIII secolo. Nonostante il produttivo apporto di discipline come le Letterature tedesca, inglese e francese, più disponibili che non le materie fondamentali alle suggestioni

<sup>42</sup> La tesi di Filosofia morale, di 86 pagine, è di Anna BORGOGNO, relatore il Prof. JUVALTA; quella di Geografia, di 63 pagine, è di Giuseppe DALMASSON, relatore il Prof. BERTACCHI. Titoli riguardanti l'800 vennero attribuiti anche a Pedagogia.

<sup>43</sup> Carlo BAUDI DI VESME, *L'Italia di fronte al problema africano dal 1884 al 1891*, 222 p. [Storia moderna e risorgimentale].

dell'800 e del primo '900, i titoli delle tesi discusse dieci anni più tardi, nel 1932-33, non riservano novità sostanziali o devianti rispetto alla tradizione che garantiva il primato alle tre letterature fondamentali e alle discipline antichistiche, al cui ambito si ricollegano ben 29 tesi su 46: anche se gli elaborati di storia aumentano di un'unità (ma percentualmente si passa dall'8.3 al 13%) e gli argomenti dibattuti si proiettano fino all'ultimo '800 (con una tesi sulla guerra d'Africa)<sup>43</sup>, in definitiva il legame più esplicito con le problematiche contemporanee rimane affidato a Filosofia teoretica, grazie ad una tesi su *La fenomenologia di Husserl*<sup>44</sup>.

Al di là dei limiti cronologici riscontrati, il potere attrattivo progressivamente esercitato dalle discipline storiche va comunque definendosi come tendenza durevole: e in effetti i dati che emergono dal 1942-43 delineano un momento di rottura rispetto alla tradizione culturale e didattica che fino ad allora aveva riservato alla storia spazi marginali e scarsa autonomia. La faccenda è interessante anche perché – se si riflette che la storia, tutta la storia, è in qualche modo sempre storia contemporanea – parrebbe corretto ammettere l'esistenza di un rapporto causa-effetto tra la situazione politica e militare del paese e l'inedito interesse manifestato dagli studenti di Lettere per questo ambito di studi e, di conseguenza, risulterebbe decisamente significativo il fatto che negli anni cruciali della guerra più del 30% delle 55 tesi presentate in forma scritta appartengono all'area storica: 5 di Storia greca e romana, 8 di Storia medievale e 4 di Storia moderna e risorgimentale. Certo l'800 ed il Risorgimento restano una barriera invalicabile per le discipline storiche, ma occorre anche ammettere che in quei giorni era probabilmente più semplice e meno rischioso per Filosofia o per Letteratura inglese indagare in maniera esplicita sul passato più recente, ad esempio con una tesi su *La coscienza e i suoi rapporti con la materia nelle prime opere di Enrico Bergson* o con una su *"The Forsyte saga" di John Galsworthy*<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Il candidato era Norberto BOBBIO e relatore della tesi, di 357 pagine, fu il Prof. PASTORE: Bobbio si era precedentemente laureato in Legge nel 1930-31, con GIOELE SOLARI, presentando una tesi dal titolo *Filosofia dogmatica del diritto*, 295 p. [Filosofia del diritto].

<sup>45</sup> La tesi di Filosofia, di 133 pagine, è di Giuseppina CASASSA (da notare, in omaggio all'uso del tempo, l'italianizzazione del nome di Bergson), mentre quella di Letteratura inglese, di 200 pagine, è di Dora Giorgina SEGRE: in ambedue i casi non è segnalato il nome del

Come a Lettere, il fenomeno d'attrazione delle discipline fondamentali si riscontra anche a Giurisprudenza, dove i Diritti penale, amministrativo e civile tra il '22 ed il '39 assorbono il 50% delle tesi <sup>46</sup>. Ma questo è l'unico tratto comune evidente tra le due Facoltà perché, nonostante la nomea solitamente attribuitale di Facoltà quantomeno conservatrice (e maschile: le donne, nel ventennio considerato, non costituiscono più del 3-4% dei laureati), Legge risulta in definitiva assai meno vincolata che non Lettere alla tradizione e al passato remoto. È sufficiente scorrere i titoli assegnati per le dissertazioni dei futuri avvocati e magistrati – e da loro discussi – per cogliere stretti ed evidenti legami tra lo studio e le vicende in atto: e si tratta d'una lettura che, per tutto il ventennio, trasmette l'immagine di una Facoltà fortemente, direttamente e dinamicamente rapportata colla quotidianità e con una realtà in rapidissima evoluzione. Nell'anno accademico 1922-23, ad esempio, si affrontano tematiche gravi ed importanti come la questione dei poteri della Corona in rapporto all'Esercito, al Parlamento e in situazioni eccezionali d'ordine pubblico <sup>47</sup>; come la questione della

relatore. Nel 1942-43 non sono presenti tesi di Letteratura tedesca e di Storia dell'arte, mentre l'ambito filosofico è presente solo con 4 elaborati.

<sup>46</sup> Sulla Facoltà cfr. Giuseppe GROSSO, *La Facoltà giuridica dell'Università torinese negli anni venti*, in "Studi Piemontesi", a. I (1972), f. 2, pp. 93-97. Si fornisce qui di seguito la tabella percentuale della produttività delle singole discipline di Legge (basata sulle 1995 tesi discusse tra il 1922 ed il 1939, delle quali è stato possibile individuare la disciplina di laurea e tralasciando le discipline con tasso di produttività inferiore all'1%) tratta da A. SARZOTTI, *L'Archivio storico dell'Università di Torino: catalogo delle tesi di laurea di Giurisprudenza dall'a.a. 1922-23 all'a.a. 1937-38*, cit., pp. XV-XVI: DIRITTO PENALE, 21,3%; DIRITTO AMMINISTRATIVO, 14,9%; DIRITTO CIVILE, 13,3%; DIRITTO ECCLESIASTICO, 5,8%; DIRITTO PROCESUALE CIVILE, 5,6%; FILOSOFIA DEL DIRITTO, 4,6%; DIRITTO INTERNAZIONALE, 4,2%; DIRITTO COMMERCIALE, 4,1%; DIRITTO COSTITUZIONALE, 4,1%; STORIA DEL DIRITTO ITALIANO, 3,8%; SCIENZA DELLE FINANZE, 3,6%; DIRITTO PROCESSUALE PENALE, 3,3%; ECONOMIA POLITICA, 2,7%; DIRITTO CORPORATIVO, 2,4 %.

<sup>47</sup> Giuseppe BERTOLINO, *Lo Statuto è legge mutabile*, 39 p.; Giuseppe BIANCHETTI, *Il comando dell'esercito in relazione al regime parlamentare ed alla continuità di indirizzo della preparazione militare*, 45 p.; Bartolomeo DEL POZZO, *L'istituto della Luogotenenza generale nella recente dottrina italiana*, 56 p.; Alder GOUTIER, *Regime costituzionale e stato d'assedio*. 36 p.; Giovanni Maria VACCA, *La facoltà del Re di dichiarare la guerra*, 46 p.; Guido VIANINO, *Dello stato di assedio. diritto costituzionale* 52 p. Nessuna delle tesi di Diritto costituzionale qui elencate riporta in frontespizio (o nella documentazione allegata al fascicolo) il nome del relatore.

gestione degli assetti internazionali post-bellici<sup>48</sup>; o come la questione, del tutto inedita, della giurisdizione aerea<sup>49</sup>; e contemporaneamente si analizzano anche aspetti peculiari della congiuntura sociale e politica del paese<sup>50</sup>. Ma il legame con la contemporaneità non è assicurato soltanto da una ventina scarsa di titoli (su 161 tesi discusse in quell'anno) attinenti problemi di grande portata: in realtà, e indipendentemente dalla rilevanza o meno del tema trattato, il 90% dei titoli assegnati a Legge per la dissertazione di laurea concerne questioni giuridiche contingenti. Il che non comporta, tuttavia, che il lavoro didattico della Facoltà risulti schiacciato esclusivamente nel presente dall'esigenza di formare specifiche professionalità: in effetti discipline come Storia del Diritto italiano o Filosofia del Diritto (ed altre ancora, seppur in modo meno costante) – il terreno di lavoro prescelto dal 14% circa dei laureati in Legge del 1922-23<sup>51</sup> – assicurano la possibilità di penetrare ed approfondire la dimensione diacronica e concettuale dei problemi.

I dati osservati nell'anno accademico 1932-33 confermano sostanzialmente questa duplice tendenza. Il legame con l'attualità – rappresentato da 122 tesi su 147 discusse e approvate – in effetti si articola ulteriormente attraverso gli indirizzi di ricerca emergenti da nuove discipline complementari, come Diritto corporativo o Diritto coloniale; ma nel contempo si constata anche un consolidamento degli interessi teorici e storiografici (25 tesi, pari al 17%), grazie anche all'impulso fornito in questa direzione da Scienza delle Finanze e Storia delle dottrine politiche<sup>52</sup>. Viceversa i titoli osservati nell'ultima

<sup>48</sup> Camillo PUCCI, *Le violazioni delle norme di diritto marittimo commesse dalla Germania nella Grande Guerra (1914-1918)*, 181 p.; Maria GINZBURG, *Il riconoscimento internazionale dei nuovi governi e la posizione giuridica del governo russo*, 43 p.: ambedue le tesi sono di Diritto internazionale.

<sup>49</sup> Piero NEGRO, *Giurisdizione aerea*, 27 p. [Diritto internazionale].

<sup>50</sup> Davide PERICO, *L'agitazione agraria in provincia di Bergamo nel dopoguerra (1919-20-21)*, 88 p. ed appendice non numerata [Economia politica]; Giovanni NONNIS, *Lo sciopero nei servizi pubblici*, 45 p. [Diritto amministrativo]; Giuseppe BRUSASCA, *Il voto amministrativo alle donne*, 32 p. [Diritto amministrativo].

<sup>51</sup> Storia del Diritto italiano (5 tesi e 2 probabili); Filosofia del Diritto (4 tesi ed altre 3 probabili); Economia politica (2 tesi ed 1 probabile), Diritto romano (2 tesi); e infine, con una tesi Diritto civile, Diritto ecclesiastico e Diritto Costituzionale. Una sola delle 22 tesi segnala in frontespizio il nominativo del relatore: il Prof. Patetta [Storia del Diritto italiano].

<sup>52</sup> Le 25 tesi (sul cui frontespizio comincia a comparire regolarmente l'indicazione del

annata rilevata, il 1937-38, parrebbero indicare una modesta ma sensibile inversione di tendenza: 3 punti percentuali che, dalle discipline storiche e filosofiche, trasmigrano alle discipline tecniche, non importa se fondamentali o complementari (probabilmente indicativo, a questo proposito, lo spostamento di una metà delle tesi di Scienza delle Finanze dall'area storiografica all'area più direttamente mirata alla preparazione tecnica). Il risultato è che in pratica il 90% dei temi discussi nelle dissertazioni di laurea del 1937-38 riguarda questioni d'attualità istituzionale, giuridica, economica, amministrativa, politica o professionale, mentre le problematiche di lungo periodo sembrano aver mantenuto intatto il loro fascino solo per 13 laureati su 120<sup>53</sup>.

Per il dopoguerra mancano al momento elementi utili per proseguire il confronto, tuttavia l'esame delle tesi discusse presso la Facoltà di Lettere negli anni accademici 1952-53, 1962-63 e 1971-72 (l'ultimo finora rilevato), consente di proporre alcune considerazioni circa le difficoltà iniziali e le lentezze della Facoltà ad uscire dagli schemi tradizionali: una situazione, questa, che pare efficacemente rappresentata dai dati rilevati per il 1952-53. Nonostante il mutato clima istituzionale, politico e culturale, i titoli delle tesi discusse segnalano una sorta di incapacità (o forse di resistenza) ad aprire il confronto con il presente: senz'altro significativo, a questo proposito, che la straordinaria crescita registrata in quell'anno dalle tesi in discipline storiche<sup>54</sup> si realizzi quasi esclusivamente negli spazi della storia romana, greca e medievale, mentre la proiezione sulla contemporaneità, quantitativamente modesta, non riesce ancora a valicare la soglia del 900 se non in casi isolati e, per giunta, rilevati al di fuori dell'anno accademico considerato<sup>55</sup>.

relatore) sono distribuite su quest'arco di discipline: 8 a Filosofia del Diritto; 7 (ed un'ottava probabile) a Scienza delle Finanze; 4 a Storia del Diritto italiano; 2 a Storia delle dottrine politiche; 2 a Diritto civile; ed infine 1 a Diritto romano.

<sup>53</sup> Le 13 tesi risultano così distribuite: 5 a Filosofia del Diritto; 5 a Storia del Diritto italiano; 2 a Scienza delle finanze; 1 a Statistica.

<sup>54</sup> I dati del 1952-53 delineano una sorta di bipolarismo tra le discipline storiche (con quasi il 40% delle 123 tesi discusse) e le discipline filologico-letterarie (col 43%), mentre i settori filosofico ed artistico (col rimanente 17%) appaiono ridotti a presenze marginali. In realtà questa crescita abnorme è fatto meramente congiunturale: nelle annate successive il raggruppamento storiografico resterà stabilmente attestato intorno al 25% delle tesi; quello filologico-letterario sul 45%; quello filosofico intorno al 20% (con tendenza alla crescita); quello artistico intorno al 10%.

<sup>55</sup> Si cita, come esempio davvero anomalo, la tesi di Raimondo LURAGHI, *L'antifascismo*

Evidentemente non è tanto questione di cronologie e di rapporti più o meno espliciti con eventi o problemi contemporanei, così come non è questione di discipline antichistiche e filologiche piuttosto che modernistiche o d'attualità: il fatto è che l'immagine della Facoltà, della sua didattica e delle ricerche in atto che emerge dai titoli assegnati per le dissertazioni di laurea, nel complesso delinea ancora per tutti gli anni '50, con rare eccezioni, una struttura chiusa al confronto, probabilmente più misoneista che conservatrice. Viceversa, passando la soglia degli anni '60, appaiono i primi, timidi, segnali di rottura della tradizione e dei precedenti equilibri consolidati: nel 1962-63 ad esempio si registra una fortissima flessione delle tesi di storia antica e medievale (solo 7, rispetto alle 34 del 1952-53) ed una consistente crescita di quelle dell'area modernistica e contemporaneistica (19, rispetto alle 12 del 1952-53) con apertura a tematiche inedite (fascismo, resistenza, sindacalismo, pauperismo, ecc.); contemporaneamente in ambito filosofico si osservano titoli che spaziano dall'estetica del cinema alla sociologia, dalla psicologia all'antropologia, mentre le discipline filologico-letterarie prendono ad occuparsi anche di dialetti, di linguaggio televisivo e pubblicitario. Al momento, e ancora per tutti gli anni '60, indirizzi certamente minoritari o addirittura marginali e poco significativi in apparenza. In realtà i relativamente pochi titoli innovativi sul versante tematico come su quello metodologico, dispersi per un decennio nei differenti ambiti disciplinari, segnalano il travaglio della Facoltà per rapportarsi alle esigenze emergenti dalla società e dalla cultura contemporanea: dunque indicano le linee strategiche di quella tendenza rinnovatrice di fondo che finalmente si manifesterà in modo definito e definitivo alle soglie degli anni '70. E difatti i titoli delle tesi discusse nell'anno accademico 1971-72 rendono perfettamente visibile l'ormai conchiusa trasformazione – o, se si vuole, contemporaneizzazione – della Facoltà, per un verso cogliendo una straordinaria e globale evoluzione delle tematiche e delle metodologie di ricerca (ecco il senso reale della contemporaneizzazione), per l'altro evidenziando l'attività e lo sviluppo degli insegnamenti contemporaneistici man mano introdotti in tutti i settori disciplinari tradizionali, filologico-letterario, filosofico, storico e artistico.



Gianni Lilliano

Il ruolo di Angelo Massi

## CONTRIBUTI

Il ruolo di Angelo Massi è stato finora poco studiato, se non per collegare la figura del ministro al periodo del tempo in cui si collocò il suo governo. In realtà, la vita di Massi è stata studiata in modo più approfondito e con maggiore interesse da alcuni studiosi, come Francesco Giannone, che ha dedicato un libro a Massi, e Tullio Pericoli, che ha dedicato un libro a Massi e a un altro a Massi e a un altro a Massi. Per il periodo di Massi, si può dire che il suo governo è stato un governo di transizione, che ha preparato il terreno per il governo di Ciriaco De Mita. In questo senso, il ruolo di Massi è stato quello di un ministro che ha preparato il terreno per il governo di Ciriaco De Mita.

Il ruolo di Massi è stato studiato da alcuni studiosi, come Francesco Giannone, che ha dedicato un libro a Massi, e Tullio Pericoli, che ha dedicato un libro a Massi e a un altro a Massi. Per il periodo di Massi, si può dire che il suo governo è stato un governo di transizione, che ha preparato il terreno per il governo di Ciriaco De Mita. In questo senso, il ruolo di Massi è stato quello di un ministro che ha preparato il terreno per il governo di Ciriaco De Mita.





GIANNI LOSANO

*Profilo di Angelo Mosso*

Anche se su Angelo Mosso sono stati scritti numerosi saggi, articoli commemorativi e libri, poco è stato fatto per collegarne la figura agli indirizzi culturali del tempo in cui si sviluppò la sua attività. In effetti ciò che risalta dallo studio della sua vita è l'impronta internazionale che ebbe la sua formazione. Allievo a Torino dell'olanesse Jakob Moleschott, dopo il servizio militare frequentò a Firenze il laboratorio del tedesco Moritz Schiff per poi trasferirsi a Lipsia nell'istituto diretto da Karl Ludwig e, prima di tornare in Italia, fare una puntata a Parigi per visitare i laboratori di Jules Etienne Marey, di Claude Bernard e di Charles Edward Brown-Sequard.

Di famiglia residente a Chieri, Angelo Mosso nacque a Torino il 30 maggio 1846 figlio di un falegname. Le ristrettezze economiche della famiglia pesarono sulla sua vita nel periodo degli studi. Infatti, dopo avere avuto la possibilità di frequentare i licei di Asti e di Cuneo grazie a borse di studio assegnategli dal comune di Chieri, poté compiere gli studi universitari guadagnandosi da vivere dapprima come insegnante di scienze naturali presso il liceo di Chieri, poi come allievo interno, con vitto e alloggio gratuiti, presso l'ospedale Mauriziano di Torino. Laureatosi nel 1870, dovette partire per il servizio militare che lo vide dapprima a Firenze come allievo ufficiale presso la Scuola di Sanità Militare e successivamente a Salerno come ufficiale medico. Terminato il servizio militare tornò a Firenze dove frequentò il laboratorio di Fisiologia dell'Istituto di Studi superiori diretto dal fisiologo Moritz Schiff. Nel 1873 si trasferì a Lipsia nell'Istituto di Fisiologia diretto da Karl Ludwig. Nel 1874, prima di tornare a Torino dove si svolse la sua carriera universitaria, visitò a Parigi i laboratori di quei

maestri della Fisiologia francese ai quali si è prima fatto cenno. Tornato a Torino conseguì la libera docenza in “Materia medica e terapeutica”, ossia in quella disciplina che ha successivamente preso il nome di Farmacologia e Terapia sperimentale. Poco dopo avere conseguito la libera docenza, ottenne l’incarico dell’insegnamento di Materia medica. L’incarico non doveva certo comportare una grande retribuzione se egli stesso confessava di aspirare a diventare professore ordinario per risolvere i propri problemi economici.

Finalmente nel 1879 con il trasferimento di Moleschott a Roma ottenne la cattedra di Fisiologia di cui fu titolare fino alla morte avvenuta nel 1910, sei anni dopo la nomina a senatore del Regno.

Se diamo uno sguardo alla situazione politica e culturale europea degli anni nei quali ebbe inizio l’attività di Mosso, vediamo come essi coincidano con un periodo di maturazione di atteggiamenti politici orientati in senso non più soltanto liberale ma anche democratico. Proprio in quegli anni in Francia la sconfitta nella guerra franco-prussiana vide la fine del regime di Napoleone III e la proclamazione della Terza Repubblica. Questa, dopo la rivolta che diede origine alla Comune di Parigi e le vicissitudini che ne seguirono il fallimento, si consolidò in senso democratico repubblicano con la presidenza di Grevy (1879-1887). Negli stessi anni cominciavano a trovare espressione politica anche le istanze sociali: a Londra nel 1864 era stata fondata l’Associazione Internazionale dei Lavoratori.

In Italia a due mesi dalla data in cui Mosso conseguì la laurea in medicina (25 luglio 1870) si ebbe la breccia di Porta Pia (20 settembre 1870) con l’annessione di Roma al giovane regno costituitosi nove anni prima. L’evento ebbe un significato simbolico di non poco conto, finendo per accentuare il contrasto tra Chiesa e Stato, tra cultura laica e cultura cattolica.

L’annessione di Roma all’Italia avvenne in un periodo in cui la direzione politica del Paese era affidata alla Destra. Nel 1876 salì al potere la Sinistra con il Ministero Depretis. Se Destra e Sinistra si differenziavano per diversi aspetti dei rispettivi programmi politici, su un punto erano d’accordo: per entrambi gli schieramenti era infatti un dato prioritario la regolamentazione dei rapporti tra Stato e Chiesa. In questo contesto, sia nello schieramento di Destra che in quello di Sinistra, la classe dirigente italiana era orientata in senso decisamente laico. Analogamente all’orientamento della classe politica era l’atteggiamen-

to prevalente del mondo della cultura. In entrambi i casi si trattava di atteggiamenti non privi di contraddizioni. Nel consolidarsi dello Stato borghese, il decennio immediatamente successivo all'unificazione vide, come fa notare Eugenio Curiel, da un lato un attenuarsi dell'iniziativa della Sinistra, dall'altro un trasformarsi dell'opposizione istituzionale in opposizione sociale. Per resistere all'opposizione sociale la classe dirigente e parte degli intellettuali, pur intimamente anticlericali, riconoscevano una legittimità ai valori religiosi e sostanzialmente al ruolo della stessa Chiesa cattolica. Non deve stupire quindi che, malgrado la questione romana, non sia mai stato messo in discussione l'art. 1 dello Statuto albertino che dichiarava la religione cattolica la sola religione dello Stato.

Il risultato di questa complessa situazione politico-culturale fu il diverso ruolo che il positivismo ebbe in Francia e in Italia. Infatti mentre in Francia, malgrado certe ingenuità teoriche e la comicità di alcuni aspetti del pensiero comtiano, il positivismo ebbe successo tra le classi dirigenti che, anche se non sempre orientate in senso sociale, non sentivano minacciato il loro potere, in Italia esso rimase un indirizzo minoritario, che seguì un duplice orientamento. Esso da un lato rappresentò un fattore di saldatura tra alcuni intellettuali e il movimento socialista, dall'altro portò all'elaborazione di proposte che si fondavano sul sapere scientifico in contrapposizione con quegli indirizzi di pensiero che venivano etichettati come *filosofia* o *metafisica* o *teologia*.

Con l'andata al potere della Sinistra anche in Italia, e in particolare in Piemonte, il positivismo finì per avere più voce in capitolo in contrapposizione all'indirizzo liberale moderato prima prevalente.

In Italia i temi fondamentali del positivismo furono introdotti da Roberto Ardigò. Impegnatosi soprattutto in un rinnovamento scientifico della psicologia, Ardigò entrò presto in polemica con Spencer, in quel momento il positivista più noto in Italia. Spencer accanto all'*ignoto*, oggetto di studio della scienza, ammetteva l'esistenza o la possibilità di un *inconoscibile*, fuori dell'ordine empirico e oggetto di studio della religione. Secondo Spencer, la distinzione tra ignoto e inconoscibile avrebbe potuto risolvere conflitti dovuti ad una non chiara definizione degli ambiti di indagine. Il problema dell'inconoscibile, che pure fu sollevato dallo stesso Mosso, vide Ardigò in decisa contrapposizione a Spencer. Per Ardigò l'inconoscibile altro non era che

un limite per il pensiero, limite che la ricerca sperimentale avrebbe potuto fare arretrare fino a rimuoverlo.

Se questo era il quadro della cultura italiana negli anni che videro svilupparsi l'opera di Angelo Mosso, bisogna pure aggiungere un fatto piuttosto interessante per comprendere la situazione piemontese. Negli anni immediatamente precedenti l'Unità d'Italia arrivarono in una Torino ad egemonia culturale ancora piuttosto conservatrice alcuni intellettuali meridionali che nell'opposizione al regime borbonico avevano maturato un indirizzo che nella terminologia odierna potrebbe essere definito laicista più che laico. Tra questi intellettuali è importante ricordare Bertrando Spaventa e Francesco De Sanctis. Quest'ultimo, diventato ministro della Pubblica Istruzione dell'Italia appena unificata, fu colui che nel 1861 convinse il materialista Jakob Moleschott a trasferirsi da Zurigo a Torino per insegnarvi Fisiologia.

La presenza degli hegeliani meridionali a Torino ha rappresentato un ponte tra le preesistenti posizioni liberal-conservatrici e il positivismo che con l'avvento al potere della Sinistra finì per svolgere un ruolo di un certo rilievo anche in Piemonte. Un documento che illustra il ritardo con cui il positivismo si affermò in Italia è costituito dalla commemorazione di Angelo Mosso che l'allievo Vittorio Aducco tenne alla Reale Accademia dei Lincei il 2 aprile 1911. In essa si legge: "Questo soffio innovatore nei procedimenti dell'indagine, dal quale dipese, in parte, la reazione positivista al vitalismo Mulleriano, non era ancora entrato, in modo sensibile e proficuo, nel nostro paese, mentre altro e specialmente in Germania, se ne erano già colti frutti copiosi". In realtà nella stessa Germania il fiorire della *Naturphilosophie* aveva rappresentato, rispetto a quanto era avvenuto in Francia, un fattore di ritardo all'affermarsi di quei nuovi indirizzi di ricerca, che tuttavia finirono per trovare espressione nelle figure di Karl Vogt, Hermann von Helmholtz, Karl Ludwig, Jakob Moleschott, Karl Buchner e altri ancora.

In un momento, dunque, in cui il positivismo portò in Italia una fiducia quasi illimitata nella scienza, Mosso fu tra quelli che nella scienza credettero di trovare strumenti di indiscutibile efficacia per il progresso dell'umanità. È sotto questa matrice scientifica che Mosso collocò il suo stesso impegno sociale.

Sull'opera scientifica di Mosso, molto di esauriente è già stato scritto. I suoi studi sulla respirazione, sulla fisiologia alle alte quote, sulla pulsazione delle arterie, sulla circolazione cerebrale, sui movimenti del-

l'esofago e della vescica, sulla paura, sulla relazione tra emozioni e circolazione periferica, sullo sport e sull'educazione fisica, sul veleno dei pesci e su vari altri argomenti sono noti non solo agli storici della scienza, ma anche a quanti abbiano avuto modo di occuparsi di fisiologia. Noti pure sono gli strumenti da lui inventati e costruiti per effettuare le misurazioni e i rilievi necessari alle sue ricerche. Tra questi strumenti sono da ricordare l'*ergografo* per la misurazione del lavoro e della fatica muscolare, il *pletismografo* per la misurazione delle variazioni di volume degli arti in relazione al flusso di sangue, lo *pneumografo* per la registrazione dei movimenti respiratori del torace, lo *sfigmomanometro*, precursore di quello di Riva-Rocci, per la misurazione della pressione arteriosa, il *ponometro* per la distinzione tra fatica nervosa e fatica muscolare, la *bascula* per lo studio della distribuzione del sangue nell'organismo in relazione soprattutto all'attività respiratoria.

Ciò che tuttavia meglio degli strumenti indica l'innovazione portata da Mosso nella ricerca fisiologica in Italia è stata l'introduzione del metodo delle registrazioni appreso da Ludwig durante il suo soggiorno a Lipsia. Mediante l'uso del *chimografo*, inventato appunto da Ludwig, e in molti casi anche con l'impiego della *capsula di Marey*, Mosso fu il primo in Italia a registrare i fenomeni biologici nel loro divenire temporale. Proprio per avere utilizzato la registrazione come tecnica fondamentale di ricerca, Mosso è andato ben oltre il semplice impiego del metodo sperimentale del suo maestro Moleschott: mentre questi infatti aveva fondato la sua ricerca sull'analisi chimica dei tessuti, senza potere poi, al momento di costruire ipotesi, uscire dalle secche delle speculazioni azzardate, lo scienziato torinese ha potuto descrivere come realmente avvengono alcuni fenomeni vitali portando un notevole contributo alla comprensione della *mechanica rerum* in biologia. Anche se è vero che la scienza moderna non si accontenta più di descrivere la dinamica dei fenomeni, ma cerca di spiegare i meccanismi che sono alla base di una tale dinamica, è altrettanto vero che si è potuti arrivare a questa nuova impostazione solo disponendo dei dati forniti dalle registrazioni. Infatti, pur con l'utilizzo di procedure tecniche ormai completamente diverse dal chimografo e dalla capsula di Marey, le informazioni necessarie alla fisiologia per costruire le ipotesi esplicative sono ancora oggi fornite in primo luogo dalle registrazioni.

Nella ricerca Mosso fu anche un instancabile organizzatore. La costruzione, terminata nel 1893, della Capanna Regina Margherita

sulla Punta Gniffetti del Monte Rosa (4558 m s.l.m.) per lo studio, oltre che della fisiologia ad alta quota, della meteorologia e della fisica terrestre, come pure la costruzione, terminata nel 1907, dei Laboratori scientifici del Col d'Olen (2990 m s.l.m.), stanno a dimostrare come, oltre a formulare progetti di ricerca ad ampio respiro, sapesse anche dare loro le gambe per procedere.

La costruzione della Capanna Regina Margherita e dei Laboratori Scientifici del Col d'Olen permisero a Mosso di svolgere importanti ricerche sulla fisiologia dell'uomo alle alte quote e sul mal di montagna. Per spiegare la genesi del mal di montagna formulò l'ipotesi dell'*acapnia*, con la quale attribuì alla diminuzione della pressione di anidride carbonica nel sangue la causa dei disturbi che si avvertono alle alte quote. Anche se in una visione moderna l'ipotesi non è completamente da scartare, resta il fatto che nei suoi scritti insistette talmente sul proprio punto di vista da venire in polemica con il fisiologo inglese Barcroft che con alcuni calcoli precisi gli dimostrò il punto debole di alcuni suoi esperimenti. Purtroppo Mosso non seppe utilizzare nella sua polemica una considerazione che mai pubblicò e che invece gli avrebbe permesso di dimostrare come la sua ipotesi avesse un fondo sia pur parziale di verità, anche se è indiscutibile che la causa primaria del mal di montagna è la bassa pressione dell'ossigeno e non quella dell'anidride carbonica.

Nel ricordare il pensiero scientifico di Mosso non si possono tacere le sue riflessioni sullo sport. A questo tema dedicò alcuni dei suoi interventi in Senato. Sostenitore del carattere formativo sul piano fisico ed educativo dell'attività fisica all'aria aperta, fu un fermo oppositore della ginnastica da palestra propugnata dalla scuola tedesca. Mentre infatti nella prima vedeva un mezzo per migliorare le condizioni di salute e intellettuali dei giovani, nella seconda non riusciva a scorgere altro che una preparazione alla vita militare attraverso esercizi innaturali che riteneva dannosi per la salute. In questo quadro si inserisce la sua polemica contro una proposta di legge presentata nel 1904 da un centinaio di deputati per "riordinare l'istituto del tiro a segno, dandogli carattere eminentemente civile e popolare".

L'attività scientifica condizionò profondamente il pensiero sia filosofico che politico di Mosso. Dal punto di vista filosofico, proprio perché il metodo da lui impiegato gli permise di avere a disposizione dati più completi di quelli a disposizione di Moleschott, egli poté evi-

tare quelle speculazioni che avevano condotto il suo maestro tra le braccia di un riduzionismo onnicomprensivo, che, di chi si era proposto di combattere la religione, aveva fatto l'assertore di una nuova metafisica panteistica. Al contrario di Moleschott, e forse in polemica con Ardigò, nella conferenza dal titolo *Materialismo e Misticismo*, prolusione all'anno accademico 1895, Mosso riprese la distinzione spenceriana tra ignoto e inconoscibile, collocando la scienza entro i limiti dello studio dell'ignoto. Anche se non è ben chiaro se per Mosso l'inconoscibile fosse qualcosa che potesse essere preso in considerazione e non invece una semplice concessione ad un modo di pensare estraneo alla scienza, dal testo emerge la preoccupazione che, ove un necessario materialismo metodologico diventasse un materialismo filosofico, la ricerca scientifica finisse per essere svantaggiata.

È possibile che il modo di pensare di Mosso fosse influenzato non solo dal suo modo di fare ricerca, ma anche da determinati condizionamenti ambientali e storici. Malgrado l'affermazione del positivismo tra alcuni intellettuali, benché la questione romana esercitasse un peso notevole sulla politica dello Stato unitario, il Piemonte rimase la terra di un certo moderatismo restio a troncarsi in modo netto con le tradizioni. Mosso, che nell'ambiente culturale (e mondano) del Piemonte era sicuramente ben inserito, fu tutt'altro che estraneo ad un mondo dalle attitudini poco giacobine, come sembra dimostrare l'alta considerazione di cui godette presso l'ultrareazionaria Regina Margherita. D'altra parte anche quella Chiesa, le cui posizioni Moleschott aveva combattuto con estremo impegno, aveva cominciato a prendere atto in modo non più unicamente negativo di alcune trasformazioni in corso nella società.

Morto infatti nel 1878 il pontefice Pio IX, il nuovo papa Leone XIII, pur non rinnegando le posizioni dogmatiche e integraliste dell'autore del *Sillabo*, dimostrò almeno di rendersi conto del valore di alcune tematiche che si erano fatte strada nel mondo laico. Come ricorda Giancarlo Zizola, l'enciclica *Rerum Novarum* del 1891, a parte il tentativo di sottrarre la classe operaia all'influenza del socialismo, ha avuto il merito di portare la Chiesa a misurarsi con problemi fino allora ritenuti estranei ai suoi interessi. Non si può quindi escludere che il passaggio dalla condanna del progresso contenuto nell'enciclica *Mirari Vos* di Gregorio XVI e del *Sillabo* di Pio IX ad una certa attenzione ai problemi del tempo abbia contribuito ad attenuare certi precedenti



scontri e a far sì che l'atteggiamento di Mosso verso la religione fosse semplicemente improntato a un disinteresse non più polemico per i contenuti dell'inconoscibile. D'altro canto nei suoi scritti egli guarda talora con una certa simpatia alla religiosità delle classi più umili.

Il pensiero politico di Mosso è espresso nei saggi raccolti nel 1905 nel volume *Vita moderna degli Italiani*. La prima pagina del libro porta la dedica "A la mia figliola perché impari a conoscere il suo paese e ad amare i poveri". Da questa dedica traspare chiaramente l'impegno sociale dello scienziato che tra gli scopi della sua ricerca collocava il miglioramento delle condizioni di vita dei più svantaggiati. Nel leggere il libro si scorge però una netta avversione per il movimento socialista. Una delle critiche che Mosso muove al socialismo si basa su una opposizione al collettivismo che egli vede come il contrario di quella evoluzione che in biologia porta alla differenza anziché alla uniformità. È chiaro il tentativo, piuttosto ingenuo per la verità, di applicare le leggi della biologia ai fenomeni sociali. Più forte la critica con cui Mosso sottolinea quello che a suo parere, era il rischio che il socialismo, anziché portare i lavoratori all'unità, finisse per portarli alla divisione e alla conflittualità tra i più e i meno privilegiati, creando forme associative tutte ripiegate su se stesse. A supporto di questo punto di vista adduce l'ostilità nei confronti dei nostri emigranti da parte delle organizzazioni operaie dei paesi verso i quali si muoveva il flusso migratorio. Riferendosi poi agli scioperi sostiene le ragioni dei krumiri o, come preferisce chiamarli, degli *ergomachi*, cioè di quei disoccupati che, in cerca disperata di lavoro, sostituivano gli operai in sciopero. Nell'*ergomachia* egli vede non soltanto uno strumento di avanzamento sociale per i più poveri, ma anche un ulteriore motivo di condanna del socialismo che attraverso le organizzazioni operaie si oppone al lavoro dei krumiri.

È tuttavia curioso come Mosso facesse una distinzione tra i socialisti italiani e francesi da un lato e quelli tedeschi dall'altro. Di questi ultimi, infatti, egli tesse gli elogi per la fedeltà allo Stato e all'esercito, rivelando un'apparente contraddizione rispetto alle sue critiche alle proposte di anticipare l'addestramento militare dei giovani. Contraddizione solo apparente in quanto Mosso, pur antimperialista, non fu mai antimilitarista: le sue critiche all'eccesso di addestramento militare non erano tanto indirizzate agli eserciti, quanto piuttosto ad un

modo oppressivo di educare i giovani. La sua frase "non secchiamo l'anima della gioventù!" è molto significativa a questo proposito.

Malgrado la sua opposizione al socialismo, il suo interesse per i più deboli fu sincero. Per essi vedeva possibilità di avanzamento attraverso condizioni di vita più igieniche, una migliore nutrizione, eventuale riduzione di orario per i lavori più pesanti e disumanizzanti (senza però accettare una diffusione generalizzata delle otto ore), scolarizzazione, educazione al risparmio attraverso la creazione di casse rurali soprattutto nelle province del Mezzogiorno. Sempre in linea con la sua ostilità verso il socialismo auspicava l'avvento di una collaborazione di classe al posto della lotta di classe, mettendosi in questo modo in sintonia con l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII che tuttavia non è mai citata nei suoi scritti di cercatore di ignoto e di disinteressato all'inconoscibile.

Mosso riuscì a coniugare il suo metodo scientifico con l'impegno sociale. Studiando la vita e l'operosità degli emigranti siciliani negli Stati Uniti egli confuta l'idea, che allora circolava sulla base di statistiche relative ai reati commessi nelle varie regioni d'Italia, che la maggiore incidenza della criminalità in Sicilia fosse da imputare a motivi razziali e conclude dicendo che "ora sappiamo che quando i Meridionali attraversano l'Atlantico, diventano subito la gente più quieta e per bene che esista; e la criminalità scende e resta molto inferiore a quella del Piemonte". Da questa constatazione sull'importanza dei fattori ambientali nel comportamento umano discende l'ammirazione per l'America che per lui costituiva "l'asilo degli oppressi del mondo" oltre che il paese in grado di produrre una grande quantità di ricchezza a beneficio di tutti.

Non si trattava però di una ammirazione incondizionata, se nello stesso scritto Mosso manifesta in chiari termini la delusione per il fatto che "la protezione basata sugli interessi della classe capitalista" spinge "la democrazia americana nella via dell'imperialismo" nella speranza di trovare un impiego più remunerativo dei denari accumulati dai ricchi.

Nell'ultima fase della sua vita, Mosso si dedicò anche all'archeologia e alla paleontologia. Nominato senatore del Regno nel 1904, anno in cui iniziò ad aggravarsi la tabe dorsale da cui da tempo era affetto, cominciò a trascorrere parecchio tempo a Roma dove prese ad interessarsi dei reperti degli scavi. Ritenendo poi che la sua salute potesse

trarre giovamento dal clima mediterraneo si trasferì a Creta dove si dedicò con passione alle ricerche archeologiche tanto da esporre i risultati dei suoi studi in due libri, uno intitolato *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*, pubblicato nel 1907, l'altro, pubblicato nell'anno della sua morte, intitolato *Le origini della civiltà mediterranea*.

Sulla base dell'estrema varietà dei suoi interessi, quale valutazione si può fare della figura di un uomo che, oltre che scienziato fu, per usare un termine oggi di moda, un "tuttologo"? Come è già stato detto, come scienziato ebbe il grande merito di introdurre in Italia la tecnica delle registrazioni che permisero l'osservazione dinamica dei fenomeni vitali. Personalmente ritengo che questo merito superi l'importanza stessa dei risultati validi ottenuti nelle sue ricerche.

Da buon positivista fu uno strenuo sostenitore delle possibilità della scienza che ritenne capace non soltanto di accrescere le conoscenze, ma anche di essere un fattore indiscutibile di progresso per l'umanità. È chiaro che oggi, finite da un pezzo le illusioni positiviste di raggiungere la "verità scientifica", e della certezza del progresso, la posizione di Mosso può fare sorridere. Non bisogna tuttavia dimenticare che egli fu, ovviamente, figlio del suo tempo. E proprio come figlio del suo tempo gli riuscì possibile quella critica al materialismo filosofico, contrapposto al materialismo metodologico, che troviamo nel suo saggio su *Materialismo e Misticismo*.

Dire che Mosso fu figlio del suo tempo è invece una semplificazione quando si parla del suo pensiero politico. In questo senso Mosso fu piuttosto un personaggio ben inserito nella classe dirigente del Piemonte e dell'Italia di allora. Classe dirigente abbastanza colta, ma anche un po' troppo compiaciuta dei propri successi, moderna rispetto al clima della Restaurazione, ma timorosa di essere messa in crisi da nuove istanze poco dopo avere conquistato il potere politico. Solo collocando Mosso nel "salotto buono" dell'Italia appena unificata, si comprende come la sua sensibilità autentica ai problemi sociali si coniugasse con l'incomprensione per la carica di speranza che la lotta di classe poteva rappresentare per i ceti subalterni.

A testimonianza di ciò che ho chiamato la collocazione di Mosso nel "salotto" borghese, vi è una curiosa conferenza che tenne a Firenze nel 1886, forse per motivi di immagine più che per interesse culturale. Il tema riguardava un medico tedesco, il Dr. Mesmer, che preten-

deva di curare con il proprio magnetismo. È chiaro che Mosso lo considerava un ciarlatano. Tuttavia, per non urtarsi con un pubblico che poteva pensarla diversamente, lo criticò con un linguaggio preciso ma anche cauto. Infine, a conclusione della conferenza, volle ammettere che se qualche neuropatico aveva per suggestione avuto qualche risultato positivo dalle cure di Mesmer, i posteri potevano ben avere ragione di venerarne la memoria.

Mosso lasciò un numero di scritti e di libri veramente cospicuo. Si tratta di testi che sicuramente rivelano la sua curiosità di scienziato, ma che indulgono forse più del necessario alle descrizioni a scapito dell'approfondimento, sostituito talora da speculazioni avventate. Non dobbiamo tuttavia per questo emettere un giudizio troppo severo su questo aspetto della sua opera, in quanto, in un momento in cui l'affannosa raccolta di dati sembrava fornire risposte a tutti i quesiti, l'entusiasmo poteva prendere il sopravvento fino a fare ritenere facile l'esplorazione di campi lontani dalla propria cultura. Il fatto poi che sia riuscito a pubblicare tanti libri (quasi tutti editi da Treves), non può non essere in relazione con il suo matrimonio con la figlia di Emilio Treves.

## BIBLIOGRAFIA

- V. ADUCCO, *Angelo Mosso. Commemorazione*, «Atti Reale Acc. Lincei», Rendiconti Classe di Scienze F.M.N. 20: 841-870, 1911.
- AA.VV., *Angelo Mosso, la sua vita e le sue opere*, Treves, Milano 1912.
- G. COSMACINI, *Angelo Mosso e la scuola di medicina*, Sellino, Milano 1992.
- L. FERRETTI, *Angelo Mosso apostolo dello sport*, Garzanti, Milano 1951.
- A. HERLITZKA, *Angelo Mosso*, «Arch. Ital. Biol.», 54: I-XXIV, 1911.
- O. PINOTTI, *Angelo Mosso (1846-1910)*, in: *Tra Società e Scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Allemandi, Torino 1987, pp. 168-171.
- G. ZIZOLA, *I Papi del XX secolo*, T.E.N., Roma 1995.
- M. QUARANTA, *Positivismo ed hegelismo in Italia*, in: *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, diretta da L. Geymonat, Garzanti, Milano 1973<sup>2</sup>, Vol. V (dove è anche il riferimento a E. Curiel).



STEFANIA DORIGO MARTINOTTI

*Il professore e i suoi libri.*  
*Note sulla biblioteca di Luigi Einaudi*

Riccardo Faucci inizia la *Premessa* alla sua biografia di Einaudi, pubblicata dalla casa editrice Utet nel 1986 <sup>1</sup>, affermando che la pretesa di arrivare a saper tutto del personaggio Luigi Einaudi «deve rivelarsi subito grottesca». Idea che si può agevolmente parafrasare circa la pretesa di saper tutto, e per giunta dirne in breve, sulla biblioteca einaudiana.

Pensiamo prima di tutto a quando Einaudi diede inizio alla costruzione della sua biblioteca. Egli stesso testimonia, con un'annotazione autografa, l'acquisto del suo primo libro non scolastico, avvenuto nel 1888 quando, quattordicenne, stava per conseguire la licenza ginnasiale presso il Reale Collegio delle Scuole Pie dei padri Scolopi di Savona. Si tratta della *Storia delle Crociate* di Joseph-François Michaud, illustrata da Gustavo Doré ed edita da Sonzogno lo stesso anno dell'acquisto, 1888 <sup>2</sup>. Il volume, oggi custodito nella biblioteca della Fondazione, reca una postilla autografa molto circostanziata di Einaudi: «Libro da me acquistato, in occasione di una visita di *maman* e con un suo dono, mentre ero nel collegio degli Scolopi in Savona, nella cartoleria-libreria sotto i portici di via Giuria. Primo volume entrato a far parte della mia biblioteca». Alla *Storia delle Crociate* avrebbero fatto seguito gli oltre 70.000 titoli, tra libri ed

<sup>1</sup> RICCARDO FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1986, p. XVII.

<sup>2</sup> JOSEPH-FRANCOIS MICHAUD, *Storia delle Crociate*, adorna di cento grandi composizioni di Gustavo Doré, Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1888, pp. 604 («Biblioteca classica illustrata»).

opuscoli raccolti per quasi tre quarti di secolo, che ora costituiscono il nucleo originario della Biblioteca della Fondazione.

Einaudi stesso ci parla delle sue letture in un articolo famoso, *Viaggio tra i miei libri*, apparso nell'ultimo fascicolo, del marzo-aprile 1935, della rivista da lui diretta «La Riforma sociale»<sup>3</sup>, immediatamente prima della soppressione forzata della testata, per ordine delle autorità fasciste. A quarantasette anni di distanza dal primo lontano acquisto giovanile, Einaudi abbozza un bilancio e traccia un vivido affresco della sua attività di studioso e collezionista di libri, dei criteri via via seguiti nelle scelte, dei risultati raggiunti nel lungo, lento e costante processo di costruzione della sua biblioteca, cresciuta di pari passo con il crescere e maturare dei suoi molti interessi. «Per certi aspetti le raccolte private di libri sono più interessanti di quelle pubbliche», perché «la raccolta privata [...] è come lo specchio del raccoglitore. Contiene il materiale dei suoi studii, gli amici spirituali nella cui compagnia egli visse, fa conoscere di quali autori e di quali problemi egli si sia interessato. Essa ha un'anima [...]». E prosegue «Il catalogo di una biblioteca privata [...] contiene l'indicazione dei libri che al possessore *parve opportuno e fu possibile* acquistare [...] Il criterio dal quale mi lasciai principalmente guidare nella scelta, direi si possa riassumere così: costituire gruppi tra loro legati sia per essere usciti dalla medesima penna, sia per trattare del medesimo problema, cosicché lo studioso ... potesse da ogni gruppo trarre almeno l'iniziale o fondamentale materiale di studio. E così, guardandomi in giro, vedo, a caso, il gruppo Adamo Smith e quelli Ricardo, Malthus e Sismondi, Ferrara e Pareto e Pantaleoni, Quetelet, Walras e Cournot, Le Play, Romagnosi e Gioia, ecc. ecc. Se bado agli argomenti, mi accorgo di aver messo insieme un discreto gruppo di libri sulla storia economica del mezzogiorno e su quella del Piemonte; un bel gruppo di inchieste su banche e moneta; un mazzetto interessante di libretti sul compagnoaggio; qualcosa sulla teoria della finanza e sulla storia della finanza in Italia, in Francia ed in Inghilterra; sui francesi del XVIII secolo; e, più disordinatamente, sui socialisti utopisti, ecc. C'è del casuale nella raccolta, come in tutte quelle a cui arrivarono altresì doni e

<sup>3</sup> LUIGI EINAUDI, *Viaggio tra i miei libri*, «La Riforma sociale» (Torino), XLII, vol. XLVI, n. 2, marzo-aprile 1935, pp. 227-243.

cambi; l'acquisto ragionato dipendendo, nel caso mio, dalla fissazione che delle teorie moderne si debba quasi sempre cercare il germe in libri scritti tempo addietro».

Ed ecco individuate, dallo studioso stesso, che si guarda in giro tra gli scaffali, le molte «anime» della sua biblioteca.

Il *Viaggio* è soltanto una delle visite abituali di Einaudi ai suoi «amici spirituali»: i 3819 titoli della sua *Bibliografia*, edita nel 1971 dalla Fondazione, a cura di Luigi Firpo<sup>4</sup>, abbondano di studi, commenti, riflessioni su testi della sua biblioteca. Per fare un esempio a caso, troviamo due articoli che, prendendo in esame due gruppi di libri tra loro legati «per trattare il medesimo problema», sono la continuazione ideale del vagabondaggio dell'A. tra le sue letture; entrambi sono pubblicati sulla «Rivista di storia economica», il periodico da lui diretto, dal 1936 al 1943, dopo la soppressione della «Riforma sociale». Il primo articolo, intitolato *Di una controversia tra Scialoja e Magliani intorno ai bilanci napoletano e sardo*<sup>5</sup> e apparso nel marzo 1939, prende in esame 4 opere di Antonio Scialoja<sup>6</sup>, Girolamo Scalamandrè<sup>7</sup> e Agostino Magliani<sup>8</sup>, pubblicate tra il 1857 e il 1890 e relative al confronto tra la finanza pubblica borbonica e quella sabauda, a cavallo dell'unità d'Italia.

Nel secondo articolo, pubblicato nel fascicolo del marzo 1940 della «Rivista», Einaudi illustra *Un precedente della tassa scambi od imposta sull'entrata: l'alcavala spagnuola*<sup>9</sup> e commenta 4 opere, uscite

<sup>4</sup> *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971 (d'ora in avanti: *Bibliografia* cit.).

<sup>5</sup> «Rivista di storia economica» (Torino), IV, n. 1, marzo 1939, pp. 78-88 (*Bibliografia* cit., n. 3037).

<sup>6</sup> *I bilanci del Regno di Napoli e degli stati sardi*, con note e confronti di A. Scialoja, Torino, Società editrice italiana di M. Guigoni, 1857, pp. 140.

<sup>7</sup> *Gli errori economici di un opuscolo detto i bilanci del Regno di Napoli e degli stati sardi*, confutato da G. Scalamandrè, Napoli, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile, 1858, pp. 74.

<sup>8</sup> *De la situation financière du royaume des Deux-Siciles*, par Agostino Magliani, Bruxelles, imprimerie de A. Mathieu et Compagnie, 1858, pp. 40 e *La situazione finanziaria del Regno nel 1858*, per Agostino Magliani, Roma, Tipografia Ciotola editrice, 1890, pp. 29.

<sup>9</sup> «Rivista di storia economica» (Torino), V, n. 1, marzo 1940, pp. 22-34 (*Bibliografia* cit., n. 3066).



tra il 1740 e il 1817 sull'economia spagnola; gli autori presi in esame sono Francisco Gallardo y Fernandez <sup>10</sup>, Geronimo de Uztaritz <sup>11</sup>, Bernardo de Ulloa <sup>12</sup> e Joseph Townsend <sup>13</sup>.

La silloge più omogenea, quasi un'antologia, di scritti einaudiani sui propri libri è costituita probabilmente dai *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, editi a Roma nel 1953 nella Collana «Storia ed economia», curata da Bruno Rossi Ragazzi per le Edizioni di storia e letteratura <sup>14</sup>. Vi si ristampano 16 scritti apparsi tra il 1933 e il 1941 sulle due riviste dirette da Einaudi, con un saggio su *Galiani economista* <sup>15</sup>, scritto durante l'esilio svizzero; completano l'opera due contributi redatti nel dopoguerra: con il titolo *Dalla leggenda al monumento* <sup>16</sup>, la recensione (pubblicata nel luglio-agosto 1951 sul «Giornale degli economisti») ai primi due volumi dell'edizione critica di Ricardo, curata da Piero Sraffa con la collaborazione di Maurice Herbert Dobb, per conto della Royal Economic Society di Cambridge; infine un *Elenco di opere di e su Adamo Smith da me possedute*, redatto nel 1952 <sup>17</sup>.

<sup>10</sup> *Origen, progresos y estados de las rentas de la Corona de España, su gobierno y administración*, tomo I, Madrid, Imprenta Real, 1817, pp. 364.

<sup>11</sup> *Theorica y práctica de comercio y de marina, en diferentes discursos y calificados exemplares que, con específicas providencias, se procuran adaptar a la monarchia española, para su prompta restauración, beneficio universal y mayor fortaleza contra los émulos de la real Corona*, tercera impresión, Madrid, Imprenta de Antonio Sanz, 1757, pp. 490.

<sup>12</sup> *Restablecimiento de las fábricas, y comercio español; errores que se padecen en las causales de su cadencia, quales son los legítimos obstaculos que le destruyen y los medios eficaces de que florezca*, Madrid, Antonio Marin, 1740, 2 voll.

<sup>13</sup> *A journey through Spain in the years 1786 and 1787; with particular attention to the agriculture, manufactures, commerce, population, taxes and revenue of that country, and remarks in passing through a part of France*, London, C. Dilly, 1791, 3 voll.

<sup>14</sup> *Bibliografia cit.*, n. 3593.

<sup>15</sup> È la traduzione italiana di un saggio apparso in Svizzera, in lingua tedesca, nel 1945: *Galiani als Nationalökonom*, «Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik» (Bern), LXXXI, n. 1, Februar 1945, pp. 1-37 (*Bibliografia cit.*, n. 3218).

<sup>16</sup> *Bibliografia cit.*, n. 3578. A proposito di: DAVID RICARDO, *The works and correspondence*, edited by Piero Sraffa, with the collaboration of Maurice Herbert Dobb, published for the Royal Economic Society, Cambridge, University Press, 1951, 2 voll., pp. LXII-447 e XVIII-463.

<sup>17</sup> *L'Elenco*, pubblicato alle pp. 102-115 dei *Saggi*, fu aggiunto in appendice alla ristampa di due articoli; uno del 1933: *Dei libri italiani posseduti da Adamo Smith, di due sue lettere*

Nella *Prefazione* Einaudi osserva che «Non sempre accade di avere sottomano nomi come quelli di Ferdinando Galiani, di Adamo Smith, di Francesco Ferraro o di minori di gran levatura, anche se non troppo letti e persino dimenticati, come il marchese d'Argenson, Sismondo de Sismondi, Francesco Fuoco, Carlo Ignazio Giulio, Antonio Scialoja e di potere prendersi il gusto di riprodurre e commentare qualcuna delle loro teorie, particolarmente se contrastanti con la descrizione che di essi si legge nella letteratura manualistica od in quella, più contennenda, degli anti-qualcosa, anti-economisti, anti-fisiocrati, anti-liberisti, anti-classici, anti-socialisti... Chi parla per sentito dire, vede teorici e teorie attraverso una nebulosa di tipi generici; chi legge i testi vede l'uomo»<sup>18</sup>.

Le opere dei grandi classici, spesso in prime edizioni di eccezionale pregio e rarità, costituiscono il nucleo più prestigioso della raccolta bibliografica einaudiana e sono descritte nel *Catalogo della Biblioteca di Luigi Einaudi*, a cura di Dora Franceschi Spinazzola, pubblicato tra il 1981 e il 1991 dalla Fondazione, sotto gli auspici della Banca d'Italia, in due volumi più un supplemento<sup>19</sup>.

Sfogliando il *Catalogo* ci si imbatte, per fare un primo esempio, nella prima edizione anonima del 1798 del saggio di Malthus *An essay*

*non ricordate e della sua prima fortuna in Italia* e un altro del 1938: *Di una prima stesura della «Ricchezza delle nazioni» e di alcune tesi di Adamo Smith intorno alla attribuzione dei frutti del lavoro* (*Bibliografia*, nn. 2812 e 3006), pubblicati ivi, pp. 71-101.

<sup>18</sup> *Saggi cit.*, pp. VIII-IX. Va ricordato che l'intero capitolo II (pp. 51-68) di questa raccolta s'intitola *Di alcune bibliografie economiche*. Einaudi vi ristampa una nota presentata all'Accademia delle scienze di Torino il 6 giugno 1936 e pubblicata negli «Atti» dell'accademia con il titolo *Di una bibliografia dell'economica in rapporto alla letteratura italiana*, nonché due recensioni, apparse entrambe la prima volta sulla «Rivista di storia economica» ed entrambe dedicate ai cataloghi delle maggiori collezioni economiche del mondo. La prima, pubblicata nel dicembre 1937, a: ELSIE A.G. MARSH, *The economic Library of Jacob H. Hollander*, Baltimore, privately printed, 1937 e la seconda, pubblicata nel 1941, a: *The Kress Library of business and economics. Catalogue covering material published through 1776 with data upon cognate items in other Harvard libraries*, Boston, Baker, 1940 (*Bibliografia*, nn. 2937, 2983 e 3108).

<sup>19</sup> *Catalogo della Biblioteca di Luigi Einaudi. Opere economiche e politiche dei secoli XVI-XIX*, a cura di Dora Franceschi Spinazzola, Pubblicato sotto gli auspici della Banca d'Italia, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1981, 2 voll. di pp. XXI-954 più un vol. di *Supplemento*, pubblicato nel 1991, pp. XV-225 (d'ora in avanti: *Catalogo cit.*).

*on the principle of population*; il volume, rarissimo, è tra i due o tre al mondo a essere stampato su carta azzurra. Lo stesso Einaudi ricorda, in una lettera inedita all'amico libraio Vigevani di Milano, del 21 giugno 1951, le circostanze dell'acquisto: «Nel 1926, l'anno in cui la Royal Economic Society ne aveva cessata la ristampa tipografica su identica carta e tipo, acquistai al Museum Book Store la prima edizione originale del 1798 del saggio (anonimo) di Malthus sulla popolazione per 16 lire sterline»<sup>20</sup>.

Einaudi fu infatti infaticabile nella ricerca di libri e si tenne in contatto, oltre che con un centinaio di librai antiquari italiani, anche con antiquari stranieri, specialmente inglesi e francesi. Faucci nella citata biografia dedica un capitolo (p. 244), intitolato *A caccia di precursori* al «gusto per la ricerca storico-erudita, ma mai fine a se stessa» che «indusse Einaudi specie tra il 1932 e il 1935 a ricercare precedenti storici alla sua "imposta"»; e altrove (pp. 218 segg.) ricorda che «il più prezioso collaboratore nella ricerca di rarità bibliografiche presso librai stranieri fu Piero Sraffa»<sup>21</sup>. Se esaminiamo la corrispondenza epistolare di Einaudi, ora custodita presso l'Archivio storico della Fondazione, troviamo un'imponente massa di oltre 200 lettere scambiate, ad esempio, con i francesi Alcan, Bernstein, Magis, Rivière, Vrin e con gli inglesi Kashnor e Harding, per citare solo i carteggi più voluminosi (ad esempio, il carteggio con George Harding, che inizia nel 1919 e termina nel 1953, supera le 70 lettere)<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> THOMAS ROBERT MALTHUS, *An essay on the principle of population, as it affects the future improvement of society. With remarks on the speculations of mr. Godwin, m. Condorcet and other writers*, London, J. Johnson, 1798, pp. 414 (*Catalogo* cit., n. 3667). La corrispondenza tra Luigi Einaudi e Alberto Vigevani è custodita presso l'Archivio storico della Fondazione.

<sup>21</sup> Piero Sraffa (1898-1983) fu allievo di Luigi Einaudi, con il quale discusse nel 1920 la tesi di laurea (il cui testo originale è tuttora custodito nella Biblioteca della Fondazione) sull'inflazione monetaria; trasferitosi a Cambridge nel 1927, mantenne con il maestro rapporti epistolari. L'Archivio della Fondazione custodisce 69 lettere da lui inviate a Einaudi tra il 1921 e il 1961. Da questo carteggio emerge ad esempio che, grazie all'attivo interessamento di Sraffa, Einaudi riuscì a colmare una vistosa lacuna nella sua raccolta dell'«Economist», acquistando dalla libreria antiquaria Deighton, Bell & Co. di Cambridge una tranche consistente di annate della rivista.

<sup>22</sup> L'Archivio einaudiano custodisce la testimonianza dei frequenti contatti che Einaudi mantenne per oltre mezzo secolo con librai antiquari francesi, inglesi, svizzeri e belgi; fra gli italiani ricordiamo, solo per fare qualche esempio, le librerie di Umberto Saba a Trieste, la

Continuando a sfogliare il *Catalogo*, ci imbattiamo in titoli di grande rilievo: un'edizione quasi introvabile in tutto il mondo della *Physiocratie* del 1767<sup>23</sup> che reca in frontespizio il falso luogo di edizione «Pékin (et se trouve à Paris chez Merlin)» come si usava allora per eludere i rigori della censura; la prima edizione, del 1776, di Adam Smith, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*<sup>24</sup>; l'*Alitinonfo* di Gasparo Scaruffi, del 1582<sup>25</sup>; i *Mémoires* di Sully nella prima edizione del 1662<sup>26</sup> e, sempre in prima edizione, l'*Essai sur la nature du commerce en général*, del 1775<sup>27</sup>, di Richard Cantillon. Per limitarsi a citarne una piccola parte.

L'«amor di libro» einaudiano è illustrato nelle pagine dettate da Luigi Firpo in occasione del centenario della nascita di Luigi Einaudi, pubblicate nel 1974, con il titolo *Luigi Einaudi bibliofilo* nell'VIII volume degli «Annali» della Fondazione<sup>28</sup>.

La bibliofilia, avverte Firpo (pp. 79-81) può essere selettiva, esclusiva, monomaniacale e sfociare in un collezionismo fine a se stesso; per fortuna, però, «Esiste [...] un'altra bibliofilia illuminata e costruttiva, che non indulge alle venustà esteriori e bada al contenuto, che insegue il raro non per la sua rarità, ma per attingervi nozioni peregrine, che

Libreria Dante di Oreste Gozzini a Firenze, la Libreria Gaspare Casella di Napoli, la Libreria Nardecchia di Roma e, a Torino, le librerie Pregliasco e Fratelli Treves.

<sup>23</sup> *Physiocratie ou Constitution naturelle du gouvernement le plus avantageux au genre humain*. Publié par Du Pont, Pékin (et se trouve à Paris chez Merlin), s.e., 1767, pp. 296 (*Catalogo* cit., n. 4430).

<sup>24</sup> London, W. Strahan - T. Cadell, 1776, pp. 522 (*Catalogo* cit., n. 5328).

<sup>25</sup> *L'Alitinonfo di m. Gasparo Scaruffi regiano, per fare ragione et concordanza d'oro e d'argento; che servirà in universale tanto per provvedere a gli infiniti abusi del tosare et guastar monete, quanto per regolare ogni sorte di pagamenti et ridurre anco tutto il mondo ad una sola moneta*, Reggio, Hercoliano Bartoli, 1582, cc. 70 (*Catalogo* cit., n. 5147).

<sup>26</sup> MAXIMILIEN DE BETHUNE DE SULLY, *Mémoires des sages et royales oeconomies d'estat, domestiques, politiques et militaires de Henry le Grand... et des servitudes utiles obéissances convenables et administrations loyales* de Maximilien de Béthune... Dédiez à la France, à tous les bons soldats et tous peuples françois, Amsterdam, chez Aletinosgraphe de Cleartimelee et Graphexxon de Pistariste - Paris, Augustin Courbé, s.d. - 1622, 4 tomi in 2 voll. (*Catalogo* cit., n. 5506).

<sup>27</sup> Traduit de l'anglois, London, Fletcher Gyles, 1755, pp. 440 (*Catalogo* cit., n. 846).

<sup>28</sup> «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» (Torino), VIII, 1974, pp. 79-83. L'articolo fu ripubblicato anche in: *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, pp. 51-55.

tende al sistematico per supplire con l'industre competenza del raccoglitore al carattere occasionale, disarticolato, velleitariamente onnicomprensivo delle collezioni pubbliche che ad ogni trovamento ed acquisizione infittisce un tessuto organico e ne fa strumento insostituibile di lavoro per sé e per le generazioni venture [...] Questo bibliofilo savio, meticoloso, infaticabile, è stato impersonato in modo impareggiabile, in questa città, nella prima metà del nostro secolo, da Luigi Einaudi».

Di Einaudi bibliofilo si è occupato in più occasioni anche Antonio D'Arma, già condirettore della Banca dei Regolamenti Internazionali, che gli fu a fianco in qualità di segretario privato dal 1945 al 1957 e cioè lo seguì dalla Banca d'Italia alla presidenza della Repubblica ai primi due anni di ritorno alla vita privata. D'Arma traccia un quadro dei rapporti suoi e della sua famiglia con Einaudi in *Luigi Einaudi, memorie di famiglia e di lavoro*, uscito nei «Quaderni di ricerche» dell'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari Luigi Einaudi di Roma nel 1975<sup>29</sup>. Il IV capitolo delle *Memorie* è dedicato ai rapporti ultraventennali di Einaudi con il suo restauratore di fiducia, l'artigiano-libraio Pio Amori, scomparso novantenne nel 1961<sup>30</sup>.

Attraverso l'epistolario tra il primo cittadino della Repubblica e l'artigiano-libraio qui pubblicato si potrebbe, secondo D'Arma, trarre «un succoso breviario del perfetto restauratore» (p. 195). A proposito di una lettera di Einaudi ad Amori qui pubblicata e datata 21 novembre 1951, d'Arma commenta (p. 199) la soddisfazione del bibliofilo che afferma: «Questa copia è anche una delle più belle se non la più bella che io abbia veduto». E intanto [sui libri da restaurare] ditate, unghiate, segni di rossore, morsicature di topi, fori di tarli,

<sup>29</sup> Roma, Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari Luigi Einaudi, s.a.[ma 1975], pp. 451. Le *Memorie* non sono l'unico contributo di d'Arma sulla bibliofilia einaudiana; cfr. anche, dello stesso autore: *La bottega del libraio*, «Il Mondo»(Roma), 15 giugno 1954; *Livres et lectures de Luigi Einaudi pendant la période 1945-1961*, «Cahiers Vilfredo Pareto» (Genève), 1963 e *Luigi Einaudi economista, lettore e bibliofilo nel secondo dopoguerra*, «L'Industria» (Milano), 1964.

<sup>30</sup> Nel capitolo IV, *Un restauratore di libri: Pio Amori*, d'Arma pubblica tre lettere (del 15 novembre 1950, del 21 novembre 1951 e del 26 gennaio 1953) di Einaudi ad Amori, in cui si leggono dettagliatissime istruzioni pratiche impartite dal presidente della Repubblica all'artigiano-libraio. Con quest'ultimo (nato nel 1871) Einaudi intrattenne già dal 1938 una corrispondenza epistolare, ora custodita presso l'Archivio storico della Fondazione.

bruciature, macchie d'umido e d'inchiostro, tutto viene diligentemente indicato insieme al suggerimento della cura più appropriata. Altrove si parla della carta "quasi cantante al tatto", qui di pagine "ammorbidite", di tagli "giallo pallido lucido", la tenerezza per il libro da restaurare si apparenta all'apprensione per una persona malata».

Ne emerge un Einaudi attentissimo all'aspetto conservativo dei suoi materiali librari (basti pensare che fece sempre rilegare le sue collezioni di riviste, compresa quella monumentale dell'«Economist»<sup>31</sup>, completa tranne che per i primissimi anni); attentissimo ma ben consapevole dell'abisso che separa la forma dalla sostanza. Leggiamo da una lettera inedita del citato libraio Vigevani del 13 novembre 1951: «[...] eccezionale per la legatura e per l'appartenenza [a Pietro Leopoldo di Toscana], mi pare il Lastri, veramente degno di entrare nella sua biblioteca». Si trattava della *Biblioteca georgica* di Marco Antonio Lastri<sup>32</sup> edita a Firenze nel 1787 e tuttora custodita presso la Biblioteca della Fondazione. Risponde il presidente, in una lettera altresì inedita del 21 novembre: «Il Lastri era eccezionale soltanto per quel che si riferisce alla legatura, perché quanto al contenuto non merita di entrare nel novero dei libri eccezionali».

Ricordiamo infine due testimoni d'eccezione dell'«amor di libro» di Luigi Einaudi: Benedetto Croce e Raffaele Mattioli. Nell'introduzione al *Carteggio (1902-1953)* tra Einaudi e Croce<sup>33</sup>, curato da Luigi Firpo e pubblicato dalla Fondazione nel 1988, si legge (pp. 8-9) che, in occasione del suo «primo accesso alla dimora partenopea dell'amico

<sup>31</sup> Einaudi collaborò per circa trent'anni all'«Economist» di Londra, in qualità di corrispondente economico dall'Italia. I suoi primi contributi apparvero già nel 1909, ed ebbero, per qualche anno, una cadenza irregolare. La sua collaborazione divenne costante solo in un secondo tempo, dall'inizio degli anni Venti alla fine degli anni Trenta; si tratta di uno degli aspetti meno conosciuti della produzione einaudiana, anche perché, secondo la tradizione del settimanale inglese, gli articoli apparvero rigorosamente anonimi. La collezione dell'«Economist» raccolta da Einaudi è ora custodita presso la Biblioteca della Fondazione.

<sup>32</sup> MARCO ANTONIO LASTRI, *Biblioteca georgica ossia Catalogo ragionato degli scrittori di agricoltura, veterinaria, agrimensura, meteorologia, economia pubblica, caccia, pesca ec. spettanti all'Italia...All'altezza reale di Pietro Leopoldo*, Firenze, Stamperia Moucke, 1787, pp. 164. (*Catalogo cit.*, n. 3241).

<sup>33</sup> LUIGI EINAUDI - BENEDETTO CROCE, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988, pp. 155.

[nel 1931], Einaudi non aveva scordato di essere un appassionato bibliofilo e, tra i molti volumi preziosi che gli fu dato di ammirare, ebbe a soffermarsi "tra ammirazione e desiderio" sul più raro forse tra i cimeli dell'antica scienza economica italiana: quel *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento*, che il misterioso e sventurato Antonio Serra aveva dato in luce a Napoli nel 1613<sup>34</sup>. Colpito da quel "gentile sentimento" di affettuosa invidia, Croce si procacciò presso un giovane studioso a lui devotissimo un altro esemplare di provenienza illustre e subito lo spedì in dono a Einaudi». Il giovane studioso era Benedetto Nicolini, figlio del futuro biografo di Croce.

Raffaele Mattioli, *top manager* della Banca Commerciale Italiana scomparso nel 1973, fu assistente all'Università Bocconi di Milano negli anni in cui Einaudi vi era docente e fu suo agguerrito concorrente nell'acquisto di libri rari. In un discorso commemorativo tenuto presso la Biblioteca Civica di Dogliani nel terzo anniversario della morte di Einaudi, il 30 ottobre 1964<sup>35</sup>, Mattioli ricordava: «[...] una volta mi accadde di comprare un superbo esemplare dei *Paradoxes* di Malestroit, in una stupenda rilegatura settecentesca. Einaudi, con mia soddisfazione, me lo invidiava, e mi chiese di cederglielo. Nulla rende un bibliofilo tanto attaccato a un libro quanto il sapere che un altro bibliofilo lo desidera [...] Passarono gli anni. Einaudi assurse alla pre-

<sup>34</sup> ANTONIO SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro et d'argento, dove non sono miniere, con applicatione al Regno di Napoli...* Diviso in tre parti, Napoli, Lazzaro Scorriglio, 1613, pp. 156 (*Catalogo* cit., n. 5261). La copia appartenuta a Einaudi, ora custodita nella Biblioteca della Fondazione, è corredata dall'annotazione: «Questo è l'esemplare posseduto da Bartolomeo Intieri e dall'Intieri donato a Ferdinando Galiani, che del dono parla nel suo *Della moneta*. Probabilmente esso faceva parte dei pochi libri che, anziché seguire le sorti dell'ampia biblioteca di Galiani, oggi dispersa, furono compresi fra i manoscritti galianei, lasciati in eredità a Francesco Paolo Azzariti (1787) e da questo venduti al giureconsulto Nicola Nicolini (circa 1808). Questo esemplare fu trovato nel 1903 da Fausto Nicolini tra i libri del suo bisavolo Nicola e donato al figlio Benedetto; da questi venne donato a Elena Croce, che a sua volta ne fece dono a Luigi Einaudi il 16 novembre 1931».

<sup>35</sup> Raffaele Mattioli (1895-1974), fu amministratore delegato (dal 1933), poi presidente (dal 1960 al 1972) della Banca Commerciale Italiana. Il testo del discorso commemorativo qui citato è custodito presso l'Archivio storico della Fondazione (I.3.bio *Mattioli Raffaele* 1964).

sidenza della Repubblica e un giorno mi chiese: “Ce l’ha ancora quel Malestroit?” e soggiunse, raggiandomi d’un riso, per dirla dantesca-mente “non vuole cedermelo ora?” E io, protervo, ma sicuro di essere da lui assolto: “Ora meno che mai, eccellentissimo presidente”. Anche il settennio giunse a fine: e uno degli ultimi giorni del mandato, nel recarmi al Quirinale per rendere omaggio al capo dello stato uscente, quasi obnubilato, mi cacciai in tasca il volumetto». Rammentando la gioia del presidente per il dono insperato, Mattioli commenta: « [...] Einaudi e i libri erano veramente *duo in carne una*, e non per mistico connubio, ma per naturale e fecondo impulso».

INTERVISTI





## INTERVENTI

Il problema di intervento pubblico si pone in termini di un'azione di governo per la quale più o meno esplicito ed efficace, ma universalmente, si ha un qualche risultato. E' un procedimento tipico del lungo corso per il quale si ripropone una data unità di lavoro ad ogni nuova situazione. Val la pena di riflettere che il tratto di questione pubblica, capace di suscitare un dibattito fuori comune di forza, è forse il più - un intervento per il quale si ha una serie di corrispondenti con il mondo economico. - e per il quale, per le circostanze di una questione, una soluzione si significa il riempimento letterario di un'azione, che può finire alla fine della carriera di un'azione, alla struttura di una particolare occasione, ad un dato momento della pratica. La si vede, però, bene che esse, in ogni caso, sono una serie di atti che si susseguono, quanto in ordine di un'azione, come risultato di un'azione, e vi sembra al contrario. (L'Intervento e l'azione - una questione di Anna Maria Vinci - nel suo libro *Storia del Movimento di Torino*, una proposta della *Giornata del 1977*, pp. 360) dopo il momento del suo pensiero linguistico, la pratica, soprattutto in un caso, la sua, è la sua, il mondo delle politiche e quello della sua azione e si susseguono nell'atto, e insieme fanno il suo movimento in sé.

In merito, però, ha quei pochi termini di servizio, per il quale si ritiene di poter, per un certo tempo, di intervento e di pratica. Anche se si può dire che si è, quando, in ogni caso, si ritiene, a quel punto, il fatto che, in un certo momento, si ritiene di poter, per un certo tempo, di intervento e di pratica. In ogni caso, la sua, è la sua, il mondo delle politiche e quello della sua azione e si susseguono nell'atto, e insieme fanno il suo movimento in sé.



CLAUDIO POGLIANO

*Un contributo alla storia dell'Università*

È fenomeno abbastanza recente e degno di nota lo svilupparsi di un vivace interesse per le vicende più o meno secolari ed illustri delle università italiane, la cui articolata pluralità e le cui specificazioni luogo per luogo hanno già mostrato di rappresentare uno dei tanti caratteri originali della storia d'Italia. Val la pena ribadire come si tratti di un ottimo prisma, capace d'intercettare e riflettere fasci svariati di luce, o forse meglio di un microcosmo che rivela tutta una serie di corrispondenze con il mondo circostante, e a più livelli: narrare le cronache di una qualunque sede universitaria significa sì compiere l'analisi di un'istituzione, che però rinvia alle forme della cultura di un'epoca, alle strutture di una particolare comunità, ad un dato esercizio della politica. Lo si vede assai bene nel caso giuliano, forse uno tra quelli che più evidenziano quanto la storia di un ateneo possa risultare sovradeterminata e vincolata al contesto: "l'Università a Trieste – così esordisce Anna Maria Vinci – nel suo libro *Storia dell'Università di Trieste: mito, progetti, realtà* (Trieste, Lint, 1997, pp. 380) capta e riformula, col suo peculiare linguaggio, le profonde trasformazioni che lo Stato, la società e la città, il mondo della politica e quello degli ideali suscitano e subiscono nell'arco (breve, e insieme lungo) di un cinquantennio" (p. 7).

In merito, Trieste ha quei pochi decenni di servizio permanente effettivo da esibire, ma preceduti da una sequela di turbolenze e tormenti. Addirittura si può risalire fino al 1774, quando, in piena età teresiana, alcuni cittadini eccellenti consegnarono all'Intendenza un memoriale che candidava la città del Litorale per l'università di cui correva voce Vienna prospettasse la fondazione. Lo sottoscrissero due

vescovi, due giudici rettori, patrizi e mercanti, accomunati dal desiderio di provvedere uno spazio idoneo allo "studio delle scienze e delle belle arti", facilmente raggiungibile dall'Istria, dal Friuli e dalla Carniola. E quale sito più idoneo – vi si sosteneva – di un porto franco che già aveva unito tante e variegate "nazioni", parlando molteplici lingue? Per un verso l'istanza addusse la necessità di insegnamenti filosofico-teologici, onde averne un clero illuminato che spiegasse misteri e dogmi della vera fede impedendo il propagarsi di quelle cosiddette false. Per altro verso i notabili sottolinearono la necessità di formare una leva di tecnici all'altezza della rapida espansione urbana allora in atto, voluta e guidata dagli Asburgo. L'Intendenza appoggiò la petizione presso la Corte, e trasmettendola a Vienna fece osservare i cospicui vantaggi economici che a Trieste sarebbero derivati dall'insediarsi di un'università. Quali le ragioni che convinsero il Supremo Consiglio Aulico del Commercio a respingere l'appello non è dato sapere. Fu comunque quello il primo di una serie di dinieghi, che dopo lunga pausa si susseguiranno dal 1848, ed insieme l'atto di nascita di una problematica che non poco affliggerà Trieste.

Seppure ricordando che l'Università vi "nasce prima di nascere", il libro di Anna Maria Vinci non menziona l'episodio settecentesco, e preferisce scendere subito *in medias res*, a confrontarsi con le agitazioni studentesche che ripetutamente scossero i territori italiani dell'Impero verso i primi del nostro secolo: ecco allora dipanarsi l'*italienische Universitätsfrage*, ed il suo inasprirsi a partire dal 1866, quando con il Veneto l'Austria sconfitta perdé, dopo Pavia, anche Padova. Da allora, la rivendicazione di una sede italiana divenne arma prediletta della battaglia irredentista, che ebbe buon gioco a dolersi dell'obbligo, per gli studenti trentini, friulani o giuliani, d'isciversi a Innsbruck, Graz o Vienna. Opportunamente l'autrice rileva come i dati statistici e d'archivio mostrino quanto di pretestuoso contenesse la lamentela: in quei centri infatti, già prima delle guerre del 1859 e del 1866, si sarebbe verificata una sensibile crescita degli studenti che provenivano dal Litorale adriatico, e per mezzo secolo gli italiani vi ebbero il maggior numero d'iscritti in rapporto alle altre nazionalità dell'Impero prive di una propria università. Fra gli italiani, i triestini furono maggioranza soprattutto a Vienna: in buona parte rampolli del ceto mercantile, ma anche figli di professionisti e di impiegati statali. Ebbene, la *Bildung* viennese fu, per le generazioni che volenti o nolenti vi si

dovettero sottoporre, un'occasione verso la quale il nazionalismo in ascesa nutrirà sentimenti che oscilleranno sempre fra l'inconsapevolezza e l'ingratitude. Ed è quanto la Vinci rileva scrivendo che "nei percorsi autobiografici o nelle biografie, dal tono troppo spesso agiografico e celebrativo, la formazione universitaria di questi uomini è appena accennata, oppure ricordata più a lungo quando è messa in relazione con le manifestazioni studentesche per l'Università italiana a Trieste: sembra quasi un passaggio rimosso o sottaciuto, forse a vantaggio di un'immagine pubblica di devozione alla patria italiana, da esibire senza chiaro-scuri" (p. 36).

Grava dunque il peso di una preistoria in cui l'esistenza dell'Università divenne "questione" annosa e tortuosa, strumentalmente agitata da chi ammetteva che la si dovesse pretendere e richiedere sempre sperando di non ottenerla mai. E pensare che della Regia Università degli studi economici e commerciali aperta infine nel 1924 con un'orazione inaugurale tutta pervasa di toni nazionalistici, fu matrice la Scuola superiore di commercio. Alla creazione di quest'ultima aveva destinato parte del suo patrimonio, morendo nel 1869, Pasquale Revoltella, grande mercante e mecenate, fedelissimo all'Austria e convinto che le fortune dell'emporio adriatico le fossero indissolubilmente legate. Dal 1876-77 la Scuola affiancò la teresiana Accademia di commercio e nautica, oltreché il ginnasio comunale (anch'esso peraltro plasmato, nel 1863, sull'esempio di quello tedesco preesistente) nel dare a Trieste per qualche decennio una buona struttura scolastica, all'altezza della domanda sociale e in grado di orientare selettivamente accesso e frequenza. L'alta qualità dei suoi insegnanti, solitamente laureati a Vienna o a Graz, divenne motivo d'orgoglio: infatti, finiti gli studi, molti giovani che avrebbero avuto la stoffa per entrare in campo universitario, pur di non emigrare s'accontentavano dell'insegnamento medio.

Trieste da poco "redenta", e poi munita di una sola facoltà d'economia e commercio, stava vivendo con molte difficoltà la resezione dall'organismo cui per oltre cinque secoli era appartenuta. Non furono certo splendidi gli anni compresi fra il 1924 e il 1938, quando Mussolini vorrà annunciare l'Università "completa", ma in compenso risuonarono di vacue parole d'ordine. S'ammantò di prosopopea l'effettiva miseria delle concessioni statali al nuovo Ateneo: mentre tutti i progetti d'ampliamento venivano respinti da Roma, e l'Ateneo che si

vantava d'essere creatura del fascismo non ne riceveva in cambio se non umiliazioni, anche se scaldava forse i cuori sentirne ossessivamente parlare come di un avamposto d'italianità nella vagheggiata espansione/aggressione verso Oriente. Un forzato processo nazionalizzatore, ma senza sviluppo e con crescenti angustie di bilancio: "per molti aspetti – commenta l'autrice – la storia dell'Università di Trieste, nel ventennio fascista, raffigura in controluce le velleità del progetto imperiale italiano, tanto debole da non riuscire a forgiare gli strumenti più idonei per la solidità delle conquiste, tanto pericoloso da assumere in ogni caso il piglio della minaccia e dell'intolleranza e da orientare in tal senso le coscienze e gli ideali" (p. 8). S'insisteva retoricamente sulla giovinezza come valore, e Trieste ebbe presto il più giovane rettore d'Italia, ventinovenne appena: l'ex-legionario fiumano Manlio Udina, durante la cui lunga durata in carica "il linguaggio pubblico dell'obbedienza e della disciplina verso lo Stato e verso le superiori gerarchie diventa la manifestazione consapevole e precisa di uno stile" (p. 251). Quando, con l'anno accademico 1934-35, in tutta Italia il consueto discorso inaugurale dovette essere rimpiazzato da una relazione del segretario del Guf, alcuni rettori tentarono d'interpretare quell'obbligo, e di renderlo meno brutale: non così Udina, la cui reazione non conobbe "sfumature di disappunto o di reticenza". E nuovamente si distinse, nel '38, registrando il "diradamento" subito dall'Università a causa delle leggi razziali, e di queste celebrando la provvidenziale funzione risanatrice. Poco conta che quarant'anni dopo il vecchio Udina precisasse d'essere stato invitato dal prefetto ad inserire quel passo nel testo a stampa del suo discorso. Più in generale, il "diradamento" sconvolse la società triestina, per l'alta incidenza che vi aveva la componente ebraica, e fu appena l'inizio di una tragedia che si sarebbe consumata negli anni successivi: mai la città aveva conosciuto un così umiliante degrado, come quando fu costretta ad "arianizzarsi".

Nondimeno, pur sotto l'ossequio al regime e la spessa coltre del conformismo, fra aule e laboratori e seminari qualcosa di 'scientifico' aveva avuto modo di mettere radici. Due casi notevoli presenta il libro, l'Istituto di statistica dove per trent'anni vennero formandosi al carismatico insegnamento di Pierpaolo Luzzatto Fegiz generazioni di studenti, alcuni dei quali destinati a brillanti carriere accademiche; e l'Istituto di geografia, cui Giorgio Roletto seppe dare un rilievo non soltanto locale, rendendolo centro animatore per una geopolitica

offerta al neonato Impero come bussola indispensabile. Non molto di più poté produrre, in un'epoca d'orbace prescritto, l'Università di Trieste. La tenace campagna di Udina a suo sostegno culminò nel maggio 1938, allorché Bottai ministro comunicò l'istituzione della facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche, e la costruzione di un nuovo edificio. Due mesi prima il Terzo Reich aveva fagocitato l'Austria, ed ora incombeva direttamente al confine italiano: "Per Trieste, che sta sperimentando in anteprima tutta l'ambiguità, tutte le contraddizioni e gli allettamenti dell'alleanza con i nazisti, urgono dunque risposte convincenti da parte delle gerarchie nazionali del regime che di fatto si rivolgono alla città con un'attenzione particolare" (p. 304). La sostanziale negligenza verso il Litorale giuliano, ancorché accompagnata sempre da rumorosi proclami, lasciava posto ad un interesse operativo, ma per l'ennesima volta le sorti di quel piccolo mondo e della sua cultura venivano decise altrove, sulla base di moventi che avevano poco a che fare con le esigenze locali. Con debita pompa, il 18 settembre 1938 fu il Duce in persona a posare la prima pietra del futuro edificio, disegnato sul modello dell'altare di Pergamo, recitando un'ostentazione di potenza che amalgamava i miti della romanità, della Grande guerra e della nuova Italia.

Vennero la guerra e l'armistizio, e a Trieste toccherà poi anche subire l'occupazione tedesca, con il ripristino dell'*Adriatisches Küstenland* dichiarato zona militare. Fu redatto un piano per la facoltà di Scienze e per il triennio d'applicazione in ingegneria navale e meccanica, senza che si potesse dar loro attuazione pratica. Il nuovo rettore Enrico Mario Viora avrebbe voluto una facoltà di Lettere, da collocarsi nel vecchio palazzo universitario, mentre procedeva la costruzione del nuovo complesso a Scoglietto. Con il 25 luglio e il crollo del fascismo, l'iniziativa s'arenò, ma dopo l'8 settembre la riattivò una decisione autonoma del corpo accademico, confermata quando già il Gauleiter governava la città. Sovente presentata quale coraggiosa rivendicazione d'indipendenza, "a tutela e difesa dell'italianità di queste terre" come si legge in un verbale del novembre 1943, sull'ambigua nascita della facoltà di Lettere, ritenuta infine legittima dal Governo militare alleato, non mancheranno più tardi d'addensarsi le nubi della polemica. E neppure mancò, nel settembre 1945, la nomina di una commissione consultiva incaricata di procedere all'istruttoria per epurare il personale universitario: dall'acquisizione di atti,



denunce e memoriali in grande quantità e dalle laboriose indagini condotte uscirono tuttavia sentenze assai lievi. La sospensione di sei mesi comminata a Manlio Udina fu ridotta a soli due, consentendogli di ridiventare quasi subito preside della facoltà di Giurisprudenza, di continuare gli studi di diritto internazionale e di occupare a Trieste cariche rilevanti fino alla morte, avvenuta nel 1982. Ad epilogo, Anna Maria Vinci opportunamente racconta del "piccolo universo giovanile" formatosi intorno all'Università, delle sue associazioni ed espressioni, nonché del profilarsi all'orizzonte di alcuni nuclei antifascisti verso la fine del 1942 e della repressione nazista che presto si abbatté su quelle scarse forze.

### Notizie sugli autori

Leonardo CASALINO sta svolgendo un Dottorato di Ricerca in "Crisi e Trasformazione della società contemporanea" presso l'Università di Torino. Nel 1994 ha curato per i tipi dell'Einaudi la raccolta degli *Scritti politici* di Franco Venturi.

Michela CECCHINI laureata in Matematica presso l'Università degli Studi di Pisa, è attualmente dottoranda in Matematica dell'Università degli Studi di Torino. La sua attività di ricerca riguarda in modo particolare le problematiche relative allo studio delle curve nella prima metà del Seicento.

Susanna BISON è dipendente amministrativo dell'Università di Torino. Collabora alla catalogazione delle tesi di laurea dell'Archivio studenti dell'Università di Torino.

Paola BRAGANTINI laureanda in Scienze Politiche presso l'Università di Torino, collabora alla schedatura dell'Epistolario M. Parenti della Biblioteca storica della Provincia di Torino.

Stefania DORIGO è responsabile della Biblioteca e dell'Archivio Storico della Fondazione L. Einaudi di Torino. Ha pubblicato gli inventari degli archivi Thaon di Revel, Nitti e (con Paola Giordana) Rocca, nonché gli *Interventi e relazioni parlamentari* di L. Einaudi (2 voll., 1580-1582) e, in collaborazione con G. Busino, il *Carteggio 1525-1561* tra L. Einaudi e E. Rossi (1988).

Angelo D'ORSI insegna Storia delle dottrine politiche e Metodologia della ricerca storica nell'Università di Torino. Si occupa di idee politiche, di storia della cultura e degli intellettuali, con particolare riguardo alla Torino dell'Otto-Novecento. Negli ultimi anni ha coltivato anche interessi metodologici e storiografici (*Guida alla storia del pensiero politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1995 e *Alla ricerca della storia*, Torino, Scriptorium, 1996).

Livia GIACARDI insegna Istituzioni di Matematiche nell'Università di Torino. Svolge ricerche nel campo della storia delle matematiche, con particolare riguardo al calcolo infinitesimale nei secoli XVII-XVIII e ai metodi geometrici dell'Ottocento. Da alcuni anni si dedica allo studio della tradizione scientifica a Torino e in Piemonte. Ha pubblicato libri e articoli in Italia e all'estero.

Gianni LOSANO insegna Fisiologia umana all'Università di Torino. Si occupa di fisiologia cardiaca con particolare riferimento al circolo coronarico. I suoi ultimi lavori sono: *Elementi di fisiologia umana* (con F. Francini, Utet, Torino 1993) e *La circolazione coronarica* (con M. Marzilli e M. Ferrari, Piccin, Padova 1998). È presidente dell'Archivio Storico e Tecnologico dell'Università di Torino (ASTUT).

Irma NASO insegna Storia medievale nell'Università di Torino. Le sue ricerche riguardano aspetti di storia agraria, dell'alimentazione, della sanità con particolare riferimento alle epidemie nel tardo medioevo (*Medici e strutture sanitarie nella società tardomedievale*, Milano, Franco Angeli, 1982). Più recentemente si è occupata di storia dell'università nel Tre-Quattrocento, con un precipuo interesse per le categorie dei docenti e degli studenti. Contributi sulla salute pubblica, nonché sulle istituzioni scolastiche a Torino fra XIII e XVI secolo si trovano nel secondo volume della *Storia di Torino*, a cura di Rinaldo Comba (Einaudi 1997).

Germana PARETI è ricercatrice presso il Dipartimento di Discipline Filosofiche dell'Università di Torino; i suoi interessi scientifici riguardano la filosofia del linguaggio, i rapporti tra scienza e filosofia nella cultura otto-novecentesca e la storia della medicina, nell'ambito della quale si è rivolta allo studio delle teorie oncogenetiche, con particolare riferimento all'opera di Rudolf Virchow.

Claudio POGLIANO insegna Storia della Scienza all'Università di Torino e fa parte del Consiglio Scientifico dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza (Firenze).

Guido RATTI ha insegnato Biblioteconomia e bibliografia all'Università di Torino dal 1991 al 1997. Da un ventennio si occupa di organizzazione delle fonti documentarie, bibliografiche e giornalistiche con istituti di ricerca italiani e francesi: ha pubblicato saggi e articoli in Italia e in Francia ed ha collaborato ad opere collettive come *l'Histoire de la Savoie* e *l'Atlante della stampa periodica del Piemonte e della Valle d'Aosta (1789-1989)*.

Lucia RINALDELLI laureata in Matematica presso l'Università di Torino. Attualmente sta terminando la schedatura del Fondo Fano e del Fondo Terracini della Biblioteca Matematica "G. Peano".

Clara Silvia ROERO insegna Storia delle matematiche all'Università di Torino. Ha pubblicato saggi e libri sulla matematica egizia e greca, sulla sto-

ria del calcolo delle probabilità, sul calcolo infinitesimale leibniziano e sui matematici che operarono in Piemonte. È fra i curatori dell'edizione svizzera delle opere di Jacob e di Johann Bernoulli e nel comitato scientifico di riviste italiane e straniere di storia della matematica.

Giuseppe RUTTO insegna Storia moderna e Storia dei paesi slavi nell'Università di Torino.

Marcella SPADONI, laureata nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, dottoranda di Storia economica presso l'Università di Pisa, ha pubblicato saggi di storia dell'industria.

Agnese TURRA laureata in Storia medievale nel 1993 con A.M. Patrone Nada, presso l'Università degli Studi di Torino, ha conseguito il premio "Alfonso Carbone" bandito dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria (1995) e ha partecipato (1996) al Convegno di Gargnano (BS), organizzato dal Dipartimento di scienze della storia e della documentazione storica dell'Università degli Studi di Milano.

Laura ZARFATI, laureata in Scienze politiche nell'Università "La Sapienza" di Roma, si occupa della storia della Filosofia del diritto in Italia con particolare riguardo alle figure di Gioele Solari e Giorgio Del Vecchio.



*Pubblicazioni del  
Centro di Studio della Storia dell'Università di Torino*

"Studi e fonti per la storia dell'Università di Torino"  
(Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino)

Marina ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, 1987, pp. xi, 244.

Gian Paolo ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato: (1762-1837)*. 1. *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte: (1762-1800)*, 1988, pp. XVI, 627.

Gian Paolo ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato: (1762-1837)*. 2. *Da Napoleone a Carlo Alberto: (1800-1837)*, 1990, pp. VII-705.

*Angelo Genocchi e i suoi interlocutori scientifici. Contributi dell'epistolario*. A cura di Alberto Conte e Livia Giacardi, 1991, pp. 393.

Gian Francesco GALEANI NAPIONE, *Del modo di riordinare la Regia università degli studi*. A cura di Paola Bianchi, 1993, pp. X-266.

Donatella BALANI, *Toghe di stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, 1996, pp. XII-332.

Patrizia DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, 1997, pp. XIV-332.

«Quaderni di Storia dell'Università di Torino»  
(Il Segnalibro, Torino)

vol. 1 A cura di Angelo d'Orsi, pp. XVI-390.

vol. 2 A cura di Angelo d'Orsi, pp. XII-564.

Ultimato di stampare nel mese di Settembre 1998  
nella M.S./Litografia di Torino  
Via Mazzini 24

Impaginazione: CDR - Torino